SCRITTI VARI

DI PIETRO VERRI.

—

1.

SCRITTI VARI

DI

PIETRO VERRI

ORDINATI DA GIULIO CARCANO

E PRECEDUTI

DA UN SAGGIO CIVILE SOPRA L'AUTORE

PER

VINCENZO SALVAGNOLI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1854.

SAGGIO CIVILE

SOPRA PIETRO VERRI.

I.

Savio consiglio mi è parso quello ch'ebbe Felice Le Monnier, il quale ama l'Italia come se nato vi fosse, di riunire tutte e pubblicare nitide le opere di Pietro Verri secondo l'ordine in cui prudentemente le disponeva Giulio Carcano: imperocchè non lievi documenti sono esse per portare un retto giudizio sul secolo XVIII in Italia, a necessario insegnamento di questo che al suo termine e al suo scopo precipita. Veramente un'epoca distinta si racchiude dalla pace di Aquisgrana a quella che a' dì nostri fu detta pace di Milano; poichè allora l'incivilimento italiano pigliò un nuovo corso, e gl'ingegni che sbocciarono e spuntarono, non poca parte ebbero ne' consecutivi avvenimenti da' quali dipesero i nostri destini. Non già che io attribuisca tutto l'indirizzo dei popoli ai pensamenti dei filosofi e alla potenza della stampa: essendo che se questa e quelli non si riscontrano co' tempi, restano quasi che sterili, e se co' tempi si riscontrano, sono del pensare e del sentire comune la formula e la lingua più presto che la creazione. Male incolse a Giovan Battista Vico precedere speculando i tempi: e se trent'anni prima nasceva la civile poesia di Giuseppe Parini e di Giuseppe Giusti, non avrebbe ucciso col ridicolo il lombardo Sardanapalo, e il Gingillino toscano.

Ogni epoca in ciascuna nazione come seco porta una ne-

cessità nuova da soddisfare, così crea un concetto nuovo, e trovane nuovo banditore. L'epoca italiana che s'aperse a metà del secolo XVIII non poteva avere di subito più degni interpreti; quando pensarono e scrissero in Lombardia Pietro Verri e Cesare Beccaria, Pompeo Neri in Toscana, Antonio Genovesi a Napoli, Lodovico Muratori a Modena, e Giacinto Sigismondo Gerdil in Piemonte, ove già nato era Vittorio Alfieri. All'intelletto de' quali e de' loro nè pochi nè deboli compagni dette ancora efficacia maggiore, l'aver molti fra essi unito alla meditazione scientifica l'opera politica; il che vuolsi tener sempre presente come privilegio del moto d'Italia: perchè nè alla speculazione mancò l'esperienza, nè al governare il sapere, e quindi l'antico genio di questa nazione potè, al primo spiraglio di bene dopo i due secoli della dominazione austro-spagnuola, riprendere l'antica strada del senno pratico, e molto da se stesso avanzare, sebbene alla dominazione pretta austriaca soggiacesse. Questo fa sì che non possono quegli uomini reputarsi solo come scrittori, ma bisogna esaminarli ancora come statisti; altrimenti resterebbero mal compresi del pari e i pensamenti loro e i loro fatti. Così conviene ritrarre lo stato civile e intellettuale in che scrissero e operarono; e nel giudicare principalmente le scritture che dettarono, è necessario tener fisso l'occhio tanto a' passi che fecero fare alla scienza, quanto all'avanzamento operato per essi nelle condizioni politiche. Da questo doppio esame verrà determinato qual parte di ricompensa sia loro debita per la cresciuta gloria d'Italia, e qual parte per la procurata felicità, e per la preparata strada al massimo de' beni, che era serbato alla età nostra vedere, quasi toccare, e non conseguire.

Sono queste le norme che mi parvero da seguitare nello studio civile su Pietro Verri. Se non che volendo colorire sì spazioso e multiforme disegno, molti impedimenti durissimi mi si frapponevano: e fra questi, per tacere

del più grave che tutti veggono, uno era la necessità di rappresentare intero lo stato d'Italia al 1748; era l'altro la difficoltà di parlare del solo Pietro Verri, quando tanti e validissimi cooperatori s'aveva, a'quali tutti si deve principalmente la morale direzione d'Italia per quarant'anni: avvegnachè nel 1789 quel fatto sociale, il quale erompendo in Francia emancipò la civiltà universa, produsse pure istantanei e grandi effetti in Italia, sicchè direi che ad altre mani passasse la lampada della vita nazionale.

Ora, quando le forze non mi venissero meno per tor via sì gravi ostacoli, nè la quiete dell'animo, nè il tempo mi basterebbero: ond'è che devo rimanermi quasi in sull'entrare di sì ampio e attrattivo arringo, accennando a più gagliardi e fortunati intelletti di muovere il volo là dov'io non posso spingere che un mestissimo desiderio.

II.

Respirando Italia dalle quattro guerre, e nessuna sua, che la travagliarono nei primi quarantotto anni del secolo XVIII, non vedeva che cosa si recasse in grembo la tanto desiderata e festeggiata pace. Da Madrid omai il suo destino era passato fissamente a Vienna; nè ciò dir voleva dominazione che soltanto mutasse luogo, poichè le condizioni e i propositi di essa sotto un lontano e caduco ramo della casa Absburghese troppo erano diversi da quelli sotto un altro vicino ringiovanito, e *perseverante per molta età a volere sottomettersi l'Italia repugnante.*[1] Ora incominciava davvero ad essere posto in atto il testamento di Carlo duca di Lorena, il quale aveva lasciato scritto fino dal 1687: « C'est le Pape qu'il faut pousser le dernier de tous » les princes d'Italie, afin de réduire tous les autres sous

[1] Giordani; *Discorso. Monti e la Crusca.* Piacenza, Tipografia di Domenico Tagliaferri, pag. 49.

» le joug, et au titre de gouverneurs seulement. Avant
» que d'entreprendre de réduire le Pape au seul domaine
» de la ville de Rome, en unissant par là le Royaume de
» Naples avec le Milanais, bon gré malgré et la force à la
» main, il faut avoir à sa dévotion des docteurs profonds
» qui instruisent le peuple de vive voix, et par écrit, de
» l'inutilité et de l'illusion des excommunications, quand il
» s'agit du temporel que Jésus-Christ n'a jamais destiné à
» l'Eglise, et qu'elle ne peut posséder sans outrer son exem-
» ple, et sans intéresser son Evangile; observant exactement
» qu'en cet état, pour le spirituel, l'une et l'autre Couronne
» lui marquent tous les respects possibles, pendant qu'elles
» le contiendront dans Rome, comme il était autrefois dans
» Avignon, à la dévotion du souverain régnant. » [1]

La cessata dominazione di Madrid era più di nome che in effetto germanica: poichè, oltre ad avere colà i successori di Carlo V lasciati i suoi ammonimenti e le sue tradizioni, la mente e le braccia del governo spagnuolo, non tanto dalla potestà assoluta e dai figli di Domenico e di Ignazio trasformate erano, che del tutto tralignato avessero dalla schiatta e dalla civiltà latina; cosicchè tuttavia nella mano dominatrice si riconosceva il cognato sangue, nè per la mancanza d'arti, di lettere e di scienze rendèvasi al dominato cultissimo maggiormente grave. E se tutta germanica solamente fosse stata la dominazione nuova, non lieve mutazione sarebbe stata questa; perchè schiatta, lingua e tradizioni erano differenti troppo dall'una parte e dall'altra. V'era poi per giunta un insolito e non sociabile contrapposto fra le condizioni della dominatrice e della dominata: quando quella rappresentando il medio evo, questa il risorgimento, anzi essendo del risorgimento la madre e la custode, le parti del vincitore e del vinto erano invertite per modo che all'impero della

[1] *Recueil des testaments politiques*, II, 306. Amsterdam, chez J. Chatelain, 1759.

forza nordica sovrastava la gloria, la vigoria e l'avvenire della mente italica vendicatrice della civiltà romana, cioè sua; la quale vinta la barbarie, s'era resa più forte e più benefica colle massime e le istituzioni del cristianesimo.

Stettero dunque in sull'aprirsi della nuova epoca italica, l'uno a fronte dell'altro, il genio latino e il nordico: che veramente non era germanico, perchè se l'Austria cingeva la corona oscurata del santo impero caduco, e delle geste e delle pretensioni di lui s'ammantava come sue; non aveva con se nè la forza nè l'avvenire della Germania, de'cui destini si era fatta capo la casa degli Hohenzollern, nella quale al valor militare univa la intelligenza, l'arte civile, e il fato dell'Alemagna futura un re vincitore e pensatore. Così la nuova dominazione, pretta austriaca, se trovava in Italia condizioni a sè difformi nel presente, andava incontro ad altre di maggiore difformità: poichè quanto più la civiltà europea dall'assetto artificiale degli Stati, eretti dal caso e dalla forza sulle ruine feudali, passava al primigenio ordinamento delle nazioni create, mantenute, e armate dalla natura; tanto più quella dominazione doveva sentire altre forze aliene sorgere e cozzare nello stesso cerchio delle sue armi, che a modo di campo non una gente, ma parti di molte e diverse genti chiudeva. Tuttavolta, sebbene nella dominazione nuova non entrasse propriamente l'elemento germanico, siccome avevane le apparenze, la lingua, e altre qualità, sopratutto poi il prestigio dell'impero, con la eredità degli amori e degli odj suoi, così possiamo nel nostro discorso chiamar germanica la dominazione pretta austriaca: molto più che il tempo in cui le disconverrebbe intieramente tale denominazione, non sarebbe che quello remotissimo dalla pace di Aquisgrana, da cui il presente Saggio ha preso le mosse.

III.

Quando abbiamo detto che il genio nordico e il latino affrontati s'erano, è vano pel culto lettore enumerarne tutte le conseguenze: imperocchè non potendo darsi che la prevalenza vera e durabile d'una schiatta sopra un'altra avvenga, se la imperiante non rechi i vantaggi di civiltà più grande; è destinato della umanità che il gran contrasto finisca col predominio della potenza civile, essendo che più forte di chi sforzava fosse colui che sforzato era. Ben è vero che questa prova non poteva esser breve, nè sul cominciare molto discernibile, poichè muovendosi lentamente nell'ordine delle idee, trovavasi lontana dallo scendere ne'fatti, e lontanissima ne'fatti estremi: nè occhio di mente acutissima avrebbe potuto vedere che nel luogo stesso dove appunto il genio italico rinnovato aprì l'epoca de'Comuni, avrebbe inaugurato l'epoca della nazionalità; sebbene la pace di Costanza aspetti e aver debba il suo riscontro.

E la civiltà italica, quantunque avesse comune con le altre europee, e sopratutto con la francese, quello che veniva dalla civiltà latina e dal cristianesimo, tuttavolta aveva condizioni sue peculiari; perchè nè la nuova irruzione barbarica sotto Carlo V, nè le germane inquisizioni di Filippo e del Caraffa ruppero quel corso d'idee che andò dall'Alighieri all'Alfieri, da Arnaldo a Fra Paolo, dall'Aquinate al Vico, da Niccola Pisano al Canova. E Roma papale stava ancora: alla quale niun simulacro d'impero nordico sarebbe mai prevalso, quando ella avesse voluto alla civiltà adulta benedire, come l'aveva benedetta nascente. Le quali cose facevano che altro contrapposto si avverasse oltre quello inevitabile sempre, non dirò fra il conquistatore e il conquistato (perchè Carlo VIII e gli altri stranieri poi non aprirono le porte d'Italia, ma trovaronle fellonescamente spalancate), dirò

fra il soggiogatore e il soggiogato. Contrapposto maggiore di tutti perchè non terminabile, come quello che dalla diversità del pensare e del sentire nasceva: imperocchè da un lato l'intelletto e il costume uscisse di stampa romana; dall'altro, ambedue chiusi stessero nell'ereditaggio di Arminio e di Attila. Di qua il fiume del Tevere; il fiume dell'Istro di là: *litora litoribus contraria.*

IV.

Alla mente di Pietro Verri notissime erano e la origine e la natura e l'intento della dominazione germanica. Già la vedeva oltre il Po in Toscana, sotto il nome lorenese, e a Modena sopra le tombe estensi, aprirsi a traverso l'Appennino una via per mandare, quando che fosse, soldati a Roma e per avere un porto sul Mediterraneo.[1] Allora dovè lo statista considerare che sebbene Napoli e Sicilia non fossero più vicereami, e i nuovi principati borbonici e absburghesi dovessero cedere a' tempi e alla cultura italica (specialmente nel rendere ricco e laico lo Stato), l'indirizzo della sorte penisolana non era qual appariva; imperocchè l'ultima forma di questa non si attagliava alla natura di quelli, da rendere avveniente il giorno che con essi il fato della forestiera dominazione stesse, non l'altro della gente dominata. Alle quali considerazioni, e non a municipale boria e rammarico, reputo doversi ri-

[1] « Elle (la Maison d'Autriche) possède en propre le Milanais » et le Mantouan: de là par l'Etat de Modène, dont elle dispose déjà » et qui lui appartiendra bientôt, elle donne la main à la Toscane. » C'est pour mieux assurer et faciliter cette communication que les » deux Cours de Modène et de Florence ont fait percer de concert » un grand chemin au travers des montagnes de la *Garfagnana* » Une armée peut monter par là directement et à travers de la Tos» cane jusqu'à la frontière de l'Etat Ecclésiastique. » *Politique de tous les cabinets etc.* Paris, chez Buisson, 1793, vol. II, pag. 221. *Conjectures raisonnées sur la situation actuelle de la France,* par M. Favier (avril 1773).

portare il desiderio del Verri pei principati naturali. Perchè, se le famiglie sorte al regno dal seno stesso d'Italia avessero durato, seguìto avrebbero per gloria e per utile della schiatta e loro le mutazioni della terra onde uscirono; nè le sorti delle une e dell'altra sarebbero state mai disagguagliate, quando con generoso sforzo conveniva riprendere il corso interrotto a Fornuovo: chè al principato concittadino de' Visconti, degli Sforza, dei Medici, de' Farnesi, degli Estensi e di que' Della Rovere, si sarebbero raccesi gli spiriti guerrieri, e tutti n'ebbero, per non lasciare tutto il pericolo e la gloria tutta e il premio a' discendenti del vincitore al colle dell'Assietta. In effetto, tanto visse Pietro Verri da esser dolente testimone che per diversità di origine mancò l'unione e la difesa contro il conquistatore francese; il quale, ed è da ricordare, sebbene di terra italiana, non volle, e il poteva, ricompensare l'Italia de' danni arrecatile da Brenno in poi. Invano il re italiano, delle Alpi custode, ben presto nel 1791 accortosi del pericolo sovrastante alla Italia dalla Repubblica francese, chiamava alla difesa comune gli altri Stati della penisola. E se tosto il napoletano principato borbonico (al quale Carlo aveva donato invano la spada di Luigi XIV)[1] avesse assentito, e senza inframmettervi la obbligazione di conservare la presente forma della potestà regia, quasi ciò fosse uno schermo nel pericolo della vita nazionale,[2] questa sarebbe stata preservata dai nuovi mali e da' vecchi. Nè giovò alla proposta della lega italica il favore che tardi le dette il papa, perchè fieramente sorse a stornarla la signoria viennese, mostrando con parole e con fatti più della rivoluzione francese temere la unione

[1] *Annibale di Niscia. Storia civile e letteraria del regno di Napoli*, 1846, II, 225.

[2] *Raccolta cronologica ragionata di Documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della repubblica di Venezia.* Augusta, 1799, I, 50.

italiana.[1] E se anco pochi mesi più vissuto avesse il Verri, visto avrebbe qual conto gli stranieri dominatori d'Italia facessero a Campoformio del più antico e glorioso Stato italiano: visto avrebbe qual conto dello stesso gran manto papale facessero gli antichi e non italiani principati, in quel mentre che si moriva esule e prigione il pontefice; sicchè la dimanda ingorda di costoro nauseasse perfino lo stesso Direttorio francese, e disdegnoso da' soldati suoi facesse correre Italia tutta.[2]

V.

Statista italiano, Pietro Verri non ismarriva alle nuove condizioni della patria, ben conoscendo non trattarsi oramai di piegare il fato con la inerzia codarda, ma col senno operoso.

[1] Vincenzo Cuoco, *Saggio storico.* Milano, 1806, seconda ediz., p. 30.

[2] Qui si allude a un fatto poco noto, che il conte d'Allonville, come testimone autorevole, registrò con parole gravi, insieme ad altri simili fatti. « Encouragé par ce premier succès, Corsini, qui me » savait lié avec Talleyrand, vint me trouver, et me dit que la France » ne pouvant songer à garder Rome, les deux Cours de Naples et de » Florence, après s'être concertées, étaient résolues à solliciter du Di» rectoire le partage entr'elles des États de l'Eglise, et qu'à cet effet, » outre les stipulations de paix, amitié, alliance offensive et défen» sive, union intime et sincère de ces deux Gouvernements avec le » Gouvernement français, leurs souverains s'engageraient, pour prix » de cette cession, à payer conjointement à la République la som» me de 30,000,000; que de plus, pour favoriser cette négocia» tion, 3,000,000 seraient mis à la disposition du ministre des rela» tions extérieures; que si je le désirais, le commandeur Ruffo vien» drait lui-même me confirmer ce qu'il me disait. Je le priai de ne » pas pousser les choses plus loin, ou de s'adresser à tout autre qu'à » moi. Autant ce projet me semblait coupable en lui-même, autant » je le regardais comme impolitique, dans un temps où tous les » trônes également menacés devaient, par intérêt de conservation, » faire céder leur ambition au principe sacré de la légitimité. En » effet, le mépris que la bassesse des rois inspira au Directoire, » accrut chez lui le désir et l'espoir de les opprimer. » *Mémoires secrets de 1770 à 1830.* Bruxelles, Société typographique. IV, 154.

E poichè, simile anco in questo a Niccolò Machiavelli, preferì alle speculazioni l'andar dietro alla esperienza e alla verità effettuale delle cose, non solo diligentemente si dette a raccogliere dalla storia degli altri paesi i documenti della vita pubblica, ma incredibili fatiche durò negli archivj patrii, per arricchirsi della piena notizia del passato, per iscuoprire fino dalle più remote scaturigini i mali che opprimevano il suo paese. Nel che dette un esempio più che in altri tempi imitabile a' nostri, delle memorie antiche assetati: perchè il Verri, sebbene avesse pazienza invincibile dalla noja per frugare archivj e indagare vecchie carte, non rimase contento a raccogliere dalla polvere qualche lieve circostanza di fatti conosciuti. Minutamente considerò le reliquie più piccole de' tempi decorsi, per formare di essi un concetto giusto e per ritrarne l'immagine sì fedele che svogliasse i contemporanei da rimpiangerli, e in quel luogo facesseli paghi del presente, e fiduciosi di maggiore avanzamento. E dell' ingrata fatica questo precipuo vantaggio raccolse, che si fece abile a troncare gli abusi antichi senza sbagliare nel colpo, avventandolo intempestivamente: arte utile del riformatore, tutta diversa dal cieco impeto del novatore, la quale è impossibile a chi non unisce la contezza de' minuti fatti colle massime della scienza politica. A questo conserto delle qualità di erudito con le doti del filosofo dovè la gloria d'aver redente le regalíe, abolite le ferme delle pubbliche rendite, rifatta a libertà la tariffa daziaria, tolte via le dogane interne, svincolato il commercio frumentario, lo scolo privilegiato delle corporazioni essiccato. E quel che più monta, trasse dalle lunghe e feconde sue ricerche quella persuasione della necessità del riformare e della certa utilità delle riforme che si converte in forza per combattere, e in fede per riuscire a bene; senza delle quali due morali disposizioni il por mano a nuove cose è audacia di ambizioso animo che al più lieve intoppo allibbisce, o

servile obbedienza d'impiego che è la prima a diffidare in cuor suo dell'impresa comandata.

Se alla parte civile sola dei pensamenti e delle azioni di Pietro Verri non si restringessero le mie considerazioni, utile reputerei andare investigando quale de' suoi studj fosse il metodo e il resultato; poichè rispetto al primo io credo che si avrebbe una conferma di quello lasciato dal Machiavello, *imparar da sè con una lunga esperienza delle cose moderne, ed una lezione continua delle antiche, le quali con gran diligenza esaminate ed escogitate conducono alla verità effettuale.* In quanto poi alle massime che egli formato s'era, molto sarebbe da disputare su quelle filosofiche, nè senza gran pro; dubitando io che sebbene non affatto egli si accostasse alla filosofia francese, forse per non aver seguitato su tutto la italica, perdesse gran parte della sua intellettuale potenza, nè compiutamente potesse adempire l'ufficio civile sì nobilmente preso. Al qual proposito forse, o che io m'inganno, sarebbe da deplorare che la filosofia del cardinale Gerdil non fosse riuscita a dominare in Italia, e che alla sua prevalenza non si fosse adoperata Roma: chè dove ciò accaduto fosse, Roma avrebbe schivate molte traversíe, e ne' propizj momenti all'Italia sarebbesi di tal merito nuovo afforzata, da non temere ma invece affrettare lo scioglimento della grande questione. Dolenti lasciamo sì ponderoso tema al futuro storico civile d'Italia.

VI.

Due grandi verità aveva raccolto dalle sue meditazioni il nostro statista, e nell'animo suo s'erano profondamente abbarbicate: che dannoso era stato il sistema di Carlo V alla potestà regia, quanto il gesuitismo al cristianesimo, per la qual cosa fu dalla Chiesa abolito: quello in perpetuo a punta di spada, questo a punta di lingua e di penna ponendo e propugnando ciò che Dante diceva, regnar per

forza e per sofismi. Dal che in effetto l'autorità suprema separandosi dalla ragione e dalla civiltà, la norma esteriore ed interiore mancò per modo, che cercandola fuori delle sue naturali fonti, non solamente altra difettiva o erronea fu trovata, ma quelle fonti furono prese in dispetto sì che tornare ad esse fu reso difficile, se non impossibile. Qui non è mestieri indagare qual si fosse il migliore spediente contro il *gesuitismo* nel trascorso secolo. Possiamo bensì dire che avrebbero potuto i principi, specialmente d'Italia, togliere i mali derivati, e impedire quelli e maggiori che derivarono dall'*assolutismo*, se spontanei, e a tempo e con misura avessero lealmente preso il provvedimento che parve il solo efficace a ogni statista da Aristotele al Rosmini, e dal Verri ad ogni occasione persuaso e invocato, ma prima e poi avuto in fastidio dagli spiriti magni, cui rivoltasi la socratica sagacia del Royer-Collard diceva: « Dans la pensée de ces hommes il y eut imprudence au » grand jour de la création de laisser échapper l'homme » libre et intelligent au milieu de l'univers! Une plus haute » sagesse vient réparer la faute de la Providence, et rendre » à l'humanité, sagement mutilée, le service de l'élever en- » fin à l'heureuse innocence des brutes! L'Auteur des choses » a cru autrefois le contraire;.... il s'est trompé. »

Quando di Pietro Verri si considerino attentamente i *Pensieri sullo stato politico del Milanese nel 1790*, il *Dialogo fra l'Imperatore Giuseppe Secondo ed un Filosofo*, il *Dialogue des morts*, non potrà non rimanere incontrastata la supremazia della scienza civile italiana anco in quella parte che risguarda il modo di contrappesare la potestà suprema, secondo i tempi, per impedirne la ruina. Ma è dolorosa cosa a pensare che la dottrina, da cui il filosofo traeva il rimedio ai mali che pareva volesse guarire Pietro Leopoldo, non fosse neppur da Pietro Leopoldo accolta. Il qual fatto converrebbe che non venisse trascurato da quelli che imprecano

alla rivoluzione francese, perchè interruppe il corso dell'italiana perfezione: di che toccheremo appresso.

Rispetto alle riforme che la dominazione austriaca fece di suo proprio moto nel Clero, l'acuto osservatore milanese antevide le conseguenze più remote, e dovè gemere pel suo paese. E quando si mettano a riscontro i provvedimenti pesati dal Verri con quelli balestrati da Giuseppe II (e ciò si raccoglie dal Dialogo del Filosofo con l'Imperatore), non potrà negarsi quanto fossero preferibili quelli dell'antica sapienza italiana agli altri della forza nordica. Tuttavolta nelle opinioni del Verri potrebbe per avventura trovarsi alcunchè di difettivo; della qual cosa io dubito che se ne potrebbe accagionare il giudizio portato dal filosofo intorno alla condizione in cui riputava essere il Papato, sebbene dicesse la rovina di Roma un danno d'Italia.[1] Di questo giudizio sarebbe a parlare, se di necessità non gittasse in un mar senza sponda e su cui converrebbe oggimai correre a fortuna. Sarà meglio avvertire da che nascesse la preferibilità de' modi che il filosofo divisava praticabili intorno al Clero, su quelli praticati dall'augusto interlocutore. E, a creder mio, essa nasceva da questo, che la sapienza italiana aveva sempre voluto rispettare i dommi della religione, nel mentre faceva laico e fermamente manteneva laico lo Stato; quando invece dalla politica germanica, alla divisione delle potestà venne sostituito l'usurpamento dell'altrui giurisdizione, e l'errore dommatico. Dal che ne veniva, che anco i giusti riacquisti della potestà laica paressero usurpazioni, e l'operare di essa pur nelle lecite riforme ecclesiastiche fosse sospetto, e perfino pei civili miglioramenti non ottenesse gran seguito di fiducia nella moltitudine. Nè minor danno di quel procedere si era il continuare, sotto diversa forma, il vezzo antico di zelare la religione per averla strumento di regno e di servitù. Ora si favoriva la eresia come un tempo si

[1] *Appendice*, pag. 54.

perseguitava con la inquisizione: chiamandosi questa da messer Bernardo Segni nel decimottavo delle storie fiorentine « invenzione escogitata da' religiosi spagnuoli, sotto pretesto » del culto divino, perchè tien cura di certi notabili peccati » gravi, ma in fatto per cagione di torre la roba a' ricchi, e » di levare la reputazione ai grandi. »

Inoltre non poteva alla sapienza italiana garbar la furia delle straniere innovazioni.[1] Tutto periva: lo scettro de' tempi civili accumulava rovine sopra rovine come la spada delle età buje. Anco i resti della baronía da quelle creata di ferro perivano. Nè il Verri, conte filosofo, piangeva lo scadimento di titoli diventati più rimprovero che onoranza, e molto meno la abolizione di privilegj a cui la potestà regia aveva tolto già la parte che prima ebbero utile per lasciar quella che dava solo il disprezzo o l' odio. Ma il Verri, statista ordinatore di regni, deplorava che l' arbitrio distruggesse il rispetto alla legge, l' onta delle delazioni succedesse all' onore della milizia, la forza insultasse alla dignità umana, e la preminenza civile, che niuna violenza potrà mai distruggere, venisse sperperata, oltraggiata e messa in deriso alle plebi, le quali molto non sarebbero state a seguitare il tristo esempio con danno comune, ma più assai della parte che intollerante di qualunque resistenza, anco necessaria, rimase senza sostegno e senza compianto. Molto più allorquando si affidò tutta ad un' arte nuova di regno, la quale vedendo avverso all' *assolutismo* il pensiero umano, si dette a credere poterlo superare co' supplizj, e con la morale corruzione, non sapendo che da quelli e da questa non potevano uscire che altri supplizj, e altra corruzione; sicchè i mali avrebbero mutato nome, e non trovato rimedio finchè le au-

[1] *De Ficquelmont*, nella sua opera *Lord Palmerston*, *l'Angleterre, et le Continent*. Paris, Amyot, 1852: « L'histoire blâme Joseph II » du mouvement trop rapide qu'il voulut donner au développement » de son empire. Son impatience le conduisit à sortir des voies » de la prudence et quelquefois même de celles de la justice. »

torità supreme non avessero ripreso la vera, durevole e non avversata potenza, riamicandosi con la religione, con la ragione e con la libertà. Non dirò se quella nuov'arte di governo fosse più al vivo ritratta nella sua cuna viennese dal barone di Riesbeck,[1] o dal conte Verri, quando essa scese dal Brennero in Milano.[2] Vorrei bensì dire quale influsso derivasse da quell'arte, e vorrei confrontarla con l'arte inquisitoria veneziana; chè questa volle penetrare il pensiero, e quella estinguerlo. Ancor questo argomento, sebbene fortemente c'invitino le profonde considerazioni verriane sul governo veneto, è da lasciarsi a quella rara felicità di tempi, in cui potrà nascere la civile istoria d'Italia.

I pensamenti, le necessità, e la consonanza di quasi tutta Europa portavano Italia a nuovo essere politico, e i principati avrebbero potuto infondergliclo, e trascinati v'erano; avvegnachè non si trattasse che di legittimare con pubblico giure una realtà oramai legittima per giustizia e utilità universale. Tuttavolta non incominciando essi stessi da prendere quella prerogativa fondamentale che necessaria era a ricomporre lo Stato come voleva il tempo, si vide un meraviglioso agitarsi delle forze del principato e del paese, le quali dovevano essere congiunte, e parevano, ma in effetto si contrastavano: e sebbene in sulle prime non fosse grande il cozzo loro, perchè nè molto divise nè ancora fatte impetuose, nondimanco preparavano i tempi più calamitosi all'Italia, allorquando sarebbero mancati dall'una parte e dall'altra il senno e la gagliardìa ad estirpare mali insopportabili, e quel ch'è peggio, ad avviarsi riunite anco al più lontano avvenire di concorde assettamento. Da un lato, abbattute ormai a furia le antiche istituzioni, odiate dall'altro e rotte e disperse e insterilite le forze nuove. Il trono si voleva sorgesse altissimo e solo: e

[1] *Voyage en Allemagne, par M. le Baron de Riesbeck*, I, 243. Paris 1788; avec approbation et permission.

[2] *Appendice*, pag. 5, e altrove.

quando i vecchi puntelli imporrati cadevano, e molti e saldissimi sostegni offriva il primo stato ormai tutto laico, e non più feudale, e il medio stato sapiente, volente, prepotente (dormendo tuttavia quella parte che ragiona con la fame e pensa con l'ignoranza); altro non faceasi dall'alto del trono istesso che scavare, e scavare, e scavare, sì che non fosse udito giammai strepito di maggiore ruina in più gran vuóto.

VII.

Pietro Verri voleva civilmente se non edificare, chè ciò a privati soli non era dato, gittare almeno i fondamenti dell'edifizio: imperocchè con l'esempio nel tener bene i carichi pubblici, e insegnando con le scritture, manifestamente ebbe intenzione di erudire le menti e migliorare il costume, affinchè non mancasse il senno a ordinare la città, nè la virtù a mantenerla. A questa operosità cittadina io credo fosse conformato in modo straordinario dalla natura e dalla fortuna, perchè ad un intelletto svegliato e penetrativo era in lui congiunto un grande ardore d'animo al buono e al bello; le quali doti sì gli sfolgoravano in volto, da infondere maravigliosa efficacia alla giustezza del pensiero e alla chiarezza del dire. Molto più che nato nobile, e fra nobili e ignobili e con questi nelle scuole, nelle armi, e ne' piaceri ancora vissuto, esercitato in diverse discipline, di diversi paesi viaggiatore, non eragli ignota veruna condizione, e specialmente qualunque passo facesse il secolo per le sue vie: rara facoltà in cittadino di Stato piccolo e chiuso ancora fra l'ombra della dominazione austro-spagnuola; ma quanto rara altrettanto utile a chi è sortito a riformare il proprio paese, per non cadere nell'errore troppo comune o di crederlo separato, o soffocato dagli altri, di maniera che o sdegni superbo d'imitare altrui o tutto codardissimamente sopporti. Alla quale facoltà è da ascriversi il merito del Verri di non es-

sersi sequestrato mai dal moto universale, e sempre avere avuto nell'animo, tutto volto al bene concittadino, una guida sicura per guisa che quando erano giunti i tempi grossi, pregava per Dio non si perdessero nè i beni, nè l'esperienza de' cinquanta anni trascorsi.[1]

È da notare però che nella sua vita pubblica non gli fu dato operare tutto il bene che voluto e potuto avrebbe, per la condizione dei carichi, e per la natura dei principati e del governo: sulle quali cose passeremo con leggier piede. Dirò de' carichi una verità astratta senza scendere ai particolari; ed è questa, che altra è la forza, altro è l'effetto del consiglio e dell' opera in un ufficio di ordine pubblico e in un impiego di assoluta signoria. E tu, lettore, se' savio, e intendi meglio e più che io non ragiono. Se poi sapesse di paradosso a molti anco il dubbio che dal lato de' principati potesse avere Pietro Verri incontrato qualche difficoltà, io non me ne maraviglierei, poichè ormai è preconcetta opinione che il secolo d'oro della Lombardia scorresse felicissimo nel regno di Maria Teresa e di Giuseppe Secondo; sovrani certamente di rare qualità dotati e desiderosi di molti beni, ma più presto presi a subietto di panegirico che di storia: austriaci panegirici, per contrapporre que' nomi a Federigo e a Caterina nel norte, e per far obliare in Italia i Medici, gli Estensi, i Della Rovere, e i Sabaudi; panegirici italiani, per la non dura novità del regno loro e perchè la lode lenisse il sospetto del padrone forestiero. Poi fu buono ma infelice infingimento convertire in miti que' nomi e incensarli, e con la glorificazione loro stimolare i regj successori a imprese necessarie e grandi, come se imitassero domestici esempi. Ma le opinioni preconcette fra quegl' inni gioverà a tempo opportuno richiamare ad esame. Intanto basti ricordare che l'austero Giuseppe Parini negò animoso la sua non vendereccia parola alle funebri commemorazioni di Maria Te-

[1] *Appendice*, p. 35.

resa; la quale, attesta il Verri, mal giudicò sempre gl'Italiani e fu sempre coll'animo diviso da loro nè in tutto il suo lunghissimo regnare visitò mai la Lombardia.[1] Il suo governo è specchiato in quella scrittura verriana che s'intitola *Pensieri sullo Stato politico del Milanese nel 1790.* E a molti pregi del suo primogenito imperatore non fece inadeguato contrappeso la gelosia che covava più verso la scienza che l'autorità, per tradizionale presunzione d'innato presapere a governare.[2] Per che il Verri nel costui regno dovè cessare dagli impieghi, nè vel richiamava Pietro Leopoldo, succeduto al fratello; e così era ricompensato al pari di Pompeo Neri e di Bernardo Tanucci, poichè tutti gli statisti italiani che avevano ravviato, quanto era stato loro

[1] *Appendice*, pag. 8 e 9.

[2] « C'est à l'agitation du sang de Joseph II, disait le prince » de Ligne, qu'il faut attribuer l'inquiétude de son règne. En effet, » ce monarque, doué d'une activité prodigieuse, trouvait une singulière volupté dans un travail incessant, dans un enfantement » continuel de projets et d'ordonnances: sa lecture favorite, son » unique lecture, c'étaient des papiers d'affaires; ses journées il les » passait presque tout entières dans ses chancelleries, où il dictait, » écrivait, corrigeait tout lui-même, ou bien à recevoir, dans de » longues audiences, les requêtes de tous ceux qui imploraient sa » justice. Craignant que le temps ne lui manquât pour réaliser le » vaste plan qu'il avait conçu, il se hâtait de promulguer des projets » encore informes, de porter en même temps la hache dans toutes » les institutions, sans achever ni polir aucun de ses ouvrages. » Sa tête, suivant les expressions de Frédéric II, était un magasin où les depêches, les projets, les décrets étaient entassés » confusément. Une autre bizarrerie remarquée dans le caractère de » ce prince, c'est qu'il réunissait en lui les deux extrêmes, l'opiniâtreté et l'irrésolution; il traçait ses plans avec la plus grande témérité, et il manquait de vigueur pour les exécuter. Enfin les vertus de Joseph, car il en avait, étaient encore contre-balancées » par un penchant décidé pour le despotisme et par un orgueil démesuré, défauts choquants dans un prince qui voulait passer pour » un sage. Joseph croyait et disait souvent, que la Providence avait » donné aux souverains un instinct particulier pour gouverner, et » que leurs avis devaient l'emporter de droit naturel sur les conseils de leurs ministres. » *Juste, Histoire de Joseph II, tom. 1, pag. 71.*

conceduto, i principati absburghesi e borbonici, furono allontanati dal reggere le sorti nazionali, quando pel patto di famiglia e pe' mutui maritaggi tutta la politica loro fu pretta austriaca

VIII.

L'ozio in che gelosamente era tenuto il Verri, in lui non iscemava lo zelo di giovare al paese e al principe, per mezzo di scritture. Queste veramente furono tutte rivolte alla riforma civile per giungere, passo passo, al sommo che additò finalmente nel 1790. Di molte specie appariscono esse a chi leggermente le guardi: filosofiche, storiche, economiche, letterarie, e politiche; ma chi penetri nell'animo dello scrivente, vedrà che sono d'una famiglia sola, come figlie non d'un volto medesimo, ma somigliantesi tutte, e tutte d'un cuor solo e pensiero. Perfino la *Storia di Milano* fu, come altri già notò, più che una storia vera, un' occasione di esercitare sui fatti antichi un giudizio che dovesse ai contemporanei giovare. Voleva il Verri che i suoi concittadini non credessero tutto nuovo il bene de' tempi nuovi, e molto meno che le tradizioni italiane potessero svellersi a un tratto da mano straniera, la quale tante genti diverse agguagliava nella uniformità del servire. Questo intento era più che altro mai profittevole al perfezionamento patrio, poichè meglio di ogni altra cosa conferiva a fecondare il germe della nuova vita nazionale; imperocchè la dimostrata successione di avvenimenti lieti o tristi, ma tutti collegati alla sorte di Italia, per modo che niuna forza e sventura potesse il suo proprio essere annientare, nè confonderla o unificare con estranei Stati, fortifica e illumina quel sentimento che genera dignità ne' mali, operosità nell' occasione, e fiducia e forza di buon successo, e vittoria alla perfine nell' ardua formazione della nazionalità. Nè alla categoria delle scritture istoriche parmi

siano da riportare le *Osservazioni sulla Tortura*. Conosceva ab esperto che nella cosa pubblica pasce un gregge numerosissimo, nel quale la consuetudine tien luogo della ragione; e credendo non solo buono ma immutabile quel che lungamente fu fatto, non ascolta alcuna dimostrazione del male che ne deriva e della necessità del riparo. Scienza, diritto, forza, e tutto, per quel gregge, è la pratica, cui dà un mistico senso di prescienza, ogniscienza, prepotenza e che so io, fino al segno che, come le confraternite devote d' un santo da lui pigliano il nome, cotestoro con orgoglio pari alla stoltezza s' intitolano *pratici*. La tortura essi al loro venire al mondo trovata avevano, aveano usata, e usavanla: adunque buono e perpetuo strumento di governo esser doveva la tortura. Cesare Beccaria dicevano un teorico, cioè, presso a poco un gran pazzo: a' suoi ragionamenti ghignavano di compassione. Il Verri discese ne' loro cartacei recessi; stillò dalle loro squacquerate carte i tesori della pratica, e la costrinse se non a vergognare, chè di rossore quella sua burbanza non è capace, almeno a tacere; e a chi voleva comparire filosofo e umano, tolse qualunque pretesto a sostener la tortura. Così è dubbio, se la portentosa pazienza del Verri o il forte sillogizzare del Beccaria avesse maggior parte nel redimere gli uomini da quell' indegnissimo strazio. Nè saprei se per sempre, chè la forza imperiante non ha mutato istinto; e se accortamente fabbrica alla fucina della civiltà strumenti che fanno l' antico lavorío straziando l' anima più che il corpo, non perde la bramosia di srugginire e rimaneggiare anco gli stessi antichi strumenti. Perciò fu al sommo grado civile lo scopo di quelle *Osservazioni*, tanto più che portavano a mutare tutte le leggi barbare sulle pene e sui giudizi, in che sta gran parte della pubblica onestà e della sicurezza privata; non avendo principio morale lo Stato se le une e gli altri sono puntelli a reggere ingiusta potestà, nè giova al cittadino l' illuvione

delle delicature veneziane, quando abbia i pozzi sotto i piedi, i piombi sul capo, e i Tre da pertutto. Vincere le barbare leggi non si poteva con più certezza che sorprendendole sanguinose nello stesso loro macello. Nè io, per quanto veneri il sommo intelletto di Alessandro Manzoni, vorrei consentire all'opinione sua, che la colpa di quell'assassinio legale piuttostochè alle leggi vuol essere imputato ai giudici. Alla legge è imputabile non solo il male che prescrive, ma pur quello che permette all'abuso giudiciario, imperocchè le politiche istituzioni devono precidere l'arbitrio degli esecutori; e in ciò sta la guarentigia de' diritti sanciti, essendo vana la bontà intrinseca della legge se può cor romperla l'uomo: il quale *se può vuole*, come notò Mario Pagano prudentemente, ritrovando da ciò la necessità di legare le braccia del carnefice togato, affinchè non istorca la legge, o per paura, o per cupidità, o per adulazione, sopra tutte rea, quando alla voglia subodorata del padrone serve incamuffato nel manto della giustizia.

Quanto fosse aiutato il moto civile con le verriane scritture d'economia, non occorre dimostrare. Lascio di considerare che le *Meditazioni*, sebbene venute dopo al Discorso di Sallustio Bandini, [1] precedono all'opera di Adamo Smith, e si possono reputare come il primo trattato in cui ebbe corpo la scienza: le riguardo dal lato politico. Il Verri e tutti gli statisti italiani del passato secolo furono economisti, perchè videro che la via meno impedita al civile avanzamento era la economica: imperocchè i principati già strettisi alla necessità degli eserciti permanenti, nè alle spese cortegiane perdonando, volevano grande pecunia, impossibile a spremersi da sudditi poveri. Ma la fonte delle ricchezze è la libertà del lavoro, che emancipa la persona e l'intelletto dell'uomo non più assoggettandolo alla servitù della corporazione e della ignoranza, e necessitando leggi giuste,

[1] Vedi la *Giunta* in fine del presente *Saggio*.

e pubbliche guarentigie, fra le quali è fondamentale l'esimere dalla sfrenata potestà suprema la persona e i beni de' cittadini. Così la libertà economica si trae dietro, prima o poi, ma inevitabilmente, le altre libertà tuttequante. Da ciò veniva che gli economisti del passato secolo facilmente uscivano dai limiti della scienza economica ed entravano nel pubblico giure, tirati non solo dalla connessione delle due scienze, ma pur anco dalla necessità di ricostituire lo Stato per legittimare le nuove condizioni della società. Della qual cosa se possono essere ripresi da chi astrattamente considera l'albero delle scienze, e con rigore distingue l'una dall'altra, meritano lode come statisti che si approfittavano di quella opportunità della regia spesa a progredire civilmente: perchè la necessità di far prospero lo Stato con l'industria tempera la più assoluta potestà, come si vide nello stesso Luigi XIV, che dovè piegare la sua devota fierezza alla onnipotenza del commercio e quasi revocare segretamente la revocazione dell'editto di Nantes.[1]

Quanto Pietro Verri avesse potuto giovare alla restaurazione intellettiva d'Italia, non è dato conoscere dalle sue poche esercitazioni nelle materie metafisiche ed etiche: e per sapere gli ostacoli tutti che in esse trovò il suo intelletto, come quello di molti filosofi suoi contemporanei, converrebbe sciogliere il complesso di tutte le cagioni che angustiavano e infettavano le scienze razionali e morali in Italia. Nè questo è nodo da strigarsi nel presente Saggio.

Ma vorrei poter credere che a' tempi, e non a lui solo, accagionar si dovesse l'errore che lo vinse rispetto alle lettere, tanto più dannoso quanto più indeboliva la sua opera civile, e favoriva quel massimo dei mali cui voleva estirpare. Ben s'intende che io parlo della sua licenza, e del suo predicare la licenza nella lingua. Io non nego che i pedanti parolai non

[1] *Sirtema De Grovestins, Histoire des luttes et rivalités politiques.* Paris, Amyot, V. 230.

siano creature tali da far perdere la pazienza anco a Giobbe: ma credo altresì che per uomini della fatta del Verri e del Beccaria, il miglior modo per uccidere quella genia, fosse stato il contrapporre ad eleganti ciance forti e benefici pensieri elegantissimamente espressi in italiane forme. Gran pensatore viveva allora Giuseppe Parini nella stessa Milano, e scriveva italianamente. E se italianamente era scritto l' *Osservatore* a Venezia, esser così poteva il *Caffè* a Milano. Nè colla economia politica era inconciliabile la purità di lingua e la vaghezza di stile, quando avea scritto della Moneta e de' Cambj Bernardo Davanzati, e allora allora era uscito il libro sulla Moneta attribuito a Ferdinando Galiani. Ormai è chiarito che la vecchia accusa data alla nostra lingua, d'essere insufficiente ai nuovi bisogni della civiltà, altro non muove che dal vecchissimo vizio di non sapere e non voler apprendere la lingua nostra:[1] la quale a' dì nostri bastò per istoriare al Botta, al Colletta, al Farini; bastò al Niccolini, al Leopardi, al Giordani, al Lambruschini per filosofare in prosa e in verso; a Gino Capponi per dettare dispacci diplomatici; al Mamiani e al Siccardi per arringare in parlamento; a Vincenzo Gioberti per *descriver fondo a tutto l' universo*.

So che la licenza nella lingua venne incitata e onestata nel Verri e nel Beccaria e in altri minori dal desiderio di emancipare il pensiero e la patria: nel che doppiamente errarono come filosofi e come cittadini. Al Verri, sopra ogni altro ne'più

[1] « La seconda setta contro a nostro volgare si fa per una maliziata scusa. Molti sono che amano più d'esser tenuti maestri » che d'essere; e per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti, » sempre danno colpa alla materia dell' arte apparecchiata, ovvero » allo stromento, siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui, e 'l mal citarista biasima la cetera, credendo dare la » colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro e alla cetera, e levarla a se. Così sono alquanti, e non pochi, che vogliono che » l'uomo li tenga dicitori: e per iscusarsi dal non dire o dal dir » male, accusano e incolpano la materia, cioè lo volgare proprio, e » commendano l'altro lo quale non è loro richiesto di fabbricare. » Dante, *Convito*, tratt. I, 11.

minuti particolari della storia patria versato, doveva essere accertatissimo che la dominazione straniera fino da Carlo V in un modo o in un altro fu perseverante anco in questo, di impedire che il comune legame della lingua si ristringesse e divenisse il fondamento della temuta unione, come segno d' un sol pensiero ed affetto. Francesco, marito di Maria Teresa, intruse nella stessa Firenze il francese e il tedesco. Come Pietro Leopoldo amasse la lingua, può attestarlo l'Accademia della Crusca: del che per altro fu degnamente guiderdonato da Vittorio Alfieri. E il Verri stesso notò come in Giuseppe Secondo[1] « la smania di cambiare ogni » cosa giunse perfino a imbastardire la lingua, sostituendo » espressioni barbare alle chiare e regolari..... Si volle far » vedere il disprezzo di ogni cosa nostra, ed esigere la som» missione perfino nella scelta de' vocaboli. » Ond' è che il Verri, essendo e vantandosi libertino nella lingua, nocque alla sua impresa patria; come nel secolo nostro Vincenzo Monti, raccendendo una disputa che per esso era letteraria, per altri politica. E la colpa di questo fu più grave, poichè niuno più di lui conosceva l' efficacia della buona lingua, e come il pensiero immedesimandosi nella parola, corrotta questa, si corrompa. Inoltre era stato testimone che la lingua italiana rifiorì appunto quando fu composto da Napoleone il regno italiano. Del qual fatto sfuggirono le vere cagioni a Cammillo Ugoni, quando lo attribuisce alle opinioni letterarie che prevalevano in alcuni municipj incorporati al regno italico, e che furono sostenute da municipali venuti agli alti seggi del governo nazionale.[2] Imperocchè l' essersi, com'e' notò, convertiti i municipj in nazione, recava seco di necessità che per la dignità, la forza, e l' utile della comunanza si ritornasse a quella lingua che aveva aiutato e illustrato la grandezza d' Italia libera. Invano si sarebbe chia-

[1] *Appendice*, pag. 15, nota 1.
[2] *Della letteratura italiana*. Brescia, 1822, III, 228.

mato italiano quel regno, invano agognava a crescere in regno di tutta Italia, se della italianità non avesse avuto il primo elemento: chè la lingua nazionale non è solo necessaria alla formazione, e alla comunicazione de' pensieri e degli affetti, ma è parte di quella generale conformità e continuità degli uni e degli altri, che si può dire la essenza d'una nazione. Nè questo ritorno alla pura lingua poteva essere opera di maestrati, perchè non avvi altra potestà fuori della popolare, la quale possa dare cittadinanza alle parole. Ritornava la lingua d'Italia, perchè l'italiano popolo risorgeva: nè per altra ragione ritornò quella lingua in Piemonte. E se quel ritorno nel regno italico fu favorito con l'esempio e con l'autorità da maestrati usciti da'municipj modanese e reggiano, non dipese da altro che dall'avere il principato dei veri ultimi Estensi ordinato e protetto in tal modo gli studj e i costumi, che la civiltà italiana fosse preparata a operare nella prima congiuntura il maggior bene della nazione: nel che il principato Estense ebbe per emulo il Sabaudo, sopra tutto nelle armi. Nè solo da quel fatto, ma dall'altro e più grande chè i preclari uomini di quei municipii governarono il regno italiano, sicchè il breve ma splendido viver suo fosse chiamato secolo estense, si dee togliere occasione a considerare quali si fossero stati gli apparecchiatori a maggiori cose se i principati stranieri o i naturali.

IX.

Ma quella fu colpa lievissima in Pietro Verri ragguagliata co' suoi grandi meriti. E fra tutte le cose pensate e fatte da esso in pro della civiltà italica, quella che tentò nello scorcio del viver suo reputo la più utile e a lui più onorevole; poichè l'antica sapienza tenne che niuna cosa accosti la virtù umana alla divina potenza, quanto la città costituire o costituita conservare. Imperocchè quel sapiente, per tant'anni versato

nei civili negozi e studi, manifestamente vide al riaprirsi degli Stati Generali della Francia che l'età della monarchia formata nella stampa di Luigi XIV era ormai trascorsa, e venuta senza temere tramonto quella del principato di Guglielmo III. Il quale avvenimento non portava di sua natura nè per necessità alla estinzione della potestà regia, e molto meno ad un rivolgimento che tutta Europa e tutti i fondamenti della civiltà scuotesse e ponesse a repentaglio: stantechè se il senno regio avesse imparato dalla esperienza e dalla necessità, poteva rimettere la potestà regia nella via da cui l'*assolutismo* avevala allontanata, e tornando essa a reggere e non ad esinanire lo Stato, avrebbe conservato se stessa nel nuovo ordine e nella nuova vita di quello. A far capace di questo evidente vero chiunque, stava appunto l'esempio flagrante di Francia, dove la nazione esser voleva tutto, perchè poco innanzi il gran re nel regno suo mostrò (e ne'suoi Ricordi al Delfino registrava) *la nazione non far corpo in Francia, e star tutta nella persona del re.* [1] Onde è che gli statisti veri non si lasciavano nè allettare nè atterrire dalle apparenze e dalle qualità accidentali di quella civile ed universa necessità manifestatasi in Francia, perciocchè nè molti mezzi adoperati a sodisfarla potevano essi approvare, nè a molte superlative promesse credere. Ma non potevano del pari approvare i paurosi contrasti che le si facevano, pei quali il male, e ve n'era molto, cresceva; nè il bene, e maggiore aveavene, era accolto e adoperato a salvezza e perfezionamento comune. Certamente se Pietro Leopoldo avesse seguitato l'insegnamento del grande statista milanese, un corso tutto diverso prendevano le sorti europee, e credo anco poter dire, mondiali: imperocchè nè la Francia sarebbe stata spinta a colpevoli eccessi, nè sarebbero stati presi dalle novità francesi i popoli italiani e tedeschi, già sodisfatti dalle spontanee e tempestive riforme della po-

[1] *Œuvres de Louis XIV. Mémoires et instructions pour le Dauphin.* II, 68.

testà regia, nè sconvolti gli Stati europei con guerra universale; senza che poi ricomposte fossero le nazioni nella tardissima pace e senza che all'unico espediente di salvezza e di riordinamento avesse potuto contrapporsi l'eterna menzogna della immaturità de'popoli. Ma niuna intelligenza regia, eccetto quella di Federigo, prevaleva alla intelligenza statuale; così che la partecipazione al governo de' vari ordini invece di essere accelerata era serotina, essendo stato ufficio della potestà suprema pareggiare i pubblici diritti alla potenza morale del popolo. Che se l'età incolte ebbero principati eroici per difenderle, le civili debbono averli educativi a fine di assuefare il popolo a quegli ordini migliori che le cose intellettive e materiali richiedono, e che non possono esser subito dal costume afforzati; non essendo dato farsi abili e degni ai civili istituti senza esercitarvisi entro, come non è dato imparare il nuoto se non sguazzando nell' acqua.

E chi ben conosce la storia d' Italia, non potrà lealmente porre in dubbio la maturità in cui erano gli Stati italiani, non dico alla perfezione del governo misto, ma alla sua fondazione, perchè quella viene dal tempo e dall'esercizio, questa dalla necessità: il che parmi mal compreso ancora da buoni e gravi statisti, i quali vorrebbero che il governo misto nascesse tutt'armato come Minerva dalla testa di Giove, la cui paternità, per gran ventura della Dea, era differente da quella di Saturno. Sapevano il Verri e i pari suoi, che se dalla qualità feudale alla patrimoniale passato era il principato, ormai passar doveva alla qualità legittima, del che veramente iniziatrice era stata la Gran Brettagna. Nella quale, per giunta e per ventura europea, erasi restaurato l'ordine rappresentativo insieme col filosofico, e poco dopo al ceppo vecchio e marcio Stuardo subentrato il vigoroso e fruttifero albero Orangese: il perchè l' indirizzo politico della civiltà tanto per le menti quanto per le istituzioni veniva dalla Inghilterra. Auspici della civiltà europea erano Bacone, Giovanni Locke, Isacco

Newton e la Magna Carta, della quale spositore sul Continente il marchese di Montesquieu: a cui non so se fosse dato ascolto più da Francia che da Italia, terra che dette vita a tutte le forme di libero vivere e *da risuscitare le cose morte*.[1] In Toscana poi, dove per singolar privilegio del benignissimo Iddio tutte le prove civili erano state fatte, incominciando dal reame elettivo dei Lucumoni nello Stato federale etrusco, e venendo al consentito dei Medici; il governo misto era fede più che dottrina,[2] e perfino fu creduto volontà del principe austriaco. Il quale, diventato imperatore, non mandando

[1] Machiavelli, *Arte della guerra*

[2] Questo non è il luogo per far la storia delle istituzioni e delle dottrine costituzionali in Toscana: ma gioverà sapere che qui, dove il Montesquieu ebbe non solo molti amici, ma il migliore suo compendiatore ancora nell'auditore Giulio Bartolini, nel 1794 il conte Giambattista Baldelli (a' conforti di Vittorio Alfieri e col consenso di eletti giovani) stampava in Firenze queste parole: « Non avvi a mio senno alcun governo più ragionevole del go- » verno inglese, poichè egli non va soggetto nè al soverchio arbitrio » degli assoluti principati, nè agl' inquieti sospetti delle aristo- » crazie, nè alle tumultuose incostanze de' popolari governi. Sic- » come esso è, o dovrebb'essere, un misto bene accordato delle tre » autorità, perciò ha in sè, o dovrebbe avere, quell'attiva esecuzio- » ne, che si rinviene nelle monarchie, quella salutare lentezza, ch' è » propria degli ottimati, e quella popolarità di legislativi sistemi, » che si ritrova nelle democrazie. Roma non godeva di sì fatti van- » taggi, perchè la plebe era sola a decretare le leggi, e ad eleggere » i magistrati, ed ecco in essa i tumulti frequenti che vi nascevano, » eccitati da chi meglio sapeva insidiosamente adularla. Il popolo » Inglese delegando a rappresentanti facoltosi, e però per la massima » parte istruiti, il diritto di fare le leggi, non cade in tal funesto » inconveniente. Altro vantaggio dell' inglese governo è il concorso » d' ogni provincia nell'elezione de' membri del Parlamento, concor- » so che salva le provincie dalla preponderanza oppressiva della » capitale, ordinaria sorgente della decadenza e della rovina degl'im- » perj. Deve, come a me pare, un tal sistema politico costituire più » d'ogni altro la pubblica felicità, appagando possibilmente i vivaci » stimoli di libertà che pungono talvolta le nazioni, e quella brama » di quiete che sovente appetiscono; quindi le preserva da quelle » crisi spaventose e funeste, necessarie conseguenze delle mutazioni » di governo. » *Elogio di Niccolò Machiavelli*, Londra (Firenze) 1794, pag. 88.

ad effetto l'insegnamento di Pietro Verri, disascose la sua mente e l'animo suo.

X.

Qualvolta abbiamo considerato questo fatto e tutti gli altri congeneri, ponendo tranquillamente e senza spirito di parte a riscontro ciò che Pietro Verri e i suoi compagni di politica dottrina pensarono e fecero in tutta Italia, con quello che fecero e non fecero i principati absburghesi e borbonici, non ci fu dato accomodare l'animo nostro al parere d' uno fra'più gravi critici della età nostra, e forse il primo, se ne togli Vincenzo Cuoco, nell'iniziare il giudizio pubblico sul trascorso secolo in Italia. Della quale esaminando la letteratura con profondo intendimento, rintracciate ed esposte le sue civili cagioni ed effetti, usciva in questa sentenza: « La società (*in Italia alla metà del secolo XVIII*) componevasi di principi, di classi privilegiate e
» di popolo. Le classi privilegiate rincrescevano ai principi,
» perchè ne rendevano in qualche modo meno assoluto il
» dominio, senza accrescerne nè la maestà nè la potenza;
» rincrescevano al popolo, perchè lo aggravavano di doppio
» giogo e di doppi tributi, senza poter essergli scudo contro
» chi avesse voluto opprimerlo. Era naturale pertanto che
» queste classi dovessero o rinunciare esse medesime ai loro
» privilegj divenuti inutili ed odiosi, e tentare così di farsi
» rigeneratrici del proprio paese; od esserne dalla condi-
» zione delle cose e dei tempi a loro malgrado spogliate. Il
» primo di questi casi non si avverò; perchè gli uomini
» non rinunciano mai se non con grande lentezza, ed il
» meno che possono, ai privilegj una volta acquistati; e per-
» chè altresì il popolo, di cui avrebbero pur avuto biso-
» gno, non aveva cagione nè di confidare in loro, nè di
» essere malcontento de' governi, sotto i quali trovavasi. Ma

» i principi intanto non furono lenti a promuovere quella
» grande mutazione che doveva affezionar loro il popolo,
» nel tempo stesso che lo metteva più direttamente sotto la
» loro signoria: e poichè trattavasi unicamente di secondare
» ciò che le circostanze e i bisogni di quella età portavano
» seco, si valsero principalmente dell' ufficio degli scrittori;
» o meglio diremo, lasciarono che i pochi già persuasi della
» necessità di quella mutazione diffondessero coi loro scritti
» nella moltitudine il proprio sentimento. Questa letteratura
» per tal modo *concessa* dovette rimanersi dentro certi limiti
» che avrebbe indubitatamente trascesi, se l'incitamento fosse
» venuto da altra parte: nè qui si fa luogo ad indovinare
» se in questo caso avrebbe potuto produrre frutti migliori. »[1]

Serbando a più opportuno luogo il considerare qual fosse la natura di quella principesca rigenerazione di popolo, che *mettevalo più direttamente sotto la sua signoria*, non credo giusta la condanna data universalmente alle classi privilegiate. Nelle quali, prima di tutto, è da notare che non sono da comprendersi i soli nobili, quando si voglia giudicar quella parte che stava fra principe e popolo: imperocchè la baronìa godente feudali privilegi era poca e quasi ristretta nelle Due Sicilie e in Sardegna, e la nobiltà nuova e artefatta non godeva che privilegi aulici, e grandigia cortigiana; chè la facoltà del fidecommettere i beni avevano anco gl' ignobili. Perciò come privilegiata classe si dee tenere anco il terzo stato, e non solo quella parte ammessa alla cittadinanza dalle leggi, ma l' altra pure da se stessa fatta civile per virtù, per sapienza e per ricchezza. Io così allargo la gente colpita dalla sopra allegata sentenza; e meritamente, perchè dovendosi sindacare l' operato di quelli che nè popolo nè principe erano, è necessario comprendere tutti coloro ai quali era dato esercitare le forze civili del senno e dell' esempio alla rigenerazione della patria comune. Ora dirò liberamente il mio parere. Quanto più

[1] Francesco Ambrosoli, *Biblioteca Italiana*, LIX, 135.

cresce il numero degli accusati, tanto più cresce il numero de' benemeriti: non che senza colpe fosse tutta la baronìa e la borghesìa, ma in gran parte le colpe loro erano colpe della potestà regia, in parte gravavano quelli che la ignoranza e il lungo servire aveva resi inerti. Ma questa era turba di morti che mai non fur vivi; e qui de' vivi devonsi giudicar le opere. Ora chi mai fu a' privilegi feudali più nemico di Gaetano Filangeri barone, di Cesare Beccaria marchese, di Melchiorre Delfico cavaliere? Con la stessa penna scrissero Antonio Genovesi abate, e Giuseppe Palmieri patrizio. Nel rigenerare il regno napoletano, accanto a Bartolommeo Interi terrazzano sedeva Alessandro Rinuccini cavaliere; e alla rigenerazione toscana insieme attendevano Francesco Gianni nobile e Angelo Tavanti ignobile. Col Verri conte militava in Lombardia Giuseppe Parini *di casa popolare*. E poi delle nobili opere ebbero ugual premio dai principati rigeneratori il conte Giovanni Paradisi e il padre Gregorio Fontana nella carcere stessa, e Francesco Caracciolo e Mario Pagano coll' istesso capestro. Diciamo una volta il vero. Ogni gente che volgo non era fu promuovitrice della rigenerazione italiana, e dette generosa cuore, animo, intelletto, sostanze e sangue. Che sarebbe stato Carlo III senza il Tanucci, Pietro Leopoldo senza Pompeo Neri, Maria Teresa senza Pietro Verri? Chi governò e riformò per ventitrè anni la Toscana, se non la reggenza, tutta italiana? Chi, se non la reggenza, italiana tutta, governò e riformò Napoli nella minorità di Ferdinando? Chi governò e riformò la Lombardia, se non Italiani tutti? Chi all' istessa Austria dette qualche nuovo elemento, se non gl' Italiani? Niun principe, niun governo straniero prevalse alla classe privilegiata italiana, nè più nè meglio di essa operarono mai. E in effetto, quando costoro operarono per *metter più direttamente in loro signoria i popoli*, erano inabilitati a rigenerarli, e solo poterono indurvi que' miglioramenti che i buoni pastori arrecano alla greggia per trarne più frutto.

Per quella via non poterono neppure al durevole bene della potestà regia provvedere; poichè invece di ordinare a mano a mano lo Stato, sì che questa e quello s'immedesimassero, e nell'avanzare della civiltà in pari modo godessero e si sostenessero, misero le cose su tal pendio da cadere ambedue, e restare nella caduta disgiunti.

XI.

Questo lamentabile vero mi conduce di necessità ad un altro, di cui fu Pietro Verri con la morte stessa assertore: non essere, cioè, perita per la rivoluzione francese la italica civiltà, e il suo migliore fato. Contro il qual vero stanno alcuni sapienti uomini che ho in grande venerazione, e da quelli imploro indulgenza se tirato dalla materia che ho a mano, ardisco toccare una opinione che più tempo, anzi altro tempo che questo, desidererebbe per esser trattata come vuole la gravità sua, e sì valida e autorevole contradizione. Parlerò reciso, augurandomi dal placato cielo opportunità di potere quello che sento manifestare interissimo.

Per la mente di Pietro Verri e degli statisti italiani che ebbero per maestri Cicerone e Machiavello, i moti francesi non erano effetti di sole cause francesi, ma universali ancora. Sapevano l'umanità retta da leggi provvidenziali che la tirano a un divino ordine di civiltà, perfetta quanto concede la difettiva natura umana: il suo corso non poter essere nè breve nè facile, chè la condanna di sudare il pane si estende a tutte quante le sodisfazioni de' bisogni individui e collettivi dei figli d'Adamo: l'emancipazione della ragione e della persona essere opera difficilissima, massime quando antichissimo e immensurabile è il peso con che i vecchi errori e delitti costringono il presente. Riscattare l'uomo in individuo, ordinare la famiglia, ricomporre la nazione, costituire lo Stato, assicurare all'anima umana la sua libertà, per forma che la vita terrena

non la svii dall'uso intero delle facoltà che Dio le dette per godere le meraviglie del creato e per farsi degna della seconda vita; impresa è questa non di un popolo nè d'un giorno. I giorni della umanità sono i secoli, e il breve vivere dell'uomo non può vedere che pochi passi del divino procedere della civiltà; ma essa non fallisce il porto cui l'affrettò il cristianesimo. Al quale contrastò l'Europa massimamente dal 1500 in poi. Gli statisti veri ne conoscono le tante cagioni: ai non veri statisti vano sarebbe enumerarle. Raddirizzare quietamente il corso della civiltà non potevano se non le potestà che la opprimevano, e il merito della grande opera non vollero. Fattesi una posticcia vita, non credevano possibile vivere la vera, e per sopravvivere con quella anco un poco andarono incontro alla morte. La potestà suprema volle perseverare in un ordine, a cui la civiltà non si accomodava altrimenti, come pilota ignaro che tiene la stessa vela quando il vento è cambiato. Cesare Beccaria desiderò invano l'uomo che tanto potesse. Nè io dirò che desiderasse l'impossibile, poichè la via de' miracoli non è chiusa alla onnipotenza divina. Certo è che l'uomo del miracolo non venne, e Dio lasciò alle creature ordinarie il lunghissimo e dolorosissimo sforzo.

Volgare errore si è quello che lo vede ne'soli moti francesi del 1789, come dotto errore è l'altro di riportarlo ad una causa sola e remota. Molti, e ab antico, furono i passi per quella via tremenda, poichè non è da dissimularci che la violenza la quale medica la violenza, è un rimedio della natura del male; e se non uccide, prolunga la convalescenza in guisa che si può dire seconda malattia. Altri conti que' passi: qui dirò solo che dalle guerre religiose dell'Alemagna in poi e dalla rivoluzione inglese del secolo decimosettimo furono più frequenti e più lunghi. Massimo quello della rivoluzione per nascimento francese; e per necessità, mondiale, eterna, irresistibile. Ora, impossibile era tanto il sequestrare l'Italia

da questo moto, quanto che esso le riuscisse dannoso. Negare il primo vero, porterebbe all'errore di credere che una parte debba star ferma quando il tutto si muove: negare il secondo è misconoscere le leggi del tempo, e presumere che si debba seminare e mietere in un giorno. Le quali considerazioni universalissime mi pare che acquetar dovrebbero i seguaci della civile filosofia sugli effetti in Italia della rivoluzione che mal venne detta francese, perchè mondiale.

Scendiamo a particolari considerazioni. Per deplorare che la civiltà italiana fosse interrotta nell'89, converrebbe stabilire che essa fosse indirizzata alla vera meta, e che non avesse avuto ostacoli insormontabili a toccarla. La qual meta con più facce che Giano, da un lato aveva ordine morale; da un altro, politico; da un altro, nazionale. Ora, chi conosca i primi cinquant'anni di questo secolo, non può farsi inganno su gli ultimi cinquanta del trascorso. Quello che Francesco Ambrosoli dice della letteratura, devesi dire delle altre parti del viver civile d'allora; tutto era *concesso*, per utile del concedente, chiuso in confini insuperabili, e revocabile tutto, quando il concedente v'avesse o credesse avervi pregiudizio. E il fatto lo mostrò. E qui mi varrò delle gravi parole di uno storico straniero, perchè gl'invidiosi veri in bocca agl'Italiani paiono ad alcuno dettati dalla passione, e perfino dalla ingratitudine. Ecco il giudizio imparziale sopra i principati e i popoli italiani di quel tempo da Giulio Zeller recato nel capitolo XVIII della sua *Istoria d'Italia dall'invasione dei Barbari ai giorni nostri.*[1]

[1] Cito volentieri lo Zeller per pigliar questa occasione di ringraziarlo del suo grande amore alla Italia, e per aver dato agli stranieri un bell'esempio di scriverne la storia dopo averla imparata, e non per vituperare e calunniare questa Niobe delle nazioni. La quale storia par che dica allo straniero che viene in Italia ciò che Plinio raccomandava a Massimo nella 24ª dell'ottavo: « Cogita, » te missum in provinciam Achajam, illam veram et meram Græ» ciam, in qua primum humanitas, literæ, etiam fruges, inventæ esse » creduntur: missum ad ordinandum statum liberarum civitatum, id

« Ils (les maîtres de l'Italie) adoptèrent moins ce qui était
» utile à leurs peuples que ce qui était favorable à leur
» pouvoir. Ils eurent plus à cœur de réformer les ins-
» titutions ecclésiastiques que de réformer les institutions
» politiques: ils travaillèrent moins à la prospérité mo-
» rale et matérielle de leurs Etats qu'au triomphe de leurs
» opinions philosophiques et jansénistiques. En déclamant
» contre le despotisme clérical, ils ne songèrent souvent
» qu'à affermir le leur. Ils sévirent contre les abus de l'Eglise
» abolis à leur profit, et ils épargnèrent les défauts ou les
» abus de leurs propres Gouvernements.... Un sentiment
» profond, vivace chez les Italiens, les empêchait de recon-
» naître même les meilleures intentions de leurs souverains.
» Ces princes réformateurs n'étaient pas nés des entrailles
» de l'Italie; ils avaient été imposés par l'étranger: à chaque
» génération il semblait qu'ils prissent soin, par de nouvelles
» alliances, de retremper leur sang étranger; leurs idées,
» leurs principes, comme leur origine, étaient ultramontains.
» Pour l'Italien qui avait le sentiment vague d'un passé tout
» plein d'indépendance et de grandeur, les mieux inten-
» tionnés de ses souverains n'étaient que des podestats, des
» tyrans; et l'Italie, à la fin du siècle, malgré les incontes-
» tables bienfaits qu'elle en avait reçus, saluait son poète
» tragique national dans Alfieri, dans celui qui animait ses
» œuvres des souvenirs de la patrie indépendante. »

» est, ad homines maxime liberos, qui jus a natura datum, virtute,
» meritis, amicitia, fœdere denique, et religione tenuerunt. Reve-
» rere conditores deos, nomina deorum. Reverere gloriam veterem,
» et hanc ipsam senectutem, quæ in homine venerabilis, in urbibus
» sacra est. Sit apud te honor antiquitati, sit ingentibus factis, sit
» fabulis quoque: nihil ex cujusquam dignitate, nihil ex libertate,
» nihil etiam ex jactatione decerpseris. Habe ante oculos, hanc esse
» terram, quæ nobis miserit jura, quæ leges non victa acceperit, sed
» petentibus dederit; Athenas esse, quæ adeas; Lacedæmonem es-
» se, quam regas: quibus reliquam umbram et residuum libertatis
» nomen eripere, durum, ferum, barbarumque est. »

Conseguenze necessarie di quella natura di principati e di questo sentimento nazionale, che il conte di Ficquelmont riconosce essere più forte che altrove e indestruttibile,[1] erano, che da una parte si tornasse indietro, e dall'altra s'andasse avanti. E dettero indietro i principati. Il Borbonico a Napoli percorse tutto lo spazio che intercedeva dalle leggi di San Leucio alle sentenze del 1799. L'Absburghese in Toscana revocò perfino la libertà di commercio: fu breve revoca, ma fu; e fu breve, perchè la ragion pubblica vinse la regia paura. Imperocchè le retrocessioni (e si noti bene) cominciarono prima d'ogni moto interno e d'ogni straniero assalto. Nè l'istesso Pietro Leopoldo in Lombardia nel 1790 fece ciò che voleva fare in Toscana, e non ascoltò Pietro Verri. Nel 1792 poi come panacea voleva il silenzio del municipio milanese.[2] La pace di Campoformio dice il resto.

XII.

Queste condizioni diverse in che per l'assetto di Aquisgrana si trovavano i principati e i popoli in Italia, rendono giusta ragione come il mutamento europeo cui la Francia dette l'ultima spinta, invece d'interrompere l'avanzamento italico, gli tolse gli ostacoli che da se stesso non poteva smuovere, e lo abilitò a partecipare de'benefizj dell'età nuova che già era in cospetto, e de'quali (*si mens non læva fuisset*) avrebbe a quest'ora partecipato, almeno in quel che riguarda la sua massima necessità nazionale. Rendono inoltre ragione perchè tutti gli statisti italiani che avevano cooperato ai miglioramenti dal 1748 in poi, seguirono il nuovo impulso; e, calati i Francesi, alle nuove cose che accaddero

[1] *De Ficquelmont, loc. cit.*, tom. II, pag. 213. « Il n'y a pas de » nationalité plus vivace que celle des Italiens.... Les élémens du » caractère italien sont indestructibles. »

[2] *Appendice*, pag. 219.

dettero mano, lieti che la civiltà italica fosse tornata nella vera strada. Da loro parve discordasse il solo Vittorio Alfieri; o perchè l'odio contro i Francesi gli velasse l'intelletto, o perchè i mali presenti lo facessero incredulo a' beni futuri e inevitabili. Certo si è che tutte le imprecazioni della sua splendida bile misogalla non sono da registrarsi fra i giudizj politici. Venuta era una di quelle congiunture, nel nuovo corso italico insite, per la quale di necessità le sorti della parte dominante si dispaiavano da quelle della dominata. E siccome quella nè con la spontanea sua trasformazione volle ricongiungerle, nè colla sapienza seppe l'autorità conservare, nè potè con le armi sostenerla e da nuova straniera dominazione liberare Italia; così le cadde sopra giusto giudizio, allorchè ne' brevi e non suoi prosperi successi la empì di dolore tuttaquanta, falciando non solo quella generazione che l'aveva sostenuta e illustrata, ma la nuova ancora che cresceva meritevole di raccorre la messe seminata da'padri. Pietro Verri soldato e magistrato austriaco, morendo nella sala stessa del municipio di Milano, se risparmiò alla fortuna un altro delitto e un'altra vergogna, fece in se stesso risplendere intero il concetto degli statisti italiani, i quali con italiana generosità favorirono, servirono e onorarono leali la straniera dominazione, e tutto fecero per naturarla in Italia; ma quando rimasti soli come soldati senza più capitano, i tempi nuovi aprirono la via a' supremi destini della nazione, non dubitarono di seguitarli a costo della vita, reputandoli nella coscienza loro e adorandoli decreti della Provvidenza.

Firenze, dicembre 1853.

VINCENZO SALVAGNOLI.

GIUNTA.

Reputo conveniente di ripubblicare il seguente Discorso, sì perchè nella storia civile d'Italia si accoppia bene il nome di Sallustio Bandini con quello di Pietro Verri, sì perchè mi sembra che possa servire di commento ad alcuna parte del Saggio.

Per la dedicazione della Statua di Sallustio Bandini nella casa del marchese Cosimo Ridolfi, la sera del 5 giugno 1853.

Questa bella corona da voi, cortesissime donne e prestantissimi uomini, fatta intorno alla statua di Sallustio Bandini, la quale sola in Toscana, novantatre anni dopo la morte di lui, sorge nella casa de' Ridolfi di tante memorie antiche e recenti ripiena; avrebbe a rendere a me sempre più doveroso e gradito il tacere, e meno scusabile il parlare, perchè fra tanta grazia e tanto senno, non posso presumere dir cosa leggiadra e valevole, nè fra tanta reverenza al grande Italiano aver sensi di venerazione maggiore della vostra, o signori, che qui degnamente celebrate questa solennità.

Se non che l'invito onorevole del marchese Cosimo a rompere un lungo silenzio in questa opportunità mi parve accettabile senza taccia di presunzione; quando la mia impreparata parola non altro esser doveva che la disadorna manifestatrice d'un pensiero comune a tutti, come quello che sorge spontaneo nell'animo di chiunque si trovi al cospetto di questa statua per onorare Sallustio Bandini. E invero, questa tardissima e privata onoranza rammenta subito a tutti noi l'antico oltraggio, e lungamente invendicato: il

quale più assai che dalla istoria, ci è ravvicinato e quasi fatto presente dall' obbligo d' espiarlo.[1]

Tutti noi lo vediamo questo venerando vecchio entrar modesto la grande aula ove seggono mestamente Giovan Antonio Tornaquinci segretario di stato, e Iacopo Giraldi consigliere, alla quale dalla vicina camera di Gian Gastone morente arrivano di tratto in tratto gli ultimi suoi aneliti, come disperati nunzi di seco scendere nel sepolcro non solo tutta casa Medici, ma ben anco il principato concittadino della Toscana. A salvare questa, se non da altro, dalla fame, giunge opportuno il sapiente pietoso che meditando presenti in parte, e in parte trovò i primi veri della scienza economica; e, a renderla istrumento di pubblica felicità, la unì, la purificò, la santificò con la più ardente carità cristiana.

Ecco l' economista sacerdote incomincia a parlare. Vedeteli i ministri medicei ascoltare un nuovo linguaggio: vedeteli attoniti, come alla voce di Paolo gli adoratori degli idoli in faccia all' ara del Dio ignoto.

Umilemente non confida in se stesso quel giusto: ma *sperare che Dio, più presto o più tardi, benedirà alla sua piccola fatica: non accusare alcuno dei mali, ma pigliarsela contro la idea di non voler sentir discorrere di rimedi e tirare avanti ad affliggere questo povero paese.*

E qui vien proponendo nuovi e veraci rimedi alla pubblica miseria, e parla cose non più udite, non più pensate sulla moneta, sul credito, sulla rendita, sulla man d' opera, sulle imposte, sulle dogane: tutta la scienza nuova stringendo nel pietoso precetto: *bisogna dilatare il cuore con qualche respiro di libertà.*

A queste sentenze i ministri si riscuotono fra l' ira e lo scherno, e con villania feroce discacciano il nuovo apostolo, e l' inseguono con la minaccia di rinserrarlo nello spedale de' pazzi.

E se non fosse stato vecchio, nobile e prete, benchè scuopritore del moto nel mondo economico, come Galileo

[1] Zobi, *Manuale storico delle massime e degli ordinamenti economici vigenti in Toscana.* Firenze 1847.

nel terrestre, sarebbe morto dove morì Salomone Di Caux: a cui male incolse di proporre il modo di muovere le macchine col vapore, e fu cacciato, respinto col suo bel piglio da Armando Giovanni Duplessis, duca di Richelieu, ministro di Luigi terzo decimo e cardinale di Santa Chiesa.

Impavido e sereno esce l'arcidiacono filosofo dall'aurate ma sorde mura, perdonando cristianamente l'offesa, e forse ripetendo col divino Maestro: *nesciunt quid faciunt*. Poi fidente nella coscienza della ragione rivolta a benefizio universale, per assicurare il fato, che sentiva nell'animo, del suo paese e della umanità tutta, il dispregiato vero consegnava alle pagine eterne. Ma quegli che se i più cari affanna, può solo veracemente consolare, gli mandò innanzi un eletto e conforme spirito, in cui poter trasfondere, come retaggio di padre a figlio, i grandi pensamenti.

Pigliò, giovine animoso, Pompeo Neri, dalla mano fermissima del vecchio sapiente quella face che doveva illuminare tutto il mondo. Nè la nascose o la usurpò: ma per una di quelle subite vicende con che la Provvidenza alla pestifera ignoranza sostituisce il sapere benefico, di lì a poco succeduto al Tornaquinci e al Giraldi, l'istesso Pompeo Neri al nuovo principe uscito di Lorena fece, come per saggio della civiltà toscana, conoscere il Bandini, e gustar i pregi della sua scrittura.

Sperò allora Sallustio di vedere recati ad atto i suoi trovati; perchè non tanto la Toscana era rimasta insterilita in due ben lunghi secoli d'èra spagnuola, da non avere, quando Francesco regnò venticinque anni assente, uomini e senno da reggersi da se stessa. Ma l'invidia del conte di Richecourt allontanò il capo vero del governo, chè gli alti ufficii di Pompeo Neri in Lombardia altro non gli erano se non esilio onorato.

Così, privato di tanto discepolo, chiuse il maestro decrepito gli sconsolati occhi prima che potesse vederlo tornare a guida del giovinetto Pietro Leopoldo, e dargli, come iniziatori e auspici del regno, il Discorso suo, e il libro di Cesare Beccaria. E forse morì disperando: ma non era caduta sulle pietre la sementa buona, e per la sapienza del ministro e il

buon voler del principe il frutto maturava presto. Non più di quindici anni passarono dalla morte del Bandini al compimento della Riforma frumentaria. Il Discorso dell'economista era diventato Legge.

Allora Pietro Leopoldo, con virtù rara in chi può facilmente credere proprio dell'autorità che eseguisce tutto quanto è proprio della scienza che insegna, disse a Pompeo Neri parole uniche nei libri della storia e indelebili: « l'opera del » commercio dei grani è compita: il pubblico, ed i posteri » sappiano a chi renderne pel primo le grazie: la scrittura » del Bandini sia stampata a nostre spese. »

La stampa fu così nel 1775 il primo e perenne monumento a Sallustio Bandini. E Pompeo Neri inalzandolo non dovette solo esultare vendicando l'ingiuria abietta dei suoi predecessori indegnissimi, ma rivendicando pure all'Italia il merito di aver coll'economista senese preceduto il medico di Luigi decimoquinto e il professore di Glascow: al quale saremmo troppo ingrati se in questo giorno, che è pure anniversario della sua nascita, non dessimo qualche fiore, come si darebbe a Colombo nelle feste per Amerigo.

Ma ben altro che gli onori di un primato scientifico dovevano adornare il nome dell'arcidiacono senese; il quale non la misera gloria di sterili contemplazioni desiderò, ma quella vera di beneficare largamente gli uomini con dar vita, mercè la scienza e l'affetto, a buone leggi e ad istituti civili. Nulla era fatto con la Riforma frumentaria se non fosse riuscita ad assolidarsi tanto da convincere coi buoni effetti gli stolti a cui non approda la ragione, e i tristi che l'interesse privilegiato fa increduli.

L'opera di Pietro Leopoldo non era figliuolo nato morto, e non morì soffocato sul paterno seno. Invano coloro che cuoprono l'odio ai miglioramenti con la paura degli abusi, cercarono di ottenere la revocazione della libertà di commercio, a cui niuno può far durevole contrasto, e che una volta entrata, o prima o poi, si voglia o non si voglia, si trae dietro tutte le altre. E sebbene, mutato principe, si osasse farle un breve insulto nel 1793; la necessità della sua pronta ripristinazione fece certi anco i più increduli, esser omai dive-

nuta una Istituzione dello Stato. Del pari trent' anni dopo furono vani i nuovi assalti, quantunque poderosi. Più poderosa fu la difesa, e trai primi propugnatori vuole verità che io rammenti quello che facendo da Odoardo Fantacchiotti scolpire egregiamente al vivo questa immagine, può anco adornarla con le bandiere nella dotta pugna conquistate invocando il Bandini: che io rammenti l' altro, il quale godiamo avere qui presente a maggior decoro di questa onoranza, come quegli che in se porta la gloria della scienza e dell'amor patrio, e nel nome suo la storia delle franchigie tutte.[1] Vuol pur verità che fra gli occulti difensori e vincitori si nominino due ministri, per la economica dottrina ben diversi dal Tornaquinci e dal Giraldi: ognuno comprende che io parlo di Vittorio Fossombroni e di Neri Corsini.

Ormai la libertà predicata dal Bandini era salita oltre il grado di civile istituzione, essendosi fatta una fede. Nè a renderla universale altro abbisognava che convertire ad essa la Inghilterra, la quale ogni gran trovato eterna, e dove può giungere il pensiero trapianta la civiltà. E noi la sua conversione vedemmo, la quale, come il fine è da riportarsi al suo principio, si può convenientemente ascrivere al Bandini. Diresti che Roberto Peel ne fosse il Saulo. Ond' è che quando Riccardo Cobden venne a depositare una corona dove le benedette ossa di Sallustio Bandini dormivano, quello si fu giorno per la civiltà italiana di trionfo più solenne che a' romani tempi, perchè celebrava non d' una gente, ma del mondo intiero il pacifico conquisto.

Tuttavolta fra gli omaggi stranieri al primo operatore di sì gran mutamento sociale mancava sempre il toscano. E sì che Novara gli aveva nel suo fòro dedicata una statua fra quelle del Romagnosi, del Verri, e del Beccaria. E sì che la palude Grossetana trasformata in campo con insolita costanza nel rimuovere gli ostacoli al bene, pareva che fosse luogo suo pel monumento a chi tanto amò e tanto fece per quella infelice contrada. E sì che le Logge del Vasari si popolarono con le sacre imagini de' nostri grandi: i quali non pareva dovessero sdegnare la compagnia del Bandini, non secondo ad al-

[1] Gino Capponi.

cuno di que' toscani intelletti che più d'ogni altro dotarono il mondo di nobilissimi e fecondi veri. Là questo simulacro più splende perchè non v'è. E qui non ista come in refugio, ma come in propria sede, e (dirò meglio) nel tempio suo: imperocchè il maestro di far la terra ben coltivata era il più degno a ospitare colui che primo insegnò a farla libera. E qui con rito solenne è ora dedicata, perchè non potrebbono desiderarsi del merito e del benefizio del Bandini estimatori più giusti e più riconoscenti di quelli che io vedo qui meritamente convocati.

Nè dato era scegliere alla dedicazione di questa statua giorno più fausto del presente in che l'Accademia dei Georgofili festeggia il secolare dalla sua fondazione, non potendosi scompagnare Ubaldo Montelatici da Sallustio Bandini; imperocchè se questi trovò la dottrina economica, l'altro aprì quella scuola per difenderla e propugnarla: opere, al trascorso secolo, non rare nel clericato toscano, poichè mentre qui tanto facevano l'arcidiacono senese e il fiorentino monaco, l'abate Interi istituiva in Napoli la prima cattedra di economia politica, e conferivala ad Antonio Genovesi.

Ma più di ogni altra cosa, il nostro tempo, o signori, voleva non si ritardasse questa dedicazione, come a mostrare con l'esempio di questo forte a non ismarrirsi nelle tenebre, a non disertare il culto del vero, a non temere le minacce, a non isdegnarsi delle calunnie, a non querelarsi della ingratitudine. Questo effigiato marmo manda una voce a dirci che se il pensatore, e instauratore di un nuovo ordine civile, periglia d'andar fra i pazzi o sul patibolo, è ben sicuro d'essere dopo la morte sua riposto fra' benefattori della patria, venerato per sino dai figli de' suoi stessi offensori.

PREFAZIONE PREMESSA ALL' EDIZIONE DI MILANO DEL 1781.

Questi discorsi trovarono una fortunata accoglienza quando comparvero staccati l' uno dall'altro; ora gli ho nuovamente esaminati affine di pubblicare un lavoro meno imperfetto.

Il Discorso *Sull' indole del piacere e del dolore* sviluppa un sistema di cui se ne trovano i semi in Platone. Quest'autore ci ha tramandato il ragionamento che tenne Socrate poich' ebbe inghiottita la cicuta. Vennero tolti i ceppi a Socrate, e quel filosofo strofinando la gamba al luogo sul quale i ceppi avevano compresso, e trovandone voluttà, riflettè sul piacere cagionato dalla cessazione del dolore. Eccone le parole: *Socrates autem sedens in lectica contraxit ad se crus, manuque perfricuit, atque inter fricandum sic inquit: Quam mira videtur, o viri, hæc res esse quam nominant homines voluptatem, quamque miro naturaliter se habet modo ad dolorem ipsum, qui eius contrarius esse videtur, quippe cum simul homini adesse nolint, attamen si quis prosequitur capitque alterum, semper ferme alterum quoque accipere cogitur, quasi ex eodem vertice sint ambo connexa. Arbitror quidem Æsopum si hæc animadvertisset fabulam fuisse facturum: videlicet Deum ipsum cum ipsa inter se pugnantia vellet conciliare, neque id facere posset, in unum saltem eorum apices coniunxisse, proptereaque cuicumque adest alterum, eidem mox alterum quoque adesse: quod quidem mihi accidit in præsentia. Siquidem modo crus propter vincula afficiebatur dolore, sed huic succedere voluptas iam videtur.* Così Marsilio Ficino ci ha tradotto quel passo di Platone nel *Phædo vel de anima.*

Anche più da vicino ne diede un cenno il mio compa-

triotta Girolamo Cardano, uomo strano, uomo visionario, ma di somma perspicacia d'ingegno. Egli nel libro *De vita propria*, al capo VI scrisse: ***Fuit mihi mos** (de quo plures **admirabantur**) ut caussas doloris si non haberem quærerem, ut dixi de podagra: unde plerumque caussis morbificis obviam ibam (ut solum devitarem quantum possem vigilias) quod arbitrarer voluptatem consistere in dolore præcedenti sedato.* Egli è vero che Cardano non si fa punto carico della celerità con cui cessi il dolore (il che a mio sentimento è una condizione essenziale al piacere), ma pure convien confessare che un chiaro indizio ci ha dato quello scrittore di non credere egli essere il piacere cosa positiva.

Questa opinione era parimenti di Montaigne, il quale nel secondo tomo de' Saggi al libro secondo, capo XII, dice: *Nostre bien estre, ce n'est que la privation d'estre mal...... car ce mesme chatouillement et aiguisement qui se rencontre en certains plaisirs et semble nous enlever au-dessus de la santé simple et de l'indolence, ceste volupté actifve, mouvante, et je ne sçais comment cuisante et mordante, celle là mesme ne vise qu'à l'indolence, comme à son but. L'appetit qui nous ravit à l'accointance des femmes, il ne cherche qu'à chasser la peine que nous apporte le desir ardent et furieux, et ne demande qu'à l'assouvir et se loger en repos, et en l'exemption de ceste fiebvre. Ainsi des aultres.* Da che si conosce come quell' amabile e profondo pensatore travide pure che il solo principio delle azioni era il dolore, e che il piacere consiste nella cessazione di un male.

L' esatto analizzatore dell' animo, il luminoso genealogista delle nostre idee, Giovanni Locke ha chiaramente annunziato che il solo dolore è il principio delle azioni umane, e dopo maturo esame si è ritrattato sulla asserzione che la volontà sia determinata dal bene. Eccone lo squarcio tolto dalla traduzione del signor Coste: *Essai philosophique concernant l'entendement humain*, libro II, *De la puissance*. Ivi al § 31 leggesi: *Voyons présentement ce que c'est qui détermine la volonté par rapport à nos actions. Pour moi, après avoir examiné la chose une seconde fois, je suis porté à croire que ce qui détermine la volonté à agir n'est pas le plus grand bien, comme on le suppose ordinairement, mais plutôt quelque inquiétude actuelle, et, pour l'ordinaire, celle qui est la plus pressante.*

C'est là, dis-je, ce qui détermine successivement la volonté, et nous porte à faire les actions que nous faisons. Nous pouvons donner à cette inquiétude le nom de désir, qui est effectivement une inquiétude de l'esprit, causée par la privation de quelque bien absent. Toute douleur du corps, quelle qu'elle soit, et tout mécontentement de l'esprit, est une inquiétude à laquelle est toujours joint un désir proportionné à la douleur ou à l'inquiétude qu'on ressent, et dont il peut à peine être distingué. Car le désir n'étant que l'inquiétude que cause le manque d'un bien absent par rapport à quelque douleur qu'on ressent actuellement, le soulagement de cette inquiétude est ce bien absent, et jusqu'à ce qu'on obtienne ce soulagement ou cette quiétude, on peut donner à cette inquiétude le nom de désir, parce que personne ne sent de la douleur qui ne souhaite d'en être délivré, avec un désir égal à de cette douleur, et qui en est inséparable. Mais outre le désir d'être délivré de la douleur, il y a un autre désir d'un bien positif qui est absent, et encore à cet égard le désir et l'inquiétude sont dans une égale proportion; car autant que nous désirons un bien absent, autant est grande l'inquiétude que nous cause ce désir.... Quiconque réfléchit sur soi-même trouvera bientôt que le désir est un état d'inquiétude. Ed al § 34 nuovamente conferma essere il solo dolore la cagione d'ogni nostro movimento: *Lorsque l'homme est parfaitement satisfait de l'état où il est, ce qui arrive lorsqu'il est absolument libre de toute inquiétude; quel soin, quelle volonté lui peut-il rester, que de continuer dans cet état? Il n'a visiblement autre chose à faire, comme chacun peut s'en convaincre par sa propre expérience. Ainsi nous voyons que le sage Auteur de notre être, ayant égard à notre constitution, et sachant ce qui détermine notre volonté, a mis dans les hommes l'incommodité de la faim et de la soif et des autres désirs naturels qui reviennent dans leur temps, afin d'exciter et de déterminer leurs volontés à leur propre conservation et à la continuation de leur espèce.* Così pensava il saggio Locke, il quale al § 35 si discolpò per aver diversamente opinato nella prima edizione, e si ritrattò colle seguenti parole: *C'est une maxime si fort établie par le consentement général de tous les hommes, que c'est le bien et le plus grand bien qui détermine la volonté, que je ne suis nullement*

surpris d'avoir supposé cela comme indubitable, la première fois que je publiai mes pensées sur cette matière, et je pense que bien des gens m'excuseront plutôt d'avoir d'abord adopté cette maxime, que de ce que je me hasarde présentement à m'éloigner d'une opinion si généralement reçue. Cependant, après une plus exacte recherche, je me sens forcé de conclure, que le bien et le plus grand bien, quoïque jugé et reconnu tel, ne détermine point la volonté; à moins que venant à le désirer d'une manière proportionnée à son excellence, ce désir ne nous rende inquiets de ce que nous en sommes privés.

Anche un delicato ed elegante italiano, il conte Lorenzo Magalotti, conobbe che il piacere non era una cosa affatto positiva, e nella prima parte delle sue *Lettere famigliari* alla lettera 29 così si esprime: « Io osservo che insino a un sapor » buono, questo si trova (lasciatemi dire una parola che non » credo d'aver detta da venticinque anni in qua) *a parte rei;* » ma quel che si chiama delizia, regalo, questo a mio cre- » dere è un ente di ragione che ha tutta la sua sede nello » spirito, che non è uscito da quel che si mangia o si bee; » e quel che più è mirabile, non è neanche passato per l'or- » gano corporale. Io ho detto che quell' ente di ragione non » è uscito da quel che si mangia o si bee; ora aggiungo ch'ei » non ha più che fare coll' uno o coll' altro di essi di quel » che abbian che fare i misteri degli Egizj co' simboli sotto » i quali gli espresse la loro sacra scrittura. E fate vostro conto » che zampe di tordo abbrustolite alla fiamma della cande- » la di cera, teste di beccacce spaccate e bruciate sulla gratel- » la, ostriche crude, corna novelle di daino, peducci d'orso, » nidi di rondine della Cocincina, thè, caffè, ketchup, cac- » ciunde, e tant' altre strane adozioni della svogliata moder- » na scalcheria sono appresso di me un alfabeto di jeroglifici » adottati dai ghiotti mistici a rappresentare alle loro menti » alcuni gradi di squisitezza spirituale che nè può trovarsi » ne' cibi materiali, e nemmeno può trasfondersi per la via » de' sensi esterni. Del resto tanto hanno che fare tutte que- » ste cose con quelle varie spezie di beatitudini che si ecci- » tano nello spirito di chi le mangia, quanto ha che fare » Iside coll' anno, lo sparviere coll' anima, il cielo colla

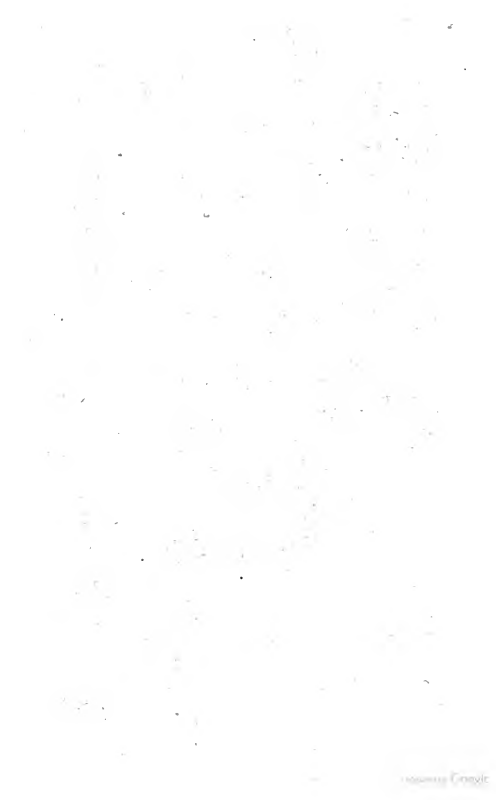
» donna che fa figliuoli, il cinocefalo co'caratteri o colla luna.
» Che poi non sieno passati pe' sensi vedetelo da questa ri-
» prova che non può fallire, che la prima volta che tai cose
» s'assaggiano, o che se ne sente discorrere, come non si
» sia prevenuto ch' elle abbiano a esser delizie così pellegri-
» ne, non piacciono a nessuno. Ma gli spiriti un po' delicati
» sono suscettibilissimi della curiosità e della prevenzione,
» le quali fanno che non si attende più il sapor della cosa;
» ma l'anima innamoratane a credenza le si fa incontro, e
» prima che la specie del sapore nel suo essere naturale ar-
» rivi a toccarla, ella di lontano asperge lei di quella dol-
» cezza immaginaria di cui ha in sè la vena; e poi, acco-
» standosele, la sente qual ella l' ha fatta, non qual ell' era,
» e fruendo di sè medesima sotto la sua immagine, pensa
» fruir di lei.... Questo non succede solamente ne' sapori,
» segue negli oggetti di tutti gli altri sensi ec. »

Tutti questi cenni dimostrano che Platone, Cardano, Montaigne, Locke e Magalotti hanno conosciuto che il piacere non è un essere positivo; anzi i primi dippiù scoprirono che il piacere altro non è che una cessazione d'un male, e che il solo principio motore dell' uomo è il dolore. Io mi lusingo d'avere data qualche luce a questa Teoria pubblicata colle stampe dell' Enciclopedia di Livorno l' anno 1773. Almeno le spontanee posteriori edizioni mi persuadono che non saranno per dispiacere a' miei lettori le cure che nuovamente ho impiegate per dare un maggior finimento a questo Discorso nella presente edizione. Il prodigioso avvenimento de'quattro illustri secoli d'Alessandro, d'Augusto, dei Medici e di Luigi XIV, che fu un mistero, cessa di esserlo tosto che si conosca essere spuntati que' secoli dai dolori e da così turbolenti governi, che gli uomini ricevettero le massime spinte per agire.

Il secondo Discorso *Sulla Felicità* ha per oggetto un argomento comunissimo, sul quale tanti e tanti hanno scritto. Ei comparve stampato in Livorno l'anno 1763, sotto una mole più piccola; e la fortuna che ritrovò mi ha fatto animo a rifonderlo e dargli una forma più estesa. Forse il solo merito che hanno i miei scritti è quello, che rappresentano le

vere opinioni del loro autore e i veri suoi sentimenti. Io penso che la sola virtù può farci godere quel poco di felicità di cui siamo capaci, e che la sola coltura della mente può farci conoscere in ogni caso la strada della virtù. Queste verità utilissime non gioveranno che poco a richiamare sulla strada della felicità gli uomini incalliti dalla abitudine, o traviati per una funesta passione; ma assai possono giovare ai giovani, singolarmente in prevenzione, per non essere affascinati da errori funesti e preservare il loro animo dalla illusione, che per lo più ci conduce all' affannosa miseria. Un uomo solo che meditando su queste traccie giunga a sottrarsi dalle insidie dell'errore ed evitare l'infelicità, mi ricompensa caramente del mio lavoro.

L'Economia politica è il soggetto del terzo Discorso, il quale comparve stampato in Livorno l'anno 1771. Debbo mostrarmi grato al signor Giovanni Gravier che immediatamente lo ristampò in Napoli con espressioni che mi onorano; in Genova dalla stamperia dello Scionico ne comparve la terza edizione pure nel 1771. Il Galeazzi di Milano volle ristamparlo la quarta volta. Vorrei potere annoverare fra le edizioni anche quella fatta in Venezia da Giambattista Pasquali all' insegna della *Felicità delle lettere*; ma il pubblico giudizio non ha applaudito a quelle note che con inusitato metodo volle innestare al testo d'un autore vivente. In fatti nella bellissima versione francese che comparve a Losanna l'anno 1773 dalla officina del signor Giulio Enrico Pott, l'elegante e dotto traduttore che mi ha fatto moltissimo onore anche nel suo discorso preliminare, non ha creduto d'affaticarsi nella versione delle note. Lo stesso è accaduto nella versione tedesca pubblicata in Dresda nella stamperia Walter l'anno 1774. Quindi ho creduto che nella edizione che ora faccio convenisse l'ommettere quanto nella sesta edizione fatta in Livorno dalla stamperia dell' Enciclopedia credetti di aggiugnere a schiarimento maggiore delle poco giudiziose note, colle quali venni corredato alla *Felicità delle lettere*. Ho ripassate le mie idee a nuovo esame, e in parte dati alcuni tocchi, onde mi lusingo che possano essere soddisfatti i miei lettori.

L'Economia politica è la materia più vasta de'delirj di chiunque; è una specie di medicina empirica che serve d'argomento ai discorsi ed agli scritti anche più inetti, e potrebbe essere la facoltà di chi volesse insegnare senza possedere facoltà alcuna. In questo campo io pure sono entrato, ma il metodo tenuto da me non è simile a quello che comunemente è stato di norma a molti autori. Essi dall' ozio tranquillo del loro gabinetto formandosi idee astratte sopra del commercio, della finanza e d'ogni genere d'industria, mancando di ajuti per esaminare gli elementi delle cose, sopra ipotesi anzi che sopra fatti conosciuti hanno innalzate le loro speculazioni. Il mio ingegno è stato più lento. Ho impiegato varj anni a conoscere i fatti. Le commissioni colle quali la clemenza del Sovrano mi ha onorato me ne hanno somministrato i mezzi. Quasi tutte le idee mie hanno cominciato coll' essere idee semplici e particolari, poi coll' occasione di esaminare oggetti reali accozzate, disputate, contraddette, si sono andate componendo, e le generali idee sono emanate poi dopo una lunga combinazione di elementi conosciuti. Questo metodo non ha il merito certamente di essere il più breve nè il meno penoso, ma a lui solo credo di essere debitore della onorevole accoglienza che è stata fatta a questa serie d'idee, le quali le trovo vere e riducibili ad esecuzione anche oggidì, come le trovai dieci anni fa nel pubblicarle la prima volta. Vorrei essere collocato fra gli autori buoni; ma ambisco ancora di più l'essere conosciuto un buon cittadino. Felice quel popolo da cui comunemente si ragiona della virtù, e le di cui dispute famigliari hanno per oggetto i mezzi che producono la felicità dello Stato!

DISCORSO

SULL' INDOLE DEL PIACERE E DEL DOLORE.

—

§ I. — INTRODUZIONE.

La sensibilità dell' uomo, il grande arcano, al quale è stata ridotta come a generale principio ogni azione della fisica sopra di noi, si divide e scompone in due elementi, e sono amor del piacere e fuga del dolore: tale almeno è la comune opinione degli uomini pensatori e maestri. Ognuno conosce e sente quanta influenza abbiano il piacere e il dolore nel determinare le azioni umane; la speranza, il desiderio, il bisogno del primo; il timore, lo spavento, l'orrore del secondo, danno il moto a tutte le nostre passioni. Tutti gli amatori delle belle arti sanno che il loro scopo parimente è il piacere col quale allettano altrui a ben accogliere e l' utile e il vero. I tentativi adunque destinati a conoscerne l'indole, a illuminare questi primordiali oggetti, sono meritevoli di qualche attenzione. Se fra le tenebre, ove sta riposta la parte preziosa dell' uomo, che si cela all'uomo medesimo, ci fosse possibile carpire una nozione esatta del piacere e del dolore, una precisa definizione che ce ne palesasse la vera essenza, si sarebbe fatto un passo importantissimo, e sarebbesi acquistata una generalissima e utilissima teoria applicabile alla liberale eloquenza, alla seduttrice poesia, alle bel-l'arti tutte e all' uso comune della vita medesima, perchè ci darebbe la norma e ci additerebbe i mezzi onde potere colle attrattive di lui rendere le azioni degli uomini cospiranti alla nostra felicità.

Fra i molti filosofi che della natura del piacere hanno

scritto dopo l'epoca della ristorazione delle lettere, si distinguono singolarmente le opinioni di Descartes, del Wolf, e del signor Sulzer. Il primo fa consistere il piacere nella *coscienza di qualche nostra perfezione:* il secondo nel *sentimento della perfezione:* il terzo nell'*avidità dell' anima per la produzione delle sue idee.* Sia però detto colla venerazione dovuta al merito di questi autori, queste definizioni mancano e di chiarezza e di precisione. Il piacere di spegnere la sete, il piacere di riposarsi dopo la stanchezza e una infinita schiera di piaceri singolarmente fisici, nè ci fanno sentire una perfezione qualunque, meno poi hanno relazione veruna coll'avidità dell'anima per produrre le sue idee. Da ciò chiaramente si vede non essersi in tal modo definito il piacere. Ma nei tempi a noi più vicini sopra di ogni altro ha acquistata fama il signor di Maupertuis. Ci propose egli una definizione del piacere. L'organizzazione geometrica ch'egli diè alla sua tesi, sommamente preparò gli animi alla persuasione; e sebbene alcuni gli abbiano fatto contrasto, nondimeno prevalse la fama di lui su quella degli oppositori. Egli così definì il piacere: *Il piacere è una sensazione che l'uomo vuol piuttosto avere che non avere.* Questa però non è altrimenti una definizione, se ben vi si rifletta; sarebbe la stessa cosa di dire che il *piacere è quel che piace:* asserzione egualmente evidente quanto superflua, essendo che da essa non ci viene veruna idea generale di proprietà stabilmente inerente a ogni sensazione di piacere. La simmetria artificiosa delle parole ha sedotto molti lettori che di essa contenti accettarono una parafrasi per una definizione.

Ogni uomo ha un'idea esatta del dolore e del piacere, ed ogni uomo è giudice competente di quello che eccita in lui la sensazione che gli è aggradevole o disgustosa; ma non così ogni uomo ha la ostinata curiosità di scomporre gli elementi che formano le proprie sensazioni, e rintracciare quale sia la proprietà comune a tante e sì variate sensazioni che sono piacevoli, e a tante e sì variate che sono dolorose. Questo è quello che penso io di fare; e se per ventura potrò ritrovare questa proprietà, che sempre ha seco il piacere, e senza di cui non si può questo sentire, dirò d'aver mostrata

la definizione di esso, e di averne spolpata l'idea, e ridotta alla nuda precisione.

Questa ricerca per sè medesima spinosa forse mi può condurre all'errore. Forse la immaginazione mi farà traviare, lo temo io stesso; pure tentiamo. I varj tasti, sui quali debbo porre le dita, forse desteranno qualche idea nuova ne' miei lettori; lampeggierà forse fra questo bujo qualche utile vista, sebbene ancor io non riesca al mio fine. Sono ben augurati sempre gli scritti che fanno ripiegar l'uomo in sè medesimo, e l'obbligano a rendersi un esatto conto di ciò che sente. L'esame attento dei fenomeni interni è lo specchio della filosofia e della morale umana. Quanto più l'uomo s'abitua a scorrere nei labirinti della propria sensibilità, quanto più si rende amico di sè medesimo, tanto migliora, perchè tanto più teme le inconseguenze ed i rimorsi. Quindi le ricerche che si fanno fra queste tenebre, quand' anche non giungano alla verità, possono paragonarsi ai lavori degli alchimisti, i quali traviando dallo scopo hanno però, strada facendo, ritrovati non solo gli utili rimedj, ma altresì le preparazioni chimiche più fortunate.

§ II. — DEI PIACERI E DEI DOLORI FISICI E MORALI.

Tutte le nostre sensazioni si dividono in due classi, e le chiamerò sensazioni *fisiche* e sensazioni *morali*. Chiamo sensazione *fisica* quella, l'origine di cui si vede cagionata da una immediata azione sulla nostra macchina. Chiamo sensazione *morale* ogni altra, in cui questa immediata azione non si conosca.

Il dolore che nasce da una lacerazione o irritazione violenta del corpo nostro si chiama un *dolor fisico;* una forte percossa, un taglio, un abbruciamento cagionano un *dolore fisico.* Quando per lo contrario si calma la irritazione, nascono i piaceri fisici; così, dopo un disastroso viaggio d'inverno un letto tepido e molle, dopo una sobria ed affannosa caccia una mensa delicata, sono *piaceri fisici:* dolori e piaceri cagionati da un' immediata azione sulla nostra macchina.

L'annunzio della morte di una persona che ci è cara,

l'annunzio della rovina della fortuna nostra e de'beni nostri ci tormentano dolorosissimamente. Qual è la cagione di questo dolore? Noi non ne vediamo l'azione immediata sugli organi nostri, perciò si ripongono nella classe de' *dolori morali*. Medesimamente la notizia d'una inaspettata eredità, d'una carica luminosa, d'una amicizia acquistata e desiderata da noi, ci risveglia un piacere vivissimo, senza che compaja alcuno oggetto applicato agli organi della nostra sensibilità; quindi vengono chiamati *piaceri morali*.

Ai piaceri e dolori fisici ogni uomo anche rozzo e selvaggio è sensibile; ai piaceri e dolori morali quanto più dirozzato dalla educazione, cioè quanto è maggiore la folla delle idee che ha aggiunte alla propria esistenza. Noi osserviamo anche nelle intere nazioni della diversità su tal proposito; i popoli più inciviliti sono più sensibili alla gloria e al disprezzo; i popoli ancora più rozzi lo sono alle percosse e alla mercede. I piaceri e dolori morali sono tanto maggiori, quanto maggiore è il numero dei bisogni e delle relazioni che un uomo sente d'avere cogli altri.

Per conoscere questa verità esamino attentamente me stesso. Se nel momento in cui mi si annunzia la morte d'un mio dolcissimo amico, io potessi esser certo che dopo brevi istanti la di lui memoria non esisterà più nel mio animo, nè più mi risovverrò di averlo conosciuto; se avessi, dico, questa certezza, il mio dolore sarebbe semplicemente la compassione del male altrui; sentimento il quale preso isolato fors' anco non consiste che nel fremito di alcune parti unisone della nostra sensibilità. Quel che cagiona la desolazione e lo squallore ov'io piombo, si è che in quel momento prevedo quante volte avrò davanti agli occhi l'immagine della perdita fatta; sento in quel momento la trista solitudine che mi si apre davanti, e il paragone che ne farò col bene avuto: nelle mie afflizioni non avrò più un fedele compagno, a cui senza timore manifestarmi, e riceverne consiglio e assistenza; negli avvenimenti felici non vedrò più quella gioja dell'amicizia che moltiplica la felicità, comunicandola. Dove trovare chi s'interessi meco ne'delirj della mia immaginazione, e che per uniformità di genio avendo meco comune la curio-

sità di scoprire il vero mi accompagni? Dove troverò più un essere tanto grato, tanto sensibile, che mi consolava ad ogni atto di amicizia che io usassi seco, dolce di carattere, robustissimo nella onestà, attivo, discreto, nobile? Così mi vado col pensiero spignendo sulla serie delle dolorose sensazioni che mi aspettano, e su quel primo momento contemporaneamente pesando tutti i momenti del dolor preveduto, resto immerso nella più crudele amarezza. Questo dolor morale nasce dalla riunione dei fantasmi che occupano la mia mente, onde la parte più nobile di me stesso appoggiando sul passato, e sull'avvenire più che sul momento attuale, e paragonando i due modi di esistere, tutta inviluppata nel timore dei mali preveduti s'immerge in un dolore morale.

Mi ripongo in una opposta situazione. Mi figuro che mi venga l'annunzio d'una luminosa carica ottenuta. Se io potessi dimenticarmi del passato, se non mi slanciassi nell'avvenire, la novella recatami riuscirebbe insipida, e il mio animo non sentirebbe niuna sensazione piacevole. Ma si affacciano alla mia mente le ingiustizie, l'orgoglio, la fredda indifferenza, che hanno mostrato per me alcuni uomini insolenti per la loro carica sin tanto che restai disarmato e senza potere; mi spingo nell'avvenire, e li prevedo cambiati; mi trovava nell'impossibilità di acquistarmi l'opinione pubblica, eccomi il campo aperto per guadagnarmela; ho in faccia degli amici che potrò coi beneficj rendere agiati, e sempre più ben affetti; gli emuli, o riconciliati o ridotti all'impotenza di nuocere; tutto questo ridente spettacolo mi si spalanca allo sgnardo; tutte le sensazioni, alle quali vado incontro, già in parte mormorano nel mio interno; il giubilo, la consolazione invadono tutta la mia sensibilità; sono immerso in un voluttuosissimo piacer morale, perchè, poco o nulla pesando sul momento presente, tutto mi appoggio sul passato e sull'avvenire.

Questi due esempj generalmente convengono a tutti i dolori morali, a tutti i piaceri morali. Essi non si risentono se non in quel momento, in cui l'animo dimentico quasi del presente si risovviene e prevede; e a misura che o teme, o spera, sente o dolore, o piacere. Se questo è vero, ne scaturisce un teorema generalissimo. Tutte le sensazioni nostre

piacevoli o dolorose, dipendono da tre soli principj: *azione* immediata sugli organi, *speranza* e *timore*. Il primo principio cagiona tutte le sensazioni fisiche; gli altri due le sensazioni morali.

Scelgasi un piacere morale ancora più nobile e puro; figuriamoci un geometra nel momento in cui per un fortunato accozzamento d'idee ha carpito lo scioglimento di un problema arduissimo e importantissimo. Qual sarebbe la gioja di quel geometra, se egli vivesse in un'isola disabitata, sicuro che nessun uomo potrà mai sapere la scoperta da lui fatta? A me pare che poca, o nessuna consolazione ne proverebbe; o se qualche ombra ne risentisse, ciò verrebbe perchè da quella verità ne sperasse di cavarne o un uso pratico per vivere più agiatamente, ovvero maggiore attuazione a svilupparne in seguito una catena di altre curiose verità, e guadagnare così una occupazione che lo sottragga alla inazione insipida della sua vita solitaria. Il piacere adunque del matematico, quello che lo fa nudo balzare dal bagno, e scorrere pieno di entusiasmo per la città, si è la speranza de'piaceri che in avvenire aspetta e dalla stima degli uomini, e da'beneficj che dovrà riceverne. Per ciò dico che tutti i piaceri morali, come tutti i dolori morali, altro non sono che un impulso del nostro animo nell'avvenire: cioè *timore* e *speranza*.

Un dolore morale de'più sublimi nella sfera degli umani sarà quello che sente un cuor nobile e generoso, qualora per disgrazia o acciecato da una violenta passione, ovvero per inavvertenza abbia mancato di gratitudine a un virtuoso suo benefattore. Analizziamo i sentimenti dolorosi che lo affliggono. Egli teme il disprezzo, o almeno la diminuzione di stima degli uomini, e confusamente nell'avvenire scorrendo, se ne anticipa i mali: egli diffida di sè medesimo, e sente la probabilità accresciuta di potere di nuovo in avvenire coprirsi di simili macchie, e sempre più veder diminuita l'opinione dei buoni; ei prevede che per quanto sia generoso il suo benefattore, non potrà in avvenire stare in sua presenza così tranquillo e sereno, come vi stava in prima. Tutta questa nebbia gli offusca la serie delle sensazioni che si vede avanti, e

quand'anche sul momento non le analizzi a sè medesimo, ma confusamente col suo vocabolo di *rimorso* annunzj il dolor che soffre, quest'è pure un semplice timore delle sensazioni avvenire.

Tutte le applicazioni che ho fatte di questo principio, le quali se avessi a riferirle, darebbero troppa uniformità e tedio, ricadono costantemente al medesimo risultato, che tutti i piaceri e dolori morali nascono dalla speranza e dal timore.

Tutti i piaceri morali che nascono dalla stessa umana virtù, altro non sono che uno spignimento dell'animo nostro nell'avvenire, antivedendo le sensazioni piacevoli che aspettiamo. Abbiamo un illustre cittadino in Italia, [1] il quale essendo sovrano tranquillo della sua patria, preferì la raffinata ambizione di vivere immortale nella gratitudine e memoria de' suoi, alla volgare di comandare agli uomini nel corso della sua vita; rinunziò la sovranità, ristabilì la repubblica, si fece suddito delle leggi, subordinato ai giudici. Quale azione più grande, più virtuosa, più disinteressata! Silla l'aveva già fatta in prima; ma Silla grondante di sangue romano, usurpatore violento d'un potere arbitrario, Silla di cui la tirannia fra gli sgherri e le stragi aveva immolate tante vittime, non poteva sperare che venisse mai guardato come un atto di virtù il momento, in cui per lassitudine terminava la orribile serie de' suoi delitti. L'immortale autore [2] che lo fa parlare con Eucrate, innalza quel feroce al livello della sua grand'anima: ma la storia di quegli orrori non lascia luogo a immaginarselo somigliante al ritratto. Andrea Doria per grandezza d'animo, per vera elevazione di genio, virtuoso, pieno di gloria, nel punto in cui abdicando la sovranità diventò cittadino, e molto più ne'momenti in cui prevedendo quest'atto, vi si andava disponendo, ha provato certamente i piaceri morali più sereni ed energici. Si slanciava egli nell'avvenire, e diceva a sè stesso: Sulla faccia de'miei concittadini leggerò scritta la riverenza e la gratitudine unita alla maraviglia; attraverso del timido rispetto, che i sudditi presentano al sovrano, rare volte traspirano

[1] Andrea Doria, nato nel 1468, morto nel 1560.

[2] Montesquieu, in quel suo celebre dialogo fra Eucrate e Silla.

i veri sentimenti del cuore; toglierò questo ostacolo, e goderò di sentimenti spontanei. Non sarà certamente minore la mia influenza negli affari pubblici dopo una sì generosa abdicazione, ed ogni adesione sarà per me così dolce, come se ogni volta mi proclamassero sovrano. Regnando anche felicemente, potrebbe essere eclissata la mia gloria da altri più felici successori; ma osando render forti al par di me i cittadini, e stabilendo una repubblica, rimarrà isolata la mia gloria, e s' innalzerà alla veduta ne' secoli più remoti. L'affetto, la spontanea sommessione, l'ammirazione, la fama, tutti i beni che queste seco portano li sperava, e li vedeva di fronte, quando si apparecchiava all' atto generoso; e così la speranza era la sorgente di tutti quei piaceri morali.

L' uomo fedele alle sue promesse, grato ai beneficj, attivo nel consolare e ajutare gli uomini, disinteressato, nobile, guardingo a non nuocere sia coi fatti sia colle parole più trascorrevoli, e talvolta più fatali, ogni volta che con un nuovo atto rinfianca i suoi principj, prevede di rendere sè stesso sempre più forte coll' abitudine al bene, e di confermare e cementare sempre più la opinione pubblica, e singolarmente la stima degli uomini buoni. Quindi in ogni atto virtuoso che fa, sente diminuito un grado alla possibilità di perdere questi beni, e accresciuto un grado alla speranza delle sensazioni piacevoli che se gli affacciano. Il piacere morale di lui sarà sempre più forte, quanto più diffiderà della perseveranza, e quanto sarà più incerto e timoroso sulla opinione altrui.

O io m' inganno, oppure questa teoria è costante, siccome ho detto, che tutti i piaceri egualmente come tutti i dolori morali nascono dal timore e dalla speranza, in guisa tale che se potesse darsi un uomo incapace di temere o di sperare, questi non potrebbe avere che soli piaceri e dolori fisici; come vediamo appunto accader ne' bambini, i quali sprovveduti d' idee, e altro non avendo che gli organi disposti a ricevere le impressioni, tanto meno corredati di memoria, quanto più è vicino il momento in cui cominciarono ad essere, incapaci di grandi paragoni o numerose combinazioni, non sentendo nè speranza nè timore, unicamente in

preda ai dolori e piaceri fisici, non cominciano a gustare i morali se non a misura che gli anni e l'esperienza insegnano loro l'arte di sentire per antivedenza. Il senso morale non si acquista se non allorquando, col séguito d'una lunga serie di sensazioni, accumulatasi una folla di idee, giugne l'uomo a conoscere la successione di diversi modi di esistere, onde si sviluppano nell'animo i due risultati *speranza* e *timore*. Sinchè ciò non si è fatto coll'opera del tempo, l'uomo altre sensazioni non potrà avere, come dissi, se non che le fisiche, le quali sono modi di esistere isolati, prodotti dalla momentanea passività degli organi, bastante ad eccitare il movimento dell'animo.

In fatti, se attentamente esamineremo lo sviluppamento che per gradi fa l'animo d'un fanciullo, vedremo che la vergogna, la compassione, il pentimento, come l'ambizione, l'invidia, l'avidità, l'entusiasmo, i germi in somma delle virtù e dei vizj, col lungo tratto di tempo soltanto, e dopo aver fatto un grande ammasso d'idee, si vedono schiudere e sviluppare. Di che il profondo Giovanni Locke trovò già una felice dimostrazione.

§ III. — IL PIACERE MORALE È SEMPRE PRECEDUTO DA UN DOLORE.

Dunque il *piacer morale* nasce dalla speranza. Cos'è *speranza?* Ella è la probabilità di esistere meglio di quello che ora esisto. Dunque *speranza* suppone mancanza sentita d'un bene. Dunque suppone un male attuale, un difetto alla nostra felicità. Dunque non posso avere un piacere morale se non supponendomi previamente un male; chè tale debb'essere un difetto, una mancanza sentita alla mia felicità.

Analizziamo tranquillamente le sensazioni d'un sovrano. Esso pare agli occhi d'ognuno il centro de' piaceri, e conseguentemente a chi ricerca di scoprir l'indole de' piaceri è un oggetto particolarmente degno di osservazione. Figuriamoci un monarca assoluto padrone d'un vastissimo Regno, temuto e rispettato dai vicini, glorioso presso le nazioni, amato, venerato da' suoi sudditi. Sarebbe nella infelicità tristissima di

non poter gustare verun piacer morale, se potesse esser persuaso che l'amore, il rispetto, l'entusiasmo del suo popolo non sono suscettibili d'un grado di più, e se non temesse di perdere il godimento di questi beni. Un monarca che fosse immortale, impassibile e sicuro possessore di questi beni sarebbe il solo uomo sulla terra al quale nessun altro uomo potrebbe mai portare verun fausto annunzio. La sola sorgente per lui dei piaceri morali, benchè languidi e scoloriti, sarebbe la sua noja medesima. Gli oggetti che gli facessero sperare di sottrarsi da quella letargica uniformità, gli darebbero un momento di languidissimo piacere. Così il romore d'una caccia, l'armonia, la pompa, le passioni, il ridicolo d'un teatro, facendogli sperare una preda, e interessandolo nei sentimenti degli attori, e appropriandosi le loro speranze, possono trarlo ad una esistenza meno nojosa. Egli otterrà che per qualche ora in séguito la sua mente sia occupata d'idee meno uniformi; quindi ne nascerà qualche piacer morale. Ma a questo stato non può giugner mai un monarca. Egli non può mai esser sicuro dai mali fisici, dolori, malattie, morte; nemmeno può aver egli l'evidenza degl'intimi sentimenti di ciascun del suo popolo; quindi ha sempre nel suo animo de' principj dolorosi di timore, i quali possono dar luogo al nascimento della consolatrice speranza. Altra sorgente di piacere ha un buon monarca, ed è quel ben augurato principio di umana benevolenza, deliziosa occupazione d'un ottimo principe, che esercitando la più invidiabile parte del suo potere, cioè adoperando i mezzi onde si diminuisce la miseria di un gran numero d'uomini, con questa sublime facoltà moltiplica le benedizioni e i voti del suo popolo, dilatando la pubblica felicità, facendo regnare la giustizia, la fede, la virtù, l'abbondanza nel suo popolo. Il bisogno che sente d'avere dei voti pubblici, bisogno inquieto e doloroso per sè stesso, ma sorgente delle più nobili azioni sconosciuta ai tiranni, il bisogno, dico, di questi voti gli rende deliziose tutte le prove di fiducia, di benevolenza, di entusiasmo che va ricevendo dai pubblici applausi. Ogni giorno più vede egli assicurarsi in favor suo quella pubblica opinione che dirige la forza. Ei vede gradatamente rendersi sempre più cospiranti

a lui le azioni di ciascun cittadino; vede che s'ei dovrà adoperar l'impeto di fuori, concorreranno a gara i suoi popoli a rinforzarne gli eserciti; si mira già alla testa di un'armata invincibile di entusiasti. Pensa egli a un grandioso monumento, a un'opera di pubblica utilità? Quanto egli è più amato, e più possede la opinione, tanto si spianano davanti a lui le difficoltà tutte. Egli sicuro passeggerà in mezzo al suo popolo, qualora voglia spogliarsi della importuna, ma forse a tempo necessaria pomposa maestà. Tutti questi sublimi e consolanti oggetti scuotono la fantasia d'un saggio monarca a misura che egli vi si occupa nel procurare la felicità pubblica; e la speranza di conseguire e di rassodare il possesso di questi beni è un vivissimo piacere che lo rende beato; piacere non invidiato, perchè poco conosciuto, mentre la turba, paga della corteccia degli oggetti, incautamente invidia quel pesantissimo corredo della maestà, e quelle insipide prosternazioni, e quei titoli, ai quali per lunga età avvezzo un sovrano non può essere sensibile; e quand' anche talvolta se ne avveda, non sarà per ciò che ne ritragga verun piacere morale, perchè ciò non gli fa cessare alcun dolore, nè gli seda un timore o gli desta alcuna speranza.

Un sovrano al primo ascendere che fa sul trono, e singolarmente un elettivo, il quale colla sua educazione non si poteva aspettare il regno, può essere lusingato dagli atti esterni di omaggio, perchè ciascuno di essi gli annunzia e gli ricorda ch'egli è veramente sovrano, nel tempo in cui non ancora abituato per una lunga serie di sensazioni a persuadersi pienamente d'esser tale, ha sempre nei ripostigli del cuore un resto di dubbio sulla sua nuova condizione, ed ogni atto che annienti questo dubbio è sempre un grado che si aggiugne alla speranza dei beni che ei vede uniti alla sovranità. Ma tanto è lontano che questi invidiati omaggi possano piacere, acquistata che se ne sia l'abitudine, che anzi io credo che ogni sovrano, quando potesse esser certo che il popolo fosse per venerarlo e ubbidirlo senza l'esterno apparato che percuota i sensi, volentieri se ne spoglierebbe. Ogni illuminato sovrano, quando conosca che l'uomo al quale parla veramente lo onora e rispetta, ed è pronto ad

ubbidire, sommamente si compiace, se altronde lo vede libero e ingenuo manifestargli i suoi sentimenti; e talora si rallegra e gode, se essendo egli mal conosciuto, taluno lo tratti con popolare dimestichezza e con uguaglianza da uomo a uomo.

Per lo contrario gli uomini ambiziosi posti in dignità meno sicure, e delle quali il potere sia più soggetto alle instabili vicende di fortuna, sono assai più animati nel difendere i contrassegni esterni di onore convenienti alla lo carica, perchè la lor condizione è precaria e dipendente dal beneplacito sovrano. Le cariche più luminose hanno sempre degli emuli, e ben di rado si può tranquillamente riposare sulla costanza di tal destino. Questa inquietudine che sta più o meno sempre riposta nel loro cuore, si diminuisce ogni volta che scorgono atti di stima, di subordinazione e di attaccamento; poichè o sono essi sinceri e provano il voto pubblico in favore, o sono esterne apparenze soltanto, e queste almeno provano che siam temuti; conseguentemente che è forte il nostro partito. Questi atti aggiungono un momento di speranza sulla durata del potere, anzi sull'accrescimento. Per lo contrario quegli atti di famigliarità e di cittadinesca ingenuità che rallegrano un monarca, con maggior difficoltà rallegreranno un ministro, perchè il primo non teme di perdere la dignità, nè di diventare uomo comune; l'altro lo teme, nè può trovarsi bene in un dialogo che anche per breve spazio lo trasporta in uno stato temuto.

Questi pensieri in generale si verificano; nel fatto però vi sono delle eccezioni. Se un sovrano temerà di perdere il trono, non sarà più in questo caso. Se un ministro bastantemente filosofo per saper viver bene anche senza impieghi pubblici si presta per principio di virtù al bene del sovrano e dello Stato; se egli consapevole de' proprj servigi e della illuminata rettitudine del sovrano placidamente eseguirà gli ufficj del suo ministero, potrà diventare insensibile ai fasci ed ai littori che lo precedono, e conservando quell'esterior decoro che esige la scena ch'ei rappresenta su questo teatro, essere esente nel fondo del cuore da quella in-

quietudine che comunemente ne risente l'umanità posta in simili circostanze.

O si esamini adunque l'uomo in privata condizione, ovvero si esamini ne' pubblici impieghi, sempre si verifica che 'l piacere morale non va mai disgiunto dalla cessazione d'un dolor morale; giacchè, come si è detto, il piacer morale è sempre accompagnato dalla speranza di esistere meglio di quello che ora esistiamo. Dunque prima che nasca il piacer morale dobbiamo sentire un difetto; una cosa che manca al nostro ben essere è sentire un difetto alla nostra felicità, è una sensazione spiacevole e dolorosa. Dunque il piacer morale è sempre accompagnato dalla cessazione di un male, giacchè quand' anche sia tenue la speranza, ed ella non diminuisca se non di pochi gradi la sensazione disgustosa che portiam con noi, quella quantità diminuita è altrettanto male che cessa, alla quale quantità è paragonabile il piacere morale.

§ IV. — IL PIACERE MORALE NON È ALTRO CHE UNA RAPIDA CESSAZIONE DI DOLORE.

Nè perciò abbiamo ancora trovata la vera definizione del piacer morale; perchè sebbene il piacer morale sia sempre accompagnato dalla cessazion del dolore che presuppone, non però ogni cessazion di dolore produce un piacer morale. Sia per esempio: un cuore sensibile ama teneramente la virtuosa sua sposa; la dolce abitudine di convivere, la uniformità di sentimenti, la bontà del suo carattere, tutto fa che in lei ritrovi la felicità de' suoi giorni: una feroce malattia sopravviene alla sposa, e la precipita ai confini della morte. Facile è lo immaginarsi quale strazio crudelissimo soffre il cuore dello sposo; ognuno accorderà che questo sia uno de' più violenti dolori morali. Giunto al colmo il malore con gradi tardi ed insensibili, passa dall' imminente pericolo ad acquistare alcuna speranza di ore, poi di giorni, poi non è affatto disperatissimo il caso; indi appare un piccol raggio di speranza che gradatamente e lentamente si va rinforzando sin tanto che si passa a una lunga convalescenza, indi alla sanità. Supponiamo che senza salto veruno, ma at-

traversando tutti gli stati intermedj che non si possono esprimere gradatamente colle voci, le quali in ogni lingua caratterizzano unicamente i modi principali e decisi, il dolor morale dello sposo sia cessato. In questo caso il sommo dolore s'andò insensibilmente mitigando, si rese poi sopportabile, indi leggiero, sin tanto che placidamente passò alla calma, senza che in un solo istante l'animo dello sposo abbia provato un piacer morale. Figuriamoci ora lo sposo medesimo nel punto in cui per una falsa voce piange la perduta sua sposa, e nel momento della maggior desolazione si spalancano le porte, entra la sposa inaspettatamente ilare e sana che si scaglia fra le sue braccia; forse non avrà robustezza bastante nella fibra per resistere alla violenza del piacere; pochi piaceri morali possono essere paragonabili alla delizia di questo. L'istesso uomo nelle due supposizioni passa dal sommo timore a non temere; l'istessa persona nei due casi da un dolore cocentissimo passa alla cessazion del dolore. Perchè mai nel primo caso non provò egli nessun piacere, e vivissimo lo provò nel secondo? Ne' due casi dall'istesso dolore passò il di lui animo alla cessazione del dolore; come dunque nasce il piacere? Nel primo non ebbe piacere, perchè la cessazione del dolore fu lenta; nel secondo caso ebbe un piacer sommo, perchè la cessazione del dolore fu rapida. Se ciò è, abbiamo la definizione dei piaceri morali, e sono *una rapida cessazione di dolore.*

Dei dolori morali che insensibilmente si annientano senza sentimento di piacere, ne abbiamo una schiera assai grande, e sono tutti quelli che il tempo solo fa cessare. Lo stesso sposo detto poc'anzi rimane vedovo. Uno squallido universo gli si apre davanti, non ha pace, non la spera, non è più sensibile che al dolore, e a quel dolore solo; non prevede più alcun bene nella sua vita. Dopo alcuni anni il dolore è diventato una memoria tenera, ma non tormentosa. Si è annientato il tormento senza che nell'annientarsi sia nato verun piacere morale, perchè appunto lentamente e per gradi si è estinto.

Il piacere nasce adunque dal dolore, e consiste nella rapida cessazione del dolore; ed è tanto maggiore quanto lo

fu il dolore, e più rapido l'annientamento di esso. Quanto più si diminuisce la rapidità, di tanto viene a scemarsi la sensazione piacevole nella energia. Sin tanto che la cessazione si farà a salti sensibili, l'uomo proverà tanti piaceri quante sono esse cessazioni; e interamente sarà svanito ogni piacere, allor quando cesseranno i salti, e lentamente calmandosi il dolore, toccherà l'uomo tutti gli stati intermedj con pausa di tempo.

Pare che tutta la serie delle sensazioni morali adunque corrisponda ai modi possibili di esistere concepiti da noi. Nella nostra fantasia, dopo che la sperienza ci ha ammaestrati dei modi diversi ne' quali possiamo esistere, e delle diverse affezioni delle quali possiamo essere occupati, si dipinge come una scala di questi diversi modi; e considerando sempre la nostra attual situazione lontana dalle due estremità del sommo bene e del mal sommo, ci resta che temere e che sperare. Quindi prevedendo una prossima discesa a un genere peggiore di vita, ci addoloriamo, e antivedendo la probabilità di ascendere a una vita migliore, speriamo, e ne abbiamo piacere. Che se la nostra attuale situazione potesse da noi considerarsi giunta o all'estremità del sommo bene, ovvero a quella della somma miseria, allora non vi sarebbe alcuna sensazione morale possibile per noi, perchè la somma infelicità esclude ogni speranza, il sommo bene esclude ogni timore, e così gli uomini sono appunto sensibili alle affezioni morali, perchè si conoscono lontani dalle due estremità. Le sensazioni nostre morali sono adunque relative allo stato in cui ci troviamo, a quello a cui prevediamo di dover passare. Un determinato modo di esistere non è per sè stesso nè un bene nè un male. Sarà un bene per chi da una vita peggiore vi ascenderà, e all'incontro sarà un male per chi vi decada da una vita migliore. Quanto maggiori sono i salti, e quanto sono più rapidi, tanto è più energica la sensazione. Il voluttuoso, il molle Orazio sarebbe stato consolatissimo, se avesse potuto diventar collega di Mecenate; ma l'ambizioso, l'accorto Ottavio se avesse dovuto discendere al grado di Mecenate, avrebbe trovato quella situazione la più tormentosa a soffrirsi.

Se i piaceri morali nascono da una rapida cessazione di dolore, ne viene in conseguenza che quanto meno un uomo è suscettibile dei dolori morali, tanto meno lo sia dei piaceri; ed all' opposto quanto più l'uomo è in preda ai dolori morali, tanto più lo troviamo sensibile ai piaceri. Una nazione colta e vivace in cui i sentimenti dell' onore, della gloria e della virtù sieno diffusi sopra un buon numero d' uomini, sarà molto sensibile alla cortesia, alla officiosa urbanità, alla lode; ivi l' uomo ragionevole e ben educato potrà vincer l'amor proprio altrui, e cederanno l'ire e le ostilità al dolce solletico della lode e ai contrassegni esterni di onore e di stima. Per lo contrario, presso un popolo che sia meno colto, dove i bisogni fisici e l'immediata azione de' sensi tengano tuttavia più occupata la parte principale della sensibilità; dove, mancando la folla delle idee combinate e astratte, rimanga l'anima più oziosa ad accorrere alle immediate sensazioni, ivi troveremo che o nessuno o tenuissimo sentimento faranno nascere i più raffinati officj, e nessuna o scarsissima voluttà produrranno le lodi, e i contrassegni del sentimento di stima. Il selvaggio non ha il dolor morale d'essere trascurato e confuso nella folla degli uomini; perciò non ha piacere d'essere distinto. L'uomo incivilito soffre gli stimoli dell' ambizione, ha dolore pensando di valer poco, di dover essere nascosto tutto entro la tomba; perciò sente il piacer morale della lode, ed ogni volta che può lusingarsi di valere, d'essere distinto, considerato, onorato, prova voluttuosissime sensazioni. Lo stesso principio distingue la sensibilità dell'uomo virtuoso da quella del malvagio. Due sono le sorgenti dell' umana virtù, e sono il bisogno della stima generale e la compassione. L'uomo virtuoso soffre continuamente per questi due principj, teme la volubilità delle opinioni, teme che o l'artificio o il caso possano involargli la buona fama, non è mai bastantemente contento del grado a cui ella si trova, teme l'umana dimenticanza; mosso da tutti questi dolori morali, e spinto a continue azioni di virtù umana, cioè di quella che ha per oggetto la gloria, la lode, il sentimento del valor proprio e della propria eccellenza. La compassione, altro principio meno imperioso; ma più benefico, fa patire

all'animo buono parte de' mali altrui; e il dolor morale che nasce da questa disposizione, porta l'uomo a liberare gli altri dai malori e dalle sventure che soffrono. Per lo contrario, l'uomo incallito nel mal costume, insensibile ai mali morali, indifferente alla buona o cattiva riputazione, freddo e immobile spettatore delle altrui smanie, perchè minori dolori morali soffre, anche minori piaceri morali può provare.

Se poi sgraziatamente troverassi impegnato nella strada del vizio un cuore originariamente buono e sensibile, lo stato di lui sarà degno di somma compassione; e perciò tormentato da cocentissimi dolori morali, sarà capace di voluttuosissimi piaceri morali. Egli soffre il crudelissimo peso d'una coscienza che ad ogni momento lo avvilisce; quai beni può mai godere in pace quel miserabile che legge scritto in fronte agli uomini illuminati e buoni il disprezzo e la diffidenza; che in ogni sguardo teme un rimprovero, in ogni arcano la scoperta di qualche sua bassezza; che gode precariamente la buona opinione di alcuni sedotti, e la conserva con una laboriosissima sagacità di finzioni e con una intricata tessitura di artificj, e sa che al primo momento in cui gli cadesse la maschera, farebbe orrore? Se quest' uomo che di sua indole è straniero alla iniquità, con uno slancio felice carpirà il momento per fare una generosa azione, o se mutando clima, e trasportato ove la memoria de' suoi mali non giunga, si disporrà a cominciare una serie di azioni nobili e virtuose, egli tanto maggiori piaceri morali proverà, quanto più furono austeri i tormenti che il vizio gli pose intorno al cuore. Gli sembrerà di respirare un'aria più dolce e leggiera, il sole avrà per lui una più ridente faccia, gli oggetti che gli si presenteranno gli daranno nuove e grate sensazioni, tutta la natura sarà abbellita per lui singolarmente al principio della sua onorata vita.

Non però i piaceri morali che produce la virtù sono o possono costantemente essere tali, che disobblighino gli uomini dal ricompensare l'uomo che la pratica. Sono lusinghiere le apparenze sotto le quali alcuni filosofi rappresentarono l'uomo virtuoso, quasi che nella coscienza propria ei debba ritrovare la voluttà sempre pronta, qualunque sia

lo stato di vita o di fortuna, sano o infermo, propizia o avversa; e ravvisarono la virtù sotto l'idea platonica di *premio a sè stessa.* Felice immaginazione se fosse atta a riscuotere gli uomini e guidarli sulle tracce di lei! Ma l'abitudine a ben operare diminuisce nel cuor dell'uomo il dolor morale del timore della fama, e a proporzione vanno illanguidendo i piaceri morali che vi corrispondono. Alcuni semiviziosi, vedendo l'uomo virtuoso assediato dalla gelosia e dall'invidia degli emuli, amareggiato e contraddetto, s'immaginano ch'ei trovi perfettamente ogni consolazione nel suo cuore, e soffocano in tal guisa il desiderio spontaneo di recargli ajuto. L'uomo virtuoso sente l'ingiustizia, di cui è la vittima; sente la debolezza propria contro il numero che l'opprime. Quindi il virtuoso, il forte Bruto, inzuppato della idea della virtù di Platone, dopo averla esattamente seguita nelle azioni, ritrovandosi il cuore oppresso da affanni, proruppe chiamandola un sogno; non già pentendosi di averla seguita, non già negando l'esistenza di lei, ma unicamente confessando la chimera di chi s'immaginò che la tranquilla serenità d'un'anima virtuosa, che la beatitudine di occupare sè medesima della coscienza propria potessero preservare la mente e il cuore dai dolori, dalle amarezze e da quel cumulo di mali che l'avversa fortuna precipita indistintamente sugli uomini. La giustizia perciò del grand' Essere ha riservato a sè medesima la distribuzione del premio alla virtù che non può essere bastantemente ricompensata nè dal sentimento proprio, nè dalla mercede degli uomini.

§ V. — LA MAGGIOR PARTE DEI DOLORI MORALI NASCE DA UN NOSTRO ERRORE.

Quantunque però io creda che la virtù stessa non basti a rendere perfettamente felice l'uomo in terra, dico che l'uomo virtuoso a circostanze eguali sarà più felice dell'uomo malvagio. Dico di più che se l'uomo potesse avere i sentimenti sempre subordinati alla ragione, sarebbe certamente meno soggetto ai dolori morali di quello ch'egli è. Ogni dolor morale è semplice timore. Questo dolore è una mera

aspettazione d'un dolore contingibile. Quando siam tormentati da un dolor morale, altro male non soffriamo in quel momento fuorchè il timore di soffrirne; questo timore spesse volte è chimerico, e sempre ha un grado di probabilità contro la sua ventura realizzazione; può dunque colla ragione o togliersi, o almeno scemarsi, o almeno, vistane l'inutilità di soffrirlo, procurarsene la distrazione. Quanto maggiori progressi facciamo nella vera filosofia, tanto più ci liberiamo da questi mali. Sia per esempio: prendo un ambizioso nel momento in cui gli viene l'annunzio che una carica da lui ansiosamente desiderata, e quasi certamente aspettata, dal principe vien conferita a un suo rivale. Ecco l'ambizioso nello squallore, nell'abbattimento, immerso in un profondo dolor morale. Un freddo ragionatore s'accosta a lui: Che fai, uomo desolato e oppresso (gli dice), perchè ti abbandoni così a un vago e forse chimerico timore? Che temi? Quasi nol sai, confusamente tu prevedi di dover viver male. Ma quai mali prevedi? Gli uomini non avranno per te quei riguardi che tu vorresti, ti stimeranno meno, sarai meno ricco? Càlmati, e per poco almeno esamina questo timore a parte a parte; non prenderlo tutto in massa. Gli uomini ti mancheran di riguardi? Qualche inchino meno profondo, qualche adulazione di meno non è una perdita da farti disperare: se ambisci i riguardi degli uomini illuminati, essi non saran cambiati per te. Gli uomini ti stimeranno meno? Non già gl' illuminati; per il restante hai perduto qualche curvità negli inchini e qualche bassezza di chi mendicava il tuo favore? Non è poi grande lo scapito. Sarai men ricco? Tutti i mali che vagamente temi, forse si riducono a salariare due o tre sfaccendati di meno, a nutrire due o tre parassiti di meno alla tua tavola. La tua sanità, la robustezza de' tuoi anni, il concetto della tua probità, delle tue cognizioni, tutto ciò rimane intatto presso gli uomini ragionevoli, i quali sanno quanta parte abbia il caso nella distribuzion degli ufficj su di questo teatro del mondo; ti resta con che nutrirti, alloggiare, vestirti decentemente. Se un chirurgo dovesse farti soffrire una dolorosa operazione, compatirei il tuo affanno, prevedendola; ma se non puoi esser pretore o tribuno della plebe, o

console, sii cittadino, sii ragionevole, non ti turbare per una chimera. Il freddo ragionatore ha una ragione così eviden te, che quasi non resta più luogo a compatire l'ambizioso, se continua a delirare fra le tenebre d'un avvenire chimerico. Pure lo compatirà quell'umano filosofo, che sa quanta distanza vi sia dalla convinzione al vero sentimento.

Obblighiamo il ricco avaro ad analizzare egualmente il suo dolor morale per una porzione del suo denaro che gli venga tolta. Obblighiamo l'amante che scopre infedele e sconoscente la sua amica, e così andiam dicendo della maggior parte degli uomini appassionati, e conseguentemente più capaci di dolori morali; e troveremo che la maggior parte delle volte si addolorano per chimere sognate, e si ingrandiscono le larve d'un avvenire, al quale giugnendo poi, non si trovan sì male come previdero. Se dunque i sentimenti nostri potessero essere sempre posti al prisma della ragione e analizzarsi, una gran folla di dolori morali verrebbe ad annientarsi per noi, e faremmo come quel cinico, il quale scoprendo che comodamente poteva bere l'acqua nella cavità della sua mano, gittò il bicchiere come un peso inutile nel suo fardello. Ma la previsione dei mali è talmente nebbiosa e tumultuaria nell'uomo appassionato, che non dà luogo sì tosto a sminuzzarli uno ad uno; anzi quantunque talvolta ci avvediamo che il dolor nostro è una mera apprensione di dolori possibili o probabili, sendo questi tanto vagamente e scontornatamente dipinti alla fantasia, non possiamo nè conoscerli nè apprezzarli con distinzione; ma ci rattristano per le tenebre medesime che in parte li involgono, e questo sconoscimento accresce in noi la diffidenza di superarli.

Un'altra difficoltà incontra l'uomo per uniformare ai dettami della tranquilla ragione tutti i suoi sentimenti, ed è questa; che difficilmente possiamo noi stessi ritrovar l'origine e la genesi di molti de' sentimenti nostri. È come un fiume, di cui propriamente non sai indicare qual sia la prima sorgente, poichè lo formano mille piccoli, divisi e lontani ruscelletti, i quali si frammischiano col discendere; così i sentimenti sono conseguenze di tante e sì varie e sì mi-

schiate idee in tempi diversi e successivamente avute, sicchè la mente umana si smarrisce e si perde rintracciando i capi di tanti piccolissimi e intralciatissimi fili che ordiscono la massa d'una passione; e come d'un fiume non puoi toccare con sicurezza il punto onde comincia, così nemmeno esattamente puoi toccare il più delle volte l'idea primordiale da cui nasce un sentimento.

Se però nè tutti i dolori morali, nè la maggior parte di essi è sperabile di prevenirli coll'uso della sola umana ragione, ella è però cosa certa che varj possono da quella essere scemati, come dissi. L'uomo selvaggio ha pochissimi dolori morali; l'uomo incivilito ne acquista in gran copia; l'uomo che perfeziona l'incivilimento addestrando la sua ragione, e applicandola alle azioni della vita costantemente quanto si può, torna, riguardo ai dolori morali, ad accostarsi al selvaggio. Così quale nelle scienze dall'ignoranza si comincia, e all'ignoranza si ritorna, passata che siasi la mediocrità, tale nella coltura si parte dalla tranquillità, si va al tumulto, e da quello progredendo si avvicina di nuovo alla tranquillità.

§ VI. — SVILUPPAMENTO DELLA TEORIA DEI PIACERI E DEI DOLORI MORALI.

Sinchè un uomo però è capace dei due sentimenti motori, timore e speranza, è soggetto ai dolori ed ai piaceri morali. Questo modo di sentire, assente l'oggetto esterno, è un fenomeno che dipende interamente da quell'ignota parte di noi che chiamasi *memoria:* parte di me, che agisce sopra di me, che tien luogo di oggetto esterno, che da sè eccita moti e passioni; che, essendo io paziente, opera in me, mio malgrado talvolta, e forma essa sola quel *me*, quell'*io*, che consiste nella coscienza delle mie idee. Quest'enigma della mia propria essenza tanto umiliante, questa memoria è la produttrice di ogni mio piacere o dolor morale, poichè non si danno questi se non per la speranza o pel timore; nè speranza o timore senza idee dei beni e dei mali; nè queste senza averli provati e risovvenirsene.

Come mai, quando la fantasia ci rende presente l'aspetto

de' mali futuri e ci agita il timore, nasce in noi la sensazion del dolore? Questo è un mistero che l' Autore dell' universo non ha conceduto all' uomo di penetrare. La cagione delle sensazioni nostre è talmente oscura che l'ingegno dispera di rintracciarla giammai. Quando un ferro rovente a caso si accosti alle mie membra, risento un dolor fisico: so che allora ivi si lacera e si scompone la mia macchina: so che risento dolore; ma qual relazione abbiano questa lacerazione e questo scompaginamento colla mia sensazione del dolore, non lo so. Se non intendo questa relazione, se non distinguo gli anelli di quella catena che unisce la fisica lacerazione colla sensazione dolorosa, quantunque una delle due estremità sia da me conosciuta, come mai spererò di conoscere e distinguere gli anelli di quell' altra catena che comincia dall' immagine presentata dalla memoria, e termina alla sensazione? In questo secondo caso non conosco nè l' una nè l' altra delle due estremità. Forse la memoria quando è vivacissima, e chiamasi *fantasia*, cagiona una irritazione nelle parti più interne della mia macchina. Il pallore, l'ansietà del respiro, il precipitoso battere delle arterie, il tremore delle membra, la torbidezza dello sguardo, che accompagnano la sola viva apprensione del male senza alcuna fisica azione esterna attuale, possono far credere probabilmente uno scompaginamento interno prodotto da quella stessa facoltà di ricordarci, che è la sorgente della maggior parte de' beni, come de' mali della vita. Ma in questa materia non si può cautamente ragionare se non col *forse*.

Dirà taluno: È vero che ogni piacer morale consiste nella rapida cessazion del dolore; ma egualmente potrà dirsi che ogni dolor morale consiste nella rapida cessazione di un piacere. Ma a ciò rispondo che una simile generazione reciproca non si può dare; e per conoscere che ciò non si può, basta il riflettere che se ciò fosse, non potrebbe l' uomo cominciar mai a sentire nè piacere nè dolor morale; altrimenti la prima delle due sensazioni di questo genere sarebbe e non sarebbe la prima in questa ipotesi, il che è un assurdo. Eccone la prova. Dopo il momento in cui l' uomo ha ricevuto la vita, vi deve essere un *primo* piacer morale, e un *primo* dolor

morale. Supponiamo noi che la prima di queste due sensazioni sia un piacere? Se questo consiste nella rapida cessazione di un dolore, è stato preceduto da un dolore; dunque la sensazion del piacere non è stata la prima. Supponiamo noi invece che la prima sensazione sia stata un dolore? Se fosse vero che questo consistesse nella rapida cessazion d'un piacere, il dolor pure non sarebbe stato la prima sensazione. Dunque evidentemente si conclude non esser possibile quest' alternativa essenziale generazione; e se il piacer morale consiste nella rapida cessazion d'un dolore, ne viene per conseguenza sicura che il dolor morale non può consistere nella rapida cessazione del piacere, perchè il primo piacer morale che ha sentito l'uomo sarà nato dalla distruzione rapida di un dolore che non è stato preceduto da verun piacere. Dunque o nè l'una o nè l'altra di queste generazioni è vera; oppure, se una di esse è vera, l'altra è impossibile. Se dunque concludentemente si prova che il piacer morale sia *una cessazione rapida d'un dolore*, ne verrà per conseguenza che il dolor morale non può consistere *in una cessazione rapida di un piacere.*

Il signor di Maupertuis ha voluto calcolare i piaceri e i dolori, e il risultato che ne scaturisce al paragone si è che la somma totale dei secondi eccede; onde valutata l'intensione e la durata delle affezioni dell'animo nostro, più pesano le disgustose che le amabili, e più soffriamo di quel che godiamo, qualunque sia la condizione e fortuna nostra nel corso della vita. Questa conseguenza che ogni uomo trova pur troppo vera nella serie delle umane vicende, scaturisce, almeno per le sensazioni morali, dalla stessa definizione che abbiam ritrovata del piacere. Questo è una rapida cessazion del dolore; questo non può mai essere una quantità maggiore di quella che ha fatta cessare. Può essere assai più energico, perchè concentrato in pochi istanti; ma la somma totale distesa per lo spazio di tempo in cui si è sofferto il dolore che rapidamente è ceduto, non può esser minore dell'effetto. Ogni piacer morale che si gode, suppone una quantità uguale per lo meno di dolore che si è sofferto; sin qui potrebbero essere bilanciate le due quantità. Ma tutti i dolori che non termi-

nano rapidamente, sono una quantità di male che nella sensibilità umana non trova compenso, ed in ogni uomo si danno delle sensazioni dolorose che cedono lentamente. Dunque se è vera la definizione già data del piacer morale, di necessità deve l'uomo più soffrire che godere nella serie delle sensazioni morali.

Un' altra conseguenza scaturisce da questo principio, ed è che non può l'uomo sentire due piaceri morali contigui, se il primo almeno non è frammisto a qualche porzion di dolore; perchè il secondo piacere consistendo nella cessazion rapida di un dolore, forz' è che questo dolore coesistesse col piacer primo. Quindi due piaceri perfetti di séguito nella serie delle sensazioni morali saranno impossibili a darsi, ma necessariamente dovrà interporvisi un dolore, la di cui rapida cessazione cagioni il secondo. Ed ecco perchè la felicità vera e depurata da ogni male non possa fisicamente essere uno stato durevole nell' uomo nemmen per poco, ma appena per brevissimi intervalli ne vegga dei lampi per ripiombare ben tosto nel desiderio animatore di riaccostarsi a quella seducente immagine, di cui sollecito e ansante va in cerca durante lo spazio della sua vita. È una verità malinconica, ma egualmente costante, che l'uomo può essere occupato da un séguito non interrotto di dolori, e discendere per lungo tratto di tempo verso la infelicità senz' altro limite che la stupidità, o la morte; perchè uno scompaginamento, una lacerazione, una distensione ne' nostri organi non esclude una successiva nuova lacerazione, scompaginamento e distensione. Laddove sebbene possa succedere a un piacere frammisto con molto dolore una nuova cessazione rapida di altra parte di dolore, e così un piacere meno amareggiato, sintanto che si giunga a un momento di felicità; questa scala però nell' ascendere non può essere tanto lunga quanto lo è quella della discesa. In fatti il dolore o morale o fisico può occupare miseramente un uomo per più giorni senza lasciargli intervallo o pace bastante per chiuder gli occhi al sonno; ma nessuna serie di piaceri vi sarà che basti a tenere occupato piacevolmente un uomo più giorni, senza che il sonno, la lassitudine, la sazietà l'abbiano interrotta. Non v' è piacere o morale o fisico

il quale non s'annienti nell'animo nostro alla sensazione d'un forte mal di capo o di denti. Ecco perchè l'immaginazione d'ogni uomo facilmente può figurarsi un cumulo di mali, e uno stato durevole di pene e di assoluta miseria; e per lo contrario non può nemmeno nel liberissimo regno della nostra immaginazione dipingersi uno stato di vita sempre giocondo e felice, libero da ogni noja e da ogni sazietà. Ecco perchè le descrizioni del Tartaro riescano sempre più colorite e verosimili di quelle dell' Eliso, le quali dopo inutili sforzi compajono stentate e fredde, quand' anche sieno fatte da uomini dotati di somma immaginazione. La religione può sola consolarci a vista di queste triste verità; essa ci assicura di un tempo in cui modificatasi altrimenti la sensibilità nostra, saremo capaci d'una serie non interrotta di purissimi piaceri, della quale frattanto portiamo inerente a noi stessi il desiderio.

§ VII. — DEI PIACERI E DEI DOLORI FISICI.

Ho ragionato sinora dei piaceri e dolori morali, e di questi credo d'aver ritrovata l'indole e la definizione, dicendo essere i primi una rapida cessazione di dolore, e i secondi un timore. Resta ora che entriamo nella medesima analisi sui piaceri e dolori fisici, affine di conoscere se essi sieno d'uguale o d'indole diversa dei morali.

Ogni lacerazione che si faccia sopra di un corpo vivente, o col ferro o col fuoco, ovvero colla compressione, cagiona quel sentimento che esprimiamo colla parola *dolore.* I gradi poi di intensione differente hanno fatto inventare le parole *irritazione*, *incomodo*, *pena*, *smania*, *spasimo* e *desolazione*, colle quali si indica il dolore a misura che dalla più debole azione passa ai modi più forti e violenti, giunto ai quali distrugge la sensibilità medesima, e l'annienta colla vita. Tale è la cagione di ogni dolore fisico, che sempre nasce da una lacerazione o sulle esterne ovvero sulle parti interne del nostro corpo; giacchè anche la semplice compressione o stiramento delle parti sensibili, sebbene non sempre lasci dopo di sè la cicatrice visibile della lacerazione,

non può comprendersi se non immaginando una separazione violenta di alcune parti della organizzazione. Sin qui mi pare di appoggiarmi al vero, e di poter affermare il dolor fisico esser sempre cagionato da una lacerazione e distacco delle parti sensibili; ma come questa lacerazione produca in me il dolore, come questo porti e noi e gli animali tutti alla fuga, al moto, alle grida, questo è l'arcano che io dispero di giammai conoscere. Il signor di Maupertuis mi ha detto che il *dolore è una sensazione che dispiace d'avere*, e lo saprei da me stesso, come ognuno lo sa; ma non per questo siamo noi avanzati punto nel labirinto della sensibilità. Giunto che io sia a conoscere che la lacerazione e separazione di una parte sensibile produce il dolor fisico, e che questo non si dà senza di quella, io non ho più guida per un passo sicuro avanti. Allora rimango abbandonato alla immaginazione; essa mi fa parere che la sensibilità nostra si raggruppi, per così dire, e si condensi tutta intorno la parte del corpo nostro che soffre lacerazione. Sembra che il dolore sia un rannicchiamento forzato del nostro animo, e che la gioja che gli succede, qualora cessi rapidamente, sia una espansione dell'animo istesso che ripiglia il suo elaterio, e si dilata sugli oggetti più rimoti. Sembra ancora che una tale condensazione della nostra sensibilità non si faccia al momento, ma con prevenzione e apparecchio: soffriamo assai più dolore per un piccol taglio fattoci da un chirurgo, di quello che ne proviamo se una spada improvvisamente ci trapassi il corpo. Nel primo caso la lacerazione sarà minima e per lo spazio e per la finezza dell'acciajo, e ci dogliamo; mentre appena ci accorgiamo nel secondo d'essere feriti. Ciò m'induce a credere che per ammassare me stesso in una data parte del mio corpo e trasportarvi la sede della mia sensibilità, e attentamente esaminare quanto ivi accaderà, conviene che in prima io ne sia avvisato; altrimenti diramando l'animo nostro una sensibilità eguale su tutto il nostro corpo, quella sola porzione di sensibilità è colpita nelle lacerazioni impensate, che trovavasi al luogo in cui seguì la distrazione; e questa, se però basta a renderci quasi indifferenti i colpi non antiveduti, basta altresì ad avvisarci del danno accadu-

to, e condensarci poi d'intorno ad esso per una disgraziata attrazione che ci rende più cocente il dolore. Ma queste immagini non sono appoggiate a fatti o a sperienze tali da renderne contento un pensatore. Tale è la condizione nostra, che dei movimenti che succedono in noi medesimi quando ci troviamo ridotti all'ultima analisi, mancano i mezzi e gli stromenti per separare gli elementi e le fila originarie. Abbandoniamo perciò il pensiero di conoscere l'essenza, e accontentiamoci di sapere che il dolor fisico è un sentimento cagionato dalla lacerazione delle parti sensibili.

L'istessa impenetrabile nebbia sta intorno al sentimento del piacere. Non ne cerchiamo l'intima essenza; ma per accostarci al mistero che lo racchiude, io considero che una gran parte de' piaceri fisici consiste in una rapida cessazione di dolore. Arso dalla sete dopo lungo cammino fatto ai cocenti raggi del sole nella calda stagione, dopo averla sofferta per lungo tempo, e cercato inutilmente ristoro, trovo finalmente una fresca soavissima bevanda; in quel momento provo un piacer fisico assai sensibile, e questo facilmente si vede cagionato dalla rapida cessazione del dolore. Affamato, trovo una lauta cena; tanto ne è maggiore la delizia, quanto più forte la fame sofferta; e questo piacer fisico è pure una rapida cessazione di dolore. Oppresso dalla stanchezza, trovo un letto agiato; intirizzito dal freddo, vengo trasportato a un tepido ambiente. Questi sono piaceri vivissimi, piaceri fisici, cioè cagionati da una visibile azione sugli organi, e sono piaceri consistenti nella rapida cessazion del dolore. Se ben si rifletta, si troverà che la maggior parte dei piaceri fisici è di questo genere, e che evidentemente si conosce consister essi in una rapida cessazion di dolore.

Molti oggetti si osservano con tranquillità da un anatomico; molte idee si analizzano senza tumulto di passione da un curioso investigatore de' principj; ma talvolta il risultato pericolosamente si presenterebbe nell'estrema sua semplicità all'esame del pubblico. L'uomo curioso di meditare, che leggerà queste mie ricerche, non mi vorrà rimproverare ogni ommissione, e qualche applicazione negligentata non farà presso di lui pregiudizio alla teoria.

Talvolta l'uomo, anche senza avvedersene, risveglia in sè medesimo delle sensazioni inquietissime unicamente per sentirle rapidamente cessare. Forse l'uso di quella polve caustica che sogliamo fiutare; forse l'uso che alcuni fanno masticando un'erba disgustosa e sozzamente preparata; forse l'abituazione di riempirsi la bocca col fumo d'un vegetabile stimolante, l'uso della senape nelle vivande e simili, sono stati introdotti per questo principio. Molti uomini protraggono il passeggio o il ballo sino alla stanchezza per sentirla rapidamente cessare adagiandosi. Questa classe di piaceri procuratisi da noi colla volontaria creazione di un previo dolore non sono tanto circoscritti, quanto sembrerebbe al primo aspetto.

Se dunque tutti i piaceri morali e una gran parte dei piaceri fisici consistono nella rapida cessazion di dolore, la probabilità, l'analogia ci portano a credere che generalmente tutte le sensazioni piacevoli consistono in una rapida cessazion di dolore. Quello che più d'ogni altra cosa mi persuade, si è riflettere che molte volte l'uomo ha dei dolori; ma avendo essi la lor sede in qualche parte dell'organizzazione meno esattamente sensibile, soffre bensì, ma non sempre sa render conto a sè stesso del principio che lo fa soffrire, e dalla cessazione rapida di quel dolore innominato ne nascono de' piaceri, dei quali la sorgente esattamente non si conosce. In prova di ciò si rifletta ai diversi nostri modi di sentire. Le parti del nostro corpo più abituate al tatto, quando sieno offese da qualche corpo estrinseco, danno una sensazione decisa, per cui ci accorgiamo precisamente dell'azione che si fa sopra di noi. Le parti per lo contrario meno abituate al tatto, quando vengono esposte all'azione d'un corpo estraneo, ci producono una sensazione più muta ed incerta; e sebben distinguiamo se sia dolorosa o piacevole, non però finitamente conosciamo qual precisa azione si faccia sopra di noi. Per esempio: se alla parte interna delle dita un corpo mi cagionerà dolore, io distinguerò esattamente se sia per troppo freddo o troppo caldo, se tagliente, se pungente; distinguerò se il dolore che soffro venga da pressione, da division di parti, da lacerazione ecc. Ma se la medesima

azione si farà sopra un piede, ovvero sopra un braccio, parti meno esercitate al tatto, l'uomo sentirà un dolore, ma esattamente non saprà se vengagli fatta pressione o lacerazione ecc. Progredendo in questo esame io trovo che le parti interne della nostra organizzazione sono sensibili alle azioni dei corpi che possono ferirle, lacerarle o irritarle; ma essendo esse più di rado toccate, ancora più muta e indecisa ne risulta la sensazione. Un dolor di capo suppone certamente qualche irritazione interna sugli organi: ma qual è il punto preciso che duole? Il dolore è egli una puntura? È egli una distensione? È egli una pressione? Nol so. Duole il capo, l'uomo sta male, ma precisamente non può nominare il luogo, il punto in cui succede lo sconcerto. I dolori alle viscere sono dell'istessa natura. Vagamente si può dire presso a poco: In questo spazio sento il dolore; ma non se ne può con precisione indicare il luogo, o la qualità dell'azione che ci fa soffrire. Il dolor de' denti medesimo talvolta è incerto a segno che indichiamo un dente sano come sede del dolore, il quale realmente risiedeva nel dente vicino cariato, e fattovi più attento esame, chi lo soffre se ne avvede. Ciò accade perchè, come dissi, le parti di noi meno avvezze al tatto ci cagionano sempre delle sensazioni annebbiate ed equivoche. Infatti che altro significano queste parole — tedio, noja, inquietudine, malinconia, — se non un modo di esistere doloroso, senza che ci accorgiamo di qual natura sia o in qual parte di noi la sede del dolore? Ciò posto, io rifletto che ogni uomo ha quasi sempre seco qualche dolore di questa natura, perchè ogni uomo ha qualche fisico difetto nella sua macchina; per esempio, qualche viscere sproporzionatamente grande o angusto, qualche corpo estraneo, o nel fiele o ne' reni ecc. Un anatomico avrebbe di che troppo contristare un lettore colla serie de' mali che può aver l'uomo entro di sè senza avvedersene; mali i quali ci cagionano de' vaghi e innominati dolori, cioè dolori che più o meno ogni uomo soffre senza esattamente distinguerne la cagione. E sono questi *dolori innominati*, dolori non forti, non decisi, ma che ci rendono addolorati senza darci un'idea locale di dolore, e formano vagamente sì, ma realmente il nostro mal

essere, l'*uneasiness* conosciuta dal pensatore Giovanni Locke. Questi dolori innominati sono, a parer mio, la vera cagione di quei piaceri fisici, i quali a primo aspetto sembrano i più indipendenti dalla cessazion del dolore.

§ VIII. — I PIACERI DELLE BELLE ARTI NASCONO DAI DOLORI INNOMINATI.

La musica, la pittura, la poesia, tutte le belle arti hanno per base i dolori innominati; in guisa tale che, se io non erro, se gli uomini fossero perfettamente sani e allegri, non sarebbero nate mai le belle arti. Questi mali sono la sorgente di tutti i piaceri più delicati della vita. Esaminiamo infatti l'uomo nel momento in cui è veramente allegro, contento e vivace, e lo troveremo insensibile alla musica, alla pittura, alla poesia e ad ogni bell'arte, a meno che la precedente abituazione meccanicamente non lo porti a riflettervi, ovvero la vanità di mostrarsi sensibile non lo renda ipocrita in quel momento. L'uomo vigoroso che ha la contentezza nel cuore, è nel punto il più rimoto della sensibilità: questa s'accresce col sentimento della nostra debolezza, dei nostri bisogni, dei nostri timori. Un uomo che abbia della tristezza, s'egli avrà l'orecchio sensibile all'armonia, gusterà con delizia la melodia d'un bel concerto, s'intenerirà, si sentirà un dolce tumulto di affetti, godrà un piacer fisico reale, cioè sarà rapidamente cessato in lui quel dolore innominato, da cui nasceva la tristezza, coll'esser l'animo assorto nella musica, e sottratto dalle tristi e confuse sensazioni di dolori vagamente sentiti e non conosciuti. Anzi, per uscire dalla tristezza che lo perseguita, l'uomo da sè medesimo si ajuta, e cerca di abbellire e di animare coll'opera della fantasia l'effetto delle belle arti, e per poco che abbia l'anima capace di entusiasmo, come nella casual posizione delle nubi ei ravviserà le espressioni di figure in vario atteggiamento, così nelle variazioni musicali s'immaginerà molti affetti, molti oggetti e molte posizioni, alle quali il compositore medesimo non avrà pensato giammai. La musica singolarmente è un'arte, nella quale il compositore dà occasione a chi

l'ascolta di associarsi al suo travaglio per ottenere l'effetto della illusione. Una bella pittura, una sublime poesia faranno qualche senso anche in chi non ne abbia gusto o passione; ma una bella musica resterà sempre un romore insignificante per chi non abbia orecchio a ciò fatto e positivo entusiasmo, per la ragione già detta che la musica lascia fare la più gran parte alla immaginazione di chi l'ascolta. Perciò la medesima musica piacerà a diverse persone nel tempo medesimo in cui le sensazioni di esse saranno diversissime; uno la troverà sommamente semplice e innocente; l'altro tenera e appassionata; il terzo la troverà armoniosa e ripiena, e così dicendo. Le quali diversità non accadranno sì facilmente nel giudicare della pittura, nè della poesia; perchè, come dissi, in queste l'artista è attivo, e l'ascoltatore, purchè abbia una squisita sensibilità, è quasi puramente passivo; laddove nella musica l'ascoltatore deve coagire sopra sè stesso, e dalle diverse disposizioni del di lui animo accade che ora in un modo ora nell'altro agisca, e sieno così diverse le sensazioni prodotte dal medesimo oggetto occasionale.

La pittura parimente non occuperà l'animo ilare e giocondo di un uomo in un momento felice; ma per poco ch'egli sia rattristato da qualche passione o dolore innominato, l'uomo si presterà alla di lei azione, e da quella l'animo suo resterà più o meno occupato. Le anime appassionate saranno più sensibili a' quadri i quali svegliano sentimenti. Gli altri meccanicamente conoscitori potranno essere assorbiti dalla maraviglia per le difficoltà superate dall' artista, per la destrezza e giudizio col quale son disposte le figure, le ombre e i colori. Nell' animo assorbito da quest' oggetto cessa rapidamente il dolore innominato, e ne nasce il piacere; ma per gustare un più gran numero di piaceri nella pittura conviene ch' ella desti nel cuore de' sentimenti. La cessazione dei dolori innominati allora è più frequente, perchè più l'anima viene con ciò distratta dallo stato di prima, e interamente occupata di oggetti che creano dolori, e gli estinguono e li riproducono, e rapidamente gli annientano a vicenda. Io ho provato un piacere assai vivo nel mirare la prima volta un quadro rappresentante la partenza d'Attilio Regolo da Roma.

L'eroe campeggia nel mezzo, vestito della toga e del lato clavo; la fisonomia presa dall'antico esprime una placida e ferma virtù: pareami però nel riflettervi ch'ei premesse a forza un profondo dolore. Egli è nell'atto d'incamminarsi alle navi cartaginesi che sono nel Tevere, alle sponde del quale si passa l'azione. Conobbi alla somiglianza il figlio dell'eroe; fanciullo ancora, sembra opporsi passionatamente al passo di suo padre, mentre una figlia si copre il volto colla mano del padre in atto di baciarla, e stringendola fra le due tenere sue mani, cela le proprie lagrime e la sua disperazione. Poco discosto da Attilio sta il console romano; la tranquilla maestà che gli signoreggia nel volto, non gli toglie punto i tratti d'una sensibile e dolente amicizia. Una folla di Romani stassene dalla parte del console, e i più rimoti s'arrampicano sulle piante per veder l'eroe al grand'atto. Una romana, che si vede per il dorso, stendente il braccio verso l'eroe, e additandolo a un suo pargoletto, sembra ammaestrarlo con quest'esempio, e dirgli: Mira, quegli è un Romano. Frattanto due Cartaginesi abbronziti sul mare, e che si distinguono al barbaro vestito, non meno che per i tratti odiosi della loro fisonomia, compajono attoniti e confusi. Tutto il quadro esattamente è conforme al costume, e spira grandezza e sentimento. La voluttà che ne provai non fu breve; mi sentii commovere come da una tragedia; mi feci illusione, come se esistessero gli oggetti; m'immaginai i loro sentimenti, le loro parole in quell'atto; tristezza, compassione, rispetto, ammirazione, stupore, furono i diversi affetti che successivamente mi agitaron l'animo. L'idea di questo quadro pieno di calore e di grandezza è nata da un gran Ministro per cui fu fatto, il di cui genio ha operato una felice rivoluzione negl'ingegni dei popoli alla sua cura confidati.

Parimente al teatro uno spettatore veramente lieto e vegeto si troverà poco sensibile, e sarà continuamente distratto; laddove per lo contrario l'uomo che trovisi un po' infelice, s'intenerirà, singhiozzerà, proverà una voluttà squisitissima alla rappresentazione d'una buona tragedia. L'uomo le poche volte, nelle quali veramente sta bene entro di sè stesso, non

si piega mai, nè si lascia assorbire da un solo oggetto; i nostri affetti, le nostre idee sarebbero di lor natura repubblicane, e non consentono in fatti a soffrire un dittatore se non quando i torbidi interni ci costringono. Ogni uomo entusiasta, ogni uomo che appassionatamente ama o una scienza, o una bell' arte, o un mestiero, o cosa qualunque, non l'ama per altro se non perchè egli è originariamente infelice con sè medesimo, e tanto più avidamente ama i mezzi per sottrarsi, quanto è maggiore la somma dei dolori innominati ch' ei soffre abbandonato a sè medesimo. L' uomo che esiste male, isolato, cerca di darsi in preda ad un oggetto prepotente per essere da quello occupato; ma l' uomo robusto, lieto e felice, sfiora sorridendo gli oggetti, e signore della natura domina le sensazioni proprie tranquillamente. Quindi poca o nessuna compassione troverai presso di lui non già per durezza o per malignità, ma per la volubilità naturale del suo felice animo che leggermente si occupa, tutto vede, nulla esamina, e sente un solletico bensì nelle idee, ma non urto, impeto giammai. Molti hanno detto che gli sciocchi sono felici; io anzi dico che i felici sono sciocchi, perchè l' uomo che non soffra il pungolo del dolore e che tranquillamente viva vegetando, non ha una ragion sufficiente per superare l'inerzia e attuarsi presso di verun oggetto; quindi nessuna parte dell' ingegno se gli può sviluppare, e nessuna idea viene da lui esaminata attentamente. Non v' è principio che lo obblighi a balzar fuori dall' indolenza ed affrontare la fatica. Non è dunque la sciocchezza cagione della felicità; ma al rovescio l' uomo è sciocco, perchè è felice. In fatti troveremo che tutti gli uomini, che coltivano le scienze e le arti con qualche buon successo, furono spinti dall' infelicità e dalla folla de' mali sulla laboriosa carriera che hanno battuta. Leggiamo le memorie degli uomini più illustri in qualsivoglia parte dell'umano sapere, e troveremo costantemente che o la domestica inopia, o la persecuzione, o il disprezzo altrui, ovvero i mali di una cagionevole organizzazione gli spinsero all' azione, al moto, alla fatica; la qual fatica per sè stessa è dolorosa, e non si abbraccia dall' uomo naturalmente se non quando inseguito da un dolore ancora più grande spera in essa di ri-

trovare un salvamento; ella è un dolore meno grande dell'altro che si soffrirebbe senza di lei; e l'uomo, fuggendo sempre il dolore, lo abbraccia non per acquistare una quantità di esso, ma per rifiuto e fuga della porzione eccedente. Ed ecco come non solamente ogni piacere che risvegliano le scienze e le belle arti nasca dai dolori principalmente innominati, ma dai dolori nasca ogni spinta a conoscerle, a coltivarle, a ridurle a perfezione. Così l'idea terribile del dolore è l'archetipo di quella serie di purissimi piaceri, che fanno la delizia delle anime delicate e sensibili.

Sebbene, parlando de' dolori innominati, io principalmente gli abbia attribuiti all'azione fisica immediata de' corpi sugli organi nostri, non intendo dire perciò che una parte di questi non venga anche da sensazioni morali mal conosciute. Nella società di persone, le quali mostrino indifferenza per noi, o poca stima, proviamo un dolore innominato, e lo chiamiamo *noja;* quando quel sentimento è più deciso e conosciuto, lo chiamiamo *umiliazione*, *dispetto*, ecc. L'amor proprio riempie l'animo nostro di sentimenti innominati, qualunque volta sia offeso mediocremente e senza grande impeto. I dolori innominati adunque possono essere o fisici o morali; sono soltanto alcune affezioni dolorose sordamente, le quali fanno un mal essere in noi senza che la riflessione nostra ne abbia analizzata e riconosciuta esattamente la cagione.

§ IX. — APPLICAZIONE DEL PRINCIPIO ALLE BELLE ARTI

Se il fine delle belle arti si è quello di cagionar piacere e allettarci con esso a ben accogliere l'utile, dalla teoria esatta del piacere ben conosciuta dovrebbero dedursi come corollarie conseguenze i principj primordiali delle belle arti istesse. Non è tanto difficile all'artista di colpire e sorprendere al bel principio, quanto assai più è difficile il conservarsi attento lo spettatore, e con una serie di piaceri sempre gradatamente crescenti, sebbene interrotti, impegnarne l'attenzione per qualche tempo costante. Le prime arcate clamorose d'una grande orchestra, il primo periodo d'un ora-

tore che con enfasi declami, il primo affacciarsi d'un quadro grande e colorito vivacemente, la prima scena d'una rappresentazione teatrale, ottengono facilmente il fine di aver lo spettatore attento ed occupato d'un primo piacere, quale si è la sorpresa, da cui nasce l'istantanea cessazione de' dolori innominati e la distrazione da sè medesimo. La grand' arte consiste a sapere con tanta destrezza distribuire allo spettatore delle piccole sensazioni dolorose, a fargliele rapidamente cessare, e tenerlo sempre animato con una speranza di aggradevoli sensazioni, in guisa tale ch' egli prosegua ad essere occupato degli oggetti proposti, e terminatane l'azione, richiamandosi poi la serie delle sensazioni avute, ne veda una schiera di piacevoli, e sia contento di averle provate. A tal proposito io osservo che sarebbe intollerabile una musica, se non vi fossero opportunamente collocate e sparse delle dissonanze, le quali cagionano una sensazione disaggradevole e in qualche modo dolorosa. Così nella poesia dei versi aspri distribuiti sapientemente a tratto a tratto cagionano una sensazione disgustosa, e rapidamente la fanno cessare armoniosi e sonori versi. Così nella pittura alcune ombre più crude, alcuni tratti di pennello studiatamente strapazzati sono un oggetto spiacevole a vedersi, ma ci fanno gustare la delicatezza, la luce, il colorito e il finimento del restante. Le belle donne amano più di comparire di notte, anzi che colla luce del giorno. Di giorno il gran corpo della luce parte da un canto solo, tutte le prominenze del volto, tutte le cavità ricevono un'ombra, la quale rende marcati i tratti. Una sala da ballo signorilmente illuminata invece riceve la luce da tutte le parti in un colpo stesso; tutta la figura è uniformemente rischiarata e quasi sempre lucente. Forse l'arte dello scrivere piacevolmente consiste in ciò che reciprocamente non tanto i suoni delle voci, ma le immagini ancora si alternino disgustose, poi aggradevoli e gentili.

Un seguito d'idee tutte geometricamente ordinate e con simmetria disposte forma un libro eccellente per insegnare una scienza; ma un'opera piacevole ed elegantemente scritta fa ritrovare le grazie e i vezzi frammezzo ad un leggiadro disordine. L'abile artista in ogni genere debb' essere come il

voluttuoso giardiniere d'Aristippo. Un lunghissimo viale piano, uniforme, fra due siepi paralelle t'invita a un nojosissimo passeggio, che sempre ti presenta l'oggetto medesimo, e ti guida alla stanchezza prima che ti sia avveduto d'aver cambiato luogo. A quel viale s'assomiglia ogni opera laboriosa, esatta, regolare, ove non siavi verun lato negligentemente tocco. Quel viale è un placido poema di versi tutti sonori, è una musica tutta di consonanze, è una pittura cinese tutta monda e di vivaci colòri. Non vi erano viali nel giardino di quel filosofo. Il passeggio era preparato con una varietà deliziosa. Un sentiero t'invitava al bosco: l'attraversavi calpestando l'erbe e i fiori che i raggi del sole non avevan veduti mai: una fresca umidità, un sacro silenzio regnavano d'intorno, e quasi provavi spiacere e timidezza, come se ivi ti ritrovassi separato dal soccorso degli uomini. Appena questo sentimento cominciava a molestarti, improvvisamente eccolo cessato; termina il bosco, e ti si affacciava da un lato la vista d'una spaziosa campagna popolata di case; spigni l'occhio quanto puoi, non troverai altri confini che l'orizzonte. Esaminavi deliziosamente quest' oggetto; ma t'inquietava la curiosità di godere d'altre sorprèse, che già ben conoscevi esserti preparate ancora dopo un sì giudizioso principio, e questa curiosità, molestamente scuotendoti, ti obbligava ad inoltrarti. Dopo pochi passi, inutilmente ti rivolgevi per rimirar nuovamente la bella vista, perchè una collinetta vicina rimaneva frapposta all' oggetto, e come un bel sipario chiudeva la passata scena. Qui diventava più angusto il teatro che avevi davanti gli occhi; varj ruscelli parte cadenti, parte lambenti lo strato della collina, occupavano piacevolmente il tuo sguardo. Restava da ascendere. Il sentiero diventava rapido e di qualche incomodità. Appena incominciavi a provarne dolore e stanchezza, eccoti una grotta non prima veduta dove l'acqua zampilla da ogni parte, e dove agiatamente ti siedi a rimirarla. L'acqua sapientemente diretta ivi dava moto a concerti musicali che ti sorprendevano perchè inaspettati. La dolce melodia pastorale ti lasciava in preda a soavissime immagini: l'ardita sinfonia della guerra e della caccia ti urtava

in séguito e ti rinvigoriva, sin che destandoti nuovamente l'importuna curiosità ti alzavi, e proseguivi il passeggio, frattanto già punto da due dolori, stanchezza e curiosità. Il cammino giudiziosamente ti riconduce d'onde partisti, senza la noja di replicarti le stesse sensazioni. Ora ti ricreano i soavissimi odori de' fiori e delle piante più rare; in séguito un prospetto impensato di antica architettura rovinata dal tempo; qui un tempiettò, là un parco di fiere, poi un piccolo canale navigabile, ti sorprendono aggradevolmente, e fanno rapidamente cessare i sentimenti dolorosi che naturalmente s'intrudono fra l'uno e l'altro oggetto; e ritornavi all'albergo dopo un'ora beatamente impiegata, pago del modo col quale eri frattanto vissuto.

Parmi con questa immagine che resti toccato l'essenziale principio delle belle arti. Una galleria, un museo veduto di volo difficilmente fanno passar bene una giornata. Bisogna che le cose belle sieno a una certa distanza le une dalle altre, distanza o di luogo o di tempo, in guisa tale che abbia luogo fra una sensazione e l' altra d' intromettersi il dolore. Un libro in cui di séguito vi fosse una serie contigua d' idee tutte sublimi e fitte, non potrebbe essere mai un libro piacevole, se non l' ajutasse l' oscurità. Questa oscurità obbliga il lettore a interporre uno spazio per meditare attentamente onde poter intendere il pensiero dell'autore. Frattanto il lettore soffre e per la fatica che è costretto di fare, e per l' impazienza d' intendere. Se questo dolore non è indiscreto, viene rapidamente a cessare coll' intelligenza della proposizione; così le cose troppo fitte, se non ha lo spettatore il tempo di diradarle, riescono sempre di poco pregio.

È un' arte sagacissima quella di lasciar fare qualche cosa allo spettatore, e di servire di occasione puramente alle sensazioni ch' egli eccita sopra sè medesimo. Alcune reticenze d'un oratore fanno il medesimo effetto, come la figlia di Attilio Regolo di cui ho parlato di sopra, coprendosi il volto colla mano del padre in atto di baciarla. Quel volto celato lascia in libertà la fantasia d'ogni uomo di figurarsi la fisonomia la più bella, la più addolorata, che ciascuno può immaginare. Quindi ognuno, risvegliando le idee più

analoghe a sè medesimo, agisce sulla propria sensibilità in un modo assai più energico di quel che farebbe, se l'oratore, il pittore, il poeta ecc., volessero agire in dettaglio essi medesimi e determinare l'impressione. La reticenza di alcune idee intermedie consola altresì l'amor proprio del lettore, e gli fa cessare quel sentimento di paragone che ordinariamente è doloroso, quando leggendo un buon libro, si diffida di poterne fare altrettanto.

Ma troppo mi svierei dall'argomento che mi sono proposto, se volessi entrare più addentro coll'immaginazione fra questi ridenti oggetti; e ritornando al soggetto del quale ora io tratto, parmi che lo scopo d'ogni buon artista sia quello di spargere le bellezze consolatrici dell'arte in modo che vi sia intervallo bastante fra l'una e l'altra per ritornare alla sensazione di qualche dolore innominato, ovvero di tempo in tempo di far nascere delle sensazioni dolorose espressamente, e immediatamente soggiugnervi un'idea ridente che dolcemente sorprenda, e rapidamente faccia cessare il dolore. Quest'arte riesce anche nella civile società. L'uomo più amabile è quegli il quale sa in noi calmare i dolori morali che portiamo con noi, e per dimenticare i quali ricerchiamo la società. Se quest'uomo fosse sempre dolce e compiacente, riuscirebbe nojoso per la stessa uniformità; ogni dialogo con lui diverrebbe insipido e breve perchè senza contraddizione; la stessa lode ci lascierebbe insensibili, e non sarebbe più l'uomo amabile. Esso stuzzica in noi e risveglia qualche leggiero dolore, move qualche contraddizione delicata, c'inquieta industriosamente, e interpone a questi piccoli mali degli inaspettati contrassegni di stima e di amicizia che dolcemente ci colpiscono. Un giovine ufficiale francese giugne all'armata, va al quartier generale per presentarsi al maresciallo di Villars, francamente attraversa la folla, e ad alta voce chiama : — Dov'è Villars? — Il maresciallo offeso da questa famigliarità indecente, — Dite almeno il signor di Villars, — gli soggiugne. Al che l'ufficiale : — Non ho mai inteso dire il signor Alessandro, il signor Cesare. — Il maresciallo ad una lode così impensata, al paragone tanto consolante per la sua gloria fra i più gran ca-

pitani dell' antichità e lui, dovette sentire un piacere tanto più grande, quanto più rapida fu la cessazione del dolore. In mezzo al senato di Roma convocato davanti a Tiberio, s'alza liberamente un Romano, e, apostrofando l'imperatore, così comincia a parlare: — Cesare, tu sei l'uomo più ingiusto che viva sulla terra. — Figuriamoci quai sentimenti si svegliarono nei cuori a quest' esordio: que' senatori tanto bassamente avviliti, che Tiberio stesso li chiamava un gregge di schiavi, quegli uomini già al colmo della corruzione avranno paventato un supplizio in pena d'aver ascoltato. Tiberio doveva fremere . . . . ; ma proseguì il Romano: — Sì, il più ingiusto, perchè dipendendo la salute pubblica dalla tua, dimentichi affatto la propria conservazione, e tutto consacrato alla felicità, alla gloria di Roma, impieghi per lei quelle cure che pur dovresti riserbare in parte a te stesso per rendere più diuturna la beatitudine del tuo impero ed esauditi i nostri voti. — Il modo più insinuante per lusingar l'amor proprio degli uomini si è appunto soggiugnendo la lode a qualche puntura, perchè la prima cagiona dolore, e ci fa credere d'essere poco curati in quel momento da chi ci parla. Sopravviene impensatamente l'encomio, e rapidamente cessa la sensazione dolorosa, e la sorpresa fa che più intensamente ci occupiamo della dolce idea non preveduta. Un negoziante è impaziente, perchè tarda a giugnere la nave che ha il carico delle sue merci; la dilazione lo ha reso inquieto, e già dubita di qualche sciagura. Mentre egli sta in casa tristamente occupato delle conseguenze che teme, un suo amico vede entrare salva la nave in porto. Corre a casa del negoziante, simula di aver la tristezza in volto, entra a discorrergli della sua nave, finge una relazione avutasi d'una burrasca e d'un naufragio, indica alcune circostanze sul luogo, sulla bandiera, sulla qualità della nave. Il negoziante si agita, teme, gli pesa addosso in quel momento tutta la serie de' mali che prevede in conseguenza. L'amico lo riduce a quel punto, e gli dà la novella che la nave è felicemente giunta; così cagiona nell' animo del suo amico una gioja assai più vivace, quanto è stata maggiore la quantità del dolore che ha fatto rapidamente cessare.

§ X. — COME L'UOMO GIUDICHI NELLA SCELTA FRA I DOLORI E FRA I PIACERI.

Nel calcolo de' piaceri e de' dolori, l'uomo valuta più l'intensione che non la durata. Esattamente calcolando, un dolore che si esprimesse della forza di un grado durando dieci minuti, dovrebbe considerarsi uguale a un dolore che avesse dieci gradi di forza, ma durasse un sol minuto. Eppure nella scelta l'uomo si determinerà piuttosto per la minor intensione di quello che per la minore durata, e crederà men male il dolor d'un grado benchè duri dieci minuti. Osserviamo ciò che accade sul Moncenis, allorchè è coperto di neve, e che vi si discende rapidissimamente sopra di un traino mosso dalla sola gravità per il gran pendio della montagna. Moltissimi viaggiatori, finita la discesa e passato il monte, vogliono nuovamente affrontare il tedio, il pericolo, lo stento di rampicarvisi nuovamente a piedi sino alla sommità per provare un'altra volta il piacer di discendervi con quella rapidità, la quale non la cede al volo degli uccelli. Questa è l'immagine fedele della maniera colla quale calcola l'uomo sul punto della propria sensibilità. Egli affronterà un dolore spontaneamente, purchè la di lui intensione non sia grande, quand'anche ei debba nella total quantità riuscir grande per la sua durata, e l'affronterà ogni qual volta ei debba rapidamente cessare, dal che ne ottiene un piacere.

La maggior parte delle debolezze e delle apparenti inconseguenze dell'uomo nasce appunto da questo principio, che più resta colpito dall'intensione dei piaceri e dei dolori, di quel ch'ei non lo sia dalla durata; sebbene la quantità assoluta, per essere ben calcolata, dovrebbe desumersi dal prodotto dell'una per l'altra. Ma quando di due sensazioni dolorose una è da soffrirsi tutta in un colpo, e l'uomo nel momento immediato prevede tutto il grado d'infelicità in cui piomba, preferisce l'altra sensazione, di cui la parte che se gli presenta è men dolorosa per il momento consecutivo, e senza esattamente trascorrerla sino al fine col di lui sguardo, la sceglie con ribrezzo minore. La vita è una serie di

momenti; la parte che è nostra è il momento attuale; tutto il restante avvenire è una mera probabilità tanto più forte, quanto il tempo avvenire è più vicino al momento attuale. Un dolore intenso e breve piomba sui momenti più vicini alla nostra esistenza, e ci promette la pace per que' momenti che sono più discosti. Un dolore più durevole e meno intenso ci presenta i momenti più contigui, più nostri, sotto un' apparenza meno ripugnante, e sebbene per que' momenti più rimoti non ci lasci vedere la pace, la lusinga che nasca in questo intervallo qualche soccorso che abbrevii i mali, sempre più o meno sta nel cuore; e quindi nasce che comunemente gli uomini si determinino più per l'intensione che per la durata, siccome dissi.

Quantunque io creda generalmente condotto l'uomo a scegliere più per l'intensione che per la durata, non ne viene però che con eguale misura uniformemente ci determiniamo; anzi quanto più l'uomo è illuminato e placido nel suo giudizio, tanto si va egli accostando alla precisione nel calcolo, e sempre più ei va considerando la durata, perchè quanto più l'animo umano si trova vicino allo stato ch'io dissi, tanto più sa prevedere e scostarsi dalla maniera di operare de' bruti, i quali quasi unicamente si determinano sugli oggetti esistenti e feritori dei loro organi. In tre classi quindi io divido la maniera di sentire degli uomini; e sono le seguenti.

La parte più comune degli uomini rimira più d'un oggetto a un tempo stesso, ma li vede con un colorito pallido e contorni sfumati e incerti. Sono per lo più quindi dubbiosi ne' loro giudizj, timidi di equivocare nella scelta, ed essendo pure costretti a dare un corso alle loro azioni, sono forzati a prender di norma l'imitazione anzi che il raziocinio. Incapaci di passioni grandi, incapaci di vigor d'animo, languiscono nella imbecillità; si sottraggono al mordace sentimento del poco valor proprio col sonno, coi liquori assopitivi, col giuoco, colla lettura, o colla compagnia che avidamente e senza scelta ricercano, e a ciò vengono spinti da quel tedio abituale, in cui restano immersi abbandonati a loro stessi. Questi vedon gli oggetti come a

traverso la nebbia, e non potendo spignere lo sguardo molto addentro, valutano nella loro scelta piuttosto la superficie di quel lato che lor si presenta, anzi che la massa; quindi ommettendo quasi del tutto la durata, giudicano delle sensazioni quasi interamente sulla pura intensione momentanea.

Un minor numero d'uomini in vece ha l'immaginazione fatta per modo che un fantasma vincitore s'impadronisce della loro sensibilità, e il restante delle loro idee resta inconsiderato e in disordine, mentre quel fantasma è rappresentato con vivissimo colorito e con esatti contorni. Questi hanno per loro carattere l'immaginazione, l'entusiasmo, l'elevazione; i voli più arditi non si vedono che in questi uomini. Essi però si suddividono in due specie. Gli uni sono costantemente occupati da una idea prepotente, la quale ostinatamente tengon sempre di mira: uomini capaci di grandi cose, perchè esercitano un'azione energica assiduamente prolungata per lungo spazio. Se il fantasma che gli occupa, è conforme al bene del genere umano, sono eroi: se contrario, sono illustri scellerati: se è incoerente, sono pazzi. Gli altri sono della seconda specie, occupati da un dispotico fantasma, ma dove un fantasma detronizza l'altro e si succedono vicendevolmente. Sono questi i migliori poeti, i migliori pittori, gli oratori i più eloquenti, uomini di grandi passioni al momento. Non ti farà maraviglia, se dopo aver essi declamato in favore della civile libertà, li vedi diventati all'occasione cortigiani; combatteranno essi talvolta contro quella libertà medesima che avevan sostenuta. Questi uomini d'immaginazione, i quali a foggia degli istrioni risvegliano in loro medesimi le passioni del momento, e con calda energia le sanno comunicare, mal si giudicherebbero, se si credesse costante in essi quell'entusiasmo che non parte dal cuore, ma da un'artificiosa e cercata fermentazione di sentimenti. I primi giudicando delle sensazioni che hanno rapporto all'idea signoreggiante, s'accostano all'esattezza del calcolo e ne valutano non solamente l'intenzione, quanto anche in parte la durata, ma nel restante delle loro idee pochissima attenzione vi

prestano, e si determinano per la sola intenzione. I secondi invece, quanto ai loro giudizj, interamente si conformano al metodo volgare, e nella loro pratica restano perpetuamente plebei.

Finalmente una parte ben piccola del genere umano è quella di coloro che sogliono ad un tempo stesso avere davanti al loro sguardo più oggetti illuminati, coloriti e distinti: sagacemente li paragonano, gli accozzano, li separano. Conosciuta che hanno la schiera de' mali che seco strascina il vizio, scelgono la virtù, tranquillamente e con costanza ne batton l'orme. Essi non hanno quelle clamorose estasi colle quali cercano di accreditarsi gli empirici della virtù; il loro animo più in calma, pacatamente, e per una felice abitudine, li porta a bene e virtuosamente vivere. Costoro sebbene per costruzione loro abbiano il cuore meno appassionato di quello degli entusiasti, con tutto ciò non sono esenti dalla febbre delle passioni. Non sempre la placida ragione lascia viva alla mente loro questa verità, che gli uomini cattivi meritano più compassione che odio; la bassezza e l'ingiustizia fanno nascere nel loro cuore lo sdegno talvolta, come le belle azioni amore e benevolenza. Questi ultimi sono gli uomini più simili a loro stessi nelle loro azioni. I loro discorsi sono della tempra de' loro fatti; i loro scritti hanno la tinta istessa della loro vita e de' loro sentimenti; essi non cercano di ridurre gli uomini attoniti e sbigottiti con gigantesche idee, ma illuminati e resi migliori da un raggio puro e sereno di verità. Essi nella scelta delle sensazioni generalmente s'accostano più di tutti all'esattezza del calcolo, portano i loro sguardi sulle maggiori relazioni possibili e lo inoltrano al tempo più rimoto.

Queste tre classi sono come i tre tuoni principali del diverso modo di sentire degli uomini; ma ogni uomo, comunemente parlando, è un misto, e partecipa di più d'una classe. I primi sono meno di tutti capaci di piaceri e di dolori morali, perchè, come si disse, dipendendo questi interamente dall'appoggiarsi che fa la mente sul passato e sull'avvenire, e dal paragone che facciamo fra il modo col quale esistiamo e quello al quale prevediamo di dover giugnere, un

tal modo di sentire suppone memoria e previdenza; e dove gli oggetti si vedono abitualmente larvati e mal definiti, non v'è luogo a questo scagliamento dell'animo. I secondi che hanno un fantasma costante in tutte le sensazioni che a quello si accostano, debbon essere sommamente capaci di piaceri e di dolori morali. Se Colombo ci avesse lasciata la storia de' suoi sentimenti per il lungo tratto di tempo in cui sollecitò i mezzi onde scoprire un nuovo mondo; se ogni giorno avesse scritta la storia delle proprie sensazioni, e nel tempo in cui viaggiava alle corti per offrire il progetto, e nel lungo spazio in cui languì nelle anticamere fra un piccol filo di speranza e molti sorrisi de' cortigiani che lo rimiravano come un uomo da romanzi; se ci avesse fedelmente tramandate le sensazioni che provò quando le speranze crebbero, poi quando ottenne le poche navi, poi di quanto nel cuore sentì durante la lunga navigazione per un mare immenso e sconosciuto; finalmente se ci avesse descritti i sentimenti che provò allo scoprire la terra, all'approdarvi, al conoscerne i tesori, avremmo un'idea allora de' sommi dolori e sommi piaceri che occupano un entusiasta costante. Forse questa grande scena terminò nel momento in cui ebbe scoperta l'America. La terza classe, come la più capace su tutti gli oggetti di timore e di speranza, così da ogni lato è accessibile a' dolori ed a' piaceri morali; minori forse nell'intensione di quei che sentono gli entusiasti, ma nella quantità e frequenza considerabilissimi.

§ XI. — IL DOLORE PRECEDE OGNI PIACERE ED È IL PRINCIPIO MOTORE DELL' UOMO.

Osserviamo i bambini; essi meritano la compassione e l'assistenza nostra, e sono i migliori maestri che possiamo scegliere per conoscere l'uomo e lo sviluppo della sensibilità. Al momento in cui il bambino nasce, ci dà tutti i contrassegni del dolore, e d'un violento dolore. I Persiani, per renderci maravigliosa l'origine del loro legislatore, asserirono che appena nato ridesse; ma la natura dovunque ci fa vedere il bambino gemente e smanioso al suo nascere, e per

due o tre mesi dopo nato ancora o ce lo mostra stupido, ovvero addolorato. Le prime sensazioni adunque dell'uomo sono il dolore. Infatti l'aria ferisce le loro membra molli e sensibilissime; la luce percuote violentemente i loro occhi delicati; il latte aggrava il loro stomaco e cagiona le irritazioni ne' loro visceri; le loro lagrime, le grida, l'inquietudine, tutto ci manifesta lo stato dolorosissimo del loro essere. Trascorrono, non che i giorni e le settimane, anche i mesi dopo che gli occhi sono troppo avvezzi al pianto, che la loro bocca comincia ad apprendere il sorriso. Questo fatto ci prova che il dolore lo può sentire l'essere organizzato al primo momento di sua esistenza, e che il piacere non si sente se non dopo d'aver sofferto il dolore. Infatti una sensazione suppone un cambiamento di stato nell' organo che la riceve, cioè o una tensione accresciuta, ovvero diminuita. Se l'organo era nello stato di perfezione, la prima sensazione lo toglie da quello, conseguentemente è un disordine e un dolore. Se poi l'organo era viziato o per soverchia tensione, o per ammollimento soverchio, la prima azione de' corpi esterni può bensì rimediarvi, ma sarà preceduta dal dolore che produceva il vizio della costruzione organica, e così ne deriva che la prima sensazione deve necessariamente essere dolorosa.

I dolori che soffrono i bambini ne' primi mesi della loro vita potrebbero forse da taluno attribuirsi alla gracilità e imperfezione de' loro organi ancora informi, anzi che alla primitiva legge della sensibilità; e perciò figuriamoci che dal sommo Essere venga creato un uomo, il quale nel primo istante della sua esistenza sia organizzato come lo sono comunemente i giovani a venti anni, e immaginiamo se è possibile il presentargli una sensazione piacevole, la quale sia la prima, e non preceduta da alcuna dolorosa. L'appetito del cibo o della bevanda non lo potrebbe muovere, perchè conviengli prima aver provato i dolori della fame e della sete; indifferente riuscirà ogni sapore a chi non ha potuto prima sentirne mai il bisogno. L'odore parimenti d'una rosa o d'un gelsomino farà la più indifferente sensazione in quest' uomo, se pure farà sensazione; di che ne dubito, perchè

i sensi nostri si vanno educando colla società, modificando coll' uso, e artificiosamente snaturando per modo che moltissime volte l'uomo colto crede di provare o piacere o dolore, e s'inganna sedotto dall' abituazione di vedere associate ad un oggetto le espressioni del piacere, ad altro quelle del dolore; di che fra poco tornerò a trattare. Lo stesso dirò di ogni suono musicale, il quale se non giugne alla scossa dolorosa, non darà sensazione all' uomo immaginato; e lo dico pure dell' amore anche fisico, ch' ei non può sentire se non provò prima le dolorose inquietudini che lo fanno nascere in noi; e così ogni oggetto si presenterà alla di lui vista indifferentemente, a meno che non lo addolori; ed ogni giacitura o tatto del suo corpo sarà di nessun effetto, a meno che non lo addolori, ovvero non si trovi già lasso e addolorato dalla situazione in cui giaceva. L'essenza adunque della sensibilità importa di cominciare col dolore, perchè o l'azione sopra i nostri organi è dolorosa, ovvero è un rimedio alla dolorosa organizzazione, ovvero è azione inefficace, indifferente e nulla: il dolore è un' azione, il piacere è una rapida cessazione di essa. Con ciò l'uomo è riposto a vivere in mezzo a' dolori.

Io non dirò che il dolore per sè sia un bene; dirò bensì che il bene nasce dal male, la sterilità produce l'abbondanza, la povertà fa nascere la ricchezza, i bisogni cocenti affinano l'ingegno, la somma ingiustizia fa nascere il coraggio, in una parola il dolore è il principio motore di tutto l'uman genere; egli è cagione di tutti i movimenti dell' uomo che senza di lui sarebbe un animale inerte e stupido, e perirebbe poco dopo di esser nato; egli ci spinge alla fatica del lavoro de' campi, ci guida a creare, perfezionare i mestieri, c'insegna a pensare, crea le scienze, fa immaginare le arti e le raffina; a lui siamo, in una parola, debitori di tutto, perchè dalla eterna Sapienza ci è stato collocato intorno acciocchè fosse il principio che desse vita, anima e azione all' uomo. Appena nati, trascorrono poche ore, e il dolore della sete sveglia l'assopito bambino, gl' insegna a trangugiare il latte, poi dà moto alla sua lingua, alle sue mascelle, e gli insegna a succhiarlo; senza il dolore non si ciberebbe, e la morte

sarebbe assai vicina al nascimento. Poi cade nella passiva indifferenza e dorme; non più sarebbe richiamato alla vita, se il dolore non lo scuotesse. Noi stessi, adulti che siamo, non ci svegliamo mai spontaneamente dal sonno; comunemente il dolore, cagionato dalla lunga pressione sulle parti sulle quali stiamo giacendo, è quello che ci desta; in fatti la prima azione che facciamo allo svegliarci si è un moto che cambi la nostra giacitura, e distendiamo i muscoli che per quello spazio di tempo rimasero raggruppati; talvolta un affannoso sogno dolorosamente agitando la nostra immaginazione ci desta: il sonno condurrebbe naturalmente alla morte se non vi s'intrapponesse il dolore. Se uno sconcerto accade nella nostra macchina, il dolore è quello che ci avvisa e ci scuote a ripararlo; senza del dolore, il ferro, il fuoco, gli altri esseri consumerebbero le nostre membra prima che ce n'avvedessimo. L'uomo, se non soffrisse dolore, apparirebbe alla luce per una brevissima vegetazione, che lasciandolo svenire privo d'alimento, lo piegherebbe poco dopo alla morte. Se l'uomo non avesse sofferto il dolore del caldo, del freddo, della umidità e delle malattie, non avrebbe mai cominciato a formarsi delle capanne, poi delle case, nè a tessere per riparare il suo corpo. Se il dolore della fame non l'avesse spinto, non mai si sarebbe dato alla caccia, alla vita pastorale, indi alla coltivazione della terra. Fatti questi primi passi, sarebbesi l'uomo limitato a queste arti ed alle adjutrici; ma la naturale fecondità della specie moltiplicò i dolori e la ricerca de' mezzi per sedarli; e nacque l'industria, che dopo essersi esercitata in rapine dovette passare a stabilire le proprietà; e poscia i pochi che poterono profittare del moto altrui, risparmiarono il dolore della fatica, e si rifugiarono in quello stato di quiete e di torpore, che è lo stato naturale dell' uomo mancante di dolori. I ricchi poi viventi col moto della classe dei coltivatori e degli artigiani, liberati da' dolori primitivi della fame, della sete e delle stagioni, nell'ozio divennero sensibili più delicatamente; e quindi incominciando a provar dolore nella ruvidezza del vestito, nell'ambiente dell'albergo, nella durezza del letto, cominciarono ad esigere dagli artigiani esattezza maggiore; e così

gradatamente i dolori che nuovamente si andarono creando colla mollezza della vita, portarono l'uman genere a' primi passi verso della coltura. Col passare de' secoli a' loro dolori fisici si aggiunsero i dolori morali; si sviluppò nell' uomo la gelosia di primeggiare; il fasto, l'orgoglio di alcuni insultò molti: taluno si riscosse, e per liberarsi dalla dolorosa umiliazione affrontò costantemente la fatica dell' ingegno e dell'eroismo; e per sottrarsi a quei dolori pungentissimi altri divennero guerrieri, altri legislatori, altri scopritori di verità. Così nacquero le scienze e le arti dalle più facili sino alle più astratte e raffinate, così ogni bene nel mondo ha la sua radice nel male, così il dolore è il principio dell' azione, e così l'uomo per sottrarsene lo affronta e abbraccia, sempre fuggendo dal maggior dolore, e sopportando la fatica, che pure è dolorosa, perchè lo libera da dolori più forti.

Infatti le nazioni che abitano un clima dolce, ove la terra facilmente somministra l'alimento, sono la sede dell'indolenza; e ne' terreni più avari veggiamo gli uomini spinti ad un' attività abituale che forma nell' uomo quasi un bisogno di agire. Il regno della immaginazione sta nelle prime: questa s'alimenta co' vaghi delirj d'una vacua esistenza. Ma il liceo delle scienze lo troverai presso le seconde; esse sono il risultato di sforzi continuati e combinati da un' energica industria. Se nelle prime per la generale mancanza di azione la società degli uomini dorme costantemente sotto il governo d'un despota, detronizzato talvolta in un momento di furiosa impazienza, e ben tosto seguito da un altro despota; nelle seconde la società sempre è in moto, e difficilmente persevera i secoli nel medesimo stato. I Persiani oggigiorno s'assomigliano più ai loro antenati del tempo di Ezechiello, di quello che noi abbiamo di somiglianza co' nostri avi dello scorso secolo sì nelle usanze e fogge di vestire, alloggiare e cibarci, quanto nella serie istessa delle nostre idee. La poesia, l'eloquenza, le favole, i romanzi, i racconti esageratamente prodigiosi nascono per lo più ne' climi caldi e molli, e ne' paesi spontaneamente fecondi, perchè sono questi i prodotti di una vita priva di cure e sedentaria: le matematiche sublimi, l'erudizione laboriosa, l'esatta critica, la giudiziosa

e paziente osservazione delle cose fisiche o intellettuali sono effetti d'un moto contenzioso del nostro ingegno, il quale non affronta le difficoltà, nè regge a superarle, se non viene incessantemente punto dal dolore, e perciò la loro sede trovasi ne' climi più ingrati; e se talvolta ne spunta un raggio in più felice clima, ciò sarà come una banana o un ananas côlto in Europa per artificiali e separate cagioni domestiche, non mai dipendenti dall' influenza generale e comune. Due pensatori del primo ordine hanno stabiliti opposti sistemi sull' indole delle nazioni; l'uno deriva tutto dal clima, l'altro deriva tutto dalla legislazione: il primo fa emanare tutto immediatamente dalla fisica; il secondo tutto dalle istituzioni morali. Bramo che gli uomini che hanno parte al destino dei popoli tengano la seconda opinione, poichè l'altra mi sembra tanto perniciosa nella politica, quanto nella privata morale la fatalità. Io però credo che il dolore è il principio motore dell' uomo; questo nasce e dal clima in cui l'uomo respira e dalla forma con cui è governato; bensì è vero che più ferma e durevole ed uniforme di ogni altra è l'azione meccanica del clima, e i dolori da esso cagionati l'uomo li tollera e li ripara senza sdegno e ribellione, perchè inevitabili e senza insulto; ma non per ciò una parte sensibile può ricusarsi agl'istituti sociali, i quali se del cavallo e del cane possono formar due esseri per la guerra, la caccia e i tornei, quantunque non giungano a formarli tutti di eguale coraggio e docilità (il che dovrebbesi fare se l'educazione facesse il tutto), così degli uomini possono formarne o buoni, o malvagi, o industriosi, o scioperati, a misura della sapiente o inconsiderata o capricciosa creazione delle leggi.

§ XII. — DI ALCUNI DOLORI E PIACERI DI OPINIONE.

Ho accennato poco fa che i sensi nostri vengono modificati dalle usanze, e che dall' esempio e dalla educazione impariamo a dimostrar dolore o piacer talvolta per convenzione. Nè parlo io di que' sociali ufficj che per condiscendenza urbana ci portano a mostrarci sensibili ad oggetti che non agiscono sopra del nostro animo: il che facciamo conoscen-

dolo e volendolo; ma parlo di quelle illusioni che ingannano noi medesimi, e ci fanno esclamare, quasi che fossimo addolorati, o piacevolmente mossi, allorchè veramente non lo siamo, e buonamente crediamo di esserlo, non già perchè sentiamo, ma perchè siamo avvezzi a mostrarci sensibili in quella guisa. Una distonazione clamorosa fa contorcere l'appassionato per la musica, e lo fa dolorosamente sentire: lo crede egli stesso; un bel trillo granito e mordente lo tocca deliziosamente, così dice, e lo crede. Io non ho trascurato questa bell' arte; l'amo, ed ho un orecchio sensibile; mostro le stesse apparenze; ma dubito assai, analizzando me stesso lontano dall' armonia, se veramente io provi allora il dolore e il piacere che mi immagino. Questi due modi se potessero cagionare un dolore ed un piacere, ne vedremmo qualche traccia anche negli uomini incolti o educati ad una coltura diversa dalla nostra. Un Inglese, un Olandese deliziosamente sorbiscono il thè, giudicano delle minime differenze, gustano il giusto grado di forza, di volatile, di odoroso di quella bevanda che noi Italiani beviamo soltanto per consiglio del medico con somma svogliatezza: siamo noi insensibili, ovvero s'ingannano essi credendo di sentire ciò che non sentono? L'avere sino dalla più tenera età osservato che le persone da noi credute più intelligenti mostravano dispiacere per una corda che distoni, l'averne più volte sentito il rimprovero noi stessi, colla lunga serie degli atti ripetuti non può forse associare con una coesione durevole queste due idee, distonazione e dolore? Associate che siano, perchè non ne mostreremmo noi gl' indizj anche ad animo pacato? Chi potrà mai decidere se allora provi l'uomo il dolore che mostra? Lo decideranno i pochi, che preferiscono la verità alla opinione, che si occupano de' movimenti del loro animo, e cercano di scacciare l'illusione che penetra sino entro i più profondi ripostigli del cuore.

Quanto mai sono alcuni piaceri indigeni d'un regno, e affatto diverrebbero insulsi col trasporto! Il Cinese ti dipinge la sua Venere con una immensa fronte, con due occhietti schiacciati, un naso maccato e largo, un ventre enorme: eccoti la più voluttuosa donna per lui: s'inganna egli, ov-

vero s'ingannò quel Greco incomparabile che scolpì la Venere Medicèa? Io non parlo sull'idea del bello, ma su quella del piacere che gli uomini in nazioni diverse collocano sopra diversi oggetti. Gli antichi trovavano della delizia nell'odore della rosa; ora le persone più raffinate dicono di provare disgustose quelle emanazioni. Un triclinio servito colla delicatezza di Attico ora moverebbe lo stomaco a nausea; il Falerno si raccoglie anche in questo secolo, lo troviamo insipida e grossa bevanda, e le vivande impastate di mele sarebbero posposte al mero pane. Un voluttuoso Mussulmano s'annoja alla nostra musica, ai nostri spettacoli, e prova ribrezzo de' nostri cibi; noi partiamo colla fame dalla mensa degli Ottomani, che mischiano zucchero, ambra e muschio nelle vivande, e fuggiamo la melanconia de' loro concenti musicali, a' quali essi svengono per delizia. Fra i soli Francesi e noi che disparità di opinione non v'è per la musica vocale! L'uno trova una sensazione grata, dove l'altro la trova dolorosa. Alcuni Turchi di maggiore distinzione fatti prigionieri dai Russi nell'ultima guerra furono onorevolmente scortati a Pietroburgo, ove quella sovrana voleva che mirando da vicino la sua umanità e lo splendore di sua corte, tornassero poi a darne un'idea nella loro patria. Portò la sua cura l'imperatrice, oltre l'alloggio ricco e agiato, sino a destinar loro una loggia al teatro; ivi nè la musica, nè il ballo, nè il prestigio delle decorazioni e dell'inusitato spettacolo poterono mai ottenere dal loro volto un cenno di piacere; tristi, svogliati godevano nel momento solo in cui finiva. L'ufficiale destinato a servir loro d'interprete fece loro sentire quanto ospitale fosse l'accoglienza che si faceva ai nemici, pensando a rendere ameno e profittevole il tempo stesso della loro prigionia. — Convien bene piegarci e obbedire quando siam presi, — così rispose il primo di essi, che credeva una pena e uno scorno l'essere così condotti in pubblico; e il sorriso apparve sui loro volti, quando udirono che era ad essi libero il non venire, e di questa libertà profittarono, nè mai più vennero al teatro.

I veri dolori e piaceri fisici non sono tanto variati, e sono quelli che sempre e in ogni paese cagionano dolore o

piacere all'uomo sanamente organizzato. Non si dà dolor fisico senza lacerazione; e qual lacerazione cagionerà mai nell'orecchio uno stromento discorde, un errore di lingua, un endecasillabo sgraziato? Il compositore di musica, il grammatico, il poeta credono di soffrirne dolore; ed io credo che non lo soffrano, e che per imitazione altrui dapprima, poi per abitudine ne mostrino i segni credendosi essi medesimi addolorati; e per convincermene ho osservato che nè il canto gregoriano, nè alcuni inni composti ne' secoli meno colti cagionano dolore alcuno al musico, al poeta, al grammatico che gli ascolta. De' piaceri fisici di opinione per lo contrario io credo che siano sentiti veramente, perchè veramente producono delle rapide cessazioni di dolore: non è poca consolazione il poter dire a noi medesimi: Sono un buono e delicato conoscitore. Il continuo timore di valer poco che sta nel fondo del cuore dell'uomo incivilito è una sorgente perenne di questi piaceri; un lampo che ce lo scuota, e che rapidamente ce ne storni la dolorosa vista, è un piacere. L'educazione ci forma, per dire così, nuovi sensi: un fanciullo non sa che gli odori possano cagionar dolore nè piacere: indifferente prova i grati e i disgustosi senza dar segno di alcun sentimento, a meno che non diano una scossa capace di formare una lacerazione negli organi dell'olfatto o della respirazione. Il selvaggio egualmente, e il sibarita al primo fiuto distingue l'ambra, la tuberosa, il muschio, l'essenza di rose di Persia, rifiuta un'essenza oleosa, sviene accostandosi a una traspirazione volgare. L'occhio d'un fanciullo e quello d'un uomo rozzo rimirano colla tranquillità e disattenzione medesima una facciata del Palladio e un edificio di struttura capricciosa, che impropriamente chiamiamo gotica: il conoscitore delle belle arti crede di provare ad una vista il dolore, e nell'altra sente un piacere, perchè cessa rapidamente qualche dolore innominato in lui, e singolarmente il timore di non valer molto, perchè scopre qualche nuova combinazione che confusamente sentiva di non poter trovare, o per altri moltissimi e sottilissimi dolori preparati sempre nello stato di società, ai quali quella vista ha dato un rapido ammorzamento. L'uomo incivilito per l'istesso

principio anche nella società trova il tuono della voce di uno dolce e piacevole, e duro e ingrato quello d'un altro: la voce d'una donna talvolta seduce e desta la sensibilità del cuore per un non so che di velato e sensibile che annunzia; il Caraibo non se n'è avveduto mai. Alla cena un elegante Europeo di questi tempi preferirà i vini del Reno e della Borgogna agli altri; il meno raffinato cercherà una bevanda meno acida, e che conservi di più il sapore del frutto; dico un elegante Europeo di questi tempi, perchè è verosimile assai che i nostri posteri trattino con noi, come facciamo noi coi nostri antenati, e che ci compiangano per le nostre delizie nella musica, nella mensa, e in tutti i piaceri nostri di opinione, come facciamo noi della verdea, della malvasia, del Corelli, del Bernini, e di quanto formò il raffinamento degli avi nostri.

Una dimostrazione cospicua di questa verità, che nell'uomo artificiale si creano moltissimi dolori e piaceri di opinione, ce la somministra l'antica Roma tanto avida dello spettacolo dei gladiatori. Le vergini, le matrone, i fanciulli romani si affollavano all'anfiteatro, e avidamente godevano nel mirare più uomini, che col pugnale in mano si battevano a morte; li volevano veder nudi per meglio osservare il ferro acuto che doveva forarli; li volevano ben pasciuti, perchè l'adipe istesso rendendo più lento lo sgorgo del sangue, riusciva lo spettacolo della morte più prolungato; si assaporava la grazia della positura in cui sapeva rendersi pittoresco il morire, e il gladiatore si applaudiva dagli astanti perchè agonizzasse con leggiadria. Nelle mense medesime più festose, mentre coricati i romani epicurei ponevano pausa al cibo, venivano i gladiatori a ricolmare la voluttà de' convitati; e le mense grondanti umano sangue, e coperte di murene e greci vini, e i singhiozzi de' moribondi frammischiati alle festevoli sinfonie cagionavano le delizie e il dilicato raffinamento de' piaceri. Troppo è noto il fatto, ed è pur noto che somma rusticità allora si reputava dai Romani se mai per annunziare che taluno era morto si fosse detto *obiit*, o simile espressione, dovendosi usare la più mite, e dire *vixit*, quasi che il ricordare a voce la morte naturale d'un uomo potesse essere dolorosa cosa ad un popolo

che con giubilo la mirava eseguita con violenza e atrocità. Egli è certo che se ai tempi nostri nel Colosséo si rappresentassero queste carnificine, non che le tenere vergini e le donne e i giovani, ma gli uomini ancora meno sensibili ne proverebbero un dolore; e il dolore e la lacerazione interna cagionata dalla compassione giugnerebbero al grado di portare molti degli spettatori allo stato della malattia. Io credo che a misura che l'uomo è più rozzo ha bisogno di oggetti più violenti per godere di uno spettacolo; e all'altra estremità pure dell'artificioso raffinamento torna ad avere lo stesso bisogno, perchè conviene adoperare un colpo più energico per conciliarci l'attenzione d'un essere difficilmente sensibile, quanto d'un essere molto occupato delle proprie idee.

§ XIII. — SCHIARIMENTO SULL'INDOLE DEI DOLORI E DEI PIACERI.

Il tempo che passiamo con piacere ci sembra breve, e quello in cui soffriamo dolore, lunghissimo. Il tempo relativamente a noi altro non è che la successione delle nostre sensazioni. Se un uomo potesse per degli anni di seguito restare assorbito nell'estasi di una sola idea, egli non si accorgerebbe che sia trascorso tempo. Ciò posto, se le ore del dolore ci sembrano lunghe, convien dire che molte e replicate e fitte sensazioni siansi provate durante quello spazio di tempo; onde riflettendo noi alla serie per la quale passammo, giudichiamo essere trascorso più tempo che il pendolo non ci indica; e se le ore del piacere ci sembran brevi, convien pur dire che il tempo trascorso non fosse variato da replicate scosse e sensazioni. Quindi apparisce esser il tempo del piacere una cessazione d'azione, uno stato uniforme dell'animo, e perciò giudicarsi breve perchè egli è una quantità negativa, ed un accostamento al non essere; laddove il dolore è una quantità di azione positiva, e nella rapida cessazione di lei consiste il piacere. Ecco perchè altresì il piacere per sua indole debb'essere breve, nè può protraersi oltre un corto spazio; laddove il dolore può essere tanto lungo e durevole, quanto la vita che ci può togliere; perchè una azione positiva

sopra di noi non ha altri confini di tempo che la nostra sensibilità; in vece una mera cessazione rapida di dolore non può allungarsi senza continuo discapito della rapidità sua, e annientata questa, s'annienta il piacere, come si è detto di sopra.

Quando è mai che l'uomo corra più avidamente in traccia de' piaceri? Ciò è nel punto in cui egli è più infelice e soffre i mali maggiori. Dopo di un tremuoto, di un grande incendio, nel tempo della pestilenza, l'uomo naturalmente punto da mille oggetti di miseria propria e altrui, si getta alla più libertina sfrenatezza; que' riguardi che tenevano nella moderazione il cittadino in tempi migliori, nel disastro, nella folla de' mali sono troppo deboli fili; non è sopportabile lo stato continuato e atroce dei dolori morali; si rompono i ritegni, e si corre clamorosamente dietro un piacere qualunque, purchè s'ottenga una tregua a' mali con una rapida cessazion di dolore. Quanto è più violento il dolore, e quanto ne è più rapida la cessazione, tanto più intenso ne sarà sempre il piacere. I vecchi generali induriti nella militare disciplina, e insensibili quasi alla gioja, si vedono dopo d'una battaglia vinta inondati di lagrime di allegrezza; sono in quel momento i più sensibili, i più cordiali uomini del mondo. I dolorosissimi sentimenti che assalgono il cuore d'ognuno al combattere, la natura che internamente grida, l'onore che forzatamente compone il nostro aspetto, la fortuna dello stato nostro, sentimenti violentissimi che ci stringono, scompajono al momento che il nemico fugge, e quella rapida cessazione fa palpitare anco le fibre più incallite. Da una pericolosa burrasca a un soffio celere di vento se ti salvi in un porto sicuro, vedrai i più insensibili uomini marinareschi abbracciarsi l'un l'altro con trasporto di gioja, gridare, cantare, abbandonarsi alla delizia cagionata dalla cessazione rapida de' mali. Non mi si troverà un solo dolor fisico o morale, la di cui rapida cessazione non sia un piacere. Non mi si troverà un solo piacer fisico ovvero morale, del quale sicuramente si possa dire non essere questo cagionato da una rapida cessazion di dolore o fisico o morale o innominato. Ecco ridotti con ciò i fenomeni della sensibilità a un solo principio, cioè alla fuga del dolore; giacchè l'amor del

piacere si risolve in una fuga rapida del dolore, e così i due elementi della sensibilità nostra accennati all' introduzione di questo discorso, si risolvono in un principio solo, la fuga, come si è detto, del dolore; e dipendendo il dolor fisico dalla lacerazione, e il dolor morale dal timore, eccoci ai due ultimi termini che immediatamente toccano la nebbia sacra del nostro essere, e che ci additano però i due mezzi che producono il nostro movimento.

Fra i misteri della fisica deve riporsi la elasticità. Una molla di fino acciajo stassene immobile sin tanto che non venga compressa: il mistero della sensibilità vi ha molta rassomiglianza: l'uomo privo di sensazioni rimane parimenti immobile: comprimilo, addoloralo, ei si rannicchia in sè stesso, e si muove. Se la compressione è passaggiera e tenue, la molla ribalzando se ne libera, e nel primo slancio si dilata anche oltre il limite in cui prima trovavasi. Così la sensibilità. Se il dolore sia moderato e passaggiero, al cessare di esso la gioja sembra che la dilati e la estenda anche quasi fuor di sè: il dolore è quasi un raggruppamento, una condensazione; ed è espansiva, e sembra grandeggiare la gioja. Comprimi la molla con eccessivo peso, ella perderà l'elasticità, o sarà infranta: opprimi l'uomo con eccessivo dolore, o lo renderai stupido, o lo ucciderai. Togli alla molla la compressione per gradi insensibili, e ritorna allo stato primiero senza ribalzo: toglimi insensibilmente il dolore, e giungo alla tranquillità senza piacere. Assoggetta la molla a un peso uniforme, e lasciala per molto tempo compressa immobilmente, la elasticità sarà diminuita, e non sarà mai più quella di prima: aggrava l'uomo di un dolore diuturno e uniforme, non riacquista più la squisita sensibilità di prima: col lungo tratto l'uomo s'indurisce ai mali, la sensibilità si incallisce, e cade nella indolenza o nella disperazione.

§ XIV. — SE NELLA VITA SIANO PIÙ I DOLORI O I PIACERI.

Sono adunque più i mali o i beni in questa vita? La somma totale de' dolori è ella eguale, maggiore ovvero minore della somma totale de' piaceri? Ogni uomo prova egli

una porzione uguale di bene e male? Su di tali questioni trattate ingegnosamente da varj illustri italiani all' occasione del libro del signor di Maupertuis, io ardirò dire quello che ne sento, e quanto parmi scaturire dai principj già indicati. V'è chi osservò non essere due quantità paragonabili *dolore* e *piacere*, e non potersi mai esattamente trovare una di queste due serie di sensazioni che sia eguale o doppia o tripla dell'altra. In fatti dammi un piacere che esattamente valga un determinato dolore? La mente umana non ha mezzi onde graduarli, nè abbiamo veruna macchina che serva di misura, come i termometri, i pendoli, i palmi, le oncie ci fanno paragonare i gradi di calore, il tempo, l'estensione, i pesi ec. Ciò non ostante nella pratica delle nostre azioni noi facciamo tacitamente paragoni continui fra il male e il bene, fra il dolore e il piacere. L'ambizioso, l'innamorato, l'avaro, il vendicativo quanti mali non affrontano, quante sensazioni dolorose spontaneamente non iscelgono, perchè giudicano praticamente che il piacere che se ne promettono sarà maggiore del male che son disposti a soffrire per ottenerlo! Anche gli uomini più pacati, e non mossi da forte passione scelgono sempre fra il dolore e il piacere, e ne fanno continuo calcolo di paragone. L'uscir di casa con un tempo cattivo, l'attraversare un lungo cammino a piedi, l'uscir di buon' ora da letto ove mollemente ti giaceresti, il differire a cibarti ecc., sono piccoli dolori, ma però lo sono; e ogni uomo li giudica una quantità minore del piacere che avrà d'aver visitato un amico, d'avere esattamente adempiuto agli obblighi dello stato, d'aver usata urbanità e compiacenza ecc. Se adunque nella pratica l'uomo paragona continuamente i dolori ed i piaceri, convien dire che sieno due quantità prossimamente paragonabili. Ogni azione nostra si assomiglia a una compra: si dà il denaro per avere una cosa: il privarsi del denaro per sè è un male; ma quando compriamo, giudichiamo che è un bene maggiore di questo male la cosa che ricerchiamo. In ogni condizione in cui sia l'uomo, anche sotto al trono, è costretto a fare una quantità di azioni penose, incomode, dolorose per acquistarsi i piaceri. Questo calcolo l'uomo lo fa abitualmente.

Ciò posto, siccome di sopra ho detto, il piacere non essendo che una rapida cessazione di dolore, non può in conseguenza essere maggiore giammai della quantità del dolore, la di cui cessazione non può essere maggior quantità che lui medesimo. Di più l'uomo soffre de' dolori i quali cessano lentamente, onde non hanno un piacere che ad essi corrisponda. Dunque la somma totale delle sensazioni dolorose debb'essere in ogni uomo maggiore della somma totale delle sensazioni piacevoli. Tale è la condizione dell'uomo; ma la seducente e consolatrice speranza ci sta sempre al fianco sino all'ultimo respiro, sparge di rose la scoscesa e laboriosissima via; per lei prendiamo vigore e fiato; e s'ella ci spigne al di là del breve viver nostro, ci fa ridenti attraversare fra le difficoltà più scabrose, e placidi soffrire anche i dolori più forti.

Se fosse vero che ogni uomo egualmente avesse che soffrire o che godere; se fosse vero che il sano, ricco, libero, rispettato, avesse tanti mali e beni, quanti ne ha l'infermo, povero, carcerato e abbietto, questa odiosissima verità distruggitrice di ogni germe benefico di compassione, sarebbe da proscriversi da chiunque onora l'umanità. Ma la immortale verità non nuoce ai più cari e preziosi sentimenti dell'uomo, e l'opinione di questa sognata uguaglianza è un patentissimo errore. Se ogni piacere consiste nella rapida cessazione d'un dolore, e se ogni dolore può cessare anche lentamente, ne viene per conseguenza che può essere diversissima la proporzione fra l'uomo e l'uomo; e mentre uno nella serie della sua vita avrà un terzo delle sue sensazioni piacevoli, un altro appena ne avrà un decimo, un centesimo.

E qui do fine al mio discorso. Lontano egualmente dal gregge degli epicurei, come dell'insensibilità della Stoa, se avrò fatte cessare rapidamente e con frequenza le sensazioni dolorose di chi mi ha letto; se avrò invitato a pensare, ad analizzare l'inesauribile fondo della propria sensibilità, avrò ottenuto il fine che mi era proposto.

DISCORSO

SULLA FELICITÀ.

—

§ I. — INTRODUZIONE.

Se la condizione dell' uomo è tale che qualunque sia lo stato suo o di propizia o di avversa fortuna, sempre la somma delle sensazioni dolorose che avrà sofferte sarà maggiore della somma delle sensazioni piacevoli (siccome nel discorso precedente credo di aver provato), per necessità converrà dire che non può darsi nell'uomo la felicità pura e costante, ed all' incontro può darsi la miseria e l' infelicità. Questa verità sconsolante sarebbe da dissimularsi, se col palesarla e svilupparla non ne venisse del bene; e credo io che ne venga e tale e tanto, che in esso si racchiude quel di meglio che il retto uso della ragione può farci conseguire; e che la più sublime e la più utile verità a cui ci conduce la filosofia, sia il conoscere che la felicità considerata come una quantità positiva e segregata dal male è un sogno, e che tutto il saper nostro non può rivolgersi a un nostro utile reale, se non quando abbia di mira la diminuzione soltanto dei nostri mali. In fatti, se fissataci una volta in mente l'idea d'una assoluta felicità paragoneremo a quella lo stato nostro, tanto lo troveremo distante da quella sognata beatitudine che renderemo sempre più amaro e misero a sopportare lo stato della nostra condizione. Che se, più illuminati, conosceremo essere i mali il nostro retaggio, ed una inseparabile conseguenza del composto di cui siamo formati; se conosceremo che gli uomini che in apparenza ci sembrano i più invincibili e felici, sono il più delle volte meschini, costretti a portare

sul viso una maschera ridente, ma realmente rosi da mille angustiose passioni, e forse più miseri di quello che non lo siamo noi; se toccheremo con mano che quand' anche da noi soli dispoticamente dipendesse l'organizzare tutto il genere umano a nostra foggia e collocarci all'apice della dominazione, ciò non ostante saremmo infelici per sazietà, per la noja, e pel vuoto di non aver più desiderj: allora, ritornando in noi medesimi, troveremo conforto ai nostri mali, ripiglieremo vigore per rintuzzarli, o indurirci a quelli, e non disperando di nostra condizione, cercheremo di rendere più piccola la nostra infelicità coll' industrioso maneggio della ragione, ripiegandoci in noi medesimi, e contrapponendo cosa a cosa, e bilanciandoci cogli avvenimenti, come appunto un abile architetto la stessa gravità distruggitrice fa servire alla solidità dell' edificio.

L'eccesso de' nostri desiderj sopra il potere è la misura della infelicità. Chi niente desidera, è in uno stato di letargo; chi sommamente desidera, s' accosta al delirio. Il primo non è infelice, il secondo lo è di tanto quanto non può conseguire. Ma l'assenza de' desiderj è piuttosto vegetazione che vita, e non si dà che per intervalli: laddove la violenza de' desiderj la prova ogni anima che sente con energia, e talvolta può essere uno stato durevole. Le operazioni adunque da farsi per allontanarci dall' infelicità sono o diminuire i desiderj, o accrescere il potere, o l'uno e l'altro insieme.

Ma siamo noi padroni di diminuire i desiderj nostri; siamo noi arbitri di accrescer il nostro potere? In tutto no certamente, perchè ogni volta che soffriamo un dolor fisico, è una conseguenza fisica in noi il desiderarne la cessazione; perchè il preservarci totalmente anche da' soli errori di opinione non è compatibile colla imperfezione del nostro essere; perchè il dilatare il poter nostro oltre certi confini viene interdetto dalla fisica stessa e dal potere degli enti che lottano con noi. Ma il premunirci coll' uso della ragione e col placido esame contro l'insidioso assalto delle passioni prima che esse ci abbiano scossi e trasportati nel chimerico mondo dell' immaginazione; ma lo scemare e molto più l'impedire il nascimento de' desiderj nostri di tanto almeno quanto v' è di sognato

ne'beni che immaginiamo, è sicuramente entro i confini della nostra volontà, come è in mano nostra l'accrescere il poter nostro con varj mezzi che andremo esaminando; e vedremo che certamente gli uomini assai meno sarebbero infelici se facessero singolarmente nella loro prima età un uso continuato e intero della loro ragione per esaminare i loro interni movimenti, e ridurre a sistema ed a principj le proprie azioni.

L' immaginazione d' ogni uomo è sempre disposta ad ingrandire i mali che temiamo e i beni egualmente che desideriamo; e ognuno riflettendo sopra di sè medesimo, e ricordandosi delle sensazioni provate, sarà meco d'accordo nell' asserire che, realizzatisi i desiderj, gli oggetti agiscono sopra di noi con assai minore energia di quanto ci aspettavamo. Se adunque si toglierà ai desiderj nostri tutta la porzione che in essi si racchiude di chimerico, di molto se ne diminuirà la somma. Esaminiamo questi principj, e cominciamo dai desiderj.

§ II. — DELLA RICCHEZZA.

Le ricchezze sono lo scopo di uno de'più comuni desiderj; e certamente, essendo elleno come un pegno del diritto che gli uomini hanno sulle cose, chi le possiede sembra dilatare la propria essenza ed interessare una più gran parte della natura ne'suoi piaceri. Il desiderio di esse non può essere dalla ragione diminuito sin tanto che si circoscrive ai bisogni fisici e civili; ma pochi sono coloro i quali sapendo far uso di loro ragione, trovinsi in questo caso. Il destino, o per dir meglio la spensieratezza dell'uomo fa che evidentemente desideri la ricchezza, e poi quei pochi che l' ottengono diventano realmente più infelici di prima; perchè l' arte di saper godere delle ricchezze è molto più rara dell' arte di acquistarle; anzi l' avidità di ammassarle per lo più esclude quella generosa e nobile distribuzione dalla quale sola dipende il godimento. Chiunque conosca un uomo che dalla povertà sia giunto ad ammassare una ricchezza importante, dovrà dire che sarebbe stato più felice, se avesse posto più angusti limiti ai suoi acquisti. La cura incessante di placare la non mai sopita invidia, la inquie-

tudine di preservare i beni dall' invasione, la sollecitudine, il sospetto sugli attentati altrui, la sete sempre rinascente di accrescere gli acquisti, la non mai saziata avidità, la pena d' essere come sul teatro, rappresentando un personaggio in faccia del pubblico censore attento e difficile delle azioni d' un uomo che da povera condizione sia giunto alla ricchezza, la vista di eredi che hanno scritta in fronte la impazienza del nostro fine, i mali fisici che accompagnano la vita molle affannata da un fascio di svariatissime sensazioni; tale è lo stato a cui cerca di giugnere chi sconsigliatamente desidera una grande ricchezza. Chiunque sei che possiedi un moderato patrimonio, se ti è odiosa l'infelicità, se brami di passare la tua vita il meglio che si può, stabilisci i confini a' tuoi desiderj, e sia questo il dio Termine sacro e inviolabile posto dalla sapienza. Un accrescimento che tu faccia ai beni tuoi oltre la tua moderata condizione, è il seme da cui ripulluleranno innumerevoli nuovi desiderj che giammai non giugneresti a pareggiare col potere. Misura le tue spese, limita gli eccessi capricciosi, soddisfa i tuoi bisogni in prima, poi la decenza: se te ne rimane di più, donalo alla beneficenza, non mai al lusso; e sia certo che l'avaro egualmente che il prodigo sacrificano i bisogni reali ai bisogni chimerici, perchè il primo pospone i bisogni presenti a'venturi capricci, e il secondo preferisce i capricci presenti ai venturi bisogni. Il primo sempre si apparecchia per viver bene, e mai non vive realmente bene; l'altro divora tutto nel momento attuale, e si dimentica di viver bene nel tempo avvenire.

Io non dirò il paradosso che un patrimonio cospicuo sia un male, nè che l'uomo saggio debba spogliarsene, o gettar nel mare le ricchezze, come si raccontò d' un antico filosofo; dico anzi che questi potranno essere mezzi per acquistare assai beni e contribuire alla propria felicità. Ma dico che ciò accaderà allorquando questi mezzi ci sieno venuti indipendentemente da' nostri sforzi continuati per ottenerli, perchè allora chi se ne trova al possedimento, può aver l'animo superiore alle ricchezze medesime, e considerandole come mezzo di aver i beni, e non beni per loro medesime, maneggiarle, ripartirle, servirsene con accorta e saggia distri-

buzione senza affanno; laddove l' uomo che divorato dal desiderio di ricchezza l'ha ammassata gradatamente colle proprie azioni, deve aver già abituato il suo cuore all' affannoso desiderio che non mai si limita, anzi si moltiplica colla nuova esca, e signoreggiato dal proprio denaro ne porta servilmente il peso, e palpita e si angustia per accrescerlo, conservarlo e ripartirlo. Lorenzo de' Medici trovò da' suoi maggiori ammassati i tesori; nella sua prima età non si occupò col pensiero d' arricchirsi, ma portato da un felicissimo genio verso il bello e il grande, dotato di fino sentimento per discernerlo, si abbandonò in braccio alla nobilissima passione di onorare e proteggere il merito. Conosce in un fanciullo la nascente passione per essere uno scultore, lo abbraccia, lo assiste, lo ricovera, lo anima, e presenta all' età venture un Michelangelo. Ma nessuno di questi privilegiatissimi piaceri può gustare l'uomo diuturnamente abituato ad ambire ed ammassare le ricchezze, perchè, siccome dissi, il desiderio non è mai sazio, e l' ammasso non è compiuto giammai: quindi non può l'uomo che per uno sconsigliatissimo partito abbandonarsi al desiderio delle ricchezze. Tutti adunque gl'infelici i quali soffrono l' angustia di bramare i tesori e di accumularli, e ne sopportano le lunghissime cure, le umilianti mortificazioni, il sacrificio frequente della loro probità; sono infelici appunto perchè non ragionano abbastanza, perchè non vedono esattamente bene gli oggetti ai quali corrono dietro; e se la ragione venisse esercitata nell' esame importantissimo di noi medesimi, sarebbero tolti dalla lunga lista degl'infelici tutti i molti che vi sono per avidità di ricchezze. Che cerchi tu mai di ottenere col tuo ammasso? Forse i piaceri fisici? Questi sono destinati per l'uomo amabile: l'amore comprato è la cosa la più insipida e umiliante di tutte. Forse la stima degli uomini, comprandoti delle condecorazioni? Gli uomini irritati per questo appunto faranno noti i tuoi piccoli principj, e il ridicolo si intreccierà co' fasci de' tuoi littori. L' uomo condecorato per nascita e per merito ti sfregierà, se sarai cinto colla stessa fascia d' onore, da lui acquistata co' servigj renduti allo Stato, e da te a contante. Il vero interesse nostro ben conosciuto ci reca il disinganno sulla chi-

merica felicità delle grandi ricchezze, ed ecco svelto un gran ramo de' nostri desiderj i più difficili a giammai pareggiare col potere, perchè grandeggiano sempre più progredendo.

Ma, per allontanarci dal pericolo di desiderare la ricchezza, è ugualmente necessario il fare un uso moderato e un prudente riparto de' beni nostri. La spensieratezza nella privata economia porta con sè la ingiustizia verso i nostri creditori, il cambiamento sempre in peggio della condizione nostra, la diminuzione annua de' comodi ai quali siamo abituati, e alla fine ci conduce a un cocentissimo desiderio di que' vantaggi che godevamo ed abbiamo scioperatamente perduti. La memoria del passato fasto, la vista dell' inopia attuale e durevole fanno un contrasto desolante a segno che piombiamo talvolta nell' avvilimento, e da quello, quasi lusingandoci d'un ritorno allo stato primiero, siamo disgraziatamente spinti talora sino al delitto. Se il prodigo avrà famiglia, facilmente ognuno comprenderà con qual piacere possa egli contemplare la sposa alla quale non può somministrare il decente corredo, i teneri figli abbandonati nella educazione e degradati dalla condizione a cui avevano diritto di aspirare. Sia anche solo e libero il dissipatore, a misura che va egli invecchiando, cioè a misura che crescono i bisogni de' comodi, i mezzi vanno diminuendosi, scompajono colle ricchezze i falsi amici, trovasi isolato e in preda all'amarezza ed all'abbandono. I pochi piaceri divorati frettolosamente nella gioventù non pesano nè bilanciano i lunghi rammarichi che rimangono a soffrire negli ultimi anni. Se l' uomo vi riflettesse, non accetterebbe certamente mai di fare un tal cambio. Ma nei più la mente è priva delle nozioni più interessanti per la felicità. Le passioni nacquero; il momento presente, il capriccio attuale occupano soli la mente, e nemmeno di volo si getta uno sguardo sull' avvenire. L' uomo che seppe essere uomo dapprincipio, e che nella prima età si abituò a dubitare prima di decidere, ad esaminare prima di scegliere, non farà mai tale abuso de'suoi beni da prepararsi col tempo gli smaniosi desiderj di riaverli. Ami tu il denaro? Custodiscilo con sapienza. Cerchi tu forse colla profusione, colla pompa, e col fasto di rendere attoniti gli

uomini, e farti credere più che non sei possente e magnanimo? L'illusione accecherà te solo; alcuni pochi saggi e buoni ti compassioneranno; i più ti dileggeranno. Le tue facoltà sono note; non sperare che i creditori sieno pitagoricamente taciturni: la città conosce che il tuo fasto non è durevole: la tua grandezza ti guida ad usurpare l'altrui, a mancare di fede se ti abbandoni alla profusione. Avrai alcuni scaltri parassiti: come edera tenace ti avviticchieranno, ficcheranno le radici nel tronco, e alimentandosi coll'umore di quello ti crederai fiancheggiato. Sgombreranno al primo bisogno; gli amici non si comprano: le anime capaci di profittare della rovina altrui, non lo sono d'amicizia: questo sacro e nobile sentimento del cuore è disinteressato, nasce dalla virtù, dall'uniformità del genio e da'beneficj fatti per iscelta e non per fasto, e nati da una espansione di cuore anzi che dalla spensieratezza. Tale è il linguaggio della ragione; la quale evidentemente ci dice: Se tu spendi quest'oggi più che non ti fruttano i tuoi beni ogni giorno, o devi aver fatto risparmio ne'giorni passati, ovvero risparmierai nell'avvenire. Se in quest'anno la tua ricchezza di mille non ti basta, e ne vuoi spendere mille e dugento, dunque nell'anno venturo tu spenderai solo ottocento; e come questi basterebbero se in quest'anno i mille non bastano? Questo facilissimo. popolarissimo ragionamento solo basta a tenere lontano ogni uomo dalla dissipazione, e così dalla miseria d'essere in preda a inutili desiderj di ricchezza. L'uomo adunque facendo buon uso della ragione datagli dall'Essere Eterno appunto per farne buon uso, può liberarsi e prevenire una folla di desiderj tormentosi di ricchezza, e così guardarsi da una moltitudine di lacci che lo strascinano, se è spensierato, all'infelicità.

§ III. — DELL'AMBIZIONE.

L'ambizione è forse la passione la più funesta insieme e la più benemerita; a lei dobbiamo la massima parte dei politici disastri e delle più grandi e utili imprese; i desiderj

che la costituiscono hanno per oggetti la gloria, la stima, gli onori.

Gli uomini energicamente organizzati e dotati d'una robusta maniera di pensare sentonsi angustiati da due limiti tanto vicini fra il nascere e il morire: la loro esistenza è come compressa in un piccolo spazio, e quindi con un nobilissimo entusiasmo sentono il bisogno di estenderla a più lontani limiti di tempo e di luogo. Questi sono ambiziosi di gloria, e cercano di lasciare ai secoli venturi e alle rimote nazioni vivo il loro nome o per conquiste o per regolamenti civili, ovvero coll' accrescere il deposito de' lavori dell' ingegno. Sono questi o soldati, o ministri, o uomini di scienze, di lettere e di belle arti. Un monarca ambizioso di gloria trova già preparate le due prime strade; ma per l'ultima gli conviene partire dal punto medesimo d'ogni altro uomo, cioè dalla ignoranza. Perciò nell'indice delle biblioteche gli autori coronati vi sono in assai maggior numero che non trovansi nella serie cronologica i sovrani conquistatori e legislatori. Ma per un uomo privato le due prime strade della gloria sono difficilissime, e per un capitano di condizione privata veramente illustre, per un ministro degno di memoria l'antichità ci ha trasmessi venti privati scrittori, architetti, pittori che hanno reso celebre il loro nome. Chi cerca fra i privati di passare alla posterità scegliendo il partito delle armi, rifletta che più di due milioni d'uomini avran dato il nome alla milizia in questo secolo sino alla metà di esso, e che appena sei generali fra gli uomini privati si conteranno, i quali veramente abbiano avuta occasione e sapere per veder scritto il loro nome nel tempio brillante della gloria. E quand' anche il tempo non cancellasse alcuno di questi nomi, sarebbe sempre la probabilità di acquistarsi la gloria per questa via come l'unità a trecento e più mila, sorta di lotteria di cui la disuguaglianza balza agli occhi troppo facilmente. Quindi è che realmente siano mossi piuttosto dall' ambizione degli onori che dall' ambizione della gloria coloro che intraprendono questa carriera per ambizione. Se cercasi la gloria dai privati che ambiscono le cariche del ministro, sono anch' essi abbagliati da un seducente oggetto che è difficilissimo a conse-

guirsi. Gli affari umani si muovono quasi sempre per una diagonale composta da più forze motrici: l'energia medesima dell'animo ambizioso di gloria, per quanto sieno retti i di lui fini e limpida la sua morale, ne scosta gli elementi motori. Gli uomini si collegano meno contro una nascente ricchezza che contro una gloria nascente. E siccome in questa carriera non si possono occultare i primi progressi, come si fa nelle lettere, volendo; così si deve combattere mentre che ti stai armando, e pochissima resta la probabilità della riuscita. Quindi pochissimi ambiziosi di gloria fra i privati s'ingolfano a cercarla negli affari pubblici, e quei che ne intraprendono la carriera per ambizione, lo fanno per l'ambito degli onori. Se hai dunque desiderio di gloria e di passare ai posteri, ragionando tu sceglierai la strada la più indipendente, la più tranquilla e non meno lusinghiera, cioè quella delle scienze, delle lettere e delle belle arti; giacchè, se il tuo animo ha tanto vigore di non accontentarsi dell'ambizione degli onori, non ti mancherà l'ingegno e il calore per innalzarti negli studj della mente al punto di meritarti e ottenere la gloria. Gli onori può darli un uomo, ma la gloria la danno gli uomini, le età, le nazioni. Chi s'innalza sopra di essi, è in gran pericolo al primo slanciarsi che fa a volo: quello è il tempo della oscurità e del silenzio pel saggio; ma spiegato che sia il volo, è decisa la superiorità. Gli uomini cessano d'invidiare uno che ha cessato d'essere oggetto di confronto, si rivolgono ad ammirare chi gli ammaestra, e in ricompensa dell'utile e del piacere che ne ritraggono, e delle fatiche sostenute a tal fine, lo onorano, e insegnano ai figli loro di onorarlo; nel che consiste la gloria. Io non dirò che il desiderio della gloria per gli altri oggetti sia da spegnersi; dirò bensì che per un Alessandro, un Cesare, un Maometto vi sono migliaja d'uomini infelicissimi, e che questi tre conquistatori, da quanto possiamo saperne, furono essi medesimi divorati da amarissime passioni. Dirò che per un Sejano, per un Triboniano e per un Richelieu, si può dire lo stesso dei disgraziati che hanno ambito la gloria negli impieghi pubblici; e questi fortunati nemmeno lo furono per la loro felicità. Dirò finalmente che i desiderj della gloria, portando

un privato alla contemplazione della verità e alla perfezione delle arti liberali, lo ripongono nello stato il più invidiabile per un uomo ambizioso di gloria. Quindi invece di combatterne il desiderio, saggiamente pensando alla propria felicità, convien coltivarlo. Ma questa gloria conviene invitarla, meritarsela ed aspettarla senza una indiscreta impazienza. Gli uomini di lettere nella prima loro gioventù talvolta si slanciano nell' arena ancora mal esperti. Questa giovanile impazienza è da calmarsi; conviene aspettare di aver cose da presentare al pubblico giudizio le quali s'innalzino sulla mediocrità. La gloria, cioè una generale, estesa e durevole opinione, non si può ottenere dagli uomini in un momento. Al primo comparire d'un' opera interessante, le opinioni sono divise; non conviene maravigliarsi d'un avvenimento che è inevitabile, nè promettersi un accordo istantaneo delle tante discordi menti umane in favor nostro, peggio poi discendere a confutare le censure che la piccola invidia o l'ignoranza fanno sempre nascere appunto a corredare un bel lavoro per morire un momento dopo, come i vapori esalati da paludoso terreno schiudono un baleno che abbaglia e sviene, lasciando gli astri adorni dell' immortal luce placidi ed eterni nella loro rivoluzione. Se, desiderando la gloria delle belle arti, conoscerai intimamente queste verità, non avrai desiderio che non sia compiuto, a meno che tu non offenda incautamente coll' annunziare le tue idee quegli uomini e que' ceti che possono far soffrire bensì un uomo, ma non già togliergli la gloria, esposto ch' egli abbia alla pubblica luce il suo lavoro.

L'ambizione della stima è un sentimento più circoscritto alle persone meno rimote da noi, e ad un tempo limitato poco più del vivere nostro. Questa ambizione è compagna della virtù, e se la prima ambizione tende a sottometterci gli uomini, questa sembra accostarceli e aver per oggetto di rendercegli amici. Se il desiderio della stima pubblica cade nell' animo di un uomo superiore al comune livello per dignità e potere, potrà egli vederlo adempiuto facilmente. La rettitudine, la popolarità, la beneficenza, l'amorevolezza delle maniere bastano; ma se ti abbandoni al desiderio di

ottenere la stima de' tuoi eguali ti prepari l'amarezza, perchè nel tempo istesso in cui si sentiranno costretti a stimarti, il dolore di contribuire a darti col loro suffragio una temuta superiorità, farà che non te la mostrino. I nostri pari sono nostri rivali nati; mostreranno essi più distinzione ad un uomo mediocre che li diverte e non gl'imbarazza, che ad un cittadino virtuoso che con una nobile fermezza vuol sempre essere buono, e tacitamente loro rimprovera col paragone che non siano tali. Gli uomini saggi quando hanno ambito la stima generale, hanno sempre incominciato dal popolo, più facile ad acquistarsi, perchè non trovasi in concorrenza con noi, nè sente rivalità della superiorità nostra già stabilita dalla fortuna, anzi ci sa buon grado che valutiamo la sua opinione, e che ci spogliamo dell'orgoglio che circonda chi è superiore al popolo, ed è disposto ad esaltare la nostra virtù per poco che ne lasciamo travedere. Allora fiancheggiati dalla stima de' popolari costringiamo gli stessi ottimati a celare la loro rivalità e soccombere al numero. Che se immediatamente cerchi il suffragio de' tuoi pari, tu desideri un'opinione instabilissima per natura, la quale, quand'anche si ottenga, porta sempre seco la maggiore probabilità pel cambiamento. Chiunque non avendo un animo comune, si propone d'acquistare i suffragi de' suoi pari, deve per lo più disporsi ad un intero e lungo sacrifizio col modellare ogni parola ed ogni atto esterno sulle opinioni e sui pregiudizj di essi, per modo che rinunziando quasi all'esistenza propria, deve addossarsene una fattizia, e ciò per tentare l'acquisto di una chimera pronta a scomparirgli davanti al minimo soffio contrario. L'assurdità di questo contratto è tanto evidente che io non so che alcun uomo non volgare lo abbia mai fatto. Convien dunque cercar la stima generale non mai al nostro livello, ma o più alto o più basso; perchè coloro che son posti a sedere più alto di noi, egualmente che i molti che corrono nel piano più basso, non sono in rivalità di virtù e di merito, e ci giudicano senza passione almeno, se non senza errore. Quindi l'ambizioso della stima pubblica diminuirà o cancellerà dal suo cuore il desiderio di quella de' suoi pari, ed ascoltando la ragione non mai bastante-

mente adoperata sull' importantissimo affare della felicità nostra, coltiverà quella sola porzione di desiderj che sia pareggiabile col potere. Io ho detto che l' ambizione della stima è compagna della virtù, non già perchè sempre l' uomo virtuoso sia mosso da desiderio di acquistarsi la stima, ma perchè questo desiderio sarebbe una contraddizione se si supponesse in un animo capace di commettere azioni ingiuste, dure o crudeli, azioni distruggitrici della stima pubblica; ed ho appoggiato anzi alla virtù che alla superiorità de' lumi l' acquisto della stima, perchè questi ci sforzano ad ammirare ed a confessarci inferiori, ma non ad avere quella rispettosa benevolenza e fiducia che porta con sè il sentimento di stima.

Finalmente l' ambizione degli onori è la terza classe, la quale nè esclude, nè suppone le virtù del cuore e l' energia dell' animo. Questa classe di ambiziosi è più numerosa incomparabilmente delle altre due. Alcune volte l' uomo di merito, e che vive lontano dalla ricerca degli onori, si trova amareggiato dalla insolenza e dal fasto d' uno che è distinto nella società per una carica o per un titolo. Questi amari frizzi si moltiplicano; vede che il merito disarmato è oppresso dal vanaglorioso; si determina e si scaglia impetuosamente sulla carriera per acquistarne e pareggiarsi agli altri e sottrarsi alla ingiustizia, e prova allo stolido che la distanza posta dalla fortuna fra un uomo e l' altro non è sempre uno spazio insuperabile. Questi ambisce gli onori per sottrarsi all' insultante fasto altrui, non perchè in sè stesso gli abbia in pregio. Altri cercano gli onori come un testimonio del merito proprio: leggieri, fluttuanti, incerti fra il bene e il male, la maggior parte degli uomini vorrebbero persuadersi di valere, e provano freqnenti occasioni di conoscere che valgon poco. Questa fatale incertezza li rattrista: sembra loro di uscirne acquistando degli onori: costoro sono uomini vani e non uomini ambiziosi. Ambizioso è colui che li cerca come un mezzo per difendersi; vano colui che li cerca come un testimonio del proprio merito che non trova nella propria coscienza. La vanità più facilmente conduce agli onori che l' ambizione, perchè l' animo dell' uomo vano, appunto perchè più

incerto di sè medesimo, è più versatile e pieghevole alle diverse circostanze de' tempi e de' luoghi; laddove l'animo vigoroso di chi ha ambizione è più rigido e meno docile per conseguenza a prendere l'aspetto piacevole in faccia a chi è l'arbitro nella distribuzione degli onori. Quando la distribuzione degli onori dipende o da uno o da pochi, l'incertezza dell' esito diminuisce a misura del merito de' distributori. Sotto di un capriccioso despota, sotto un Caligola, chi può mai prevedere se sarà fatto console l'uomo di virtù o un cavallo? Sotto un saggio monarca è meno difficile il prevedere se sarà esaudita o no una supplica, perchè le vie della sapienza sono semplici e chiare, quelle dell' arbitraria opinione sono un labirinto. Le cariche poi e gli impieghi non sempre si danno a chi sappia meglio esercitarle, ma talvolta a chi sa meglio esser gradito al distributore. La fiducia di dilatare il proprio potere riponendo in carica de' meri stromenti de' loro fini, può molto presso i ministri primarj generalmente. Vi sono fortunatamente delle eccezioni, ne conosco; ma tanto più sono pregevoli, perchè sono rare. Pochissimi poi sono che non temano la superiorità de' lumi e della forza d'animo. Queste qualità, vedute, producono maraviglia; sentite, producono timore; esercitate, producono o l'esterminio di chi le possiede, o l'ubbidienza degli uomini.

Conosciute che siansi queste verità, l'uomo esaminerà sè medesimo, esaminerà gli uomini coi quali dovrebbe porsi ad agire per ottener il loro concorso, e scemerà, coll'abbandonare una vana lusinga, la classe de' desiderj che erano nati prima che la ragione lo illuminasse e ne facesse conoscere la ineseguibilità. E per gli altri desiderj che rimarranno, molto si scemerà della loro inquietudine qualora rifletta che la maggior parte de' beni che si sono avidamente desiderati, ottenuti che siansi, s'impicciolisc ono e quasi svengono. Ognuno che abbia molto desiderato un onore, indi lo abbia ottenuto, mi farà sicuro testimonio quanto sia questo bene diminuito di pregio. L'occhio vede più piccoli gli oggetti, a misura che sono più rimoti: l'ambizione, per lo contrario, quanto più sono da noi lontani gli ingrandisce, e quanto più s'accostano gli smagra, gli spolpa, e moltissimi s'annientano al contatto.

La ragione ci ha abituati a correggere la illusione ottica e giudicare dell'estensione anche degli oggetti lontani senza sottrarvi dalla vera grandezza: la stessa ragione ci può abituare a correggere l'illusione dell'ambizione e preservarci dall'ingannevole giganteggiare di minimi oggetti quasi insensibili per loro stessi. È legge inviolabile che sempre i beni che si possedono si pregiano meno de' beni che si ambiscono; ma la differenza in chi non ragiona è la massima, e sempre va diminuendo a misura che sappiamo far uso della nostra mente per esaminare questi oggetti importantissimi della nostra felicità.

La parte d'Europa ove siavi il maggior fomento per l'ambizione degli onori, è sicuramente Roma, perchè ivi trovasi la possibilità de' più grandi acquisti con minimo tempo e limitatissime condizioni. Che un nobile sia fatto Doge della sua patria; che sia creato re elettivo con una moderata autorità, non è questo uno spazio corso, pareggiabile a quello d'un poverissimo fraticello, senza nome, senza appoggi, che in sette anni si trova sovrano d'uno stato, padre dei monarchi e capo della religione. L'importanza di quella che noi chiamiamo fortuna si deve conoscere non tanto dal grado a cui uno è giunto, quanto dalla condizione da cui è partito, dal tempo che ha impiegato per giugnere, e dal luogo in cui si è collocato. Un elettore che sia fatto capo dell'impero, un principe del sangue a cui passi una corona, hanno fatto un passo: un uomo di fortuna che giunga ad essere il primo ministro d'una vasta monarchia, come il cardinale Alberoni, ne ha fatti più; ma il padre Ganganelli, fatto cardinale e sommo pontefice in meno di sei anni, ha camminato con una rapidità somma un lunghissimo spazio, e tale che in nessuna altra parte d'Europa può un privato fare altrettanto. Chi ha potuto accostarsi a Clemente XIV assicura che acquistare quel sommo grado e perdere la sua pace fu un punto solo.

Francesca d'Aubigné, nata da un matrimonio contratto (da Costante d'Aubigné) per fuggire dalle carceri colla figlia del bargello, collocatasi a servire il poeta Scarron, considerava come un onore il diventare la moglie di quell'uomo stimato pel suo sapere. Lo divenne, e rimase vedova. Fu posta,

come sappiamo, a servire i figli che Luigi XIV aveva avuti dalla marchesa di Montespan. Da quella condizione passò a far dimenticare gli amori al re, e guadagnarselo al punto di essere sposata da lui e dichiarata marchesa di Maintenon, la confidente del re, l'arbitra della Francia, e la più desolata, triste ed annojata donna che vivesse forse nel regno. Chi avesse data speranza al padre Ganganelli solamente di un buon vescovato, si sarebbe creduto di adularlo, ed esso avrebbe nel vescovato ravvisato il colmo della felicità. A chi alla d'Aubigné, serva del poeta, avesse fatto sperare un nobile agiato marito, sarebbe accaduto lo stesso. Se si fosse pronosticata la somma altezza a cui erano destinati, essi avrebbero creduto di morire di gioja al giugnervi, e in effetto dovettero morire di tedio e di amarezza. Un grosso volume si potrebbe fare di simili racconti; ma ogni uomo, per poco di sperienza che abbia, troverà degli esempj nelle persone da lui conosciute alle quali alcuni onori ambiti hanno diminuita la pace e la felicità coll'ottenerli. Gli onori e i titoli sono come i deliziosi profumi, che gli abituati a inzupparsene più non li sentono, o li sentono con indifferenza, mentre l'uomo volgare che prova una voluttuosa sensazione, accostandosi ad essi, li crede circondati da una perenne deliziosa atmosfera. Così i ministri, i cortigiani, i titolati, gli insigniti di onori, ornati di gemme, d'oro, di nastri, ossequiati, distinti, per lo più meritano la compassione anzi che l'invidia. La mancanza d'ambizione e l'eccesso allontanano ugualmente dal ricercare gli onori: nel primo caso non si cercano per indolenza; nel secondo non si cercano, perchè quello che gli uomini credono grande, è un piccolo oggetto per noi.

Chi era mai il primo favorito del re di Spagna, che vivea contemporaneo a Cervantes? Non lo so. Mentre questo favorito grande di Spagna, cavalier del Toson d'oro, generale degli eserciti, ecc., ecc., ecc., circondato da una brillante caterva di schiavi, riceveva nel fasto e nel seno dell'opulenza le adorazioni dei grandi e del popolo; mentre credeva egli che tutto l'universo lo ammirasse, e le più remote età dovessero venerarlo, lo sconosciuto Cervantes mal vestito, mal alloggiato, al lume d'una lucerna scriveva il suo

romanzo, il *Don Chisciotte.* Probabilmente si sarebbe trovato ardito Cervantes, se avesse pensato di far conoscere al reale favorito la sua piccola esistenza. La morte troncò l' illusione. S' ignora il nome del grande coperto di onori, e per tutta l'Europa è tanto famoso il romanzo del Cervantes, che pochi uomini viventi sono al dì d' oggi tanto conosciuti quanto lo è egli. Le avventure che Cervantes s' immaginava nella sua povera oscurità, sono il soggetto di quadri, di arazzi, di stampe che adornano le sale dei re ed i gabinetti degli uomini di gusto. Il bel romanzo gira in più lingue nelle mani d' ognuno; da quello si cavano i soggetti per gli spettacoli teatrali. Uomo che sconsigliatamente sei abbandonato ai crucciosi e difficili desiderj di onore, conosci il loro vacuo, ed anticipa a vederne l' annientamento, e se hai un nobile sentimento di non cessare d' aver si tosto vita, volgiti alle belle arti ed alle scienze. Un Galileo, un Cavalieri, un Tasso, un Ariosto, un Palladio, un Tiziano, un Raffaello, persino un Pergolesi e un Corelli, vivono e vivranno nomi cari e venerati all' Italia, mentre l' obblivione ha per sempre cancellati i nomi de' contemporanei loro, i quali, oppressi dalla copia delle condecorazioni e delle ricchezze, altro non ebbero che gl' innalzasse dal volgo fuor che onorificenze. Volgiti, se cerchi la felicità, alla vera gloria, a render te stesso maggiore del comune degli uomini col numero, colla importanza e col buon ordine delle tue idee; dilata il tuo cuore alla virtù pura, ferma, incorrotta, che sta sulla base propria adamantina e non cambia per cambiamento di opinioni, fedele ai doveri d' uomo, di cittadino, di figlio, di sposo, d' amico; sia la tua promessa infallibile, la tua asserzione la verità, cauto custode del tuo secreto e dell' altrui; tollera con fermezza l' avversità e con moderazione il destino secondo; sensibile al merito altrui, l' onora sempre in chiunque, anche in un inimico, se sventuratamente ne hai senza essertelo meritato; sii giusto, discreto, benefico, e ti riderai di chi corre ansioso agli onori, possederai tu stesso un tesoro di onore che nessun uomo può dare, che i malvagi istessi venerano, e che a misura che crescerai negli anni sempre più ti renderà generalmente l' oggetto della riverenza degli uomini.

Con questo esame adunque l'uomo, usando della ragione, può diminuire la schiera d'innumerevoli desiderj e strappar di mano al reo destino tanti fili, co' quali viene incautamente strascinato alla infelicità.

§ IV. — DELL'ACCRESCIMENTO DEL NOSTRO POTERE.

Le due principali sorgenti de' nostri desiderj sono le già indicate, cioè ricchezza ed ambizione. Una terza ve n'è, ed è quella de' piaceri fisici; propriamente così detta perchè gli ha immediatamente per iscopo. Anche di questa terza avrei potuto parlarne, ed avrei potuto provare che anche le sensazioni voluttuose, passando dalla immaginazione alla realità, perdono costantemente, e che la maggior parte delle inquietudini nostre non derivano tanto dalla esigenza della organizzazione, o dalla vera forza dell'oggetto, quanto dalla esagerazione che ne fa la nostra fantasia. Perocchè un attento esame può diminuire realmente questa magia produttrice d'inadempiuti desiderj figli dell'errore e farci preferire la vigorosa alacrità de' moderati alla svogliata indolenza di chi logorando gli organi animatori della vita si priva del più esquisito stato de' spontanei fisici bisogni. Io però non mi trattengo su di questo soggetto, perchè lo stato degli avidi di denaro o d'ambizione permette a chi ne sente i desiderj l'esame di essi, anzi suppone un esercizio continuato della ragione bene o male adoperata per il conseguimento di que' fini. Ma l'amore, la gola, e simili desiderj hanno più adesione all'organica struttura nostra, e sono un ingordo appetito, un delirio, piuttosto che uno stato capace di ragione; quindi poco gioverebbe lo scriverne. Altronde, l'uomo può per anni e lustri soffrire i tormentosi e vani desiderj, de' quali ho trattato; ma assai più breve è il periodo de' desiderj fisici, i quali o si saziano o svengono naturalmente col tempo, e per ciò meno interessano la felicità della vita intera. Finalmente l'argomento è troppo difficile a trattarsi colla severità della sola ragione, ed è più confacente alla penna d'Ovidio che lo espose in facili e leggiadri versi, anzi che alla placidezza di un ragionamento. Perciò, trascorse le due fonti de' più dan-

nosi desiderj nostri, conosciuto di quanto la ragione possa liberarcene, passo a divisare i mezzi onde accrescere il nostro potere.

Prima base del poter nostro è lo stato fisico della nostra organizzazione. A condizioni uguali dammi due uomini, uno sia vegeto, l'altro soltanto abbia qualche difficoltà allo stomaco caricato di troppo cibo; annunzia a ciascuno di questi due uomini una piccola disavventura: vedrai il primo rimanere quasi tranquillo e l'altro sensibilmente affliggersene. Noi medesimi possiamo farci testimonio, se dopo esserci addolorati e irritati talvolta con molta pena, liberati poi da taluno dei dolori innominati, dei quali nell' altro discorso trattai, ci troviamo noi medesimi stupiti che per così piccola cosa abbiamo perdute delle ore di pace e di calma. Ciò posto, molto dipende da noi stessi e dal buon uso che facciamo della ragione nostra il mantenere più vigorosa la condizione dello stato nostro fisico. L'abuso de' piaceri fisici ci snerva e indebolisce, seco guida dappoi malattie; l'intemperanza nel cibo, l'eccesso nelle bevande, la vita neghittosa e sedentaria, l'abituazione a' troppi comodi tendono tutti a indebolire il nostro poter fisico. Il potere, ossia la robustezza del corpo nostro può accrescersi con una ragionata cura di noi medesimi lontana ugualmente e dalla superstiziosa cautela e dal cieco abbandono agli attuali capricci. Le cognizioni delle cose naturali possono molto contribuirvi, almeno per non affidare la nostra vita all' arbitrio d'un ignorante medico; ma l'arte di conservare la sanità più utile e più sicura degli incerti tentativi, che fannosi per lo più per ricuperare la perduta, è in mano nostra, se sappiamo essere moderati consultando la ragione e la propria sperienza. Così l'uso attento della ragione può conservare ed accrescere la robustezza de' nostri muscoli e con essa la forza dell'animo, e quindi renderci più disposti ad agire e respignere i mali non solo, ma resistere e pareggiare un numero di desiderj, giacchè anche alla gloria e ad altri beni non si cammina se non con passo fermo e giocondo.

Oltre il sentimento delle proprie forze fisiche, coraggio macchinale che accresce il poter nostro, un altro sentimento

è necessario all' uomo per avere un' esistenza ferma ed un coraggio perfetto, e questo sentimento necessarissimo è la coscienza tranquilla. L'uomo reo che sa di aver commesse azioni vili e indegne, sebbene nell' oscurità abbia tessute le insidie, sempre è angustiato dal timore che sieno svelate: un' occhiata, un gesto fortuitamente equivoci lo sgomentano: ei porta nel cuore una malattia più disgraziata di qualunque fisica imperfezione. Il disprezzo degli uomini che sa di meritare, il loro allontanamento che può aspettarsi, e mille tristi pensieri abituali nel cuore di un uomo che cammini per la strada del vizio, imprimono nel suo volto a solchi marcati la tristezza; lo sguardo inquieto e torbido, il passo circospetto e sospettoso sono tanta diminuzione del di lui potere a fronte dell' aspetto sereno, libero e fermo dell' uomo che obbedisce alla virtù. Vero è che alcuni cattivi uomini hanno talvolta l'arte mimica di contraffare l'uomo giusto; ma qual peso il rappresentare ogni giorno tutt' altro che noi stessi! Questo sforzo non toglie l'interno avvilimento. Si può disputare qual de' due renda più omaggio alla virtù, se quello che essendo vizioso lascia vedere in fronte la tristezza del rimorso, ovvero chi si sforza a rappresentare l'uomo virtuoso: entrambi la pregiano, perchè l'uno è avvilito per non averla, l'altro fa sforzi per contraffarla. Sono due debitori; il primo si dichiara fallito, il secondo paga con moneta falsa: entrambi hanno l'avvilimento nel cuore.

Per accrescere adunque e conservare il poter nostro conviene che l'interno sentimento di noi stessi, che è il più giusto e inesorabile de' nostri giudici, ci sia favorevole. Lo spirito umano ha i suoi confini: l' errore ben sovente ci si presenta sotto il sembiante della verità. Non pretendo io già che un essere debole e imperfetto non possa mai, rivolgendosi al passato, trovare qualche fatto proprio che meriti pentimento. Ognuno ne ha; ma facendo noi molto uso della riflessione in tutti gli atti importanti della vita, non ci accaderà di commettere di quelle azioni che degradano ed avviliscono l'uomo. La buona coscienza è il sentimento della conformità delle azioni nostre colla giustizia, e la giustizia comprende la fedele obbedienza alle leggi. Le leggi fissate dall' Autore

dell' Universo sono semplici e invariabili; ma dove gli uomini ne hanno stabilite, le debolezze, gli errori, le mire private vi hanno sì fattamente contribuito, che talvolta s'incontrano dubbj, e fa mestieri d'avere la ragione ben addestrata per districarsene. Il ministro del santuario insegna all' uomo la strada della giustizia religiosa: il mero ragionatore, che ricerca i mezzi della felicità costanti in ogni luogo e tempo, e comuni anche agli uomini viventi sotto false religioni, può guidare gli uomini assai vicini al santuario istesso, partendo ancora da' più meccanici principj; perchè una verità non può smentire un' altra verità, e da più principj fisici o morali, purchè sien veri, concatenando una verità all' altra, si può giugnere alla stessa dimostrazione.

Mi si conceda che la fuga del dolore e l'amore del piacere sia una legge universale sempre ubbidita dagli esseri sensibili: ne verrà da questo principio che l'uomo sceglier deve per essenza la somma minore de' dolori e la maggiore somma de' piaceri. Una beatitudine eterna e infinita è maggiore di qualunque bene finito. Un' infelicità eterna e infinita è maggiore di qualunque dolore finito. Da ciò ne deriva che l'uomo non deve mai cercare i piaceri che sono vietati dalla legge divina, nè ricusare i dolori che la legge divina ci obbliga di sopportare. Come avviene dunque che gli uomini facciano l'errore di calcolo di preferire il meno al più? Perchè le sensazioni degli oggetti presenti agiscono quasi sole sull'animo, e la riflessione, alla quale pochi uomini si addestrano, non pone dicontro se non pallidi e scoloriti contrasti: quindi si compra sovente un piacere attuale a prezzo di un dispiacere molto maggiore a venire. Quanto adunque l'uomo sarà illuminato, tanto più saprà antivedere e contrapporre agli oggetti presenti i lontani, ed accostandosi alla esattezza del calcolo, preferire la maggior somma de' piaceri e la minore de' dolori: quindi quanto più si accosta l' uomo alla perfezione del ragionamento, tanto più sarà nella strada della giustizia religiosa, e si terrà lontano da' rimorsi.

Quelle religioni che autorizzano azioni contrarie all' onestà, sono false: la vera religione è sempre offesa, quando sia violata la onestà. Chi vivesse sotto un falso rito, nondi-

meno, ascoltando anche la sola ragione, dovrebbe esattamente ubbidire alle leggi dell'onestà, siccome tanti illustri Greci e Romani hanno fatto; perchè qualunque piacere è minore della somma de' dispiaceri che si ricevono dagli uomini, qualora si ha il concetto di essere malonesto. Il disprezzo, l'allontanamento, gl' insulti, l'insensibilità a' nostri mali sono i sentimenti che legge scritti in faccia degli uomini colui che si allontana dalla onestà, ed è più facile l'essere onesto che il portarne continuamente la maschera. In oltre, offendendo le leggi della onestà, col tradire un secreto, coll'insidiare il merito, col calunniare, rapire, essere ingrati, mentitori ecc., nasce in noi un sentimento di disprezzo di noi medesimi che è il più crudele di tutti, ed una vile timidezza compagna del rimorso che scema il poter nostro, togliendoci la buona coscienza. Quindi freddamente concludo che la mera ragione può contenere l'uomo nella strada della giustizia morale, s'egli la eserciterà abitualmente. Felici quelle anime nobili e sublimi che per amare la virtù non hanno bisogno di ragionamento, che sentonsi ingrandire e innalzarsi colle virtuose azioni, e rapite dalla vittoriosa potenza di questa fiamma celeste, sono benefiche e generose per la vivissima voluttà che provano in quello stato!

Se lo stato disordinato della nostra organizzazione o dell' animo nostro ci rende timidi e avviliti in diminuzione del nostro potere, e se, per conservarcene tutta la porzione possibile, dobbiamo colla saggia moderazione non meno che colla frequente riflessione mantenerci lo stato fisico e morale libero dal mal essere, per accrescere questo potere e così poter pareggiare una più vasta porzione de' nostri desiderj, ci fa bisogno d'avere in favor nostro i suffragi degli uomini o almeno non averli contrarj. Questi o si comprano o si conquistano, ovvero si rendono indifferenti con una vita oscura, ma conforme alle leggi. I Romani, dachè la virtù repubblicana era svanita, si vendevano, e a preferenza davano i loro suffragi a chi più lautamente sapeva comprarli con cene pubbliche, largizioni, spettacoli, combattimenti di fiere, gladiatori e simili piaceri gratuitamente accordati. Così seppero coprire la loro tirannia anche i primi Cesari, e, fiancheggiati

dalla plebe sazia e lieta, impunemente annientavano gli ottimati e li depredavano, ubbidendo così al timore, alla vendetta ed alla avidità propria col concedere alla fame particolare le spoglie in parte della preda. Non vi sono oggi nell'Europa di sì grandiose compre e vendite, perchè non vi è nazione che possa paragonarsi a Roma, ne' tempi di sua grandezza: non è però abolito l'uso di comprare più in piccolo i suffragi del popolo anche a denaro; e ciò non potendo accadere nelle monarchie ove il popolo nulla può dare se non la buona fama, forza è il cercarne le memorie negli Stati ove a suffragi pubblici si facciano le elezioni alle magistrature. Le ricchezze servono a comprarci un suffragio di breve periodo, a meno che non sianvi i mezzi per rinnovare questi periodi istessi, siccome l'avevano i primi imperadori; e saranno impiegate opportunamente qualora con esse acquistiamo de' beni superiori alla perdita che facciamo. Comunemente però i suffragi degli uomini si sogliono comprare, facendo che essi generalmente acquistino una ferma opinione favorevole di noi, della virtù, bontà e ragionevolezza nostra. I caratteri più opportuni per acquistare questa generale opinione sono gli uomini che non operano a scosse e ad impeto, ma con movimenti placidi ed uniformi: nemmeno in conseguenza possono essere gli uomini d'ingegno caldo o d'immaginazione violenta: la figura nostra, che non ci siamo fatta noi, molta parte vi può avere: una maniera di agire e di mostrarci nobile, dolce e sensibile, popolare con dignità, è la migliore di tutte. Tutti questi mezzi poco dipendono da noi e dall'uso della nostra ragione; quindi la compra dei suffragi pubblici o per denari o per maniere, è da considerarsi come un bene riservato a pochi. Chi è disposto dalla sua condizione e stato a potenselo procurare, opera sapientemente nel farlo; e chi non ha i mezzi per comprare i suffragi positivi, opera sapientemente almeno coll'evitare i suffragi contrarj, come poi dirò.

Si conquistano i suffragi degli uomini prevalendoci accortamente della loro imbecillità, e facendo in essi nascere un timido sentimento della debolezza loro in paragone nostro; così si legano a noi gli uomini col vincolo il più forte

di tutti che è il timore. Ciò si fa o interessando le intelligenze sovrane nella nostra azione, ovvero manifestando una decisa superiorità di coraggio, virtù che sola in ogni secolo e presso ogni nazione ha saputo costantemente ottenere gli omaggi degli uomini. Il pericolo di questa conquista cresce a misura della violenza con cui si tenta; ma insieme col pericolo cresce la forza dell'impressione. Ma per conservarci i suffragi così conquistati e per goderne, forza è persuadere almeno quella porzione d'uomini che ci fiancheggia e ci rende preponderanti, essere loro interesse di stare uniti con noi. Più in piccolo si conquistano anche i suffragi della moltitudine, ottenendo una carica, per cui gli uomini aspettino bene o male dalle nostre azioni. Questi mezzi pure per accrescere il poter nostro sono riserbati a pochi, e il primo a pochissimi; e sebbene accrescano il potere, anche assai di più moltiplicano i desiderj, onde non sono i trascelti da' veri saggi che ricercano la propria felicità.

Si rendono indifferenti i suffragi degli uomini e si toglie loro l'occasione di restringere il nostro potere, sottraendoci a' loro sguardi con una vita oscura e rigorosamente conforme alle leggi. Questa rigorosa conformità è indispensabile per contrapporre al sentimento di superiorità, che gli uomini rumoreggianti nel vortice sociale hanno pei solitarj, quello dell'aperta ingiustizia, se ne fanno uso. Questo è il partito meno pericoloso d'ogni altro e meno soggetto a' capricci altrui, ed è quello appunto che è stato ordinariamente prescelto da' saggi.

§ V. — DI ALCUNI CONTRASTI FRA LE LEGGI.

La virtù è la base della felicità, siccome si è osservato, e nelle varie leggi alle quali siamo soggetti, talvolta trovansi degli inviluppi così intralciati che fa d'uopo di molto uso della ragione per ritrovare il filo delle azioni nostre e preservarci da' rimorsi. Abbiamo le immortali leggi prescritteci dalla divinità. Abbiamo le leggi civili; abbiamo quelle dell'onore. Gli uomini in alcuni casi si fattamente le hanno combinate, che sembrano cozzare e distruggersi a vicenda.

Ho ricevuto un' offesa; la religione mi ordina di perdonarla; la legge civile mi prescrive come debba far punire l'avversario dal giudice; l' onore mi eccita a vendicarla col mio braccio. Sono fra il peccato, il supplizio e l' infamia. La vita del principe Stuardo pretendente alla corona della Gran-Brettagna era posta a taglia, dichiarato reo di Stato chiunque gli desse asilo; il pretendente sconfitto, dispersi interamente i suoi partigiani; senza soccorso, solo, languente di fame, freddo e lassitudine, dopo aver passato un giorno appiattato in un cespuglio, intorno cui giravano i nemici per prenderlo, venuta la notte, si presenta alla casa d' un gentiluomo del contorno: — Vi porto, gli disse, un felice annunzio. Dieci mila lire sterline sono vostre: sol che il vogliate, potete aver la taglia promessa a chi consegnerà il principe Stuardo. Eccolo nelle vostre mani: son io, senza difesa; disponete dell' ultimo infelice rampollo dei vostri re, ovvero, se le mie disgrazie v' inteneriscono, soccorrete la mia fame, ricoveratemi ed assistetemi per uscir dall' isola. — Che partito doveva prendere il gentiluomo? Egli ristorò l'infelice principe, lo celò, lo imbarcò alla più sicura occasione. Fu processato; la legge era chiara, come chiara la contravvenzione: per tutta difesa chiese a ciascuno de' suoi giudici che avrebbono essi fatto nel suo caso, e fu liberato. Ma fece egli un' azione giusta e virtuosa, ovvero debole e viziosa? Era egli permesso ad un generoso e nobile uomo di soggiogare e impadronirsi d'un nimico reso impotente, e che volontario gli si affidava? Che ne avrebbero giudicato gli uomini che ubbidiscono ad un valoroso onore? Era egli permesso il conservare e dare la libertà ad un inimico del proprio re, di cui la vita poteva cagionare nuovi torbidi e guerre civili? Potevasi contravvenire ad un legittimo proclama? Hai data la tua parola d' onore di conservare un secreto; si pubblica una legge che obbliga a manifestare gli autori dell' azione che tu sai sotto il sacro vincolo. Altra pubblica legge ti offre una ricompensa, e con pubblico editto t' invita ad uccidere un uomo; ma la religione e l' onestà gridano: Non tradire, non uccidere: come condurrommi in questo orribile labirinto?

In queste spinosissime situazioni trovandosi l' uomo an-

che buono e virtuoso, talvolta è in pericolo di fare una scelta di cui poi s'abbia a pentire ed averne rimorso. La riflessione però mi può dare il filo per rettamente condurmi. La prima di tutte le leggi è la divina: è mio dovere di sacrificar tutto all'ubbidienza di un essere maggiore di tutti. Il mio dovere è pure di non mancare mai alla virtù. Se un ragionatore esatto mi ricercherà cosa significhi questa voce *dovere*, io mi accontenterò, quand' anche si voglia renderla un' emanazione d' *interesse*. *Interesse* sia quella general voce che comprende le azioni che ci sono utili, e *dovere* sia quella porzione delle utili azioni che sono conformi alle leggi; il primo sia il genere, l'altro la specie. Non ogni interesse sarà un dovere, perchè vi sono delle azioni che la legge ha lasciate in libertà. Interesse poi contrario alla legge non è possibile che si dia; poichè sarebbe una contraddizione il dire che sia nostro interesse comprare un piacere che porta in conseguenza un male più grande di lui. Si dà un apparente interesse momentaneo contrario alla legge, perchè il bollore delle passioni per alcuni periodi distrae l'uomo dal ragionare, e allora sta il pericolo di abbandonare il cammino della giustizia; ma ogni uomo che a mente calma e ragionando travia dal proprio dovere, dà, a mio credere, la più evidente di tutte le dimostrazioni di avere un vizio nella facoltà ragionatrice. Mi si cercherà pure cosa io intenda di significare colla parola *virtù*. Io non intendo di comprendere sotto questo vocabolo gli atti del culto religioso, ma unicamente di significare quella classe di azioni che per consenso generale degli uomini in ogni tempo, in ogni luogo, costantemente furono considerate virtuose: perdonare generosamente all'inimico, essere fedeli, grati, liberali, umani, valorosi, giusti, e, per comprendere il tutto più brevemente, l'esercitare gli atti utili in generale agli uomini.

Perciò l'animo virtuoso sarà quello che ha un costante desiderio di fare cose utili in generale agli uomini. Ora, siccome l'onestà ci porta a guardarci dalle azioni dannose ai nostri simili, ed è nostro interesse, siccome di sopra ho detto, d' ubbidire alle leggi dell' onestà, così evidentemente se nè deduce essere nostro dovere di non mancare alla virtù.

Ciò posto, per conoscere, fra le contraddizioni angustiose delle leggi, cosa esiga da noi la virtù, conviene esaminare nella scelta quale dei partiti che ci si affacciano produca un effetto più utile in generale agli uomini. Convien calcolare se sia più il bene che si fa agli uomini svelando un secreto, e liberandoli da uno che è giudicato pernicioso alla quiete pubblica, ovvero se sia maggiore il male di autorizzare col proprio esempio un freddo tradimento ed un legale assassinio. Per fare esattamente questo calcolo, conviene esaminare altresì lo stato attuale della società in cui ci troviamo.

Formiamoci un' idea d' una società d' uomini tanto perfettamente organizzata, quanto ce la può somministrare la nostra immaginazione. Suppongasi un' isola nell' Oceano, ove gettati due fanciulli da una tempesta sieno divenuti col tempo i patriarchi d' un nuovo popolo, cresciuto co' secoli al segno di poter formare una nazione. Questa moltitudine d' uomini mossa da' bisogni, mancante d' idee complesse (frutto di una lunghissima tradizione, e che non si accumulano se non dopo lo stato di civilizzamento), avrà ubbidito principalmente alle impressioni degli oggetti che attualmente ferivano i suoi sensi. Quegli uomini erano allora indipendenti, nè vi sarà stato fra di loro che la robustezza diversa o la diversa scaltrezza che potesse mettere limite alle azioni altrui; e l' impero era tutto nella forza. Ma come la minor forza e la minore astuzia è propria del maggior numero, così in quello stato la parte massima della nazione avrà dovuto soffrire la prepotenza. Quindi la sicurezza nelle proprie capanne, la tranquillità nella custodia de' frutti raccolti pel proprio cibo, la pacifica convivenza colla propria donna essendo sempre in pericolo, gli abitanti furono indotti a collegarsi per formare colla riunione di più forze un contrasto. Dopo varie parziali associazioni ancora disuguali, e forse rivali e guerreggianti, la durevolezza de' mali indusse un uomo più accorto a proporre un' associazione stabile, pacifica, universale. Così venne abolito il feroce muscolare dispotismo, e così si venne a circoscrivere il numero delle azioni di ciascun uomo, vietandogli quelle che si opponessero alla sicu-

rezza e pace d'un altro uomo, reso con certe leggi fattizie sicuro di conservare sè stesso, i frutti della sua industria, la donna sua e i suoi figli. Così ciaschedun uomo si spropriò di parte della sua indipendenza per acquistare la libertà, e passò la nazione allo stato sociale. Così venne a stabilirsi un diritto di proprietà.

Ma le società degli uomini, gli Stati, le repubbliche e i regni d'Europa hanno essi mai ne' loro annali i documenti di simile associazione primitiva? Quest' isola immaginata altro non è che una finzione la quale niente ha di comune colla realtà de' nostri diritti. Così può chiedermisi ragione della genealogia degli Stati immaginata non meno a piacere da alcuni filosofi, di quello che alcuni antiquarj lo facciano nelle famiglie. Io accordo che della rimota infanzia delle società non ci restano memorie, nè potevano lasciarcele gli uomini prima dello stato d'incivilimento e della invenzione della scrittura: arte che sarà stata delle più tarde a trovarsi, e conseguentemente inventata in que' tempi, ne' quali la memoria dell' associazione primiera non poteva essere più presso degli uomini. Accordo di più che, forse indipendentemente da ogni convenzione, un uomo solo più ardito, più illuminato o più scaltro, può avere cominciato a dominare sopra i suoi figli, e con essi forzare altre famiglie ad unirsi a lui, e così, creatasi una potenza, soggiogare un popolo colla sola forza e col fatto. Ma se la sola forza desse un diritto, ne verrebbe l'assurdo che la sola resistenza lo potrebbe togliere. Perciò quell' origine dello stato sociale non sarebbe fondata sulla giustizia, ma sulla mera usurpazione e violenza, nè potrebbe nascere un diritto che posteriormente, quando cioè l'esercizio del potere venisse così saggiamente adoperato, che equivalesse all' immaginata spontanea primitiva associazione.

Il fine adunque dell' immaginato patto sociale è il ben essere di ciascuno che concorre a formare la società; il che si risolve nella felicità pubblica, ossia nella maggiore felicità possibile ripartita colla maggiore uguaglianza possibile. Tale è lo scopo a cui deve tendere ogni legge umana. Ovunque le leggi positive abbiano questo scopo, ivi la società è fedele al patto sociale, ivi i doveri e i diritti d'ogni uomo sono

chiari e sicuri, ivi è interesse di ogni socio che si osservino le leggi per le quali sussiste; giacchè violandole ecciterebbe gli altri a rimettere in vigore la forza, si annienterebbe la libertà, risorgerebbe la selvaggia indipendenza. Ivi le leggi non possono mai essere in contraddizione colla virtù, perchè le leggi tendono alla felicità pubblica; e la virtù, siccome ho detto, avendo per oggetto gli atti utili in generale agli uomini, non si può mai cercare la felicità pubblica con atti dannosi generalmente al genere umano. Questa età dell' oro però è un' immagine deliziosa, ma tanto vana quanto la perfetta felicità nell' uomo. Non s' è data, nè si darà nel mondo una società così esattamente organizzata, dove ogni atto della podestà pubblica sia una spinta verso la pubblica felicità, e dove quella classe d' uomini presso i quali ne viene depositato l' esercizio non travii mai, non declini e non ne abusi. Poichè, qualunque sia la forma del governo, sempre un numero d' uomini ha influenza nel maneggiare la forza pubblica, e questi uomini sono soggetti all' errore, alle passioni e alle debolezze e imperfezioni della nostra specie.

Una società traviata da' principj costituenti la giustizia sociale e condotta alla corruzione, lascia per l' opposto incerti i doveri e i diritti di ogni socio, e confuse sono le azioni d' ogni uomo. La felicità condensata in pochi, il fasto, l' orgoglio di questi sempre più amareggiano lo stato di miseria e di annientamento di molti. Le leggi sono un atto di potere arbitrario, la diffidenza, la dissimulazione, la viltà serpeggiano in ogni ceto: si teme la verità, si fugge la vista d' una virtù più luminosa, il di cui baleno è troppo forte scossa alle deboli pupille della moltitudine. In questa società gli uomini restano tranquilli come l' acqua nelle pozzanghere; e di questa società perciò non ne vedi lo scioglimento, perchè le membra isolate dal timore e concentrate, non osano accostarsi fra loro e riunirsi a distruggerla. Ivi la maggior parte di chi la compone non ha interesse a mantenerla, ma soltanto a non essere autore della dissoluzione.

Fra questi due estremi trovansi comunemente le società; onde, per risolvere ne' casi di conflitto fra le leggi civili e quelle dell' onore, sarà da calcolare, se facciamo più male

agli uomini, indebolendo col fatto nostro le leggi dell'onore, ovvero indebolendo le leggi civili. Le prime tanto più diventano utili agli uomini in generale, quanto meno lo diventano le seconde; anzi le prime s'annienterebbero e diverrebbero superflue, quanto più le seconde si accostassero allo scopo della istituzione sociale; perchè essendo l'onore la legge dell'opinione universale degli uomini, ed opinando in questa parte con liberi suffragi tutti i membri della società per accordare stima o disprezzo alle azioni, a misura che sono o generose e nobili, ovvero abbiette e codarde, non potrebbe mai l'opinione universale libera degli uomini disapprovare l'obbedienza alle leggi che tendono anche alla maggior felicità di ciascun uomo, per quanto è possibile il combinare gli interessi di tutti. Quindi in una società traviata e condotta alla sua corruttela, sembra che sia un'azione più utile in generale agli uomini il rinforzare le leggi dell'onore, acciocchè almeno non tutte le azioni vengano depravate dalla cattiva legislazione; e in una nazione più bene condotta, a proporzione che si andrà accostando all'originaria giustizia, sarà più utile azione il rinfiancare l'obbedienza a quelle leggi civili che sono garanti della civile libertà e della felicità pubblica. Con tali principj sembra che possano sciogliersi i difficili problemi delle legislazioni che si contraddicono; e così il saggio uso della riflessione anche in queste inviluppate indagini può indicarci la strada della virtù onde ci preserviamo da quell'avvilimento in cui ci precipita il rimorso, e conserviamo il vigore dell'animo, la buona coscienza e il potere maggiore, onde pareggiare un più gran numero di desiderj.

§ VI. — DELLA CONOSCENZA DI NOI E DEGLI UOMINI.

Affine di sviluppare e porre nella massima attività il poter nostro è necessario che ci occupiamo profondamente per conoscerci e conoscere gli uomini. Conosci te stesso, è un antico e verissimo precetto della sapienza, il quale in poco indica la perfezione della grand'opera a cui debbono tendere le ben dirette nostre meditazioni. Poche sono le ani-

me privilegiate che resistano ad un tranquillo e continuato esame di loro medesime, e la maggior parte degli uomini sono come deboli ammalati che temono la vista delle proprie ulceri. Cerca la moltitudine di slanciarsi lontana da sè medesima: quindi l'abborrimento della solitudine e il bisogno perenne o d'una conversazione qualunque ella siasi, o di un lavoro, o anche di un libro che occupando le nostre idee ci faccia uscire da noi medesimi e ci trasporti ne' palazzi incantati del regno della immaginazione. Così la vita de' più si risolve in una costante obbedienza agli urti degli oggetti presenti, a' quali rarissime volte la riflessione contrappone l'immagine degli oggetti lontani: onde mutandosi pel moto universale o la distanza o l'apparenza degli oggetti, galleggiano le menti umane sopra di uno instabilissimo fondo, sempre fluttuanti dall'amore all'odio, dal disprezzo alla stima, con un'apparente contraddizione, ma che meglio esaminata si risolve in una costante adesione al medesimo principio. Il saggio che cerca la propria felicità, conosce che questa non può essere collocata altrove se non nel mezzo del suo cuore; si ripiega in sè stesso e attentamente considera quali sieno i movimenti, le cure, i desiderj che lo agitano, e d'onde traggano questi l'origine; ascende a questi primi germi delle inquietudini, e pone sulla esatta bilancia la realità o la chimera della opinione produttrice; l'attento esame accompagnato dalla dubitazione, madre della sapienza, gli sta al fianco; separa le verità dalle opinioni; pone nella prima classe quelle solamente che hanno subito il cimento; e ritornando spesse volte a rimirare sè stesso nella tranquillità, ed ivi richiamandosi le vestigia dei passati tumulti, divisa i mezzi onde scemare le turbolenze cagionate dai desiderj di beni chimerici, ovvero di beni non conseguibili, col passare dalla dimostrazione alla persuasione, il che si fa con atti ripetuti. Rivolgendosi poscia all'esame dei mezzi onde conseguire i beni che gli convengono, accresce il potere per rendere minore, quanto è fattibile, l'eccesso de'desiderj sopra di quello. Da questa interna analisi di noi medesimi nasce il gran bene che possiamo sentire con una sorta d'amicizia di noi stessi la con-

tentezza di esistere, di renderci conto de' principj che ci movono: il che ci dà una ragionata compiacenza di noi medesimi, poichè sentiamo la distanza vera e reale che passa fra noi ed i volgari, e la non fattizia superiorità nostra, in ciò che noi possiamo essere con noi medesimi; laddove quelli portano sempre il loro nemico nel cuore, se non altro il tedio della propria esistenza; e questo sentimento accresce il vigore del nostro animo e il nostro potere.

Per conoscere me medesimo io non cercherò che gli altri uomini mi dicano cosa io mi sia, nè quanto io valga; il giudizio più esatto l'ho da fare io stesso, e lo potrò fare se mi esamino. La imbecillità degli uomini m'innalza al disopra del mio vero orizzonte, per poco che mi sorrida la fortuna; l'orgoglio e l'invidia degli uomini vorrebbero persuadermi ch'io valgo meno di quello che è infatti. Se mi abbandono a giudicare di me stesso dalla apparente stima degli altri, sarò un uomo passivo e comune; gli onori mi ubbriacheranno e mi faranno cambiare portamento e morale; una traversia mi annienterà e mi farà strascinare nel fango l'avvilita esistenza; passerò la vita ora schiavo, ora tiranno, e non mai uomo, nè felice. Io esaminerò me stesso, e vedrò se una azione generosa mi lascia l'animo in calma. Se conservo la pace interna all'udire un'azione infame, dirò: Il mio cuore è disgraziatamente insensibile; il mio animo è sinora incapace di elevazione; sono pur troppo un uomo comune e gregario. Ma se la voce della virtù rimbomba nel mio cuore; se le azioni nobili, eroiche, benefiche fanno stillare dalle mie palpebre un dolce pianto; se l'abbominazione e la viltà mi eccitano un vivo sdegno e ribrezzo, dirò allora: Sono capace di virtù, sono un uomo, e posso innalzarmi alle belle azioni. L'amor proprio non può sedurmi, perchè si tratta di un fatto. Per giudicare poi delle forze del mio ingegno, io vedrò se le opere di que' primi maestri che onorano la nostra specie mi siano intelligibili, esaminerò se nel mio cuore vi sia una calda stima per gli uomini di merito, e con ciò avrò la misura dell'elevazione della mia mente. Il contrasegno più sicuro di ogni altro per conoscere se vagliamo è la sensibilità e l'entusiasmo per il merito al-

trui; nessun grande uomo ha mai avuta gelosia o invidia del sapere altrui; questo pusillanime rannicchiamento del cuore è figlio dell' incertezza del nostro merito, e suppone un' anima volgare.

Nelle opere di eleganza e di gusto è necessario il ricorrere all' opinione altrui, perchè le leggi e le regole sono poco precise, e il riuscire dipende dalle opinioni, da' tempi e da' luoghi. Io non cercherò ad un altro uomo, se quello ch'io scrivo sia vero o falso, se sia dettato dalla virtù, ovvero dal mal animo; cercherò bensì dall' opinione d' uomini colti e onesti, se la verità e la virtù nel mio scritto sieno annunziate con chiarezza, con facilità, con ordine, con varietà, con ornamento, perchè questo risguarda l' impressione che deve fare uno scritto sugli animi altrui, di cui non posso avere certezza anticipatamente entro di me medesimo. Così il poeta, il pittore, l' architetto, lo scrittore di musica, lo scrittore qualunque non può nella solitudine giudicare esattamente del proprio lavoro, ma forza è che ricerchi l' opinione di alcuni per decidere sul merito del suo talento, e consigliarsi affine di perfezionarlo. Ma il merito del tronco maestro, dirò così, cioè dell' elevazione del cuore e della forza del nostro ingegno noi soli possiamo giudicarlo. Se la certezza non comincia in noi, su i fatti che accadono nel nostro interno, non è possibile che siamo mai fermi e sicuri di veruna dimostrazione.

Conosciuto ch' io sia a me medesimo; definita ch' io abbia la vera e nuda altezza in cui mi trovo riposto; spogliato ch' io mi sia de' titoli e di quant' altro di posticcio mi dia la sorte; abituato a entrare ne' penetrali del mio essere, a conoscerli, ad esaminare le vicende del mio animo, io mi trovo collocato sopra di una base profonda e immobile, d' onde più fermamente rimiro il giuoco delle umane vicende; e sebbene debole ed isolato io possa ricevere e mali e beni dal concorso delle cose che si muovono intorno di me, nè il favore d' una fortuna capricciosa farà ch' io mi pregi più di quello che valgo, nè gli insulti di lei faranno che io mi creda meno di quello che sono. Sarò ora lieto ed ora tristo, ma non mai insano; e questa fermezza d' un animo che s' innalza sopra

il destino e sta immobile nelle vicende, è il più gran bene che ci possa dare la ragione, è allora l'uomo acquista il massimo potere per resistere all'infelicità; il che sta rinchiuso nel precetto: *Conosci te stesso.*

L'uomo poi che sia destinato a convivere, un altro esame deve intraprendere sopra di sè medesimo per fare il miglior uso del proprio potere, e non adoperare sforzi inutili e stentati fuori della propria carriera, e quest'esame è il riconoscere il proprio lato forte ed il proprio lato debole. La figura e l'indole di un uomo lo invitano alla piacevole giocondità. Sarebbe un uomo di spirito amabile; disgraziatamente si è trascelto maniere gravi e sentenzioso discorso: è un Catone forzato, nojoso, che nessuno può stimare. Per l'opposto niente è più sconcio di quella stentata occupazione che si è imposta un altro di voler rallegrare con frizzi e sali che la natura non gli ha concessi; se rappresentasse il carattere d'un uomo sensato e placido, godrebbe di migliore riputazione. Questi sarebbe un elegante scrittore se non si ostinasse a comporre per il teatro, per cui manca di genio. Quegli è un esattissimo ragionatore, e non vuol scrivere che freddissimi e bassissimi versi. Sarebbe immensa la schiera, se dovessi accennare i varj casi, ne' quali l'uomo si presenta svantaggiosamente per non avere esaminato meglio sè medesimo e trascelta l'occupazione conveniente al proprio talento. Il saggio se ne occuperà, esaminerà sè stesso, farà diversi tentativi, starà in attenzione qual sentimento risveglino negli astanti, e senza avventurarsi incautamente, colla riflessione e colla sperienza troverà la strada per lui più naturale, sicuro che quello che costa sforzo ha sempre cattivo contorno e riesce disgustoso, e che l'imitazione è sempre stentata e spiacevole. In tal guisa coll'esame di sè medesimo il saggio acquista il massimo potere e la massima industria per farne buon uso per la propria felicità.

Se alla nostra felicità molto possono contribuire gli uomini, conviene esaminarli, conoscere con accurata osservazione i principj che li muovono, talvolta sconosciuti a loro stessi, e dedurne quindi una notizia esatta di quanto possiamo da essi sperare o temere. Il luogo che occupa un uomo,

poco o molto inganna comunemente; uno sciocco titolato e un uomo di sommo merito inerme e povero sono rimirati con un vetro di mezzo; fra l'occhio e il primo, il vetro è convesso; fra l'occhio e il secondo, è concavo il vetro; e così si pregia il primo più, e il secondo meno del vero. Se l'ordine della società e la nostra pace richiedono da noi dei riguardi e degli ossequj, facciasi; ma non passi il cerimoniale all'anima, la quale libera e sciolta deve esaminare e pesare esattamente il merito dell'uomo. Il saggio sta attento contro di questa seduzione tanto più forte quanto sempre attiva, e si fida de' giudizj proprj solamente allora che mutandosi la fortuna altrui, non sente cambiarsi internamente l'opinione.

Se da un canto esamini di quanto sia stato capace l'uomo, ti si presenta un pomposo ammasso di gloria che ti sforza a venerarne l'ingegno e la sublimità. Vedi questo vivente sprovveduto di armi, vinto dalla maggior parte degli animali nella vista, nell'udito, nell'odorato e nel corso; vedilo viaggiare sicuramente sull'instabile superficie dell'immenso Oceano, attraversare gli antipodi, e cingere col suo viaggio il globo. Osserva con quanta sagacità ha inventate le voci sì varie, col mezzo delle quali comunica a' suoi simili i suoi pensieri. Poco era questo ancora: cerca di parlare a' lontani, cerca di conversare co' suoi posteri e inventa la scrittura e la perfeziona al punto non solo di palesare esattamente i movimenti del suo animo, ma di palesarli piacevolmente con grazia e con venustà. Vedi quest' industriosissimo essere creare a sè stesso nuovi organi per supplire alla debole sua vista: e con essi è giunto a contemplare distintamente molti oggetti che la picciolezza o distanza rendevano insensibili. Conosce allora i corpi celesti, ne calcola la posizione, la grandezza, il moto, e anticipatamente ne annunzia l'eclisse e l'apparenza. Cava di mezzo ai monti i metalli, e ne forma stromenti per la difesa e mezzi per formarsi nuove mani ai più sottili e difficili mestieri. Un piccolo orologio solo da tasca basta a provare quanto possa la mano grossolana dell'uomo diretta dall'ingegno. Gira per le botteghe, passa dallo stampatore, dal fabbricatore di calze a

telajo, dal tintore ecc. Esamina le biblioteche, que' vastissimi emporj di molti sogni e di alcune verità, e ammirerai l'altezza a cui l'uomo può giugnere. Ma dall'altra parte qual contrasto non fa a sì nobile prospettiva il riflettere come gli Stati d'Europa miseramente sagrifichino ogni anno molte migliaja di vittime umane per possedere e coltivare nell'America, mentre nel centro dell'Enropa vi sono vasti deserti, e ciò per rendere nell'Enropa più abbondante l'oro e l'argento, consegnentemente meno pregevole, e consegnentemente più voluminoso il trasporto di quella merce che è l'universale permuta delle altre! La milizia d'Europa, quel terribile stromento della potenza e della sicnrezza, ancora non è vestita in modo d'aver libero e facile il moto, e d'essere difesa dal nemico o dalla stagione. I pubblicisti disputano se un uomo appartenga alla nazione, ovvero la nazione ad un nomo. I giurisperiti hanno posta l'incertezza nelle proprietà. I medici, poco conoscendo e molto affermando, più ammazzano che non risanino. Il mondo è quasi tutto diviso in due classi; la piccola è di quelli che ne impongono, la grande è di quelli che ciecamente si sottomettono: stanno confusamente amalgamati nella mente dei più il bene e il male; e il commercio d'uomo a uomo comnnemente si riduce alla creazione di qualche infelicità che si divide in eguali porzioni. Nel conoscere queste tristi verità l'uomo che abbia nel cuore una feroce virtù diventa misantropo, disprezza e abbomina la propria specie; ma il vero saggio al penoso sentimento dell'odio ne sostituisce un più giusto e più umano, cioè la compassione degli errori della moltitudine.

Come mai l'uomo che ha trovato le leggi della gravità, quelle della luce, quelle de' movimenti celesti, ancora non ha trovato un codice che limiti e decida pacificamente la proprietà d'nn cittadino? Io credo che la ragione stia nella natura istessa dell'uomo. Nella nostra specie vi sono alcuni pochissimi, i quali sono dotati di una forza d'ingegno e d'una costante passione per cercare la verità e la gloria, talchè essenzialmente trovansi in una classe moltissimo innalzata sul livello degli altri. Bastano cinque o sei di tali uo-

mini che nascano uno dopo l'altro per condurre alla somma perfezione una scienza; e questo edificio lo innalza ciascuno nel silenzio della solitudine non attraversato dalle opinioni o dalle rivalità di alcun uomo. Fatto che sia poi, il risultato si mostra a più uomini, e molti anche di coloro i quali non avrebbero avuto forza e ardire per portare nuovi materiali ad innalzare l'edificio, ne hanno per esaminarlo e salirvi. Ma negli oggetti che risguardano gli interessi pubblici, l'uomo che sarebbe capace d'innalzarsi, viene o escluso o contrastato, a meno che quest'uomo non sia nato sul trono. Perciò i regolamenti politici essendo l'opera di più uomini sono come le strade delle grandi città fatte in origine più a caso che a disegno, e i sistemi sono tanto capricciosi e irregolari quanto la pianta d'una città, perchè sì queste che quelle nascono dal risultato dei comodi che ciascun privato ha cercato di ottenere, e non dal disegno d'un architetto che avesse in mira un tutt'insieme, il comodo, la facilità e l'eleganza. Le opere d'un uomo che agisca da sè, possono essere un tutt'insieme, e talvolta prodigiose e sublimi: le opere concertate da molti uomini insieme, che a forze eguali si uniscono, sempre saranno difettose e incongruenti. Di tante accademie di scienze che ha l'Europa nessuna ha formato col suo concorso un Galileo, un Newton. Nessun'accademia di pittura ha formato un Rafaello, un Correggio, un Tiziano. Nessuna accademia di poesia ha formato un Tasso, un Ariosto. Un ceto d'uomini non farà mai cosa che oltrepassi la mediocrità.

L'uomo comunemente è debole; anche sotto di un aspetto libero e sereno sta covandosi nel cuore il timore. Questo timore è il padre della gelosia, dell'invidia e del sospetto. La debolezza permette a pochi il ragionare; pochi resistono alla fatica d'un lungo esame. La moltitudine ha ribrezzo per ogni azione vibrata, sia nel bene, sia nel male; loda le virtù facili e sociali, ammira le virtù un po' elevate, ma le azioni veramente sublimi o non le sente, ovvero le sente con ribrezzo, perchè danno troppo forte scossa alla debole sua esistenza. Cessa adunque, o saggio, che cerchi la tua felicità, di esigere dagli uomini quella generale ragionevolezza che ri-

pugna alla loro costituzione, e in vece di affliggertene allorchè non la trovi, rimira ciò come un regolare fenomeno della nostra specie. Se ami d'essere superiore colle forze della tua mente e del tuo cuore, non isdegnarti adunque se negli altri tu trovi mente e cuore più deboli; hai con ciò la dimostrazione della superiorità tua sopra de' volgari; essi camminano ad occhi bendati brancolando, e tu li vedi. Svanisce con ciò una classe di impossibili desiderj, e si accresce il sentimento del tuo potere.

§ VII. — DEI MOVIMENTI DEL CUORE.

Le verità sinora sviluppate ci staccherebbero affatto dagli uomini e ci concentrerebbero a vivere con noi medesimi, se non avesse provvidamente riposti l'Autore eterno della natura due principj nel nostro cuore: la compassione e il bisogno di amicizia. La vista d'un animale morto eccita un'emozione violenta nell'animale vivo della specie istessa, e soffrendone con dolore la vista se ne allontana con ribrezzo. Le grida del dolore d'un animale svegliano la sensibilità di altri animali della specie medesima, e si vedono penosi accorrere e inquieti attrupparsegli d'intorno. Questa legge non è comune a tutti i viventi, ma soltanto a molte specie, e quella dell'uomo vi si comprende. Indipendentemente dalla ragione, sembra quasi per istinto che l'uomo alla vista d'un altro uomo che sia addolorato patisca, e da questo patire come per simpatia ne deriva la voce *compassione.* I bambini fanno ridendo delle azioni crudeli, e sono insensibili talvolta a' mali altrui, perchè non hanno idea di quello che soffre l'oggetto che hanno presente; ma l'uomo comune ancora soffre nel vedere soffrire un suo simile, e a meno che non si sia con replicati atti costantemente incallito alla vista de' mali, le fibre con un intimo fremito lo portano anche macchinalmente a desiderare il fine del male altrui. Pochi uomini reggeranno a starsene la prima volta col giudice criminale, che fa da' sgherri slogare le ossa a un infelice colla tortura, ovvero col litotomo, che taglia l'uomo vivo per estrarre la pietra; e ascoltando l'agitazione interna l'uomo

non incallito farà cessare lo spasimo altrui, se lo può, o almeno si allontanerà colla fuga dall'atroce spettacolo. Se questa macchinale irritabilità si risguarda dalla ragione, potrà un austero e duro stoico consigliarci d' indebolirne la forza coll'uso di assistere agli spasimi altrui: ma se un più umano e più illuminato filosofo considera questa sensibilità del nostro animo come la benefica sorgente delle umane virtù, se a questa conosce appartenere la bontà del cuore, la fratellanza, la dolcezza, la sociabilità nostra, consiglierà in vece di ben custodirla, e di tenercela ben cara e preservata da qualunque azione che ne diminuisca la più squisita palpitazione. Questa è l' organo morale, questa è quel sesto immaginato senso che ci porta a soccorrere gli afflitti, i bisognosi, gli addolorati, anche prima che la ragione ce lo suggerisca; e le nostre azioni verso il bene sono sempre più energiche, quando partano da una spinta di sentimento, di quello che riescono quando ne ha anticipatamente compassato il cammino la tranquilla ragione. Se la strada della felicità fosse quella del vizio, io suggerirei di soffocare questo senso di compassione nel nostro animo, e ridurci a potere indifferentemente essere spettatori de' mali altrui; ma siccome il potere del nostro animo e l' energia del coraggio nostro non reggono, se non abbiamo un nobile sentimento dalla coscienza nostra, che ci risponda dell' elevazione di noi medesimi (il che non può aversi se non a misura che siamo virtuosi), così questa disposizione macchinale alla virtù è nostro interesse il conservarla, il raffinarla, l' accrescerla affinchè siamo felici. La virtù nata dalla sola ragione ci fa essere giusti, fedeli, discreti e circospetti; ma quella che parte dal sentimento, ci fa essere generosi, affettuosi, benefici: la prima tende più a sottrarre dalle nostre azioni il male, la seconda ci spinge con azioni positive al bene.

Un limite però sarà da porsi a questa benefica sensibilità del nostro animo, e questo la virtù istessa ve lo pone, cioè quando per essere utili e benefici convenga reprimere il ribrezzo per il patimento altrui. Molti sono i casi della vita ne' quali, per soccorrere e liberare altri dal male, conviene reprimere quella macchinale sensibilità che ci renderebbe at-

toniti e inoperosi, o ci farebbe volgere alla fuga; e allora la buona direzione di noi stessi ci farà rivolgere ai mezzi del soccorso per i modi meno turbolenti, e più sicuri e brevi; ed occupato in questa ricerca industriosamente il saggio, distraendosi da una troppo viva compassione, moltiplicherà le azioni virtuose, e si renderà sempre più robusto per allontanare sè medesimo dalla infelicità.

Questa compassione de' mali altrui non si trova che languidissima, sì in coloro che hanno avuto poche occasioni di soffrire, come in quelli che fortissime e frequentissime ne ebbero. Le fibre perdono la loro sensibilità egualmente o nel letargo, o nell'abuso delle ripetute sensazioni. Se un uomo giovane, ricco, amabile, educato fra gli agi, vivente fra le ridenti dissipazioni, vedrà un pallido padre di una numerosa famiglia, lacero, abbattuto dal dolore, mancante di mezzi per dar pane agli affamati e languenti figli, leggermente lo scaccerà come importuno, non già per orgoglio nè per avarizia, ma perchè non ha idea del dolore che soffre quel misero. Lo stesso compassionevole oggetto presentato a uno schiavo che da più anni vive a un remo, nessuna emozione cagionerà, perchè la sensibilità dello schiavo è stata incallita dai mali proprj. La squisita sensibilità, che rende le anime delicate e raffinate nel sentimento, sarà massima in coloro che avendo idea de' mali e provatili per qualche tempo, innamorati delle attrattive della virtù, avvezzi a rendersi conto de' sentimenti, non abbiano l'animo intorpidito da assoluta mancanza di passioni, nè assorbito da una passione violenta che annienti ogni altro movimento.

Le infermità, la tristezza, le passioni, le debolezze inerenti alla nostra costituzione diversificano per modo i varj momenti della vita, che se non abbiamo chi ci consoli, chi ci consigli, e chi persino talvolta pensi in vece nostra, siamo abbandonati alla desolazione, e come isolati o smarriti in uno squallido deserto, esposti non di rado a farci dei mali talvolta irreparabili: ecco la fonte dell'amicizia, nome sacro e venerabile, troppo profanamente adoperato da ogni classe di persone. Il bisogno di avere un amico è piccolo negli uomini d'un carattere duro e poco sensibile, è grande negli

animi delicati e afflitti o dalla fortuna ovvero dai mali fisici, è quasi nullo negli uomini posti in superiore fortuna, sani e lieti, negli ambiziosi degli onori, negli avari, ne' maligni e in tutti coloro i quali debbono temere di lasciarsi conoscere quali internamente sono. Se tranquillamente esamineremo i beni e i mali che in noi produce il bisogno dell' amicizia, dubito che ne sarà per comparire una verità poco consolante. Sono tanto rari i caratteri meritevoli d' essere amici, sono tante e tanto volubili le passioni dell' uomo, che, cercandoti un amico, il rischio è fortissimo d' essere finalmente deluso. In conseguenza di ciò gli antichi lasciaronci quel ferreo precetto di trattar sempre coll' amico, come se un giorno dovesse diventare inimico; precetto il quale consiglia realmente a non avere amicizia per alcuno. Conosco che questa sarebbe la strada per vivere più sicuri e indipendenti: ma qual vita sarebbe mai la mia se mi considerassi, vivendo fra gli uomini, d' essere attorniato da velenosi serpenti, e se dovessi, sempre in agguato, sempre in guardia, avere la diffidenza in ogni lato! Comprerò io la felicità sagrificando il più nobile sentimento che mi rende sopportabile la vita? Io stimo che sia men male l' avventurarsi talvolta anzichè l' esistere così solitario. Tristo colui che non può mai essere ingannato; egli ha un cuore di ghiaccio, ed è incapace del sublime entusiasmo della beneficenza! Il non diffidar mai degli uomini è imbecillità; il diffidarne sempre è un error feroce e tristo. Chi conosce gli uomini vede che essi non sono nè buoni, nè malvagi totalmente per lo più; che essi non fanno il male se non per errore, credendo di far del bene a loro medesimi. Perciò l' uomo che cerca la felicità non soffocherà nel suo animo il dolce bisogno dell' amicizia, ma nella scelta ascolterà lungamente la sola ragione; fatta poi che l' abbia, si abbandonerà al suo cuore.

Prima di sceglierti un amico, esaminalo attentamente, ed osservalo in varie circostanze felici e meste, pacate e turbolente. Sia egli uomo illuminato e docile alla ragione; la maggior parte dei mali si fanno per ignoranza. La probità d' un uomo che ragioni è fondata su de' principj; la probità d' un uomo che non ragioni è appoggiata ad una parola. Sia

egli libero dall' avidità delle ricchezze, dalla briga e dall'affannosa fame degli onori. Le anime ulcerate da tali passioni sacrificano tutto a quelle. Sia d'un carattere aperto, dolce, discreto. Osserva se il racconto d'un' azione generosa faccia comparire nel suo volto il senso della virtù, se il racconto d'un' infamia dipinga sulla di lui fisonomia il ribrezzo. Guai alle fronti di bronzo che conservano inalterabilmente i loro tratti! Esamina se infatti sia compassionevole a soccorrere l'infelice e a consolarlo; se non mai si avvilisca a incensare il vizio armato di potere; se sia fedele alle promesse; se abbia il sublime coraggio di dare il torto a sè medesimo, quando la verità lo esiga; se sia buon vicino, buon padrone, buon marito, buon padre, buon figlio; e se regge a questo esame l'uomo che cerca la tua amicizia, donagliela, amalo, travaglia per la di lui felicità, chè probabilmente egli farà per te altrettanto.

L'amicizia poi non può nascere, nè durare senza una scambievole uniformità di genio. Due onesti uomini saranno talvolta non solamente incapaci di amarsi, ma difficili persino a tollerarsi, come due stromenti musicali accordati sopra diversi tuoni. Suppone l'amicizia una capacità di sentire vivamente le passioni istesse che prova il nostro amico. Tanti uomini illustri e fra gli antichi e fra i nostri contemporanei hanno scritto sull' amicizia, che io non oserei di trattarne; nè questo discorso mi porterebbe a dilatarmi più a lungo su questo delizioso argomento. Osserverò solamente che vi vuole moderazione per conservarci gli amici anche ne' beneficj medesimi. Un cumulo di beneficenze umilia chi le riceve, e fa risguardare l'uomo che le ha versate come un creditore che non potremo soddisfare giammai. Bisogna temere che nasca un tal sentimento in uno che sia nostro pari: l'uomo di cuore vuol sempre che siavi la spontaneità ne' proprj sentimenti, e che la riconoscenza istessa non sia tanto un dovere, quanto un affetto. Quanto è più perfetta la legislazione di uno Stato, tanto meno vi è bisogno dell' amicizia; questa è più costante ed intensa ne' paesi dispotici, che non lo sia laddove le leggi conservino al cittadino la sicurezza d'ogni proprietà; perchè sotto un governo violento e capriccioso ogni uomo si sente

vacillante e in pericolo, e s' avvicina al suo simile per rinforzo ed ajuto; e per lo contrario sotto un governo giusto e costante l'uomo ha un'esistenza propria all'ombra delle leggi, e nulla temendo la forza altrui, per la strada della virtù franco cammina senza bisogno di soccorso. Sotto la sferza della scuola d'un pedagogo, fra i pericoli delle armi, fra le inquietudini d'una lunga navigazione si contraggono amicizie forti e durevoli; ma nelle società che chiamansi di bel mondo, gli uomini passano la vita senza accostarsi all'amicizia. I caratteri che ne sono capaci non sono ordinariamente facili a trovar piacere nelle comuni società: quel cicalio che basta a parecchi, li lascia annojati e scontenti, perchè poca parte vi ha l'ingegno e meno il sentimento.

Se poi dopo avere trascelto un amico colla prudente disposizione che la ragione c'insegna, troverà il saggio di essersi ingannato, soffrirà un male, ne sentirà il dolore nel mezzo del suo cuore; ma sarà questa una sventura, come una febbre da riguardarsi come un appannaggio della nostra sensibilità. Gl'incauti per lo contrario che senza esame attento si gettano fra le braccia di chi si chiama amico, quando si lagnano dell'ingratitudine degli uomini, soffrono il castigo del loro errore. L'uomo opera in conseguenza de' principj che ha, e non in conseguenza dei principj che gli attribuiamo noi a capriccio. Esamina l'uomo, osservalo, adopera intensamente la tua ragione, e quella ti porrà sulla strada onde la compassione istessa e il bisogno dell'amicizia invece d'indebolire il tuo potere lo accrescano, cosicchè per questi due sentimenti tu diverrai ancora più lontano dall'infelicità col pareggiare un più gran numero di desiderj.

§ VIII. — SE I MEZZI PER VIVERE FELICI CRESCANO OVVERO SCEMINSI IN QUESTO SECOLO.

Io non entrerò a divisare i principj e i mezzi co' quali si promove e dilata la felicità d'uno Stato; sarebbe questo un argomento che da sè meriterebbe un volume, nè ardirei cimentare le mie forze con un sì vasto oggetto. Unicamente cerco di conoscere, se gli uomini che attualmente vivono, ab-

biano maggiori mezzi per accostarsi alla felicità di quelli che le circostanze passate offrirono ai nostri maggiori. Questo paragone può essere consolante. Se da principio si è osservato dovere ogni uomo nel corso della vita più soffrire che godere, e la miseria essere più vicina all'uomo che non la felicità; almeno contro di questa dura verità riporremo l'altra più ridente, ed è che i mezzi per sottrarci alla infelicità si vanno moltiplicando, e che gli antenati nostri vissero a peggiori condizioni che non viviamo noi. Se la prima verità ci disinganna d'uno stato chimerico, e ci fa volgere a conoscere la reale condizione nostra, e porre ordine e sistema al nostro ben essere; la seconda ci rincora a meglio sopportare una vita coll'esempio de' nostri simili che seppero sopportarne una più penosa. Gli uomini occupati della erudizione storica sanno questa verità. Il Muratori in cento luoghi si consolava della felicità de' costumi e de' governi in paragone de' trasandati; io ne presenterò un compendiosissimo prospetto.

Tutto è in moto nell'universo. Volgo il pensiero ai tempi più rimoti ai quali giunge la storia, e vedo in prima i Greci animati da un violento amore della gloria nazionale uscire dagli stretti confini del loro paese, e rotolarsi come un torrente devastatore sull'Asia e sull'Africa, soggiogando le genti attonite, che stupidamente presentavano il collo al giogo del vincitore. S'invecchia la Grecia, sorge Roma, e il vigoroso genio conquistatore inalbera le aquile latine, e si strascinano al Campidoglio i re incatenati dell'ammollita Grecia, dell'Asia e di molta parte d'Europa. Passa la robusta virilità dall'Italia al Settentrione, ed escono dalle nere foreste dell'Orsa le generazioni d'uomini, che dall'Eusino e dalla Germania, invadendo il Romano Impero, tutto distruggono, niente sostituiscono: lottano con altri barbari; poi, indeboliti a poco a poco per la sicurezza i loro imperj, vengono anch'essi dagli Arabi e dai Franchi soggiogati e distrutti. L'urto possente e ripetuto delle nazioni finalmente le infranse, e si spaccarono in molte piccole suddivisioni bilanciate dal reciproco potere, e gli Europei, nei quali il cambiamento non aveva del tutto cancellato il bisogno di occuparsi di oggetti grandi

e turbolenti, corsero a migliaja a cercarli persino nell' Asia Minore. Questa furiosa tempesta andò per gradi calmandosi, e meno spumanti ed elevati ne divennero i flutti: quindi per molte generazioni indebolendosi e la memoria delle cose passate e l' educazione, comparve agli occhi degli Europei inciviliti barbaro lo stato de' loro padri. Le forti passioni della gloria e della sicurezza della nazione si ecclissarono; il lusso e la mollezza riposero sul trono i tiranni, e sulla faccia della terra gli schiavi. Le nazioni cessarono allora d' esistere per loro stesse, e divennero un mero patrimonio de' principi, i quali col gius feudale ne regalavano porzione agli amici. Le guerre allora si mossero per motivi personali de' principi, i quali condussero al campo una mandra di pecore coperte di ferro e macchinalmente guidate: spettacolo ben diverso da quello che formavano in prima gli uomini a guisa di generosi leoni usciti da' loro covili, sebbene entrambi avessero il nome di guerra. Le ricchezze dovettero decidere della vittoria fra armate di schiavi mercenarj limitati a non mancare ai doveri imposti, privi dell' emulazione di sorpassarli; piccole perciò erano in que' tempi le armate, e mantenute colle rapine che il tiranno faceva a' sudditi. Si venne al punto di trovare esausti i mezzi per radunar denari, e in conseguenza per difendersi. La Spagna li ritrovò nelle miniere del Potosi; tutte le Potenze si riscossero, si pensò a partecipare di questi nuovi mezzi, si rianimò l' agricoltura, si rianimarono le arti, si pensò alla popolazione, alla marina, al commercio; si conobbe che la pubblica sicurezza è l' unica madre dell' industria, e il potere capriccioso ed arbitrario ne è l' esterminatore. Quindi alcune nazioni per non deperire nella forza relativa adottarono una forma di governo stabile e legittima, sotto cui altre vi si avvicinarono, e da quel momento o fu abolito, ovvero diminuissi il dispotismo e la tirannia. Da quel punto sino al dì d' oggi i vantaggi delle nazioni più giustamente governate sono andati sempre più crescendo in Europa; e i sovrani trovansi nella fortunata alternativa o di rendersi come tributarj delle nazioni ben governate, o di ben governare e promovere la sicurezza, la libertà civile e la felicità del popolo.

La repubblica delle lettere sparsa per tutta l'Europa, se per lo passato era considerata come una società di curiosi che si occupavano di oggetti indifferenti per il ben essere della società, ora ha cambiato aspetto. L'astronomo t'insegna ad attraversare con sicurezza il vasto mare. L'ottico ti prepara uno stromento con cui tu vedi oggetti lontani perfettamente. Il fisico ti perfeziona il magnetismo, e ti addita anche fra le tenebre la strada. Il macchinista ti suggerisce la miglior forma delle navi e gli stromenti i più maneggevoli e sicuri. Il chimico ti ammaestra a cavar profitto delle miniere, e a preparare le manifatture co' più raffinati colori. L'agricoltura, le finanze, il commercio, l'arte di governare i popoli, questi sono gli oggetti che occupano gli uomini di studio. La stampa e le poste, comunicando da una all'altra estremità dell'Europa le scoperte, danno una vera esistenza a questo corpo di pensatori dispersi. Questi oggetti non furono giammai, dacchè la storia ci ha trasmesso i racconti, conosciuti a tal segno; nè le cognizioni e gli studj così in alto portati, nè mai tanta connessione vi fu tra gli studj e la felicità delle nazioni quanta al dì d'oggi; e se al ceto de'pensatori fa torto la ciarlataneria di alcuni che abusano di un misterioso linguaggio per arrogarsi una considerazione non meritata, i principi attenti ai veri loro interessi, e i popoli illuminati non perciò lasciano di promovere e incoraggire la luce universale, al lampeggiare di cui sarà forza che anche i paesi più torbidi d'Europa si scuotano, a meno che l'estrema loro decadenza non tolga in prima loro la vita. Tale è il moto adunque che in questo secolo ha l'Europa, onde con fondamento prevede il saggio che la libertà civile delle nazioni dovrà dilatarsi. Quando ciò sia fatto, rinascerà l'antico vigore negli animi, l'antica guerra di nazioni e non di principi; e per questo circolo passeranno in giro le nazioni europee, come le stagioni dell'anno sulla terra. Vediamo in fatti i sovrani che sedono sul trono occupati a sciogliere la schiavitù del popolo, accessibili, umani, cittadini: li vediamo rappresentare la maestà della nazione, e vegliare sulla felicità di essa, in guardia contro l'abuso del potere de' grandi, accostarsi con bontà ai poveri e deboli, e sostenerli colla

giustizia e la beneficenza; i tributi ripartiti con proporzione, riscuotersi con umanità, imporsi per bisogno dello Stato, e servire allo stipendio di quella parte di sudditi, i quali per consecrarsi alla difesa della nazione forza è che sieno alimentati dal possessore di cui conservano la proprietà o combattendo, o dirigendo le cose pubbliche, o rischiarando i diritti di ciascuno e frenando i malvagi. Se ascendesse sopra un trono in Europa un malvagio simile a quelli che servirono di modello al Segretario Fiorentino; se i fogli pubblici raccontassero le tirannie che nel secolo XV accadevano quando nella Lombardia il duca Giammaria Visconti passeggiava per le città scortato da ferocissimi mastini, ai quali ordinava di sbranare quei cittadini che sospettava sensibili al pessimo suo governo; se ci informassero i fogli pubblici dei veneficj, assassinj, torture, rapine commesse abitualmente per comando d'un sovrano, affine di alimentare i suoi vizj, di corrompere colla violenza le donne altrui, di assoldare sgherri per rinforzare l'oppressione; un tal mostro sarebbe tanto abbominevole, vile e stravagante, che non si presterebbe credenza a un tal racconto, e gli Stati suoi si spopolerebbero, correndo gl'infelici abitanti a ricoverarsi sotto il governo degli Stati vicini. Ma tre secoli sono un tal governo non era mostruoso, perchè tale era quella che allora chiamavasi *ragione di stato.* Io non dirò che tutti gli Stati d'Europa abbiano interamente deposta la barbarie antica: ognuno però conosce che si è di molto scemata, e con essa l'infelicità: giacchè si può bensì disputare se l'uomo fra gli Uroni e gli Iroquesi sia più felice che a Roma, a Londra o a Parigi, ossia se lo stato selvaggio sia più fortunato dello stato di incivilimento, ma nessuno disputerà se lo stato di barbara e corrotta società sia più misero dello stato di società colta e legittima. Nella vita selvaggia può dirsi che l'eccesso de' desiderj oltre il potere sia poco, perchè quelli sono limitati quasi a'soli bisogni fisici, e questo è grande coll'agilità e robustezza del corpo non ammollito dalla educazione. Nello stato di società i desiderj sono infiniti, perchè nascono dalla fecondissima opinione sovrana degli uomini sociali, e il potere si accresce dal canto dell'industria e si scema da quello delle forze fisiche; ma se in

questa società spira la barbara diffidenza, se l'esistenza e la proprietà diventano precarie, se dalla fonte dell'equità e della giustizia sgorga il terrore e la devastazione, il potere di ogni uomo è vacillante, e l' eccesso de' desiderj diventa sommo. Si è forse trovato un ingegnoso paradosso, piuttosto che una verità, la proposizione che siano più felici i selvaggi che gli uomini sociali; perchè si è creduto che con ciò si facesse il progetto di richiamare gli uomini alle selve, e perchè l'uomo incivilito ha supposto che il selvaggio abbia tutti i bisogni ch'ei sente, e mancando di mezzi per soddisfarli conseguentemente rimanga disperato come ei lo sarebbe; ma la quistione è un oggetto di semplice speculazione; nè mai da questa potrà dedursene, che dopo una comoda e molle educazione possa l' uomo passare allo stato selvaggio senza rendersi infelicissimo. Anzi, nessun altro partito resta da prendersi per le società già formate, se non se quello di portarsi alla perfezione ed al massimo incivilimento con ottime leggi, ottimi costumi, e con ogni genere di coltura, addestrando la ragione e l' industria, ed affrettando i progressi della verità, fugando le opinioni a lei contrarie, e rendendo comune l' uso di essa a' cittadini in quante azioni della vita si può.

Ho accennato che tutte le società sono in moto e lo furono; ho dato una rapida corsa sul fato delle società europee; non per ciò ho inteso di fissare il limite delle vicende generalmente delle umane società: al mio intento basta soltanto di indicare quello che interessa noi medesimi. Se poi nell'Asia, che forse in origine fu la patria antica anche di noi, l'indole del clima rende gli uomini più spossati, e capaci soltanto di conservare uno stato forzoso e violento per periodi più brevi; se ivi i governi dispotici, antichissimamente istituiti e sino al dì d' oggi mantenuti, altre vicende non soffersero se non il cambiamento del despota; se i costumi, le opinioni, i vestiti che da noi cambiano, ivi immobilmente durano per lunga serie di generazioni; ciò non contraddice alla storia d' Europa, e unicamente confermerà la opinione della influenza massima del clima sul genere umano. Ma da noi, sia effetto della maggiore robustezza, sia quello della irritabilità e inquietudine maggiore, credo che non sarebbe possibile il con-

tenere lungamente una nazione in uno stato somigliante à quelli della Persia, della Cina o del Giappone.

Dal sin qui detto raccogliesi, che l'uomo ha più mezzi oggigiorno per essere felice che non ve ne furono giammai; che questi dipendono da'lumi e dalle cognizioni che ci hanno somministrate le scienze; esse dominano l'opinione, e questa il mondo. Il saggio le onora, e sopra di ogni altra coltiva la scienza di sè medesimo, e perfeziona la ragione per migliorare sè stesso, per formarsi idee chiare e precise degli oggetti, e accostumarsi a un metodo di giudicare più lontano dall'errore che sia possibile, e incamminarsi alla felicità, rischiarando il sentiero che vi conduce.

CONCLUSIONE.

La felicità non è fatta che per l'uomo illuminato e virtuoso. Se gli uomini, che pure tutti avidamente si uniformano nel correre dove credono di trovare la felicità, adoperassero le loro forze della mente per esaminare se la strada per cui smaniano di correre vi conduca, non cadrebbero così miseramente in braccio al tardo pentimento, come la maggior parte fanno. Gli Stoici c'insegnarono a spogliarci di ogni desiderio per togliere ogni presa al destino sopra di noi; chimera rispettabile, ma pure chimera, perchè l'uomo senza alcun desiderio sarebbe immerso in un profondo sonno. Zenone voleva che il saggio fosse come una robusta quercia, che all'accostarsi de' venti dell'inverno lascia cadere le foglie e dà meno presa, e immobilmente ne soffre il soffio; ma la ragione c'insegna a liberarci da' desiderj contrarj a lei e procurarci il potere massimo per uguagliare quanto si può i nostri desiderj. La ragione ci fa conoscere che è il nostro interesse l'essere virtuosi; che la virtù sola può condurci a vivere men male i nostri giorni. Molti, anche uomini colti e naturalmente disposti al bene, si sono gettati in braccio alla bassezza, al rimorso, alle contraddizioni, per

non aver creduto abbastanza alla virtù. Il saggio non si sgomenta, nè cambia di parere, sebbene veda preferiti agli onori i caratteri talvolta meno virtuosi, dimenticate le azioni nobili e ricompensate le servili; non cambierebbe perciò lo stato proprio coll' apparente fortunato, nè la sicurezza interna che gode colla turbolenta condizione ch' ei penetra a conoscere nell' interno altrui. La felicità del saggio comincia da lui, e si estende poi agli oggetti. Il volgare incautamente ne cerca il germe fuori di sè medesimo, mentre la prima si estende al di fuori di sè lentamente, e per gradi si accresce come i cedri superbi che insensibilmente vegetano, ma reggono alle stagioni; l' altra come gli arbusti acquosi e gracili rapidamente cresce, e muore al primo gelo. Un antico poeta desiderava che l'uomo malvagio vedesse per un momento la virtù, e si annienterebbe di confusione; io vorrei che gli uomini la vedessero, la conoscessero, e ne sentirebbero il bisogno, anche per loro immediato interesse, di conformarvi le loro azioni. Dammi un uomo virtuoso ed illuminato, ed io ti proverò che se fosse stato maligno e stordito, sarebbe in peggiore condizione di quella che gode. Dammi un uomo senza virtù e senza principj, posto dalla fortuna per oggetto d' invidia, e ti proverò che se fosse stato illuminato e virtuoso, sarebbe più felice che non è. Chiunque sei che aspiri ad allontanarti dalla miseria, esamina questi principj, combina questi elementi; e con un intimo e costante esame de' movimenti del tuo animo gli applicherai a migliorare la tua condizione, diminuendo l' eccesso de' desiderj sul potere. A misura che avrai più lumi, a misura che ti avvezzerai a combinare le idee con migliore metodo, sarai più sicuro di te medesimo, de' tuoi principj, della tua virtù.

Gli uomini più eruditi sono quelli che hanno letto di più, e corredata di più la memoria di cose e pensieri altrui; gli uomini più saggi sono coloro che hanno riflettuto e pensato di più essi medesimi, e che hanno prima di ogni altra cognizione esaminata la loro interna costituzione e posto in ordine il sistema di loro stessi. La lettura continuata ed estesa ci porta nelle scienze tanto lontani da noi medesimi, quanto gli spettacoli e le rumoreggianti società. Molti hanno biso-

gno di un libro per allontanare la noia di essere con loro medesimi, e il pregio maestro dell'uomo è appunto la capacità di ripiegarsi in sè stesso, conoscersi e farsi spettacolo interessante delle proprie osservazioni. Il saggio coltiva le scienze, le lettere e le arti per gloria, o per diletto, o per vivere; ma coltiva le interessantissime cognizioni del suo animo, l'esame de' suoi desiderj, lo sviluppamento del proprio potere, per allontanarsi quanto è possibile nelle sue circostanze dalla infelicità.

Qual è il carattere d'un uomo più disposto di ogni altro a godere della felicità? Non v'è uomo, per insensato che sia, che in qualche ceto non possa ottenere la stima, come non vi è all'opposto merito, per luminoso che sia, che in qualche ceto non possa essere disprezzato. È però vero che quell'uomo che avrà nel tempo stesso forza e dolcezza d'animo, cosicchè nè l'una degeneri in asprezza, nè l'altra renda lo spirito debole e molle, sarà comunemente stimato presso ogni nazione ed in ogni secolo. L'uomo saggio resta egualmente distante e dall'inurbanità e da quella servile passività che lo dispone ad essere mero stromento di chi ardisce di adoperarlo. Un uomo debole non è mai sicuro della propria virtù. La virtù suppone una esistenza ferma e fondata sopra principj costantemente seguiti e difesi. Fra le nazioni corrotte tu vedi il sorriso sulla faccia dei cittadini. Fra le nazioni illuminate leggerai in fronte agli uomini l'onorata sicurezza e l'amore dell'ordine. In ogni nazione il saggio esamina prima di determinarsi; si determina prima di agire; ha un carattere suo; conforma talvolta alla comune opinione le sue maniere esterne, non però mai i suoi sentimenti; ricerca in tutto di sviluppare i primi elementi delle proprie idee affine di preservarsi dall'errore; e fra le verità possibili sente che la più importante e dimostrata di tutte è, che deve cercare la propria FELICITÀ.

MEDITAZIONI

SULLA ECONOMIA POLITICA.[1]

PREFAZIONE DELL'AUTORE ALLA PRIMA EDIZIONE.

Forse questo libro ne farà nascere un buono: vi vorrebbe quel tempo che io non ho per disporre in ordine migliore queste idee che a me paion vere e non indegne della pubblica curiosità. Avrò ben meritato della causa pubblica, se i miei pensieri serviranno di motivo a più frequenti ragionamenti su di questi importanti oggetti. Felice quel popolo, ove più comunemente si ragiona della virtù, e ove più famigliarmente si disputa sulla prosperità dello Stato! La gloria di buon cittadino mi è più preziosa di quella di buon autore, alla quale non so se le mie forze mi permetterebbero di aspirare. Se v'è in queste mie Meditazioni qualche idea che porti luce sui veri interessi pubblici, prego il mio lettore di volerla contrapporre a quelle parti scabrose e non finite che troverà qui dentro, e perdonarmele. Potessi io dire qualche cosa di utile! Potessi io farla!

[1] Si omettono le *Note* del Carli come contraddicenti ai principii dell'Autore, e per la ragione detta dall'Autore medesimo nella Prefazione del 1781. (Vedi pag. 6 di questo volume.)

PREFAZIONE DELL'EDIZIONE DI LIVORNO DEL 1772.

—

Colombo, stendendo la comunicazione al nuovo continente, ha mutata la politica d'Europa; e forse ingiustamente si è risguardato come un problema s' egli con ciò abbia fatto più bene che male agli Europei. La scoperta di ricchissime miniere, la incessante profusione di metalli preziosi che di là vengono ogni anno, la moltiplicazione del danaro, la creazione di nuovi bisogni e di nuove speranze, tutte queste nuove cagioni hanno punto la cupidigia, scossa l'industria e posta in un moto per l'addietro sconosciuto l'attività degli uomini. Ognuno sa i cambiamenti che sono seguiti e nelle menti e ne' costumi da quell' epoca. Nuove relazioni sentono gli Stati; si calcola la ricchezza dei regni per conoscere il grado di sicurezza e di prosperità; si risguarda il commercio come un oggetto pubblico e la finanza come una parte della legislazione; la ragione si occupa a illuminar questi oggetti, de' quali generalmente si conosce l' importanza e l'influenza che hanno sulla felicità dell'uman genere, e si crea una classe di cognizioni che chiamasi *Economia politica.*

I fatti isolati, le notizie locali degli Stati diversi compaiono al bel principio; seguono quindi le teorie universali, alle quali s' innalza la mente umana dopo una lunga serie di fatti ben conosciuti; nasce dappoi chi le teorie concatena felicemente, e per gradi insensibili guida con sicurezza l' attenzione dalle idee comuni alle più remote e importanti; tale è la storia di ogni scienza, tale è la genesi di ogni verità.

L' economia politica mi par vicina a diventare scienza; mancavi soltanto quel metodo e quella organizzazione di teoremi che gliene dia la forma, e non sarebbe tanto difficile al giorno d' oggi di riempiere i vacui e formarne una scala di passi eguali e comodi. Vorrei che le mie forze fossero pro-

porzionate all' importanza dell' argomento e al sincero desiderio che ho di essere utile; ma pur troppo sento che mancano. Ciò non pertanto queste mie idee possono servire di occasione a pensare e di materia all' edificio; la fortunata accoglienza che hanno ottenuta già dal pubblico mi ha determinato a ritoccarle in questa edizione, affine di rendere più chiari e finiti alcuni lati che nel primo getto riuscirono tronchi e scabrosi.

Chiunque vorrà scrivere su di quest' argomento, affine di portar luce e contribuire ai progressi di cognizioni che sommamente influiscono sulla felicità degli uomini, troverà sempre in me un buon cittadino, non mai un geloso autore. Le opposizioni che si faranno alle mie idee, qualora partano da una mente illuminata, che intendendo sè stessa cerchi di sviluppare la verità, saranno da me accolte con rispetto; le rifiuterò con ragione o le adotterò con ingenuità; ma è troppo prezioso bene il tempo per adoperarlo a dar vita a qualche misera produzione destinata, e pel valor suo e per i poco nobili principj che le diedero origine, a giacere nella oscurità.

DELLA ECONOMIA POLITICA.

—

§ I. — QUALE SIA IL COMMERCIO DELLE NAZIONI CHE NON CONOSCONO IL DANARO.

Quelle società di uomini che non conoscono altri bisogni che i fisici, hanno e debbono avere poco o nessun commercio reciprocamente. Contento l' uomo, allevato in quella società, di avere assicurata la vita dalle insidie degli animali, dalla fame, dalla sete e dalle stagioni, non può nemmeno sospettare, che lontano dal suo suolo nativo vegeti qualche cosa da cui possa trarne utilità. Perciò le nazioni che noi chiamiamo selvagge non hanno commercio fra di esse, se non nella necessità di qualche carestia o disastro qualunque che le obblighi a ricorrere ai vicini, dai quali o con qualche difficile concambio, o per mera umanità, o coll' aperta forza trasportano il necessario mancante. Non si dà nell' uomo moto alcuno senza un bisogno, nè un bisogno senza una idea, e queste sono ne' popoli isolati e selvaggi limitatissime.

Quanto più le nazioni diventano colte, o sia quanto più s' accresce il numero delle idee e dei bisogni presso gli uomini, tanto maggiormente si vede introdurre il commercio fra nazione e nazione. Il bisogno, cioè la sensazione del dolore, è il pungolo col quale la natura scuote l' uomo e lo desta da quell' indolente stato di vegetazione, in cui senza questo giacerebbe. Paradosso poco consolante si è questo, che sempre il dolore preceda il piacere, e che per necessità ogni nazione debba essere prima infelice per diventare colta dappoi; per noi Europei è già stato bastantemente pagato questo fatal tributo dai nostri antenati, e possiam consolarci coi progressi che andiam facendo nella coltura, e goderne

i beni e moltiplicarli quanto lo possono essere; il che sarà sempre l'opera di un illuminato legislatore. L'eccesso dei bisogni sopra il potere è la misura dell'infelicità dell'uomo, e lo è non meno della infelicità di uno Stato. I selvaggi sono poco infelici perchè hanno pochissimi bisogni; ma le nazioni che ne hanno acquistati in gran numero coll'incivilirsi, debbono di necessità cercare l'accrescimento della potenza per accostarsi alla felicità. Non è ora mio scopo l'indicare i mezzi, de' quali può un legislatore utilmente far uso per rendere i desiderj degli uomini più cospiranti ad un solo fine, nel che consiste la massima azione di un popolo verso la felicità; dirò soltanto per quali mezzi l'economia politica ben diretta accrescerà la potenza di uno Stato.

Il *bisogno* spinge l'uomo talvolta alla rapina, talvolta al commercio. Perchè vi sia commercio vi debbon essere *bisogno* e *abbondanza:* bisogno della merce che si cerca, abbondanza della merce che si cede in contraccambio. A misura che i bisogni crescono, cresce lo stimolo di aumentare le merci atte a cedersi in contraccambio. Siccome nelle nazioni selvagge i bisogni sono minimi, così anche l'abbondanza, ossia il superfluo sarà il minimo; essendo che la nazione selvaggia si procurerà dal proprio fondo le derrate necessarie alla vita, sia essa pastorale o cacciatrice o agricola, non estenderà la sua industria al di là dell'annua consumazione.

Quando una nazione dallo stato della vita selvaggia comincerà a scostarsi, conoscendo nuovi bisogni e nuovi comodi, allora sarà forzata ad accrescere proporzionatamente la sua industria e moltiplicare l'annua massa de' suoi prodotti; cosicchè oltre il consumo ella ne abbia tanto di superfluo, quanto corrisponde alla straniera derrata che dovrà ricercare dai vicini. Ed ecco come a misura che si moltiplicano i bisogni di una nazione, naturalmente tendano ad accrescersi l'annuo prodotto del suolo e l'industria nazionale.

Ma come fra queste società, che cominciano a conoscere i bisogni artefatti, potrà farsi il conguaglio fra il valore della merce che ricevono con quella che cedono in

cambio? *Il valore* è una parola che indica ***la stima che fanno gli uomini d'una cosa;*** ma ogni uomo avendo le sue opinioni e i suoi bisogni isolati in una società ancor rozza, sarà variabilissima l'idea del valore, la quale non si rende universale se non introdotta che sia la corrispondenza fra società e società incessantemente mantenuta. Questa fluttuante misura debb'essere stata il primo ostacolo che naturalmente si frappose alla dilatazione del commercio.

Come sperare che una nazione finitima voglia cedere parte de' suoi prodotti, se ventura non porta che ivi reciprocamente vi sia bisogno del nostro superfluo? Si priverà ella di porzione del suo per ricevere l'eccedente nostro, col pericolo di vederlo perire e corrompersi, prima che sia venuta l'occasione di usarne? Questo è il secondo ostacolo che naturalmente pur deve aver impedito, che si dilatasse la reciproca corrispondenza fra nazione e nazione al primo uscire dallo stato selvaggio.

§ II. — DEL DANARO, E COME ACCRESCA IL COMMERCIO.

Acciocchè s' introducesse una stabile e reciproca comunicazione di commercio fra uomo e uomo, e molto più fra Stato e Stato, era necessario adunque che primieramente si ritrovasse il mezzo per avere una idea universale del valore, e si ritrovasse una merce incorruttibile, divisibile, accettata sempre da ognuno, facile a custodirsi e a trasportarsi, atta in somma a potersi cedere in contraccambio d' ogni altra merce. Prima della invenzione del danaro non era perciò fisicamente fattibile, che s' introducesse una reciproca e stabile comunicazione fra uomo e uomo, fra popolo e popolo. Fra le molte definizioni che mi è accaduto di leggere date al danaro, non ne ho trovata alcuna la quale mi sembri corrispondere esattamente all' indole di esso. Alcuni ravvisano nel danaro la *rappresentazione del valor delle cose:* ma il danaro è cosa, è un metallo, di cui il valore è egualmente rappresentato da quanto si dà in contraccambio di esso; e questa proprietà di rappresentare il valore è comune a tutte le altre merci generalmente contrattate. Altri ravvisano il

danaro come un *pegno e mezzo per ottenere le merci:* ma sotto di questo aspetto egualmente pur le merci sono un pegno e mezzo per ottenere il danaro, e ogni merce è pegno e mezzo per ottenere un' altra merce. Altri definiscono il danaro *la comune misura delle cose:* e con ciò dimenticano che il danaro ha un valore, ed è materia prima di molte manifatture, e qualunque cosa che abbia valore, misura parimenti ed è misurata da ogni altra cosa di valore.

Un moggio di grano vale quattro scudi, e quattro scudi valgono un moggio di grano. Come ogni estensione può essere misurata con qualunque data estensione, così il valore può essere misurato da qualunque cosa che abbia valore. È vero che del danaro ci serviamo per misurare il valore delle cose come del braccio, piede o canna per misurare l' estensione: ma possedendo io il braccio, non ho un mezzo per acquistare quella tale estensione che misuro; possedendo il danaro invece ho un mezzo per acquistare quella quantità che misuro.

Queste definizioni dunque non competono privatamente al danaro, o non ne comprendono tutte le qualità. L' errore si è comunemente adottato perchè si è voluto considerare il danaro per qualche cosa di più che semplice metallo. Il danaro ha un impronto, ma non riceve valore dall' impronto.

Il danaro è *la merce universale,* cioè a dire è quella merce la quale per la universale sua accettazione, per il poco volume che ne rende facile il trasporto, per la comoda divisibilità e per la incorruttibilità sua è universalmente ricevuta in iscambio di ogni merce particolare. Mi pare che riguardando il danaro sotto di questo aspetto venga definito in modo che se ne ha un' idea propria a lui solo, che esattamente ce ne dimostra tutti gli ufficj. Questa mi pare la definizione logica *per genere e differenza,* quale scolasticamente si vuole: l' attributo generico è *merce,* lo specifico *universale.*

I contratti di compra e vendita ritornano al semplice stato di permutazione ed a più facile intelligenza. La teoria del danaro diventa semplicissima, poichè per essere merce universale forza è che sia accettata e dentro e fuori allo stesso valore; e quindi è viziosa ogni arbitraria tassazione

oltre il metallo; e quindi la spesa del conio emana dal fondo istesso da cui emanano i pubblici pesi della sovranità; quindi finalmente ne deriva la preferenza che merita l'argento sul rame, e l'oro sull'argento, essendo più universale e più facile a trasportare e custodirsi quel danaro che sotto minor volume comprende valor uguale.

Introdotta che sia l'idea del danaro in una nazione, l'idea del valore comincia a diventare più uniforme, perchè ciascuno la misura colla merce universale. I trasporti da nazione a nazione diventano assai più facili; poichè la nazione dalla quale si riceve la merce particolare, non ricusa in compensa altrettante merci universali, e così invece di due condotte difficili e incomode, una diventa di somma facilità. Basta che vi sia abbondanza in una nazione perchè la nazione bisognosa possa soddisfarsi, quand'anche la nazione abbondante non abbia attualmente un bisogno reciproco da soddisfare. Colla introduzione della merce universale si accostano le società, si conoscono, si comunicano vicendevolmente; dal che chiaramente si vede essere il genere umano debitore all'invenzione del danaro più assai che forse non si è creduto della coltura e di quella artificiosa organizzazione di bisogni e d'industria, per cui tanto distanno le società incivilite dalle rozze ed isolate dei selvaggi. Tutte le invenzioni le più benemerite del genere umano, e che hanno sviluppato l'ingegno e la facoltà dell'animo nostro, sono quelle che accostano l'uomo all'uomo e facilitano la comunicazione delle idee, de' bisogni, dei sentimenti, e riducono il genere umano a massa. Tali sono la perfezione della nautica, le poste, la stampa, e prima di queste il danaro.

Quanto più si va rendendo facile il trasporto, tanto più si estende la comunicazione, tanto più si moltiplicano le idee, tanto più si accrescono i bisogni, tanto cresce il commercio e paralella cresce l'agricoltura in un paese agricola, essendo che l'effetto è sempre proporzionato alla cagione; l'uomo coltiva quanto domandano i suoi bisogni, e più coltiva quanto più sono estesi i bisogni ai quali deve corrispondere coi prodotti della sua terra. Da ciò si conosce quanto a torto da alcuni siasi creduto che l'accrescimento del commercio fosse

nocivo a' progressi dell' agricoltura, la quale anzi riceve nuova vita, quanto più l'industria e i bisogni vanno crescendo in una nazione.

§ III. — ACCRESCIMENTO E DIMINUZIONE DELLA RICCHEZZA DI UNO STATO.

Due oggetti principalmente bisogna osservare, e sono *annua riproduzione* e *consumazione annua*. In ogni Stato si riproduce per mezzo della vegetazione e delle manifatture, e in ogni stato si consuma. Quando il valor totale della riproduzione equivale al valore dell' annua consumazione, quella nazione persevera nello stato in cui si ritrova, qualora tutte le circostanze sieno uguali. Deperisce quella nazione, in cui l' annua consumazione eccede la riproduzione annua. Migliora quello Stato, in cui l' annua riproduzione sopravanza il consumo.

Alcuni benemeriti scrittori, rattristati dai gravi disordini che soffrono i popoli per le gabelle, sono passati all' estremo di considerare ingiusto e mal collocato il tributo se non ripartito sui fondi di terra, e colla creazione di un linguaggio ascetico hanno eretta la setta degli economisti, presso la quale ogni uomo che non adoperi l'aratro è un essere sterile e i manufattori si chiamano una *classe sterile*. Rispettando il molto di vero e di utile che da essi è stato scritto, io non saprei associarmi alla loro opinione nè sul tributo, di che in séguito tratterò, nè su di questa pretesa classe sterile. La riproduzione è attribuibile alla manifattura ugualmente, quanto al lavoro dei campi. Tutti i fenomeni dell'universo, sieno essi prodotti dalla mano dell' uomo ovvero dalle universali leggi della fisica, non ci danno idea di attuale *creazione*, ma unicamente di una *modificazione* della materia. *Accostare* e *separare* sono gli unici elementi che l' ingegno umano ritrova analizzando l'idea della *riproduzione*; e tanto è *riproduzione di valore* e *di ricchezza* se la terra, l'aria e l'acqua ne' campi si trasmutino in grano, come se colla mano dell'uomo il glutine di un insetto si trasmuti in velluto, ovvero alcuni pezzetti di metallo si organizzino a formare una ripetizione.

Delle intiere città e degli Stati intieri campano non d'altro che sul prodotto di questa fecondissima *classe sterile*, la di cui riproduzione comprende il valore della materia prima, la consumazione proporzionata delle mani impiegatevi, e di più quella porzione che fa arricchire chi ha intrapresa la fabbrica e chi vi si impiega con felice talento.

Sviluppiamo maggiormente queste idee. In ogni nazione si consuma ogni anno non solamente il cibo de' suoi abitanti, ma altresì il vestito di essi, i mobili e quanto si usa al servigio degli uomini. Il valor totale di queste cose consumate lo chiamo *annua consumazione*. Egualmente in ogni nazione si riproduce ogni anno e coll'agricoltura, e colla generazione, e colla mano dell'artefice quello che serve al cibo, vestito, mobili ecc.; ed il valor totale di queste cose, che ogni anno si rinnovano, lo chiamo *annua riproduzione*. La ragione a cui si appoggiano i suddetti scrittori, che la classe dei manufattori chiamano *sterile*, è appunto perchè il valore della manufattura, secondo essi, è una quantità eguale alla materia prima, più gli alimenti che consumarono gli artigiani nel fabbricarla. In tal supposizione resterebbe la ricchezza dello Stato la medesima dopo accozzata insieme la manifattura, quale precisamente essa era prima, allorchè gli elementi che la compongono erano disuniti. Io credo che l'errore di questo ragionamento stia nel fatto, cioè nel supporre che il manufattore non venda il suo lavoro se non al mero prezzo che lo rifaccia delle spese e consumazioni. Osserviamo il contadino che colle sue mani travaglia il campo; egli discende da venti generazioni di contadini egualmente poveri quanto egli è, e sarebbe una strana ventura s'ei finisse i suoi giorni più agiatamente di quello che gli ha cominciati; da ciò si vede che il contadino è ricompensato nel suo travaglio unicamente colla consumazione e non più. Ma l'artigiano per poco che sia abile e giudizioso cangia il suo destino, e, s'egli non può godere d'una sorte migliore, la prepara a' figli suoi. Non si troverà un séguito di molte generazioni di manufattori sempre allo stesso livello di fortuna; questo dimostra che l'artigiano, nel prezzo che riceve, non solamente ottiene il rifacimento della consumazione

fatta, ma ne ottiene una porzione di più, e questa porzione è una nuova quantità di valore creata nella massa dell'annua riproduzione. In fatti se l'artigiano non ricevesse in prezzo della sua manifattura che il rifacimento della consumazione fatta, non guadagnerebbe più ogni giornata sopra un genere che sopra un altro di lavoro; il che non accade, essendo anzi diversa l'utilità che può l'artigiano medesimo procurarsi cambiando lavoro. La classe adunque de' manufattori non può dirsi sterile. La riproduzione di valore è adunque quella quantità di prezzo che ha la derrata o manifattura, oltre il valor primo della materia e la consumazione fattavi per formarla. Nell'agricoltura si detraggono la semente e la consumazione del contadino: nelle manifatture ugualmente si detraggono la materia prima e la consumazione dell'artigiano, e tanto annualmente si crea un valore di riproduzione, quanto importa questa quantità restante. Sebbene poi io mi serva della voce *creazione*, dico che ella non debba intendersi in questo luogo nel rigido significato, ma bensì secondo l'universale intelligenza: poichè volendo esattamente annunziare le idee, nemmeno potrebbe dirsi creazione quella che fassi colla vegetazione, essendo che e questa e l'opera della mano dell'uomo altro non sono che modificazioni diverse della materia, di cui o si accostano o si allontanano gli elementi.

Ho detto che la nazione, in cui l'annua riproduzione pareggia l'annuo consumo, è in uno stato di perseveranza, e vi ho aggiunto, quando tutte le circostanze sieno eguali, poichè mutate le circostanze essa potrebbe deperire ciò non ostante; e ciò accaderebbe qualora qualche nazione vicina diventasse più ricca e potente di lei, essendo che la forza e la potenza, come tutte le altre qualità sì dell'uomo che degli Stati, altro non sono che mere relazioni e paragoni di un oggetto coll'altro. Potrebbe un simile fenomeno accadere altresì qualora, diminuendosi la popolazione, scemassero in egual proporzione gli uomini riproduttori ed i consumatori, sottraendosi due quantità eguali nel valore di ambe le parti.

Quando l'annua consumazione ecceda la riproduzione annua, necessariamente la nazione deve deperire, poichè

ogni anno diminuisce e consuma del suo capitale oltre i frutti. Ma questo stato, come ognun vede, non può essere permanente al di là di un certo limite, nè può una nazione continuare per una lunghissima serie d'anni a scapitare colle altre, essendo che o saran forzati a partirsene tanti consumatori quanti corrispondono al debito nazionale, ovvero saranno costretti a diventar riproduttori, e così pareggiare le partite. La nazione dunque in questo caso dal male medesimo riceve la spinta al rimedio, e non secondandola dovrà diminuire il popolo e indebolirsi lo Stato, finchè si restituisca l'equilibrio. Se partono i consumatori, si metterà la nazione in equilibrio scemandosi la popolazione ed accostandosi alla distruzione propria: se in vece si accrescono i riproduttori, si stabilirà l'equilibrio col rendersi lo Stato più florido e robusto. Come nella macchina del corpo umano, allorchè il moto prepotente del sangue minaccia di sfiancare le vene e le arterie, si può rimediare al disordine imminente o diminuendo la massa del fluido, o accrescendo la elasticità de' condotti solidi; così nel corpo politico, allorchè si consuma più che non si riproduce, si metterà un sistema o consumando meno o riproducendo di più. L'uomo vive, ma indebolito, quando risanò per sottrazione; così lo Stato. Il disordine medesimo di consumare più che non si riproduce è uno sprone a maggiormente riprodurre; perchè l'industria del riproduttore acquista uno stimolo sempre più forte quanto è più sicuro lo smercio, e questo tanto lo è più quanto più s'accrescono i consumatori. La nazione adunque in questo caso dal male medesimo riceve la spinta al bene, siccome dissi; e quando gli ostacoli della legislazione o della fisica elidano questa direzione naturale al bene, si dovrà diminuire il popolo e indebolirsi lo Stato, sinchè si restituisca l'equilibrio.

Nella nazione poi, ove l'annua riproduzione ecceda la consumazione, ivi dovrà accrescersi la merce universale; la quale, resa più famigliare e comune ivi che ne' finitimi, andrebbe gradatamente incarendo i prezzi delle riproduzioni, per modo che non avrebbero più esito presso gli esteri, i quali altrove si rivolgerebbero per ottenerle; ciò che sarebbe se la merce universale giacesse ivi con poco moto, di che si

parlerà in séguito. Ma la merce universale acquistata coll'industria accrescerà ivi i bisogni, perchè tanto ogni uomo ha più bisogni quanto ha più desiderj, e tanto più desiderj quanto maggior probabilità di soddisfarli, e questa s'accresce a misura che se ne accrescono i mezzi; quindi ogni uomo acquistando maggior quantità di danaro accrescerà la propria consumazione; quindi proporzionatamente se ne accrescerà la riproduzione, perchè vedesi accresciuto lo smercio; quindi le merci particolari si moltiplicheranno a proporzione che universalmente si spanderà l'accrescimento della merce universale, e si aumenterà il numero dei contratti a misura che se ne aumenteranno i mezzi per farli, il che in séguito si vedrà; onde la merce universale, acquistata coll'industria e diradata sopra un gran numero d'uomini, colla celerità maggiore rimedierà e compenserà i cattivi effetti che la sola massa dovrebbe fare. Ed ecco come la natura medesima, quando da sè sola operasse, prenderebbe a trattare gli uomini tutti da madre benefica, correggendo gli eccessi e i difetti in ogni parte, distribuendo i beni e i mali a misura dell'attività e sapienza dei popoli, e lasciando fra di essi quella sola disuguaglianza di livello che basti a tenere in moto i desiderj e l'industria; siccome nell'oceano per l'azione dei corpi celesti variandosi l'orizzonte, le acque alternativamente trascorrono sicchè ne resta impedito l'infradiciamento. Ma gli ostacoli politici cagionati da quel funesto amore, benchè rispettabile, dell'ottimo e del perfetto che fece talvolta traviare i legislatori, possono ove più ove meno, abbastanza però dovunque, per attraversare e ritardare quell'equilibrio a cui incessantemente tendono le cose morali, non che le fisiche.

§ IV. — PRINCIPJ MOTORI DEL COMMERCIO E ANALISI DEL PREZZO.

Come ogni contratto consiste nella traslazione della proprietà, così il commercio fisicamente considerato ha inerente il trasporto delle mercanzie da un luogo all'altro. Questo trasporto si fa a misura dell'utile che vi è nel farlo. Quest'utile si misura dalla diversità del prezzo che ha la merce, per

modo che non si trasporterà mai a una nazione finitima la nostra merce se da essa non venga pagata più di quello che si paga dove ella è; poichè le spese del trasporto, la cura di regolarlo, il ritardo di riceverne il prezzo e il pericolo che si corre con questo ritardo non si soffrono senza compenso. Conosciuti che sian bene gli elementi che formano il prezzo delle cose, si sarà conosciuto il principio motore del commercio e si sarà preso il tronco di questo grand'albero, del quale per avventura si sono fissati gli occhi troppo sui rami.

Il prezzo, esattamente parlando, significa la quantità di una cosa che si dà per averne un'altra. Se in una nazione, a cui sia ignoto il danaro, un moggio di grano si cambierà in estate con tre pecore e in autunno vi vorranno quattro pecore per l'istesso moggio di grano, in quella nazione, dico, sarà contrattato il grano a *maggior prezzo* in autunno, e le pecore saranno contrattate a *maggior prezzo* nell'estate. Prima dell'invenzione del danaro non potevano aversi le idee di *compratore* e di *venditore*, ma soltanto di *proponente* e di *aderente* al cambio. Dopo l'introduzione del danaro ebbe il nome di *compratore* colui che cerca di cambiare la merce universale con un'altra merce, e colui che cerca di cambiare una cosa qualunque colla merce universale si chiamò *venditore*.

Presso di noi, che abbiam l'uso della merce universale, la parola *prezzo* significa la *quantità della merce universale che si dà per un' altra merce*. Ciò accade perchè gli uomini generalmente non si accorgono che il prezzo della merce universale medesima è variabile, e le universali esclamazioni dei popoli si ristringono a lagnarsi del prezzo generalmente incarito di tutti i generi, senza travedere che querele sì fatte, rese universali come sono, provano appunto la diminuzione del prezzo della merce universale.

Il *prezzo comune* è quello, in cui il compratore può diventar venditore e il venditore compratore senza discapito o guadagno sensibile. Sia per esempio il prezzo comune della seta un gigliato per libbra, dico essere egualmente ricco colui che possiede cento libbre di seta quanto colui che possiede cento gigliati, poichè il primo facilmente può, cedendo la seta, avere cento gigliati, e parimenti il secondo cedendo

cento gigliati aver cento libbre di seta; che se maggior difficoltà vi fosse in uno di questi due a fare il cambio, allora direi che il prezzo comune non sarebbe più di un gigliato per libbra. Il prezzo comune è quello, in cui nessuna delle parti contraenti s'impoverisce.

Merita riflessione come il prezzo comune, dipendendo dalla comune opinione degli uomini, non può trovarsi se non in quelle merci le quali siano comunemente in contrattazione. Le altre merci rare e di minor uso necessariamente debbono aver un prezzo più arbitrario e variabile, dipendente dall'opinione di pochi, senza il contrasto di un libero mercato in cui cozzino in gran numero i reciproci interessi degli uomini per livellarsi.

Quali sono dunque gli elementi che formano il prezzo? Non è certamente la sola *utilità* che lo costituisca. Per convincerci di questo, basta il riflettere che l'acqua, l'aria e la luce del sole non hanno prezzo alcuno, eppure niun'altra cosa ci è più *utile*, anzi necessaria, quanto lo sono queste. Le cose tutte le quali comunemente si possono avere non hanno prezzo alcuno; onde la sola *utilità* di una cosa non basta a darle prezzo.

Nemmeno la sola *rarità* di una merce basta a darle prezzo. Una medaglia, un cammeo antico, una curiosità d'istoria naturale e simili oggetti, benchè fossero rarissimi e di sommo valore presso alcuni o curiosi o amatori, pure nel mercato troverebbero comunemente poco o nessun prezzo.

L'*abbondanza* di una merce influisce sul di lei prezzo: ma per nome d'*abbondanza* non intendo l'assoluta quantità di essa esistente, ma bensì *la quantità delle offerte che se ne fanno nella vendita*. Ogni quantità di merce occultata alla contrattazione non entra a influire nel prezzo, ed è come non esistente. *Le offerte possibili non produrranno che un' abbondanza possibile.* Dirò adunque che l'abbondanza assoluta non è un elemento del prezzo, ma lo è l'abbondanza apparente. Il prezzo precisamente cresce, (tutto il resto uguale) colla rarità della cosa che si ricerca.

Il prezzo delle cose vien formato da due principj riuniti, *bisogno* e *rarità*; ossia quanto più sono forti questi due prin-

cipj riuniti, tanto più s' innalza il prezzo delle cose; e vicendevolmente quanto più s' accresce l'abbondanza d'una merce o ne scema il bisogno, sempre andrà diminuendosi il di lei prezzo e riuscendo a miglior mercato.

Riflettasi che quando si parla di mercato, ossia di permutazione di una cosa coll' altra col nome di *bisogno*, non s' intende già un sinonimo del *desiderio*, ma s'intende unicamente *la preferenza che si dà alla merce che si ricerca in paragone della merce che si vuol cedere*. Dunque *bisogno* significherà *l' eccesso della stima che si fa della merce che si desidera, in paragone di quella che si vuol cedere.* Mi spiegherò. Qual idea ci dà questa parola *bisogno* esaminata come un elemento del prezzo? Io possiedo del danaro e ho desiderio di acquistare una merce: se io ho poco desiderio di conservare il danaro che possiedo, allora dico che ho *molto bisogno* di quella merce che desidero di acquistare; per lo contrario, se avrò tanto desiderio di possedere quella merce quanto di conservare il danaro, allora dico che i due opposti desiderj si elidono; e il *bisogno* influente nel prezzo sarà *nullo*, perchè realmente io non farò offerta alcuna. Saranno mille i desiderj di un avaro per mille oggetti di lusso, ma egli ha un preponderante desiderio per conservare il danaro e non offrirà mai alcun prezzo per quegli oggetti. Non influisce adunque nel prezzo se non *l'eccesso della stima della merce desiderata in paragone di quella merce che si vuol cedere*, e quest' eccesso, questa quantità chiamasi *bisogno.* Da ciò ne deriva che in quel paese, in cui la merce universale si accresca in grande abbondanza, se il bisogno delle merci particolari non si accresca proporzionatamente, essa verrà a riuscire per conseguenza di minor pregio nell' estimazione comune, e converrà cederne quantità maggiore per ogni merce particolare. Suppongansi due paesi isolati e che non abbiano alcuna relazione esterna; siano questi abitati da pari numero d' uomini in pari circostanze di estensione, clima, leggi, governo e costumi; in uno di questi la somma totale della merce universale circolante sia il doppio dell' altro; dico che i prezzi delle cose vendibili saranno il doppio presso il paese che ha doppia quantità di danaro circo-

tanto. Acciocchè i prezzi diventino eguali in que' due Stati, conviene che i bisogni e le consumazioni si raddoppino nel paese che ha doppia merce universale, poichè accrescendosi le compre in uno Stato tendono proporzionatamente ad accrescersi i venditori e i riproduttori, come ora dirò; onde sarebbero allora nella medesima proporzione le ricerche e le offerte ne' due immaginati paesi. L'effetto appunto della merce universale, che entri in uno Stato per effetto d'industria gradatamente e ripartita su molti, si è di accrescere sempre più le voglie per le merci particolari; ne verrà quindi che quanto la merce universale sarà meno ammassata e più suddivisa in molti, tanto più conserverà di valore e meno alzerà il prezzo delle merci particolari. In fatti, siccome già accennai al paragrafo terzo, a misura che presso una nazione si accresce generalmente la quantità del danaro, ogni cittadino dilata la sfera de' suoi bisogni; comincia egli a pensare a nuovi comodi a misura che si accresce la possibilità di soddisfarli. Quanto più cresce nelle mani di ognuno la quantità della merce universale, tanto più naturalmente crescono le compre che ha voglia di fare, onde per ogni compra conviene che si divida la merce universale, e a tutte basti. Ecco per qual modo accade che accrescendosi la total quantità del danaro, qualora ciò si faccia gradatamente e ripartitamente su molti, ciò non ostante i prezzi delle cose non s' accrescano o proporzionatamente non s' accrescano, nè il pregio del danaro diminuisca, poichè crescendo lo stimolo di far uso di più merci particolari a proporzione che la merce universale s'accresce, proporzionatamente si accresceranno le offerte di ciascuna merce particolare.

Ho detto, *che accrescendosi le compre tendono proporzionatamente ad accrescersi i venditori e i riproduttori in uno Stato*; perchè, quanto più compratori vi sono, tanto cresce l'utile di esser venditore, e tanto più si moltiplicano i riproduttori quanto s' accrescono i venditori. Ma non potrebbe questa teoria prendersi al rovescio; e chi dicesse, *quando in uno Stato s'accrescono i venditori debbonsi in quello accrescere i compratori*, direbbe delle parole che non contengono un'idea esaminata. Accrescendosi i compratori si accresce l'interesse

di fare il venditore, ma accrescendosi i venditori non si accresce del pari l'interesse di fare il compratore. Si coltiva e si traffica una merce, perchè ricercata da molti, e tanto più si coltiva e si traffica, quanto più viene ricercata; ma non viene ricercata di più una merce, perchè s'accresca il numero di chi l'offre e la produce. In un paese ove s'accresca la coltura dell'ingegno e si dilati il piacere di leggere, ivi si moltiplicano i libraj; ma non basta che in un paese incolto si moltiplichino i libraj, perchè ivi si accrescano i compratori di libri. Cosa poi io intenda di significare col nome di *compratori*, *venditori* e *riproduttori*, si vedrà al paragrafo quinto, cioè non essere, nè poter essere le classi divise per modo che l'uomo in diversi momenti della giornata non sia ora dell'una ed ora dell'altra, siccome vedrassi.

L'abbondanza apparente, cioè quella che contribuisce alla formazione del prezzo, cresce col numero delle offerte e scema col numero delle medesime; e il numero delle offerte prossimamente si misura col numero de' venditori. Per conoscere questa verità si consideri che se in una città vi fosse alimento bastante per nutrire il popolo per un anno, ma questo alimento fosse in potere di un uomo solo, quel solo venditore condurrebbe al mercato giornaliero la sola quantità proporzionata alla vendita di quel giorno; e così le *offerte* sarebbero ridotte al minimo grado, l'*abbondanza apparente* sarebbe la minima possibile, conseguentemente il *prezzo* sarebbe il massimo possibile, dipendendo dalla mera discrezione di quel solo dispotico venditore.

Questa medesima vittovaglia suppongasi divisa in due venditori. Se essi faranno un accordo fra di lor due, siamo nel caso di prima; ma se non lo fanno, qualche principio di emulazione nascerà fra di loro, perchè quantunque siavi un profitto assai grande nel vendere l'alimento a mezza la città, pure l'uomo sempre desidera di più; e da ciò comincierà a nascere una speculazione fra di essi per calcolare qual utile vi sarebbe nel ribassare il prezzo, se la porzione che si togliesse al concorrente fosse per sorpassare di utilità la diminuzione generale del prezzo. Se un terzo, un quarto, un quinto venditore, e così dicendo, si presentino al mercato

offrendo la stessa merce particolare, sempre più diventerà piccola la porzione che ripartitamente ciascuno potrebbe vendere, e sempre più diventerà minore la perdita del ribassato prezzo e riparata più facilmente con una dilatazione di maggior vendita; e così, nascendo la gara di accumulare più sollecitamente la merce universale, si andranno moltiplicando le offerte, l' *abbondanza apparente* sarà accresciuta, e il prezzo s' andrà diminuendo.

Accrescasi con questa norma il numero de' venditori: ella è cosa naturale che quanto più questo numero cresce, tanto più l' accordo fra di essi si rende difficile, tanto più il numero delle maggiori vendite compenserà la diminuzione del prezzo, e quindi si animerà l' emulazione e la concorrenza; tanto più dunque crescerà l' *abbondanza apparente* e tanto più si diminuirà il *prezzo* della merce. Io perciò prossimamente dico, che *l' abbondanza apparente si misura col numero de' venditori.*

Si è detto che il bisogno si misura sull' eccesso della stima che si fa della merce che si desidera, in paragone di quella che si vuol cedere. Questo è vero; ma considerando la massa totale della società, con qual norma misureremo noi la quantità del bisogno? Dico che *il numero de' compratori* sarà una norma, se non esattissima per un geometra, certamente in pratica la sola e sufficiente per servire di *misura del bisogno.* Per conoscerlo, ritorniamo a un consimile esempio. Siavi un solo monopolista di una merce. Si è veduto che allora l' *abbondanza apparente* sarà minima, ma se di essa merce vi sarà un solo compratore, anche il *bisogno* sarà minimo, poichè il *prezzo* dipenderà dal conflitto eguale di due sole opinioni. Che se invece di un solo compratore il monopolista abbia due compratori, allora potrà accrescere le sue domande, e così a misura che (tutto il resto eguale) il numero de' *compratori* crescerà, crescerà pure il *bisogno* costitutivo del *prezzo.* Il numero dunque de' *compratori* è quello, dal quale deve desumersi la quantità del *bisogno* che influisce nel *prezzo.*

Crescasi il numero de' *venditori* (tutto il resto uguale), l' *abbondanza* crescerà e il *prezzo* andrà ribassando; crescasi

il numero dei *compratori* (tutto il resto pure eguale), ed il *bisogno* crescerà, e il *prezzo* andrà accrescendo. Il *prezzo* adunque delle cose si desume dal *numero dei venditori* paragonato col *numero de' compratori*. Quanto più crescono i primi o si diminuiscono i secondi, tanto il prezzo si andrà ribassando; e quanto più si vanno diminuendo i primi e moltiplicando i secondi, tanto più si alzerà il prezzo. Un geometra direbbe: Essendo uguale il numero dei venditori, i prezzi saranno proporzionali al numero de' compratori: essendo uguale il numero de' compratori, crescono i prezzi in proporzione che scema il numero de' venditori: componendo le due ragioni, e supponendo diseguale il numero de' venditori e de' compratori, sarà il numero de' venditori in ragione diretta del numero de' compratori e inversa del prezzo; sarà il numero de' compratori in ragion composta del numero de' venditori e del prezzo; sarà *il prezzo delle cose in ragione diretta del numero de' compratori e inversa del numero de' venditori*.

Ma queste proporzioni sono prossimamente vere, poichè rigorosamente dovrebbero i compratori esserlo di quantità eguale, affinchè l'esattezza geometrica se ne accontentasse. La quantità che si esibisce e si cerca da ciascun venditore e compratore non è sempre la stessa, nè ha l'istesso momento di forza a mutare il prezzo un compratore che cerca *uno*, che un compratore che cerca *dieci*. Ciò nondimeno dieci compratori contemporanei accresceranno più il prezzo che un compratore solo che si affacci ad acquistare tutta la merce che cercherebbero i dieci; e ciò per le ragioni già dette. Sono adunque così prossimamente vere queste proporzioni, che praticamente si troveranno sempre conformi al fatto.

Se il commercio adunque da nazione a nazione ha in sè inerente il trasporto delle merci; se questo trasporto è cagionato dall'utile; se questo dipende dalla sola diversità del prezzo; se questo prezzo è costituito dal paragone fra il numero de' compratori e il numero dei venditori, ne verrà per conseguenza che una nazione tanto più troverà sfogo all'eccedente delle sue merci presso gli esteri, quanto più sarà grande il numero de' venditori di essa merce presso di lei,

e piccolo il numero de' venditori presso la nazione a cui deve trasmetterla, e vicendevolmente piccolo il numero de' compratori interni e grande il numero de' compratori esteri. Così una nazione tanto meno riceverà di merci dagli esteri quanto più venditori ne avrà e meno compratori internamente, e quanto meno venditori e più compratori ve ne saranno ne' paesi stranieri.

La concatenazione di queste conseguenze è semplice e facile, per quanto mi pare. Non si trasporterebbe alcuna merce costantemente da luogo a luogo, se, dove ella si vende, il prezzo non fosse tanto più caro che ricompensasse le spese del trasporto, i tributi delle dogane, i rischj del deperimento, l'interesse del capitale, e di più un guadagno al mercante. La diversità adunque fra il prezzo interno e l'estero è lo stimolo al trasporto; e quanto maggiore sarà la diversità del prezzo, ossia quanto il prezzo d'ogni nostra merce sarà più alto presso gli esteri, tanto maggiore sarà il trasporto che ne potremo fare. Dunque per ottenere lo sfogo dell'eccedente nostro, per accrescere la partita del nostro commercio utile, bisogna che siano i prezzi delle merci che dobbiam vendere agli esteri più alti che si può presso gli esteri e più bassi che si può presso di noi. Sono bassi i prezzi presso di noi, quando di quella merce ne abbiamo internamente molti venditori e pochi compratori; sono alti i prezzi presso il forestiere, quando ivi siano pochi venditori e molti compratori. Collo stesso principio si diminuirà la partita del debito nazionale, quanto meno consumeremo di merci estere, e ciò accaderà quando il prezzo di esse non sarà più alto da noi, o di poco più alto di quello che lo sia presso la nazione che ce le trasmette; e ciò pure accaderà quando di quella merce avremo molti venditori e pochi compratori nel nostro Stato, e all' incontro saranno presso la nazione che ce la vende pochi venditori e molti compratori. Tutto ciò non è altro se non l'applicazione dello stesso principio. Sento quanta sia la naturale aridità di sì fatte ricerche; ma spolpate che sieno queste idee e conosciute nella loro semplicità, spero che il lettore non si pentirà della fatica a cui l'ho invitato. Conosciuti che siansi questi elementi, agevolmente si accozzano e si combinano e

servono di norma in moltissimi casi, nei quali la mente senza di ciò rimarrebbe annebbiata e incerta.

§ V. — PRINCIPJ GENERALI DELL' ECONOMIA.

Questi principj che sono i primordiali e che a me sembrano provati, servono di base a molte operazioni che si vogliano tentare per promuovere l' industria di un popolo, e accrescere la popolazione, le facoltà, la forza e la riproduzione di uno Stato. Accrescere quanto più si può il numero de' venditori d'ogni merce, diminuire quanto più si può il numero dei compratori: questi sono i cardini sui quali si raggirano tutte le operazioni di economia politica; e sebbene talvolta non si distinguessero esattamente i contorni di queste due idee nel proporre e dirigere le operazioni pubbliche, il fatto è però che tutte si vedono spinte verso l'uno di questi due principj.

L'accrescimento dell'annua riproduzione debb'essere lo scopo della economia politica: questo non può ottenersi se non col facile e pronto sfogo di tutta la porzione eccedente i bisogni interni dello Stato: ciò non può aversi che a misura che il prezzo interno è minore del prezzo estero: a conseguir ciò, bisogna, per le cose già dette, che *i venditori ai compratori abbiano la maggior proporzione possibile.* Alcune volte le operazioni tendono a scemare il numero dei compratori, altre volte ad accrescere il numero dei venditori. Pare che e l'uno e l'altro di questi due mezzi conducano allo stesso fine; ma dirò in seguito quali effetti diversi cagionino questi due mezzi, e come ogni equilibrio, fatto per *addizione,* accresca la vita dello Stato; fatto per *sottrazione,* invece accosti al non essere.

Quando io dico che conviene che i venditori ai compratori abbiano la maggiore proporzione possibile, non distinguo la classe degli uomini per modo che un uomo medesimo non possa agire e nell' una e nell' altra. Ogni nazione è naturalmente composta di *venditori* e *compratori.* Ogni *venditore* di una merce è, e debb'essere *compratore* delle merci che consuma; anzi perciò ogni uomo è *venditore,* perchè debb'essere

compratore, essendo che senza un bisogno l'uomo non si scuote dall'indolenza, nè si pone al lavoro o al traffico se non per cercare i mezzi di procurarsi le consumazioni proprie. Sarebbe adunque una chimera una nazione composta di soli venditori; sarebbe un effetto senza cagione.

Sebbene io dica che nessuno è *venditore* se non perchè è *compratore*, non ne segue però che accrescendosi i venditori si debbano accrescere i compratori, o accrescendosi i compratori si debbano accrescere i venditori entro una nazione che ha commercio colle altre. Io tratto in questo luogo de' principj generali dell'economia per promovere l'industria di un popolo e la coltura di uno Stato; onde sebbene, vagamente pensando, ogni compra supponga una vendita e ogni vendita una compra, non perciò ogni venditore nazionale suppone un compratore nazionale; ma anzi o l'uno o l'altro possono essere in paese estero, e così la somma totale de'compratori interni può essere in maggiore o in minore ragione colla somma totale de' venditori interni. Un ramo di commercio esclusivamente esterno, in cui, cioè, i venditori fossero nello Stato e i compratori fuori di esso, contribuirebbe sommamente all'annua riproduzione nazionale, e sarebbe ottimo, perchè questo farà colare ogni anno dalla nazione compratrice alla venditrice nuova quantità di merce universale ripartita su tutti i venditori e riproduttori di essa; perchè accrescerà la circolazione interna colle consumazioni che necessariamente dovranno fare tutti gli uomini impiegati a quella riproduzione; perchè finalmente manterrà nello Stato tanti cittadini di più stipendiati dal forestiere, quanti saranno i riproduttori e commercianti di essa merce. Una riproduzione che si consuma nello Stato, *impedisce* le perdite; una consumazione che ivi non si riproduce, fa *perdere;* una riproduzione che non si consuma e si trasmette, fa *guadagnare.*

Ho detto poc'anzi che tutte le operazioni di economia politica cadono sopra uno di questi due principj: *accrescere i venditori*, ovvero *diminuire i compratori.* Con quai mezzi tenteremo noi di ridurre i venditori ai compratori alla maggior possibile ragione? Forse con leggi vincolanti e coercitive?

Saranno forse le leggi indirette? Questi oggetti meritano di essere esaminati.

§ VI. — VIZIOSA DISTRIBUZIONE DELLE RICCHEZZE.

Il numero de' venditori sarà sempre maggiore in una nazione, a misura che le fortune saranno distribuite con maggiore uguaglianza e sopra un maggior numero. Vediamo infatti che ne'paesi ove la sproporzione delle ricchezze ci presenta il compassionevole contrasto della nuda affamata plebe, che dalle strade rimira l'orgoglioso fasto di alcuni pochi rigurgitanti di comodi e ricchezze, ivi scarsissimi sono i venditori di ogni merce tanto indigena che straniera, molti sono al paragone i compratori, e i prezzi talmente alti, che pochissima esportazione posson fare agli esteri; l'annua riproduzione è ridotta stentatamente al necessario; la terra, su cui passeggiano uomini o avviliti o oppressori, mostra la sua faccia sterile e infeconda; tutto languisce e dorme, aspettando o un legislatore che voglia e possa e sappia (combinazione fortunatissima!), o l'estremità de' mali, i quali sono i più funesti, ma forse gli unici precettori che persuadono con intima convinzione quale sia la strada della verità.

Quando le ricchezze della nazione sono costipate nelle mani di pochi, da que' pochi debbe il popolo ricevere l'alimento, e que' pochi venditori dispotici del prezzo obbligheranno la plebe a una stentata dipendenza. I pochi magnati, arbitri d'ingoiare colle loro ricchezze ogni classe di merce, cagioneranno in quello Stato frequenti monopolj e frequenti carestie artificiali. Nessuna abbondanza, nessuna libertà civile troverassi presso di quella nazione; il commercio vi sarà sconosciuto e l'agricoltura vi sarà negletta. Che se la sproporzione delle ricchezze sarà nella divisione delle terre, dico che l'agricoltura non potrà prosperarvi generalmente giammai; poichè se il gran terriere farà coltivare a conto proprio tutta l'estensione de' suoi fondi, vi è gran pericolo che, anzi che tollerare l'affanno di assistere da vicino ad ogni punto della vasta sua proprietà con un'inquietudine incessante, abbandonerà la direzione alla cura de' mercenarj, e nel seno

dell'opulenza dormendo egli, tutto si farà languidamente. Che se il gran terriere confiderà a un fittuario il suo fondo, il fittuario procurerà di ritrarre dal fondo quanto siagli fattibile per lo spazio in cui dura l'affitto, nulla curandosi poi quand'anche diventi sterile e deserto il fondo pel tempo avvenire. Laddove il mediocre possessore punto dal proprio bisogno, capace di vegliare sopra di un'estensione limitata, cauto nella conservazione non meno che per la fecondità della sua terra, vi procura la riproduzione massima, e i prodotti del suolo originalmente ripartiti in più proprietarj vengono al mercato offerti da un maggior numero di venditori, e così al prezzo più mite; nè vi è opera grande destinata a preservare o arricchire un distretto, la quale se da un ricco terriere può intraprendersi, non si possa del pari eseguire dall'associazione di molti possessori. Quindi è, che laddove la proprietà delle terre sia ammassata in grandi porzioni, ivi l'agricoltura sicuramente sarà negletta; e per lo contrario in ogni paese che trovisi suddiviso in molti possessori, ivi l'agricoltura sarà attiva e industriosa, quand'anche fosse il terreno difficile e di poca fecondità.

La legge agraria de'Romani, l'anno giubilaico degl'Israeliti, varie leggi di Licurgo e d'altri antichi legislatori avevano lo scopo d'impedire i grandi ammassi e conservare la suddivisione de'fondi. Erano leggi dirette, utili al fine di preservare la repubblica dalla tirannia di un solo, ma funeste al fine d'industria. La perpetua uniformità esattamente osservata toglierebbe l'emulazione e farebbe in guisa, che nessuno avendo lo stimolo del bisogno, tutto languirebbe e si accosterebbe la società allo stato isolato e selvaggio; la consumazione avrebbe per oggetto le sole produzioni interne, e quest'annua riproduzione non eccederebbe il minimo limite degli interni bisogni. Le leggi dirette possono allontanare i delitti, ma non mai animare l'industria.

Nella troppa disuguaglianza delle fortune, egualmente che nella perfetta eguaglianza, l'annua riproduzione si ristringe al puro necessario e l'industria s'annienta, poichè il popolo cade nel letargo, sia ch'ei disperi una vita migliore, sia che non tema una vita peggiore.

Una nazione che sia di mezzo a questi due estremi, cioè dove nè la plebe sia fra gli stenti di una squallida povertà, nè sia tolta la speranza d'ingrandire e migliorar di fortuna, quella è in istato di ricevere le più felici impressioni che la spingano al bene, e se a questo stato non è una nazione, converrà preliminarmente ridurvela.

I mezzi per isminuzzare e dividere i patrimonj troppo ammassati, e far circolare i beni di fortuna sopra un maggior numero d'uomini, non possono mai essere mezzi diretti, poichè sarebbe questo un attentato contro la *proprietà*, che è la base della giustizia in ogni società incivilita. Indirettamente ciò si potrà ottenere quando nell'ordine delle successioni alla eredità vengano dal legislatore uniformati tutti i figli senza riguardo al sesso e al tempo della loro nascita; quando nessuna porzione di terra e nessun bene resti immutabilmente segregato dalla circolazione de' contratti; quando alcune privative pompe che si arrogano i magnati vengano o ad essi tolte, se hanno un principio di usurpazione, o rese comuni a un più gran numero; quando alcuni articoli di lusso puramente di ostentazione, e che si esercitano su merci straniere, vengano più dall'esempio del legislatore che da' suoi ordini proscritti; quando insomma s'interpongano questi mezzi indiretti, i quali benchè da principio riescano lenti, mantenuti però in vigore non mancano di ottenere l'effetto e di spandere sopra un più gran numero i beni ammucchiati su pochi.

Queste operazioni però sono da scegliersi e combinarsi con maggiore o minore energia a misura della civile costituzione di un popolo, essendo, come ognun vede, più conforme allo stato popolare e dispotico la possibile uguaglianza, ed allo stato monarchico e aristocratico la distinzione dei ceti e la perpetuità di essi.

§ VII. — DE' CORPI DE' MERCANTI E ARTIGIANI.

In una nazione adunque, in cui restino salutarmente distribuite le fortune, per modo che il popolo largamente trovi il necessario fisico, e speri coll'industria ciascuno di poter

godere anche de' comodi; in quella nazione, dico, basterebbe che le leggi non vi avessero posto ostacolo, perchè il numero de' venditori di ogni merce sarebbe il massimo possibile nelle sue circostanze. Poichè, dove la industria sia svincolata ed abbia tutta la naturale sua attività, concorre ad ogni professione tanto numero per esercitarla, quanti è capace di mantenerne l'utile che se ne cava.

Ma in ogni paese, dove più, dove meno, i legislatori sono stati sedotti da uno spirito mal pensato di ordine e simmetria, ed han cercato di compassare e modellare quel moto spontaneo della società, di cui le leggi possono bensì conoscersi con un attento esame sui fenomeni politici, non mai anticipatamente prescriversi; siccome nelle lingue è accaduto, che non mai i grammatici hanno potuto organizzarle a loro talento, ma sibbene esaminarle, formate che furono da una massa d' uomini con una libera scelta, ed i filosofi posteriormente le analizzarono e ne confrontarono le analogie.

L' idea di radunare ogni arte ed ogni mercatura in un corpo, e di dare a questo corpo i suoi statuti, prescrivere il tirocinio, l' esame e la qualità requisita per esservi annoverato, prevalse in ogni nazione e tuttavia sussiste nella maggior parte. Essa porta con sè un' apparenza di saviezza e di prudente circospezione. Sembra che si assicuri in tal guisa il buon servizio del pubblico, la perfezione de' mestieri, la fedeltà nella contrattazione, e che s' impedisca che gli uomini senza costume e senza pratica possano defraudare i cittadini e screditare le produzioni interne presso gli stranieri.

Chiunque però si volgerà ad esaminar da vicino queste istituzioni, troverà che gli effetti ordinarj di esse sono di rendere difficile l'industria de' cittadini, di costipare nelle mani di pochi le arti e i diversi rami del commercio, di soggettare i manufattori e i mercanti a' pesi di diverse tasse, e di tenere sempre al livello della mediocrità e talora anche al disotto ogni manifattura. Liti incessanti fra corpo e corpo, e fra corpo e membri; spese voluttuarie e vane fatte dalla cassa comune, le quali ricadono a peso di ciascun individuo; per-

dite di tempo per inutili formalità e capricciosi ufficj; espilazione talvolta dei piccoli magistrati di quelle ridicole repubbliche; rivalità, odj, guerre contro chiunque ardisca di essere più esperto o più industrioso. Tale è la scena che rappresentano ordinariamente questi corpi, esaminati che siano da vicino. Uno spirito di lega e monopolio gli anima, per cui tendono a stringere nel minor ceto che possono l'utile del loro commercio; ed ecco come anche dagli effetti si trovi quanto vane fossero le speranze che si ebbero nella loro istituzione.

L'esame che essi fanno degli alunni si riduce a un tributo ordinariamente, tal che un abile e povero cittadino viene ridotto o ad abbandonare la patria o a rivolgersi ad altro partito; nè quest'esame garantisce il pubblico dall'aver pessimi operaj approvati da queste maestranze, di che l'esperienza può conoscersi in ogni paese; e quello che dico dell'abilità si può estendere anche alla buona fede che è dagli uomini trattata nella stessa guisa, siano essi arruolati in corpi, siano essi scapoli, tosto che l'invito al guadagno sia in essi più forte de'loro principj morali.

L' effetto solo adunque che questi corpi producono, si è quello di diminuire il numero dei venditori interni, conseguentemente accrescere il prezzo delle merci, diminuire il numero de'contratti, frenare l'attività dell'industria e scemare l' annua riproduzione.

Un'arte vi è, la quale per necessità non debbesi lasciare intieramente libera, ed è quella degli speziali: troppo si avventurerebbe altrimenti la sanità del popolo. Il porre limiti al loro numero non spetta all'economia politica, ma a' progressi della saggia medicina dubitatrice. Gli argentieri, i drappieri, i cuoiaj prospereranno meglio sotto un'intiera libertà, colla condizione soltanto che il bollo autentico della nazione non sia apposto se non all'oro ed argento del vero titolo, a'panni, a' cuoj preparati con determinate leggi e costituzioni.

I privilegi antichi de'corpi delle arti, i debiti che molte volte trovansi ad essi addossati sono oggetti piccoli e facilmente rimediabili con una saggia politica. Se questi corpi

portano il peso di un parziale tributo, sarà sempre facile il trovare un fondo su di cui più innocuamente collocarlo. Aprasi la strada ampia e libera a chiunque di esercitar la sua industria dove più vuole; lasci il legislatore che si moltiplichino i venditori in ogni classe, e vedrà in breve l'emulazione e il desiderio di una vita migliore risvegliar gl'ingegni, rendere più agili le mani del suo popolo, perfezionarsi le arti tutte, ribassarsi il livello de'prezzi, l'abbondanza scorrere dovunque guidata dalla concorrenza, inseparabile compagna di lei; e siccome l'albero, annodato artificiosamente e forzato nelle sterili piazze che noi chiamiamo giardini, languisce e malamente vegeta sin che da quei vincoli resti frenato l'umore che gli dà vita, e sciolto da essi l'anima gli scorre ne' tronchi, rinverdiscon le foglie, il succo nutritivo spandesi liberamente, e s'alza vegeto al cielo per ricompensare co' suoi frutti la saggia mano che scatenò la natura; così nelle società accader deve che tutto prenda lena e vigore e si riscaldi, quando il desiderio di migliorare la sorte non incontri ostacolo, e possa per ogni dove spignersi e largamente e sicuramente signoreggiare.

Il giudizio del compratore è sempre il più disappassionato e il più equo; e l'inesperto come l'indiscreto venditore resteranno sempre solitarj, e per mancanza di profitto verranno costretti o a diventar buoni o a uscire dalla professione. I corpi dunque delle arti e dei mestieri non producono il bene per cui furono istituiti, tendono a diminuire l'annua riproduzione e ad accostar la nazione alla sterilità; abolendoli adunque si farà un'ottima operazione e si moltiplicheranno salutarmente i venditori. Dovrà perciò il legislatore dimenticare intieramente l'oggetto delle arti e de'mestieri? No. Egli le proteggerà con buone e sante leggi. Egli stabilirà un metodo facile e breve e non dispendioso, col quale ciascuno possa avere la forza pubblica in soccorso qualora gli venga mancato di fede. Egli organizzerà le leggi per modo che un fallito doloso sia esemplarmente punito, un fallito innocente soccorso, un creditore oppresso dai dilungamenti assistito. Farà osservare religiosamente la fede de' contratti. Stabilirà le condizioni, colle quali i libri dei negozianti deb-

bono avere autenticità. Veglierà acciocchè le manifatture nazionali non sieno decorate dal pubblico impronto, se non travagliate secondo le opportune leggi. Proteggerà le manifatture interne approvate liberandole dal tributo, e respingendo le estere in emulazione con un tributo saggiamente collocato. Preserverà il fabbricatore, il mercante e l'artigiano da ogni indebita inquietudine dei finanzieri. Darà pronto castigo a chi ingannerà o nel peso o nella qualità o nella misura. Tali sono le mire, tali sono gli ufficj, co'quali il legislatore proteggerà il corpo de'commercianti.

§ VIII. — DELLE LEGGI CHE VINCOLANO L'USCITA DELLE MERCI DALLO STATO.

Un altro ostacolo frappongono le leggi all'accrescimento del numero de'venditori, ed è la proibizione all'uscita di qualche natural prodotto del paese. Si è creduto che potesse uscire da una nazione col moto naturale del commercio anche parte del necessario al di lei consumo; nei viveri singolarmente questo timore prevalse, e con paterno e rispettabile principio in quasi tutti i paesi si pubblicarono delle leggi proibitive del trasporto delle interne produzioni più preziose. Si proibì pure di trasportare agli esteri le materie prime delle manifatture, colla plausibile idea di spingere a prosperità le fabbriche interne, e impedire agli esteri l'entrare in concorrenza.

O queste leggi vincolanti sono universalmente da ogni cittadino osservate, ovvero non lo sono. Se la legge è osservata generalmente e che sia fisicamente impedita ogni esportazione, dico che la coltivazione di quel genere infallibilmente dovrà limitarsi alla sola consumazione interna, poichè ogni porzione eccedente questa consumazione sarebbe di nessun valore. Anzi tutti i minuti possessori e venditori di questa merce, temendo questo *non-valore,* cederanno all'astuzia di alcuni pochi ricchi e attivi che ne faranno ammasso; e così, ristrettosi a pochi il numero dei venditori, l'abbondanza interna diminuirà.

Se poi la legge potrà per taluni essere derogata, ovvero

fraudata, egli è evidente che presso questi tali si ammasserà la merce vincolata, e questi potranno trovare utile il vuotarne lo Stato in grosse partite, e condurvi quella carestia che appunto si cercava di prevenire co'vincoli. La politica è piena di paradossi, perchè sono sottilissimi i fili che tengono unite le cagioni agli effetti, e perchè l'attenzione degli uomini rimira gli oggetti riuniti in masse grandi confusamente e non distinti ne'loro elementi.

La terra che abitiamo riproduce ogni anno una quantità corrispondente all'universale consumazione; il commercio supplisce col superfluo di una terra al bisogno di un'altra, e colla legge di continuità si equilibrano dopo alcune oscillazioni periodicamente *bisogno* e *abbondanza*. Egli è un malinconico errore il riguardare gli uomini ridotti a gettare il dado a chi debba morir di fame; riguardiamoli con occhio tranquillo, e riceveremo idee più vere e consolanti. Fratelli di una vasta famiglia sparsa sul globo, spinti a darci vicendevolmente soccorso, vedremo il gran motore della vegetazione averci largamente provveduti di quanto fa d'uopo per sostenere i bisogni della vita. I soli vincoli artificiali hanno potuto ridurre gli Stati a'timori della fame, i quali, cresciuti a un dato segno, sicuramente la producono, quand'anche si trovi provvisione bastante a saziarla. La maggior parte delle carestie non sono fisiche, ma di opinione; di quella opinione regina del mondo, che distribuisce la felicità e la miseria sugli uomini e sui regni con maggiore impero e sicurezza di quello che non lo facciano tutti gli altri esseri fisici collegati.

Dico che le leggi proibitive sono o insterilitrici o inutili. Ho provato che sono insterilitrici, perchè diminuiscono il numero de'venditori; resta a provare quando sieno inutili. Tali sono quando uno Stato non produca del superfluo nel genere che si proibisce. Dico adunque che il necessario all'interna consumazione non può mai uscire da uno Stato dove la natura sola diriga il commercio, poichè nessun venditore ricuserà di cedere la sua merce al compratore nazionale, che senza ritardo o pericolo gliela paga, per fare la spesa di trasportarla all'estero, correre il rischio del deperimento nella condotta e differire in oltre a riceverne il prezzo. Il compra-

tore nazionale avrà poi sempre la preferenza anche nel prezzo, poichè l'estero dovrà pagare tanto di più quanto costano le spese e il pericolo del trasporto, le gabelle imposte sull'uscita e il ritardo al pagamento; ed ecco l'argine che conterrà sempre nello Stato la quantità proporzionata all'interno bisogno, e ve la conterrà a un prezzo sempre minore di quello a cui dovranno pagarla i forestieri.

Le proibizioni all'uscita sono adunque ostacoli alla libera espansione dell'industria; sono di più una facile sorgente di corruzione, chè tale si è sempre una legge arbitraria, per cui sia interesse di molti cittadini il vederla o derogata parzialmente o delusa.

§ IX. — DELLA LIBERTÀ DEL COMMERCIO DE'GRANI.

Siami permesso il trattenermi sopra una parte di quest'oggetto, cioè sulla libertà del commercio de'grani, sulla quale la comune opinione degli autori non ha peranco potuto superare la timidezza di molti. L'argomento è interessante, e le ragioni che son per dire credo che abbiano della forza. Due mali si temono dalla libertà del commercio de'grani. Il primo male si è ch'ei venga a mancare nello Stato. Il secondo male si è che ascenda a un prezzo così alto che opprima il popolo. Esaminiamo questi due pericoli.

Perchè un commercio si faccia, non basta che sia *libero*, bisogna che sia *utile*. L'utilità di un trasporto nasce dalla differenza del prezzo. Non si perda mai di vista questo principio; posto il quale, dico così: Dovunque sia libera la contrattazione di una merce, tosto che appaia differenza sensibile fra il prezzo che si fa nell'interno e il prezzo esterno, differenza che ecceda le spese del trasporto e del tributo, vi sarà guadagno a trasportar la merce dove il prezzo è maggiore; e tosto che vi è guadagno, i possessori della merce vi concorrono a gara per partecipare di quel guadagno, e con tanto maggior impeto quanto il guadagno è maggiore e sin tanto che cessi il guadagno. Questo fa vedere che dove la contrattazione è libera non vi può essere differenza sensibile e durevole di prezzo; ma questo debbesi livellare natural-

mente fra le diverse provincie confinanti. Da qui ne viene che quando una merce di uso comune si vede a salti improvvisi calare e crescere di prezzo, ed essere sensibilmente e costantemente diverso il di lei prezzo da un distretto all'altro, si deve dire che questo è un moto artificiale, effetto dei vincoli e degli ostacoli impeditivi del commercio. Ne' paesi, ne'quali è libero questo commercio, il prezzo de'grani si sostiene a un livello uniforme. Quelle impensate e saltuarie variazioni nel prezzo de'grani, che si vedono negli Stati vincolati, fanno tremare alcuni al solo nome di libertà, perchè si figurano che, data questa fluttuazione di prezzo, si potrebbe con somma rapidità rendere esausto lo Stato. Pecca quest'argomento, perchè suppone l'effetto, tolta che ne fosse la cagione.

Se il trasporto di una merce si fa a misura dell'utile che vi è nel farlo; se questo utile è proporzionato all'eccesso del prezzo estero sopra l'interno; se quest'eccesso, posta la libertà, è il minimo possibile, ne viene in conseguenza che, data la libertà del commercio, uscirà del grano la minima quantità possibile; nè si potrà mai averne nello Stato in maggiore abbondanza, a meno che non ne venga assolutamente proibita non solo ma impedita espressamente ogni esportazione; nel qual caso di tanto se ne diminuirà l'annua riproduzione quanto è il grano superfluo eccedente l'interna consumaziona, siccome si è detto, e la nazione si accosterà al pericolo venturo della carestia.

Ma questa fisica custodia troppo difficilmente si otterrà. Gl'interessi privati cospirano colla loro pluralità a deluder la legge. I custodi moltiplici son sempre soggetti a inganno o a corruzione. Difendere i confini esattamente colla forza non si può in un sistema stabile. Perciò ne'paesi vincolati ordinariamente accade, che se il raccolto eccede l'interna consumazione, al tempo della messe il prezzo de'grani è avvilito, essendo che più sono i venditori che i compratori. Alcuni monopolisti, profittando del vincolo comune, e con una fatale industria avendo mezzi di sottrarsi al rigor della legge, se ne renderanno padroni; il che fatto, il prezzo s'alzerà perchè sono ridotti a pochi i venditori; dalle loro mani passerà

in grosse partite ad un monopolista estero, e così costantemente sussisterà l'utile a trasmetterne perchè i venditori esteri non sono accresciuti; quindi quella stessa quantità che mercanteggiata liberamente avrebbe livellati i prezzi, uscirà senza livellarli, e il prezzo interno, minore da principio del vero prezzo comune, allungherà il raggio di quella sfera di relazioni che ha il commercio coll'estero, onde ridotta a dar alimento a' popoli più remoti sarà la nazione vincolata in pericolo di penuria. Tale è la serie delle cose che sono prodotte dalle leggi dirette e vincolanti.

Se poi vi fossero persone incaricate a conceder le tratte de' grani, acciocchè, assicurato il necessario allo Stato, abbia sfogo il superfluo, questa idea prudentissima al primo aspetto riuscirà ineseguibile nella pratica. Non è possibile il far ogni anno un calcolo nemmeno di approssimazione sulla quantità dei grani raccolti; in conseguenza, posto che anche si sappia la vera annua consumazione, non si potrà definire a quale quantità ascenda ogni anno il superfluo. Di più questo calcolo inesattissimo non sarà fatto se non più mesi dopo il raccolto. Dovrà dunque sospendersi ogni tratta di grano per tutto il tempo anteriore a questo calcolo, cioè per tutto il tempo nel quale i possessori delle terre saranno stati costretti dall' inesorabile bisogno a venderlo, e sarà questa derrata già tutta ammassata presso i monopolisti prima che se ne possa fare commercio. Ecco la ragione per cui i paesi, che non permettono esportazione de' grani se non per tratte, si espongono bene spesso a pericoli o di vuotare il paese, o di fare che manchi il compratore e si diminuisca questo importantissimo ramo di agricoltura.

Di tutte le merci anche le più necessarie alla vita comune, olio, vino, panni, tele ec., non ne manca mai il necessario allo Stato, quantunque ne sia libera la contrattazione e il trasporto. Perchè temesi adunque che la merce *grano* esca dallo Stato e ne manchi il necessario, se la legge non accorre ad impedirne l'uscita? Si dirà forse che il grano è una merce più preziosa di ogni altra. Si osservi però ch' ella lo è tanto per noi quanto per gli esteri, onde aggiungendo eguali quantità da una parte e dall'altra, le relazioni fra noi e gli esteri

rimarranno precisamente quali sono in ogni altra merce meno preziosa.

Il necessario fisico non può uscir mai da uno Stato che abbia la libertà del commercio, perchè dovunque vi è concorrenza, non vi possono essere monopolisti. L'interesse di ogni cittadino veglia sopra le usurpazioni di ogni cittadino; e tanti a gara si affollano a partecipare dell' utile, che questo resta sempre diviso sul numero maggiore possibile; da che ne viene che que' grandiosi ammassi, i quali si vedono ne'paesi vincolati, sono fisicamente impossibili a farsi ne'paesi liberi. Se dunque uscirà la merce dal paese libero, uscirà in molte e replicate partite, uscirà per gradi; e a misura che le ricerche si accresceranno, gradatamente si alzerà il prezzo, perchè niente di clandestino può ivi succedere dove l'attività d'ogni uomo abbia lo stimolo dell' utile a invigilare sulle usurpazioni altrui. Ne' mercati apertamente si faranno i contratti, e così s' alzerà di tanto il prezzo interno della merce, che all' estero non converrà più di comprarla; e la natura delle cose da sè medesima avrà interdetta l' uscita al primo accostarsi del pericolo che uscisse più del superfluo. Infatti l'estero dovrà sempre pagare la nostra merce quello che la paghiamo noi, più il *trasporto* e il *tributo* all' uscita, più il *pericolo* e il *ritardo* del pagamento. La sfera delle relazioni di ogni Stato coi finitimi è circoscritta, e ciascuno Stato adiacente a noi diventa centro di un' altra sfera e così da vicino a vicino; per la qual connessione ne accade che, cresciuto il prezzo da noi a un dato segno, il finitimo si volgerà a cercare il restante del suo bisogno da qualche altra parte.

Taluni sostengono un' opinione, la quale può destar maraviglia ma non persuasione, cioè che la libertà convenga a'paesi sterili e sia pericolosa a' fecondi. Si rifletta che i paesi sterili in grano pure ne possiedono, poichè ne ricevono dal forestiere; e la porzione necessaria alla loro consumazione, che hanno ricevuta dagli esteri, non potrebbe uscire da quello Stato senza pericolo della fame. O dunque il necessario non può uscire, o veramente lo può. Se no, perchè lodare i vincoli nei paesi fecondi? Questi adunque non impediranno l' uscita che al superfluo in rovina della coltura, ovvero per

mezzo di monopolisti faranno uscire oltre il superfluo anche porzione del necessario, e cagioneranno una mancanza che non si sarebbe provata abbandonando questa livellazione alla saggia natura delle cose. Se poi si sostiene che il necessario possa uscire colla libertà, dove mai sarà più da proscriversi questa libertà se non ne'paesi, ne'quali il primo moggio che ne uscisse potrebbe essere un decreto di morte di un cittadino?

Fa maraviglia come in mezzo a tutta la rete de' vincoli tessuti ne'secoli passati non sia mai caduto in mente di vincolare anche la custodia del grano destinato per sementare. Infatti seguendo i principj coattivi, che non suppongono inerente alla natura delle cose medesime il moto al bene, ma vogliono imprimervi questo moto, che non poteva dirsi per intimorire gli animi volgari e far risguardare salutarissimo e provvidissimo il vincolo sul grano da seminare? Questo è una parte sensibilissima del raccolto, e sarà almeno la quarta parte: « E che diverrà lo Stato, poteasi dire, se la spensieratezza e l'ingordigia caverà da' granaj questo germe della ventura raccolta e lo macinerà? L'incentivo dell'utile è sempre urgente; l'uomo sacrifica i bisogni dell'anno venturo agli attuali. Dunque si obblighi ogni possessore a depositare una proporzionata quantità di grano sotto la tutela pubblica per seminare il suo campo. » E pure questo non si è fatto mai; è mancato mai per questo il grano bastante a seminare? Non mai. Perchè l'interesse privato di ognuno, quando coincide col pubblico interesse, è sempre il più sicuro garante della felicità pubblica.

Che se si teme non la mancanza del grano, ma l'esorbitanza del prezzo in seguito alla libertà, nemmeno questo timore è fondato. In uno Stato vincolato, al tempo della messe ne è vile il prezzo, poichè, come già si è detto, il possessore non trova che pochi compratori del suo superfluo. Ammassato poi il grano in poche mani di monopolisti, il prezzo s'accresce anche nell'interno, poichè gli artigiani e la maggior parte degli abitanti nelle città formano una giornaliera squadra di compratori. Così la maggior parte dell'anno non resta il grano al livello del prezzo che sarebbe utile, anzi ne-

cessario per sostenere la mano d'opera nell'interno dello Stato. L'effetto dei vincoli si è di alzare il livello del prezzo interno, e assai più l'esterno delle nazioni che prendono la merce da noi; perchè l'effetto dei vincoli si è di radunare la merce in poche mani, cercando ognuno di sbrigarsi di un frutto del quale non può liberamente disporre, e profittando alcuni pochi privilegiati della comune servitù per fare essi soli un privativo commercio, tanto più seducente quanto maggiore e più rapida si è la fortuna che promette. Inutilmente la legge fulminerà i monopolisti; potrà rovinarne alcuni, ma saranno immediatamente succeduti da altri; troppo grande è l'utile in questa frode, e troppi mezzi vi saranno sempre, perchè il ricco addormenti i subalterni custodi della legge. Sempre che vi saranno vincoli, vi saranno monopolisti, e sin che essi vi sono, piccolo sarà il numero dei venditori nel corso ordinario dell'anno a fronte de'compratori; perciò dovrà sempre il prezzo esserne alto.

Suppongasi quello che non è, e concedasi che il prezzo del grano sarebbe più alto colla libertà di quello che sia co'vincoli; prima di decidere se convenga avere i grani a prezzo alto, ovvero a prezzo vile, converrà esaminare da qual de'due partiti sia l'interesse della maggior parte de'nazionali, giacchè l'interesse pubblico altro non è se non l'aggregato degl'interessi de' particolari. Per decidere adunque se l'interesse pubblico esiga d'avere il prezzo alto, ovvero basso, bisogna osservare se sia nello Stato maggiore il numero de' venditori di grano, ovvero quello de'compratori. Le nazioni mancanti di grano non hanno leggi proibitive di questo commercio. Si parla adunque di una nazione coltivatrice e che abbia del superfluo di grani. In questa nazione, dico, sarà assai maggiore il numero dei venditori di grano di quel che non lo siano i compratori. Tutti i contadini saranno venditori, e il numero di essi eccederà di assai il numero degli abitanti nella città; e da questi ultimi si detraggano tutti i facoltosi, e si vedrà che per sollevare un povero cittadino si porterebbe la desolazione a sei o otto poveri agricoltori. Che i contadini sieno venditori di grano e non compratori in un paese fertile di grani, è facil cosa a capire. Basta riflettere

che essi non comprano il grano nè il pane, ma consumano il pane fatto dal grano che essi medesimi coltivano; essi non pagano il proprietario della terra immediatamente col grano, ovvero col danaro che hanno ricavato vendendolo; essi, per comprarsi il vestito e le consumazioni, necessariamente adoprano il prezzo del grano venduto; tanto è ciò vero, che in uno Stato abbondante di grano il contadino sarà più miserabile quando i prezzi de' grani saranno più vili. Ciò posto, qual è l' aspetto in cui ci si presenta dappertutta quasi l'Italia l' uomo il più necessario e il più benemerito della società? Vediamo il miserabile contadino, nude le gambe e scalzo; egli ha sul suo corpo il valore di tre o quattro lire e non più; egli mangia un pane di segale e di miglio; non mai beve vino; rarissime volte si pasce di carni; la paglia è il suo letto prima d' avere una moglie; un meschino tugurio è la sua casa; stentatissima è la sua vita e faticosissimi i suoi lavori. Egli si consuma e si logora sino all' ultima vecchiaia senza speranza di arricchire, e contrastando colla miseria per tutto il corso de' suoi giorni, null' altro bene raccoglie se non quello che accompagna una vita semplice e che producono l'innocenza e la virtù. Egli non trasmette a' suoi figli altra eredità che l'abituazione al travaglio. Generazione d'uomini frugalissimi, laboriosissimi, che danno un valore alle terre ed alimentano la spensieratezza, l'ozio e i capricci della città! Questi sono gli oggetti remoti dallo sguardo del cittadino, oggetti degni di eccitare tanta commiserazione per lo meno, quanta ne muove la mendicità per lo più meritata dalla plebe civica.

La libertà adunque nel commercio de' grani non può giammai in nessun Stato, in nessuna circostanza portar nocumento nè alla sussistenza, nè all' abbondanza della nazione; nè possono mai essere di giovamento gli ordini costringenti delle leggi. Se si dubiti della verità di questi principj, se ne appelli la decisione alla sperienza, e si ritroverà che gli Stati che non hanno nè corpi di arti e mestieri, nè leggi vincolanti all' uscita de' loro prodotti, sono più floridi e opulenti degli altri ne' quali tali organizzazioni coercitive sussistono, e tanto più si accostano gli Stati all' ubertà e all' abbondanza quanto meno si fatte leggi si tengono in vigore.

§ X. — DE' PRIVILEGI ESCLUSIVI

Un' altra conseguenza emana da questi principj, ed è che tutte le privative e tutti i privilegi esclusivi sono diametralmente contrarj al bene di uno Stato. Pare veramente a primo aspetto che un introduttore di una nuova arte possa meritare questo favore, di vedere interdetto ad ogni altro l' entrare in concorrenza con lui e dividerne l' utilità. Questo principio di equità prevalse e tuttavia prevale in molti Stati, senza eccettuarne anche alcuni de' più avveduti e sapienti; ma difficilmente mi si troverà una coltura, una fabbrica, un artifizio che siasi costantemente sostenuto ed abbia ridotto il suo oggetto a perfezione, ottenuto che ebbe il privilegio esclusivo. Tolta all' artefice l' emulazione, assicurato ch' egli sia d' essere il solo venditore, gli manca lo stimolo per far bene; e come alcune famiglie per essere state troppo facoltose spensieratamente vanno in rovina, così il monopolista facilmente si conduce a deperire. O l'introduttore della nuova arte la possiede a un grado da non temere che alcun cittadino lo sorpassi, ovvero non è giunto a questo segno; nel primo caso, il privilegio esclusivo egli è quasi inutile, poichè l' artefice porta già seco il migliore di tutti i privilegi, l' eccellenza; nel secondo caso poi, sarebbe ingiustizia l' interdire l' esercizio dell' industria in quella parte ad ogni cittadino in favore di un mediocre manufattore, il quale altronde può essere con eguale attrattiva e col mezzo più innocuo di una gratificazione invitato a piantare la nuova introduzione. Così lasciasi aperta sempre la strada, sicchè in ogni genere possa apparire il maggior numero dei venditori che si può.

Da ciò ne viene pure in conseguenza che certe manifatture e fabbriche prepotenti, e che più signorilmente colpiscono e stimolano l' attenzione del forestiere, sono per lo più o di pochissima utilità ad uno Stato o di danno talora. Una fabbrica che ci presenti gran pompa porta seco il monopolio naturalmente, perchè non vi sarà chi ardisca entrare in concorrenza con lei. Cento telaj distribuiti sopra dieci fabbricatori saranno più utili, di quello che forse non lo sieno du-

gento dipendenti da un fabbricatore solo, perchè i venditori si moltiplicano, la gara fa che si perfezionino, e riducasi il prezzo al grado più utile per la nazione, ed il guadagno distribuito su più fabbricatori stimola sempre l'industria di ciascuno.

Dico adunque che il numero de' venditori in ogni classe possibile bisogna lasciarlo moltiplicare naturalmente senza porvi alcun limite, acciocchè si ottenga in ogni classe il minor prezzo possibile, il quale solo può accrescere l'annua riproduzione procurando lo sfogo della porzione eccedente; e questa teoria deve estendersi, come dissi, ad ogni classe possibile di venditori anche di quelle derrate che servono al puro interno consumo giornaliero, perchè il prezzo di ogni mercanzia e di ogni derrata deve necessariamente comprendere il prezzo di quanto ha consumato l'agricoltore o il manufattore; conseguentemente l'abbondanza di ogni più minuto genere contribuisce come elemento nell'abbondanza d'ogni merce, a misura che ne è più popolare la consumazione.

§ XI. — ALCUNE SORGENTI DI ERRORI NELL'ECONOMIA POLITICA.

Acciocchè i compratori ai venditori abbiano la maggior proporzione possibile nell'interno della nazione, oggetto unico e primitivo a cui tendono tutte le operazioni dell'economia politica, e dal quale solo possono emanare la ricchezza e la prosperità dello Stato coll'accrescimento dell'annua riproduzione, due mezzi naturalmente si presentano alla mente d'ogni uomo; e sono *accrescere il numero de' venditori*, ovvero *diminuire il numero de' compratori*. Se nella prima idea si può francamente progredire, togliendo gli inciampi e lasciando vegetare spontaneamente l'attività degli uomini, nella seconda per lo contrario conviene adoperare somma cautela e timidamente stendervi la mano, più con tentativi per osservarne l'effetto che con colpi maestri e arditi.

In alcuni Stati si volle accrescere la proporzione fra i venditori e i compratori, diminuendo questi ultimi, e si promulgarono leggi suntuarie. La sperienza ha provato com'elle sieno

per lo meno pericolose e il più delle volte funeste. Esse diminuiscono il numero de' compratori, ma fanno scemare anche in maggior ragione il numero de' venditori. Esse possono convenire ai paesi che ricavano la loro sussistenza da un precario commercio di economia, e a que' popoli i quali, avendo tenuissima la riproduzione annua, sono costretti ad essere gli agenti e i commissionieri degli Stati riproduttori. Possono a quelli convenire, perchè la maggior parte de' loro venditori trae il suo utile da' compratori esteri, e poco perde togliendole i consumatori nazionali; ma dove nella nazione si crei ogni anno un nuovo valore che corrisponda alla total consumazione, quanto diminuirassi la consumazione interna tanto si vedrà diminuire l' annua riproduzione, a meno che non si sostituisca una maggiore consumazione di un prodotto interno; il che sarà sempre l' opera del costume a cui debbono rivolgersi le leggi, e dell' opinione che convien cercare di far nascere, senza che l' oracolo del legislatore l' intimi direttamente.

In quello Stato di cui il principio conservatore sia l'*uguaglianza*, dove il cittadino che si distingua per pompa o ricchezza fa temere un tiranno, dove l' universale diffidenza dell' usurpazione impedisce che si alzi l'usurpatore, in quello Stato, dico, saggiamente potrà sacrificarsi una porzione di vita della società alla di lei sicurezza, e provvidamente verrà il lusso proscritto. L' ottimo governo, quello cioè in cui si ritrovino ad un tempo stesso somma sicurezza e stabilità interna per le leggi e per la civile libertà dei cittadini, somma rapidità e impero per rispingere ogni esterna aggressione, somma riproduzione, industria e ricchezza, sarà sempre difficilissimo a immaginarsi, a meno che colla locale posizione la natura non abbia già fatto il più. Si tratta adunque di scegliere i mali minori, reggendo un popolo. Ma io, scrivendo dell' economia politica, debbo indicare l' ultimo confine a cui debbe ella spingersi per sè medesima.

Ogni operazione che tenda direttamente a diminuire il numero de' compratori, produce una diminuzione di prezzo effimera, di cui gli effetti ricadono per lo più in danno della società; essendo che la diminuzione de' compratori porta seco

ben presto la diminuzione de' venditori, e così invece di accrescere il moto interno della società si ripone una parte di essa segregata ed in quiete, ed altrettanto si diminuisce dell' annua riproduzione. Io non citerò esempj: il lettore li troverà da sè; e tanto mi fido della costanza di questi principj, che mi lusingo ch' ei difficilmente troverà un caso, in cui una legge, diretta a scemare il numero dei compratori interni, abbia stabilmente portata l' abbondanza in un paese.

Si è veduto al paragrafo terzo per qual modo gli Stati proporzionino la loro consumazione alla riproduzione annua, e come de' due modi co' quali ciò può farsi, l'uno sia malaugurato e fausto l'altro; lo stesso dico in questo luogo del modo di accrescere la proporzione fra i venditori ed i compratori. Quando ciò facciasi *per addizione*, si spinge lo Stato alla prosperità; e da quella invece si allontana, qualora si tenti farlo *per sottrazione*. Non si debbe estinguere il principio vitale della società, nè si può utilmente diminuire la quantità totale del moto giammai. Quella sola porzione di moto utilmente si spegnerà che sia un ostacolo allo sviluppamento di una quantità di moto maggiore. Le provide leggi limitano le azioni degli uomini, quando esse si oppongono alla espansione e stabilità delle azioni prese nella loro totalità. Se il legislatore lasciasse libera, impunita la frode ne' contratti, sicuri e tranquilli i falliti dolosi, placida e serena la mala fede, queste azioni rese libere diminuirebbero una quantità assai maggiore di azioni; poichè tutti i commerci, tutti i contratti che si fanno sull'appoggio della buona fede, verrebbero annientati. Non consente la natura di questo libro che io dirami questo principio, il quale potrebbe stendersi su tutta la teoria delle leggi e servire di esatto confine alla civile libertà: un cenno basta perchè i pensatori ne ravvisino l' ampiezza e la trascorrano; dico adunque soltanto, che ogni diminuzione che vorrà farsi sulla quantità totale del moto e nelle stabili azioni della società, sarà un passo verso la distruzione della medesima.

Dall' accrescimento di proporzione fra i compratori e i venditori dipende adunque l'abbondanza interna di uno Stato; da cui il trasporto dell' eccedente riproduzione agli esteri;

da cui l'accrescimento dell'annua riproduzione; da cui la ricchezza e la popolazione, la coltura e la forza nazionale derivano. Accrescere i venditori, diminuire i compratori sono i due mezzi che si offrono alla mente: il primo di questi è sempre innocuo ed è facilissimo ad usarsi; l'altro è sommamente pericoloso e porta effetti di breve durata, in seguito a'quali si ricade in uno stato peggiore. Donde è avvenuto adunque, che nella maggior parte dei paesi gli uomini d'affari propendessero sempre a trascegliere il secondo mezzo a preferenza del primo? Perchè gettarsi per la strada più spinosa e difficile, quando vi è la spaziosa e sicura in faccia? Entriamo ne' segreti penetrali del cuore umano e ne ritroveremo la cagione: fors' ella vi sta riposta in un canto così oscuro, che talvolta gli uomini stessi che l'ubbidiscono, non se ne avvedono. Le leggi vincolanti e prescrittive sono un grado di autorità, e il comune amor proprio è sempre più lusingato quando s'immagina d'imprimere un moto e di creare un' azione entro una massa d'uomini, che non lo è quando si limita unicamente a spianarvi le strade ed a rimovere gli ostacoli. Sembra più breve e lusinghiero il partito di proibire immediatamente l'effetto, e più laborioso è certamente quello di conoscere le remote cagioni. Così cominciarono gli uomini che sedevano al governo della città ad agire per sottrazioni. Col passare de' secoli questo mezzo si consacrò come ogni antica pratica; e gli usi venerati dalla pubblica opinione e assistiti dalle leggi non si affrontano senza energia d'animo non volgare, e vi si richiede una contenzione superiore di mente per assicurar sè medesimo di non errare solo contro il torrente delle autorità opposte. Tali sono le difficoltà che si frapposero a scegliere il primo mezzo; laddove, seguendo il secondo partito, ognuno si assicurò di non vedersi rimproverare giammai dell'esito cattivo, anzi acquistò il titolo per avere gli encomj che si danno alla prudenza, la quale per lo più in politica è un sinonimo d'imitazione. La naturale inerzia fa piegar l'uomo agli esempi e lo allontana dallo sforzo dell'esame. Queste cagioni o separatamente o riunite hanno fatto sì che generalmente le leggi, le costituzioni e le pratiche della società siansi rivolte piuttosto a fre-

nare il numero de' compratori, anzi che sciogliere e illimitare quello de' venditori.

§ XII. — SE CONVENGA TASSAR PER LEGGE I PREZZI DI ALCUNA MERCE.

Si è creduto di poter per legge livellare i prezzi interni, massimamente di alcune derrate che servono all' uso più comune del popolo. Questo espediente forse è nato, dappoichè videro i magistrati che dalle loro leggi vincolanti non ne nasceva la pubblica abbondanza, che anzi i prezzi si rialzavano diminuendosi il numero de' venditori. Per rimediare al male di una legge vincolante si ricorse ad altra legge vincolante ancor più, e si stabilì per autorità pubblica il prezzo a cui dovevano vendersi alcune merci. Questi usi sussistono in varj Stati. La maggior parte degli uomini viene sedotta coll'aspetto di una politica speculativa, la quale, come la scuola sofistica, sa abbellire questi ordigni costringenti, e rappresentarli come salutari allo Stato, e con una virtuosa ma sorpresa decisione e anticipato giudizio le fa abbracciare.

Esaminiamo gli effetti di simili prescrizioni. Supponiamo che il prezzo comune della merce realmente sia 12 lire, cosicchè se la contrattazione fosse libera, nel mercato comunemente si venderebbe la merce a lire 12. La legge comanda che il prezzo sia 11. Ecco sconvolto tutto l'ordine delle cose; il prezzo non è più in ragione diretta de' compratori e inversa de' venditori. Il prezzo non è più il grado di opinione che danno gli uomini alla merce. Il prezzo è divenuto un atto arbitrario della legge, il quale fa torto al venditore e conseguentemente tende a diminuire il numero di essi. Quali effetti ne accaderanno? I venditori scemeranno; i venditori si conformeranno il meno che si può alla legge; quindi di quella merce se ne trasmetterà agli esteri anche di più del superfluo; si cercherà di falsificare la merce e frammischiarvi materie di minor valore; si cercherà di frodare il peso e la misura; e gli esecutori della legge potranno bensì, ansanti, in moto e in guerra continua, sagrificare alcune vittime ree di un delitto arbitrariamente creato, senza che cessi perciò il disor-

dine, o l'abbondanza pubblica regni mai; poichè una legge, che abbia contro di sè la natura e l'interesse di molti, non può mai essere costantemente e placidamente osservata, nè portare fauste conseguenze alla città.

Le leggi tassative del prezzo sono ingiuste col compratore, se fissano un limite al di sopra del prezzo comune; sono ingiuste col venditore, se lo fissano al di sotto; e sono inutili, se si attengono al vero livello del prezzo comune.

Molti popoli hanno dovuto sentire i mali della tassazione del prezzo nel modo il più funesto, cioè colla carestia.[1] Anche nell'anno 1771 una provincia di Germania ha sofferti i mali della fame, e ne sono periti degli abitanti, nel tempo in cui colle ricerche fattesi poi si trovò grano bastante e abbondantemente bastante per la consumazione; ma quel grano i proprietarj l'avevano segregato, perchè era stato tassato un prezzo di cui non si contentavano. La teoria mi pare evidente, e tosto che vi è un confronto, tosto che vi è un *compratore* e un *venditore*, ella si verificherà.

In fronte della maggior parte delle leggi, che le nazioni ereditarono dai loro padri, si trovano scritte quelle ferree parole, *forzare* e *prescrivere*. I progressi, che la ragione ha fatto in questo secolo, cominciano a farne vedere di quelle che hanno la benefica divisa, *invitare* e *guidare*. Qualunque sia la forma di governo sotto la quale vive una società d'uomini, a me pare che sia interesse del sovrano di lasciare ai cittadini la maggior possibile libertà, e toglier loro quella

[1] Troviamo nella storia che fu antico l'errore di tassare il prezzo al grano. Vediamo in Tacito alla fine del Libro II che Tiberio, *sævitiam annonæ incusante plebe, statuit frumento pretium*. Così Lampridio ci racconta aver fatto Alessandro Severo e Comodo, del quale ultimo scrive: *utilitatem proposuit, ex qua majorem postea penuriam fecit*. Socrate lo storico ecclesiastico al Lib. III cap. 17 raccoota come l'imperator Giuliano cagionò la carestia in Antiochia per aver tassato il prezzo dei viveri: *Pretia rerum venalium plus æquo imminuit. .....Itaque cociones et dardanarii dispendium, quod ex imperatoris præcepto sibi contingerat, ægre ferentes a negotiatione deinceps abstinuerunt. Hinc factum est ut annona in foro deficeret*. Il grande autore dello Spirito delle Leggi al Lib. XXII cap. 7 ebbe ragione di scrivere: *Le prince ou le magistrat ne peuvent pas plus taxer la valeur des marchandises, qu'établir par une ordonnance que le rapport d'un à dix est égal à celui d'un à vingt*. (Nota dell'autore nell'edisione di Livorno del 1772.)

sola porzione di naturale indipendenza che è necessaria a conservare o migliorare l'attual forma di governo. A me pare che ogni porzione di libertà che ultroneamente si tolga agli uomini sia un errore in politica, essendochè questa ultronea azione del legislatore sente in faccia del popolo il solo potere; l'imitazione gradatamente si diffonde; s' indeboliscono le idee morali nel popolo, e a misura che si diffida della sicurezza si ricorre all' astuzia; laonde, moltiplicati che sieno questi errori in politica, fatalmente la nazione diverrà timida, poi simulata, finalmente inerte e spopolata, se il potere troppo famigliarmente esercitato giunga all'oppressione. Ma nella felicità de' tempi presenti, dopo i progressi che la filosofia ha fatto in ogni parte del sapere, colla dolcezza e umanità degli attuali governi, questi oggetti fortunatamente non trovansi, fuori che nella speculazione. È però cosa degna da osservarsi, che ogni passo superfluo che dal legislatore si faccia in limitazione delle azioni degli uomini, è una reale diminuzione di attività nel corpo politico tendente direttamente a scemare l'annua riproduzione.

§ XIII. — DEL VALORE DEL DANARO E DELL' INFLUENZA CHE HA SULL' INDUSTRIA.

Abbiamo osservato come il *prezzo delle merci* è in ragione *diretta de' compratori* e *inversa de' venditori*. Osserviamo presentemente come debba misurarsi il *prezzo del danaro*. Se il commercio altro non è che *la permutazione di una cosa coll' altra*, e se l' *abbondanza* delle *ricerche* e la *scarsezza* delle *offerte* formano il *prezzo*, *ne verrà in conseguenza* che il *prezzo* della *merce universale* sarà *in ragione inversa de' compratori* e *diretta de' venditori*; conseguenza che scaturisce immediatamente da' principj e dalle definizioni che si son date, poichè i venditori sono al danaro quello che i compratori sono alle merci, onde quanto *più compratori* vi saranno di ogni *merce particolare*, tutto il resto eguale, tanto *meno avrà prezzo il danaro*; e quanto *più venditori* si troveranno di *merci particolari*, in parità pure di circostanze, tanto *più il danaro* sarà apprezzato. L'*abbondanza* adunque della *merce universale*

esclude direttamente l'*abbondanza* di tutte le *merci particolari*, e quanto è da temersi la *penuria* delle *merci particolari* in uno Stato, altrettanto lo è la troppa *abbondanza* della *merce universale*.

La troppa abbondanza della merce universale non si misurerà dalla quantità nè assoluta, nè circolante di essa; ma bensì allora soltanto che il numero de' *compratori* avrà a fare con uno scarso numero di *venditori*, cioè quanto saranno in minor ragione i compratori a' venditori, potrà dirsi che siavi questa nociva *abbondanza*. La natura fa che i venditori si moltiplicano a misura che i compratori crescono in numero; se il numero de' compratori crescerà gradatamente, naturalmente i venditori si moltiplicheranno parimente dentro lo Stato. Che se non gradatamente, ma per iscosse crescano i compratori interni, ovvero se la fisica o la politica vi pongano ostacoli, allora, crescendosi i compratori interni, potranno accrescersi altrettanti venditori esteri. Da ciò ne segue che questa esuberanza di merce universale diverrà sensibile allorquando entri tutta in grossi sfoghi nello Stato, e non dia tempo gradatamente all'industria di accorrere e moltiplicare i venditori. Il danaro che insensibilmente si va accrescendo in uno Stato è come la rugiada che rinvigorisce e rianima tutta la vegetazione; esso è un torrente impetuoso che schianta, intorbida, insterilisce se entra nello Stato ammassato in tesori.

Si è osservato sin dal principio che non potrebbe darsi un commercio vivo ed esteso se non si fosse inventata la merce universale, e che il commercio avesse dovuto consistere in permutazione di cose consumabili. Uno Stato dunque in cui scarseggi talmente la moneta, che ne manchi per l'interna circolazione, dovrà accostarsi alla vita selvaggia; e ristringendo i contratti al puro bisogno a misura che la merce universale è poco diffusa, ne accaderà che fra uomo e uomo la contrattazione si riduca e limiti al minor grado, e proporzionatamente si diminuirà la riproduzione annua; e la nazione povera, isolata e languente ripiegherà verso gli antichi suoi principj, allontanandosi dallo stato della coltura.

Per la ragione medesima in quella nazione, in cui l'in-

stancabile industria e un florido commercio gradatamente fanno accrescere la quantità della merce universale, questa sarà un nuovo sprone all'industria, accrescerà il numero de' contratti, renderà sempre più rapida l'interna circolazione, farà conoscere nuovi comodi e nuovi agi, raffinerà le arti e le manifatture, inventerà i metodi per renderle più perfette e fabbricarle con celerità maggiore, tutto spirerà coltura, vita e prosperità.

Perciò conviene distinguere due casi assai diversi. L'accrescimento della massa del danaro farà questi benefici effetti, se una nazione lo acquisterà per il moto dell'industria; che se l'acquisterà tranquillamente, o per miniere abbondanti o per opinione che sforzi le altre nazioni a tributarle la merce universale, questa, invece di animare l'industria, addormenterà gli uomini in un profondo letargo. La ricchezza entrando nello Stato per questa strada caderà nelle mani di pochi, e questi pochi rigurgitanti di danaro si abbandoneranno a un eccessivo lusso, e disdegnando le produzioni nazionali imperfette e grossolane, attesa l'universale povertà, si getteranno a consumare e dissipare in manifatture e prodotti esteri la loro ricchezza. Questa fatale ricchezza sarà per quel popolo un lampo che dall'alto balenerà sul capo della moltitudine, e la renderà sempre più rannicchiata ed avvilita; la merce universale passerà alle nazioni estere senza che le mani del popolo la tocchino, e l'unica piccolissima parte che potrà averne la nazione sarà ne' salarj che riceveranno alcuni cittadini inerti. La pompa di alcuni pochi, contrastando coll'universale miseria, sarà lo spettacolo che offrirà dovunque il danaro accresciuto senza una nazionale industria.

Considerando le due quantità, *merce universale circolante* e *merci particolari offerte*, è vero che tutta l'una vale tutta l'altra; onde, se una di queste due quantità si accresca e l'altra resti quale era prima, la quantità accresciuta varrà meno. Se la merce universale circolante si accresca, e le merci particolari offerte non si accrescano del pari, dovrà cedersi maggior quantità di merce universale per ogni merce particolare. Pare adunque che il prezzo di ogni cosa debba essere più alto a misura che circola più danaro nello Stato. Taluno

scrittore, altronde pensatore esatto, asserì essere indistintamente un male l'accrescimento del danaro circolante, ed essere questo un principio distruttivo dell'esportazione. Ma in questo ragionamento si è omesso un dato, ed è questo: che l'accrescimento del danaro circolante, quando s'acquisti per industria e gradatamente, e universalmente si diradi sul popolo, produce un proporzionato accrescimento di consumazione; e, come si è già accennato, ogni uomo più compra quanto più gli è dato di spendere, più acquista bisogni quanto ha più mezzi per soddisfarli; e quanto più spaccio trova ogni merce, tanto più se ne accrescono i venditori, tanto più se ne anima la riproduzione. Se adunque in uno Stato si accrescerà il danaro, e le merci vendibili proporzionatamente non si moltiplicheranno, i prezzi cresceranno; se si accresceranno del pari e il danaro e le merci vendibili, i prezzi resteranno come erano; se accrescendosi il danaro si moltiplicheranno in maggior proporzione le merci vendibili, si vedrà che i prezzi diminuiranno. Da ciò ne deriva adunque che il danaro stesso acquistato per l'industria animata dall'annua riproduzione, se le cagioni politiche o fisiche non lo impediscano, di tanto accrescerà e aggiungerà moto all'industria, che moltiplicando al di più le merci particolari ne ribasserà il prezzo. Quanto più vendite fa il venditore, tanto può accontentarsi di guadagnare meno per ogni vendita. Regola generale: dovunque è in fiore il commercio, ivi son minimi i vantaggi del commerciante, presa ogni merce separatamente; e dovunque torpisce l'industria, grandiosi sono i guadagni del commerciante.

La perfezione delle macchine e degli istrumenti è ridotta presso una nazione arricchita coll'industria a un segno tale, che l'operajo travaglierà in un giorno quella manifattura che in uno Stato meno industrioso si farebbe in più giorni; e queste sono le risorse che ha un paese arricchito coll'industria, risorse delle quali manca uno Stato spontaneamente arricchito dalla terra, non coll'accrescimento dell'annua riproduzione, frutto dell'industria, ma col fatal dono della merce universale; perchè il primo avrà accresciuto il numero dei venditori col crescere la ricchezza, il secondo avrà cresciuto

il numero de' compratori, i quali avranno avuto ricorso ai venditori esteri, come si è detto; incautamente trascurando i nazionali le ricchezze fisiche a fronte di quelle che sono ricchezze di convenzione.

Il conoscimento di queste verità ci porta a dedurne per conseguenza, che il *valore del danaro* non dipende dall'*assoluta quantità* che ne possiede uno Stato, nè dalla quantità circolante in esso, ma bensì dalla *proporzione* che vi è fra i *venditori* ai *compratori* interni nello Stato. Altra conseguenza sarà che quanto sarà maggiore il moto della circolazione entro uno Stato, ossia quanto sarà maggiore il numero e la quantità delle merci vendibili e maggiore il numero de'contratti, tanto, tutto il resto eguale, i prezzi si ridurranno al minimo grado possibile. I lettori, de' quali ambisco e curo il giudizio, non hanno bisogno che io spieghi che il minimo grado possibile di una provincia non significa il minimo prezzo del mondo. I prezzi si riducono al minimo grado possibile, date le circostanze di uno Stato, coll'accrescere al massimo grado la circolazione; ma la logica non consente che da ciò se ne induca, che ove i prezzi sono minori ivi siavi maggior circolazione. I prezzi sono in ragione diretta de' *compratori* e inversa de'*venditori,* siccome si è detto. *Diminuiscasi,* tutto il resto eguale, la quantità del *danaro circolante*, il prezzo si abbasserà; *accrescasi*, tutto il resto eguale, la *quantità vendibile*, il prezzo pure si abbasserà; in somma, diminuiscansi i *compratori* ovvero accrescansi i *venditori*, si ribasserà il prezzo. In quello Stato in cui i prezzi sono minori, la proporzione fra i venditori e i compratori è maggiore di quello che ella sia nello Stato che abbia più cari i prezzi: e questa è la sola conseguenza che se ne può legittimamente dedurre.

Si osservi che la ricchezza di una nazione non si misura tanto per l'assoluta quantità de' beni che possiede, quanto per la proporzione che passa fra di essa e le nazioni che l'attorniano e commerciano con lei. La ricchezza acquistata adunque colle miniere farà la metà meno effetto nella ricchezza nazionale di quello che farebbe una egual somma venuta per il commercio, essendo che quest' ultima sarebbe una quantità accresciuta alla nazione e diminuita ad un altro Sta-

to, lo che importa doppia quantità nella proporzione fra li due Stati.

§ XIV. — DEGL' INTERESSI DEL DANARO.

Il danaro dunque essendo abbondante e universalmente diffuso in uno Stato arricchito per il fermento dell'industria, ne accaderà che molti cercheranno o di accomodarlo, ovvero di convertirlo in un fondo stabilmente fruttifero; poichè la custodia del danaro è sempre un peso che pochissimi soffrono tranquillamente per il timore di perderlo; e in un paese industrioso sentendosi tutto il pregio del danaro e tutta l'utilità di renderlo fruttifero, non si soffrirà di lasciare per dappocaggine ozioso quel fondo, come si fa ne' paesi più torpidi e che hanno troppa sproporzione nella divisione delle fortune. Si bonificherà adunque l' agricoltura, si accresceranno le manifatture, le offerte del danaro si moltiplicheranno, e le ricerche diminuiranno a misura che un paese più ne avrà in circolazione. L' interesse dunque del danaro ivi si ribasserà; poichè l' *interesse* è sempre *in ragion diretta delle ricerche e inversa delle offerte;* essendo le *ricerche* al *danaro* quello che i *compratori* alle altre *merci,* come le *offerte* quello che i *venditori,* e l' *interesse* essendo quello che nelle merci è il *prezzo.* L'abbondanza adunque universale del danaro porta con sè per necessaria conseguenza il ribasso degli interessi, e i molti possessori del danaro, non trovando più la stessa rendita col darlo a mutuo, si rivolgeranno a fare acquisto di fondi stabili, ovvero lo impiegheranno nelle manifatture. Prima conseguenza adunque che nasce dal ribassarsi gl' interessi del danaro si è di vedere cresciuto il prezzo dei fondi di terra, e di veder data una nuova spinta alle manifatture. Dico cresciuto il prezzo de' fondi di terra, perchè saranno accresciuti i compratori e non sarà accresciuto il numero de' venditori. La spinta data alle manifatture tenderà ad accrescere il numero de' venditori, e a favorire così l'abbondanza pubblica.

Sembra che il maggior prezzo a cui si comperano le terre dovrebbe far accrescere il prezzo de' prodotti delle terre medesime, perchè il prodotto di esse è il frutto del capitale im-

piegato nell'acquisto. Ma comunemente si vedrà accadere all'opposto; cioè che diminuendosi gl' interessi del danaro si accrescerà bensì il prezzo delle terre, ma non s'accrescerà il prezzo delle derrate, perchè il prezzo delle terre accresciuto non fa diminuire i venditori nè accrescere i compratori delle terre medesime, anzi, accrescendosi il numero de' compratori delle terre, esse verranno divise sopra un maggior numero di proprietarj; ed ecco accresciuto il numero de' venditori delle derrate. Il frutto del *danaro* sono gl' *interessi*, il frutto delle *terre* sono le *derrate*; ribassandosi un frutto, l' altro debbe livellarvisi; poichè tanti concorreranno all'impiego dei due più utile, sinchè siano di utilità eguale. Possono adunque valere di più le terre, e non accrescersi perciò il prezzo delle derrate.

Seconda conseguenza di aver abbassati gli interessi del danaro si è la bonificazione che fassi alle terre della nazione, stendendosi la coltura sopra delle pianure che prima erano trascurate, accrescendosi le piantagioni utili, ricevendone nuova vita tutte le arti colle quali s' ottiene dal suolo la maggior annua riproduzione, al che conduce il non trovare nei mutui l' interesse più alto; ed ecco come l' abbondanza medesima della merce universale, posta che sia in circolazione e scarsamente ricompensata negli oziosi depositi de' banchi, produca un effetto opposto a quello che a primo aspetto sembra dover produrre; cioè, invece di alzare i prezzi delle cose, tende a ribassarli e a condurre all' abbondanza pubblica ed alla massima riproduzione annua. Tali sono gli effetti ch'ella produce, quando sia entrata in una nazione in conseguenza dell' industria universale.

La terza conseguenza che nasce da' piccoli interessi del danaro si è la facilità di fare delle più grandi intraprese sia nel commercio, sia nell' agricoltura, essendo che con maggior facilità troverassi o dal terriere o dal manufattore il danaro ad imprestito per azioni più ardite, per modo che dall' utile di esse comodamente potrà scontare l' annuo frutto corrispondente al debito; donde ne deriva sempre maggior aumento e sfogo all' eccedente annua riproduzione. Paludi asciugate e ridotte ad essere campagne ridenti, fiumi conte-

nuti negli alvei, torrenti inviati per mezzi innocui all' agricoltura, canali navigabili scavati per accrescere la facilità dei trasporti, audaci navigazioni e tentativi d'ogni sorta si vedranno in quelle nazioni, fra le quali è abbondante il danaro circolante, e ne sono piccoli gl' interessi.

In quello Stato in cui cresce la merce universale per industria e attività generalmente sparsa, debbe proporzionatamente crescervi l' interna circolazione, ossia moltiplicarsi il numero degl' interni contratti. Ivi crescono, come già dissi, i bisogni; la sfera di essi proporzionatamente si estende dal necessario fisico a' comodi, indi a' piaceri; il pregio della merce universale ivi non si diminuisce quantunque ne sia accresciuta la quantità, poichè del pari son cresciuti i bisogni a' quali debbe supplire. Giovi ripeterlo: il prezzo delle merci particolari cresce, quando i *venditori* a' *compratori* acquistino una maggior proporzione; il prezzo della merce universale cresce per lo contrario, quando i *compratori* acquistino una maggior proporzione ai *venditori*.

Si è veduto di sopra, come per procurare l'abbondanza pubblica e la maggiore annua riproduzione conviene de' due partiti che vi sono, *accrescere i venditori* e *scemare i compratori*, scegliere il primo e dimenticare il secondo; e tale esser la teoria per bene e costantemente dar norma alle merci particolari. Ma nella merce universale bisogna fare precisamente il contrario; e le leggi vi porteranno un ordine salutare piombando su chi deve ricevere il danaro, piuttosto che su chi deve darlo ad imprestito. Non pretendo io con ciò di dire che convenga giammai di fare alcuna legge vincolante o tassativa, per cui l' interesse del danaro venga fissato ad un livello. Quest' interesse, come si è detto, è in ragione diretta de' ricercanti e inversa degli offerenti, siccome il prezzo lo è del numero de' compratori diviso per quello de' venditori. Sì l'uno che l' altro sono un effetto fisico, il quale non può mai essere discorde nè sproporzionato alle cagioni che lo producono. Per le ragioni adunque dette di sopra, per le quali non possono innocuamente i magistrati comandare il prezzo delle merci particolari, nemmeno potrebbero comandare il limite dell' interesse del danaro senza esporre la legge ad essere

delusa; come sempre lo sarà qualunque legge che abbia luttanti contro di sè gl' interessi di molta parte di cittadini, l'azione de' quali benchè minima, presa ne' suoi elementi, produce però sempre sicuramente l'effetto quando molti e molti piccoli elementi cospirano a un dato fine. Essendo che per poco che c' interniamo nell' esame si scopre questa verità: che la costanza e solidità d' ogni civile istituto presso di ogni nazione sempre in fatti si decide dalla pluralità dei suffragi, qualunque sia la costituzione sotto di cui vive, con questa sola diversità che nella democrazia sono palesi e negli altri governi sono più lenti, taciti e occulti, ma non perciò sono meno attivi in effetto per decidere di ogni stabile sistema.

§ XV.—MEZZO PER FARE CHE GL' INTERESSI DEL DANARO SI RIBASSINO.

Come adunque potrà un governo ribassare gl' interessi del danaro, operando su chi deve riceverlo? In ogni nazione vi sono dei debiti pubblici, vi sono dei banchi, dai quali coloro che presteranno il danaro allo Stato ricevono l'annuo frutto. L' esperienza ha fatto vedere quanto provvida sia l' operazione di ribassare gl' interessi di questi banchi, non solo per alleggerire i pesi del pubblico erario, ma altresì per livellare a un più basso prezzo indirettamente tutti gl'imprestiti della nazione.

È inutile ch' io qui soggiunga quello che la giustizia la più evidente suggerisce alla mente di ciascuno, cioè dovere lo Stato avere in pronto una somma per offerire contemporaneamente ai creditori il rimborso del loro capitale, quando non si contentino del più basso interesse, il quale giustamente devesi ottenere da una spontanea adesione del creditore. Guai se una momentanea utilità prevalga sopra i veri interessi dello Stato! Guai se la fede pubblica s'oscuri! L'interesse dello Stato diventerà divergente dall' interesse di ogni privato. La sola simulazione coprirà l' indifferenza con cui ogni uomo rimirerà l'unione di cui è parte; i principj morali si annienteranno; la nazione cadrà nella corruzione, stato

peggiore assai dell' originaria vita selvaggia; tutto andrà deperendo; e alla prima urgenza, in cui la pubblica sicurezza esigerà il soccorso, questo si cercherà inutilmente. Ne'secoli passati se ne videro gli esempj in molti luoghi d'Europa, ed alle miserie d' allora siam debitori di essersi illuminata generalmente la politica degli Stati, ed essersi universalmente riconosciuto che *la fiducia e la sicurezza nel pubblico erario sono il patrimonio più ricco ed inesausto d' ogni sovrano.*

Ridotto che siasi dai banchi pubblici l' interesse del danaro a un più basso livello, se i creditori di questi banchi formano una parte sensibile degli imprestanti che ritrovansi nella nazione, ne accaderà, che quei che ricercano a mutuo la merce universale, coll' esempio de' banchi pubblici, non offriranno più l' interesse di prima; e quei che cercano di accomodarla, non avendo più da sperare dai banchi il passato interesse, si contenteranno di ribassare. Se poi i creditori dei banchi pubblici avranno ricevuto il loro capitale, piuttosto che assoggettarsi al ribasso degli interessi sarà cresciuto il numero degli offerenti, e in conseguenza tanto più ne sarà ribassato l' interesse.

Un altro mezzo hanno i governi per diminuire gl' interessi del danaro. Per conoscerlo, basta riflettere che due sono i principj per i quali l' offerente esige l' interesse. Il primo è per essere risarcito dell' utile che ne ricaverebbe impiegandolo nell' agricoltura o nel commercio; il secondo per ricompensarsi di quel grado di rischio che può correre di perdere il suo capitale. Si è già veduto al paragrafo XIII, come i frutti del commercio e dell' agricoltura debbon esser ridotti a un basso livello in una nazione, ove l'industria liberamente si muova in ogni sua parte. Conseguenza di ciò ne viene, che quanto più si promuoverà e si lascierà agire nel cuore degli uomini la speranza di migliorare la sorte, quanto più s' interporranno quei mezzi che scatenano il principio vitale e attivo dell' industria ad accrescer l' annua riproduzione, tanto diverrà minore naturalmente quella porzione d'interesse che viene da' trattatisti chiamata *lucro cessante.* Sta poi in mano del legislatore il diminuire il rischio che i forensi chiamano *danno emergente.* Si otterrà questo fine con ottime leggi,

con brevi e semplici forme giudiziarie, colla giudiziosa scelta d'incorrotti magistrati, cosicchè ognuno possa facilmente e sollecitamente far valere il proprio diritto; e la forza pubblica, sempre pronta ad avventarsi contro l'usurpatore e il mancator di fede, renda stabile e soda la sicurezza de' contratti.

Tanto è ciò vero, che io ardisco dire che nessun paese, dove l'industria sia animata e dove la buona fede sia rispettata, avrà interessi alti del danaro; ed all'incontro, dovunque sia alto interesse del danaro, sarà languida l'annua riproduzione e assai dubbia la fede de'contratti. Dall'interesse del danaro si può calcolare la reciproca felicità degli Stati.

Gl' interessi del danaro si possono paragonare fra nazione e nazione e fra secolo e secolo, per calcolare la felicità di una società che pretenda allo stato di coltura; ma il valore di nessuna merce nè universale nè particolare potrà mai paragonarsi fra nazione e nazione, se fra di esse non abbiano una comunicazione immediata, ovvero con una terza nazione; essendo che il *valore* può esser basso tanto per mancanza di *compratori*, quanto per abbondanza di *venditori*, tanto per *scarsezza* del danaro, quanto per la *rapidità* colla quale i contratti si succedono, nè vi può essere misura fra due quantità distanti ed isolate. Lo stesso dico di chi voglia paragonare i *valori* di un secolo all'altro: calcolo nel quale si potrà bensì rinvenire quante once di metallo si cedessero in cambio di una data merce, non mai il vero *valore* di essa, se per nome *valore* s'intenda il grado di stima ch'ella aveva nella comune opinione, essendosi variata coll'andar de'tempi la stima de' metalli preziosi a misura che lo divennero meno colle inesauste miniere che vanno moltiplicando in Europa la merce universale. Per fare esattamente il calcolo del *valore* fra due società incomunicanti per distanza di luogo o di tempo, converrebbe avere una terza quantità inalterabile a cui paragonarli, come l'inalterabile estensione del braccio e la gravità costante dell'oncia trasportate e paragonate daranno il mezzo per calcolare i veri trasporti fra due altezze e due pesi distanti: ma questa quantità inalterabile per paragonare i valori non vi è nè è possibile che vi sia; perchè il danaro

istesso, sebbene sia merce universale, è ora di maggiore ed ora di valor minore, e perciò è incapace di servire di misura. I prammatici stabilirono il principio, che il valore del danaro dipendesse dall' impronto sovrano ch'ei porta, e che il principe fosse arbitro nell' assegnare il valore; e dato un tal principio, chi debba restituire un capitale ricevuto ne'secoli passati non è tenuto se non a sborsare un numero di lire eguale a quello che fu allora pagato; la conseguenza è ben derivata, ma da un falso principio. Si dimostrò che il valore del danaro dipende dal valore del metallo, e che l'impronto è un semplice attestato del peso e della purità di esso, e da questo principio vero se ne derivò la conseguenza, che per restituire un capitale ricevuto ne' secoli trasandati si debbano pagare tante once d'argento quante ne furono allora consegnate; conseguenza che suppone una sostanza nel valore del metallo che non si trova realmente. Finalmente vi fu chi tentò di accostarsi a un calcolo più esatto, e ciò paragonando il prezzo delle merci più comuni al vitto degli uomini ne'due tempi distanti, e fissando una somma media in ciascun' epoca; indi calcolossi quante once d' argento debbansi oggi portare al mercato per acquistare le derrate che nell' epoca dell'imprestito si compravano colla somma ricevuta; e questo è il metodo che più s' approssima all' esattezza. Nelle restituzioni però i tribunali si attengono al primo metodo del numerario che ha per sè la lunga pratica e la semplicità, e forse ha cessato d' essere ingiusto, dappoichè la costumanza essendo generalmente stabilita da' secoli, quando si fece il prestito si assoggettò il capitalista all' eventuale diminuzione compensandosi sugl' interessi che correvano in que' tempi, e in meno di dieci anni facevano rimborsare il capitale.

§ XVI. — DEI BANCHI PUBBLICI.

Si è veduto quai buoni effetti possono produrre i banchi pubblici per abbassare gl' interessi del danaro. L'invenzione dei banchi, come quella delle lettere di cambio, appartengono a questi ultimi secoli. Colle *cedole* si è introdotta una *rappresentazione della merce universale* sommamente comoda

al trasporto, la quale per tutta la sfera a cui si estende il credito deve accrescere sommamente la circolazione e il rapido giro dei contratti. Sintanto che gli uomini si credono egualmente ricchi con una cedola di banco o con una lettera di cambio, di quel che si credono ricchi possedendo la merce universale, nella contrattazione si riceveranno più volentieri questi pezzi di carta e queste promesse del danaro che il danaro medesimo, perchè sommamente ne sono facili la custodia e il trasporto. Simili invenzioni saranno di utilità a quegli Stati, ne' quali la custodia della fede pubblica è confidata a un gran numero di uomini che hanno interesse a sostenerla, e che muniti della opinione pubblica si trovano talmente forti da non avere mai di che temere; poichè quanto più sono gli uomini che hanno interesse a sostenere la fede, e quanto più interesse vi hanno e quanto più è sicura l'azione di essi, tanto è minore, come ognun vede, la probabilità che la fede pubblica sia tradita. Ma dovunque si possa col mutare di qualche circostanza cambiare il grado della fiducia pubblica verso di queste rappresentazioni della merce universale, ivi saranno in pericolo di rivoluzione le opinioni e le fortune private, nè mai queste istituzioni potranno ampliarsi al di là di un certo limite senza pericolo.

I banchi fanno l'effetto di raddoppiare quella massa di merce universale che ricevono, poichè resta nello Stato e la merce universale e la di lei rappresentazione. Pare adunque che dovrebbero fare accrescere i prezzi delle merci particolari; ma la rapida circolazione che introducono, distribuendo il guadagno sopra un maggior numero di contratti, può non solamente impedire l'innalzamento del prezzo, ma anche ribassarlo colla moltiplicazione sempre maggiore dei venditori; e così accrescendosi le compre e le vendite e le consumazioni interne, si può accrescere in maggior proporzione l'annua riproduzione.

Se gl'interessi de'banchi pubblici fossero alti, questi farebbero il sommo male d'invitare i cittadini a depositare su i banchi il loro capitale e abbandonare ogni industria. Il pericolo della mala fede produrrebbe un buon effetto in quel caso, e a questo timor solo sarebbero debitrici l'agricoltura

e le arti di non essere affatto derelitte. Gli Stati talvolta, allorchè sono giunti alla corruzione, ricevono un bene da quei principj medesimi che gli hanno corrotti, e la moltiplicità dei cattivi principj produce per avventura l'effetto che due principj distruttori e opposti si elidono scambievolmente. Tale sarebbe appunto questo, quando la dilapidazione usatasi del pubblico erario avesse alienata la fiducia del popolo: si dovrebbero offrire interessi altissimi per avere gl'imprestiti, il che rovinerebbe l'industria se avesse effetto; ma la mala fede medesima dell'amministrazione, altro vizio pubblico, vi si opporrebbe, e l'effetto sarebbe o nullo o debolissimo.

Gli Stati più vasti, che hanno un esteso commercio colle più remote nazioni, ricevono più bene che male dai debiti pubblici, sintanto che l'opinione del popolo non giunga a diffidare; ma gli Stati più ristretti e subalterni poco bene risentono dai banchi pubblici, e quel poco comodo viene largamente contrappesato dall'annua perdita che fa l'erario per il peso degl'interessi; laonde nel primo caso conviene rivolger le mire a perpetuare il debito nazionale, e nel secondo a saldarlo con mezzi più innocui che si può.

§ XVII. — DELLA CIRCOLAZIONE.

Le riflessioni che abbiamo fatto finora c'inducono a questa conseguenza, che l'accrescimento della merce universale e della rappresentazione di lei è sempre un bene per lo Stato, quando proporzionatamente s'accresca la circolazione; poichè si accrescono i venditori a misura che si accrescono i compratori, il che ricade a moltiplicare l'annua riproduzione. Per avere un'idea ancora più precisa di questa verità, convien riflettere che ogni venditore, dovendo ritrarre una determinata somma dalle sue vendite giornaliere, quanto maggior numero di vendite farà, tanto sopra ciascuna vendita particolare potrà limitarsi a una minor porzione di guadagno; perlochè, accrescendosi generalmente la circolazione anche sulle merci che ogni venditore deve consumare, si potrà compensare minor utile a chi le vende, e così di mano

in mano i salarj degli artigiani, il prezzo delle manifatture, gli utili del commercio andranno sempre abbassandosi, e si moltiplicheranno sempre i venditori, quanto più la circolazione crescerà. Ed ecco come l'accrescimento del danaro, che per sè medesimo dovrebbe fare incarire tutte le merci, quando entri in una nazione in conseguenza della universale attività, produca un effetto contrario, cioè di ribassare i prezzi e la rappresentazione del danaro istessamente; e ciò per le già dette ragioni, perchè tanto si moltiplicano le voglie quanto più vanno crescendo i mezzi per soddisfarle, e di tanto cresce il moto interno e il numero de' contratti incessanti, che si dirada e scorre la merce universale senza che il livello si rialzi; in quella guisa che un fiume incidendo in un altro fiume, di tanto accelera il moto delle acque inferiori col premere e coll'impeto concepito, che si vede ribassarsi il livello delle acque in quel momento appunto in cui sembrava più dovessero rigurgitare.

Quando il contratto si fa da un nazionale a un estero, si chiama *commercio esterno*; se il nazionale è *venditore*, è *commercio utile*; se è *compratore*, è *commercio dannoso*. Quando il contratto si fa da due nazionali, questo chiamasi *commercio interno*, ossia *circolazione*. La *circolazione* è la somma totale de' contratti interni. Conosciuta che siasi chiaramente l'indole della circolazione, come ella s'accresca per l'accresciuta massa del danaro acquistato per industria, e come ella tenda a ribassare i prezzi delle cose; conosciuta che siasi intimamente la natura della circolazione, effetto dell'accresciuta massa del danaro acquistato per l'industria, si conoscerà che il vedersi accresciuti i prezzi de' viveri in una nazione non è prova che ivi s'aumenti la ricchezza; anzi può questo accadere: o perchè, scemandosi il danaro, in maggior proporzione siasi rallentata la circolazione, e dividendosi l'utile del venditore sopra un minor numero di contratti, ciascuno di essi debba aver prezzo maggiore; ovvero perchè diminuiscasi il numero de' venditori; o perchè si vada scemando l'industria, e l'annua riproduzione si ristringa. Infatti noi vediamo ai nostri tempi che non solamente per tutta l'Italia si ascoltano le querele sul prezzo eccessivo del vitto,

ma per la Francia, per l'Inghilterra e generalmente per tutta l'Europa; dal che si vede, che se una provincia d'Europa prova questo eccessivo prezzo, non può da ciò desumersi ch'ella vinca sulle altre, nel che consiste la ricchezza considerata come un elemento della prosperità e forza dello Stato. Può adunque crescere il prezzo per un'abbondanza universale del danaro accresciuto in Europa, senza che in pari proporzione siasi accresciuta l'abbondanza delle merci particolari: e questo accrescimento di prezzo non proverà che alcuna parte d'Europa siasi effettivamente arricchita, poichè la ricchezza dipende dal paragone cogli altri Stati.

Tutte le merci che si vendono in un giorno vagliono tutto il danaro che si è speso in quel giorno per acquistarle; ma il danaro non si consuma, e le merci si comprano per consumarle. Questa sola riflessione basta a far conoscere due verità: una, che *il danaro non finisce mai a rappresentare una consumazione* se non quando siâ fuso per farne manifattura, ma anzi, sin che è *danaro*, giornalmente rappresenta nuove consumazioni senza soffrire alcun cambiamento; l'altra, che tutto il danaro circolante in uno Stato è uguale bensì alla giornaliera consumazione, ma non è uguale nè all'annua consumazione, nè all'annua riproduzione; poichè la stessa moneta passando successivamente per le mani di molti cittadini in un anno, tante volte rappresenta il proprio valore, quanti sono i contratti e i passaggi che fece da una mano all'altra. Quanto dunque più rapidi e frequenti sono i passaggi della moneta in più mani, di tanto deve dirsi che le merci contrattabili eccedono la merce universale circolante; e siccome dove scarseggia la merce universale, ivi gli uomini sono necessariamente più parchi, prudenti e cauti generalmente per non privarsene, rinunziando a molti comodi e piaceri, così per avere una rapida circolazione è necessario che vi sia abbondanza del danaro; il che, torno a ripeterlo, dimostra che crescendo la quantità del danaro quando essa venga in una nazione per industria, l'annua riproduzione delle merci particolari dovrà crescere sempre in maggior ragione, a meno che una forza estrinseca o fisica o morale non vi s'opponga.

Per convincersi di questa verità, cioè che la quantità del danaro circolante nello Stato è di gran lunga minore del prezzo totale a cui si vendono le consumazioni annue, basta riflettere quanti saranno gli uomini che al primo giorno dell'anno possedano il danaro effettivo bastante alle spese che dovranno fare nel corso di dodici mesi. Pochissimi certamente; forse uno appena ogni mille abitanti, e quest'uno sarebbe un cattivo economo. Quanti nella nazione al primo dì dell'anno possederanno il danaro appena bastante per il lor vitto di una settimana? Tutti i coltivatori della terra, tutti i salariati, tutti i piccoli artigiani, quasi tutto il popolo minuto e della città e della campagna. Non vi è adunque che il moto e il giro che fa il danaro, per cui possa supplire alla contrattazione annua. Accrescendosi la massa del danaro distribuita su molti, cresceranno, come si è detto, le voglie, i bisogni, i contratti; e sempre più si andrà moltiplicando l'annua riproduzione e la quantità delle merci particolari, quanto maggiore moto prenderà la circolazione della merce universale. Se si potrà conoscere la quantità della *riproduzione annua* e la quantità della *merce universale* in circolo, si saprà la quantità del moto della *circolazione*, e a vicenda se due di questi elementi saranno conosciuti, se ne conoscerà il terzo.

L'uso delle manifatture d'argento e d'oro, il danaro ammassato negli scrigni e sottratto alla circolazione sono dunque un bene o un male per lo Stato? Rispondo, che sotto a un provvido governo questo debb'essere sempre un male, essendo che nelle urgenze pressanti dello Stato non è permesso costringere un cittadino più che l'altro a concorrervi, se non sull'estimo censibile apparente di ciascuno generalmente; e così svanisce tutta l'utilità che potea sperarsi da questi tesori, i quali se invece circolassero nella nazione, spingerebbero la riproduzione annua a maggiore ampiezza, e dilaterebbero il vero e real fondo della ricchezza e della forza nazionale. Quanto poi alle manifatture d'oro e d'argento, si provvederà, anzi che con pericolose leggi suntuarie e vincolanti, meglio coll'esempio; e l'effetto sarà indubitato; chè nessun nobile spenderà in questo lusso quanto saranno più semplici i magnati, e questi lo saranno sicuramente, quanto

più il legislatore preferirà praticamente il lusso di comodo a quello di ostentazione.

Mi si perdoni se troppo spesso ritorno ai principj. Quanto più danaro è sparso generalmente per le mani del popolo, tanto più crescono le voglie e i bisogni del popolo, perchè si desidera il comodo a misura che vi è probabilità di procurarselo: quanto più crescono i bisogni nel popolo, tanto più compre e consumazioni egli fa: quanto più crescono le compre e le consumazioni, tanto più s'accresce l'utile di esser venditore e tanto più i venditori s'accrescono: e quanto più si accrescono i venditori, sempre del pari tende ad accrescersi la riproduzione annua. L'*accrescimento del danaro* solo e isolato tende a rendere i prezzi più cari. La *circolazione*, quanto è più rapida, tende a diminuire i prezzi. Queste due quantità possono, secondo che si combinano, o accrescere, o diminuire, o lasciare immobili i prezzi delle cose.

§ XVIII. — DEI METALLI MONETATI.

Conviene adunque procurare, non mai però con leggi dirette ma di riverbero, di fare in modo che il danaro ristagni meno che si può, e sia nel più rapido moto per accrescere il numero de' contratti; ma per nome di danaro, ossia di merce universale, ognuno intenderà ch'io parlo dei soli metalli nobili, oro e argento, essendo che la moneta di rame o l'argento reso voluminoso con molta lega non possono meritar il nome di *merce universale*. Sarà questa una *merce* indigena e particolare di uno Stato, la quale non si trasmetterà mai al di fuori per le spese del trasporto che porterebbe. Perciò se un paese facesse le sue contrattazioni a moneta di rame, si accosterebbe allo stato anteriore all'invenzione della merce universale; pochissimi sarebbero i contratti, limitati quasi al puro necessario, e sarebbero più cambj di cosa con cosa, che di cosa con danaro per l'incomodo della custodia e del voluminoso e pesante trasporto. La riproduzione annua sarebbe limitatissima, languidissima la circolazione, la popolazione sarebbe poca, e l'industria sconosciuta. Potrebbero uscire delle armate conquistatrici da quegli uomini disprez-

zatori della vita, perchè poco ne conoscono i piaceri; ma non potrebbe esser una nazione florida sinchè durasse in quello stato, e le converrebbe o ritornare alla vita selvaggia isolandosi e perdendo l'idea dei bisogni delle nazioni colte, ovvero converrebbe togliere industriosamente gl'inciampi, e lasciare schiudere negli uomini quel fermento di speranza e di bisogno, da cui nasce l'industria animatrice della società.

Per questo principio appunto l'oro sarà una moneta che accrescerà la circolazione più che l'argento, e le cedole di banco accompagnate dall'opinione l'accresceranno ancora più che l'oro. Fra i metalli adunque è da desiderarsi per uno Stato più la moneta d'oro che quella d'argento, e quella d'argento più che quella di rame, preferendo sempre il minor volume e il valor maggiore.

Non credo che dal principio dell'Era Volgare sino al secolo XVI siasi mai considerato l'argento come moneta destinata ai grandi pagamenti; almeno i musei non ci mostrano se non se piccole monete d'argento che rare volte eccedono il peso di due paoli, le quali sembrano destinate a supplire ai rotti dell'oro e a fare i pagamenti minori della moneta d'oro. Non si vedono talvolta se non delle medaglie grandi d'argento e per lo più posteriori alla scoperta d'America. Al tempo dell'imperatore Carlo V, e più ancora dopo di lui, s'introdusse l'uso delle grandi monete d'argento.

Molte nazioni europee usano di avere qualche parte di moneta in rame, la quale serve per il più minuto commercio de' cittadini. Se la legge monetaria dichiarerà il valor delle monete con giusto calcolo, in quella proporzione medesima con cui ogni pezzo indipendentemente dall'impronto verrebbe stimato nella pubblica contrattazione, non avrà da temere nè il trasporto del danaro fuori dello Stato, nè l'introduzione del danaro estero, perchè nessun negoziante si addosserà mai le spese del trasporto senza necessità o senza utile: se per necessità di saldo di un debito, la legge che lo proibisse, comanderebbe una mancanza di fede in discredito della nazione; se per utilità, ciò non potrebbe essere che un accrescimento di danaro nello Stato a spese di una

nazione meno accorta, che avesse arbitrariamente voluto tassare i metalli.

Per ischiarire sempre più questi principj bisogna riflettere, che, siccome più volte si è detto, in ogni Stato si deve considerare l'annua *consumazione* e la *riproduzione* annua. Se l'eccedente delle annue nostre riproduzioni non sia eguale al valore delle merci e generi che riceviamo dal di fuori, converrà necessariamente che esca della merce universale per saldar le partite colle altre nazioni, e la proibizione all'uscita del danaro sarebbe un voler togliere l'effetto, lasciando sussistere la cagione.

In uno Stato poi, dove un'oncia d'argento puro abbia sempre il medesimo valore che un'altra oncia d'argento puro, qualunque sia l'impronto e la denominazione dei pezzi che la compongono, e qualunque sia il volume di essi cagionato dalla vile materia a cui sta frammischiata; dove lo stesso possa dirsi e nell'argento e nell'oro e nel rame monetati; dove la proporzione fra un metallo e l'altro sia la medesima dei prezzi comuni dei metalli; dove indirettamente insomma il legislatore siasi limitato a *dichiarare* il prezzo pubblico de' metalli, non mai direttamente a *regolarlo;* in quella nazione, dico, non uscirà mai un'oncia d'oro o d'argento se non per rientrarvi un valore eguale o in merce universale o in particolare, e potrà entrarvi anche valor maggiore, trasmettendo agli esteri quella moneta ch'essi han voluto arbitrariamente valutare più del giusto, e ritraendone altre monete che gli esteri arbitrariamente pure abbiano valutato meno del giusto; essendo che non è più fattibile che il legislatore fissi a suo arbitrio il prezzo della merce universale di quel che sia il prezzo di qualunque altra merce particolare, dipendendo, come si è di già veduto, questa quantità dal numero de' compratori paragonato a quello dei venditori. Dovunque gli editti di monete diventino una mera dichiarazione del *prezzo comune* de' metalli, ivi non sarà possibile che siavi disordine di monete, nè che il commercio della moneta sia mai di danno. Conviene però ricordarsi della definizione data al prezzo comune. La variabilità del prezzo della merce universale porta di sua natura che una tariffa di

monete non possa mai esser buona legge per lungo tempo, perchè essa diventa col variare delle circostanze una falsa dichiarazione, sebbene l'origine sia stata vera.

È molto indifferente per il comodo e ricchezza di uno Stato che la moneta porti un impronto, più che un altro; anzi gli Stati piccoli pagano la vanità di aver le loro armi su i metalli monetati a troppo caro prezzo, essendo che le spese e il calo della monetazione o cadono sul pubblico erario, ovvero cadono in altrettanta diminuzione dell'intrinseco; la qual diminuzione non sarà mai valutata dai forestieri, e in conseguenza vedranno la lor moneta rifiutata dagli esteri nella contrattazione, a meno che non la cedano a un minor prezzo. Quindi io credo che negli Stati minori altra operazione non sia da farsi nelle monete, fuori che un esatto calcolo di tariffa, ammettendo nella contrattazione qualunque moneta, purchè sia valutata come un *mero metallo*. Ma ne' vasti Regni è indispensabile l'avere una zecca in attività e soccombere al peso di essa, per mantenere in circolazione la maggior quantità possibile di metallo, e così moltiplicare al possibile i contratti; dal che ne nasce, come giova ripetere, la moltiplicazione del numero de' venditori; e da questa l'abbondanza interna, da cui la facile esportazione che sola può spingere al massimo confine la riproduzione annua: base che è unica, vera e stabile della forza e ricchezza di uno Stato.

Infatti un vasto Regno o avrà miniere, ovvero avrà un vasto commercio il quale porterà l'introduzione de' metalli nobili non monetati; così ha la materia prima della zecca; e la necessità di risarcire la diminuzione che fassi coll'uso, logorandosi la moneta, non potrà lasciare oziosa quell'officina, la quale, come dissi, accrescerà la somma del danaro circolante. Ma uno Stato minore, che non abbia miniere, dovrà, per battere moneta, o fondere i metalli comprati, o fondere l'estera moneta; se compra, altrettanta moneta esce; se fonde, altrettanta moneta scompare; se il cónio e la spesa della monetazione si risarciscono sulla stessa moneta, tanto ella avrà d'immaginario che gli esteri non valuteranno; se vorrassene risarcire con altrettanta diminuzione sulla moneta

erosa, destinata ai rotti ed ai piccoli contratti, questa, rifiutata dagli esteri, in uno Stato piccolo porterà un accrescimento del numerario nella moneta nobile. Dico perciò che i piccoli Stati, poichè abbiano valutato nella tariffa ogni moneta circolante al prezzo comune del metallo, avranno l'ottimo sistema. Se il gigliato sarà dieci lire, la *lira* sarà la decima parte del gigliato. Il gigliato sia 70 grani d'oro puro, la lira sarà sette grani d'oro puro, ovvero cento cinque grani d'argento puro, posta la proporzione di uno a quindici, e ognuno intenderà cosa sia *lira* senza bisogno di una moneta che abbia questo nome.

L'officina di una zecca è la sola di cui non si vuol pagare la manifattura; eppure questa manifattura è di somma necessità, poichè senza di essa converrebbe pesare non solo ma saggiare i pezzi di metallo che si volessero dare in pagamento, e non vi sarebbe la merce universale. Se gli Stati d'Europa si accordassero a valutare reciprocamente un tanto per cento di manifattura nelle monete, allora le nazioni ricche di miniere, vendendo l'oro e l'argento non monetato come merce particolare, potrebbero somministrare la materia prima a queste officine; ma sintanto che questo non si faccia, non potranno le zecche risarcirsi delle spese de'loro lavori, se non quando da altre nazioni venga pregiata qualche loro moneta oltre l'intrinseco.

§ XIX. — DEL BILANCIO DEL COMMERCIO.

Varj sono gli autori che hanno scritto sul bilancio del commercio e sul modo di calcolare se la ricchezza nazionale si accresca, ovvero diminuisca. Comunemente chiamasi bilancio del commercio l'eccesso della esportazione paragonato colla importazione, e viceversa: modo di esprimersi il quale, siccome alcuno ha giudiziosamente osservato, realmente non è nè preciso nè esatto. Le importazioni e le esportazioni debbono sempre pareggiarsi presso di ogni nazione, e il valore di tutte le merci entrate necessariamente debbe uguagliare il valore di tutte le merci uscite dopo un certo periodo. L'intelligenza di questa verità sarà facile, ricor-

dandosi che il *danaro* è una merce e che i debiti si pagano. Le mie idee dipendono le une dall'altre, e non m'intenderà chi non ravvisa tutta la serie. Adunque fra queste merci importate o estratte si annovera anche la merce universale; e siccome abbiam veduto che l'accrescimento della massa circolante del danaro moltiplica i contratti ed in conseguenza l'annua riproduzione, così la diminuzione del danaro medesimo debbe portare un deperimento alla riproduzione annua. In seguito a ciò ne viene che quella nazione, la quale pareggia le importazioni delle merci particolari colla merce universale, anderà scapitando; ed invece, se pareggerà l'esportazione delle merci particolari coll'importazione della merce universale, anderà acquistando. Col nome di *bilancio* s'intende il *paragone fra due quantità*, cioè fra il total valore delle *importazioni* e il total valore delle *esportazioni*, operazione che sarebbe sempre incerta e arbitraria qualora si scostasse dai semplici principj aritmetici. Nè può sperarsi giammai di bilanciare uno Stato colla esattezza medesima e col metodo che convengono ad una privata famiglia. Il bilancio di una famiglia si fa paragonando quello ch'ella possiedeva, scomputati i debiti, con quello che possiede, scomputati pure i debiti; ma in uno Stato tutte le merci universali e particolari esistenti, e i debiti da pagarsi agli esteri, ognun vede che non sono una quantità che l'arte umana possa calcolare. Precisamente parlando, il bilancio del commercio in questo senso non può farsi; ma col nome proprio di bilancio del commercio si cerca di scoprire questo fatto, se la nazione s'incammini al bene, ovvero al male; e si è creduto industriosamente di ritrovare la risposta a un tal quesito confrontando le merci particolari introdotte colle merci particolari trasmesse, sicchè ridotta sì una partita che l'altra al suo verosimile valore, la differenza che in fine risulta fra queste due quantità si considera come la quantità del danaro che debbe essersi accresciuto o diminuito nello Stato.

Dal paragone fra le merci particolari uscite in confronto delle merci particolari entrate, può uno Stato sapere, se il valore delle merci che ha vendute agli esteri sia maggiore, minore o eguale al valore delle merci che da essi ha com-

prate. Questa notizia palesa se uno Stato cammini alla prosperità, ovvero alla decadenza. Quello Stato, in cui l' annua consumazione è stata maggiore della riproduzione annua, è nel caso di aver diminuito realmente la propria ricchezza: e può dirsi di lui quello che dicesi di una famiglia, quando oltre l' annua rendita spende parte del capitale.

Se ai registri delle dogane si scrivessero esattamente tutte le merci d' importazione e d' esportazione, dallo spoglio di questi si potrebbe conoscere qual relazione abbia il valore dell' annua importazione in confronto dell' annua esportazione; ma in molti Stati ciò non accade, e varj capi di commercio o di frutti immediati delle terre o di manifatture non si scrivono in questi registri, perchè esenti dal tributo. Quantunque poi tutte le merci particolari venissero descritte, la merce universale non può esservi registrata, ed essa può uscire o entrare in uno Stato o per impiegarsi dalla nazione su i banchi esteri o dagli esteri su i banchi nazionali, e così vicendevolmente per comprare fondi ; il che, quantunque non sia nè una porzione dell' annua riproduzione nè dell' annuo consumo, può influire ad accelerare o render più lenta l' interna circolazione per i principj che si sono veduti: conseguentemente sarebbe una nozione necessaria ad aversi per calcolare con giustezza l' incremento o la diminuzione della riproduzione annua nazionale. Lo spoglio dei libri delle dogane adunque non basta per certificare questa importante cognizione.

Se però questo spoglio non ci somministra tanto, è non ostante sempre utilissimo il farlo. Vi vuole della chiarezza d' idee per immaginare un metodo con cui procedere giustificatamente in un conteggio formato da sì gran numero di elementi, e dividere ogni merce in classi e tassarne ciascuna al suo verosimile prezzo. Ho detto che vi vuole chiarezza d' idee per immaginare un metodo *giustificato* con cui procedere e abbracciare coll' aritmetica tanti oggetti, poichè ogni conteggio che mancasse di giustificazione, ed in cui le somme asserite non fossero l' apice emanato per anelli collegati che partono dai primi elementi, un conteggio che esiga credenza sulla mera asserzione, e mancante di prove, sarebbe

un' operazione sulla quale non vi sarebbe da appoggiare verun ragionamento, come ognun vede. Sarebbe questo spoglio certamente più interessante, se potessero da ciò conoscersi non solo le somme delle merci particolari trasmesse e ricevute, ma altresì gli Stati ai quali e dai quali si sono inviate e introdotte; ma per fare questa operazione aritmetica in modo provante vi vuole troppo tempo e dispendio, e il fine e l' utile che si può ottenere da questa divisione è assai minore e più incerto di quello che appare. Tutte le merci non si ricevono immediatamente dalla loro originaria patria, e si annunziano ai libri delle dogane come provenienti dalla città donde si sono staccate, dal che ne viene un infallibile errore nel registro. Tutte le merci che si trasportano, nate e cresciute entro lo Stato, non s' indirizzano sempre immediatamente al termine a cui debbon giungere e dove si consumeranno: altra sorgente di errore, perchè dai registri delle dogane si troveranno poste a debito di un paese, per dove non fanno che transitare. La terza sorgente di errori nasce dalla imperizia de' vetturali e condottieri, dai quali poca esattezza si può sperare; e la loro sola notificazione è quella che si scrive ai libri delle dogane. Queste tre inevitabili e vaste sorgenti d' errori debbono scorrere sopra una simile operazione; e poichè si avrà il prospetto imperfettissimo dei rapporti che una nazione ha con ciascuna delle nazioni comunicanti con lei, di quale utilità sarà una simile divisione? Di nessuna precisamente, perchè laddove ci crediamo di essere creditori, una tratta di un banchiere ci può aver fatti debitori, e viceversa. Che se per ottenere una apparente organica distinzione si sia omesso l' essenziale, cioè la vera organizzazione aritmetica che assicuri la verità delle somme col richiamare agli elementi, si sarà fatto un cattivo cambio perchè si sarà abbandonata la *realtà* per l' *apparenza*. Uno Stato è una vasta famiglia; preme il sapere esattamente in fin d' anno se ella migliori o scapiti, quali sieno gli articoli su i quali s' impoverisce, quali sieno quelli su i quali si rinforza: il nome de' creditori e de' debitori suoi è assai indifferente, e la patria originaria delle merci presso a poco si sa. Io credo adunque che lo spoglio de' libri delle dogane debba farsi colla di-

stinzione di ogni merce, col prezzo di ciascuna e coll'unica divisione mercantile *dare* ed *avere*; ma che si faccia, lo ripeto, con un conteggio non arbitrario, ma giustificabile in ogni asserzione. Una carta fatta su questi principj rende avvertito un abile politico dello stato verosimile in cui trovasi l'industria della nazione, e questo solo prospetto può indicargli qual sia il ramo che meriti più pronto soccorso, quale prenda incremento e vigore, a qual classe di uomini debba preferibilmente portare ajuto o nella agricoltura o nella man d'opera, acciocchè si mantengano nella nazione vigorosi più che si può tutti i rami dell'annua riproduzione. Mancando di un simile prospetto non si saprebbe dove più rivolgersi se a una o all'altra classe del popolo, e potrebbe essere diminuita sensibilmente una parte d'industria nazionale prima che se ne avvedessero i magistrati.

Senza di questo annuo prospetto non si potrebbe nemmeno prevedere con qualche fondamento, di quanta importanza sia per l'erario pubblico la diminuzione del tributo su qualche merce particolare, e in conseguenza o si dovrebbe azzardar sempre tutte le volte che si ponesse mano a questo tributo, o non si dovrebbero mai secondare gl'interessi dell'annua riproduzione, i quali col mutarsi delle circostanze possono esigere delle parziali variazioni nel tributo sulle merci. Sebben dunque lo spoglio de' libri delle dogane sia un'operazione che convien fare, da questa operazione però non si può esattamente dedurre se aumenti o scemi l'annua riproduzione in quell'anno; poichè quando anche le merci particolari trasmesse siano di un valore minore delle merci particolari ricevute, potrebbe essersi introdotta nella nazione maggior merce universale di quella che uscì, e così riceverebbe un nuovo stimolo ad accrescere la circolazione e la riproduzione annua l'industria nazionale.

§ XX. — DEL CAMBIO.

Il corso de'cambj è un altro mezzo a cui da taluni si ricorre per conoscere lo stato dell'annua riproduzione. A formare un'idea in una materia resa oscura e dal linguaggio

particolare dell'arte e dal minuto dettaglio col quale taluni ne han trattato, basti riflettere che i debiti che i negozianti nazionali hanno co'negozianti esteri facilmente si bilanciano, fino a tanto che il debito di altrettanti negozianti esteri verso dei nazionali giunga a pareggiarne il valore; poichè il negoziante nazionale cede il suo debitore al suo creditore senz'alcun trasporto di danaro fra la nazione e gli esteri. Ma se, computati i crediti e debiti verso i forestieri, la nazione resterà tuttora debitrice, sarà pur forza che si pareggino le due partite d'importazione ed esportazione, e la nazione dovrà trasmettere il danaro al di fuori; e questo trasporto porta pericolo e spesa. In questo caso adunque un nazionale che voglia far pagare una somma agli esteri dovrà portare il peso della spesa del trasporto; e se vorrà darsi commissione ad un negoziante perchè faccia questo pagamento, converrà pagare al negoziante medesimo la spesa del trasporto che dovrà successivamente fare. Così chi vorrà una lettera di cambio per un paese estero, allora dovrà pagare più della somma che sarà sborsata nel paese estero. In questo caso il cambio perde.

Facciasi una supposizione all'opposto, che scontati tutti i debiti resti tuttavia creditrice la nazione cogli esteri; allora essendo a carico degli esteri le spese per il trasporto del danaro, ne avverrà che per risparmiare questa spesa e pericolo, che sono sempre a peso del debitore, l'estero si contenterà di pagare sul luogo qualche cosa di più di quello che deve; e così per avere una lettera di cambio da pagarsi dagli esteri si spenderà qualche cosa meno di quello che dagli esteri sarà effettivamente pagato; e allora si dice che il cambio guadagna.

Se in una nazione potesse uniformemente trovarsi il cambio o in guadagno o in perdita, cioè, per servirmi del linguaggio dell'arte, se il cambio fosse costantemente e universalmente in un anno *sotto della pari* ovvero *sopra la pari*, allora se ne potrebbe cavare argomento fondato sull'annua riproduzione. Ma questo è caso imaginario, e in realtà i cambj con una nazione guadagnano e perdono coll'altra, ed ogni giorno sono mutabili; dal che ne siegue che incertissimo sia

l'argomento che si potrebbe cavare da esso. Si rifletta che qualora i negozianti cercano di trasmettere in un paese estero de'capitali, o per fare a tempo le provvisioni o per altre loro speculazioni, il cambio della nazione con quella piazza guadagnerà, e l'annua riproduzione perciò non sarà accresciuta, anzi potrebbe essere diminuita. Sempre dunque è equivoco l'argomento tratto dal corso dei cambj.

§ XXI. — DELLA POPOLAZIONE.

Il mezzo più sicuro per conoscere l'aumento dell'annua riproduzione in uno Stato si è l'accrescimento della popolazione. La specie umana, come tutte le altre, per organizzazione medesima tende a perpetuarsi ed a moltiplicare. Talvolta i distruttori fenomeni della fisica, le innondazioni, i terremoti, i vulcani annientano le popolazioni. La corrispondenza dello stato sociale tra nazione e nazione comunica le malattie contagiose e le guerre; l'attività medesima dell'industria cagiona la perdita de' naufragati o periti per malattie nelle lunghe navigazioni, e nelle viscere della terra respirando l'aria nociva delle miniere. Ma nel corso ordinario delle cose la natura umana tende a moltiplicare prodigiosamente; il che è stato posto in chiara luce da chi ha trattata profondamente questa materia. In ogni Stato adunque dove la popolazione o non si aumenti o lentamente si aumenti, e non colla proporzione della naturale fecondità, conviene dire che siavi tanto difetto di politica quanta è la distanza da quello che è a quello che dovrebbe essere; a meno che, come dissi, non siavi qualche manifesta cagione straordinaria a cui attribuire quella porzione di sterilità. L'abitudine tiene talmente attaccato l'uomo e affezionato al suolo su cui nacque, che vi vogliono de' mali pesanti prima che ei sia spinto ad abbandonarlo, e la condizione delle nozze è tanto seducente, che a meno che non siavi l'impossibilità di supplirne ai bisogni, ogni cittadino vi viene guidato dalla medesima natura.

Ognuno facilmente comprende che la forza di uno Stato deve misurarsi dal numero degli uomini che vi campano ben

nodriti, e che quanto più uno Stato è popolato, tanto maggiori debbono essere le interne consumazioni; quanto maggiori sono queste, tanto più debb'essere animata l'annua riproduzione. Conseguentemente, dall'accrescimento o diminuzione del popolo si conoscerà l'accrescimento o la diminuzione della riproduzione annua; anzi essendo questa moltiplicazione una prova degli agi e della sicurezza che trovano gli uomini nello Stato, essendo gli uni e l'altra sempre inseparabili nelle società incivilite dall'industria animata e dalla rapida circolazione, ne verrà, dico, in conseguenza che dall'accrescimento del popolo si conoscerà l'accrescimento dell'annua riproduzione, la quale, più che la semplice esportazione annua, è la misura della forza e prosperità dello Stato.

La misura della forza di uno Stato o della prosperità di esso non è sempre l'accrescimento del travaglio, come è sembrato ad alcuni, poichè la riproduzione non è sempre proporzionata al travaglio; anzi in una nazione dove gli stromenti dell'agricoltura e delle arti fossero meno perfetti e più grossolani, ivi il travaglio sarebbe maggiore, ma non perciò sarebbe accresciuta la riproduzione o la ricchezza. Il problema dell'economia politica si è: *accrescere al possibile l'annua riproduzione col minore possibile travaglio*; ossia, data la *quantità di riproduzione*, ottenerla col *minimo travaglio*; data la *quantità del travaglio*, ottenere la *massima riproduzione*; accrescere quanto più si può il travaglio, e cavarne il massimo effetto di *riproduzione*. Dico poi che l'esportazione annua è una misura equivoca della forza e felicità di uno Stato, poichè si potrebbe acquistare nuovo popolo che da principio colle sue consumazioni diminuisse la esportazione annua; per lo che sarebbe possibile che si accrescesse il numero de' nazionali, e si scemasse per qualche anno appunto perciò l'esportazione. È bensì vero che non sarebbe questo un acquisto di soda ricchezza nello Stato, se i nuovi consumatori non contribuissero ben presto alla riproduzione annua, ed in seguito cooperassero ad accrescere l'esportazione. Potrebbe anco accadere l'opposto, cioè che, per qualche accidente scematosi il popolo, per alcun tempo si accrescesse

l'annua esportazione. La sola esportazione adunque non è una norma sempre sicura dello stato dell'annua riproduzione

§ XXII. — DELLA LOCALE DISTRIBUZIONE DEGLI UOMINI.

Ma questa popolazione è egli meglio che sia diradata sopra un vasto paese, ovvero fitta e ristretta a uno spazio più angusto? Rispondo che se una popolazione sarà troppo diffusa e diradata sopra una gran superficie, il commercio interno sarà il minimo possibile, perchè quanto maggiore sarà la distanza da villaggio a villaggio e da città a città, tanto più sarà difficile la comunicazione dei contratti. Conseguentemente, non vi sarà circolazione e non si farà commercio se non nei casi passeggieri, ne' quali vi sia differenza di prezzo da luogo a luogo assai sensibile; e ridotti così gli uomini distanti e isolati, l'industria non potrà animarsi, e l'annua riproduzione si limiterà poco più che a soddisfare ai bisogni di prima necessità. Se, per lo contrario, la popolazione sarà ristretta sopra uno spazio di terra troppo angusto, la circolazione sarà rapidissima, e la riproduzione annua sarà somma; ma non bastando la terra a somministrare una riproduzione annua di derrate corrispondente all'annuo consumo, dovrà questo popolo rivolgere la sua industria principalmente sulle manifatture, il valor delle quali dipendendo dall'opinione degli uomini, arbitraria e variabile colle circostanze, sarà sempre più incerto e precario del valore delle derrate del suolo, che servono d'alimento alla vita. Questa popolazione adunque condensata avrà una somma riproduzione annua, ma di ricchezze meno sicure a fronte di bisogni fisici e naturali. Spinta da sommi bisogni a somma attività una popolazione, posta in tali circostanze, può abbracciare e condurre a fine le intraprese le più ardite; ma se un momento si rallenta la sua industria e la rapida circolazione, se le leggi e i costumi cessano di governarla, muterà aspetto velocemente ogni cosa, e resteranno que' soli abitanti la consumazione dei quali corrisponda alla produzione annua del suolo.

Tra questi due estremi deve trovarsi uno Stato per essere in prosperità, cioè non occupare tanta terra che allontani gli uomini dal comunicarsi facilmente, e non ristringerli in guisa di dover cercar l'alimento al di fuori.

Le città sono in una provincia quel che le piazze di mercato sono in una città; sono il punto di riunione, ove i venditori e i compratori s'incontrano. La capitale poi è alle città quello che esse sono alla provincia.

Si può domandare se l'utile della nazione esiga che nella città e singolarmente nella capitale si ammucchi in gran massa la popolazione, ovvero se convenga anzi procurare che ciò non succeda, e cresca a preferenza la popolazione della campagna.

La mortalità è maggiore nelle città che nelle campagne, perchè nelle città più popolate vi è più intemperanza e l'aria è meno salubre. A ciò si aggiunge la riflessione assai naturale, ed è che il contadino evidentemente contribuisce all'annua riproduzione assai più di quel che non faccia una parte degli abitanti della città. Pare adunque che sia più utile l'accrescimento de' coltivatori a preferenza dei cittadini.

Ma riflettasi al principio detto poc'anzi, cioè che quanto più gli uomini son condensati, tanto maggior fermento riceve l'industria da una rapidissima circolazione. Le città, e singolarmente le grandi e molto popolate, sono il centro di riunione da cui escono le spinte all'industria della campagna, la quale nelle terre non può riscuotersi da sè medesima, perchè pochi sono i bisogni e poca la circolazione fra gli uomini. Una gran massa di uomini ammucchiata deve diffondere, nella sfera delle terre che l'attorniano, l'attività per ritrarne le proprie consumazioni. I comodi della vita nelle popolose città impiegano un gran numero d'artefici; si raffinano le arti, si riducono a perfezione le più difficili manifatture. Che se la popolazione medesima si distribuisse per la campagna e nessuna città molto popolata vi fosse, non vi ha dubbio che la circolazione e industria sarebbero minori e conseguentemente minore l'annua riproduzione. Ognuno sa che maggiori spese si fanno nella città di quelle che si

facciano vivendo nella campagna; e sa ognuno, e lo prova, che, vivendo nelle città più grandi, maggior numero di compre dovrà fare che non nelle città piccole. Dunque la popolazione medesima diradata avrà minore circolazione, assai condensata ne avrà assai maggiore; e la riproduzione annua crescendo col numero delle compre, cioè coll' accrescersi della circolazione, la riproduzione annua, dico, sarà maggiore quanto più vi saranno in uno Stato città popolatissime.

Certamente esser vi debbe una proporzione in ogni Stato fra i cittadini e il popolo della campagna. In uno Stato militare, e che od abbia a temere invasione dei nemici o che mediti conquiste, si dovrà render più difficile la vita nella città che nella campagna, per moltiplicare a preferenza i coltivatori, essendo essi gli uomini meglio educati per le armate, ed essendo più difficile all' invasore l'impadronirsi e conservare la dominazione sopra di un popolo quanto egli è più diradato. Un milione d' uomini ammassato in una città è assoggettato tosto che l' inimico possieda alcune batterie che la dominino; lo stesso numero diradato nè si conquista nè si custodisce sì agevolmente. I Parti, gli Sciti, gli Arabi, i Tartari, la storia tutta, ne fanno fede. Ma in una nazione, che abbia poco a temere d' essere invasa e che non aspiri a conquiste, non sarà di nocumento l' aver molto popolo nelle città, essendo che queste portano in conseguenza una coltivazione delle terre sempre proporzionata alla consumazione, tosto che lo Stato le abbia naturalmente fecondabili.

Un filo d' erba la più comune mietuto sul prato è un pezzo di materia inerte sinchè resta isolato, ovvero raccolto in piccole masse; ma se si ammucchi un voluminoso acervo di queste erbe recise, vedrassi nascere la fermentazione, schiudersi un calore, propagarsi un moto in tutta la massa, la quale giungerà ad accendersi, ad avvampare illuminando l' orizzonte. Ogni grappolo di vite, qualora sia da sè o con pochi altri simili, si scioglie in una materia fecciosa; ma compressi in gran copia in un recipiente, l'urto vicendevole delle infinite volatili particelle agita la massa tutta e in lei ovunque propaga l' effervescenza, e ne stilla un liquore che

spande nell' atmosfera fragranti atomi riscuotenti, e nelle vene di chi ne gusta vita e gioventù. Tale è la pittura dell' uman genere. L'uomo isolato è timido, selvaggio e inetto: diradato ch' ei sia o unito a pochi, poco o nulla sa fare; ma un' unione di moltissimi uomini ammucchiati, condensati e ristretti in piccolo spazio, si anima e fermenta e perfeziona, e spande tutto all' intorno l' attività, la riproduzione e la vita.

§ XXIII. — ERRORI CHE POSSONO COMMETTERSI NEL CALCOLO DELLA POPOLAZIONE.

Ritornando al soggetto principale, l'accrescimento della popolazione si è dunque il solo sicuro indice dell' accrescimento dell' annua riproduzione, come si è veduto al § XXI. Ma per verificare bene questo fatto conviene usare di alcuni riguardi. Talvolta può parere accresciuta la popolazione o scemata in uno Stato, unicamente perchè sia accresciuta o scemata l' attenzione colla quale si son fatte le ricerche. I registri degli ecclesiastici sogliono essere i più fedeli; ma se questi si paragoneranno con altri registri meno esatti, la differenza de' due termini non proverà lo stato della popolazione. Convien ne' casi pratici non dimenticare questi riguardi sebben minuti, poichè per cavare una conseguenza sulla popolazione bisogna che la fedeltà e l' esattezza de' diversi anni che si paragonano sia verisimilmente eguale.

Di ogni nazione sarebbe facile il provare qualunque delle due tesi, o che la popolazione sia *scemata*, o che sia *accresciuta*, quando si scelga un anno indistintamente fra i precedenti. Dopo una pestilenza, dopo i disastri di una guerra facilmente uno Stato era più spopolato di quello che oggi non lo sia, quantunque la popolazione attualmente deperisca. In simili calcoli due soli estremi non bastano, ma conviene avere una serie di più anni immediatamente precedenti. In una serie di 6 od 8 anni consecutivi si conosce qual moto prenda la popolazione; e formando una media proporzione di più anni si conosce realmente se l' ultimo stato sia maggiore o minore di quella; dal che può cavarsene una conse-

guenza la più giusta e provata di qualunque altra per conoscere se l'annua riproduzione e la prosperità pubblica accrescano o diminuiscano.

Si sono fatte delle ricerche curiose e talvolta utili in questo secolo sulla popolazione degli Stati. Egli è vero però che tanto la fisica posizione, quanto le leggi di ciascun popolo talmente variano le proporzioni fra le classi degli uomini, che non può cavarsene molta probabilità coll'analogia. La quantità degli ecclesiastici varia assai da nazione a nazione; le nozze e il celibato prevalgono secondo le leggi diverse e i diversi costumi de' popoli; così la proporzione dei sessi è variabile, come hanno provato illustri scrittori. Questi oggetti dobbiamo aver presenti per innalzarci alla somma arte di dubitare, e per cercare la verità amandola e rispettandola. Chi stabilisce una proporzione fra i celibi e gli ammogliati, fra gli ecclesiastici e i laici, fra gli uomini e le donne si troverebbe in errore o a Roma o a Londra.

Paragonando la popolazione di uno Stato coll'altro, conviene esattamente dividere il numero degli abitanti sullo spazio intiero della nazione, e si vedrà quanti abitanti contenga ogni miglio quadrato: questo è il metodo per conoscere quale dei due Stati a proporzione contenga maggior popolazione. Ma per non cadere in errore bisogna aver quattro dati ben conosciuti e sicuri. Supposto che vogliasi paragonare la popolazione della Francia colla popolazione della Gran-Brettagna, debbono sapersi con esattezza i quattro seguenti fatti: 1° la popolazione esatta della Francia; 2° l'esatta estensione di quel Regno; 3° l'esatta popolazione dell'Inghilterra; 4° l'esatta superficie di quell'isola. Un solo di questi fatti che sia equivoco, sarà erroneo il calcolo.

Troppo sarei per dilungarmi se volessi prevenire gli errori possibili a commettersi in sì fatti calcoli politici. In ogni Stato vi sono i verdi e i cerulei, vi sono gli uomini che traggono utilità dal pubblico disordine, l'interesse dei quali è di abbellire il tempo presente, screditare le querele dei popoli e distogliere il sovrano dal rimediarvi; vi sono parimenti gli uomini negletti e ambiziosi, che cercano d'ingrandire i mali pubblici per invidia verso chi ha i pubblici

impieghi. Questi calcoli conviene che sieno diretti da chi ami imparzialmente la verità, e non ami più un' opinione di un' altra.

§ XXIV. — DIVISIONE DEL POPOLO IN CLASSI.

Gli uomini che compongono una nazione io li considero divisi in tre classi: *riproduttori, mediatori, consumatori.* Lascio di parlare della classe separata de' direttori; tali sono quei che rappresentano la maestà del sovrano, i tribunali, i giudici, i soldati, i ministri della religione ec.: classe d' uomini destinati a dirigere le azioni altrui e a proteggerle, perchè gli uffici loro non cadono immediatamente nella sfera degli oggetti che esamina l' economia politica. *Riproduttori* adunque sono quegli uomini, i quali cooperando colla vegetazione della terra, o nelle arti e mestieri modificando le produzioni della natura, creano, per dir così, un valor nuovo, la di cui somma totale chiamasi *annua riproduzione. Mediatori* sono quella classe di uomini, i quali s' interpongono fra il riproduttore e il consumatore, procurano al primo un facile sfogo della merce particolare riprodotta dalla sua industria, e presentano un pronto acquisto di altrettanta porzione corrispondente di merce universale; offrono al secondo la merce particolare, procurandogli il comodo di fare rapidamente la scelta fra molte qualità radunate della medesima specie. Questi mediatori sono tutti i mercanti, tutti quegli uomini che comprano per rivendere, tutti gli uomini impiegati ne' trasporti, persone tutte le quali sono il veicolo che accosta il consumatore al riproduttore, e conseguentemente colla loro opera facilitano la circolazione. La terza classe dei *consumatori* s' intende facilmente comprendere coloro, i quali nessuna industria ripongono del proprio nella massa comune della società, e in ciò consiste il carattere distintivo di essi.

Queste tre classi che sono le primigenie non sono però di lor natura incompatibili; chè anzi ogni venditore debbe essere compratore, siccome abbiam veduto al § V; così ogni riproduttore debb' essere consumatore per necessità di

tutta la porzione destinata alla sua sussistenza: lo stesso dico del mediatore. Il consumatore sembra a primo aspetto un peso inutile dello Stato, essendo che se dalla nazione uscisse tutta la massa dei meri consumatori, altro effetto pare che non potrebbe accadere se non di vedersi accresciuta l' annua esportazione di tanto, quanto corrisponde alla consumazione interna diminuita; dal che ne verrebbe l' utile allo Stato di aver accresciuta la massa circolante.

Ma in politica bisogna diffidarsi delle conseguenze che si deducono al primo aspetto degli oggetti. I consumatori sono in gran parte proprietarj de' fondi; la loro vita svogliata e passiva è in continuo bisogno d' essere solleticata colla soddisfazione di variati piaceri; sono in un bisogno perenne di aver danaro; debbono adunque indirettamente cooperare all' annua riproduzione delle terre; debbono raffinare e immaginare i metodi per accrescere l'annua riproduzione dei fondi; debbono servire di uno sprone continuo al coltivatore, mancando il quale languirebbe di molto l' agricoltura: la spensieratezza, la profusione del proprietario delle terre, sebbene in alcuni casi particolari siano di danno, comunemente però sono un ajuto all' annua riproduzione.

Sarebbe un' idea di perfezione platonica il pretendere che nello Stato non vi fossero meri consumatori. Le ricchezze legittimamente acquistate hanno da esser salve al possessore; se questo debb' essere, è anche necessario che vi siano uomini ai quali non si possa interdire il far nulla. Questo ceto, non obbligato a pensare al vitto ed ai comodi che di già possiede, sarà il seminario da cui si avranno i giovani meglio educati per essere magistrati, uomini di lettere, capitani; giovani ai quali non mancarono i mezzi per essere educati, ed ai quali non è necessario di contribuire per il servigio pubblico quel prezzo che si dovrebbe a chi non avesse che il solo stipendio per campare.

Sono gravosi allo Stato i consumatori che non possiedono, e vivono accattando o con importunità o con altri artifizj il vitto. Essi sono un vero sopraccarico di tributo sugli altri cittadini operosi, nè altro effetto producono se non appunto quello di sminuire l' annua esportazione. Il legislatore

procurerà sempre di scemarne il numero. Io non entrerò in una odiosa enumerazione di quelle classi d'uomini che si trovano in questo caso. Contento di accennar le viste generali degli oggetti che tratto, lascerò ad altri la cura di adattarle a' casi pratici. Basti ricordare quello che giudiziosamente osservò un illuminato scrittore, cioè che non tutti i vizj politici sono vizj morali, nè tutti i vizj morali sono vizj politici.

Le tre classi degli uomini, delle quali si è parlato, si proporzionerebbero nello Stato, se le leggi e le opinioni introdotte non impedissero il libero corso alla natura delle cose; poichè i mediatori debbono per forza circoscriversi col numero de' contratti, cioè colla quantità della riproduzione e della consumazione; i riproduttori accrescerebbero naturalmente sin tanto che giugnessero ad equilibrare la consumazione; e così tutto sarebbe livellato con sicurezza dal risultato universale de' bisogni. Ma laddove o si limiti il numero de' mediatori con ridurli a ceto e a corpo separato, di che si è detto di sopra, ovvero si accresca un ceto di consumatori che non possedono, questa benefica livellazione e corrispondenza viene alterata; e un abile ministro indirettamente tenderà sempre a infievolire queste instituzioni dell'arte, rimettendo le cose più che si può nelle mani della sagace e benefica natura.

La classe de' consumatori possessori delle terre è bene che si moltiplichi quanto è possibile; essendo che, come si disse al § VI, una vasta estensione di terra che sia in proprietà di un uomo solo sarà sempre meno feconda di quello che lo sarebbe divisa in più; poichè maggior cura e studio vi porrà ad accrescere la riproduzione della terra un proprietario che ne debba far valere una mediocre porzione, di quello che vi porrà un ricco proprietario di vasti fondi, il quale oltre all'avere minore stimolo, nemmeno potrebbe mirar tutto egualmente con attenzione, di che si è già detto. Aggiungasi che quanti più sono i proprietarj delle terre, in tanto maggiori mani saranno le derrate, e così sarà accresciuto il numero de' venditori a profitto della pubblica abbondanza. I mezzi che a tal fine adoprerà un accorto legis-

latore saranno i medesimi, dei quali ho ragionato parlando di quegli Stati che soffrono il male di aver le fortune troppo disugualmente distribuite. Un' altra osservazione si può fare a tal proposito, ed è, che a misura che si accresceranno i terrieri, maggiore sarà il numero degli uomini interessati nella conservazione dello Stato; essendo che i possessori de' fondi stabili sono i veri indigeni e i cittadini più attaccati al suolo, essendolo essi e per l' abitudine che hanno comune con tutti gli altri, e più per la conservazione delle loro ricchezze e del loro stato, beni che il riproduttore e il mediatore facilmente ritrovano anche mutando paese.

Uomo benefico, uomo illuminato, che hai esaminati e conosciuti i sacri dritti dell' uomo, non ti sdegnar meco se ne prescindo, e se unicamente lo considero come parte della società contribuente alla di lei forza e ricchezza. No, non degrado l' uomo alla servil condizione di un mero fondo fruttifero; così potesse la mia voce annunziare con frutto gli augusti primitivi diritti di un essere intelligente e sensibile, che associandosi non può averlo fatto che per il miglior genere di vita, diritti altamente pubblicati da sublimi uomini che la potenza ha in odio, il volgo non conosce, e alcuni pochi deboli, sparsi, e avvezzi alla meditazione onorano! Sappi che a stento raffreno scrivendo gl' impeti del cuore; ma la fredda ragione mi suggerisce di promuovere il bene degli uomini non col linguaggio del sentimento, ma coll' analisi tranquilla delle cose, e illuminando chi può far il bene, mostrare la coincidenza degl' interessi comuni. Rispettiamo l' elevazione del genio, e la calda virtù di chi posto in privata condizione s' erge a tuonare sull' abuso della forza, e vorrebbe far arrossire gli uomini in carica de' loro vizj e de' loro errori. Se per ciò l' umanità venisse sollevata da' mali, la virtù ci additerebbe quel sentiero; ma la misera condizione degli uomini è tale che più si ottiene generalmente solleticando l' interesse personale, che non si fa interessando la gloria, a cui rare sono le anime che s' innalzino.

§ XXV. — DELLE COLONIE E DELLE CONQUISTE.

Se è vero che la forza di uno Stato e che l'annua riproduzione si misurino e vadano del pari colla popolazione, che dovrem mai pensare delle colonie che si trasmettono a popolar regioni lontane per assicurare la conquista? Per una nazione, la di cui forza principale debba consistere sul mare, le colonie remote possono supplire al danno che cagionano della spopolazione, servendo a mantenere un'incessante navigazione anche in mezzo alla pace; e la metropoli rivendendo le produzioni delle sue colonie potrà dare tanta spinta all'industria e accrescere di tanto la circolazione, che in breve si ricuperi egual numero di popolo al perduto. Ma nelle nazioni, nelle quali le forze naturali debbono essere terrestri perchè possono essere terrestri le forze di chi tentasse sopra di esse un'invasione; nelle nazioni, nelle quali la terra non sia peranco popolata a quel segno a cui può naturalmente giungere, a me sembra che le colonie cagionino un male colla loro originaria spopolazione, e un secondo male perenne coll'obbligo di mantenere troppe forze marittime. Mi pare che non dovrebbe mai uno Stato cercare di rendersi formidabile in regioni remote, sintantochè non sia formidabilissimo su quella porzione di globo ove giace. Poichè quanto più stendesi la dominazione al di fuori, tanto di forza sottraesi alla difesa interna. Dopo due o tre generazioni le colonie perdono l'affezione all'antica loro patria; e se non si rinnovellano con sacrificj continui di popolazione, vi è pericolo che degenerino in fredde alleate di poca utilità, e che impazienti della dipendenza talora diventino nemiche ai loro antichi cittadini.

Le conquiste remote portano i mali medesimi delle colonie; e se nelle conquiste anche contigue agli Stati non si acquistano più uomini che terra, nasceranno i mali di dover di più diradare la popolazione e render gli uomini più isolati; il che si è già veduto quanto rallenti la circolazione e diminuisca in conseguenza l'annua riproduzione.

§ XXVI. — COME SI ANIMI L'INDUSTRIA AVVICINANDO L'UOMO ALL'UOMO.

Per animare gli Stati soverchiamente vasti e mancanti di popolo, bisognerebbe poterli concentrare unicamente quanto basta per lasciar tra gli uomini lo spazio di terra capace di nutrirli, e riponendo un deserto tra essi e i confinanti, comunicare cogli altri popoli per le sole vie dei mari e dei fiumi. In tal guisa nella nazione s'introdurrebbe il fermento e l'attività, si accelererebbe la moltiplicazione della riproduzione annua e del popolo, s'accrescerebbe l'esportazione, si acquisterebbe nuova copia di merce universale in premio dell'industria; e a proporzione sempre accelerandosi la circolazione e la riproduzione annua, si vedrebbe la nazione gradatamente stendersi sulla pianura che aveva da principio lasciata deserta, sintanto che gli uomini giungessero al contatto co' finitimi, e vi giungessero nello stato di forza, d'industria somma e di somma coltura.

Non è male il ripeterlo: quanto l'uomo è più isolato e distante dagli altri suoi simili, tanto più si accosta allo stato selvaggio; all'opposto tanto più si accosta allo stato dell'industria e della coltura, quanto è più vicino a un gran numero di uomini; e deve farsi ogni studio possibile per accostare l'uomo all'uomo, il villaggio al villaggio, la città alla città. Su questo proposito accade di osservare che più mezzi ha un governo per eseguire questo accostamento, e può farlo in effetto senza che gli uomini trasportino abitazione. Dovunque sieno tributi frapposti sul trasporto interno dello Stato, se il legislatore li tolga, avrà effettivamente accostate le città, frammezzo alle quali cadeva il tributo; ma di questa materia parleremo più oltre. Dovunque sieno strade difficili al trasporto o pericolose per la sicurezza, se un buon governo le spiani e le renda agevoli e sicure, avrà accostate fra di loro tutte le terre e città che comunicano per quelle strade; essendo che le spese e il tempo del trasporto da luogo a luogo sono tanto maggiori quanto è maggiore la distanza, ovvero quanto è più scoscesa, difficile e pericolosa la

strada che debbesi fare, e così viceversa. Tanto minor differenza di prezzo basta a cagionar il trasporto da luogo a luogo, quanto minore è la spesa e il tempo della condotta. Le strade adunque ben fatte debbono moltiplicare la circolazione interna dei contratti, e per le ragioni già dette accrescere l'annua riproduzione.

Conviene però in questa classe di opere pubbliche guardarsi dal lusso e limitarsi alla sola utilità; poichè le strade soverchiamente larghe, e fatte più a pompa che per uso, sono tante strisce di sterilità di una nazione; ed è da osservarsi che il lusso sicuramente più dannoso d'ogni altro si è quello che impedisce un'utile vegetazione sulle terre: e così i vasti giardini, le selve destinate unicamente alla pompa della caccia, gli sterminati viali e simili abusi della proprietà sono un genere di lusso che non ammette compenso; perchè il lusso di consumazione eccita una proporzionata annua riproduzione, ma questo lusso infecondo è una diretta esclusione alla riproduzione annua.

Per questo principio istesso la costruzione de' canali navigabili gioverà sommamente ad accostare le remote popolazioni; la sicurezza pubblica delle strade, la distribuzione comoda degli alberghi e simili altri mezzi in mano di un provvido governo rianimeranno la circolazione, l'industria e la riproduzione di un popolo, quantunque collocato con diradata ripartizione. Una potenza marittima, di cui la bandiera sia rispettata, può dirsi per questa ragione confinante con ciascun porto dell'universo.

§ XXVII. — DELL'AGRICOLTURA.

Ogni spazio di terra è la materia prima dell'agricoltura, la quale produce ai popoli la ricchezza la più vera e la più indipendente d'ogni altra dal variare delle opinioni. Ogni genere di agricoltura è utile allo Stato, perchè accresce l'annua riproduzione; ma *quel genere di agricoltura sarà preferibile, che più accresce l'annua riproduzione*. Pare che l'interesse del proprietario delle terre sia quello di ricavare dal suo fondo la maggiore annua riproduzione; per lo che al le-

gislatore sembra che non convenga averne il pensiero, riposandosi sulla vigilanza dell'interesse del proprietario. Con tutto ciò può darsi che gl'interessi dello Stato non coincidano talvolta cogl'interessi del proprietario. Questa verità si conosce riflettendo che l'interesse del proprietario si è, non già d'*accrescere l'annua riproduzione totale* de' suoi fondi, ma bensì di *accrescere quella porzione di rendita che a lui spetta*. Ciò posto, facilmente vedrassi, che la rendita del proprietario per due maniere si può accrescere, o coll'*aumentazione* della riproduzione annua, o colla *diminuzione* del numero de' giornalieri. L'interesse del proprietario coincide con quello del legislatore sintanto che si scelga il primo mezzo per accrescere la rendita; ma qualora si scelga il secondo, possono gl'interessi dello Stato e quelli del possessore essere in opposizione. Sempre le equazioni in economia politica si fanno felicemente per addizione, e per sottrazione sempre con danno: sempre debbesi cercare la massima azione col massimo effetto. Suppongasi che un genere di coltura richieda l'opera di dieci agricoltori che vivono sul lavoro di un campo. Il proprietario potrebbe guadagnar più sostituendovi un'altra coltura, la quale impiegasse due uomini soli, perchè potrebbe il risparmio di otto uomini di meno da mantenere essere una somma maggiore della differenza che passa fra la totale produzione del primo paragonata al secondo genere di coltura. È dunque un oggetto l'agricoltura, che anche nelle sue specie diverse debbesi aver sott'occhio dagli uomini destinati a vegliare sulla felicità pubblica. Prima regola adunque generale sarà: *preferire quel genere di agricoltura che più accresce l'annua totale riproduzione e che impiega maggiore numero di braccia.*

Alcuni generi di agricoltura possono accrescere l'annua riproduzione su quel terreno su cui si esercitano, e diminuire in proporzione assai maggiore l'annua riproduzione delle altre terre. Tale può essere la coltura che si fa per mezzo della irrigazione. Se i terreni paludosi vengano ridotti a coltura dando uno scolo alle acque, può accrescersi l'annua riproduzione nazionale; ma quando un fiume si dirami e si suddivida sopra un vasto spazio di terra, vi sarà

pericolo che le frequenti nebbie e le grandini frequenti non portino la devastazione alle altre campagne, e non rendasi l'aria insalubre a diminuzione del popolo. L'evaporazione dell'acqua non si fa in ragione della di lei quantità assoluta, ma della di lei superficie. La ragione e la sperienza c'insegnano che le pioggie, le nebbie e le grandini sono assai più frequenti ne' paesi che hanno molta irrigazione, di quello che non lo sieno ne' paesi asciutti. Tutte le cose eguali, nelle pianure simili e similmente poste per rispetto alle vicine montagne, la quantità della pioggia che cade in ciascun anno, il numero e la furia de' temporali è maggiore dove i fiumi sono sparsi e divisi per le moltiplicate irrigazioni. Nella Toscana vi sono come nella Lombardia i monti che circondano, eppure assai più grandini e pioggie cadono nella Lombardia, dove anco (nel Milanese) vi sono sicure osservazioni di essersi anticipato in autunno il principio delle nebbie, ed essersi queste innalzate e distese in maggiore vicinanza delle colline col dilatarsi l'irrigazione. Seconda regola generale: *sarà sempre posponibile quel genere di coltura che deteriori le condizioni del clima.*

Si può dare un genere di coltura il quale accresca l'annua riproduzione senza scapito alcuno, ma che essendo uno sforzo della terra, dopo alcuni anni la renda sterile o di troppo difficile riproduzione. In questo caso pure gli interessi della nazione sarebbero opposti a quelli del proprietario. Molti paesi, che la storia c'insegna essere stati fertilissimi, ora sono acervi d'infeconde sabbie. Forse l'irrigazione, per un lungo tratto di anni lambendo lo strato vegetabile della terra, con una insensibile azione scioglie i sali e le parti oleose che costituiscono la fecondità, e lascia coll'andare de' secoli un fondo esaurito e morto; e mentre il suolo si accosta a quest'estremo, rendesi poi necessaria l'irrigazione sopra di quel fondo, che in origine avrebbe contribuito alla riproduzione anche da sè. L'interesse del proprietario non provvede o calcola questo deperimento perchè troppo remoto, e di cui egli non proverà le conseguenze; ma l'immortale politica spinge i suoi sguardi nell'avvenire e insegna non esser utile allo Stato quella riproduzione, la quale

deteriori la fecondità del suolo. Terza regola generale adunque sarà: *preferire quel genere di agricoltura per cui si conservi alla terra la sua attività.*

Ognuno vede facilmente quanto sia preferibile per lo Stato il ricavar dalle terre prima di ogni altra cosa l'immediato alimento, e quanto sia preferibile l'alimento di prima necessità a quello di piacere. Se una popolazione d'America metterà tutte le sue terre a coltivare lo zucchero, perchè nel total valore ne ritrae più di quello che sarebbe coltivando i grani, dico che quella nazione menerebbe una vita sempre dipendente e precaria dalle nazioni estere, e dovrebbe prima di ogni cosa procurarsi nel proprio suolo l'alimento fisico immediatamente. Quarta regola generale adunque: *preferire quel genere di coltura che soddisfaccia ai bisogni fisici, sintanto almeno che sieno largamente assicurati.*

Altre osservazioni si possono fare sull'agricoltura, dalle quali dedurre altri precetti. Io credo che sia più utile allo Stato, che la parte dominicale sia pagata dal fittuario al padrone del fondo piuttosto in derrate che in moneta, perchè, affine che il fittuario possa unire la somma da pagare, debbe affrettarsi a vendere i prodotti della terra; e siccome presso ogni nazione vi sono i tempi legali per pagare i terreni allogati, così tutti ad un tempo s'accrescono i venditori, e facilmente nascono gl'incettatori e si può fare monopolio. Oltre di ciò ristagna una parte sensibile di danaro frattanto, perchè il fittuario a poco a poco ammassa la somma da pagare, e così si sottrae una porzione della merce universale alla circolazione. Che se il padrone del fondo sarà pagato con tanti sacchi di grano, botti di vino ecc., non vi saranno questi inconvenienti. Riflettasi pure che l'eccesso dell'annuale riproduzione sulla consumazione interna sarà sempre più facilmente trasportato agli esteri, quanto meno voluminosa sarà la derrata e meno corruttibile; dal che si vede quali altre regole di agricoltura si possono aggiungere.

Ma quando io dico che questi oggetti son degni dell'attenzione del legislatore, e che un genere merita di essere più promosso, e un altro più ristretto, non intendo dire perciò che io creda mai bene *l'obbligare* i proprietarj con leggi

dirette o penali ad abbandonare o scegliere una coltura più che un'altra; nè qualora io accenno i mali che produce una irrigazione troppo estesa, suggerisco perciò di obbligare ad altro genere di coltura quei terreni che più non ne sono suscettibili, o proscrivo perciò ogni uso di prati, o escludo questo genere dalla economia rurale. Dico che questo genere di coltura non è mai *preferibile* alla coltura de' grani; ma dico nel tempo stesso che le leggi coercitive non possono mai produrre verun buon effetto; perchè limitando esse il dritto di proprietà per entro a troppo angusti confini tendono ad intimidire gli uomini, a scoraggire l'industria e diminuire la ricerca de'campi, e a portare la freddezza in ogni parte, dove anzi conviene lasciare vegetabile la vita e schiudersi l'attività. Si otterrà stabilmente e con placidi mezzi che nello Stato si stenda più la coltura che più accresce la riproduzione, qualora indirettamente il legislatore *inviti* la coltura più utile, o aggravando meno di tributo quelle terre sulle quali si esercita, ovvero lasciando più svincolata la contrattazione delle derrate provenienti dalla coltura più utile, ovvero sollevando nelle gabelle all'uscita e circolazione quelle derrate, e invece aggravandone le prodotte dalla meno utile coltura. Se i vincoli imposti alla contrattazione de' grani spingessero una nazione a moltiplicare l'irrigazione e la coltura dei casci, si potrebbe togliere questa spinta restituendo al commercio dei grani l'originaria libertà; poichè la ritrosa volontà dell'uomo vuol essere invitata senza scossa e guidata senza violenza, affinchè si ottenga un bene costante e non compensato da un maggior male. Nelle nazioni illuminate gli uomini vanno direttamente, e obbliquamente vanno le leggi; ma quanto sono minori i lumi di un popolo, tanto vanno più direttamente le leggi e obbliquamente gli uomini.

I premj possono essere mezzi che talvolta ajutino l'industria anche nell'agricoltura, e se ne contano esempj di qualche nazione; ma d'ordinario danno poca utilità reale. Primieramente vi è pericolo che questi vengano distribuiti più per ufficj che per attento esame, e non vi è cosa che avvilisca più il merito quanto un'arbitraria distribuzione dei premj. Secondariamente, se il valore di questi sta nella ric-

chezza fisica, saranno un aggravio certo universale per un'incerta utilità parziale; se il valore non sarà ricchezza fisica, diventerà un giuoco la distribuzione, e in una nazione vivace correrà gran rischio la cerimonia di essere mancante di quella serietà che ecciti l'emulazione. Finalmente ogni coltura che non trovi il premio intrinseco del guadagno nella vendita, sarà sempre una riproduzione effimera e di pochissima utilità. Io non dico che in alcun caso il premio proposto non possa essere di bene; dico soltanto che questi sono il vero lusso della legislazione, a cui non è permesso il pensare sino a tanto che ella in ogni sua parte non sia esattamente modellata e conforme alla società per cui è fatta.

Si è detto che il legislatore cercherà adunque di promuovere più una coltura che l'altra; e riducendo a una teoria sola qual coltura debbasi preferire, dirò: *quella che più costantemente accresce il total valore dell' annua riproduzione.* Un ministro politico non sarà mai d'altro sollecito; e ottenuto che siasi il necessario fisico, non si curerà se sia variata o no la coltura, se molte materie prime delle arti si producano, se cresca sul suolo quanto serve a' comodi della vita, poichè ciò si livella da sè; ogni cosa ricercata ha prezzo, e tanto maggiore quanto è il numero delle ricerche; e tosto che il proprietario del fondo non coltiva un dato genere, è segno che ne ritrae valor maggiore altrimenti, col quale potrà procurarsi dall' estero la materia prima che si cerca. L'idea di formare un compendio dell' universo entro i proprj confini non è mai ben augurata: accrescere l' annua riproduzione, spingerla quanto oltre si può, snodando, animando l' attività umana, questo è il fine solo cui tende l' economia politica.

§ XXVIII. — ERRORI CHE POSSONO COMMETTERSI NEL CALCOLARE I PROGRESSI DELL' AGRICOLTURA.

Ho detto che la riproduzione si debbe spingere *quanto oltre si può;* non dico portarla *al colmo*, perchè la riproduzione annua, praticamente parlando, non vi giunge mai. Il moto dell' industria è come ogni altro moto; per quanto ei sia rapido, può sempre ricevere nuova spinta che ne accresca

la quantità. Esattamente parlando, so che si tratta di elementi finiti, ma il loro limite è tanto discosto dallo stato attuale d'ogni nazione di Europa, che può considerarsi come infinitamente distante. Risguardisi la sola agricoltura di cui trattiamo. Sintanto che in uno Stato vi saranno de' pezzi di terreno non ancora coltivati, che vi saranno de' fondi comunali, che vi saranno dei prati e pascoli capaci di una coltura che renda maggiore valore per alimentare un più gran numero d'uomini, si deve dire che ancora resti *molto* da fare per i progressi dell'agricoltura. Non vi è terra che coll'opera dell'uomo non si renda feconda. Di nessuna parte di Europa può adunque dirsi che ivi l'agricoltura sia giunta al suo colmo. Converrebbe, acciocchè questo fosse, che tutte le brughiere fossero ridotte a coltura, e così tutti i fondi comunali fossero coltivati dalla mano dell'uomo; che vi fossero prati e pascoli, ma solo quanto è necessario per mantenere gli animali che cooperano all'agricoltura medesima e corrispondono alle consumazioni degli abitanti. Il numero degli animali eccedente questo limite, e che si nudriscono per servire di materia prima alle manifatture, sono una sensibile diminuzione del popolo, poichè quanto più *numero di bestie* alimenta uno Stato, tanto minor numero d'uomini può alimentare.

A provare che l'agricoltura fosse al colmo in uno Stato, si credette che fosse un argomento l'avere ribassati gli interessi dei banchi pubblici ed essere stati ricercati i capitali da pochi. Dunque è segno, dicesi, che nell'agricoltura non vi sia più mezzo di fare impiego de' capitali; dunque ella è giunta al *colmo*. Per conoscere la spiegazione di un tal fenomeno, basterà riflettere, che gli utili che si potrebbero avere dall'agricoltura suppongono la massima libertà del commercio delle derrate; che vi vuole una energia non volgare per intraprendere di accrescere il valore de' fondi terrieri; che l'indolenza umana fa che si preferisca un utile minore, ma agiato, a un maggiore che richiede inquietudine e occupazione; che dove l'attività non sia universalmente in fermento, pochi uomini osano slanciarsi sopra il livello comune. Se dunque non vi saranno comodi e sicuri impieghi de' capitali a più alto interesse, la maggior parte de' creditori pubblici si con-

tenterà del ribasso e lascierà i suoi capitali sui banchi. Da questo fatto non vi è miglior ragione per argomentare in favore dell' *agricoltura*, di quello che vi sarebbe per argomentare in favore delle *manifatture*. L' interesse del danaro ribassato promuove l' industria nazionale, siccome si è detto, ma non è una prova che l'industria sia già in piena attività. Ho detto pure che dall' interesse del danaro si può calcolare la reciproca felicità delle nazioni, ma ciò s'intende un interesse uniformemente ribassato ne' danari che si accomodano; e allora, paragonando l' interesse *nostro* coll' interesse che corre in *altri Stati*, avremo la misura per calcolare quale de' due goda di maggiore felicità.

§ XXIX. — ORIGINE DEL TRIBUTO

Il tributo ha moltissima influenza sull' annua riproduzione; può scemarla, può accresoerla, a misura che sia bene o male regolato. Si è accennato come un tributo saggiamente collocato possa animare le manifatture interne, come possa promuovere quel genere di agricoltura che più accresca la totale riproduzione; ora dirò le teorie che mi sembrano le primordiali per conoscere e l'origine e la natura e l'influenza di esso sulla prosperità di un popolo. Sin ora ho scorsi gli oggetti proprj dell' *economia*; mi restano ora da scorrere quelli della *finanza*, parte anch' essa dell' *economia politica*, la quale comprende il modo di render più ricco lo Stato, e quello di fare il migliore uso della ricchezza.

Sebbene sul tributo sieno usciti alla luce in questi ultimi anni ottimi trattati, e siensi posti in chiaro per la maggior parte i principj, con tutto ciò credo che vi resti qualche cosa da fare anche a chi scrive in quest' oggi. Per formarsi un' idea della necessità e giustizia del tributo, si rifletta che una società d' uomini non potrebbe sussistere, tosto che fosse impunità la violenza e la frode che un cittadino può fare all' altro, ovvero tosto che una nazione conquistatrice venisse a devastarla. Da qui nasce la necessità per cui una parte de' cittadini debb' essere occupata a difendere la nazione intiera e ciascuno individuo che la compone da ogni usur-

pazione e violenza sì interna che esterna. Un' unione d' uomini, la quale non avesse veruna forma di governo, alla prima minaccia di un' invasione, o dovrebbe disperdersi abbandonando il suolo nativo, ovvero tumultuariamente accorrere per respingere l'aggressore. Frattanto sarebbe abbandonata la coltura delle terre, e costretta dalla fame dovrebbe piegare alla necessità e sottomettersi. Così tumultuariamente e con un disordine perenne si respingerebbe anche l' aggressore interno, la forza sola deciderebbe di tutto, tutto sarebbe in combustione.

Da ciò nasce la necessità di avere un numero d' uomini unicamente destinati a mantenerela sicurezza della proprietà a ciascun membro dello Stato, uomini di professione obbligati in parte ad agire per respingere con impeto le usurpazioni della forza, e in parte a verificare tranquillamente i diritti di ognuno e ordinarne la difesa, a invigilare sulla pubblica felicità da ogni suo lato e promuoverla. Ecco l'origine de' *sovrani*, della *milizia*, de' *magistrati* e de' *ministri*. Questa classe separata d' uomini nè produttori nè mediatori, unicamente consagrata alla sicurezza e felicità pubblica, classe d' uomini che io chiamo *direttrice*, ragion vuole che sia mantenuta da quella società medesima a cui conserva e procura ogni bene. La *necessità* d' avere questa classe d' uomini forma la *giustizia* del tributo; e l' *alimento* proporzionato all' ufficio di ciascuno di questi uomini, sino a quel limite a cui giunge l' *utilità pubblica*, forma la *somma totale del tributo*. Il tributo adunque è *una porzione della proprietà che ciascuno depone nell' erario pubblico, affine di godere con sicurezza la proprietà che gli rimane.*

Egli è dunque interesse d' ogni uomo che sieno pagati i tributi, e che sieno convertiti per il bene che gli ha fatti nascere. D' onde avviene dunque, che laddove ogni altra legge realmente coincidente coll' interesse della maggior parte degli uomini viene facilmente ubbidita, ed è punito colla disapprovazione pubblica il violatore; le leggi del tributo per lo contrario, sebbene del pari interessanti la maggior parte, trovano un niso continuo nella nazione ad opporvisi, e non incontra mai la disapprovazione pubblica il

fraudatore? Ciò forse accade perchè l'intelletto dell'uomo è fatto come l'occhio, a cui un piccolo oggetto, ma assai vicino, cuopre vastissimi oggetti remoti; e così l'immediato male di privarsi di parte della propria ricchezza si sente assai più, che non il lontano bene di venire assicurati da un'eventuale violenza. Secondariamente, l'idea della privata proprietà è assai più radicata nell'animo dell'uomo, di quel che non lo sia l'idea generale dell'organizzazione politica di uno Stato; e siccome il tributo è una diminuzione delle proprietà ed è una relazione fra l'uomo e lo Stato, ogni individuo sente più la parte che è diminuita, di quello che senta il legame de' rapporti che la bilanciano. Ciò non ostante io credo che, se in ogni tempo fosse stato il tributo sempre un fondo giudiziosamente impiegato, l'opinione pubblica lo risguarderebbe come un debito sacro; e forse il costume avrebbe radicata negli animi tanta vergogna al sottrarvisi, quanta ne prova ogni uomo spontaneamente unito in una privata società, se non possa pagare la sua porzione avendo risentita la sua parte nel bene. Se i costumi hanno associata una macchia e una vergogna a chi non paga i debiti del giuoco, perchè non se ne infligge altrettanta a chi non paga i debiti al mercante o all'erario? Sarebbe mai per la ragione che agli ultimi provvede la legge, a' primi no? Forse è da osservarsi che l'abuso fatto in altri tempi del potere legislativo, e il più grande abuso moltiplicatosi di rendere incerta e dubbiosa ogni legge coll'interpretazione, hanno impressa nel cuore degli uomini un'idea poco favorevole alla legge, e perciò l'opinione pubblica assolve sin dove si può quello che la legge condanna. Nelle nazioni che hanno una felice legislazione scorgesi maggiore coincidenza fra le leggi e i costumi; le condanne sono uniformi, e nel tribunale e nella opinione pubblica. Forse la divergenza di questi due princípj è la vera misura della corruzione di un popolo. Ma queste idee, secondate che fossero, troppo mi porterebbero lontano dal mio argomento.

Sarebbe pure cosa disparata dal mio soggetto se io volessi considerare il tributo come una legittima porzione depositata nell'erario. Altri vi sono, che hanno portata la luce

su di questa materia. L'istituto di quest'opera mi richiama a contemplare il tributo unicamente come un oggetto che ha relazione ed influenza sulla circolazione, sulla riproduzione annua, sull'industria e sulla prosperità dello Stato.

§ XXX. — PRINCIPJ PER REGOLARE IL TRIBUTO.

Una nazione decaderà per colpa del tributo in due casi. Primo caso, quando la quantità del tributo *eccederà* le forze della nazione e non sarà proporzionata alla ricchezza universale. Secondo caso, quando una quantità di tributo, la quale nella sua totalità è proporzionata alle forze, sia *viziosamente distribuita*. Nel primo caso il rimedio è solo e semplice; cioè proporzionare il peso alla robustezza della nazione. Il secondo caso è assai variabile e inviluppato. Cerchiamo di mettere a luogo le idee e comprendere in capi tutti i casi particolari.

Il tributo è viziosamente ripartito, quando immediatamente piomba sopra una classe di cittadini dei più deboli dello Stato, ovvero quando nella percezione vi sia abuso, ovvero quando impedisca la circolazione, la esportazione, lo sviluppamento dell'industria ; in una parola, quando renda difficili quelle azioni per le quali s'accresce la riproduzione annua.

Ogni tributo naturalmente tende a livellarsi uniformemente su tutti gl'individui di uno Stato a proporzione delle consumazioni di ciascuno. Se il tributo sarà sulle terre, suppongasi che venga pagato in derrate le quali si distribuiscano alla classe *direttrice*, di cui poco fa ho detto. Egli è vero che tutti gl'individui di quella classe cessano allora di esserne compratori, e il terriere vedrà diminuito il numero de'compratori delle sue derrate, onde dovrebbe venderle, tutto il resto uguale, a minor prezzo, e così non si compenserebbe del tributo sul restante de' compratori. Ma dico che non resterà *tutto il resto eguale*, e il numero de' venditori si diminuirà ; perchè imponendosi un nuovo tributo sopra i terrieri, e cadendo un nuovo interesse immediatamente, e accrescendosi sopra della loro classe tutto in un tempo un nuovo bisogno di avere più merce universale, ne accaderà che al bel

principio i più facoltosi si asterranno dal fare le vendite aspettando prezzi più alti, e i pochi venditori che resteranno in attività ristretti a minor numero otterranno che il prezzo si rialzi; e fattasi livellazione al primo imporsi del tributo, naturalmente seguiterà sin tanto che il tributo continui, tutto il resto uguale, a distribuirsi in quella forma. Suppongasi che il tributo si paghi in danaro, come realmente si fa: allora la classe direttrice formerà una nuova schiera di compratori, i quali quanto più mezzi hanno per consumare e più consumano, siccome si è veduto, onde naturalmente cooperano col terriere medesimo a rendere più cari i prezzi delle derrate; e così il proprietario delle terre procurerà di risarcirsi sopra ciascun consumatore del tributo che avrà anticipato. Se il tributo sarà sulle merci e sulle manifatture, i mercanti e gli artigiani cercheranno di risarcirsene vendendone a più caro prezzo le loro manifatture, e così ripartire sui loro consumatori proporzionatamente il tributo. Se il tributo verrà imposto immediatamente sul minuto popolo che niente possiede, e che locando unicamente sè stesso vive di un giornaliero salario, il minuto popolo necessariamente esigerà salario maggiore; e così il tributo ha sempre una forza espansiva per cui tende a livellarsi sulla sfera più vasta che si può. Riguardato da questo canto solo, parrebbe indifferente che ei cadesse più su di una classe d'uomini che su di un'altra.

Ho detto che il tributo si distribuisce e si conguaglia naturalmente sulle consumazioni di ciascuno. Per rendere quest'idea più chiara, immaginiamoci un forestiero domiciliato da noi, il quale abbia tre mila scudi d'entrata che gli vengono dalle terre che possiede nella sua patria. Suppongasi ch'egli spenda ogni anno per il proprio mantenimento tutta l'entrata. Egli deve pagare sopra le consumazioni che fa, sì immediatamente per la sua persona, quanto mediatamente per le persone de' suoi domestici, il tributo del nostro paese; e se i tributi da noi ascendessero al diciassette per cento del valor capitale, dico che il forestiere avrebbe contribuito cinquecento scudi delle sue terre nel carico nostro nazionale. Quando i tributi sono imposti sull'ingresso delle

merci in città, sulla vendita dei generi di prima consumazione, sulle case, sulle arti e mestieri, come lo sono attualmente quasi dappertutto, ella è cosa assai ovvia d'intendere, come il forestiere a misura della sua consumazione forza è che contribuisca. Ma se il tributo presso di noi fosse intieramente collocato sulla sola parte dominicale delle terre, allora è più lunga la strada del conguaglio sulle consumazioni; pure egli pagherebbe le derrate di suo consumo più care di quello che le comprerebbe se non vi fosse tributo, e tutte le opere e tutti i servigi che dovrà pagare saranno proporzionatamente più cari quanto sarà maggiore il peso della terra, da cui ricevono alimento i cittadini de' quali ha impiegato l'opera. Quindi io credo che se un terriere possessore di vasti fondi consumerà pochissimo, sarà realmente piccolissima la porzion del tributo che avrà pagata; e così il forestiere, che soggiorna da noi, pochissimo contribuisce alla sua nazione. Ciò anche più chiaramente si conosce riflettendo che il tributo imposto sulle terre, e stabilmente ed uniformemente conservato, è piuttosto una diminuzione istantanea del valore delle terre accaduta nel momento in cui venne stabilito, anzi che un'annua diminuzione del frutto del padrone; poichè per i contratti passando i fondi di terra dopo imposto il carico a un possessore nuovo, egli ne ha fatto l'acquisto impiegando il suo danaro a un determinato frutto annuo, e sottraendo dal fondo l'importanza del tributo. Da ciò è nata la legge di alcuni Stati che vieta ai proprietarj delle terre di soggiornare in estero paese; legge diretta, la quale se da una parte impedisce l'uscita del danaro e la diminuzione del numero de' contribuenti, dall'altra però non invita le estere famiglie a stabilirsi nello Stato, a comperarvi de' fondi ed a portarvi le ricchezze e l'industria loro.

Per dissipare sempre più le nebbie su di questa materia, si rifletta che colui che non possiede cosa alcuna non può pagare verun tributo, se non carpendolo dalle mani di chi possiede. Un possessore, sia egli o di terre, o di capitali, o d'altri fondi, se mantiene degli artigiani, pagherà necessariamente il tributo imposto ad essi, poichè se consuma il tempo e l'opera loro, debbe cedere ad essi di che si alimentino e

paghino il loro debito all' erario. Lo stesso dico de' salariati che il possessore stipendia, de' quali pagherà il tributo sicuramente; così dico delle mercanzie tutte che il possessore consumerà, per le quali egli pagherà necessariamente al mercante il prezzo primitivo, più il trasporto, più l'alimento di esso mercante, più il tributo che il mercante anticipò. A misura dunque che farà di consumazioni, maggiore parte pagherà di tributo ogni possessore; e à misura che ciascuno più è aggravato di tributo cercherà di più risarcirsene nelle vendite; ed ecco come il tributo, tende a conguagliarsi sulle consumazioni. Riflettasi che un terriere, che abbia comprati i suoi fondi sulla rendita depurata del 3 1/2 per cento, ricaverà dalla terra il frutto intiero del suo capitale e come possessore non pagherà tributo; in quella guisa che acquistandosi un podere soggetto a servitù non si cede niente del proprio lasciando l' uso di essa a chi ne ha il diritto, così accade pagando il tributo anticamente imposto sulle terre. L' idea che il sovrano sia comproprietario delle terre non mi pare vera, e se lo fosse, lo sarebbe egualmente dei magazzini delle merci. Perciò ogni uomo pagherà il tributo in qualità di consumatore, perchè di tanto pagherà di più le consumazioni quanto è il tributo, onde acquisterà tante merci particolari di meno da consumare spendendo una determinata quantità di danaro, quanto è l' incarimento cagionato dal tributo; e queste merci di meno che acquisterà saranno la porzione della *proprietà* deposta nell'erario pubblico. *Giacchè ognuno sa, che col nome di proprietà s' intende ogni fondo, merce o derrata, di cui il dominio sia in proprietà nostra.* Chi più consuma, più contribuisce al tributo; e il tributo, siccome dissi, si diffonde e conguaglia sulle consumazioni.

Sembra dunque a primo aspetto, poichè il tributo tende a conguagliarsi sulle consumazioni, che arbitrario sia lo scegliere anzi una classe che l' altra del popolo; ma ciò non è, poichè questo conguaglio e questa suddivisione del tributo è sempre uno stato di guerra fra ceto e ceto d' uomini. Quando il possessore e il cittadino che ha fondi debbono anticipare il tributo, la suddivisione sul minuto popolo si fa sollecitamente e con poco ostacolo, perchè egli è il potente che richiede

ragione dal debole; ma quando il tributo immediatamente cada di primo slancio sulla classe del debole, la suddivisione si farà, ma con quella lentezza o con quegli ostacoli che debbon nascere quando il debole e povero cerca ragione dal ricco e potente. Questi intervalli fra l'impulso e la quiete sono le crisi più importanti negli Stati; e sono ben da osservarsi in ogni cambiamento di tributo.

Il tempo che trascorre fra la imposizione del tributo e il conguaglio, è un tempo di guerra e di rivoluzione. Quel che dico del tributo, dicasi delle mutazioni nel valor numerario delle monete. In questo intervallo di tempo fra l'impulso dato dal legislatore e l'equilibrio, quel ceto d'uomini anticipatamente caricato del tributo soffre un peso maggiore delle ordinarie sue forze; quanto più sarà debole e povera la classe a preferenza caricata, tanto più sarà da temere lo scoraggimento dell'industria e l'evasione degli abitanti. Il primo canone dunque per dirigere il tributo sarà: *non piombar mai immediatamente sulla classe dei poveri.*

Si è pensato che ogni tributo termini finalmente in una capitazione, e su questo principio si è immaginato che la forma più semplice sia di tassare egualmente ogni abitante. Il ragionamento che si fa si è questo. Ogni uomo a misura che è facoltoso gode delle manifatture e de' servigi di un maggior numero di poveri cittadini, ai quali forza è che paghi non solamente il vitto corrispondente al tempo che impiegarono per lui, ma altresì il tributo proporzionato a questo tempo medesimo che da essi si è dovuto pagare. In conseguenza di ciò la capitazione si conguaglia da sè medesima, e al termine di ogni anno avrà pagato maggiore tributo ogni uomo in ragione degli agi maggiori che ha goduto, e il popolo che non possiede sarà stato intieramente indennizzato. Ma questo discorso ha contro di sè il tempo del conguaglio, cioè lo spazio in cui debbe il povero far la guerra al ricco. Aggiungasi a tutto ciò l'ostilità che seco porta un simile tributo, e l'odiosa servitù a cui degrada l'uomo; poichè quando il tributo abbia per base o i fondi stabili o le merci di un cittadino, il tributo è un'azione che cade su la cosa e non sulla persona, laonde la pena di non aver pagato il tributo

sarà la perdita, tutto al più, del fondo o della merce; ma quando il tributo cade sulla persona, l'uomo medesimo, la sua libertà, la sua esistenza personale vengono ipotecate per il tributo, e la povertà e l'impotenza vengono offese e oppresse da quelle leggi medesime che dovrebbero pure esser fatte per sollevarle e difenderle. Ogni angolo più riposto dello stato, ogni povera capanna debb'essere visitata dai perlustratori; se la famiglia di un povero contadino non ha la moneta del censo, l'insensibile esattore la ridurrà all'esterminio; si vedranno i gabellieri a forza strappare le marre, i vomeri; e una semplice, virtuosa e povera famiglia resterà in totale rovina. Questa immagine deve realizzarsi dovunque vi sia un tributo diviso per capitazione. Dovunque paghi l'uomo e non il possessore, ivi è violata radicalmente la libertà civile. Le idee morali della nazione saranno in pericolo, perchè continui esempi della forza pubblica esercitata sopra gl'innocenti le distruggeranno. L'industria viene corrosa nella sua radice, e la nazione non riceverà mai spinta ad accrescere l'annua riproduzione, perchè fischia il flagello delle leggi terribilmente sul capo degli uomini riproduttori avviliti e scoraggiti. A questi mali un altro se ne aggiunge, cioè la spesa della percezione di questo tributo, per esigere il quale, sotto questa forma, conviene mantenere dei subalterni in tanto numero da stendersi e visitare ogni anno ogni più riposta abitazione dello stato.

Le spese della percezione del tributo sono di un mero aggravio allo Stato per due ragioni. Una ragione si è, perchè data la somma del tributo corrispondente ai bisogni dello Stato, dal medesimo forza è che si paghi inoltre il di più che costano i gabellieri. L'altra si è, perchè quanto più si accrescono i gabellieri di ogni genere, tanto si aumenta nello Stato una classe d'uomini, i quali non essendo nè riproduttori nè mediatori, ma semplici consumatori, e consumatori che non possiedon fondi, che non difendono lo Stato, sono perciò uomini puramente a carico. Il loro ufficio naturalmente odioso, la loro abitudine di soffocare i principj di compassione, le insidie che talvolta tessono per profittare di un vero o supposto contrabbando, rendono per lo più questa classe di uo-

mini da ristringersi quanto è possibile. Il secondo canone adunque che debbe dirigere il tributo si è: *Sceglier quella forma che importi le minori spese possibili nella percezione.*

Il tributo ferisce immediatamente la classe del più minuto popolo, non solamente in ogni capitazione palese e manifesta, ma altresì in ogni capitazione tacita e occulta. Tale si è ogni tributo imposto sui generi di prima necessità; e molto più se qualche privativa se ne appropriasse il principe per venderli solo al popolo. Di questi generi di prima necessità consumandone presso a poco egual porzione tanto il facoltoso, quanto il povero, egli è manifesto che quanto ai suoi effetti un simil tributo si riduce a capitazione.

Questa capitazione, tacita però, sebbene porti con sè il contrasto fra il debole e il forte nel di lei conguaglio, non è nella esecuzione tanto odiosa e ostile quanto la vera capitazione, essendovi sempre una sorta di spontaneità nel contribuente, ed essendo garanti verso l'erario non la nuda esistenza dell' uomo, ma gl' indispensabili bisogni di lui.

Cade il tributo sulla classe de' cittadini più deboli immediatamente, quando venga particolarmente imposto sulle vendite più minute. In alcuni paesi è libero il contrattare in grosse partite di alcune merci di uso pubblico, e non lo è il venderne in ritaglio per i giornalieri bisogni del più minuto popolo senza pagare un separato tributo. Da ciò ne nasce che i più poveri e bisognosi, mancando sempre di un capitale per provvedersi ad un tratto della consumazione di qualche settimana, debbono colle piccole compre di ogni giorno pagare talvolta la merce perfino il doppio di quello che la pagano i più facoltosi. Ognuno facilmente sentirà quanto poco sia umana e giusta una siffatta maniera di distribuire il carico, e che tutti questi pesi, di primo slancio imposti a quella parte d' uomini che non possiede, tendono a scoraggiare l' industria e desolare la parte più operosa della nazione, e conseguentemente essere tributi che sarà sempre possibile ripartire altrimenti con utile della nazione.

Ho detto di sopra che il secondo vizio nella ripartizione del tributo si è quando nella percezione di esso vi sia abuso. Sarà un abuso nella percezione del tributo, se nella classe

degli uomini destinati alla finanza vi sarà o eccesso nel numero o eccesso nei salarj; poichè, come si disse, questo peso ricaderà sulla nazione. Il problema che deve sciogliersi tutte le volte che si tratta di tributo si è sempre questo: *Come si possa fare, che fra la somma totale pagata dal popolo e la somma totale entrata nell' erario, vi sia la minore differenza possibile, lasciando alla nazione tutta la possibile libertà.*

Sarà un abuso nella percezione del tributo, e abuso massimo, quando vi sia luogo ad arbitrio, e che i finanzieri possano esentar gli uni, aggravare gli altri a loro talento, e che il debole lontano sia nell' alternativa o di soffrire con pazienza una forza ingiustamente adoperata contro di lui, ovvero intentare una lite contro un potente incaricato della riscossione dei tributi, che ha un facile accesso ai tribunali. Tutte le volte che nella società possa più l'uomo che la legge, non si speri mai industria. Questa non regna, se non è sparsa generalmente sulla faccia della nazione la sicurezza della persona e de'beni; nè si vedrà mai l'industria dar vita ad un popolo se non sia fiancheggiata dalla libertà civile, per cui dalla sacra autorità delle leggi tanta protezione riceva ogni membro della società, che nessuno possa mai impunemente usurpargli del suo. Il terzo canone adunque del tributo si è: *Ch' egli abbia per norma leggi chiare, precise, inviolabili, da osservarsi imparzialmente verso di qualunque contribuente.*

Il terzo vizio nella ripartizione del tributo si è quando direttamente si opponga alla circolazione, ovvero all' accrescimento dell'annua esportazione, e in una parola quando si opponga di fronte a quell' azione che è utile a promuovere nello Stato, per accrescere l'annua riproduzione. Ogni tributo che sia imposto sul trasporto delle merci da luogo a luogo nello Stato fa l' effetto medesimo, come si è di sopra accennato, come se si allontanasse fisicamente un luogo dall'altro; conseguentemente tende a diminuire i contratti e la circolazione. Ogni tributo imposto sul passaggio delle strade e sul trasporto delle merci, come i pedaggi, i carichi sulle vetture, sui carri ec., è del genere medesimo, e fa il medesimo effetto di diradare la nazione e rendere le parti di essa più

isolate e meno comunicanti. Questi mali, come ognun vede, risguardano la *circolazione*, ossia i contratti interni dello Stato. Giova allontanare talora un compratore estero, talora un estero venditore, e quest' effetto lo fanno i tributi sulle merci, di che si dirà al § XXXIV; ma non giova mai, anzi nuoce l' allontanare l' uomo dall' uomo, il villaggio dal villaggio, il compratore interno dal venditore interno, di che si trattò antecedentemente. Le mie *idee*, torno a ripeterlo, si connettono e formano un tutto.

Impedirà la circolazione interna parimenti ogni tributo che sia imposto sui contratti; poichè, sebbene immediatamente non impedisca il trasporto, rallenta però la rapida comunicazione de' cittadini, diminuisce il numero de' contratti, scema la circolazione, conseguentemente tende a impiccolire l' annua riproduzione. Quarto canone adunque sarà: *Non collocare mai il tributo in modo che direttamente accresca le spese del trasporto da luogo a luogo nello Stato,* o *s' interponga mai fra il venditore e il compratore nell' interno dello Stato.*

Se vorrà imporsi tributo all' ingresso nello Stato delle materie prime, sulle quali si esercita l' industria nazionale, ovvero sugli stromenti che si adoperano dall' industria per le manifatture, l'annua riproduzione delle manifatture scemerà, come ognun vede; parimenti, se s'imponga tributo nell' uscita dallo Stato sulle manifatture nazionali, vi sarà da temere che esse nella concorrenza vengano posposte presso degli esteri per il prezzo troppo caro, a meno che l' eccellenza delle manifatture non sia giunta a segno da non aver concorrenti.

Se a misura che le terre vengono dall' industria accresciute di valore, a misura che l' agricoltura si stende sui terreni in prima derelitti, a misura che un artigiano accresce il numero de' telaj; in una parola, se a misura che l' uomo cerca di migliorar la sua sorte coll' attività dell' industria, gli cadrà proporzionatamente sul capo un sopraccarico di tassa sul tributo, questo tributo sarà diametralmente opposto a' progressi dell' industria, e tenderà direttamente a impedire l' avanzamento dell' annua riproduzione. Quinto canone adunque: *Non si debbe far mai che il tributo segua immediatamente l' accrescimento dell' industria.*

Non fa d' uopo che io ricordi come tutti i tributi imposti sulle nozze sono dannosi, perchè sono un ostacolo diretto contro la popolazione.

Si osservi inoltre, che se il tributo si pagherà una o due volte l'anno, e non si divida o si divida in poche parti, ne accadrà che avvicinandosi il tempo di pagarlo si sottrarrà dalla circolazione tutta ad un tratto una massa importante di danaro, anzi dovrà cominciarsi qualche tempo anticipatamente a radunarla, e così con un moto forzato uscirà dalla carriera de' contratti una quantità sensibile di merce universale, e si rallenterà l' attività del commercio. Perlochè, in quanto maggior numero di pagamenti più piccoli si potrà dividere il tributo, tanto più si conserverà uniforme il moto della circolazione.

§ XXXI. — ASPETTI DIVERSI DEL TRIBUTO.

Ho accennato, secondo che mi sembra, qual sia la forma in cui ripartito il tributo sia di nocumento alla nazione. Brevemente osserviamo sotto quali diversi aspetti si presenti il tributo al popolo.

Alcuni sono tributi *scoperti*, e tale è ogni pagamento che fa il cittadino all'erario pubblico senza riceverne alcuna cosa immediatamente in contraccambio. Tali sono i tributi che paga il proprietario sulle sue terre, il mercante sulle sue merci, il padrone sulla sua casa, il viaggiatore sul pedaggio, e l' uomo qualunque nella capitazione propriamente tale.

Altri sono tributi *occulti*. Di questa natura sono le vendite private che ha il sovrano o del sale o del tabacco o di altro qualunque genere; poichè l' uomo mentre paga il tributo fa l' acquisto di una merce, e la quantità del tributo resta quasi amalgamata e occulta col prezzo naturale della merce che compra. Di tal genere sono pure tutti i tributi che anticipò il mercante a nome del consumatore all' introdurre le merci estere nello Stato, tributi che il compratore paga senza quasi avvedersene, perchè frammischiati col prezzo della merce. Chiunque dubitasse che il consumatore

debbe pagarli, rifletta che il mercante vuole dalla vendita ritrarne il proprio alimento, più un guadagno, come si disse al § III; e che il fabbricatore estero non ribasserà il prezzo, se non nel caso rarissimo che non abbia sfogo della sua merce che presso noi. Tosto che il mercante non sia risarcito dal compratore del tributo anticipato, e debba sottrarlo dal suo fisso guadagno, si volgerà a negoziare d'altra merce. Tosto che il fabbricatore forestiere fosse nella medesima circostanza, si volgerà ad altro lavoro, e tosto che il tributo sulle merci non lo pagherà il compratore, quel genere di commercio si annienterà.

In due altri aspetti si sottodividono in faccia della nazione i tributi; e sono altri *forzosi,* altri *spontanei.* Forzosi son quei sulle terre, sulla capitazione propriamente tale, sulle case ec.; poichè non è in libertà del cittadino l'esentarsene quando ei voglia perseverare nel suo Stato. Spontanei poi sono, o almeno appaiono i tributi a' quali l'uomo si assoggetta per propria scelta, affine di procurarsi un bene. Fra gli spontanei il primo di tutti si è il tributo delle lotterie. Io non parlo di ogni sorta di lotterie indistintamente; molte ve ne sono di fondate sopra un'equa proporzione fra l'utile e l'azzardo: altre si convertono in oggetti di pubblica utilità; ma alcune lotterie nascondono una tale ingiustizia, che se questo genere di tributo non ci fosse trapassato per tradizione del secolo scorso, tanta è l'umanità che presentemente regna in Europa, tanti progressi ha fatti la ragione universale, tanto luminosamente si conosce l'unione che passa fra gli interessi pubblici e la tutela del più minuto popolo, che io ardisco credere che ne sarebbe rifiutato il progetto se ora fosse per la prima volta proposto. La venerabile autorità delle leggi, destinate a far vegliare la giustizia de' contratti, non si vorrebbe degradata a segno di far insidioso invito a' creduli cittadini per un contratto talmente seducente e lesivo, che sarebbe disciolto dalle leggi medesime qualora si facesse tra privato e privato a molto minore disuguaglianza. Il più minuto popolo, che non è nè può mai essere generalmente profondo calcolatore, viene deluso con gigantesche e chimeriche speranze d'una difficilissima for-

tuna, alla quale le più povere famiglie dello Stato sacrificano il letto, il vestito della moglie e de' figli, riducendosi all'ultima miseria e disperazione. La superstizione, i sacrilegii, i furti, le prostituzioni e il mal costume di ogni genere viene promosso da questa classe di tributo spontaneo, per cui all'uomo più virtuoso dello Stato, al padre del popolo, al legislatore si fece vestire talvolta il carattere della seduzione. Lo ripeto: non parlo indistintamente d'ogni lotteria; parlo soltanto di quelle che adescano la più misera plebe ad un contratto sproporzionatissimo, di cui l'ingiustizia farebbe stupore, se la complicazione del calcolo e la nebbia da cui è attorniata l'intrinseca somma sproporzione di quest'azzardo fosse facilmente penetrabile dai magistrati. Dico adunque che questa classe di tributo, sebbene volontario, verrebbe più innocuamente ripartita sulla nazione in altro modo, e tanto più facilmente, quanto che non è mai questo un ramo de' principali per l'erario.

§ XXXII. — SU QUAL CLASSE D'UOMINI CONVENGA DISTRIBUIRE IL TRIBUTO.

Quale sarà adunque il modo con cui distribuire le pubbliche gravezze con minor nocumento del popolo? Dai cinque canoni fissati di sopra emana la soluzione di questo quesito. Quel tributo sarà meno nocivo allo Stato che immediatamente non percuoterà la classe dei poveri, quello di cui la percezione sarà la meno dispendiosa e meno soggetta all'arbitrio, quello che non accresca immediatamente le spese dei trasporti interni, nè si interponga fra il venditore ed il compratore, e che non vada troppo da vicino accrescendo col crescere dell'industria.

Si è accennato più sopra che il tributo è sempre una legge che trova un *niso* negli uomini a deluderla. Dunque sarà sempre più fermo e sicuro il tributo quando percuoterà immediatamente un numero minore d'uomini. Due vantaggi vi saranno: un vantaggio di dover tener di vista un numero minore di debitori; l'altro vantaggio sarà di avere minori spese nella percezione, perchè le spese di essa tanto sono

minori, quanto diminuisce il numero degli immediati contribuenti.

Posto ciò, quale è la classe fra i membri dello Stato che si può trascegliere più innocuamente per ricevere immediatamente da essa il tributo? La classe dei *possessori*. Chiamo possessori coloro i quali hanno in loro dominio e proprietà o fondi di terra, o case, o mercanzie, o merce universale data a censo, o sui banchi pubblici o particolari. Tutte queste quattro categorie di possessori vorrebbe la giustizia che uniformemente, a misura della loro proprietà, portassero immediatamente tutti i pesi della nazione, perchè dalla società essi ritraggono non solamente la protezione della proprietà personale, comune a ciascun uomo, ma di più ritraggono la protezione della proprietà reale; nè potendo dare cosa alcuna all'erario chi nissuna ricchezza possiede, ogni ragion vuole che l'erario riceva una parte dell'annua riproduzione dalle mani di quelli che soli la possiedono.

Si è già veduto in prima qual sia la forza espansiva de'tributi, e come i possessori cercherebbero a conguagliarsi e a far conoscere anche i non possessori con un'opera più intensa e attiva, la quale è il solo fondo con cui i non possessori possono portare la lor parte del tributo. I possessori inoltre sono la classe sola che possa fare l'anticipato sborso del tributo, perchè essi unicamente ne hanno la forza, e altresì essi unicamente possono fare colla maggiore celerità il conguaglio e diramare a norma delle consumazioni di ciascuno i pesi pubblici.

Ho detto che la giustizia vorrebbe che uniformemente pagassero le quattro categorie dei possessori indistintamente a misura della loro proprietà; ma spesse volte in politica vuole la necessità che ci scostiamo dalla rigida precisione geometrica, e conviene allontanarsi dal gran nemico del bene, l'ottimo apparente. Si tratta non già di evitare ogni inconveniente, nè ogni parziale ingiustizia (chè il tributo ne ha sempre porzione); si tratta di scegliere i minori inconvenienti, e non più.

I possessori della merce universale accomodata o a'cittadini, ovvero ne'banchi pubblici, come contribuirebbero al

tributo? Sui banchi pubblici sarebbe di facile esecuzione; ma perchè pagar loro un interesse e poi diminuirlo? Sarebbe assai più semplice ribassar gl' interessi nel modo detto altrove. I censi fatti presso de' privati come potrebbero ridursi a catastro? Obbligheremo noi ogni uomo a palesare i suoi debiti? Con ciò si diminuirebbe con una odiosissima leggè tutta quella parte non piccola di circolazione che fassi unicamente appoggiata all'opinione, conseguentemente si rallenterebbe l' industria. Se vogliasi stare alle spontanee notificazioni, apparirà ben modico il fondo censibile e sarà punita l'ingenuità. Si ricorrerà a premiar delatori per iscoprire i censi non palesati? La diffidenza, il sospetto si spargerà nel popolo, ed il costume pubblico verrà corrotto nelle midolla. Che catastro sarà mai quello dei prestiti? Variabile in ogni mese, in ogni giorno e sempre di una fluttuante quantità. Aggiungansi le spese del gran numero dei subordinati necessarj a correr dietro a questi volubili elementi e tenerne registro, e troverassi che è men male la parziale ingiustizia di lasciare esente questa categoria di possessori e accollar la loro porzione ad altra categoria, anzi che ingolfarsi in questo caos di gravissimi disordini.

§ XXXIII. — SE CONVENGA ADDOSSARE TUTTI I CARICHI AI FONDI DI TERRA.

Restano adunque censibili i fondi d'agricoltura, le case e le merci. Non mancano in questi ultimi tempi delle opere scritte profondamente sulla materia del tributo; nelle quali con assai precisione si sostiene dover questo cadere intieramente sopra le terre, e doversi i fondi d' agricoltura considerare come i soli beni censibili dello Stato. Questa forma di ripartire il tributo è perfettamente corrispondente ai cinque canoni stabiliti di sopra; poichè non cadrebbe mai di slancio su i poveri, sarebbe di pochissima spesa la percezione, avrebbe leggi inviolabili che escluderebbero ogni arbitrio; non s' interporrebbe mai a interrompere la circolazione; nè punirebbe l' accrescimento dell' industria, soltanto che le terre rese nuovamente a coltura si lasciassero per legge esenti

dal tributo per un determinato numero d'anni. Non si può dare maniera più semplice di questa. Una stima generale di tutti i fondi dello Stato formerebbe il catastro sul quale ripartire il tributo. Ogni anno si potrebbe sapere di quanta somma abbia bisogno l'erario pubblico, quante spese si debban fare dallo Stato per mantenere le opere pubbliche, le strade, i ponti, gli argini ec., (spese le quali è sempre bene ripartirle universalmente su tutta la società); quanto importerebbero le nuove opere da farsi per render navigabili i canali e i fiumi, veicoli dell'industria che avvicinano reciprocamente le terre ec. Tutte queste spese territoriali, unite a quelle stabili dell'erario formerebbero la somma da imporsi su tutti i fondi di terra registrati nel catastro, e così con un facile conteggio verrebbe dichiarato quanto si debba pagare per ogni scudo di valor capitale de' fondi stabili. Ogni terra, ogni distretto avrebbe il suo catastro provinciale colla quantità totale degli scudi a cui è valutato il suo territorio, e colla specifica nomenclativa della quantità del valore di ogni campo; onde, con un semplice editto, ogni possessore saprebbe quando scada il tempo e quanto debba pagare per il tributo. Ogni terra avrebbe il proprio esattore obbligato a sborsare nella cassa della provincia nel dato termine la data somma. L'esattore talvolta dovrebbe anticipare la somma a nome di qualche possessore, contro del quale avrebbe l'ipoteca privilegiatissima dei fondi obbligati al tributo, e dal quale dovrebbe percepire un frutto del danaro anticipato, fissato bensì dalla legge, ma più alto de' correnti interessi. Le casse delle provincie disporrebbero poi del tributo o trasmettendolo alla capitale, ovvero a misura degli ordini che ricevessero dalla camera. Un sistema simile è stato realizzato con profitto per ripartirvi i carichi sulle terre.

Ma se tutto d'un colpo si abolissero le gabelle e si collocasse l'intiero tributo sulle terre, egli è certo che con questa operazione si verrebbe a diminuire il valor capitale di tutti i fondi terrieri di tanto, quanto ascende il capitale, l'interesse di cui sia eguale al tributo nuovamente imposto. Se ad un podere si accrescanò di tributo perpetuo trentacinque lire annue, quel podere al momento è diminuito di prezzo mille

lire per lo meno, giacchè gl'impieghi in fondi stabili si fanno a meno del 3 1/2 per 100; e il padrone del fondo, se lo venderà, riceverà mille lire di meno del suo podere. Quand'anche collo scorrere di molti anni, mutando padrone i fondi, dovesse trovarsi la società in un felice sistema, resterebbe da vedere se sia cosa poi tanto ragionevole il sacrificare totalmente il ben essere della società vivente, e avente un'odierna ragione di bene esistere, alla ventura società d'ignoti successori. Io non lascierò di condannare la spensieratezza de' nostri antenati, i quali con molte cattive operazioni e con debiti pubblici hanno fatto cadere sulla generazione vigente la pena de' loro abusi; ma l'altro estremo è vizioso del pari. Sintanto che gli affari politici saranno maneggiati dagli uomini, e che le opinioni vi avranno il loro giuoco, non meno che i movimenti sconosciuti che noi chiamiamo fortuna, credo che sarà sempre un cattivo partito l'affrontare un male certo e sensibile per ottenere un bene pubblico in un tempo remoto, che sarà sempre incerto, perchè entro un lungo spazio di tempo accadono de' bisogni e delle circostanze affatto imprevedibili ad una nazione.

Ho detto al § XXX che il tributo si conguaglia sopra i consumatori. Ma un tributo di slancio imposto sopra i fondi di terra diventa una perpetua servitù passiva del fondo; è una diminuzione del capitale e una vera sterilità politica rispetto al proprietario attuale; il quale se vende il fondo, non si risarcirà del tributo giammai e lo avrà portato solo; se lo conserva, non potrà giammai risarcirsi sulle vendite dei frutti delle sue terre, a meno che non venisse intercetto l'ingresso nello Stato di simili frutti: operazione ostile per tutto il popolo, e che importerebbe le gabelle per custodia, togliendo la uniforme semplicità che si ricerca da chi così propone. Quindi a me pare che sarebbe ingiusta cosa il collocare di slancio una parte sensibile di tributo sulle terre abolendo altri tributi, perchè non è giusto preferibilmente collocare i pesi pubblici a una sola classe in modo che ella non possa averne conguaglio, e perchè anche i possessori delle merci son possessori che ricevono dallo Stato un' eguale protezione sulla loro proprietà reale, e in conseguenza debbono egualmente

a proporzione della ricchezza portar parte del peso della pubblica tutela. Se l'annua riproduzione è il vero fondo della ricchezza nazionale, e se quest'annua riproduzione parte è formata dalle derrate e da'frutti della terra, e parte dalle manifatture, sarà indifferente che l'uomo sia ricco perchè possieda le une piuttosto che le altre; e se la giustizia suggerisce di far che contribuiscano i possessori nel tributo a misura della loro ricchezza, mi pare evidente che il possessore mercante debba portare una parte del peso appunto come il possessore terriere.

Se vorrà darsi un'esenzione totale al mercante e appoggiare il carico totalmente sul possessor terriere, resterà l'industria degli uomini rivolta più alle manifatture che non all'agricoltura, e vi sarà pericolo che quest'ultima non risenta i mali del tributo, quando il di lui difetto è originato dalla sproporzione colle forze dei contribuenti. Nè potrà il terriere giammai conguagliare sulla nazione il gravoso tributo impostogli, tosto che la nazione possa ricevere le derrate anche da estero paese; essendo che qualora il terriere volesse risarcirsi vendendo a più caro prezzo il grano, il vino, l'olio ec., il negoziante introdurrebbe da' paesi esteri le medesime derrate, e forzerebbe il proprietario terriere a ribassare. Si osservi in tal proposito che anzi, se lo Stato confinasse con un paese fertile e in cui il tributo sulle terre fosse leggiero, tutte le derrate estere, entrandovi senz'alcun tributo, verrebbero ad avere la preferenza, a meno che il proprietario delle terre nazionali non ribassasse al loro livello il prezzo delle derrate nazionali; e così il tributo nuovamente imposto sulle terre ricadrebbe in una costante diminuzione di ricchezza del terriere, sia nella rendita annua, sia nella vendita che volesse fare de' fondi. In uno Stato esteso e grande quest'inconveniente non si farà sentire se non verso i confini; ma in una più ristretta società il danno passerà in ogni parte e penetrerà sino al centro.

Tutti i tributi che si pagano dal contadino e nel vestito e nel cibo e ne' contratti, e sotto qualunque altra forma li paghi realmente, li paga il proprietario del fondo. Questo è evidente; poichè dalla riproduzione annua de' campi si deb-

bono prededurre le spese della coltivazione, il vitto del contadino e ogni tributo pagato dal contadino: il restante sarà la porzione dominicale; e se al contadino si toglierà ogni tributo, di altrettanto verrà a potersi dilatare la porzione dominicale. Dunque il tributo del contadino cade sul proprietario. Lo stesso dico del tributo che paga ogni domestico salariato dal padrone de'suoi fondi di terra, essendo che colui che non possiede in questo mondo altro che il suo salario, da quello cava di che pagare il tributo; onde di tanto potrebbe sgravarsi il proprietario sulla porzione colonica, di quanto fosse aggravata la dominicale; e di tanto pure sgravarsi il padrone sui salarj de' domestici, di quanto essi fossero sollevati nella consumazione, e il manifattore di tanto pure diminuire le mercedi della mano d'opera, di quanto essa fosse sollevata. Sin tanto adunque che si aggraverà la parte dominicale del proprietario terriere di tutto il tributo che pagavano i contadini e i salariati, con queste operazioni si saranno ottenuti due ottimi fini: cioè rendere più certa e indefettibile la rendita per l'erario, e sollevare il proprietario medesimo, gli agricoltori e i salariati dall'arbitrio e dalle maggiori spese della perecezione dell'antico tributo.

Ma in una nazione si considera che la quinta parte di essa vive nelle città, e sebbene questa proporzione, asserita da uno scrittore che fu de' primi a meditare sopra alcuni di questi oggetti, sia stata contrastata da un filosofo inglese, si troverà in pratica generalmente vera. Delle quattro quinte parti della nazione che vivono fuori della città, ve n'è una porzione sensibile che non vive d'agricoltura, ma bensì sulla negoziazione. La parte che vive nelle città non è certamente composta tutta di possessori delle terre e de' loro salariati. Vi è un ceto considerabile di cittadini possessori di merci, e molti salariati dipendenti da essi; e tutta la somma del tributo, che attualmente pagano i possessori delle merci e loro salariati, sarebbe una somma di sopraccarico che cadrebbe sulle terre con troppo peso a' proprietarj e con fisica e reale diminuzione della loro ricchezza.

Quando tutto il tributo fosse sulle terre, egli è vero altresì che il proprietario per le consumazioni proprie, come

vitto, vestito, addobbi, livree, cavalli e loro mantenimento ecc., riceverebbe un sollievo, poichè tanto meno dovrebbe spendere per questi oggetti quanto era il valore del tributo che portavano, delle spese della percezione di esso, e dell'arbitrio a cui era sottoposto. Ma questa utilità sarà ella paragonabile al sopraccarico che gli piomberebbe sulla parte dominicale? Sarà bilanciata, se le spese, diminuite nella percezione, saranno eguali al tributo che pagavano tutti i sudditi non possessori di terre, non salariati da essi, non contadini.

§ XXXIV. — DEL TRIBUTO SULLE MERCI.

È da considerarsi, oltre ciò, che qualora si ripartissero tutti i tributi sui fondi di terra, si perderebbe affatto il beneficio che lo Stato può ricevere da una tariffa ben fatta che regoli il tributo sulle merci, sì all'ingresso che all'uscita. Il tributo sulle merci fa l'ufficio di allontanare la nazione rivale, come le gratificazioni fanno l'ufficio di accostarci alle altre nazioni in quella parte, in cui gl'interessi dell'annua riproduzione lo richiedono. Un tributo sull'uscita di una materia prima può essere un incentivo fortissimo ad accrescer l'annua riproduzione col ridurla a manifattura. Un tributo sopra una manifattura estera può dar vigore a una consimile manifattura interna. Io non mi estenderò su questi elementi chiaramente sviluppati da varj scrittori. La direzione che può darsi provvidamente all'industria col mezzo della tariffa, l'accrescimento sensibile dell'annua riproduzione che si può operare col tributo saggiamente imposto sulle merci, sono beni di tale importanza, ch'io credo che superino di gran lunga l'inconveniente delle speso della percezione.

Una ben regolata tariffa può essere utilissima adunque a proteggere l'industria nazionale ed a promuovere la riproduzione dello Stato; ma non perciò credo io che il tributo sulle merci possa mai far concorrere le terre forestiere al tributo nazionale; poichè o trattasi di merci estere introdotte nello Stato, e il tributo che loro s'imponga lo pagherà il consumatore nazionale, siccome si è veduto; ovvero trattasi

di tributo imposto sull'uscita delle merci nostre, e questo pure si pagherà dal consumatore estero bensì, ma non cadrà mai sulle terre. Il terriere come terriere non paga mai tributo; il tributo lo paga sempre e infallibilmente il *consumatore*. Egli è vero che i consumatori sono alla fine que'che possiedono, poichè pagano a' *non possessori* (de' quali consumano il tempo) tutte le loro consumazioni; però non è in qualità di *possessori* che pagano il tributo, ma bensì di *consumatori*. Se però vorrà farsi concorrere al tributo in tal modo il consumatore estero, le nazioni rivali nella vendita potranno annientare la nostra esportazione, offrendo le merci a minor prezzo.

Credo giovevolissima allo Stato una tariffa saggiamente immaginata, e un tributo giudiziosamente imposto sulle merci; ma non credo che sia utile giammai il proibire l'uscita di alcuna materia prima dallo Stato, sebbene credo utile l'imporre a quell'uscita un tributo. La ragione di ciò si è già accennata altrove; perchè le leggi proibitive e vincolanti l'uscita avviliscono il prezzo, perchè al bel principio sottraggono tutto il numero de' compratori esteri a fronte de' venditori nazionali. Avvilito il prezzo, se ne deve diminuire la coltura necessariamente, e la materia prima cadrà nelle mani di alcuni pochi monopolisti, che non lascieranno godere alla nazione nemmeno l'abbondanza di questa materia prima, di che ho parlato più sopra; laddove un tributo cautamente impostovi fa l'effetto di allontanare il compratore estero bensì, ma non l'esclude, nè si dà luogo a nascere il monopolio.

Per la tutela poi di questo tributo sulle merci è da osservarsi, che quanto più le merci sono voluminose e di valore, tanto più si può accrescere il tributo; e quanto meno ne è il volume o il valore, tanto debb' essere più leggiero il tributo; e ciò perchè quanto è più facile la frode e quanto maggiore interesse vi è di farla, tanto più si fa, e la pena naturale del contrabbando si è la perdita della merce fraudata.

La tariffa dovrebb' essere un semplice vocabolario succinto e portatile, dove per ordine d' alfabeto si ritrovassero

tutte le merci soggette a tributo, con di contro la quantità che per ciascuna si deve pagare in due casi, quando entri ovvero quando esca dallo Stato. I meri transiti dovrebbero lasciarsi esenti, perchè questa esenzione sempre più inviterà il passaggio per lo Stato, e il danaro che i condottieri vi lascieranno, di gran lunga ricompenserà la poca perdita di quel tributo; perchè in secondo luogo o il tributo di transito s'impone indistintamente a peso, ovvero distinguendo le mercanzie in classi; se indistintamente si fa, dovrebbe pagare lo stesso tributo un centinajo di libbre di seta e oro e un centinajo di vasi di terra, sproporzione ingiustissima e che escluderebbe i transiti più numerosi delle merci meno preziose; se si fa con distinzione, debbono dunque assoggettarsi alla visita le cose che transitano, e il proprietario della merce non soffrirà che passi da uno Stato, dove colla presenza del solo condottiere debbe scomporsi e ricomporsi con pericolo d'essere poi o mancante o mal rassettata. Gl'inconvenienti e i pericoli d'imporre tributo a' transiti sono tali, a mio giudizio, che non sono compensati dal poco utile che può recare quella tenue porzione di tributo; e la libertà totale del passaggio è tanto ospitale e conforme alla ragione e agli interessi pubblici, che non mi pare possibile il provarvi un inconveniente. Alcune merci pagano a *misura*, altre a *peso*, altre a *numero*, altre a *stima* del valor capitale. La tariffa dovrebbe secondar l'uso della negoziazione, e tassare su quella misura sulla quale si fanno comunemente i contratti. A stima di valore si dovrebbero tassare quelle merci che nella contrattazione nè si pesano, nè si misurano, poichè in quel genere di merci vi è somma differenza nel valor capitale anche fra due cose che avranno lo stesso nome. Ogni trasporto interno dovrebbe poi essere libero pienamente, e il tributo dovrebbe essere uniforme in ogni parte dello Stato sulla merce medesima. Così la totalità del tributo sarebbe portata da tutti i fondi stabili e da tutte le merci cadenti nel commercio esterno, dal che verrebbero i commercianti a sollevare in parte i pesi dell'agricoltura, si lascierebbero neutrali i possessori della merce universale d'impiegarla in aumento dell'annua riproduzione o nell'agricoltura o nelle

manifatture, e si sarebbe posto il censo su tutti i possessori censibili.

Ho detto che il tributo da collocarsi sulle merci non è ripartibile se non sopra quelle che passano il confine dello Stato, cioè o che entrino o escano, non mai sopra quelle che vi circolano. Ognuno intenderà cosa sia il confine. L'immaginazione talvolta crea de' vocaboli prima che vi siano le idee; e si dividono confini *politici*, confini *economici*, come bilanci *aritmetici* e bilanci *economici* ec. L'ingegno umano ha più facilmente i confini di quello che non l'abbia il commercio, di cui i confini *economici* sono tutto il globo, posto che sia in libertà.

È stato proposto il quesito, se qualora tutte le nazioni si accordassero ad abolire il tributo sulle merci, cosicchè liberamente e senza verun carico ogni merce potesse entrare o uscire in uno Stato, se, dico, questa operazione sarebbe universalmente giovevole, ovvero quali effetti produrrebbe. Se questo accordo fra le Potenze di Europa fosse sperabile, è molto facile il prevedere quali ne sarebbero le conseguenze, cioè le medesime che nascono in uno Stato togliendogli i tributi sull'interna circolazione. Si accosterebbero le nazioni fra di loro; si moltiplicherebbero i contratti; l'industria generalmente e l'annua riproduzione si rianimerebbero per tutta l'Europa; gli uomini godrebbero di comodi maggiori; ma la potenza degli Stati, cioè la relazione che ha uno Stato coll'altro resterebbe la medesima. Se fosse sperabile un accordo così fortunato (nel tempo in cui nemmen si è fatta una convenzione per ridurre i pesi e le misure all'uniformità generale, il che pure non porterebbe sacrificio alcuno o dispendio a farsi), nessun uomo vi sarebbe che volesse contraddire a un'idea tanto provvida e umana, che tenderebbe ad accrescere il numero de' nostri simili e ad aumentar gli agi della vita sopra di ciascuno. Ma sin tanto che altri Stati impongono tributo sulle merci, e che si sforzano di allontanare le nostre dal consumarsi entro i loro confini, necessità vuole che noi pure rendiamo ad essi più care le materie prime che ricevono da noi, e in paragone nell'interno consumo dello Stato aggraviamo di tributo le manifatture estere, co-

sicchè le nostre abbiano, sempre che si può, la preferenza; che se ciò non si facesse da una nazione sola, dico che quella soffrirebbe colla massima energia i mali che posson cagionare i tributi sulle merci, e avrebbe rinunziato all' utilità che se ne può risentire.

Riassumendo la teoria del tributo, io dirò, che l' esatta giustizia vorrebbe che il tributo venisse ripartito sopra di ciascun possessore a misura di quanto possiede, ma gl' inconvenienti che altrimenti nascerebbero obbligano a escludere i meri possessori della merce universale. I soli possessori adunque de' campi e delle merci vendibili sono i naturali anticipatori del tributo, che si paga finalmente dal consumatore. Collocato il tributo in ogni altra parte, sarà sempre di maggior peso alla nazione.

§ XXXV. — METODO PER FARE UTILI RIFORME DEL TRIBUTO.

Poche sono le nazioni nelle quali sia il tributo ridotto a questa semplicità di avere due sole percezioni, una sui *fondi stabili*, l' altra sulle *dogane*. Come mai potrà un abile ministro di finanza sciogliere quell' inviluppata rete di tanti tributi e gabelle e monopolj, che attraversano in ogni parte uno Stato e legano le azioni de' cittadini? Il tributo, parte la più interessante ed irritabile del corpo politico, non può mai essere scomposto con violenza e con impeto. Gli antichi sistemi delle finanze sono vecchie fabbriche formate gradatamente, senza che una mente direttrice ne organizzasse il disegno; sono crollanti edificj che si sostengono a forza di puntelli, e lo smuoverli tutti ad un tratto sarebbe lo stesso che cagionarne lo rovina. Somma cautela vi vuole nello stendervi la mano, e conviene procedervi gradatamente, e più con tentativi che con ardite operazioni portarvi rimedio.

Si vedono ancora gli avanzi de' metodi co' quali si distribuiva il tributo ne' secoli della passata barbarie. L' ignorata geometria non permetteva allora d'immaginare la mappa o il catastro de' fondi di un' intiera provincia; quindi o si teneva per base la popolazione di ciascuna terra, e su di essa si distribuiva il censo, il quale colle guerre e colle pe-

stilenze allora frequentissime in breve rendeva sproporzionatissima la ripartizione del carico, che pure si voleva considerare immobile; ovvero si teneva per base la descrizione annua de' frutti raccolti, operazione dispendiosissima, odiosissima, e che collocava nell'arbitrio dei commessi la tassazione. Questo secondo metodo è il più antico, e forse più conforme alle piccole idee di esattissima proporzione fra le annue facoltà e i pesi annui di ogni cittadino, che non si assoggettava a un costante peso sopra un' incostante ricchezza. I tributi poi sulle mercanzie erano piuttosto pedaggi in origine di un tanto per ogni carro o soma; indi si tassarono le merci colla proporzione di un tanto per cento del loro valore, senza alcun'idea di favorire o di scostare più una merce che l'altra. Crebbero i pubblici bisogni a misura che s'incivilirono le società, e s'introdusse in Europa maggiore massa di merce universale; i piccioli Stati furono incorporati; e diminuendosi il sistema feudale, l'Europa rimase divisa in pezzi grandi, e le guerre si fecero da armate numerose e stabilmente assoldate. I vizj dei due catastri de' fondi stabili e della tariffa non permisero di aggiungere sopra di essi i nuovi pesi; quindi una creazione perenne di gabelle capricciosissime con mirabile fecondità si immaginò, nei due secoli precedenti singolarmente, per modo che una quantità di azioni innocenti, anzi talora utili, venne interdetta; si crearono nuovi delitti; si gettarono nel carcere i cittadini; nacque una nuova legislazione penale, una nuova lingua di gabelle: tale è il prospetto che le provincie d'Europa presentano alla riforma.

Suppongo che un ministro voglia ridurre la finanza alla semplicità di non avere che questi due soli tributi, *dogane* e *censo sulle terre*. Qual sarà la strada, per cui gradatamente potrà giungere con sicurezza all'adempimento di un progetto tanto ben augurato? Primieramente sarà da proscriversi il metodo di affittare la percezione del tributo, singolarmente in masse grandi. Vi è già chi ha osservato essere l'amministrazione regia quella di un padre che dirige gli interessi di sua famiglia; ed oltre l'odio delle rapide fortune essere dannosi i grandi appaltatori per le leggi che di riverbero

sforzano a promulgare. Io credo di più che un contratto frapposto, che limita la beneficenza del sovrano e i bisogni del suo popolo, sia direttamente nocivo ad ogni costituzione, e che pericoloso per la virtù de' magistrati sia un ammasso di ricchezze collocato presso di una compagnia avente perenne bisogno. Prenderà di mira alcun tributo de' meno importanti e de' più odiosi, che cadono sul contadino, e cominciando da quello lo abolirà, sostituendovi un proporzionato sopraccarico alle terre. Poi prenderà qualche consimile tributo che si paghi dagli artigiani o dalle università de' mestieri o dalla negoziazione, e con un calcolo ben pensato vi sostituirà un accrescimento nella tariffa, o generalmente un tanto per cento, o particolarmente sopra alcuni capi che sieno più atti a sopportare maggior tributo. Poscia alternativamente ritornando ai tributi indiretti dell' agricoltura, quindi passando di nuovo alle merci, gradatamente andrà versando parte sulla porzione dominicale del terriere e parte sulla tariffa. Così temporeggiando potrà egli medesimo vedere gli effetti delle operazioni senza avventurarne giammai la tranquillità pubblica, sulla quale inavvedutamente talvolta si fanno degli esperimenti troppo importanti. L'umanità non consente che s' impari l' anatomia sugli uomini vivi.

Preparerà utilmente la materia ad ogni salutare riforma il legislatore, se farà in modo che la nazione s'illumini ne' suoi veri interessi e ragioni sulla pubblica felicità. Una falsa politica regnò nel passato secolo, e i popoli s'impoverirono, e gli erarj divennero oberati dai debiti, ed i sovrani perdettero quella robustezza e vigore che hanno riacquistato in tempi più felici. L'arte di reggere una nazione allora si definì: *l'arte di tenere gli uomini ubbidienti.* Le tenebre del mistero coprivano tutti i pubblici affari. La popolazione, l'indole del commercio, le finanze di uno Stato erano oggetti, de'quali alcuni finanzieri conoscevano le parti: nessuno osava o poteva rimirarli sotto un punto di vista. La strada de' pubblici impieghi non era battuta se non colla diffidenza e colla simulazione a'fianchi. Il cielo ci accorda un secolo ben diverso! I governi di Europa generalmente fanno a gara per distruggere i mali ereditati da quella falsa politica. Si conosce

e si definisce l'arte di reggere un popolo quella di *rianimarlo alla prosperità*. Le verità annunziate da alcuni uomini privilegiati si sono generalmente sparse in Europa; sono queste salite al trono de' benefici sovrani, si sono scossi gl'ingegni, e coll'attrito reciproco si va diffondendo quest'elettricismo che rischiara gli oggetti relativi alla pubblica felicità; materia degna certamente delle meditazioni nostre, più ancora di quello che lo sono le verità astratte e i fenomeni della natura e i fatti dell'antichità: confini troppo angusti, entro de'quali si volle ristringere per lo passato l'impero della ragione.

Prova di quanto asserisco lo sono i libri pubblicati in questi ultimi tempi in ogni nazione, in ogni lingua, sull'economia pubblica, sul commercio, sul governo civile, sul tributo; libri, ne'quali con sicurezza e con libertà gli autori hanno posto nelle mani del pubblico quegli arcani dei quali sarebbe stato un attentato solamente il parlare in altri tempi. Si è discusso e ridotto a problema, se i regolamenti e le leggi sopra alcuni oggetti pubblici sieno utili o no. Ognuno del popolo può istruirsi, può pensare, può avere la sua opinione; nè agli autori è accaduto verun male, anzi molti di essi furono rimeritati e dalle loro opere giudicati degni de'pubblici impieghi. L'abile ministro adunque fomenterà nel pubblico la curiosità d'istruirsi negli oggetti di finanza e di economia; ne fonderà delle cattedre, acciocchè nell'istituzione della gioventù uomini illuminati le imprimano i veri principj motori della felicità pubblica; lascerà libero l'ingresso alle opere che versano su di queste utili materie; lascerà libera la stampa, col mezzo di cui ogni cittadino possa decentemente e costumatamente manifestare le sue opinioni sui pubblici oggetti. In tal guisa dibattendosi in un liberale conflitto le opinioni su questa classe di oggetti, facilmente se ne schiudono ottime idee, e framezzo a'sogni e a'delirii germogliano talvolta de'semi utilissimi alla prosperità dello Stato.

Quanto più il pubblico sarà illuminato, tanto più sarà giusto estimatore delle beneficenze che emanano dal trono, docile alla ragione, grato alla sovrana provvidenza; non si ascolterà susurrare fra un popolo colto quel maligno rumore che fa impallidire talvolta il ministro, appena stenda la mano

per rimediare ai vecchi mali d'una società. I Sully e i Colbert sappiam dalle storie quanto abbian dovuto lottare per molti anni.

Aggiungo a questo, che quanto più il popolo sarà illuminato, tanto il sovrano sarà più sicuro che i ministri operino il bene dello Stato; poichè i magistrati, quand'anche per sentimento non cercassero il ben pubblico che è il bene del principe, saranno tanto più costretti ad operare utilmente quanto più avranno aperti gli occhi i cittadini, e saranno essi accorti e intelligenti osservatori della loro condotta. *Promuovere* adunque *i lumi e la curiosità nelle materie di finanza e di commercio* sarà sempre la preparazione migliore di tutte per cominciar le riforme.

§ XXXVI. — SE IL TRIBUTO PER SÈ MEDESIMO SIA UTILE O DANNOSO.

Rettificata che sia la distribuzione del tributo, e ridotta alla semplicità di due soli principj; facilitata così la circolazione interna, reso libero il trasporto, sciolto ogni vincolo coercitivo dell'industria; ridotti i cittadini a vivere sotto leggi chiare, semplici, umane, inviolabili; dato un libero corso alla buona fede protetta con ogni vigilanza, non vi ha dubbio che la nazione si vedrà progredire al bene. Ma potrà chiedersi, se il tributo bene distribuito sia utile o no all'industria nazionale. Varj autori opinarono per il sì, appoggiandosi su questo principio: Il tributo impoverisce gli uomini, dunque accresce i loro bisogni, dunque dà loro una nuova spinta per essere industriosi. — A questo ragionamento a me sembra che se ne possa contrapporre un altro, ed è il seguente: Il tributo sottrae per qualche tempo alla circolazione una parte sensibile della merce universale; dunque diminuirà la circolazione e seco lei diminuirà l'industria, poichè diminuiti i mezzi di procurarsene l'adempimento, si freneranno le voglie; e diminuendosi queste, scemeranno immediatamente i contratti, siccome si è più volte detto; e scemandosi i contratti, la circolazione per quella cagione si rallenterà. Di più, il tributo è una diminuzione dell'utile pro-

dotto dall'industria; dunque minore stimolo avranno gli uomini per essere industriosi. Riflettono alcuni che nelle città più floride si pagano i più gravosi tributi, e quasi sembrano a questi attribuirne la prosperità, la quale invece è cagione che si sopportino senza discapito i gravosi tributi. Se qualche volta sugli Stati animati da una estesa industria una cattiva operazione non produrrà apparentemente mali effetti, ciò avviene perchè le grandi masse, dove la materia sia bene compatta, riscaldate che sieno, sono più lente a perdere il calore. Quanto più è ristretto uno Stato, tanto egli è più facile il rianimarlo, siccome il condurlo alla rovina. A misura che le masse d'uomini grandeggiano, maggior tempo e spinta vi vogliono a dare loro moto sì al bene come al male.

È seducente la pittura che può farsi a persuadere che il tributo sia un bene. Osserviamo generalmente le nazioni della terra; vedremo i climi più dolci, i paesi più fecondati dal sole esser popolati da nazioni povere, mancanti d'attività, e che appena conoscono industria; per lo contrario i climi i più ingrati, se non restano deserti, sono abitati da nazioni ricche e da popoli industriosissimi. Vi fa bisogno di un freddo sommo perchè l'uomo inventi abitazioni deliziose, nelle quali si respiri un'aria soavemente tepida nel maggior rigore dell'inverno. Vi fa bisogno del mare che sovrasti minacciando di sommergere una nazione, perchè ivi le terre diventino i più fecondi giardini del mondo, ricchi di cose peregrine. Poni un popolo sopra un sasso nudo e minacciato d'una continua fame, e lo vedrai diventare il più ricco e abbondante del contorno. La voce dispotica del bisogno mette l'uomo nell'alternativa, o perire o essere industrioso; l'abitudine va sempre al di là de'bisogni, onde il lusso e la delizia regnano su questo suolo medesimo sul quale la natura aveva piantata la morte. I tributi fanno l'effetto della sterilità; poichè se un campo coltivato da dieci uomini in un paese fecondo produrrà l'annuo frutto per nodrire trenta uomini, resteranno al proprietario del fondo le porzioni di venti uomini ch'ei potrà salariare, e questa sarà la di lui rendita; in un clima ingrato sopra un'estensione eguale di terreno, il lavoro di dieci uomini darà frutto per mantenere venti uo-

mini, ed ivi il proprietario non ricaverà se non di che mantenere dieci uomini. Ma se nel terreno fecondo si imponga un tributo, per cui il proprietario della terra debba pagare la metà della sua rendita, non resteranno più se non dieci uomini a quel proprietario da poter mantenere. L'effetto adunque del tributo sulle terre, rispetto al possessore, si è il medesimo di quello dell'infecondità originaria sul suolo. Taluni dicono adunque: se l'originaria infecondità spinge l'uomo all'industria, l'effetto medesimo si otterrà coll'infecondità artificiale prodotta dal tributo.

Ma questa maniera di ragionare non regge, perchè manca di un dato. L'uomo vede più facilmente i confini immutabili della fisica, che i variabili e fluttuanti delle opinioni di chi lo governa. Una lunga sperienza venutagli per tradizione gli fa conoscere quali ostacoli fisici debba superare per continuare a vivere su quel terreno sterile, sì, ma prediletto, perchè vi è nato; misura le sue forze coll'ostacolo, sa che colla tale quantità di lavoro potrà superarlo, e godrà poscia con sicurezza il frutto del suo travaglio. Ma quando l'infecondità è artificiale, l'uomo vede un odiato ostacolo che può ingrandirsi a misura che si accresceranno i di lui sforzi per vincerlo. L'uomo si avvilisce per il peso che gli viene imposto, diminuisce la confidenza verso chi regge il suo destino, e si abbandona all'indolenza.

Io credo adunque che un tributo generalmente sia sempre una diminuzione d'industria, eccettuato soltanto qualche tributo opportunamente imposto o sull'uscita o sull'entrata di alcuna merce; nel qual caso può essere di giovamento positivo all'industria. Per conoscere che il tributo è generalmente una diminuzione d'industria, ascendiamo a que'principj de'quali si è accennato altrove qualche cosa. Se in una nazione non si pagasse tributo, e vi fosse un'organizzazione di governo necessaria a mantenere una società, qualora un'estera nazione fosse ingiusta verso di lei o minacciasse d'invaderla, bisognerebbe che una parte della nazione abbandonasse l'agricoltura e i mestieri, si ponesse in armi e accorresse alla pubblica difesa, frattanto che l'altra parte della nazione resterebbe occupata nell'annua riproduzione,

con cui mantenere e sè stessa e i suoi difensori. In questa ipotesi non può dubitarsi che verrebbe scemata l'industria nazionale e l'annua riproduzione di tanto, quante sono le braccia che avessero abbandonata l'agricoltura e i mestieri per la pubblica difesa. Invece di ciò, invece di togliere all'occasione del bisogno le braccia all'agricoltura e a' mestieri, si sono assoldati degli uomini, i quali per lor professione si sacrificano unicamente alla difesa dello Stato, e invece di trasmettere immediatamente parte delle derrate e delle merci necessarie al vitto de' difensori, i proprietarj di quelle e di queste le cambiano colla merce universale, e la consegnano all'erario per alimentare i difensori. L'effetto sarà dunque il medesimo in un caso come nell'altro; cioè che l'industria sarebbe assai maggiore, e sarebbe maggiore la riproduzione annua, se fosse eseguibile il chimerico progetto di abolir tutti i carichi, siccome il più stupido e il più crudele fra gli uomini che disonorasse il trono d'Augusto osò proporre al senato di Roma.

Sempre sarà più innocuo il tributo, quanto più celeremente passerà dalle mani del contribuente all'erario e da questo agli stipendiati o alle opere pubbliche; poichè allora, sebbene siasi dato un moto forzoso a una parte della merce circolante, ella però ritornerà nella contrattazione col minore intervallo possibile a moltiplicare i contratti, e tanto più sarà innocuo il tributo quando si distribuisca sul luogo medesimo che lo contribuisce, e quanto più si dividerà in molte mani uscendo dall'erario.

§ XXXVII. — DELLO SPIRITO DI FINANZA E DI ECONOMIA PUBBLICA.

È un'osservazione degna da farsi la seguente, che i principj che debbon muovere il ministro di finanza sono in gran parte diversi da' principj che debbon muovere un ministro di economia pubblica. Le leggi di finanza, se sono *indirette,* sono pessime; le leggi di economia pubblica per lo contrario sono pessime, se sono leggi *dirette.* Mi spiegherò. Se nella finanza vorrà percepirsi un tributo per legge indiretta,

per esempio, proibire a tutti i cittadini un' azione, non già perchè realmente si voglia essa impedire, ma affine che comprino la dispensa per farla (delle quali leggi in molti paesi ve ne sono); dico che questo tributo indiretto costerà alla nazione assai più di quello che ne ricava l' erario, e importerà molte volte la venalità, la corruzione e una dispersione di tempo in uffizj. Laonde, se chiaramente e direttamente la legge di finanza ordinasse il pagamento d' una somma corrispondente sul fondo censibile, sarebbe assai più naturalmente e placidamente collocato il tributo. Si esaminino tutti i casi in cui il tributo è indiretto, e troverassi che hanno ragione i molti autori che trovano questa forma sempre viziosa. La finanza deve sempre andare di fronte e con semplicità a ricercare dai contribuenti il tributo. Ella si spinge direttamente al suo fine.

Ma l' economia pubblica debbe andar sempre per le strade indirette. La finanza ha per oggetto di legar meno che si può la nazione nel ripartimento del tributo; l'economia pubblica ha per oggetto di accrescere al maggior grado possibile l' annua riproduzione. Nella finanza vi debbe essere più impero e attività; nell' economia pubblica vi vuole più delicatezza e più sagacità. Alcuni esempj rappresenteranno con chiari contorni le mie idee. Suppongasi che si voglia accrescere la popolazione dello Stato, dilatare la coltura sui terreni abbandonati, perfezionare i frutti del paese; dico che queste provvide idee rovinerebbero una nazione, se fossero promosse con leggi dirette, e se il legislatore invece d' *invito* e di *guida* si servisse della *forza* e del *comando*. Le leggi dirette sarebbero, per esempio, proibire l' evasione dello Stato, ed obbligare ogni cittadino giunto ai 20 anni ad ammogliarsi; comandare alle comunità di mettere a coltura tutte le terre del loro distretto; comandare il metodo di preparare la seta, l' olio, il vino, raccolti ne' proprj fondi. Gli effetti di queste leggi dirette e vincolanti sarebbero la spopolazione e la desolazione dello Stato. L' evasione crescerebbe, perchè l' uomo ama meno lo stare dov' è costretto, che dove spontaneamente soggiorna; sarebbero ripiene le carceri d'infelici cittadini, non di altro rei, che di non aver tradita una fan-

ciulla, associandola alla loro miseria; sarebbero le comunità esposte alle esecuzioni militari per non aver coltivata quella terra, per la quale mancavano le braccia; gli sgherri e la feccia degli uomini romperebbero l'asilo delle domestiche mura per inquirere sui metodi prescritti per le preparazioni. In questa ebollizione interna la confusione, il disordine, l'avvilimento si spanderebbero in ogni parte, e si rifuggirebbero i popoli affannati presso i finitimi, cercando una nuova patria ove tranquillamente passar la vita, sicuri di goderla in pace sintanto che le loro mani saranno monde da ogni delitto.

Il provvido ministro d'economia pubblica indirettamente camminerà a questo fine. Colle preferenze ed onori renderà rispettabile lo stato conjugale; rianimerà l'industria col togliere i ceppi, collo spianarvi le strade, coll'assodare la proprietà, preziosissimo bene dell'uomo sociale, col procurare agli abitanti un'intima persuasione della sicurezza propria, nel che solo consiste la libertà civile; snoderà l'attività degli uomini, in una parola, per tutti que' mezzi che si sono veduti, e ne verrà in conseguenza che la popolazione crescerà, si dilaterà la coltura, si perfezioneranno le arti tutte.

§ XXXVIII. — QUAL SIA LA PRIMA SPINTA CHE PORTI RIMEDIO AI DISORDINI.

Si è veduto quai siano i principj motori dell'industria, quali gli inciampi che ne impediscono lo sviluppamento. Si è in seguito osservato con qual metodo si potrà dai ministri operare una benefica riforma nello Stato. Resta finalmente che io aggiunga qualche cosa per indicare in qual modo io creda che i sommi arbitri del destino della società possano dare la spinta a una felice rivoluzione. Se gli uomini sono esseri sovranamente dominati dall'abitudine; se gli antichi usi e le leggi e i costumi ereditati, e de' quali siamo imbevuti dall'infanzia, formano la ragione della maggior parte degli uomini, questo singolarmente poi si verifica ne' tribunali, i quali come corpi immortali lentissimamente removibili dalle opinioni seguitate, ottimi custodi di quelle leggi e

di quel sistema dello Stato da cui nasce l'ordine, difficilmente abbracciano alcuna novità. Ogni nuovo individuo collocato a sedervi forza è che si pieghi alla comune maniera di sentire; e quanto più il tribunale è venerabile agli occhi del pubblico, tanto più ogn' individuo, risentendo la gloria di esservi ascritto, si renderà cara e propria l'opinione di tutto il ceto. Non mai si è veduto che un ceto di più uomini collegialmente radunati abbia potuto o eseguire o tentare qualche riforma.

Un' unione di più uomini raccolti anche per una nuova adunanza difficilmente si creerà da sè medesima un comune principio universale, a cui tendano le sue opinioni. Ogni individuo, supposto anche della più retta e imparziale intenzione, ha sempre i suoi privati punti di vista, dai quali rimira l'oggetto; e siccome l'unione di più architetti collegialmente raccolti non produrrà mai una regolare ed uniforme struttura di un disegno, così nemmeno io credo che un ceto d'uomini a guisa di tribunale possa mai organizzare un regolato sistema di riforma. Che se poi le passioni, le simultà, le propensioni, le quali talvolta per umana debolezza entrano negli animi, vengano a frammischiarvisi, l'attività degli uomini impiegati si disperderà in tutt' altro che negli oggetti immediatamente destinati al servizio del sovrano, cioè al bene del pubblico; di che ne vediamo gli esempj nelle storie, e i fatti domestici di molti Stati ne fanno testimonianza. Dovunque siasi fatta mutazione essenziale, dovunque con qualche rapidità e felice successo si saranno sradicati gli antichi disordini, si vedrà che questa fu l'opera di un solo, lottante contro molti privati interessi, i quali se a pluralità di voti si dovessero singolarmente dibattere, altro non cagionerebbero che lunghe ed amare defatigazioni. Quindi a me sembra che se in tutte le cose, le quali hanno per oggetto l'esecuzione delle leggi già fatte, è utile, anzi indispensabile, il farne dipendere la decisione dalla opinione di più uomini; per lo contrario, dove si tratta d'organizzare sistemi e dirigere il corso a un determinato fine, sorpassando le difficoltà che si frappongono e che tutte non possono mai prevedersi, necessità vuole che quest' impeto e questa direzione dipenda da

un solo principio motore; siccome la dittatura fu appunto presso i Romani nelle cose ardue adoperata felicemente, e per lo contrario l'istituzione de' decemviri col disgraziato esito che sappiamo. Quando si tratta di decidere i casi particolari a norma delle leggi già pubblicate, la diversità delle opinioni umane rende appunto difficile l'ingiustizia, perchè è l'una contemporanea all'altra; ma quando si tratta d'agire, e di un'azione pronta, spedita e sempre uniforme ad un fine, io non credo potersi ciò far dipendere dalla pluralità di voti.

Convien dunque nell'economia politica, singolarmente quando si tratti di ridurla a semplicità, riformando i vecchi abusi, convien, dico, creare un dispotismo che duri quanto basta ad aver messo in moto regolarmente un provvido sistema.[1]

§ XXXIX. — CARATTERE DI UN MINISTRO DI FINANZA.

Considerare sempre gli uomini fatti per gli impieghi, non mai gli impieghi per gli uomini; saper resistere a qualunque ufficiosità; non conoscere nè famigliari, nè clienti, nè amici; pesare i servigi che può rendere il soggetto che si sceglie, non la persona che lo propone; avere un particolare sentimento di disposizione di annientarsi tosto che s'ascolti la sagra voce del dovere; conservare in mezzo a ciò un costume umano e dolce, che faccia al pubblico sempre più accetta la forma di amministrare il tributo; amare sinceramente il buon esito della commissione senza rivalità, e con una imparziale ricerca del vero e dell'utile; sapersi internare ne' dettagli senza dimenticare i tronchi maestri e il tutto insieme; conoscere per intima persuasione i principj motori dell'industria; avere analizzata la natura dell'uomo e della società; amare con uno spirito di vera filantropia il

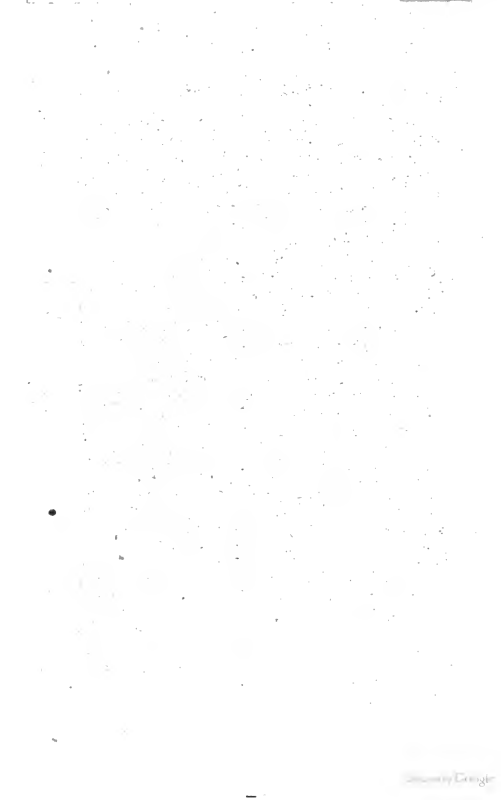
[1] Nessuno certamente, dopo la gran luce sparsa dalla scienza economica nelle regioni dell'esistenza sociale e civile, vorrà sottoscrivere a questo teorema. Ma nel leggere il trattato del Verri, s'ha a por mente ch'ei lo scrisse nell'infanzia della scienza, e che i suoi studj economici precedettero quelli delle scuole inglesi e francesi che svolsero dopo di lui gli stessi principj. (G. C.)

bene degli uomini; conoscere esattamente le circostanze del paese sul quale deve operare: tali sarebbero i talenti che formerebbero un perfetto uomo di finanza, al quale potrebbe il Principe confidare una piena autorità, necessaria per fare un buon sistema. Ma la natura non è prodiga de' suoi doni.

Quanto più sarà grande il numero degli uomini illuminati nella nazione, tanto maggiore sarà la probabilità che il sovrano ritrovi l'uomo che somigli al carattere che se ne è fatto. È inutile che io soggiunga quanto sia necessario l'averlo ben definito e provato, prima di concedergli nelle mani un'autorità così estesa e tanta influenza sulla tranquillità del popolo. È inutile pure che io dica quanto debba esser forte e costante la protezione sovrana verso dell'uomo trascelto, contro di cui in ogni paese non mancheranno di alzarsi reclami ed accuse. Tutto convien che vada nell'epoca della riforma colla maggior sollecitudine e attività, acciocchè quest'epoca sia più breve che si può, e termini coll'avere organizzato un sistema regolare, placido e niente arbitrario, e in quel momento felice cessi il potere dell'uomo e ricomincino a regnare le sole leggi. Poichè gli uomini muojono ed i sistemi restano, e non convien scegliere gli uomini per gl'impieghi, come se tutto dovesse dipendere dalla loro sola virtù, e organizzare i sistemi come se nulla si dovesse contare sulla virtù degli uomini prescelti; e come cessato il bisogno per cui si era creato un dittatore, sinchè Roma fu felice, l'autorità di esso s'annientò, così pure, cessata la necessità nello Stato, l'amministrazione delle finanze già rettificata e resa semplice potrà confidarsi anche a un ceto di più uomini, custodi di una legge già fatta e confacente agl'interessi della nazione.

Non intendo io con ciò di asserire che questo sia precisamente il solo mezzo, col quale un sistema corrotto di finanza possa rettificarsi; forse vi sono altri mezzi dipendenti dalle altre particolari circostanze de' paesi e de' governi; intendo soltanto dire che a un di presso converrà fare l'avviamento al bene con mezzi poco dissimili da quelli che ho esposto.

§ XL. — CARATTERE DI UN MINISTRO DI ECONOMIA.

Ho detto quali debbon essere le qualità di un ministro di finanza. Da quanto ho toccato appare altresì quai talenti debba avere un ministro di economia. Egli debbe sopra ogni cosa essere attivo nel distruggere, cautissimo nell'edificare. La maggior parte degli oggetti sui quali verte, ricusano la mano dell'uomo. Rimuovere gli ostacoli, abolire i vincoli, spianar le strade alla concorrenza animatrice della riproduzione, accrescere la libertà civile, lasciare un campo spazioso all'industria, proteggere la classe de' riproduttori singolarmente con buone leggi, sicchè l'agricoltore o l'artigiano non temano la prepotenza del ricco; assicurare un corso facile, pronto e disinteressato alla ragione de' contratti; dilatare la buona fede del commercio col non lasciar mai impunita la frode; combattere con tranquillità e fermezza in favore della causa pubblica ben intesa, di quella causa che è sempre la causa del sovrano; non disperare mai del bene, ma accelerarne l'evento diffondendo nella nazione i germi delle più utili verità: questi e non altri sono gli oggetti che debbono occupare un abile ministro di economia pubblica. Il restante forz' è abbandonarlo al principio, immediato motore dell'universo, che agisce con immutabili leggi, unisce e scompone gli esseri, ma niente depreda, niente lascia inoperoso così nel fisico che nel politico; principio, di cui vediamo alcuni effetti, conosciamo l'esistenza, ammiriamo le leggi, e che con un vago e non mai definito vocabolo chiamiamo *natura*. Felice colui che nel suo cuore lo serba, e ubbidiente alla voce di questa figlia dell'Onnipossente ne calca il sentiero, e lo indica a chi l'ha smarrito! L'errore solo, le opinioni incatenano gli uomini e guidano le intiere nazioni alla squallida sterilità.

RIFLESSIONI SULLE LEGGI VINCOLANTI

PRINCIPALMENTE

NEL COMMERCIO DE' GRANI

SCRITTE L'ANNO 1769

CON APPLICAZIONE ALLO STATO DI MILANO.

Quosdam ratio ducit; quibusdam nomina clara opponenda sunt, et auctoritas, quæ liberum non relinquat animum ad speciosa stupentem.
SENECA, De Consolat., cap. II.

PROEMIO DELL' AUTORE

PREMESSO ALL' EDIZIONE DI MILANO DELL' ANNO 1796.

—

Quest' opera fu scritta sono omai quasi trent' anni, nell' occasione in cui si voleva sgombrare l' amministrazione pubblica dalle nebbie e dagli errori consacrati dall' antichità. Si credeva che i soli mezzi per salvare la provincia dalla carestia fossero i vincoli, e quindi una legge obbligava a notificare ogni anno tutti i grani raccolti; altra legge obbligava a introdurne una data porzione nelle città; pene severissime erano imposte a chi ammassasse grano senza una patente; cautele sulla macina de' mugnai, cautele sul trasporto interno, proibizione dell' uscita de' grani dallo Stato. Tale era la legislazione che pesava sul prodotto delle terre. I magistrati custodi di tai leggi davano le dispense e le tratte, e questa lucrativa facoltà li teneva tenacemente a difendere la pretesa saviezza delle leggi tramandateci da' maggiori. Vi voleva

del coraggio per comparire nell'arena in favore del ben pubblico contro tali interessati oppositori all'utile verità; pure, malgrado le arti nemiche fui fortunato, e nel ceto di chi disponeva dell'economia pubblica la luce della ragione ebbe accesso, e si screditarono gli errori. Quindi leggi libere si promulgarono, e da venti anni a questa parte non vi fu mai inquietudine o pericolo di carestia. Il volgare errore, che il Milanese produca ogni anno il bisogno di tre annate di consumazione lo smascherai pienamente. Il fine per cui scrissi era compiutamente ottenuto sintanto che il reggimento della provincia stava nelle mani di pochi, e che i successori, uno per volta, entravano ne' dicasteri già informati e corredati colla tradizione delle carte. Ora che le cose sono mutate, e che i principj influenti sul ben essere della mia patria dipendono dalla opinione pubblica, ho pensato di cavare dalla polve, ove giaceva dimenticato, questo trattato, e darlo alle stampe. Si accorgerà qualche lettore, che le teorie sono le medesime, delle quali ho fatto uso nella *Economia Politica* pubblicata sono più di vent' anni; non ho presentemente voluto cambiare o ritoccare il mio libro, che si rapporta ai tempi dell'imperatrice Maria Teresa. Amo la mia patria, come ho sempre fatto nella mia vita. Se ho contribuito a liberarla dal giogo de' fermieri, se ho cercato con molta fatica di recar luce e sulla natura del suo commercio e sulle leggi annonarie, se ho fatto tutto il bene che poteva a' miei concittadini, i discreti mi sapranno buon grado che comunichi loro il frutto de' miei lavori, quali erano, anche senza dare al libro la forma che converrebbe alle cose pubbliche ora mutate, la qual fatica non ho nè animo nè tempo di assumermi.

PARTE PRIMA.

Quanto sono gli uomini più illuminati, tanto più è semplice e dritta la strada per cui tendono al loro fine. La tortuosità, colla quale serpeggia l'uomo nel suo cammino, è un effetto di nebbia o d'incertezza nelle proprie idee. Coloro che hanno immagini chiare e precise degli oggetti, e che dalla folla di queste hanno potuto, amici di loro stessi, cavarne i principj e calcolare la relazione che gli oggetti hanno coll' uomo, sono nella loro condotta uomini chiari e decisi, i quali si spingono di fronte verso quello che cercano di conseguire; di che la sperienza è facile a chiunque.

Questo spirito di brevità e di semplicità che caratterizza l'uomo illuminato nella sua civile condotta, non guida però mai la penna di un saggio legislatore; chè anzi scorgiamo le leggi più avvedute e benefiche tendere per lo più indirettamente al loro fine, e poco effetto prodursi da quelle leggi che immediatamente piombano sull' oggetto al quale sono dirette. Perciò credo esser vero il dire che fra le nazioni colte gli uomini vanno direttamente, e obbliquamente le leggi; e fra le nazioni corrotte procedono, al contrario, obbliquamente gli uomini e direttamente le leggi.

Lo stato di un uomo dipende da pochi elementi; gli effetti e le cagioni che influiscono sopra di lui sono circoscritti da un limitato spazio: perciò poco gli è forza traviare per giungere al suo fine. Ma la massa delle azioni di una società è il risultato di tutte le azioni della fisica e di tutta la legislazione vigente; quindi a far nascere un nuovo effetto inavvedutamente si ricorre al comando, a piegare i cittadini a un nuovo oggetto incautamente si adoperano le costrizioni; poichè per ottenere l'effetto non basta il volerlo, ma conviene ascendere alle cagioni e accortamente modificarle; su di che alcuni uomini che hanno onorata la specie nostra in questo secolo tanto luminosamente hanno scritto, che chiu-

que voglia meditare sui principj motori della politica agevolmente può esserne persuaso.

Ma come le viste d'ogni uomo sono limitate, e che nel più degli uomini sono ristretti i confini di esse, così della gran macchina sociale una piccola parte appena degli ordigni ne scoprono; quindi conoscendo in essa un male o un disordine, e non giungendo, miopi che sono, a estendersi sino al remoto principio che lo produce, scelgono la breve e lusinghiera strada di proibire immediatamente l'effetto; troppo compiacendosi il comune amor proprio in ogni occasione di esercitare un atto di podestà e d'autorità sopra una massa d'uomini nostri simili; troppo contraria alla naturale inerzia essendo la contenzione dell'esame; troppo facile essendo il giudicare per esempio, assai più che per intuizione. Quindi se *invitare e guidare* è l'insegna d'un legislatore benefico e illuminato, *forzare e prescrivere* è la divisa di un legislatore comune.

Qualunque sia la forma di governo sotto la quale vive una società d'uomini, sarà sempre vero che la giustizia e l'interesse del sovrano esigono di lasciare ai cittadini la maggiore libertà possibile, e togliere loro quella sola porzione di naturale indipendenza che è necessaria a conservare l'attuale forma del governo. Ogni porzione di libertà che ultroneamente si tolga agli uomini sarà sempre un errore in politica, e quanto più si moltiplicheranno questi errori, tanto più diverrà la nazione corrotta, simulata, inerte e spopolata: essendo in natura umana l'imitazione gradatamente dei più autorevoli, e il ricorso all'astuzia a misura che si diffida della sicurezza propria, e l'avvilimento o la fuga a proporzione che si dispera la vita agiata e tranquilla.

Alcuni esempj rappresenteranno con chiari contorni le mie idee. Suppongasi che si voglia accrescere la popolazione dello Stato, dilatare la coltura sui terreni abbandonati, perfezionare i frutti del paese; dico che queste provvide idee rovinerebbero lo Stato se fossero promosse con leggi dirette, e se il legislatore invece d'*invito* e di *guida* si servisse della *forza* e del *comando*. Le leggi dirette sarebbero, per esempio, proibire l'evasione dallo Stato, ed obbligare ogni cittadino

giunto ai 20 anni ad ammogliarsi; — comandare alle comunità di mettere a coltura le terre del loro distretto; — comandare il metodo di preparare la seta, l'olio, il vino raccolti nei propri fondi. Gli effetti di queste leggi dirette e vincolanti sarebbero la spopolazione e la desolazione dello Stato. L'evasione crescerebbe, perchè l'uomo ama meno lo stare dov'è costretto che dove spontaneamente soggiorna; sarebbero ripiene le carceri d'infelici cittadini, non d'altro rei che di non aver tradita una fanciulla associandola alla loro miseria; sarebbero le comunità esposte alle esecuzioni militari per non avere coltivata quella terra per la quale mancavano le braccia; gli sgherri e la feccia degli uomini romperebbero l'asilo delle domestiche mura per inquirere sui metodi prescritti per l'apparecchio de' prodotti de' fondi; e si rifugierebbero i sudditi affannati presso i finitimi, abbandonando la patria e cercandone una nuova ove tranquillamente passar la vita, sicuri di goderla in pace sin tanto che le loro mani saranno monde da ogni delitto.

Che se invece il legislatore inviterà i cittadini alle nozze, e gli esteri a stabilirsi ne'suoi Stati con preferenze date agli ammogliati per gli impieghi e onori pubblici, con renderli esenti da un tributo, col facilitare le vie all'industria, coll'assodare la proprietà, preziosissimo bene dell'uomo sociale, col procurare agli abitanti la maggior possibile persuasione della propria sicurezza, nel che solo consiste la libertà civile; se affrancherà da ogni censo i terreni nuovamente posti a coltura e i coloni che li coltiveranno, e lascerà privilegiati da ogni gabella i prodotti di que' fondi rianimati, i quali sono una vera conquista umanissima per lo Stato; se dispenserà dalle comuni gabelle o in tutto o in parte le materie prime delle terre preparate co' metodi migliori: allora, dico, con queste leggi indirette sì otterranno i benefici fini che si propongono, e si otterranno stabilmente; poichè la ritrosa volontà dell'uomo vuol essere invitata senza scossa, e guidata senza violenza, perchè s'ottenga un bene costante e non compensato da un mal maggiore. Laonde l'arte di scrivere buone leggi si è appunto quella di *far coincidere l'interesse privato col pubblico*; nel che consiste la somma delle cose.

Infatti qualunque legge, l'osservanza di cui non ridondi in bene della maggior parte dei sudditi, è, e sarà sempre trascurata, e inutilmente si tenterà di proclamarla replicatamente, poichè non porterà essa se non effetti passaggieri ed effimeri, cospirando a deludere la somma degli interessi privati che vi si oppongono. Dal che ne viene che dovunque si veda ineseguita una legge promulgata e ripetuta, se l'antichità e i fatti intermedj non vi siano che l'abbiano fatta tacere, ragionevolmente se ne concluderà essere tal legge inopportuna; e questa generale teoria altra eccezione non soffre che nel tributo odioso sempre, sebben necessario, perchè l'uomo comune sente più i bisogni suoi che i pubblici; e perciò appunto la migliore ripartizione è sui pochi che ammassano l'alimento dei molti, e sui quali insensibilmente se ne risarciscono; e così rendesi minore la somma degli oppositori della legge, escludendosi in tal modo da questa classe i consumatori, ultimo termine del tributo, il quale rispetto alle terre ed all'agricoltura è sempre eguale a sterilità.

Questi principj sviluppati nella piena luce de'nostri tempi erano perfettamente sconosciuti ne' secoli passati. L'arte di reggere una nazione era l'arte di tenere gli uomini ubbidienti al governo; le tenebre del mistero coprivano tutti gli affari pubblici; la popolazione, l'indole del commercio, le finanze d'uno Stato erano oggetti o sconosciuti a chi reggeva, o ricoperti da un velo impenetrabile, per modo che la strada de' pubblici impieghi non era battuta se non colla taciturnità, colla diffidenza e colla dissimulazione ai fianchi. L'arte di reggere una nazione ora è l'arte di spingere la nazione alla prosperità. Le verità annunziate da alcuni uomini privilegiati si sono generalmente sparse in Europa; sono queste salite sino al trono de' benefici sovrani, si sono scossi gl' ingegni, e coll' attrito reciproco si va moltiplicando questo elettricismo che rischiara gli oggetti relativi alla pubblica felicità, degna delle meditazioni nostre non meno di quello che lo sono le verità astratte, i fenomeni della natura ed i fatti dell'antichità, stretti confini che per lo passato si fissarono all'impero delle scienze.

Dibattendosi in un libero ma urbano conflitto le opinioni

appartenenti alla legislazione, facilmente se ne schiudono utilissime idee, le quali poi esaminate dalla penetrazione dei ministri fanno emanar dal trono felici provvedimenti; e questi anche naturalmente nati dai lumi dei monarchi, giungendo al pubblico lo trovano più illuminato, conseguentemente più docile e grato alla sovrana beneficenza. Sotto il nome di legislazione cadono tutte le materie di economia. La grand' arte della legislazione prende nomi diversi a misura che si mutano gli oggetti ai quali si volge: quando verte sulle relazioni che la nazione ha colle altre, chiamasi *dritto delle genti:* quando si volge a fissare la proprietà de' beni e delle persone, chiamasi *dritto civile:* quando ha di mira i costumi, la decenza e l'ordine interno delle città chiamasi *polizia:* quando ha per oggetto il tributo, l'annua riproduzione ed il commercio, dicesi *economia pubblica.* La grand' arte del legislatore è di promuovere la felicità pubblica; dunque l'oggetto della pubblica economia è promovere l'industria conducente alla felicità pubblica.

Le leggi proibitive o vincolanti il commercio sono appunto nel caso di percuotere immediatamente l'oggetto; non sono un invito, ma un comando; sono una porzione di libertà tolta ai sudditi; si ripetono più volte, e bene spesso rimangono deluse. L'oggetto di sua natura interessa tanto la società, ch' io spero non sia per essere discaro l'esame ch' io ne intraprendo. Esporrò adunque primieramente l'indole delle leggi vincolanti per rapporto all' economia pubblica generalmente; poi passerò particolarmente ad esaminare come sieno esse nate a togliere la libertà del commercio de' grani, e come in varj Stati d'Europa vadano abolendosi ai tempi nostri; finalmente adatterò i principj allo Stato di Milano.

Entro in una analisi piena d'aridità; ma forza è sviluppare i primi principj, definire, intendere me stesso per accostarmi alla dimostrazione quanto sia possibile; l'importanza del soggetto, la folla delle opinioni volgari contrarie, l'apparenza di paradosso che hanno le verità che sono per dire, la preferenza che merita la gloria di persuadere, sopra l'altra di dilettare, mi costringono a diventar minuto e non ometlere le idee intermedie, almeno per poche pagine.

Perchè un commercio si faccia, non basta che sia *libero*, bisogna che sia *utile* il farlo. L'utilità di un trasporto nasce dalla differenza del prezzo; conosciamo i primi elementi che formano il prezzo, ed avremo conosciuto il principio movente, la cagione d'ogni trasporto, conseguentemente la cagione di ogni commercio, conseguentemente il primo principio da cui scaturiranno tutte le teorie dell'economia politica.

Per entrare in questo esame, preliminarmente stabiliamo alcune definizioni. Cosa è danaro? L'indole del danaro non si è ben conosciuta da chi lo definì *misura del valore*, poichè ha valore esso medesimo nella opinione degli uomini: e come si misurerebbe la misura? Nè l'ha ben definito chi ha detto il danaro essere *un pegno*, poichè questa proprietà è comune a qualunque cosa contrattabile, che pure è pegno della cosa con cui può cambiarsi. È stato detto che il danaro è la *rappresentazione del valore delle cose;* anche questa definizione è poco precisa, poichè i metalli pure sono *cose* come le altre merci, le quali vicendevolmente sono rappresentazione del valore del danaro. Cosa è dunque il danaro? È la *merce universale*. Questa definizione compete al danaro solo, e comprende tutti gli effetti e l'indole sua.

Il commercio è il cambio che si fa di una cosa coll'altra. Colui che cerca di cambiare la merce universale con un'altra cosa, si chiama *compratore;* colui che cerca di cambiare una cosa qualunque colla merce universale, si chiama *venditore*. Prima dell'invenzione di una merce universale non potevano aversi le idee di *compratore* e di *venditore*, ma soltanto di *proponente* e di *aderente* al cambio.

Il *prezzo*, assolutamente parlando, significa la quantità di una cosa che si dà per averne un'altra. Se in una nazione che non conosce una merce universale, un moggio di grano si cambierà in estate con tre pecore, poi con quattro in autunno, dico che sarà contrattato il grano a *maggior prezzo* in autunno, e le pecore saranno contrattate a *maggior prezzo* nell'estate. Ma nelle nazioni, che conoscono una merce universale, il prezzo significa la quantità della merce universale che si dà per una merce, misurandosi il prezzo della merce

universale in ragione inversa dei salarj degli agricoltori e de' manufatturieri.

Il *prezzo comune* è quello in cui il compratore può diventar venditore, e il venditore compratore senza discapito o guadagno sensibile. Per esempio, quando il prezzo comune di un moggio di grano sia cinque scudi, chi possiede cinque scudi facilmente può possedere un moggio di grano, e chi possiede un moggio di grano facilmente può possedere cinque scudi. Che se vi sia maggiore difficoltà a cambiare cinque scudi in un moggio di grano, di quello che vi sia difficoltà a cambiare un moggio di grano in cinque scudi, allora dirò che cinque scudi non sono il prezzo comune del moggio di grano, ma che il prezzo comune è maggiore di cinque scudi. Il prezzo comune è quello in cui nessuna delle due parti contraenti s'impoverisce. L'opinione comune degli uomini forma il prezzo comune; quindi prezzo comune non può darsi se non nelle mercanzie che siano comunemente in contrattazione.

Quali sono adunque gli elementi che formano il prezzo? Il solo *bisogno* di una cosa non è sempre quello che ne forma il prezzo; l' acqua e la luce del sole avrebbero il massimo prezzo se il solo bisogno lo determinasse; le cose che comunemente si possono avere non hanno verun prezzo. La sola *rarità* di una cosa non è comunemente la misura del di lei prezzo. Una medaglia o un cammeo, o una curiosità naturale, benchè rarissima, nel mercato troveranno poco o nessun prezzo. L' *abbondanza assoluta* non influisce nel prezzo, poichè una quantità occultata e sottratta al commercio non entra a influire nel prezzo; ma l' *abbondanza apparente* v' influisce, poichè il prezzo scema a misura che le offerte vanno crescendo. Precisamente è vero che il prezzo cresce colla rarità della cosa che si ricerca. Da ciò ne viene che la sana politica deve allontanare sempre dal pubblico il timore di mancare di viveri, poichè l' effetto di questo timore si è sempre di rinserrarli e sottrarli alla contrattazione o per paura della fame, o per la speranza d' un grandioso prezzo avvenire. La straordinaria vigilanza dei governi sull'abbondanza pubblica fa nascere questa paura, conseguentemente conduce all'incarimento del prezzo.

Se l'abbondanza apparente è un elemento che contribuisce al prezzo delle cose, esaminiamo cosa sia che forma quest' abbondanza apparente. Questa cresce col numero delle offerte e scema colle medesime. Se in un mercato verranno esposte in vendita ducento moggia di grano, vi sarà doppia abbondanza apparente d'un altro mercato, dove in eguali circostanze vengono esposte cento moggia in vendita; perciò conosco che il numero delle offerte forma l'abbondanza apparente. Ma il numero delle offerte da che nasce? Dal numero de' venditori. Per chiarircene facciasi una supposizione. Siavi nella città grano bastante per l'alimento di un anno, e sia tutto in potere di un solo venditore. Quell'unico venditore condurrà al mercato scarsamente la sola quantità bastante al bisogno giornaliero, diminuirà le offerte, l'abbondanza apparente sarà la minima possibile, conseguentemente il prezzo sarà il massimo possibile; così quel solo venditore, sin che non abbia un emulo, sarà dispotico. Suppongasi la medesima quantità di grano divisa in due venditori; o essi fanno un accordo reciproco, e siamo nel caso di prima; ovvero sono emuli, e ciascuno porterà al mercato la quantità bastante al bisogno giornaliero, e così il mercato avrà il doppio del grano vendibile, e si raddoppieranno le offerte e con esse l'abbondanza apparente. A misura che cresce il numero de' venditori rendesi difficile l'accordo, conseguentemente cresce il numero delle offerte, e per quanto si è già detto cresce l'abbondanza apparente e diminuisce il prezzo. Crescendo adunque il numero de' venditori, si ribassa il prezzo delle merci.

Siccome ogni commercio è un cambio, come abbiam veduto, così tutto quello che è vero nel venditore per rispetto alla mercanzia, sarà vero nel compratore per rispetto alla merce universale; perciò quanto cresceranno le offerte della merce universale, tanto si ribasserà il di lei prezzo, ossia tanto si accrescerà il prezzo alle merci particolari. Le offerte della merce universale sono in ragione del numero de' compratori; perciò il numero de' compratori sarà la vera misura del bisogno che si ha della merce particolare. Questo bisogno è pur un elemento del prezzo, poichè crescendo questo il prezzo cresce.

Siavi un solo monopolista di una merce, l'abbondanza apparente sarà minima; ma se il compratore sarà un solo, anche il bisogno apparente sarà minimo, e così il prezzo apparente dipenderà dal conflitto di due sole opinioni. Ma se il monopolista avrà due compratori o più, a misura che il numero di essi crescerà, potrà anche accrescere le sue domande, e così il prezzo crescerà col numero de' compratori. Se invece una merce sarà in mano di molti venditori, l'abbondanza apparente sarà molta, e se il compratore sarà un solo, il bisogno apparente sarà il minimo, onde il padrone del prezzo sarà il compratore e il prezzo sarà minimo. Crescasi il numero de' compratori, tutto il resto eguale, il prezzo anderà crescendo. Crescasi il numero de' venditori, tutto il resto eguale, e il prezzo anderà ribassando. Dunque il prezzo delle cose è in ragione diretta del numero de' compratori, e inversa del numero de' venditori.

Da questi principj ne viene per conseguenza che tutti i corpi e ceti mercantili, che per un mal fondato amore di simmetria e d'ordine sono stabiliti in molte città, ceti e corpi che hanno privilegio esclusivo di vender soli e fabbricar soli una data merce, tendono ad incarire il prezzo delle merci che vendono, poichè co' loro statuti e privilegi diminuiscono il numero de' venditori.[1]

Per ottenere l'abbondanza pubblica bisogna dunque procurare che le merci vendibili siano divise in più mani che si può, e che il numero de' compratori sia il meno che si può. La seconda parte di questo principio, presa da sè ed isolata, suggerisce di escludere i compratori esteri, proibendo la esportazione di una merce di cui prema che il prezzo sia basso: ma se la legge che diminuisce i compratori diminuirà in maggior proporzione i venditori, l'effetto accaderà contrario all'intento della legge, poichè il prezzo crescerà.

[1] Alcune arti meritano di essere eccettuate dalla legge universale della libertà. Tali sono gli speziali e gli argentieri, poichè l'imperizia de' primi può uccidere, e la frode occulta de' secondi può vendere a più bassa lega, di che i compratori non possono avvedersi. Bisogna adunque un esame ai primi, e una cauzione agli altri e un bollo, varj indispensabili vincoli, i quali però sono una mera eccezione alla regola.

Dovunque sia libera la contrattazione di una merce, tosto chè appaja differenza sensibile fra il prezzo che si fa nell'interno e il prezzo estero, differenza che ecceda le spese del trasporto e del tributo, vi sarà guadagno a trasportar la merce dove il prezzo è maggiore; e tosto che vi è guadagno, i possessori della merce vi concorrono a gara per partecipare di quel guadagno, e con tanto maggiore impeto quanto il guadagno è maggiore, e sin tanto che cessi il guadagno. Questo fa vedere che dove la contrattazione è libera non vi può essere differenza sensibile e durevole di prezzo, ma questo debbesi livellare naturalmente fra le diverse provincie confinanti. Da qui ne viene che quando una merce di uso comune si veda a salti improvvisi calare o crescere di prezzo, ed essere sensibilmente e costantemente diverso il di lei prezzo da un distretto all'altro, si deve dire che questo è un moto artificiale, effetto de' vincoli e degli ostacoli impeditivi del commercio.[1] Non chiamo vincoli ed ostacoli i tributi, poichè, tosto chè una merce è esposta alla concorrenza di tutti i venditori possibili con tutti i possibili compratori, la chiamo merce di libera contrattazione. La sfera di questi è limitata, e diminuisce in ragione della distanza colla quale cresce la spesa del trasporto. I tributi all' uscita sono un mezzo di accorciare il raggio di questa sfera, poichè l' azione del tributo in questo caso è eguale a quella della distanza; e puossi col tributo tanto più accorciare questo raggio quanto è più voluminosa la merce, e preservate le dogane dalle frodi. Un'altra conseguenza ne nasce da questa naturale livellazione de' paesi commercianti, ed è che dove la contrattazione sia libera fra più provincie, non è possibile che vi sia differenza durevole e sensibile nel prezzo della merce universale, perchè dove questa merce universale sarà più cara, ivi si ri-

[1] Osservando come il preaao del grano sotto una legge vincolante va a balzi improvvisi, taluni tremano al solo nome della libertà del commercio, perchè si fignrano che in pochi giorni un salto simile possa esaurire lo Stato. L'errore di questo ragionamento nasce perchè si suppone un effetto senza cagione. Se queste impensate e saltuarie variazioni di prezzo nascono dai vincoli, tolti questi, dovranno cessare, e succederà della merce grano quello che accade di tutte le altre merci contrattabili liberamente, nelle quali gra datamente i prezzi si livellano.

cercheranno più merci particolari nel cambio di essa, conseguentemente il compratore ivi si affollerà a preferenza sin tanto che sia conguagliato il prezzo e ridotto alla sola diversità del trasporto e tributo; ed ecco come sia impossibile che una nazione povera lungamente e liberamente commerci con una ricca, senza che essa arricchisca e l' altra scemi in ricchezza sino a bilanciarsi. La libertà del commercio è dunque quella che conguaglia i prezzi fra le provincie, e la minore differenza sensibile di prezzo fra due Stati sarà quando fra di essi vi sia una libera contrattazione.

Ciò posto, osserviamo se le leggi proibitive e vincolanti l' uscita di una merce realmente ne impediscano l' uscita. Si è detto di sopra che l' uscita di una merce dallo Stato non è in ragione della libertà, ma sibbene dell' utile che vi è a trasmetterla. L' utile è proporzionato all' eccesso del prezzo estero sopra l' interno; la differenza, posta la libertà, è la minima possibile: dunque l' uscita nella libertà sarà la minima possibile, dunque le leggi vincolanti e proibitive all'uscita, invece d' impedirla, l'accrescono, e inavvedutamente ottengono un fine contrario a quello che si prefiggono. Gl'interessi privati cospirano colla loro pluralità a deluder la legge; i custodi moltiplici son sempre soggetti a inganno o a corruzione; difendere i confini esattamente colla forza fisica non si può in un sistema stabile: ed ecco perchè i paesi che hanno libero il commercio de' grani non soffrano mai carestia, e questa invece porti il languore e la morte in quegli Stati, i quali, sebbene naturalmente fecondi, incautamente vengono co' vincoli e colle cautele ridotti alla fame. In que' paesi soggetti ai vincoli, se il raccolto eccede l' interna consumazione, deve al tempo della mèsse avvilirsi il prezzo, perchè più sono i venditori che i compratori; alcuni monopolisti profittando del vincolo comune, e con una fatale industria avendo mezzi di sottrarsi al rigor della legge, se ne renderanno padroni; il che fatto, il prezzo s' alzerà, perchè sono ridotti a pochi i venditori, dalle loro mani passerà in grosse partite ad un monopolista estero, e così costantemente sussisterà l' utile a trasmetterne perchè i venditori esteri non sono accresciuti; quindi quella stessa quantità, che mercanteggiata liberamente

avrebbe livellati i prezzi, uscirà senza livellarli; e il prezzo interno, minore da principio del vero prezzo comune, allungherà il raggio di quella sfera di relazioni che ha il commercio coll'estero, onde ridotta a dare l'alimento a' popoli più remoti sarà la nazione vincolata in pericolo di penuria. Tale è la serie delle cose che sono prodotte dalle leggi dirette e vincolanti.

Che se anche suppongasi una sì rigida custodia che renda impossibile a nessun uomo la trasgressione della legge, allora domanderò: la nazione ha ella del superfluo oltre a'suoi bisogni? La legge vincolante ad altro non giungerà se non a diminuire il superfluo istesso, poichè i possessori di una merce che rimane senza compratori cercheranno di coltivarne tanto meno, e cavare altro frutto dal fondo; e così i vincoli posti nel pieno vigore faran diminuire il raccolto, e più si terranno in vigore, più sarà diminuita la pubblica abbondanza.

Si modifichi la legge vincolante, e sianvi giudici i quali invigilino, e a questi sia commessa la cura di permettere l'uscita del superfluo. Come potranno essi conoscerlo? Non saprei immaginare un metodo per istituire questo calcolo. Quando crederanno di averlo conosciuto? Assai tempo dopo passata la mèsse, onde i possessori saranno costretti dall'urgente bisogno a venderlo ai monopolisti prima che se ne possa fare commercio. Questa modificazione ricaderà dunque nei disordini già detti, e di più darà luogo all'arbitrio che vuole proscriversi quanto è possibile da ogni saggia istituzione, poichè gli uomini muoiono e i sistemi restano: quindi debbonsi scegliere gli uomini per gli affari come se tutto dovesse dipendere dalla loro virtù, e organizzarsi i sistemi con tal cautela, come se nulla si debba aspettare dalla virtù degli uomini che gli eseguiscono.

Tutta questa rete di vincoli e di leggi coattive si è immaginata perchè si è temuto, che lasciando all'arbitrio dell'uomo la facoltà del trasporto, potesse uscire dallo Stato non solamente il superfluo ma parte del necessario. Se non vi fosse la tradizione degli errori antichi, e che si trattasse di proporre un regolamento a una nuova nazione senza esempj precedenti, toccherebbe a chi teme che colla libertà si privi

del necessario uno Stato a provarne la possibilità; egli avrebbe un assunto difficile a sostenere, poichè di tutte le altre merci di uso comune, olio, vino, sale, tele ecc., non manca mai il necessario allo Stato, quantunque ne sia libera la contrattazione e il trasporto. Per qual ragione adunque la merce grano non sarà soggetta a quelle leggi di natura, a cui lo sono le altre merci tutte? Perchè temeremo noi un vuotamento di questa merce sotto quella naturale legislazione che non produce mai quest' effetto sopra le altre merci? Altro scampo non avrebbe il fautore dei vincoli che il dire, che il grano è una merce più preziosa di ogni altra. Si osservi però che, sebbene sia questa una merce più d' ogni altra preziosa, ella lo è tanto per noi quanto per gli esteri; onde, aggiungendo eguali quantità da una parte e dall'altra, le relazioni fra noi e gli esteri rimangono come prima, e precisamente quali sono in ogni altra merce meno preziosa.

Il necessario fisico non può uscir mai da uno Stato che abbia la libertà del commercio; poichè, dovunque vi è concorrenza, non vi possono essere monopolisti; l'interesse d'ogni cittadino veglia sopra le usurpazioni di ogni cittadino; e tanti a gara si affollano a partecipare dell' utile, che resta sempre diviso questo sul maggior numero possibile: da che ne viene, che quei grandiosi ammassi, i quali si vedono ne' paesi vincolati, sono fisicamente impossibili a farsi ne' paesi liberi.[1] Se dunque uscirà la merce dal paese libero, uscirà in molte e replicate partite; uscirà per gradi, e a misura che le ricerche si accresceranno, andrassi il prezzo alzando; poichè niente di clandestino può ivi succedere dove l' attività dell' uomo abbia lo stimolo dell' utile a invigilare sulle usurpazioni altrui. Ne' mercati apertamente si faranno i contratti, e così s' alzerà di tanto il prezzo interno, che all'estero non converrà più di comprarlo, e la natura delle cose da sè medesima avrà interdetta l' uscita al primo accostarsi del pericolo che uscisse più del superfluo. Infatti l'estero dovrà sem-

[1] Altro errore de' timidi si è il supporre che data la libertà vi siano per esser monopolisti ammassatori de' grani arbitri di questa merce. I monopolisti sono un effetto della universale proibizione; essi sono i privilegiati dai vincoli, tolti i quali spariscono di lor natura.

pre pagare la nostra merce quello che la paghiam noi, più il trasporto e il tributo all' uscita; la sfera delle relazioni d'ogni Stato co' finitimi è circoscritta, come si è detto, e ciascuno Stato adiacente a noi diventa centro di un' altra sfera, e così da vicino a vicino; per la qual connessione ne accade che, cresciuto il prezzo da noi a un dato segno, il finitimo si volgerà a cercare il restante pel suo bisogno da qualch' altra parte. Un' altra riflessione pure dimostra che il necessario fisico non può uscir mai da uno Stato colla libertà, ed è che non solamente gli Stati marittimi, l'Olanda e il Genovesato, ma anche i mediterranei, gli Svizzeri, i Grigioni e simili, sono naturalmente mancanti del necessario de' grani e debbono riceverlo dagli esteri; eppure hanno una perfetta libertà di commerciare tanto nella introduzione quanto nella esportazione, senza che sieno perciò mai in pericolo di vedersi mancare il necessario. Vi è chi asserì la legge della libertà essere utile ai paesi sterili e pericolosa ai fecondi. Anche i paesi sterili in fatti possedono il necessario al loro consumo; molto indifferente cosa si è, se porzione di questo necessario che possedono sia venuta dagli esteri. Colla libertà può egli uscire il necessario? La libertà sarà dunque pericolosissima ai paesi fertili. Colla libertà non può egli uscire il necessario? Il toglierla ai paesi fertili sarà dunque cattiva operazione; poichè, o si ristringerà la coltivazione al solo necessario, e svanirà il superfluo; ovvero colla legge coattiva e vincolante uscirà più di quello che sarebbe uscito abbandonando questa livellazione alla saggia natura delle cose.

La terra che abitiamo riproduce ogni anno una quantità corrispondente alla universale consumazione; il commercio supplisce col superfluo di una terra al bisogno dell' altra, e colla legge di continuità si equilibrano, dopo alcune oscillazioni, periodicamente bisogno ed abbondanza. Quei che suggeriscono i vincoli, risguardano gli uomini sulla terra come ridotti a gettar il dado a chi debba morir di fame; risguardiamoli con occhio tranquillo, e riceveremo idee più consolanti e vere, conoscendoci fratelli di una vasta famiglia sparsa sul globo, spinti a darci vicendevolmente soccorso, e provveduti largamente dal gran Motore della vege-

tazione di quanto fa duopo per sostenere i bisogni della vita. I soli vincoli artificiali, immaginati dalla timida ignoranza o dall'astuta ambizione, hanno ridotti gli Stati ai timori della fame ed a soffrirla. Queste leggi vincolanti l'uscita sono adunque o inutili, o insterilitrici, o contrarie al loro fine. Sono inutili, se il paese non abbia superfluo; sono insterilitrici, se ne ha e non possa liberamente commerciare; sono finalmente contrarie al loro fine, tosto che da alcuni privilegiati possono essere deluse: poichè uscirà dallo Stato in vigore della legge vincolante più di quello che sarebbe uscito colla libertà, cioè più del superfluo, conseguentemente saravvi pericolo che manchi del necessario: ed ecco sciolto il problema annonario con una generalissima soluzione che comprende tutti i casi possibili e di paesi fertili e di sterili, e di vasti e di ristretti, e di marittimi e di mediterranei.

Conservar nello Stato tutto il necessario, trovare un libero sfogo al superfluo, incoraggiare l'annua riproduzione: questo è il problema annonario. L'uomo volgare sempre più voglioso d'imprimere il moto alla società, e di crearvi qualche cosa del suo, anzi che indirettamente incanalare e rendere cospiranti le azioni, colle sue mani grossolanamente tasteggia e scompone la gran macchina della civile società, gli ordigni sottilissimi della quale gli sfuggono dallo sguardo; ma l'uomo che ha meditato vede che nessuna nazione è tanto stolida da privare sè stessa del necessario alimento, a meno che per un artificioso sistema di vincoli non succeda un rigurgito contrario alla natura; vede che nella politica più giova il lasciar fare che il fare; che la somma delle azioni d'una società ha per elementi tutte le minime sensazioni d'ogni uomo inconoscibili e incalcolabili; che il pirronismo e la cautela debbono precedere ogni operazione sulla società; che l'industria degli uomini nè si *eccita*, nè si *frena*, ma si scioglie e si dirige utilmente; che l'*avidità personale* di ognuno, lasciata in libertà, è sempre il mezzo più attivo e costante per rintuzzare l'avidità personale di ognuno; che basta rimovere gli ostacoli, perchè nell'uomo si sviluppi l'attività impressa dalla natura in quel momento in cui gl'impresse la fuga del dolore; che la libertà è l'anima

dell' industria, la produttrice della concorrenza, la livellatrice de' prezzi, la conservatrice dell' abbondanza, la divinità preside in somma alla vita e alla prosperità delle nazioni.

Stabiliti che siano i vincoli al commercio del grano in una nazione abbondante, accade che al tempo della mèsse ne è vile il prezzo, poichè, come già si è detto, il possessore non trova che pochi compratori del suo superfluo. Ammassato poi il grano in poche mani di monopolisti, il prezzo s' accresce anche nell' interno; poichè gli artigiani e la maggior parte degli abitanti nelle città formano una giornaliera squadra di compratori. Così la maggior parte dell' anno non resta il grano al livello del prezzo, che sarebbe utile, anzi necessario per sostenere la mano d' opera nell'interno dello Stato. L' effetto dei vincoli si è di alzare il livello del prezzo interno, e assai più l' esterno delle nazioni che prendono la merce da noi; perchè l' effetto dei vincoli si è di radunare la merce in poche mani, cercando ognuno di sbrigarsi di un frutto del quale non può liberamente disporre, e profittando alcuni pochi privilegiati della comune servitù per fare essi soli un privativo commercio, tanto più seducente, quanto maggiore e più rapida si è la fortuna che promette. Inutilmente la legge fulminerà i monopolisti; potrà rovinarne alcuni, ma saranno immediatamente succeduti da altri: troppo grande è l' utile in questa frode, e troppi mezzi vi saranno sempre perchè il ricco addormenti i subordinati custodi della legge. Sempre che vi saranno vincoli vi saranno monopolisti, e fin che essi vi sono, piccolo sarà il numero de' venditori nel corso ordinario dell'anno a fronte dei compratori, perciò alto il prezzo; di che l' esempio d'Inghilterra ci somministra una prova di fatto; poichè accordar libertà a questo commercio, e rendere ribassati i prezzi interni fu lo stesso.

Fa maraviglia come in mezzo a tutta la rete dei vincoli tessuta nei secoli passati, non sia mai caduto in mente di vincolare anche la custodia del grano destinato per semente. In fatti, seguendo i principj coattivi, che non suppongono inerente alla natura delle cose medesime il moto al bene, ma vogliono imprimervi questo moto, che non poteva

dirsi per intimorire gli animi volgari e far risguardare salutarissimo e provvidissimo il vincolo sul grano da seminare: Questo è una parte sensibilissima del raccolto (sarà almeno la quarta parte); *e che diverrà lo Stato* (potevasi dire) *se la spensieratezza o l'ingordigia caverà dai granai questo germe della ventura raccolta e lo macinerà? L'incentivo dell'utile è sempre urgente; l'uomo sacrifica i bisogni dell'anno venturo agli attuali. Dunque si obblighi ogni possessore a depositare una proporzionata quantità di grano sotto la tutela pubblica per seminare il suo campo.* Eppure questo non si è fatto mai: è mancato mai per questo il grano bastante a seminare? Non mai. Perchè l'interesse privato di ognuno, quando coincide col pubblico interesse, è sempre il più sicuro garante della sicurezza pubblica; e il bene o il male in ogni costituzione si fa sempre dalla pluralità de' suffragi, in ciò solo diversi nella democrazia dagli altri governi, che ivi sono palesi e negli altri taciti e occulti, ma non perciò meno attivi in effetto e decidenti ogni stabile sistema.

Mi si dirà: *Una nazione agricola, che ha del superfluo da trasmettere, guadagnerà più danaro coi vincoli che colla libertà, poichè coi vincoli esce più grano e a un prezzo maggiore; dunque maggior quantità di danaro guadagnerà.* Il ragionamento ha una parte di verità. Se i vincoli non diminuissero la coltura, il fatto regge. Ma due cose osservinsi: la prima, che questa maggiore introduzione di danaro è col pericolo che esca parte del necessario all'alimento; la seconda, che questa maggiore introduzione di danaro porta tutto questo ramo di commercio in poche mani di monopolisti: ed è più animata l'industria d'una nazione quando si guadagni dieci da mille cittadini, di quello che lo sia quando si guadagna mille da dieci cittadini. L'accrescimento della massa del danaro non è un bene tanto reale quanto l'accrescimento dell'industria, anzi talvolta può essere funesto, come alcun illustre scrittore ha dimostrato; aggiungasi che le ricchezze accumulate presso pochi sono tante pericolose sorgenti della corruzione, avviliscono l'uomo con paragoni troppo umilianti, e sono direttamente opposte a quel principio d'illuminata legislazione che procura la massima felicità divisa sul mag-

gior numero. Chiunque con leggi dirette volesse impadronirsi delle ricchezze ammucchiate e spargerle, offenderebbe una delle prime leggi sociali, la proprietà; ma chiunque con leggi indirette lasciasse concorrere i cittadini tutti a partecipare degli utili derivanti dall' industria, sarebbe un provvido legislatore.

Tutte le operazioni di pubblica economia debbon tendere ad *accrescere l' annua riproduzione al maggior grado possibile col minore possibile travaglio*. Quest' è il canone fondamentale dell' economia pubblica. In ogni nazione si consuma e si riproduce. La ricchezza vera di una nazione è l'eccesso della riproduzione annua sopra l' annuo consumo. Mantenere costante quest' eccesso, ingrandirlo, sono i fini dell' economia; ogni vincolo che ne impedisca il libero sfogo presso gli esteri direttamente vi si oppone.

In un solo caso si può provvidamente diminuire quest' eccesso, e sarà acquistando alla nazione nuova popolazione che consumi quanto si trasmetterà agli esteri. In questo senso *forza* nazionale e *ricchezza* nazionale saranno due cose distinte, e una volta in contraddizione. In ciò saranno però sempre d' accordo tutte le viste pubbliche, cioè nell' accrescere al possibile l' annua riproduzione, ossia (mi si conceda d' usare una frase impropria, ma che farà intendere la mia idea) nel procurare la creazione annua del maggior valore possibile.

In tre classi dividonsi ne' rapporti dell' economia pubblica i cittadini, *riproduttori*, *mediatori* e *consumatori*. I primi son quelli che, cooperando alla vegetazione col lavoro della terra, o modificando agli usi umani le materie prime, suppliscono alla giornaliera distruzione; i secondi son quelli che colla corrispondenza degli esteri servono di punto d'appoggio per trasmetter loro l' eccedente delle nostre riproduzioni; gli ultimi sono quelli che nè all' uno nè all'altro ufficio s' affaticano. [1] Co' vincoli all' uscita si cerca prediligere quest' ultima classe che ne' paesi agricoli è la minore, e si

[1] Tutti i mercanti che vivono vendendo delle merci estere alla nazione sono meri consumatori rispetto a noi, perchè anticipano le ricerche agli esteri a nome de' consumatori.

avviliscono le due prime che forman l'anima dello Stato.

Si posero adunque le leggi vincolanti l'uscita per avere l'interna abbondanza nello Stato; l'effetto fu che il prezzo interno crebbe per le dette ragioni: per rimediare al male d'una legge vincolante, si ricorse ad altra legge vincolante, e fu di stabilire per legge il prezzo a cui si doveva vendere la merce. Questi lacci e questi ordigni costringenti seducono la maggior parte degli uomini coll'aspetto di una politica speculativa, e sono in fatti la vera scuola sofistica dell'economia pubblica. Suppongo che il prezzo comune d'una merce sia 12; cosicchè, se la contrattazione fosse libera, comunemente si venderebbe a 12. Il legislatore comanda che il prezzo della stessa merce sia non più 12, ma 11. Ecco sconvolti i principj naturali delle cose. Il prezzo non è più il risultato de' venditori in confronto de' compratori; il prezzo è un atto arbitrario della legge, al quale i venditori si conformeranno il meno che si può. Quindi chiunque potrà trasmettere agli esteri la merce ove trovare il prezzo de' 12, lo farà; chiunque potrà falsificare la merce istessa e frammischiarvi materie di minor valore, lo farà; chiunque potrà risarcirsi sul minor peso o misura, lo farà; sentendosi ogni uomo nel secreto del suo cuore autorizzato a salvarsi da un atto di potenza ch'ei non crede giusto. Quindi gli esecutori della legge, ansanti, in moto e guerra continua, sagrificheranno alcune vittime, senza che perciò tanti interessati a defraudare ed a sottrarsi alla legge vincolante cessino di deluderla in tanti contratti minuti, sui quali è impossibile che da vicino vegli il legislatore. Ed ecco come la legge limitatrice del prezzo sia precisamente contraria, non meno delle altre leggi vincolanti, all'abbondanza pubblica.

L'effetto di queste leggi tassative del prezzo è di far torto al compratore, se fissano un prezzo maggiore del prezzo comune; di far torto al venditore e di tendere alla penuria, se fissano un prezzo minore del prezzo comune; e d'essere inutili, se fissano per legge il prezzo comune.

Quanto è più piccolo uno Stato, tanto sono più da temersi tutte le leggi vincolanti la contrattazione; poichè quanto più severi sono i vincoli, tanto maggiore si è la differenza

del prezzo interno all' esterno, e quanto uno Stato è più piccolo, tanto è più facile il trasporto a cui invita la differenza del prezzo.

Quando la legge dice: Un moggio di farina si venderà a cinque scudi, la legge tacitamente dice: Cinque scudi e un moggio di farina valgono lo stesso. *Valer lo stesso* vuol dire, nella comune opinione degli uomini, stimarsi ricco ugualmente chi possiede cinque scudi come chi possiede un moggio di farina. Dunque il legislatore, tassando il prezzo, asserisce che gli uomini stimano ugualmente un moggio di farina come cinque scudi Se tale è la stima che veramente ne fanno gli uomini, era inutile che il legislatore lo insegnasse; chi va al mercato lo vede da sè. Se poi tale non è la stima che veramente ne fanno gli uomini, il legislatore, tassando il prezzo, dice una cosa che non è, ed alla quale gli uomini non possono credere; e questa diffidenza non deve mai nascere nel pubblico verso il sacro carattere della legge, che è il vindice della fede degli uomini.

Se poi la legale tassazione del prezzo non sarà una dichiarazione della opinione degli uomini, nel confronto dei valori delle due cose contrattate, ma si vorrà che sia un comando e non più; allora, o la quantità del danaro tassata è quella che precisamente corrisponde per universale consenso al valore della merce, e il comando è superfluo; ovvero la quantità non è quella ed è arbitraria, e allora il legislatore avrà comandato che si cambi un valor maggiore per un minore: al che l' uomo non si potrà indurre giammai se non colla forza aperta continuamente esercitata, non potendosi mai pretendere che placidamente un uomo contratti per impoverirsi; quindi o abbandonerà il traffico, o trasmetterà clandestinamente la merce agli esteri, o la falsificherà, o farà frode nelle misure, conseguenze infallibili generalmente di simili leggi vincolanti.[1]

[1] Troviamo nella storia che fu antico l' errore di tassare il prezzo al grano. Vediamo in Tacito, alla fine del libro secondo, che Tiberio *sævitiam annonæ incusante plebe, statuit frumento pretium.* Così Lampridio ci racconta aver fatto Alessandro Severo e Commodo, del quale ultimo scrive: *Vilitatem proposuit ex qua majorem postea penuriam fecit.* Socrate lo storico ecclesiastico al

Nemmeno la merce universale deve vincolarsi. Si soleva proibire l'uscita del danaro dagli Stati; ora più non si fa, poichè si è conosciuto che se lo Stato perde cogli esteri, forza è che paghi e realizzi l'uscita del danaro; se non perde, quanto da una parte esce, entrerà dall'altra. Può il sovrano arbitrariamente fissare nella tariffa delle monete un solo punto, e dire, per esempio: un ottavo d'oncia d'argento puro si chiamerà *lira*. Fatto ciò, la proporzione dell'argento coll'oro e col rame, la tassazione di ogni moneta non debb'essere altro che una semplice operazione aritmetica appoggiata al valore che l'opinione universale dà ai metalli; e allontanandosi da questa legge inerente alla natura delle cose scapiterà il sovrano e la nazione di tanto, quanto sarà l'arbitrario adoperato allontanandosi dalla realità.

Una superficiale politica altro non sa suggerire che leggi vincolanti. Per fondare una nuova manifattura si ricorre al privilegio esclusivo, e si toglie, in favore di un forestiero talvolta mal conosciuto, a tutti i cittadini la libertà di adoperare l'industria in quella classe. Così si crea un monopolista, che senza concorrenti non ha sprone all'industria; e un vincolo universale rarissime volte produrrà che vada prosperamente una manifattura, come l'esperienza universalmente dimostra.

Altri vi sono, i quali vedendo che l'uomo ha bisogno dell'alimento, del vestito, del fuoco ecc., vorrebbero che una nazione procurasse nel suo interno la produzione più varia e proporzionata possibile ai bisogni: quasi che dove gli ostacoli politici non vincolino la natura, sia possibile che non si dividano da sè e si bilancino le colture ai bisogni dello Stato. L'oggetto dell'economia pubblica è di *procurare*, come

lib. III, cap. 17, racconta come l'imperator Giuliano cagionò la carestia in Antiochia per aver tassato il prezzo de' viveri: *Pretia rerum venalium plus æquo imminuit . . . . . Itaque cociones et dardanarii, dispendium quod ex Imperatoris præcepto sibi contigerat ægre ferentes, a negotiatione deinceps abstinuerunt. Hinc factum est ut annona in foro deficeret.* Il grande autore dello Spirito delle Leggi al lib. XXII, cap. 7, ebbe ragione di scrivere: *Le prince ou le magistrat ne peuvent pas plus taxer la valeur dés marchandises, qu'établir par une ordonnance que le rapport d'un à dix est égal à celui d'un à vingt.*

si è detto, *la massima riproduzione annua possibile*; ad ottener questo fine ogni vincolo è un ostacolo. Tagli chiunque vuole il bosco, e sopra un terreno disabitato vi pianti le case per nuove famiglie che lo coltivino a lor talento. Se l'eccedente il consumo di que' nuovi abitatori valga tanto da ricondurmi nello Stato più legna di quella che produceva il bosco, l'annua riproduzione sarà accresciuta; conseguentemente si sarà fatta una mutazione salutare. Il prezzo, che colla libera concorrenza livella ogni cosa, determinando l'interesse privato, determina il pubblico, quando i vincoli non vi pongano ostacolo. Quando la legna scarseggia, il di lei prezzo s'innalza, e s'innalza a segno che non torna più conto il mettere a nuova cultura i boschi; e sin che si cerca di coltivarli, è una dimostrazione, che, dedotte le spese della coltura, l'eccedente basta a far entrare nello Stato più legna, di quello che ne dava il bosco. Ogni legge che freni la coltivazione tende a diminuire l'annua possibile riproduzione. Di una nazione volerne fare un piccol mondo è una idea di simetria mal intesa. Procuri il legislatore che si crei il maggior possibile valore: cerchi, lo ripeto, di proteggere l'annua riproduzione maggiore possibile, rimovendo gli ostacoli, e si riposi sulla natura delle cose, la quale da sè farà che si dividano le colture a misura dell'utile di dilatarne più una che l'altra: utile sempre proporzionato al prezzo nato dal bisogno, come di sopra si è detto.

Il mondo va da sè: è detto antico che singolarmente si verifica in queste materie. Ogni vincolo, ogni legge diretta, che si porti sull'industria o sull'abbondanza pubblica, produce un effetto diametralmente opposto; impegna una guerra sorda e fatale fra il legislatore e i privati interessi; cadono alcune vittime di tempo in tempo; manca la pubblica abbondanza; l'avvilimento e lo squallore si spargono sugli Stati, e danno un colpo al gran principio motore dell'industria, la libertà.

Quali saranno adunque gli oggetti che occuperanno un ministro di economia pubblica, se tutto il bene e la prosperità di una nazione sono l'opera della natura e ricusano la mano dell'uomo? Rimuovere gli ostacoli, abolire i vincoli,

spianar le strade alla concorrenza animatrice della riproduzione, accrescere la libertà civile, lasciare un campo spazioso all'industria, proteggere la classe de' riproduttori singolarmente con buone leggi, sicchè l'agricoltore o l'artigiano non temano la prepotenza del ricco, assicurare un corso facile, pronto e disinteressato alla ragione de' contratti, dilatare la buona fede del commercio col non lasciar mai impunita la frode, semplificare la forma e l'esazione dei tributi, ripartirli nel modo più innocuo non mai direttamente sull'industria, combattere con tranquillità e fermezza in favore della causa pubblica ben intesa, di quella causa che è sempre la causa del sovrano; non disperare mai del bene, ma accelerarne l'avvento, diffondendo nella nazione i germi delle più utili verità; questi e non altri sono gli oggetti che debbono occupare un abile ministro di economia pubblica; il restante forza è abbandonarlo alla natura.

Ma come nella mente degli uomini sono universalmente nate, cresciute e radicate colla tradizione de' secoli idee tanto fallaci, e deluse costantemente dagli effetti, quanto quelle de' vincoli? Come mai è accaduto che la parte più colta dell'Europa, sino a un secolo fa, abbia potuto conservare questi vincoli e risguardarli come i garanti dell'abbondanza pubblica? Per conoscerlo bisogna ch' io brevemente esponga come pensassero gli antichi in questa parte della legislazione, qual tradizione siane venuta a noi, come alcuni scrittori abbiano cominciato a combattere il pregiudizio, e quali riforme gradatamente siansi vedute in Europa finora. Io mi atterrò semplicemente al commercio de' grani.

Molti popoli antichi ebbero per l'agricoltura non solamente amore e riguardo, ma rispetto e riverenza singolare. L'invenzione di coltivar la terra fu da essi attribuita alle divinità. Alcuni monarchi dell'Asia si gloriarono di coltivar la terra colle loro mani,[1] come anche al dì d'oggi si costuma nell'Impero Chinese. I Romani, sino dalla fondazione loro, destinarono all'agricoltura i primi onori, e gli Arvali, così detti *ab arvis*, furono sacerdoti distinti e privilegiati sugli al-

[1] Senofonte, *De Œconom.* Cic., *De Senect.* Plin., lib. XVIII, cap. 4.

tri.[1] Sono bastantemente noti i fatti della romana storia, e di Cincinnato e d'altri illustri Romani, che dall'aratro passarono al trionfo e dal trionfo all'aratro.[2] In Roma fu tenuta sempre in onore l'agricoltura sin che in onore vi fu la virtù; ed ogni mezzo per promuoverla e favorirla, fu sempre risguardato come un oggetto prezioso a segno, che mentre tutti i libri rappresagliati nel sacco di Cartagine si distribuirono dal senato romano ai principi alleati, il medesimo senato volle ritenere per sè i ventotto libri sull'agricoltura di Magone capitano cartaginese, e ne commise la versione a Decio Sillano, e gelosamente furono custoditi dappoi; del che veggasi Plinio: *Omnium rerum ex quibus aliquid exquiritur nihil est agricoltura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius.* Tali erano i sentimenti non solo di Cicerone negli *Ufficj*, ma dei Romani generalmente, come scorgiamo e dalla storia e da consimili tratti, de' quali son pieni gli autori latini.

Se poi con sapienza proporzionata alla stima gli antichi abbiano dettate leggi conformi alla prosperità dell'agricoltura, non è facile il provarlo. Noi vediamo che presso gli Ateniesi v'era una legge, che condannava a morte chiunque avesse ucciso un bue di servizio d'agricoltura;[3] questa legge fu pure comune ai Frigj;[4] e da Plinio vediamo[5] che un cittadino romano, accusato ne' comizj d'aver fatto uccidere un proprio bue di lavoro, fu condannato dal popolo al bando. Tanto era l'entusiasmo e la superstizione, con cui riguardavasi da queste nazioni ogni cosa destinata all'agricoltura. Ma tai leggi, sebbene consolino, perchè dilatano la beneficenza e la gratitudine oltre i limiti della nostra specie; pure, freddamente osservate, altro effetto non dovevano produrre, se non se quello di accrescere le spese della coltivazione coll'addossarle il mantenimento di animali resi inutili dalla vecchiezza.

[1] Macro Saturn., lib. III.

[2] Plin., lib. IV, cap. 3. Livio, lib. III. Hor., lib. I, cap. 11. Aurelius Victor, cap. 17.

[3] Diod., lib. II. Stobæus, ser. 42.

[4] Ælian., lib. XII., *De Anim.*, cap. 34. Stobæus, ser. 42.

[5] Plin., lib. XI, cap. 45.

Ma siccome lo spirito delle leggi nostre in gran parte deriva da quello della legislazione de' Romani, così per ben definirlo giovi brevemente ascendere all' esame di quello. Poche nazioni ci presenta la storia, nelle quali l' organizzazione politica sia stata l' opera di una mente superiore e legislatrice; e la nazione romana, malgrado la pregiudicata opinione generalmente radicata negli animi dei più, non può certamente annoverarsi fra quelle. Trecento anni visse la gente romana non si sa con quai leggi; poscia prese il partito di mendicare la sapienza greca, e coi frammenti di essa compilare le Dodici Tavole, amalgamando in tal guisa un codice qualunque, e naturalizzando le leggi straniere per mancanza di un legislatore nazionale. I fasti di Roma quanto sono gloriosi dalla parte delle conquiste, altrettanto poco lo sono per ciò che spetta l' interna polizia di uno Stato. Fluttuanti e combattuti confini della potenza d'ogni magistrato, attentati incessanti dei patrizj sui plebei, emigrazioni replicate de' plebei fuori della patria, un' apparente libertà del popolo nei comizj centuriati; tali sono gli oggetti che presentano gli storici di Roma durante il tempo della repubblica. Ivi le arti, il commercio, la mercatura veggonsi degradate e considerate come vili occupazioni indegne degli uomini liberi.[1] Romolo non permise che due professioni agli uomini liberi, l' agricoltura e la milizia; i mercanti e gli operaj non erano nel numero de' cittadini.[2] Quindi presso i latini scrittori, commerciante, operajo o barbaro suonavan lo stesso: *An quidquam stultius, quam quos singulos sicut operarios barbarosque contemnas, eos aliquid putare esse universos?*[3] E nel Codice[4] *de naturalibus liberis* si confondono indistintamente la donna, *quæ mercemoniis publice præfuit*, e la schiava, l' istriona e la scostumata. Veggansi le *Considerazioni su la grandezza e la decadenza de' Romani*[5] e lo *Spirito delle Leggi*.[6]

[1] Dionys. Alicarn., lib. II. Tit. Liv., lib. I, cap. 20, 28. Seneca, Epist. 88. Cic., *in Verr.*, 7.

[2] Dionys. Alic., lib. IX. Cic., *De offic.*, lib. I, cap. 42.

[3] Cicer., *Tusc. quæst.*, lib. V.

[4] Idem, lib. V.

[5] Cap. 10.

[6] Lib. XXI, cap. 10.

Nel corpo delle leggi romane troviamo che parlasi dei grani singolarmente nelle Pandette, e non sarà inutile il qui riferire quanto vi si legge. Al titolo dunque [1] *de extraord. crim.* vedesi: *Annonam adtemplare et vexare vel maxime dardanarii solent. Quorum avaritia obviam itum est tam Mandatis, quam Constitutionibus. Mandatis denique ita cavetur. Prœterea debebis custodire ne dardanarii ullius mercis sint; ne aut ab his, qui coëmptas merces supprimunt, aut a locupletioribus, qui fructus suos æquis pretiis vendere nollent, dum minus uberes proventus expectant, ne annona oneretur. Pœna autem in hos varie statuitur. Nam plerumque si negotiantes sint, negotiatione eis tantum interdicitur: interdum et relegari solent; humiliores ad opus publicum dari.* Leggiamo pure nella legge seconda: [2] *Lege Julia de Annona pœna statuitur adversus eum qui contra annonam fecerit, societatemque coierit quo annona carior fieret.*

Da queste leggi chiaramente si vede come l'economia pubblica in que' tempi riguardava gl'incettatori e gli ammassanti di ogni merce come rei di un delitto, particolarmente nella materia annonaria, e consideravasi delitto l'aspettare occasione di vendere a prezzo caro i frutti dell'agricoltura.

Forse allo stabilimento di sì fatte leggi ebbe molta parte in Roma l'abuso, che alcuni ricchi cittadini facevano dei grani per incamminarsi alla tirannia. Vediamo dalla storia di Roma che i grani erano il mezzo di cui gli ambiziosi servivansi per comperar la plebe colle profusioni; quella plebe spensierata di cui Giovenale dice, che due cose soltanto ansiosamente desiderava, cioè *panem et Circenses*, e di cui Vopisco [3] ebbe a dire: *nihil est lætius populo romano saturo.* Fra gli illustri corruttori di quel popolo sono bastantemente distinti i nomi di Marco Sejo e di Spurio Melio. Noto è pure come nella Legge Sempronia, proposta da Cajo Sempronio Gracco per togliere dalla radice questa funesta generosità de' privati, venne stabilito che a pubbliche spese si distribuisse ogni anno una quantità di grano al popolo. Qualun-

[1] ff. 47, tit. XI.
[2] ff. *De Lege Julia de Annona*, lib. XLVIII, tit. 12.
[3] In Aurelianum.

que sia stato il fine di questa legislazione, fatto sta che poche storie del mondo raccontano si frequenti carestie quanto la romana. Per testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso [1] e di Plutarco [2] vi fu carestia in Roma nell'anno di sua fondazione 244. Troviamo in Livio [3] altra carestia nel 262. Nello stesso autore [4] carestia nel 300. Parimente da Livio [5] vedesi la carestia nel 315. Il medesimo storico [6] ci riferisce la carestia del 363; ed ecco come ne' primi tempi di Roma circa quattro volte ogni cent' anni fosse quella nazione esposta al pericolo di morir di fame. Ne' tempi di minore virtù e maggiore fortuna, cioè al principio dell'Impero, leggiamo in Svetonio [7] una ferocissima carestia sotto Augusto, per cui dovettesi bandire da Roma gli schiavi, i gladiatori e i forestieri. Troviamo pure in Svetonio il medesimo disastro accaduto più d'una volta sotto il regno di Claudio; [8] così sotto l'impero di Adriano, per testimonianza di Elio Spartiano, e così molte altre volte: il che formerebbe un catalogo lugubre e vasto per chi volesse impiegare il tempo a compilarlo esattamente.

A fronte di questi fatti sarebbe stato giusto il ragionare così: Se in Roma, malgrado le leggi coercitive del commercio de' grani, malgrado una severa legislazione contro i monopolisti e gl' incaritori del grano, il popolo è stato frequentissimamente soggetto alla carestia; dunque i vincoli immaginati dalle loro leggi sono insufficienti ad assicurare la pubblica abbondanza. Forse nel tempo della repubblica vollero i Romani comperarsi la libertà anche colla fame, e si temettero più le pubbliche larghezze colle quali si seduceva la plebe, di quello che si temesse la stessa fame; fors' anche quella nazione guerriera e non commerciante, conquistatrice e non curante degli oggetti di pubblica economia, credette

[1] Lib. I.
[2] *In Coriol.*
[3] Lib. II, cap. 34.
[4] Lib. III, cap. 32
[5] Lib. IV, cap. 12.
[6] Lib. IV, cap. 52.
[7] *In August.*, cap. 41.
[8] *In Claud.*, cap. 20.

di potersi salvare dagli effetti senza ascendere alle cagioni delle cose. Ma così non si ragionò; la cieca venerazione per una grande e illustre nazione prevalse, e quel sentimento di rispetto ed entusiasmo che inspirano gli avanzi istessi della romana grandezza non lasciò luogo a ragionare, ma sforzò l'imitazione de' successori, persuasi di andar bene quando seguivano le tracce lasciate dai Romani. Pure, nella situazione de' paesi d'Europa, facile sarebbe stato il conoscere la differenza; poichè Roma sin dai primi suoi tempi dovette vivere col grano degli esteri, e invece di essere uno Stato attivo nel commercio dei grani, fu anzi sempre tributaria e passiva. Le tre isole Corsica, Sardegna e Sicilia son quelle che Cicerone chiamava *benignissimas Romæ nutrices et tria frumentaria subsidia reipublicæ*. Accresciutosi poi l'Imperio e con esso la popolazione di Roma, vi si portavano i grani anche d'Africa, d'Egitto, dalla Beozia, dalla Macedonia, dal Chérsoneso, dall'Asia, dalla Siria, e talvolta dalle Gallie e dalla Spagna, come comunemente vedesi negli scrittori.[1] I grani dunque in Roma furono sempre considerati un mero oggetto d'abbondanza, non mai un prodotto delle terre proprie da conservarsi; ivi ogni commercio di grani si fece quasi sempre a spese del pubblico erario: dal che comprovasi quanto indebitamente siasi voluto far servire lo spirito delle leggi romane di norma allo spirito delle legislazioni posteriori dell'annona, massimamente ne' paesi coltivatori e abbondanti di proprio grano.

Le leggi romane, cioè la raccolta delle leggi Triboniane cadde, come sappiamo, coll'Imperio, indi collo scoprimento delle Pandette riprese credito e vigore. Allora fu che, verso i tempi di Lotario Secondo, Irnerio aprì in Bologna la scuola di giurisprudenza, e a tal venerazione ascese quella professione, che da un consesso di giurisperiti si regolarono gli affari di Stato, finchè giunsero Martino e Bulgaro lettori di Bologna a disputare la gran causa della libertà e della ser-

[1] Plutar., *in Cæs* Sex. Aurel., *in Cæs. Octav.* Liv., in lib. XXXIII. Cic., *in Ver.* et *pro Leg. Manil.*, et *ad Attic.*, Epist. 9. Varro, *De re rustica.* Plin., lib. XVIII, cap. 17 e 18. Joseph., *Ex oration. Agrippæ ad Judeos.* Claudian., lib. I.

vitù del globo terracqueo; come diffusamente leggesi in Ottone Murena, nella storia di Lodi. Tale fu l'ascendente che prese allora quella professione, che l'imperator Corradino fu dal re di Francia giudicato in un consiglio di giurisperiti, divenuti gli Aruspici di quel secolo e de' consecutivi.

Lo spirito dei prammatici, generalmente parlando, è quello di operare sempre con leggi dirette, e comandare la prosperità a una nazione, anzi che dirigervela; così, se una nazione sia perdente nel commercio ed abbia la bilancia in proprio discapito, per il che sia forzata necessariamente a trasmettere il danaro ai forestieri, vedo lo spirito dei prammatici rivolgersi, non già a svincolare l'industria nazionale ed a togliere la cagione del male, ma bensì a proibire l'uscita del danaro medesimo con inutili tentativi, giacchè non possono proibirsi gli effetti finchè sussistono le cagioni. Così se per cattivo regolamento da uno Stato cercano d'espatriare i sudditi, e singolarmente i più industriosi, quai sono i manufatturieri, osservo che lo spirito de' prammatici invece di ricorrere al solo mezzo di conservare la popolazione, voglio dire a procurare agli uomini nello Stato la sicurezza, la libertà, la protezione eguale per lo meno a quella che possono trovare altrove, ricorrono a leggi penali proibitive dell'evasione, inutili sempre per lo meno. Se un banco pubblico non trova la confidenza della nazione, invece di farla nascere con una chiara e semplice amministrazione tutrice della fede pubblica, ordinano con un editto che la confidenza nasca obbligando ne' contratti a ricevere le cedole del banco, mezzo puntualissimo per alienare sempre più la pubblica confidenza. Lo stesso dico delle tante prammatiche che dallo spirito de' giurisperiti sono state proposte dal secolo III sino al presente, cioè sino dal tempo in cui Giulia Mammea assistita da un consiglio di giurisperiti regnava per Alessandro suo figlio, volendo ridurre gli uomini sudditi del vasto Impero Romano alla regolarità claustrale;[1] le quali prammatiche tendono ad estinguere in gran parte la vanità e l'emulazione animatrici dell'industria, facile ad assopirsi cessando

[1] Lamprid., *in Alexand.*

questi stimoli, tolti i quali cade ogni nazione nell'inerzia, nel letargo, nella povertà e nell'avvilimento.

Lo stesso spirito de' commentatori del testo delle leggi, spirito diretto e vincolante, spirito che comanda e non guida, è stato quello che ha suggerito di comandare al popolo che credesse che un'oncia d'oro valesse più di un'oncia d'oro, un'oncia d'argento più di un'oncia d'argento, o meno di quello che generalmente viene valutato in Europa, come facilmente può vedersi presso la maggior parte dei prammatici. Questo spirito, che non considera la felicità pubblica come il risultato della felicità della maggior parte degli uomini, ma bensì come un essere immaginario e diviso da ogni uomo; questo spirito, che suggerisce di proporre i regolamenti ad una società, prescindendo da ogni opinione inerente agli animi degli uomini che la compongono, prescindendo dalle passioni inseparabili dall'uomo medesimo, cioè dall'amore del suo ben essere e dalla propria utilità; questo spirito, che invece di modificare indirettamente le opinioni e le naturali passioni degli uomini per renderle cospiranti al bene dello Stato, il che è lo scopo d'un illuminato legislatore, pretende di creare un nuovo essere nell'uomo, amante più delle leggi che di sè medesimo, e semplice automa indifferente a pensare o a muoversi ad arbitrio della legge: questo è lo spirito, che generalmente ritrovasi sparso nelle scuole e nei libri dei giureconsulti, di che è facile il chiarirsene in ogni biblioteca legale.

Con questo spirito medesimo han cercato i prammatici di regolare anche i sistemi dell'annona, ed han creduto che bastasse proibir l'uscita del grano per prevenire la carestia, e proibire la libera circolazione per impedire l'uscita; dimenticando di esaminare in prima se le leggi proibitive dell'uscita ne lascino realmente uscir meno di quello che naturalmente uscirebbe, e dimenticando affatto l'agricoltura scoraggiata con ogni sorta di vincoli, minacce e cautele.

Così nacque l'opinione, e così per secoli si rinfiancò la tradizione dei principj vincolanti. Ma nella rivoluzione che l'ingegno umano provò ne' due ultimi secoli non rimasero

intatti i principj della politica, sebbene con maggiore cautela vi si accostasse la timida filosofia. L'arte di pensare è una sola, e prende nomi di scienze diverse dagli oggetti sui quali si volge; ma ridotto che sia l'uomo ad avere una norma per ragionare, distinta dalla mera asserzione altrui, l'errore appare dovunque egli stiasi riposto, o nelle arti o nelle scienze, ossia perfino nei più meccanici metodi de' mestieri. Le coste del Mar-Baltico, la Polonia e tutta la spiaggia di Barbaria non conobbero leggi vincolanti il commercio de' loro grani. La nuda ignoranza val più che una scienza d'errori; perciò, ne' secoli andati, mentre le provincie di Europa più attente a vincolarsi erano afflitte da carestie frequentissime, que' popoli invece abbondavano di viveri, e ne cavavano un ramo di utile commercio. Questo fatto portò il duca di Sully, degno ministro del grande Enrico, ad accordare nella Francia la libertà del commercio de' grani. Veggasi come tale fatto sia riferito dal parlamento del Delfinato nella supplica ultimamente presentata al re il 29 aprile 1769. *Sully trouve la France épuisée par des dettes immenses, par des engagemens sacrés envers des puissances alliées, qui avoient secouru Henri en des temps désastreux. Sully ne voit de ressource que dans le commerce des denrées, dans la libre exportation des grains. Il abroge les règlemens, fait cesser les prohibitions, établit la circulation dans l'intérieur, facilite les débouchés, ouvre les ports, et ranime la culture, presque abandonnée dans tout le royaume: le cri du préjugé s'élève, des craintes se répandent, les terreurs populaires agitent et soulèvent les esprits, quelques villes commencent à s'ébranler. Les juges de police, jaloux de conserver leurs droits d'inspection, arrêtent la circulation de la denrée, et instrumentent contre les marchands de grains. Sully fait agir en même temps la persuasion et l'autorité; le meilleur des souverains s'arme d'une rigueur salutaire, et le commerce s'étend à l'ombre de la protection royale. Bientôt la France recueille le fruit d'une si sage politique. Les peuples obtiennent la remise totale des arrérages dus sur les impositions de plusieurs années, et vingt millions de diminution sur les tailles. Henri meurt adoré de ses sujets; chacun le pleure comme un père; et son successeur trouve des trésors amassés par un prince qui avoit été*

magnifique et généreux.[1] Dopo la perdita del grande Enrico, ritornò la Francia alle antiche leggi dei vincoli. Ma gli Inglesi cominciarono generalmente a ragionare su quest'argomento, e a dubitare se veramente fossero tanto salutari le proibizioni al commercio de'grani, quanto s'erano sino allora credute. Furono essi in certo modo i primi ad esaminare quest'oggetto, poichè nella Francia a forza e colla persuasione sola del re e del ministro s'era fatta l'operazione, e la nazione non era perciò rivenuta dall'antica opinione. Ma nell'Inghilterra si esaminò, e il risultato fu che nel 1660 si cominciò ad accordare la libera uscita de'grani quando i prezzi non oltrepassassero 24 scellini per *quarter.* Questa prima operazione nell'Inghilterra cominciò a produrre sì buon effetto, che tre anni dopo, cioè nel 1663 il limite si allargò, e si estese la libertà dell'uscita sin tanto che il grano non giungesse al prezzo di 48 scellini per *quarter.* Anzi nel tempo stesso si aggravò per legge l'entrata del grano estero nell'Inghilterra colla gabella di cinque scellini e quattro denari al *quarter.* Poi nel 1670 questa gabella sul grano estero si accrebbe sino a 16 scellini. Così gradatamente in dieci anni gli esempj felici, che sott'occhio provaronsi, suggerirono operazioni diametralmente opposte alla volgar maniera di pensare; e per ottenere l'interna abbondanza si facilitarono i mezzi all'uscita, e si difficoltarono all'ingresso dei grani. Finalmente, dopo le operazioni fatte, nel 1689 si fece il celebre *Atto di gratificazione,* cioè si accordò per legge che ogni *quarter* di grano inglese uscendo per paesi esteri ricevesse dall'erario pubblico la gratificazione di cinque scellini, purchè il prezzo comune dei mercati d'Inghilterra non oltrepassi 48 scellini il *quarter.* L'Inghilterra, la quale prima era stata soggetta a quelle ineguaglianze improvvise del prezzo dei grani che si provano ne'paesi vincolanti, non più le provò; non è stata più per un secolo quell'isola afflitta dalla carestia, nè da alcun timore di mancare di grano; il prezzo de'grani diminuì nell'interno: per adequato di

[1] *Avis du Parlement du Dauphiné sur la libre circulation des grains et la réduction naturelle des prix dans les années de cherté; adressé au Roi le* 26 *avril* 1769, pag. 49

quarantatrè anni anteriori al 1689, il *quarter* si vendette a due lire, dieci soldi e otto danari sterlini; e nei quarantatrè anni consecutivi, cioè sino al 1731, l'adequato fu due lire, cinque soldi e otto denari sterlini,[1] e sempre andò scemandosi il prezzo interno sino al 1751, poichè nei 23 anni che trascorsero dal 1731 a quel tempo l'adequato fu di sole lire una, soldi quindici e denari otto per *quarter*.[2] L'Inghilterra, la quale prima di accordare la libertà a questo commercio era nella necessità di comprar il grano dalla Polonia e dal Baltico per sussistere, dopo questa nuova legislazione si è sottratta dalla dipendenza de' forestieri, ha aperto anzi un ramo cospicuo di commercio attivo, trasportando agli esteri l'eccedente il proprio bisogno;[3] e il fortunato effetto di questa legge fe dire al cavaliere Nickols:[4] *Laissons aux autres nations l'inquiétude sur les moyens d'éviter la famine; voyons-les éprouver la faim au milieu des projets qu'elles forment pour s'en garantir: nous avons trouvé, par un moyen bien simple, le secret de jouir tranquillement et avec abondance du premier bien nécessaire à la vie: plus heureux que nos pères, nous n'éprouvons point ces excessives et subites différences dans le prix des blés, toujours causées plutôt par la crainte que par la réalité de la disette, crainte qui souvent en avance et en augmente les horreurs. En place de vastes et nombreux greniers de ressource et de prévoyance, nous avons de vastes plaines ensemencées, dont le produit se renouvelle et s'accroît tous les ans. Notre culture et nos récoltes sont devenues sans bornes, dès que nos laboureurs ont été sûrs d'une consommation certaine au dehors et au dedans.*

I due esempj fecero rivolgere alcuni politici del conti-

[1] *Essai sur la Police générale des grains;* à Berlin, pag. 153 e 156.

[2] Idem, pag. 161.

[3] Lo stato di esportazione de' grani presentato nel 1751 alla Camera de' Comuni dimostra che sono usciti dall'Inghilterra dal 1746 al 1750 *quarters* 5,290,000 circa, i quali si sono venduti lire sterline 740,000; cioè circa sedici milioni e dugento novanta mila zecchini sono entrati per quest'articolo nell'Inghilterra; e questo ramo di utile commercio per adequato produce a quel Regno l'annuo guadagno di zecchini 3,258,000.

[4] *Remarques sur les avantages et les désavantages de la France et de la Grande-Bretagne.* Dresde, 1754, pag. 100.

nente a pensare su di questo argomento. Il maresciallo di Vauban, nel suo Testamento Politico stampato nel 1708, [1] fu di opinione, che *le pauvre périt par l'avilissement du prix des blés, et l'extrême stérilité ou cherté est inévitable de temps en temps, s'il n'y a une continuelle permission d'enlèvement hors le royaume, excepté les temps de cherté extraordinaire qui portent même leur défense avec eux.* Molti scrittori dappoi si andarono accrescendo, e a misura che l'economia pubblica fece progressi, si moltiplicarono le grida in favore della libertà del commercio. In fatti nelle Istruzioni, che il re delle Spagne Filippo V in data del 4 luglio 1718 consegnò agl' intendenti delle provincie, leggiamo alcune massime in questa materia, lontane dalla antica pratica e che già cominciano ad accostarsi ai progressi del secolo. Non sarà discaro il vederle. Nelle Istruzioni adunque all' articolo LIII leggesi [2] che il principale oggetto del ministero degli intendenti è *d'encourager et de maintenir l'abondance des productions de leurs provinces, surtout celle des grains; que plusieurs se trompent sur les moyens, prétendant que le plus sûr pour entretenir l'abondance était de défendre l'extraction, ce qui y est plutôt contraire, parce qu'une abondance mal gouvernée a des suites aussi fâcheuses que la disette même; que dans la disette le laboureur est animé par l'espérance du gain, au lieu que dans la trop grande abondance il s'endort et même se dégoûte, parce que les fruits vendus à vil prix ne lui permettent pas de faire les frais d'une nouvelle culture, d'où naît l'abandon des terres et la disette:* ed ecco come, sino un mezzo secolo fa, anche nella Spagna qualche mutazione si era fatta sulle ereditate opinioni.

La folla degli scrittori economici che dipoi hanno moltiplicato il grido in favore della libertà è grande, nè io mi farò qui nn dovere di trascrivere quanto la comune dei suffragi ha concluso, bastando al caso soltanto l'accennarne al-

[1] Pag. 150.

[2] Veggasi *Théorie et pratique du commerce et de la marine ; traduction libre sur l'espagnol de Don Geronymo de Ustariz, sur la seconde édition de ce livre, à Madrid an. MDCCLII.* Hambourg, presso Chrétien Herold, 1753, pag. 176.

cuno de' più classici, e l'autorità de' quali ha fatto più peso. L'autore dell' *Essai politique sur le commerce*[1] dice, che *selon la liberté générale du commerce, tout transport réciproque devrait être permis; mais les nations y ont mis entr'elles des restrictions presque toujours par des intérêts passagers ou mal entendus. Peut-être qu'en permettant tout indistinctement, ce qu'une nation perdrait d'un côté elle le gagnerait de l'autre.* Ed altrove così si esprime:[2] *La plus grande des maximes et la plus connue, c'est que le commerce ne demande que liberté et protection; et si la liberté a quelque restriction dans le blé, elle doit être dans toute son étendue pour les autres denrées et marchandises.* Poi, parlando specialmente del grano, dice:[3] *Soit dans la disette, soit dans l'abondance, la liberté des transports d'une province à l'autre est le fondement d'une bonne régie.* È vero che quest' autore non aveva idee decise e chiare per la libertà del commercio de' grani, ma però si conosce che nemmeno era persuaso che i vincoli fossero un bene. Ne' tempi a noi più vicini venne poi l'autore della *Théorie de l'Impôt*, il quale disse che *ceux qui ne voyent que le pain dans l'agriculture, jetteroient l'État dans une disette universelle, si on leur confioit la direction de l'agriculture et du commerce des productions de la terre. La terre est la source de toutes les richesses d'une nation agricole; mais on n'obtient ces richesses que par les dépenses de la culture, et par la liberté du commerce des productions qu'elle fait naitre.*[4] Dello stesso deciso sentimento si mostrò l'autore degli *Elémens du Commerce*, in cui leggesi: *Les peuples qui n'ont envisagé la culture des terres que du côté de la subsistance, ont toujours vécu dans la crainte des disettes et les ont souvent éprouvées. Ceux qui l'ont envisagée comme un objet de commerce, ont joui d'une abondance assez soutenue pour se trouver toujours en état de suppléer aux besoins des étrangers. L'Angleterre nous fournit tout à la fois l'un et l'autre exemple. Elle avait suivi, comme presque tous les au-*

[1] Edizione del 1736 senza data, pag. 120.
[2] Pag. 26.
[3] Pag. 324.
[4] *Théorie de l'Impôt, par l'auteur de l'Ami des hommes.* Amsterdam, presso Arktée e Merkus, 1761, pag. 76.

tres peuples, l'esprit des loix romaines sur la police des grains, loix gênantes et contraires à leur objet etc.[1] Il traduttore del *Negoziante Inglese*, parlando della legislazione inglese sui grani, dice: *Depuis que cette police y est établie, elle n'a point essuyé de famine. Le pain s'y soutient à la vérité à un certain prix; mais ce n'est pas tant le bon marché de cette denrée qu'il importe de procurer au peuple, que les moyens de l'acheter: le salaire des ouvriers est toujours en raison du prix des denrées: les grandes villes en sont la preuve.*[2] Così sulla circolazione interna dei grani si esprime l'autore delle *Considérations sur les Finances d'Espagne:*[3] *La liberté de la vente et du transport dans l'intérieur, sans aucune restriction, accroît la concurrence des vendeurs et des acheteurs; c'est-à-dire qu'elle facilite la subsistance du peuple, en même temps qu'elle encourage la culture.* Parimenti, e con termini più illimitati, dichiara l'autore delle *Remarques sur plusieurs branches de commerce et de navigation*,[4] che *l'unique moyen d'encourager l'agriculture, c'est de permettre l'extraction des grains pour les pays étrangers. Elles ont constamment marché d'un pas égal.* Il signor abate Antonio Genovesi nel Ragionamento sul Commercio esamina pure il problema annonario, e adattando i principj al Regno di Napoli, conclude, « non potere essere che utilissimo per il » Regno avere le tratte aperte del grano in ogni tempo e per » qualsivoglia quantità, non altrimenti di quello che le ab- » biamo de' vini senza che giammai ci siamo risentiti della » loro mancanza. »[5] L'autore del *Détail de la France*[6] parla un simile linguaggio. Finalmente l'autore dell'*Essai sur la Po-*

[1] *Elémens du Commerce.* Parigi, colla data di Leida, 1754. Tom. I, pag. 105.

[2] *Le Négociant Anglois.* Amsterdam, presso Changuion, 1755, Tom. II, pag. 82.

[3] Parigi, colla data di Dresda, pag. 23.

[4] Amsterdam, presso Jean Schreuder, 1758, pag. 23.

[5] *Storia del Commercio della Gran-Bretagna scritta da* John Cary, *mercante di Bristol, tradotta in nostra volgar lingua da Pietro Genovesi giureconsulto Napolitano ecc., con un ragionamento sul Commercio in universale, e alcune annotazioni risguardanti l'Economia nel nostro Regno,* di Antonio Genovesi, regio professore di Commercio ecc. Napoli, per Benedetto Gessari, 1757, pag. 94.

[6] Stampato in Rohan nel 1696.

lice générale des Grains trattò questo soggetto di proposito, e sparse nel pubblico, più forse che alcun altro autore precedente, i principj della libertà di questo commercio. Osservò questo scrittore, che *si nous regardons ce qui se pratique à présent en Europe, nous verrons que les États qui n'ont point de loix, ou qui en ont de contraires aux nôtres pour pourvoir aux besoins des peuples, sont toujours les mieux approvisionnés.*[1] E altrove riflette così: *Nous convenons d'un grand principe, c'est que la liberté est l'ame du commerce: cependant nous croyons devoir la borner quelquefois, et surtout pour le commerce des blés, que nous rétrécissons le plus qu'il est possible. Ne voyons-nous pas que ce même commerce enrichit nos voisins, et que la liberté non seulement approvisionne les territoires les plus ingrats, mais les met en état de fournir les grains aux nations qui en recueillent?*[2] E in altro luogo, ritornando a quest'argomento, ragiona così: *L'intérêt règne également chez toutes les nations; mais nous avons un préjugé plus que les autres: une police différente et des règlemens particuliers pour les blés, que nous aurions honte d'adopter pour tout autre commerce, parce que nous pensons que cette denrée n'en doit point être un objet; comme si le commerce le plus nécessaire devoit être traité avec plus de rigueur que les autres.*[3] I veri principj ivi si trovano, se non intieramente sviluppati, accennati almeno: *Ce n'est point la garde opiniâtre de nos blés qui nous alimente, mais leur production successive et annuelle. Leur conservation est un avantage réel, mais passager; leur culture seule le fond inépuisable de nos provisions. C'est de ce principe qu'il faut partir pour ne point s'égarer. Jamais la sévère police sur les grains ne fit croître un épi; elle ne sait pas même les conserver.*[4] La conseguenza di tutto è, secondo questo scrittore, *qu'une liberté entière fera toujours paroître plus de blés en France qu'aucune ordonnance. C'est la gêne qui empêche nos productions de se développer, et elle altérera tou-*

[1] *Essai sur la Police générale des Grains, sur leurs prix et sur les effets de l'agriculture.* Berlino, 1757, pag. 25.

[2] *Essai sur la Police etc.*, pag. 39.

[3] Idem, pag. 44.

[4] Idem, pag. 104.

jours la vente et la culture.[1] Finalmente in altro luogo leggesi presso lo stesso autore: *Si la vileté du prix est un obstacle à la fécondité; si nos terres peuvent fournir au-delà du nécessaire, et nous présenter une mine plus abondante que celles du Pérou; si la liberté absolue peut nous parer de tous inconvéniens, et nous procurer de grands avantages; mettrons-nous encore des bornes aux bienfaits de la nature, et notre police timide et variable sera-t-elle toujours alarmée par une crainte populaire?*[2] Io non mi diffonderò più oltre a citare i numerosissimi suffragi degli autori, che tutti concordemente disapprovano i vincoli vigenti sul commercio dei grani; dirò soltanto che in questo secolo sempre si andarono moltiplicando le autorità degli scrittori,[3] e per gradi si andarono mutando le idee de' ministri.

Conseguenza di questi progressi che la ragione faceva contro il pregiudizio, si vide primieramente nella Francia, dove coll' editto 25 maggio 1763 venne dichiarata libera l'interna circolazione de' grani in quel Regno, che dal 1699 l'aveva sofferta vincolata. Questo fu un gran passo verso la libertà; ma, con nuovo editto dell' anno seguente 1764 di luglio, si stabilì per legge nella Francia la libertà del commercio sì interno che esterno de' grani.

La Spagna abolì pure nel 1765 gli antichi vincoli sui grani, ed accordò che liberamente se ne potesse commerciare e trasmettere sin tanto che il prezzo de' mercati non oltrepassi 22 reali la *fanega* nelle frontiere di terra, e 32 reali nella Biscaja, e 35 reali nell'Asturia, Galizia, Andalusia, Murcia e Valenza. Gli autori della *Gazette du Commerce de l'Agriculture et des Finances*, nel foglio del 24 agosto 1765, fanno sul proposito di questo editto del re di Spagna alcune riflessioni che opportunamente si possono trascrivere: «I go» verni di Francia, dicon essi, e di Spagna sanno molto bene

[1] *Essai sur la Police etc.*

[2] Idem, pag. 263.

[3] Per il che veggansi: *Observations sur la liberté du Commerce des Grains.* Amsterdam, 1759. *Lettre sur l'imputation faite à Monsieur Colbert d'avoir interdit la liberté du Commerce des Grains.* Parigi, 1763. *Lettre d'un Négociant sur la nature du Commerce des Grains,* Marsiglia, 1763, e simili.

» che l'intera libertà del commercio non è sottoposta ad al-
» cuno inconveniente, che la concorrenza è un baluardo invin-
» cibile contro il monopolio, che l'innalzamento del prezzo
» ne' distretti nei quali la derrata scarseggia vi fa accorrere il
» soccorso da ogni parte, e che in conseguenza colla facilità
» del commercio da nazione a nazione, da provincia a pro-
» vincia, da un villaggio all'altro, la carestia diventa impos-
» sibile, nè altra differenza presso a poco può darsi nel prezzo
» de' grani, quando il commercio ne è libero, che quella sola
» del prezzo delle condotte. Sanno quei governi, che l'espor-
» tazione non può mai essere eccessiva, poichè ella deve
» cessare da sè, tosto che il prezzo del paese a cui si voglia
» trasmettere il grano sarà al livello dell'adequato generale.
» Con tutto ciò la saviezza di questi due governi, per una
» paterna condiscendenza verso i pregiudizj tuttora sparsi
» nella mente d'una gran parte dei loro sudditi, ha voluto
» por limite a questo commercio, di cui la intera libertà non
» avrebbe portato altro male che la inquietudine di alcune
» teste facili a temere.... Noi applaudiamo alla moderazione
» de' governi che combinano le leggi e piegano i principj
» alle circostanze; ma dobbiamo affaticarci per illuminare
» le nazioni, affine che i sovrani siano meno esposti ad avere
» di sì fatte compiacenze. Questa è una delle principali obbli-
» gazioni della nostra gazzetta periodica. » Tale è la maniera
di ragionare di quegli scrittori.

Nel Granducato di Toscana, coll'editto 1767, 13 ottobre, si sono spezzati i ceppi antichi, e si è fissato un sistema di libertà del commercio de' grani col limite solo del prezzo, come si è fatto nella Francia e nella Spagna. Tali sono adunque i progressi che hanno fatto i lumi nell'Europa. La voce della verità comincia da lontano a farsi ascoltare, poi si moltiplicano le forze, e la opinione regina dell'universo sorride in prima, poi disputa, poi freme, poi ricorre alle arti, poi termina derisa: questo è il solito gradato passo che fa la ragione a fronte dell'opinione. La Francia, la Spagna, il Granducato di Toscana in questi ultimi cinque anni hanno rinunziato agli antichi pregiudizj, e si sono uniformati alla legge della natura coll'accordare libero il commercio anche

dei grani, come quasi tutto il Nord, la Polonia, l'Olanda, l'Inghilterra e l'Africa lo avevano. La fatalità ha fatto nascere delle speciose obbiezioni e de' timori contro la libertà, ed a ciò ha dato luogo singolarmente l'esempio dell'Inghilterra, che è bene che io racconti. Negli anni 1765, 1766 e 1767 si sono fatti consecutivamente tre infelici raccolti di grano nell'Inghilterra. I prezzi del vitto del popolo salirono così alto che nacquero dei torbidi nell'isola. Nessuna legge umana può comandare alla fisica; e quando la terra non perfeziona la sua vegetazione per l'intemperie della stagione, non si può certamente attribuire alla legislazione la carezza del vitto. Fu caro il prezzo però, ma non fu mai penuria di grano. Si prese l'espediente di sospendere con un ordine del re l'uscita del grano dal Regno; ma questa sospensione temporaria e accidentale non rivocò mai la legge fondamentale della *gratificazione*, la quale, cessata che sia la sospensione che da sei in sei mesi si è prorogata sin ora, tornerà al sistema. Da questo fatto taluni ne cavarono motivo di temere la libertà del commercio di questa derrata. Giovi però riflettere che una legge, qual è questa, fu per un secolo di felice avvenimento provata salutarissima; una costante esperienza l'ha cementata, e se dopo un placido corso di ottimi effetti consecutivi per cento anni nasce un inconveniente, non è cosa ragionevole l'attribuire quest'inconveniente alla legge; meno poi debbesi ciò fare, quando altronde vi siano cagioni bastanti per la spiegazione di questo fenomeno. La Spagna, pochi anni sono, ha fatto un trattato coll'imperatore di Marocco, come si sa, in cui sono accordati diversi articoli risguardanti il reciproco commercio. È notorio che i bastimenti del Nord che vanno a Cadice, scaricati che sono, se non trovano ivi un utile e pronto ricarico, fanno vela alle coste di Marocco paese fertilissimo in grani, ed ivi, singolarmente a Mogador, prendon carico di grani, co' quali provvedono la Spagna, il Portogallo e talvolta le coste d'Italia. In vigore di questo trattato l'agricoltura de' Barbari si è moltissimo animata, e a proporzione è deperita l'agricoltura inglese, non trovando più gl'Inglesi lo sfogo de' loro grani, come facevano per lo passato, singolarmente nella Spagna e nel Por-

togallo. Questa è la cagione politica dei mali recentemente sofferti dall'Inghilterra; mali provenienti non già dalla libertà del commercio de' grani, ma anzi dalle circostanze avverse che non permettono di far uso della libertà. Per assicurare il necessario bisogna avere il superfluo, e per avere il superfluo bisogna ritrovarvi lo sfogo; questo è un canone assai provato di pubblica economia. Ne è avvenuto quindi che scoraggiato l'Inglese ha abbandonato la coltura del grano, e si è rivolto ad accrescere i pascoli, a moltiplicare le razze dei cavalli. Il lusso dei cavalli inglesi si è accresciuto, e va giornalmente crescendo, non solamente nell' isola, ma generalmente per tutta l' Europa. La ricerca che se ne fa è grande, e il proprietario del fondo vi trova più utile di quello che caverebbe essendo proprietario del grano; ed ecco perchè la legge, che ha preservato quel Regno dai disordini ed ha mantenuta l' abbondanza per il corso di un secolo, ora non produca somigliante effetto. È da osservarsi pure che nell'Inghilterra non vi è realmente una illimitata libertà del commercio de' grani, ma anzi vi è un limite nel prezzo; dal che ne viene che qualora il prezzo dei grani si va innalzando ed accostando al limite prefisso dalla legge, deve succedere un' uscita straordinaria e frettolosa, premendo a ciascuno de' negozianti di non perdere la gratificazione col diferire. Ed ecco come il limite istesso che si è posto alla libertà del commercio faccia nascere il monopolio e la carezza del prezzo; su di che veggasi una bell' opera stampata nel 1764 col titolo: *Réflexions sur la Police des Grains en France et en Angleterre.*

Questi disordini dell' Inghilterra hanno eccitati nella Francia dei timori, e il genere umano si è diviso in partiti anche colà, come sull' innesto del vajuolo, così sulla libertà del commercio de' grani. Il parlamento di Parigi implora dal re una modificazione della legge 1764 luglio, che accorda la libertà. I parlamenti di Aix e di Grenoble implorano dal re una conferma, anzi una ampliazione di questa legge, e domandano a nome del popolo una illimitata libertà. Gli scrittori si sono moltiplicati.[1] Ma fra gli scritti più ragionati

[1] Fra gli altri veggansi: *De l'exportation et de l'importation des Grains,*

e degni di conoscersi vi sono due scritture del parlamento del Delfinato, le quali sostengono la buona causa; la prima è del 12 luglio 1768, l' altra del 26 aprile 1769. Leggesi nella prima quali effetti abbia prodotti nel Delfinato la libertà del commercio accordata coll' editto del 1764 luglio. È il Parlamento della provincia che così scrive al re, non è un privato scrittore: *La terre frappée de stérilité pendant trois ans consécutifs présentoit au Dauphiné la perspective la plus effrayante: cependant tous les marchés de cette province ont toujours été abondamment pourvus de grains, qui se sont soutenus à un prix inférieur à celui où on les avoit vus sous le règne des prohibitions et des permissions particulières, dans des années où les récoltes n'avoient pas été si mauvaises, et pendant lesquelles l'espèce même, ou manquoit dès la première année, ou étoit d'une rareté qui équivaut à une véritable disette. Une différence aussi étonnante forme en faveur des avantages de la liberté une démonstration sans réplique.* Passa in seguito il Parlamento ad esaminare come sia possibile che, colla sperienza domestica sott' occhio, pur vi siano taluni contrarj tuttavia alla libertà del commercio e fautori dei vincoli; ed osserva che alcuni onesti, ma timidi cittadini sono in diffidenza naturalmente ogni qual volta si tratti di una operazione disusata, anzi op-

par M. Dupont, à Soissons, 1764. — *De la liberté du Commerce des Grains*, à Paris, 1765. — *Principes de la liberté du Commerce des Grains*, à Paris, 1768. — *Examen du livre intitulé: Principes sur la liberté du Commerce des Grains, ou Supplément au Journal d'août* 1768. Paris, 1768. — *Examen de l'examen du livre intitulé: Principes sur la liberté du Commerce des Grains, ou Supplément au onzième tome des Éphémérides du Citoyen*, 1768. — *Faits qui ont influé sur la cherté des Grains en France et en Angleterre*, 1768. — *Lettre sur les émeutes populaires que cause la cherté des blés et sur les précautions du moment*, 1768. — *Lettre d'un Gentilhomme des États du Languedoc à un Magistrat du Parlement de Rouen sur le Commerce des blés, des farines et du pain*, 1768. — *Résultat de la liberté et de l'immunité du Commerce des Grains et des Farines*, Paris, 1768. — *Avis au Peuple sur son premier besoin, ou Petits Traités économiques, par l'auteur des Éphémérides du Citoyen*, Paris, 1768. — *Avis aux honnêtes gens qui veulent bien faire*, par M. l'abbé Baudeau, Paris, 1768. — *Lettre de M. de***, Conseiller au Parlement de Rouen, à M. de M***, premier Président*, 1768 — *Très-humbles et très-respectueuses supplications des États du Languedoc au Roi sur le Commerce des Grains*, 1768. — I fogli pubblici sono pieni di suppliche e rimostranze de' Parlamenti, alcune per i vincoli, altre per la libertà.

posta alle massime corredate coll' autorità de' secoli; altri poi sono cittadini di altra indole, dei quali dice: *On doit compter pour rien les clameurs et le désespoir de ceux qui, s'engraissant par le monopole de la plus pure substance de leurs concitoyens, frémissent de se voir arracher par la concurrence les profits honteux et criminels qu'ils s'habituoient à regarder comme leur patrimoine, et que par un second crime envers l'État ils osent revêtir du prétexte toujours imposant du bien public; il est impossible d'éclairer de tels hommes, qui se refuseroient à l'évidence même, si elle contrarioit leur avarice, et ils ne méritent que les peines décernées contre eux par les loix.* In quella prima scrittura del 1768, 12 luglio, ragionando sulle carestie accadute nella Francia, vi si legge il pezzo seguente: *Qu'en effet, si on recherche avec soin l'histoire des différentes disettes qu'on a éprouvées en France, il est aisé de se convaincre qu'elles doivent être imputées au monopole, et non pas au défaut des grains: que l'obstruction, que la fraude et le crime avoient l'art de mettre au débouché des denrées pour empêcher la concurrence des vendeurs et diminuer ainsi les ressources des acheteurs, a été la seule cause de ces disettes apparentes; en sorte qu'on peut soutenir que jamais l'espèce des grains ne manqua dans le royaume à ces tristes époques; que les recherches qui furent faites alors découvrirent les manœuvres les plus odieuses, et le fond des subsistances toujours assuré entre les mains des coupables qui accabloient les peuples sous l'apparence d'une famine réelle; qu'on a vu plusieurs fois la crainte seule du rétablissement de la concurrence forcer les monopoleurs eux-mêmes à baisser subitement le prix des denrées pour se ménager un gain sûr, quoique moindre, et trahir ainsi le secret criminel de leurs manœuvres en même temps qu'ils manifestoient à l'État celui de ses ressources; qu'on peut donc, sans crainte, invoquer l'exemple du passé, pour dissiper les inquiétudes d'une prévoyance trop timide.*

Il risultato di questa prima supplica è d' implorare dal re che abolisca le restrizioni portate all'articolo VI dell'editto di luglio 1764, le quali limitano la libertà sin che il grano per tre consecutivi mercati non sia giunto al prezzo di dodici franchi e mezzo il quintale, perchè dice il Parlamento

che questo limite e queste cautele *favorisent le monopole intérieur; que la nécessité de recourir à des ordres du Conseil pour lever la prohibition lui prête un nouvel appui, parce qu'il prolonge le temps pour continuer les manœuvres particulières, afin de faire fermer les ports et de profiter de l'avilissement du prix des grains, suite naturelle de la prohibition; que cet inconvénient est encore bien plus frappant pour les provinces éloignées, par les longueurs inévitables qu'entraîne le recours à des ordres supérieurs; que la liberté devroit au moins renaître de plein droit, lorsque pendant trois marchés consécutifs le blé seroit au dessous du prix fixé par l'édit; mais que cette restriction même n'en est pas moins un obstacle réel, moins redoutable sans doute, parce qu'il n'est que momentané, mais toujours très à craindre, parce qu'il laisse respirer pendant quelque temps les monopoleurs, qui, se rendant maîtres des denrées et de leur prix, arrêteront les opérations des vrais commerçants, prolongeront à volonté par le resserrement des grains la clôture des ports, et qu'il est essentiel qu'en aucun temps ils n'aient en leur disposition la subsistance des peuples; ce qui ne peut être l'ouvrage que d'une liberté permanente.* Finalmente termina questa supplica in questo modo: *Que son Parlement désire avec ardeur que le dit Seigneur Roi, qui n'a différé de donner au commerce des grains la liberté la plus étendue que par les motifs annoncés dans son édit, qui voit aujourd'hui l'ensemble de toute l'opération, ses rapports avec le commerce de son royaume et avec celui de l'étranger, puisse dès à présent briser toutes les entraves qui retardent en plusieurs points les effets du bienfait signalé, dont ses peuples ont déjà fait une heureuse épreuve; que les vérités de ce genre se font jour lentement, mais que l'expérience dans cette province et dans les contrées voisines a convaincu tous les esprits, comme l'évidence des principes y a dissipé tous les nuages; que tous les yeux se dessilleront à la fin; et que désormais il ne restera plus d'obstacles qui empêchent la révolution qui s'est faite en faveur de l'État par la liberté du commerce des grains, d'être aussi utile qu'elle peut l'être; et qu'un roi père tendre de ses sujets et législateur éclairé, mérite de goûter bientôt dans toute son étendue la reconnoissance de ses peuples pour le bonheur qu'il a voulu leur assurer par une opération dont ils re-*

gardent eux-mêmes la plénitude comme aussi essentielle à la gloire de la législation qu'à leur propre félicité.

Nella seconda rimostranza poi del 26 aprile 1769, assai più diffusamente viene discussa la materia. È bella assai la pittura che ivi si legge degl'imbarazzi che cagionano le leggi vincolanti, che sempre si moltiplicano a formare un vero labirinto, un vero caos d'inciampi. *Que l'exercice du droit de propriété soit restreint par des loix prohibitives, que la concurrence soit détruite par des droits exclusifs, que la liberté soit gênée par des prohibitions et des privilèges; tout est à l'instant confusion et désordre. Les prix n'étant plus déterminés par des proportions naturelles, chacun cherche à leur donner une impulsion qui lui soit favorable; le commerce devient le théâtre de la ruse et de la mauvaise foi. Les marchands et les consommateurs n'étant plus forcés de subir la loi commune de la concurrence, se trouvent constitués, pour ainsi dire, en état de guerre, et ne cherchent réciproquement qu'à faire pencher en leur faveur une balance toujours fausse, dès qu'elle n'est pas réglée par la liberté. De là les fraudes et les manœuvres, le monopole et la violence. L'un se procure le droit de survendre, en écartant ses concurrens par un privilège exclusif; et voilà le monopole érigé en titre sous la protection de la loi: l'autre obtient le droit d'acheter à vil prix, par une prérogative qui enlève au vendeur la libre disposition de sa chose; et voilà le droit de propriété violé par des règlements prohibitifs. Dans ce renversement devenu bientôt général, la puissance publique s'agite en vain pour rétablir l'ordre. On taxe le prix, on établit des tarifs, on institue une police: la loi s'arme de toute sa rigueur pour punir des délits que la loi elle-même a créés. Chaque nouveau désordre exige une nouvelle ordonnance, qui devient la source féconde de nouvelles contraventions. C'est ainsi que d'abus en règlemens, et de règlemens en abus, il s'est élevé dans les sociétés un ordre de législation purement factice qui a fait disparaître l'ordre de la nature; et le code entier du commerce n'est plus, chez presque toutes le nations policées, que le tableau des égarements de l'esprit humain.*

Se nella Francia si fosse immediatamente abbracciata ed eseguita la legge di una illimitata libertà, non v'ha dubbio

che non sarebbero nate le querele che il parlamento di Parigi e quello di Rouen hanno fatte. Il grano ascese a un prezzo gravoso al minuto popolo delle città. Ne' mercati alla distanza di non più di 12 miglia si contrattò il grano a 36 franchi il *septier;* e a quindici franchi [1] la *Police* minacciò sempre di limitare o togliere la libertà che il re aveva accordata; nessuno quasi si fidò a intraprendere questo commercio; i vecchi monopolisti nati dai vincoli continuarono ad esserlo, perchè la concorrenza che doveva nascere colla libertà non nacque, perciò appunto che la libertà parve precaria e incerta. Infatti la *Police* di Nantes il 4 dicembre 1766, malgrado la libertà accordata dall' editto di luglio 1764, condannò un negoziante di grani per nome Garnier e gli proibì d'ammassarne; il che poi fu cassato dal consiglio del re ai 12 dello stesso mese. [2] Dai quali fatti chiaramente appare che realmente non vi è stata la libera circolazione de' grani nella Francia, nè il libero commercio ha avuto effetto malgrado l' editto del 1764; onde la carezza dei prezzi in alcune città non può mai attribuirsi a quella libertà che, sebbene accordata da un provvido monarca, pure finora fu costantemente resa inutile dalle operazioni di alcuni ministri o poco istrutti o poco benefici, e in qualunque dei due casi sempre colpevoli, o di avere trascurato in un punto di questa importanza d' illuminarsi prima di ostinarsi a vincolare la nazione ad onta delle grida universali, ovvero di sacrificare il ben essere dei popoli alla personale autorità, considerando la nazione fatta per essi e non essi per lei, e conoscendo che i vincoli pubblici sono la misura del potere di un magistrato. Per rimediare a questi mali il parlamento del Delfinato nella sua seconda supplica offre al re per unico rimedio la perfettissima e illimitata libertà di questo commercio. Eccone le parole: *Voilà le remède que nous venons offrir à V. M. L'établissement de la liberté la plus entière et la plus indéfinie est le seul parti qu'elle puisse prendre pour faire cesser les craintes avec les abus, et pour concilier les intérêts de son peuple avec les droits*

[1] *Avis du Parlement de Dauphiné*, 26 avril 1769, pag. 83.
[2] Idem, pag. 127.

de la justice.[1] E altrove: *La liberté, Sire, la liberté absolue et illimitée est la seule loi qui puisse bannir tous les abus, et concilier en même temps tous les esprits. Les contradictions actuelles qu'elle éprouve, n'ont d'autre source que les perplexités mêmes de l'administration, qui a laissé subsister d'un côté ce qu'elle détruisoit de l'autre. Jamais il n'y eût eu de réclamation contre la loi, si ces dispositions eussent été générales et uniformes. Ce sont, au reste, ces réclamations mêmes que nous présentons aujourd'hui comme le suffrage le plus puissant en faveur de la liberté. De quelles villes* (questo è un fatto che decide la questione; e giovi ricordare che non è già un privato scrittore che lo asserisce, ma un parlamento intiero che lo dice al monarca in faccia di tutta la nazione), *de quelles villes, de quelles provinces sont-elles émanées? De celles mêmes qui ont été jusqu'ici sous le joug des prohibitions; de la capitale, dont les règlemens ont été maintenus par la loi elle-même, où le commerce des blés a continué de se faire par la police, où la liberté en un mot n'a jamais existé; de la Normandie, qui a été privée par la clôture des ports du double avantage de l'importation et de l'exportation, que les loix prohibitives et des entraves multipliées ont livrée au monopole. Tous les pays au contraire qui ont connu la liberté ne cessent de publier les avantages qu'elle leur procure.*[2] Ecco adunque quale sia lo stato della questione nel Regno della Francia, e quanto a torto ricorrano ai dispareri di quel Regno coloro che pur vorrebbero far comparire problematico il vantaggio di una illimitata libertà. *Dix millions d'hommes*, termina il parlamento la sua seconda rimostranza, *dix millions d'hommes unissent leurs voix pour supplier Votre Majesté d'abroger tous les règlemens et d'élever sur les ruines des loix prohibitives une loi simple et générale qui établisse dans votre royaume la liberté absolue et indéfinie du commerce des grains. Que des esprits timides ou intéressés continuent de nous présager les plus grands malheurs, des chertés excessives, une famine générale, la désolation et la misère. Ces alarmes sont produites par deux siècles d'erreurs; des préjugés aussi invétérés ne se retirent qu'à pas lents et cèdent à*

[1] *Avis du Parlement de Dauphiné*, 1769, pag. 12.
[2] Idem, pag. 112.

peine à l'évidence même. Votre parlement du Dauphiné est en état d'assurer que ces craintes sont vaines et chimériques.[1]

Chi asserisse che l'Inghilterra abbia ritrovata dannosa la legge della libertà del commercio de' grani e l'abbia rivocata, sarebbe adunque nell'errore; chi parimenti dicesse che nella Francia la libertà di questo commercio abbia prodotto il caro prezzo de' grani, sarebbe pure in errore; il che minutamente si è riconosciuto colle autorità che si sono osservate sin ora. La verità si è, che è dimostrato intrinsecamente, la libertà sola essere il sistema più provvido per mantenere l'abbondanza; tale è l'unanime consenso degli scrittori maestri di economia pubblica; per tale la autorizzano i pratici esempi de' Regni e provincie che l'hanno adottata; le quali più o meno ne risentono gli effetti a misura che l'hanno estesa più o meno, sciogliendola da vincoli che il timido pregiudizio ha dovunque cercato d'imporvi.

PARTE SECONDA

Dopo quello che si è veduto nella Prima Parte, parrebbe inutile che ora venissi a scrivere sulle municipali circostanze della mia patria, alla quale non può convenire altra legislazione se non quella che si è dimostrato essere la ottima per qualunque Stato, indipendentemente dalle particolari circostanze; ma come si tratta di smascherare antichi venerati pregiudizj, e d'illuminare più che si può generalmente il pubblico, acciocchè conosca i veri suoi interessi, e non si lasci sedurre dalle declamazioni di chi predice carestia e miseria se si accetta la libertà, e fonda le speranze contro la fame nelle sole leggi vincolanti e coercitive e negli sforzi continuati; così sembra opportuno di entrare nelle più minute circostanze ed esaminare separatamente tutte le difficoltà che si fanno e che si posson fare, per darvi almeno il loro

[1] *Avis du Parlement de Dauphiné*, pag. 124.

giusto valore e accrescere il numero de' cittadini illuminati. Molti già ve ne sono; ma il dovere di un buon cittadino è di promuovere per quanto si può lo spirito di verità, e spianare la strada al bene. Questa seconda parte non sarà, lo spero, nemmeno inutile a chi ha già aperti gli occhi su questa materia; poichè alcuni fatti relativi alla nostra patria, che incidentemente dovrò esporre, serviranno all' occasione di fondamento per ragionare anche sopra di altri rami dell' economia pubblica. Posso assicurare che niente espongo sulla semplice asserzione altrui; tutto ho esaminato e riconosciuto più da vicino che mi è stato possibile, nè avanzerò un fatto di cui non abbia le prove. Esaminiamo adunque primieramente quale sia il sistema nostro attuale in materia de' grani.

Le leggi sotto le quali vien regolata l' annona attualmente in questo Stato, sono direttamente ordite ad impedire ogni sorta di commercio di grani. Il trasportare grani fuori dello Stato è un delitto per cui s' intima la pena di morte: condurre il grano da un distretto all' altro nello Stato medesimo è un delitto, per cui vien minacciata la perdita de' grani e degli attiragli: nessuno può fare ammassi di grani, sotto pena della perdita di essi e del doppio del loro valore: ogni possessore è obbligato una volta all'anno a notificare la quantità del grano da lui raccolto, sotto pena della perdita del grano non notificato e di più due scudi per moggio, ed in sussidio tre tratti di corda, e persino la galera: ogni possessore è obbligato ogni anno d'introdurre nelle città dello Stato una determinata porzione de' grani da lui raccolti, sotto pena della perdita del grano e di più uno scudo per moggio. Da ciò evidentemente appare come le leggi veglianti tolgano ai grani la naturale loro mobilità, ed ai possessori ogni libertà di contrattare questo prodotto dei loro fondi; dal che ne viene che quel commercio che fassi de' grani in questa provincia sia fatto tutto o per *dispensa* della legge, o in *frode* della legge.

Per provare queste asserzioni conviene primieramente che osservisi la nuova Costituzione nel titolo *de Annona.*[1] *Nemini liceat,* dice, *subdito vel non subdito cujuscumque sexus*

[1] Pag. 26.

et conditionis sit, ex locis et territoriis mediate, vel immediate dominio Mediolani suppositis, nec per loca, et territoria dicto Dominio supposita extra Dominium conducere, portare, nec conduci, portarique facere frumentum, risium, legumina, nec aliquod alìud genus bladorum aut farinam sine licentia; nec conducentibus, portantibusque, auxilium, consilium vel favorem dare, sub pœna amissionis earum rerum, animalium, plaustrorum, et navium, ac instrumentorum quibus dictæ res veherentur; ultra præmissa, sub pœna confiscationis bonorum, et alia pœna usque ad ultimum supplicium inclusive arbitrio Principis vel Senatus.

L'esportazione dei grani è dunque punita di morte se una dispensa non vi deroghi; ma la circolazione interna de' grani non è pure permessa: *Non licet etiam sine licentia de uno districtu ad alterum districtum memorati Dominii prædicta conduci facere, nec portari facere, vel conducentibus, portantibusque auxilium dare, et ut supra, sub pœna amissionis bladorum, risii, farinæ, et leguminum.* Anzi tale è il rigor di questa legge, che arma persino il braccio di qualunque privato colla spada della forza coattiva contro qualunque esportatore di grani: *Sit etiam auctoritas, facultasque omnibus tam communitatibus, quam etiam singularibus personis, non solum accusandi ut supra, sed etiam detinendi quoscumque in flagranti crimine repertos, bladaque, instrumenta, animalia, vehicula, super quibus, et in quibus conducerentur per vim auferendi.*[1]

Quanto alla proibizione degli ammassi pare che sia un regolamento posteriore alle nuove Costituzioni, cioè all'anno 1541. Trovasi però in molte gride, come in quelle del 19 dicembre 1742, 30 luglio 1743, 17 agosto 1744, e finalmente 2 settembre 1749, le quali sotto le pene dette di sopra li proibiscono.

Sebbene l'articolo delle notificazioni dei grani venga nelle nuove Costituzioni riservato ai casi urgenti, leggendosi ivi[2] che non si facciano descrizioni di biade *nisi ex gravi causa*, pure è antico l'uso della notificazione de' grani in

[1] Pag. 30.
[2] *Nov. Constit.*, pag. 24.

questa provincia: lo vediamo ordinato dalle gride sino dal 21 giugno 1593, e successivamente se ne mantenne l'uso. Le pene poi a chi non notifica sono variate. Al principio fu il doppio del valore del grano non notificato; poi per la grida del 1619 si restrinse la pena al solo valore del grano, e così continuò per un secolo, cioè sino al 1719, anno in cui, con grida del 14 luglio, oltre la perdita del grano si aggiunse uno scudo per moggio, e s'intimò la forca e confiscazione de'beni a chiunque sottraesse grani riponendoli in luoghi immuni. Nel presente sistema la grida che serve di norma è quella del 1749, 2 settembre, che impone due scudi per moggio oltre il grano di perdita, ed in sussidio tre tratti di corda e persino la galera.

L'obbligo poi ai possessori d'introdurre nelle città una determinata porzione di grani sembra anch'esso posteriore alla pubblicazione delle nuove Costituzioni, e comandato forse per la prima volta nella citata grida 1593, 21 giugno. Tali sono le leggi, colle quali attualmente vien regolata l'annona di questa provincia.

Di tante pene corporali e pecuniarie, che da secoli si vedono imposte ai violatori di queste leggi, non v'è quasi memoria che alcuna siasi eseguita; poichè il rimedio delle leggi soverchiamente rigide, sinchè non vengano abolite, non può altronde aversi che da un disordine, cioè dalla inesecuzione di esse; onde trovandosi l'umanità in opposizione colla politica, quella primaria legge prepondera sempre nel cuor d'ognuno a fronte d'ogni costituzione civile; e così la voce della legge, invece d'esser la norma invariabile delle azioni de' cittadini, diventa una semplice opinione del popolo, la tranquillità e la felicità del quale dipende sempre dalla conosciuta universalità e impieghevolezza di buone leggi.

L'attuale regolamento dell'annona non lascia d'esser dispendioso e al pubblico ed ai privati. Nelle notificazioni corrispondono le comunità qualche onorario ai delegati per la formazione dei quinternetti. Altri onorarj pagansi ai commissarj delle città e provincie, o ai coadjutori delle cancellerie delle biade, innoltrandosi nelle lor mani i quinternetti. Per la circolazione de'grani da un distretto all'altro dello

Stato devesi pagare per ottenerne le licenze; o sian esse spedite dalla cancelleria delle biade, o dai commissarj residenti nelle città e luoghi dello Stato, pagasi la mercede della scrittura, il decreto, il sigillo, i diritti della cancelleria, poi le spunte al presentarsi.

È da notarsi come lo Stato di Milano per rapporto all'annona si consideri diviso in tredici distretti, cioè Ducato, Gera d'Adda, Monte di Brianza, Lecco, Valsasina, Varese, Como, Terre lacuali, Cremona, Calciana, Lodi, Pavia, e finalmente il circondario dello Stato di quattro miglia ai confini; quindi da un distretto all'altro essendo, come si è detto, proibito per legge ogni trasporto, se non viene derogata con una licenza la quale importa pagamento, ne resta vincolata sommamente l'interna circolazione.

Le licenze d'ammasso de'grani importano anch'esse pagamento alla cancelleria, ai portieri, al decreto magistrale, alle spunte dei capitani del divieto o commissarj.

La licenza poi delle tratte per l'uscita è soggetta a molto maggior pagamento. In due classi dividonsi i grani che escono da questo Stato: altri per convenzioni veglianti cogli Stati finitimi, e si chiamano *limitazioni*; altri indipendentemente da ogni convenzione, e si chiamano *tratte d'arbitrio.* Le limitazioni sono cogli Svizzeri, coi Grigioni e col Re di Sardegna. A Laveno si fa il mercato, il quale è il punto d'appoggio dell'esportazione che fassi agli Svizzeri. Primieramente deve farsi un pagamento per trasportare i grani a quel mercato; poi debbonsi pagare le spunte a quegli ufficiali; indi per l'uscita dello Stato debbonsi pagare i diritti al commissario e le patentine. Vi sono onoranze al controscrittore del commissario, al capitano del lago, e simili. Lo stesso dicasi dei mercati di Varese e di Como, i quali son destinati unitamente al mercato di Laveno per le convenzioni cogli Svizzeri.

Le limitazioni ai Grigioni sono soggette a diversi pagamenti: alla tesoreria generale, alla cassa degli emolumenti per le lettere da spedirsi al governatore del forte di Fuentes; per la presentazione delle procure ai portieri del magistrato; per diritto del sigillo, per firma della minuta, per spunte delle licenze, per onorario ai controscrittori, e simili.

Le tratte poi pattuite col Re di Sardegna sono soggette, oltre al tributo camerale, alle spunte, alle licenze di condotte, alle onoranze ai commissarj, ai controscrittori ec.

Alla custodia di questa legislazione presiedono per la campagna i *capitani del divieto*, i quali malgrado la vigilanza e i provvidi regolamenti del magistrato camerale da cui sono dipendenti, e malgrado gli esemplari castighi che si son veduti imporre dallo zelo di quel tribunale anche in questi ultimi anni rimovendo i colpevoli, ciò non ostante profittano troppo spesso della licenza, facile ad usurparsi da simil sorte di gente lontana dagli occhi del tribunale. Taluno di essi, abusando delle leggi e della semplicità e debolezza de' meschini agricoltori, porta non di raro la vessazione e il disordine nella campagna. Sono costoro giudice e parte per lo più nel tempo stesso: ad essi vien soggetto qualunque venditor di legumi o di riso, qualunque mulinaro, qualunque possessor di grano o condottiere; ed hanno una miniera perenne all' indebito lucro col minacciare accuse e sequestri ed obbligare or l'uno or l'altro a clandestini accomodamenti, de' quali difficilmente può giungere la notizia al magistrato, per l' universale timore che da secoli hanno saputo imprimere sugli abitatori delle campagne questi capitani del divieto. Non si parla qui di alcuna persona in particolare, nè si nega che ve ne siano di onesti e incapaci di abusar del loro ufficio; del sistema soltanto si parla, il quale in ogni cosa è sempre più perfetto quanto meno avventura il ben pubblico all' accidentale onestà delle persone impiegate, ma stabilmente circoscrive le loro funzioni, cosicchè con impunità nessuno possa abusar del suo ufficio.

I disordini che nascono da tanti moltiplicati vincoli opposti al commercio de' grani, e dalle moltiplici spese colle quali aggravansi i coltivatori e possessori di questo prezioso prodotto dello Stato, sono i medesimi che mossero già la penna del regio fisco del consiglio di Spagna, allorchè in Vienna liberamente su tal proposito consultò nel 1724 ai 29 dicembre: *A questo danno si potrebbe rimediare non solamente coll' agevolare in tutte le possibili maniere le concessioni di tratte, ma anche col togliere gli abusi ed angherie che si tro-*

vano introdotte in tante moltiplicate officine, per dove debbono passare a far le spedizioni i trafficanti; sentendo troppo a soggezione il patire tante replicate revisioni per tanti officj, che non lasciano di portargli interesse, volendo l' ingordigia di quegli officiali qualche agevolezza conseguire.

Questo sistema è attualmente in pieno vigore; anzi altri vincoli vi sono al di più, per i quali in alcuni distretti non viene permesso nemmeno il trasporto de' grani da una terra all' altra senza la licenza, la quale esige pagamento di dodici soldi per ogni soma. Così i mulinari non solo, ma anche i semplici contadini nel Cremonese e nel Lodigiano, non possono trasportare da una terra all' altra il grano che serve al loro alimento senza questo vincolo.

Pare impossibile che, a fronte di questi fatti, vi sia chi sostenga, che le nostre leggi non vietano l' uscita ai grani e lasciano la libertà alle esportazioni, e che nemmeno impediscano la circolazione de' grani entro lo Stato; eppure vi è stato chi ha avanzata questa proposizione. Bisognerebbe dare una definizione esatta della parola *libertà*. [1] Certamente che la libertà fisica di trasportare i grani vi è per la ragione medesima per cui un cittadino ha la libertà fisica di ammazzare un altro cittadino; ma questa non è la libertà di cui si tratta, poichè nessuno dirà che sia libero a chiunque l' ammazzare chi vuole. Certamente che coloro che hanno ottenuta la licenza, ossia la dispensa della legge, godono della libertà anche morale e civile di esportare i grani e farli circolare; ma que' pochi che hanno ottenuta la dispensa non formano la nazione. Lo stato della questione è: se nel Milanese sia libero o non lo sia il commercio de' grani; nè si potrà mai dire che sia libero sin tanto che farà bisogno d' una licenza per farlo, meno poi si potrà dire libero quando queste licenze ora si daranno ed ora si negheranno, a taluni si concederanno, ad altri si ricuseranno: il che per sistema è sempre accaduto sin ora. Secondo la maniera di pensare di chi asserì essere libero

[1] Sarebbe assai benemerito della società quel filosofo che, piegandosi alla capacità delle menti indotte, comunicasse al popolo idee chiare e distinte delle parole *facoltà, libertà, licenza, indipendenza,* che sgraziatamente si confondono.

il commercio de' grani da noi, dovrebbesi dire che questo commercio è libero; ma chiunque lo fa senza una speciale licenza per ogni contratto o trasporto, è punito sino alla morte: sorta di libertà non mai intesa prima d'ora o pensata da verun autore.[1] I frutti delle terre sono in podestà del proprietario per il jus delle genti, come asserisce il Vinnio nei Commentarj sulle Instituzioni:[2] *Inter cætera quæ potestate rei nostræ jure gentium acquirimus, vel maxime sunt fructus qui ex ea nascuntur. At quo jure, quâve ratione? Naturali, ut ait Justinianus, propter culturam et curam percipientis.* Anzi perfino la compra e la vendita sono un contratto dipendente dal jus delle genti:[3] *Emptio et venditio contractus juris gentium.* La podestà e il dominio adunque de' frutti de' proprj fondi, e la facoltà di contrattarli scaturisce, secondo i colti giurisperiti, dal jus delle genti anteriore ad ogni civile istituzione. Il dominio lo definisce il citato Vinnio: *Dominium est plena in rem potestas, sive jus de re pro arbitratu statuendi.* Le leggi adunque attualmente vigenti fra di noi tolgono quella podestà e quel dominio, che il coltivatore riceve immediatamente dal dritto di natura e delle genti anteriore al jus civile. *Quarumdam rerum dominium nanciscimur jure naturali, quod appellatur jus gentium, quarumdam vero jure civili. Palam est autem vetustius esse jus naturale, quod cum ipso genere humano rerum natura prodidit.*[4] E perchè taluni sono dispensati da questa legge municipale con una deroga speciale, si potrà asserire che vi sia la libertà di questo commercio? Quando si tratta di provare cose tanto evidenti, si è sicuro di non convincere, dice il presidente di Montesquieu; nè io penso a convincere quelli, che possono fare simili asserzioni conoscendo il sistema nostro. Il fine per cui scrivo si è di prevenire il pubblico, acciocchè veda esattamente di che si tratta, e giudichi se le nostre leggi e il sistema attuale vigente lascino la libertà, ovvero se pongano i ceppi alla contrattazione ed al commercio.

[1] Potrà il lettore conoscere dalle difficoltà che si opponevano, in quale situazione si trovasse chi difendeva la buona causa e la difendeva solo.

[2] Lib. II, tit. 1.

[3] ff. tit. 4, lib. IV, leg. 16.

[4] *Inst.*, lib. II, tit. 1, § 11.

Se paragoniamo questa parte settentrionale d'Italia cogli Stati e Regni italiani del mezzogiorno, abbiam ogni ragion di credere che o le leggi nostre dell' annona sieno migliori al confronto, ovvero che i cattivi regolamenti sieno da noi tenuti in minor vigore, oppure finalmente che la fertilità delle nostre terre resista più delle altre anche a fronte de' cattivi regolamenti; poichè laddove nel Regno di Napoli, negli Stati della Chiesa, nella Toscana, più volte anche in questi ultimi tempi si è veduto il popolo esposto al pericolo della fame, nella Lombardia (trattane qualche inquietudine avuta nel 1767) converrà riascendere forse ad un secolo prima di ritrovare simile disgrazia. Puossi attribuire alla fertilità delle nostre terre il vantaggio che abbiamo in confronto della Toscana e degli Stati Ecclesiastici; ma, paragonandoci all'ubertoso Regno di Napoli ed alla Sicilia, noi non possiamo riconoscere dalla parte nostra veruna fisica superiorità. Se il sistema nostro annonario sia intrinsecamente buono e conducente ad assicurare il pane, lo abbiamo esaminato, e credo di poter dire essere provato ch' ei tale non è, e che anzi è opposto al fine a cui sembra diretto. Questo vantaggio nostro ad altro adunque non potrà ascriversi che al vigore, in cui fortunatamente vennero tenute le veglianti leggi annonarie.

Lo Stato di Milano raccoglie regolarmente ogni anno più grano di quello che importi la consumazione de' suoi abitanti. Ognuno sa l' antica tradizione de' padri nostri, che lo Stato di Milano producesse ogni anno il triplo del suo bisogno. Se questo fosse, proporzionatamente dovrebbe al dì d' oggi trasmetterne per cinque milioni di moggia; le quali a lire 19 il moggio[1] formerebbero lire 95,000,000, ossia più di sei milioni di gigliati. Questa esagerata somma, se si paragoni al commercio del dì d' oggi, appare tanto inverosimile ad ognuno, che i fautori medesimi del commercio lucrativo de' grani nostri si ristringono presentemente a valutare la somma di circa un milione di gigliati, e non più. Il fatto sta che dai registri dell' *Officio delle Tratte* del Magistrato Camerale consta che

[1] Adequato che risulta dalla proporzionata quantità de' grani al prezzo comune cavato dai notificati del mercato di Milano fatti in ogni settimana dal 1754 fino al 1763.

l'uscita, per adequato d'un decennio, è di annue moggia 139,609; le quali al prezzo promiscuo di lire 19 al moggio farebbero meno di dugento mila gigliati: di quest' oggetto se ne tratterà in seguito; per ora basti questo cenno. Da ciò nasce il dubbio che la çoltura de' grani siasi realmente diminuita nello Stato, e questo dubbio cessa di esser tale se si osserva ad un fatto che ognuno facilmente può verificare, cioè al gran numero delle terre le quali in prima coltivate a grano continuamente vanno convertendosi in prati; il che particolarmente è noto a chiunque posseda beni nel Lodigiano o nel Pavese. Nel 1753 la Ferma generale fece fare un esatto notificato delle mandre che servono alla formazione de'caci, col numero specificato de' caci che se ne raccolgono e delle vacche che vi si impiegano. La stessa notificazione si è fatta nell' anno passato: veggasi questo paralello.

Stato della coltura de' formaggi nel 1753.

	OFFICINE CHE SI CHIAMANO CASONI.	NUMERO DELLE VACCHE.	QUANTITA' ANNUA DEI FORMAGGI.
Ducato di Milano.	97	5,333	25,124
Principato di Pavia.	76	4,115	21,201
Contado di Lodi.	194	11,428	56,248
	367	20,876	102,573

Stato della coltura de' formaggi nel 1768.

	OFFICINE OSSIA CASONI.	NUMERO DELLE VACCHE.	QUANTITA' ANNUA DEI FORMAGGI.
Ducato di Milano.	179	9,189	40,926
Principato di Pavia.	102	6,912	24,992
Contado di Lodi.	210	21,615	59,422
	491	37,716	125,340

Da ciò vedesi come in quindici anni sono accresciute officine 124, vacche 16,840, e il raccolto de' caci di annue forme 22,767. Per alimentare una vacca da latte per verosimile vi vogliono 13 pertiche di prato. Dunque nelle sole tre provincie, Ducato, Pavese e Lodigiano, in questi ultimi quindici anni si può calcolare che si siano messe a prato pertiche 218,920; le quali in buona parte sono una diminuzione della coltura a grani, e queste pertiche 218,920 se tuttora fossero coltivate a grano, computando otto pertiche per il vitto d' un uomo, alimenterebbero la popolazione di 27,365 anime.

Si computano dalle notificazioni fatte dai cancellieri del censo in quest' anno 1769, attualmente esistenti nello Stato, vacche:

Nel Ducato.	N°	63,375
» Pavese.	»	8,472
» Cremonese.	»	10,054
» Lodigiano.	»	21,288
» Comasco.	»	11,820
Totale. . . .	N°	115,009

In queste notificazioni universali non si può mai pretendere l' esattezza aritmetica, ma sibbene un'approssimazione. Dal confronto di questi dati vedesi che la maggior parte delle vacche non istà unita in mandre, ma bensì il numero maggiore è di quelle che stanno divise ne' tugurj de' poveri contadini; o se dieci, per esempio, vivono nelle mandre destinate a fabbricare i caci, venti sono disperse nelle stalle de' paesi coltivati a grano destinate a somministrare il burro, e a bonificare col latte l'alimento degli agricoltori. Ciò singolarmente vedesi in tutta la parte alta del Ducato, nel Comasco e nel Cremonese, dove la raccolta totale de' formaggi appena ascende a forme 3659 annue, a formar le quali vi si contano destinate vacche non più di 1723.

È da osservarsi che in questi ultimi anni sono cresciute le ricerche degli esteri per i nostri caci conosciuti nell' Europa col nome di *Parmigiani*, e le forme si vanno pure facendo di mole maggiore; cosicchè laddove per l' addietro

ciascuna era del peso di circa rubbi 4, al giorno d'oggi particolarmente si fanno del peso di rubbi 5 1/2 e più;[1] e questa è la cagione per cui vedesi, che laddove nella notificazione del 1753 ogni vacca corrisponde a cinque annue forme di cacio, nell'ultima notificazione corrisponde a sole 4 forme circa. Per adequato calcoleremo ogni forma di formaggio del peso di rubbi 5, e computando quello che si raccoglie nel Cremonese unitamente alla notificazione del 1768 sarà l'annua raccolta de' caci forme 128,994, ossia rubbi 644,970.

L'arte di livellare e d'irrigare i fondi si è andata sempre più raffinando in questo secolo, ed una sensibile parte di quelle terre che al tempo delle stime del censimento sono state registrate per aratorie, ne'quarantasei anni che sono trascorsi hanno mutata natura, e servono alla coltura de' formaggi. Un terreno, qualora possa irrigarsi e coltivarsi a mandre, frutta assai più che non farebbe coltivandosi a grano; si perchè i caci nostri sono un frutto che non soffre concorrenza con altra nazione, si anche perchè i caci godendo di una libera esportazione, in ogni tempo producono al coltivatore un'entrata più sicura e meno soggetta alle vicende politiche. Quest'accrescimento de' prati con diminuzione dell'aratorio è dunque utile ai particolari possessori, e perciò viene promosso.

Ma diminuendosi la coltura de' grani, con essa deve diminuirsi la popolazione delle campagne, avendo i prati bisogno di molto minor numero de' coloni. Sopra una estensione di terra di trenta pertiche vivono più di tre persone, se si coltiva a grano, e appena una sola ne è alimentata, coltivandosi a prato. La coltura a prato tende adunque a scemare la popolazione, cioè la forza fisica e reale dello Stato, essendo il numero degli abitanti la vera e sola misura della potenza di uno Stato.

In questo proposito non deve dimenticarsi una riflessione; ed è che il possessore dei fondi non cerca altro oggetto se non d'accrescer il prodotto della porzion dominicale, mentre l'illuminato legislatore deve ricercare l'accrescimento

[1] Rubbo è un peso di libbre 25, e la libbra è di once 12. Nella comune contrattazione di Milano, i caci si contrattano a libbra grossa di once 28.

del prodotto totale e fisico di tutte le terre dello Stato. Il proprietario non tanto ricerca e studia i mezzi d'accrescere la fertilità fisica del suo fondo, quanto la diminuzione delle spese della coltura. Un esempio renderà più chiara questa idea. Suppongasi che il mantenimento d'ogni contadino costi dieci scudi all'anno: suppongasi che un possessore possa coltivare il suo podere o a grano coll'opera di dodici contadini, ovvero a prato coll'opera di soli tre contadini; egli è evidente, che, se coltivandolo a prato il possessore ne ricava cento cinquanta scudi annui, e coltivandolo a grano solamente cento scudi, è evidente dico, che il possessore preferirà la coltura a prato consultando da saggio padre di famiglia i principj della domestica economia. Ma chiaro è pure che la fertilità del fondo, risguardandosi colle viste dell'economia pubblica, è diminuita; poichè coltivandosi a grano quel fondo ha prodotto il valore di cento scudi al proprietario, ed altri cento per il mantenimento di dieci contadini, il che fa la somma di scudi dugento, e coltivandosi a prato ha prodotto al proprietario scudi cento cinquanta, e trenta altri scudi per il mantenimento di tre soli contadini, cioè nella totalità scudi cento ottanta; il che importa la perdita della vera fertilità fisica del dieci per cento.

Dallo spoglio de' libri della mercanzia dell'anno 1762 appare l'uscita de' nostri formaggi in rubbi 214,042 i quali a lire 6, 14 producono l'utile di lire 1,434,081, 8. Dallo stesso spoglio appajono usciti di butirro rubbi 15,009 i quali a lire 9, 2, 1 importano lire 136,614, 8, 9. Da ciò risulta come la coltura de' prati nella sua totalità abbia prodotto allo Stato l'utile di lire 1,570,725, 16, 9, ossia gigliati [1] 104,715. Nell'anno medesimo, dallo spoglio dei libri della dogana, e della *Scannatura* per la provincia di Cremona, appajono entrate nello Stato vacche 8084, le quali a lire 150 l'una importano a uscita dello Stato lire 1,212,600; per il che l'utile reale dello Stato per la coltura de' prati si residuerebbe a sole l. 358,125, 16, 9.

[1] La lira milanese è variabile assai. Secondo la legge, lire 14, 1/2, fanno un gigliato; ma nella contrattazione si considera la lira ora la decimaqninta parte di un gigliato, ora la decimasesta parte. In questo calcolo la considero la decima quinta parte del gigliato; e così farò in seguito.

L' uscita dei vitelli in quell'anno è stata in numero di 326, i quali a lire 30 danno la tenue importanza di lire 9780. Si aggiunga il fieno, di cui constano usciti in detto anno carri 202, 9/10, e che valutati a 60 lire il carro importano lire 12,174. Cosicchè, per ricapitolare, l'utile fisico che ricava lo Stato dalla coltura de' prati, che sembra tanto vantaggiosa al primo aspetto, prendendo per norma l'anno 1762, resterà come segue:

Formaggi	Lire	1,434,081.	8.	—
Butirro	»	136,644.	8.	9
Vitelli	»	9,780.	—	—
Fieno	»	12,174.	—	—
Somma di utile allo Stato	Lire	1,592,679.	16.	9.
Si detraggono vacche comprate	»	1,212,600.	—	—
Restano	Lire	380,079.	16.	9

Il quale è il solo ramo di commercio utile che in quell'anno ha prodotto la coltura dei prati. Dico il solo ramo di commercio utile, ma non intendo con ciò di asserire che questo sia il solo utile che ne ha percepito lo Stato, poichè tutto il cacio consumato nel paese, tutto il burro e le carni che hanno alimentato i cittadini, debbono computarsi in utile ricavato da quella cultura.

Da questi fatti può conoscersi che la coltura a formaggi non debb'essere un oggetto di tanta compiacenza; anzi la dilatazione che si va giornalmente facendo di questo genere di coltura è un male: primieramente perchè tende a diminuire il popolo della campagna, e scema la riproduzione annua di uno Stato: l'utile che produce al proprietario nasce dal minor numero di braccia che mantiene, e quest' utile è in opposizione colla pubblica utilità; secondariamente è un male questa dilatazione de' terreni adacquatorj, perchè va sempre più diventando lo Stato una vera palude, e questa fisica mutazione rende l'aria sempre meno salubre; dal che ne nasce un altro detrimento alla popolazione ed ai frutti della campagna, insterilita o devastata anche nelle parti più alte dalle nebbie e dalle grandini, meteore che appunto ricevono origine dalla parte inferiore della provincia ricoperta

d'acque. Questa continua dilatazione della coltura de' prati a scapito de' grani sarebbe frenata, se il possessore del fondo potesse avere tanto dominio sul proprio grano quanto ne ha sul formaggio; e forse una grande spinta danno i vincoli attuali sui grani a mutare cultura e stendere l'irrigazione per tutto ove si può; poichè il proprietario del fondo, se lo coltiva a grano, si trova possessore di un frutto, di cui non può liberamente commerciare e su di cui il trasporto è impedito in gran parte; si trova obbligato a venderlo a un prezzo vile ad un monopolista, teme le visite, le inquisizioni, e possede un bene di cui il prezzo è precario e la proprietà è vincolata. Per lo contrario, se il proprietario coltiva a prato, notifica due volte l'anno i caci raccolti, che quindi si bollano; e ammassa, vende, trasporta, contratta liberamente il suo frutto, pagando un tributo scritto e universale. Perciò credo che sarebbe un effetto infallibile della libertà del commercio de' grani l'impedire i progressi della irrigazione; e credo che i vincoli e le cautele attuali più si terranno in vigore, meno si coltiverà a grano. Così più si vorrà coll'impeto e col sistema di coazione forzare l'abbondanza pubblica, più si scemerà la sorgente dell'abbondanza medesima e ci accosteremo al pericolo della carestia. Questa dilatazione dei prati su quei terreni che altre volte si seminavano a grano cesserà, tosto che i grani si risguardino come un oggetto di commercio, tosto che le leggi cessino di far tremare chi li coltiva, tosto che il pubblico regolamento lasci il coltivatore nella persuasione di trovar un prezzo proporzionato a' suoi sudori, tosto che per fine si risguardi la conservazione dei grani raccolti come un utile passaggiero, e la coltivazione delle terre si risguardi come il vero fondo inesaurabile dell'abbondanza.

Sebbene adunque i veglianti regolamenti sull'annona non producano l'effetto di minacciarci attualmente la fame, non può negarsi ch'essi diminuiscano ogni anno il naturale prodotto de' grani, sostituendovi un genere di coltura meno utile allo Stato.

Chi dicesse che io propongo di costringere i possessori de' terreni adacquatorj ad asciugarli e coltivarli a grano, non

mi avrebbe inteso. Molte terre sarebbero infeconde se loro si togliesse l' irrigazione; forse sono tali le terre che da lungo tempo sono coltivate coll' acqua. L' abrasione continua e il continuo scioglimento che l'acqua fa delle parti oleose e vegetabili, e la sottrazione continua che ne fa l' acqua collo strisciarsi lentamente sul suolo, certamente dopo una serie d'anni debbe lasciarvi una sterile e minuta arena come vediamo nel fondo d' ogni ruscello anche nei paesi più feraci naturalmente. Io non dico che quelle terre sieno suscettibili della coltura a grano; ma non tutte sono di questa natura, anzi quelle che giornalmente si vanno livellando per irrigarsi di nuovo sono capaci d' essere coltivate a grano come sinora lo furono. Nemmeno io suggerisco di togliere con leggi dirette e vincolanti la libertà ai proprietarj di coltivare il loro fondo come la loro volontà li determina; credo che bastantemente io abbia fatto sentire quanto poco speri ne' vincoli, e quanto contribuisca alla felicità pubblica la libertà. Chi proponesse di obbligare i proprietarj a coltivare a grano sarebbe autore d' un progetto odiosissimo, rovinoso e degno di far sorridere chiunque abbia meditato sui principj motori dell' industria. Io propongo di lasciar libero il commercio al grano; dico che un effetto delle leggi vincolanti che abbiamo è la dilatazione de' prati; che questa diminuisce la coltura del grano; che di questo passo ci andiamo accostando al pericolo medesimo che si cerca di evitare coi vincoli; e che dando l' intiera libertà del commercio, indirettamente sarà limitata la coltura de' prati.

Vi è chi asserisce che i progressi della irrigazione debbono risguardarsi come un beneficio fatto alla provincia, e che questa coltura non pregiudica alla salubrità del clima. Si asserisce che sia un beneficio la irrigazione, perchè si dice che in tal guisa si sono messe in moto delle acque stagnanti, e asciugate le paludi. Parrà strana ad ogni Milanese questa asserzione; poichè ciascuno vede cogli occhi proprj che le acque per irrigare i prati non si cavano già da'marassi o pozzanghere, ma bensì dai canali della Muzza e da'due Navigli. Da questi canali si cavano dei ruscelli, si diramano, si dividono, si rallentano nel corso co' sostegni, si guidano per

condotti, e così l'acqua invece di trascorrere rapidamente pel suo alveo, si stende lentamente sopra una vasta pianura; in alcuni siti ristagna e si chiamano *prati di marcita;* in altri con un moto appena sensibile vi passa, sicchè appena nei punti dello scolo se ne può accorgere. Questo è quello che chiamasi irrigazione. Fondi limacciosi asciugati per servire all' irrigazione non saprei dove sieno: di queste felici operazioni non ne abbiamo alcuna notizia. Dove sarà dunque il beneficio che fa allo Stato la irrigazione? Si dice che l' irrigazione non crea una nuova acqua nello Stato, perciò non può rendere l' aria più umida col dilatarsi. Si fatte ragioni bisogna pure discendere a pesarle, poichè si spargono. Le evaporazioni dell'acqua non sono già proporzionate all' assoluta quantità di essa, ma bensì alla superficie che l' acqua presenta. Un corpo d' acqua che incanalato trascorre non cagiona l' evaporazione che farebbe, se si distendesse a lambire lentamente molte miglia di campi e a formarvi una vasta palude. Non fa bisogno di molti lumi d' idraulica e di fisica per comprendere che l' umidità è sempre maggiore, quanto è più vasto il sito coperto d' acqua, e quanto più lentamente l' acqua si muove.

Vi è chi dice che non vi sarà mai da temere che la parte superiore dello Stato sia sottoposta alla irrigazione, e dice bene, poichè le colline certamente non si possono coltivare a prati adacquatorj; ma molta pianura ancora ci resta su di cui potrebbesi stendere l' acqua, e sarebbe assai trista cosa per noi se fossimo ridotti a rifugiare la coltura del grano alla sola collina. Non mi si incolpi se riferisco obbiezioni di questa natura, poichè sono state fatte e scritte e sostenute non da un uomo solo.

Mi si dirà: La popolazione del Milanese attualmente non si diminuisce, anzi va aumentandosi; dunque non vi è ragion di credere che per la irrigazione che si va dilatando, scemi la popolazione. A questa obbiezione rispondo primieramente, che potrebbe darsi che la totale popolazione crescesse, e che si aumentasse contemporaneamente una coltura che tende a scemare la popolazione medesima; poichè a produrre questo fenomeno politico basterebbe, che l' ac-

crescimento del popolo nelle terre asciutte sopravanzasse il deperimento delle altre poste a irrigazione. La specie umana naturalmente tende a moltiplicarsi, in guisa tale che se gli ostacoli fisici o i politici non frastornino il corso naturale, ogni popolazione va crescendo. Dal calcolo del signor Wallace appare,[1] che da un matrimonio solo nello spazio di 633 anni i discendenti sarebbero un milione e mezzo d' anime. Malgrado però questa originaria fecondità, le pesti, il vajuolo, altri mali contagiosi, le carestie, le colonie, i naufragj, le guerre, lo scorbuto, i cattivi governi e simili ostacoli prevalgono per lo più alla organica espansione. Isacco Vossio ed il presidente di Montesquieu con ragioni assai plausibili sostengono che la popolazione del globo terracqueo sia diminuita; il che pure dicevano sino dai loro tempi Diodoro Siculo e Strabone. Da ciò due conseguenze ne derivano: la prima si è che la popolazione naturalmente dovrebbe accrescersi dovunque, per pura forza della organizzazione; onde non è sempre un merito della politica, dove ciò accada. La seconda si è che, dove ciò non accada, o dove accrescasi meno di quello che naturalmente dovrebbe, quando non vi siano cagioni fisiche apparenti, si debbe imputare quel *meno accresciuto* a vizio della politica.

È facile il provare in qualunque paese che la popolazione cresce, ovvero che scema, quando si scelgono arbitrariamente i dati per formare il calcolo. In due maniere si possono scegliere i dati arbitrariamente: o scegliendo un anno più che un altro dei passati per paragonarlo all' attuale popolazione, ovvero prendendo un anno da un registro e l'altro da un diverso registro. Mi spiegherò. È quasi impossibile che in alcune delle epoche passate non sia stato un paese e più popolato e meno popolato, di quello che lo è al giorno d' oggi. Per esempio, dopo la peste, dopo la carestia, dopo una guerra, una provincia ebbe minor popolazione di quanto ora ne ha. Se sceglieremo quell' epoca straordinaria e la pa-

[1] *Essai sur la différence du nombre des hommes dans les temps anciens et modernes, dans lequel on établit qu'il étoit plus considérable dans l'antiquité. Traduit de l'anglois de M. R. Wallace, par M. de Joncourt. Londres*, pag. 12.

ragoneremo collo stato tranquillo attuale, appariranno cresciute certamente la popolazione, il commercio e la prosperità dello Stato. Se sceglieremo in vece quelle epoche felici nelle quali la corte risiedeva nella provincia, i tempi di sponsali, feste, ec., allora si farà vedere la popolazione scemata attualmente; e così si potrà coll' arbitraria scelta dei dati sostenere l' una e l' altra tesi a piacere. Lo stesso dico dei registri; e per parlare nel caso nostro, noi abbiamo lo stato della popolazione da due registri. Uno si è quello del *censo*, l' altro quello degli *ecclesiastici*. Il registro del censo debbe essere certamente meno esatto; perchè i cancellieri sparsi nello Stato non hanno, nessuno, interesse che sia tale: questa ricerca è un tedio per essi, e moltissime omissioni lascian correre per abbreviar la fatica. Così ne accade, che i registri del censo sono mancanti e minori del vero. Se paragoneremo adunque lo stato delle anime, che ci viene al di d' oggi dal registro ecclesiastico, collo stato delle anime degli anni passati che viene dal censo, la popolazione apparirà accresciuta senza che realmente lo sia, perchè sarà unicamente cresciuta la esattezza. Se al contrario prenderemo lo stato attuale delle anime che viene dal censo, e lo confronteremo co' passati registri degli ecclesiastici, risulterà scemata la popolazione per la ragione medesima.

Dunque non bisogna paragonare la popolazione attuale nè cogli anni di guerre, pesti ec., nè con un anno solo, ma bensì con una serie di anni pacifici consecutivi, e cavando i dati del medesimo registro.

Nell' ufficio de' *Riparti comunali del Censo*, lo stato delle anime della campagna milanese, escluse le città, appare negli anni dei quali esistono le notificazioni come segue:

	Anime.
Nel 1730.	N° 689,412
» 1750.	» 711,144
» 1757.	» 770,645
» 1764.	» 771,085
» 1765.	» 750.455
» 1766.	» 765.248
» 1767.	» 762,025
» 1768.	» 765,204

La popolazione adunque della campagna, cavata dai medesimi registri del 1730 a questa parte, appare cresciuta di anime 75,792, e dal 1764 invece a questa parte risulta mancata di anime 5879. Ecco quanto sia facile il sostenere qualunque delle due proposizioni. Il solo metodo per chiarire la verità sarebbe di scegliere i registri seguiti di otto o dieci anni (e gli ecclesiastici saranno sempre i più esatti), e da un decennio immediatamente vicino cavare la popolazione media e confrontarla poi colla attuale: così avrebbesi un dato non arbitrario per conoscere se veramente s'accresca, ovvero scemi la popolazione.

Quanto agli abitanti delle città, ne' registri del censo sino al dì d'oggi non vi è che la popolazione del 1767, ed è la seguente:

Milano	N°	116,400
Pavia	»	25,600
Cremona	»	25,585
Lodi	»	15,226
Como	»	12,524
Casal-Maggiore	»	4,190
Cittadini in tutto	N°	199,525

Lo Stato totale della popolazione del Milanese appare dunque dal censo, che nel 1767 era di cittadini N° 199,525, e abitatori della campagna 762,023; in tutto, la popolazione di anime 961,548. Si dice, e lo credo, che la popolazione che scaturisce dal registro ecclesiastico in quest' anno 1769 sia sensibilmente maggiore di questo calcolo; non perciò sarà provato che cresca la popolazione. Una cosa sarà da osservarsi, se dalle tavole ecclesiastiche compariranno più i nati, ovvero i morti; se i morti sono in maggior numero, qualunque accrescimento appaia dai confronti de' registri censuarj cogli ecclesiastici, dovremo sospettare che la popolazione realmente diminuisca. Questo sospetto risulta giustificato dalle visite fatte in questi ultimi anni; e si manifesta sensibilmente in Pavia e nella provincia superiore Cremonese, e in Codogno e in Castel-Leone e in altre parti dello Stato.

Da ciò concludesi che non è ben provato che la popola-

zione dello Stato si accresca; e quando poi anche ciò fosse, non verrebbe per questo provato nulla contro lo scapito che cagiona alla popolazione medesima l'accrescimento de' prati adacquatorj.

Il consenso unanime e universale di tutti i più accreditati scrittori di pubblica economia, la consecutrice riforma che da Regno a Regno si è andata dilatando in Europa, hanno indotto molti a stabilire la massima favorevole alla libertà de' grani; ma nel secreto del loro cuore, quando poi si tratta di porla in pratica, si sviluppa il timore realmente non distrutto nè dalla ragione, nè dall' autorità, nè dall' esempio. Dalla convinzione alla persuasione vi è una distanza che si manifesta assai frequentemente nella mente umana. Quindi è che, stabilita la libertà di questo commercio, come primo e provato principio, tante modificazioni poi si vorrebbero imporre e tante cautele, sì che della pretesa libertà non ne rimane che il nome; e in vece di fare una benefica riforma al cattivo sistema, si propone di fare una semplice mutazione. In simili materie sono da temersi anche le persone della più pura e zelante intenzione; poichè vi vuole una sorta di coraggio e di spinta nell' animo per balzare al vero dagl' inviluppatissimi moltiplicati pregiudizj, nei quali siamo stati allevati e cresciuti. Giovi adunque vedere questo oggetto in ogni sua parte, ed esaminare l' indole delle modificazioni, che naturalmente si affacciano.

Alcuni sentono gl' inconvenienti e l' assurdità che vi è d' impedire l' interna circolazione de' grani, sicchè non possano trasportarsi liberamente da un distretto all' altro dello Stato. Se questa è gravosa in un vasto Regno, a più forte ragione riesce tale in una provincia ristretta come la nostra. Quasi unanime è il desiderio di vedere sciolta e libera l' interna circolazione. Ma l' uscita agli esteri fa temere, e non si vede ben chiaro da ognuno questo assioma che, come dicono gli scolastici, dalla potenza all' atto non vale la conseguenza; onde *libertà di trasportare tutto il grano* non significa lo stesso come il dire: *Si trasporterà tutto il grano*. Quindi vorrebbesi da molti libera la circolazione interna, e vincolata l' uscita. Ecco immediatamente nata una difficoltà, ed è: La

circolazione sarà ella libera sino alla linea de' confini? Se ciò è, non si potrà più impedire l'uscita; poichè in un istante succederà il contrabbando, e bisognerebbe avere trenta e più mila uomini in vigilia ai confini. Dunque bisogna nel circondario de' confini per una fascia di tre miglia proibire la circolazione. Ecco che la provincia Cremonese, la quale è una striscia lunga di terreno, non profitterà della circolazione libera; poco ne potrà godere il Pavese e il Comasco; parte sensibile del Ducato e del Lodigiano sarà esclusa dal beneficio. La circonferenza di uno Stato tanto proporzionatamente si accresce, quanto lo Stato è più piccolo. Diminuendosi uno Stato e riducendosi alla sola metà, i confini saranno diminuiti in molto minore ragione. Adunque questa libertà così modificata si riduce ad una più forte servitù.

Un progetto naturalmente viene nell'animo di molti che esaminano la materia dell'annona, ed è quello di fare nella gran famiglia dello Stato ciò che da un buon padre di famiglia suol farsi nella domestica economia; e come in questa provvidamente si conserva e custodisce il grano per il proprio bisogno d'un anno, così ne' granaj pubblici o il sovrano o i pubblici rappresentanti custodiscano la quantità che corrisponde al bisogno del popolo, provveduto al quale resti poi libera la contrattazione e l'esportazione dei grani. L'esempio d'alcuni Stati e l'opinione del signor di Bielfeld vi concorrono. Così pare a primo aspetto che resti saggiamente provveduto ai due oggetti, cioè alla sicurezza dell'abbondanza pubblica ed al favore dell'agricoltura. Questa idea merita assai riflessione.

La costruzione de' pubblici magazzini in un paese, che già non gli abbia, è un articolo di qualche peso.

Suppongo che questi magazzini vogliansi fabbricare nelle sole città dello Stato e per il solo consumo de' cittadini. Da noi si tratta del vitto di 200,000 anime circa. Pongasi il grano a sole lire 19 il moggio, e pongasi la consumazione di sole due moggia per ogni abitante, vi vorrà in contante effettivo tutto in un colpo la somma di sette milioni e seicento mila lire, ossia più di un mezzo milione di gigliati.

La compra de' grani a conto del sovrano o del pubbli-

co, o facciasi immediatamente dai commessi destinati a tal effetto, ovvero da persone alle quali sia stato affittato questo carico, è sempre soggetta a rovinosi inconvenienti; poichè o si lascia la libertà nel prezzo, e mille frodi ne nascono in pregiudizio del principe e dello Stato, trovandosi i grani raccolti nei magazzini di un prezzo sicuramente maggiore del comune: o si costringono i possessori a somministrarne una data porzione a un determinato prezzo, e con ciò s'impone un aggravio intollerabile a questo genere d'agricoltura, più funesto forse anche di quelle leggi che dirigono tuttora l'annona.

A ciò s'aggiungano le frodi che facilmente possono commettersi nella custodia de' pubblici magazzini; la diminuzione del grano per l'imperizia o trascuraggine de' custodi facilissima a ritrovarsi in ogni pubblico istituto; e la necessità di costringere i forni pubblici a non prevalersi d'altro grano che del raccolto nei magazzini, e chiaramente vedrassi una folla d'inconvenienti che debbono nascere da sì fatti regolamenti.

Noi vediamo di fatti che le città, nelle quali si è voluto discendere a queste minute e timide provvidenze, sono sempre state le più soggette ai pericoli della fame.

Si osservi finalmente che quando i grani per il consumo d'una città si debbono raccogliere in magazzini pubblici, tosto che se ne debbano fare delle grandiose provvisioni, forza è che il prezzo de' grani sensibilmente s'accresca; e questa provvidenza, benchè dettata dalle mire le più benefiche del ben pubblico, realmente degenera in un odioso monopolio, utile ad alcuni pochi che vi partecipano, e rovinoso per l'intiera società.

Quando i grani agli occhi del legislatore diventano un oggetto di commercio, molti particolari o possessori di terre o mercanti di quel genere diventano naturalmente i magazzinieri dello Stato, poichè molti di questi conservano sempre una porzion di grani, e ciò particolarmente i più danarosi colla speranza di farne miglior mercato occorrendo che se ne accresca il bisogno; e questa mercanzia per sè voluminosa non può mai celarsi per modo che non sappiasi in ogni

terra dove siano riposti i grani, e non si possa dalla pubblica autorità in un caso estremo stendervi la mano per ritrovare il soccorso per la pubblica indigenza. In questi privati magazzini viene custodito con assai più cura che non farebbesi ne' pubblici per la ragione che l'uomo a nessun altro interesse bada più da vicino, comunemente, che al proprio. In questi magazzini si contiene il grano comprato da ciascheduno col maggiore vantaggio, e conseguentemente si può rivendere a prezzo minore. Questi magazzini finalmente, essendo molto liberi e ripartiti nello Stato, sono in una vicendevole concorrenza, e conseguentemente ne esce il grano al prezzo più vantaggioso al pubblico.

Giovi sul proposito de' pubblici magazzini riferire quanto trovasi nella prima parte delle Lezioni di Commercio del signor abate Genovesi: « Quali dunque sono quei magazzini » che anch'io stimo sicurissimo presidio contro la fame? Ri- » spondo, che son quelli che fossero in ogni città, in ogni » terra, in ogni villaggio senza jus proibitivo, nè timore di » monopolio; se ne vorrebbero fabbricare delle migliaja in » una gran capitale, alcune centinaja nelle minori città, » delle decine nei più piccoli villaggi. La loro fabbrica do- » vrebbe costar poco, e poco il loro mantenimento. Dove » ciò si facesse, e si pensasse di mantenerli sempre diligen- » temente provvisti e governati, chi non vede che si sarebbe » fuori dell'attentato de' denti della carestia?

» Ma per farne tanti, per provvederli e conservarli con » diligenza e zelo, si vuol farli fabbricare ai particolari a » loro spesa, per loro conto e a loro perdita e guadagno. » Brevemente, si vorrebbe fare come si fa col vino, che le » case di tutti potessero essere magazzini di grano. Allora i » popoli non temeranno più il monopolio, il grano correrà » per tutto con incredibile prestezza, trovando tanti asili da » ricoverarsi e starvi bene: la fatica si animerà ecc. »

L'idea dunque de' pubblici magazzini è una precauzione dispendiosissima e pericolosissima contro un male chimerico e sognato.

Nella mente di alcuni altri il sistema della libertà dei grani sveglia il timore de' monopolisti. Se libero sarà a cia-

scuno, dicon essi, l'ammassare e far uscire dallo Stato ogni quantità di grano, chi ci assicura che alcuni pochi ricchi mercanti non tirino a sè gran porzione di questa preziosa derrata, e ne spoglino lo Stato per utilizzarsene tramandandola a' forestieri? Dunque, data la libertà del commercio de' grani, conviene con provvide leggi invigilare seriamente contro gli ammassatori e incettatori di essi, acciocchè non venga abbandonata la causa pubblica all' avarizia di alcuni pochi. Tale è il ragionamento che molti fanno; ragionamento che pecca in ciò, che suppone doversi vedere nel buon sistema gli effetti che dipendono unicamente dal cattivo.

Nel vegliante sistema il coltivatore è vincolato da mille leggi e cautele che gli vietano di commerciare il frutto del suo terreno; alcuni pochi privilegiati possono ottenere la facoltà di questo commercio; ne viene quindi che il coltivatore deve cader nelle mani di questi pochi privilegiati, e vender loro il proprio frutto, per non vederlo perire, al prezzo che vuole il privilegiato. Questi privilegiati sono realmente i monopolisti, i quali facilmente ammassano grandiose somme di grano, e avendovi tanto interesse con maggiori spinte corrompono i custodi, e fanno uscire clandestinamente in grosse partite il pane dallo Stato.

Suppongasi sciolto ogni vincolo, e resa libera la contrattazione interna ed esterna dello Stato. Dico che non è più possibile che si diano monopolisti; perchè tosto che un ricco mercante o una compagnia di mercanti cominciasse ad ammassare una certa somma sensibile di grano, accrescendosi le ricerche, se ne accrescerà il prezzo. Il possessore primario de' grani, accorgendosi che crescono le ricerche, conosce che v'è dell' utile o può sperarsi, trasmettendo al di fuori questo genere. Da ciò ne nasce che accresce il prezzo, e ricusa di vendere; e così gradatamente deve accadere, che nessuno vi trovi il suo conto ad ammassare grandiose partite di grano, come nessuno ve lo trova a far il monopolio di vino, perchè il vino è libero nel commercio, onde l' avidità di tutti può contrastare e vincere l' avidità di ogni particolare.

Regola generale e infallibile. Qualora sia libero il com-

mercio di un genere che di sua natura resta sin dal principio diviso in moltissimi possessori, non è mai possibile che venga condensato nelle mani di pochi, nè che si eriga un monopolio. L'esperienza di tutti i paesi che hanno libero il commercio de' grani bastantemente lo prova. Dovunque v'è libertà, v'è concorrenza; dovunque v'è concorrenza, non può esservi monopolio. La libertà dunque del commercio de' grani è il rimedio più sicuro e stabile di ogni altro contro i monopolisti.

Ogni legge che vincolasse i mercanti o incettatori dei grani, sarebbe direttamente opposta ai veri principj direttori dell' annona che abbiam di sopra veduti.

A tal proposito io osservo che pochissimo sarebbe il commercio di ogni merce o derrata, se i contratti dovessero farsi sempre fra il primo possessore di essa e l'uomo che la consuma. Il possessore per lo più è sollecito di avere lo smercio totale del suo genere, il consumatore aspetta la necessità ordinariamente di provvedersene, e ne ricerca piccole partite proporzionate all' attuale suo bisogno. Perciò sonovi nella società i mercanti, i quali servono di un punto di mezzo fra il primo possessore ed il consumatore. Il mercante propriamente non è che un mediatore dei contratti, ed un veicolo del commercio; egli anticipa il danaro al possessore, e da lui compera tutto il di lui prodotto; egli offre in ogni tempo al consumatore il comodo di acquistare quella porzione che gli abbisogna, e della qualità che più gli piace. Un utile considerevole portano di più allo Stato i mercanti, ed è, che essi le provvisioni loro cercano di farle ne' tempi ne' quali i prezzi sono ribassati; per il che s'impedisce che non cadano nell' avvilimento totale i prezzi dei generi.

Per favorire ed accrescere il commercio d'esportazione convien favorire l'esportazione medesima: non v'è commercio che possa fiorire, se non vi sono mediatori fra il primo possessore della merce e l'ultimo che la consuma, e questi sono i mercanti. La fecondità della terra cresce colla fatica del coltivatore, e la di lui fatica cresce colla fiducia di trovare buon prezzo della derrata, e la derrata finalmente acquista valore colla facilità dell' estrazione.

Da questi semplici e universali principj deriva, che non solamente il porre ostacoli al trasporto de' grani, ma il limitare il numero e la libertà de' mercanti e il proibire la libertà degli ammassi tende immediatamente a diminuire il prodotto delle terre, a creare i monopolisti, e ad accostarci precisamente a quello stato di carestia che sembra appunto volersi evitare con sì fatte leggi.

Quando è a molti libero il fare commercio de' grani, e che chiunque può a sua voglia farne ammasso, non mai si avvilisce il prezzo di essi grani, malgrado l'abbondante raccolta; perchè allora appunto a gara concorrono i mercanti medesimi a riempierne i proprj magazzini. In essi magazzini frattanto si custodisce il grano con maggior cura che non fassi dal più dei possessori di terra, sì perchè il frutto di essi è il capitale del mercante, sì anche per la maggiore esperienza e attenzione del mercante medesimo; d'onde minor perdita di grano per lo Stato. Che se poi la penuria succede, allora s'aprono i magazzini, e a gara i mercanti cercano di rivenderlo alla nazione a preferenza de' forestieri, avendo sempre i nazionali in loro vantaggio la gabella che i forestieri pagano all' uscita, e la maggiore spesa di essi pel trasporto. Da questi principj ne scaturisce, che ogni legge che voglia imporsi su' mercanti o ammassatori di grano sarà contraria al commercio di essi, conseguentemente al saggio regolamento dell' annona.

Vi sono taluni, i quali sentendo la difficoltà e gl' inconvenienti de' magazzini pubblici vogliono la libertà della esportazione bensì, ma temono sempre la carestia; onde vorrebbero conservare il vincolo che obbligasse alla introduzione de' grani nella città. Si è detto essere antichissima pratica fra di noi, di comandare per legge l'annua introduzione nelle città dello Stato d'una determinata porzione de' grani raccolti.[1] Non v' è memoria che siasi mai data multa o pena

[1] In Pavia ed in Como si ordina d'introdurvi tutta la parte dominicale del frumento, in Milano e in Lodi la metà di essa parte dominicale, e in Cremona la terza parte. La parte dominicale è la metà del totale raccolto. Con questa legge adunque pare che si suppongono alcuni fatti i quali non sussistono, cioè che in Pavia ed in Como i cittadini siano di numero eguale agli abitatori del

alcuna per mancanza di queste introduzioni. Non vi è memoria che siasi pure intentato un processo contro alcun possessore per mancanza d'introduzione nelle città. Di più, in molti anni nemmeno sono stati posti dal magistrato camerale alle porte della città i registratori, i quali invigilassero sulle introduzioni. Da questi fatti evidentemente ne concludo, che le gride periodicamente pubblicate a tal oggetto sieno piuttosto una solennità che si rinnova ogni anno, anzi che leggi che influiscono sulla pubblica abbondanza; giacchè legge non può chiamarsi quella a cui si possa impunemente contravvenire, e all'esecuzione di cui talvolta non v'è alcuno che invigili. Se dunque le città dello Stato sono sempre state sinora provvedute del loro bisogno de' grani, convien dire che la natura del commercio stesso ve li abbia condotti, non mai la forza della legge; e questa natura, sempre più benefica e provvida d'ogni forzata istituzione, non mancherà di mandare i grani ove si comprano, nè mai mancheranno grani ai compratori dove ve ne sia bisogno, come accade ne' paesi che hanno libero il commercio dei grani.

Osservisi come volendo obbligare l'introduzione nelle città, ne viene in conseguenza che debbesi obbligare il possessore alla notificazione del grano raccolto; poi debbesi sospendere la libertà del commercio estero fin tanto che l'introduzione nelle città non sia effettuata. Così la libertà è inutile; poichè non esiste se non alcun mese dopo il raccolto, cioè quando il grano è già uscito dalle mani della maggior parte dei coltivatori bisognosi di avere il prezzo dei proprj frutti. Così si dà frattanto il mezzo per condensare il grano nelle mani dei monopolisti, ai quali soli serve la libertà che tardi è accordata. Da questa introduzione inoltre ne nasce la ne-

contado; che in Milano i cittadini sieno la quarta parte degli abitatori della campagna del Ducato; e che la popolazione di Cremona sia la sesta parte del Cremonese. Di più si suppone che non siavi nel raccolto l'eccedente oltre il bisogno nazionale. Eppure in Pavia sono anime 25,600, e nel principato di Pavia anime 47,619. In Como sono anime 12,524, e nel Comasco anime 49,656; tanto sono lontane dall'essere conguagliate. Così Cremona fa 15,585 anime, le quali non sono la sesta parte di anime 96,440 che trovansi nel Cremonese.

cessità, se voglia farsene una legge da osservarsi, la necessità, dico, di fare perlustrazioni e rappresaglie nei granaj de' possessori mancanti a questa legge; rimedj estremi e rovinosi da non potersi mai adottare per un sistema stabile, a meno di non scoraggiare l'agricoltura e incorrere in tutti que' mali che abbiamo detto di sopra. Dunque è per lo meno inutile il vincolo che obbliga i possessori ad introdurre i grani nelle città, come la domestica sperienza ce lo dimostra; anzi, essendo questo un vincolo rovinoso se voglia tenersi in vigore, è dunque affatto da rifiutarsi. Dico rovinoso, poichè se la parte dominicale s'introdurrà nelle città come gli editti prescrivono, l'eccedente il consumo converrà lasciarlo sortire, e il proprietario avrà dovuto tardare a ricevere il prezzo, e la spesa dei ripetuti trasporti cadrà in pura perdita del venditore. Più si esamineranno tutte le modificazioni che nascono nelle menti nuove e timide a quest'oggetto, più ognuno toccherà con mano che s'entra in uno spinajo d'inconvenienti, e che la sola e illuminata libertà del commercio può provvedere utilmente e opportunamente ai bisogni dello Stato.

Se vi è alcuna obbiezione, la quale si presenti coll'apparenza di una fondata ragione contro l'illimitata libertà del commercio de' grani, ella è certamente quella dell'esempio dell'Inghilterra, della Francia e della Spagna, tre Potenze le quali tutte, sebbene abbiano al dì d'oggi stabilito libero il commercio dei grani, pure vi hanno posto un limite, cioè che cessi la libertà tosto che il prezzo eccede una data somma al moggio.

Io credo che in poco si ristringa la presente questione: quando il grano è a caro prezzo, si deve far in modo che dalla nazione ne esca il minimo possibile.

Si è provato da' suoi principj, che qualora è proibita l'uscita dallo Stato, ne esce più di quanto naturalmente ne uscirebbe.

Ne viene dunque per conseguenza, che il proibire l'uscita, quando il prezzo incarisce, è appunto lo stesso che accelerare il passo verso la carestia allora quando ella è più vicina.

Suppongasi che venga stabilita per sistema la libertà della contrattazione ed esportazione de' grani sinchè il loro prezzo non sia di trenta lire al moggio. Dico, che quando il grano sarà ventotto o ventinove lire, e che potrà prevedersi che sia per giungere al limite della legge, nasceranno immediatamente dei monopolisti; e i mercanti, che avranno ammassi, li trasporteranno sollecitamente fuori dai confini dello Stato, per porre in sicuro la loro mercanzia e salvarla da un vincolo che sta per cadervi sopra; e così vi sarà grave pericolo che in un breve spazio di tempo non venga spogliato violentemente lo Stato de' grani nelle circostanze appunto più critiche; e ciò in virtù della legge medesima, che vincolando per troppo timore spinge incautamente verso la carestia. Ne' Regni di Francia e di Spagna questo limite è stato posto, e lo è stato pure nella Toscana, come si è detto. Que' sovrani hanno dovuto donare qualche cosa all' antico pregiudizio, alle inquietudini che seminano nel popolo alcuni, l'interesse de' quali non coincide coll' interesse pubblico, ed alla difficoltà di piegare a questa idea i corpi custodi degli antichi sistemi. Il Parlamento del Delfinato ed i più illuminati scrittori di Francia implorano dal re l'abolizione di questo limite, a cui in parte debbonsi attribuire le ultime inquietudini dell' Inghilterra. I Polacchi, gli Olandesi, i Barbareschi, gli abitatori tutti delle coste del Baltico non hanno limite alcuno alla libertà del commercio dei grani, e fra di essi la carestia è un nome ignoto. Ed ecco come anche questa modificazione della naturale libertà di commerciare dei proprj beni è un disordine da rifiutarsi assolutamente.

Finalmente, la maggior parte di quelli che pure vorrebbero vedere libero il commercio dei grani, stanno fermi nella opinione che debbansi tenere in vigore le notificazioni; cioè che ogni possessore debba propalare esattamente ogni anno il grano che ha raccolto; e questa cautela e questo vincolo si risguarda da moltissimi come il solo mezzo per bilanciare l'abbondanza pubblica e i progressi dell' agricoltura, il vitto del popolo e l'utile del contadino. Con ciò non s'avvedono che rimontano ad una viziosa petizione di principio; poichè, dopo aver conosciuto che la libertà non può mai pregiudicare

all'abbondanza, suggeriscono però di conservare un vincolo perchè la libertà non pregiudichi all'abbondanza. Queste notificazioni, ignote nella maggior parte de' paesi, non si sono conservate nella Toscana, non nella Spagna, nella Francia, nell'Inghilterra e in nessun altro Stato, che io sappia, di quelli che hanno voluto riformare il sistema.

Il primo male, che farebbe il conservare questo vincolo della notificazione accordando la libertà del commercio, sarebbe questo, che ciascuno riguarderebbe la libertà accordata come un bene precario e passeggiero; poichè la notificazione non si supporrebbe fatta per una sterile curiosità, ma bensì per togliere e sospendere la libertà di commerciare i grani da un giorno all'altro secondo le circostanze. E chi mai vorrà, ciò posto, impiegare il proprio capitale in comprar grani per commerciarli in questa incertezza? Nessuno certamente, trattine que' pochi che attualmente lo fanno perchè protetti e privilegiati personalmente, o perchè più scaltri e pratichi nell'addormentare i custodi. Ecco dunque che questa sola formalità, che voglia ritenersi, basterà per impedire la concorrenza, lascerà sussistere il monopolio, spargerà universalmente la diffidenza, ed esporrà lo Stato al pericolo di mancare di sussistenza, lasciando nelle mani dei pochi questo commercio, e sciogliendo nel tempo medesimo quei pochi da ogni vincolo con una mal intesa libertà, che si riduce ad un privilegio.

Il secondo male si è, che se vogliamo essere conseguenti, non si può permettere la libertà del commercio, meno poi dell'uscita, nello spazio di tempo che trascorre dal raccolto al termine del conteggio delle notificazioni; altrimenti, se in questo frattempo vi è libertà, prima che siano compilate le tabelle rappresentanti l'annuo raccolto, può essere spogliato il paese e giungere inutilmente la notizia di questi fatti. Perchè quando i mercanti de' grani e gl'incettatori prevederanno che la somma del notificato sarà per riuscire tenue, si affretteranno, se loro si dà la libertà, di far uscire frattanto e riporre in luogo sicuro la mercanzia sul timore d'una imminente sospensione. Dunque bisogna, se si vuole ritenere in vigore la notificazione, bisogna, dico, sospendere la li-

bertà sin tanto che la notificazione sia compiuta. Per compierla bisogna raccogliere in un sol punto di vista la notificazione di mille e quattrocento comunità; bisogna dalle estremità dello Stato, dai confini dei Grigioni e del Bozzolese, che sieno state trasmesse le notificazioni; bisogna che i cancellieri del censo le abbiano conseguentemente prese sul luogo, abbiano costrutta la tabella delle loro comunità, l'abbiano trasmessa a Milano, e da queste sia formato il prospetto in un solo colpo d'occhio. Ognuno facilmente intenderà che vi vogliono più mesi per effettuare questo conteggio. Ed ecco come la libertà del commercio de' grani necessariamente bisognerebbe sospenderla per la quarta parte dell'anno, cioè in que' mesi appunto dopo il raccolto, ne' quali il proprietario del fondo ha il maggior bisogno di venderlo; e così, avute che si fossero le notificazioni, il grano sarebbe già radunato nelle mani di pochi, e la nazione non ricaverebbe alcun utile dalla libertà, ma bensì i soli incettatori, monopolisti e mercanti ne profitterebbero.

In terzo luogo, la notificazione è cosa di sua natura odiosissima al possessore, perchè nessuno ama a propalare lo stato del suo patrimonio, e questa odiosità non è abolita dall'uso inveterato; e questo è pure un altro male.

Il quarto male che fa la notificazione è l'aggravio che cagiona al pubblico; e questo aggravio nasce in parte dalle mercedi che giustamente si debbono corrispondere ai subordinati destinati a raccogliere le notizie, ed a compilare questo vasto conteggio di mille quattrocento e più comunità dello Stato, e in parte nasce dall'arbitrio dell'uomo che non sarà mai possibile lo sradicare affatto; poichè gli ufficiali sparsi per le terre, lontani dall'occhio superiore avranno, semprechè lo vogliano, i mezzi di obbligare i possessori a dar loro mercedi o per il timore di una accusa, o per quello d'una omissione, o per la pronta spedizione, o con altri sì fatti pretesti; il che forma un vero e reale aggravio sull'agricoltura.

Questi quattro inconvenienti sono di tale forza che escluderebbero la notificazione, quand'anche la libertà assoluta fosse pericolosa; il che è dimostrato falso: di più la esclude-

rebbero, quand' anche fosse la notificazione un mezzo per avere un' accertata idea del vero raccolto. Che diremo poi se la notificazione fosse un vincolo che può far nascere la carestia, un vincolo che strigne in mano di pochi il commercio, odioso, gravoso al pubblico e inutile perfettamente per dare un' idea del raccolto? Così è infatti. Per adequato del novennio cominciato nel 1757 e terminato col 1765, dalle notificazioni risulta il grano raccolto così:

Frumento.	Moggia	430,490
Segale.	»	141,923
Miglio.	»	186,346
Grano turco.	»	598,000
	Moggia	1,356,759

In una provincia come la nostra, in cui abbiamo un ramo di commercio attivo di grani, dove il raccolto eccede la consumazione interna, i notificati ci danno adunque appena di che vivere per poco più della metà dell' anno; avendo la sperienza fatto generalmente conoscere che il consumo dei grani sia due moggia e mezzo per testa della popolazione. Ecco adunque abitualmente fallace la notificazione del doppio per lo meno. Nè si speri mai di averla esatta: l' esperienza di secoli ci deve disingannare. Ogni anno periodicamente questa notificazione si intima con un editto, in cui si minaccia la confisca del grano non notificato, la pena pecuniaria d'uno scudo per moggio di grano non notificato, e maggiori pene anche corporali; eppure più d'un milione di moggia viene celato alla notificazione. Che se vorrassi agire con rigore, e con una inquisizione attiva passare alle pene di chi manca alla notificazione, altro non nascerà che una vessazione nei distretti dove sarà esercitata, un timore e una diffidenza universale nella campagna, una nuova spinta ad abbandonare la coltura a grano e ricorrere ad altro genere di coltura; e con ciò non si avrà mai una notificazione che si approssimi alla verità, e serva di curiosa notizia almeno della fecondità annua delle terre. Perchè la naturale indole dei possessori tanto più diffiderà sempre di questa notificazione, quanto più rigidamente sarà ricercata, e tanto più ri-

correrà alle arti per celare i proprj frutti, sui quali teme che si voglia sempre più vincolare, quanto più attiva si è l'inquisizione; e perchè tanti son gli elementi che debbono formare questo conteggio, che l'inerzia, la disattenzione, la poca abilità di molti subordinati riempirà di errori sempre e costantemente le tabelle da trasmettersi.

Ma dovranno dunque i pubblici amministratori ignorare assolutamente e quando v'è abbondanza e quando vi è penuria nello Stato di una merce, senza di cui si perisce? Rispondo, che anzi è bene che sappiasi quanto più si può annualmente la forza dei prodotti dello Stato, tanto del suolo che di ogni altro genere d'industria; ma per saperlo bisogna ricorrere a que' mezzi che diano una notizia sincera. I prezzi d'ogni merce sono sempre la vera misura dell'abbondanza e del bisogno, siccome dapprincipio si è veduto. Quando vi è abbondanza, il prezzo s'abbassa; e per lo contrario s'innalza, quando l'abbondanza scema. Un sistema assai placido e di nessun aggravio sarà sempre il deputare sui mercati chi registri i prezzi e ne faccia il rapporto; così ogni settimana potrà farsi il prezzo medio comune dei mercati, e conoscersi in quale stato sia l'abbondanza del paese. La libera contrattazione esporrà fedelmentè quest'oggetto; poichè il prezzo allora dipenderà da quel libero conflitto del bisogno coll'abbondanza, il quale forma il vero prezzo naturale e sincero di ogni cosa. Questa notizia, dico, è bene che si abbia, non già perchè io creda bene il sospendere la legge dell'assoluta e illimitata libertà in nessun caso: ma unicamente perchè questa notizia può essere un elemento utile per calcolare la quantità del danaro circolante, i progressi dell'agricoltura, della popolazione, del commercio, e simili oggetti pubblici degni delle meditazioni degli amministratori e di tutti i ben intenzionati e affetti cittadini. Le notificazioni adunque sono un vincolo odiosissimo, pericolosissimo, gravoso, e inutile perfettamente all'intento; conseguentemente da abbandonarsi come negli altri Stati, dove o non vi furono mai o non vi sono al giorno d'oggi.

Molti dicono e ripetono: *La libertà è l'anima del commercio;* ma pochi hanno in mente le idee chiare e limpide

che corrispondono a queste parole. Infatti, mentre stabiliscono taluni il principio che i vincoli al commercio sono un male, che bisogna scioglierli e dare libertà di contrattazione; nel fatto poi, quando realmente si tratta di mettere mano alla esecuzione, si trovano pieni di timori, d'incertezze, di diffidenze, e studiano a suggerire ora un vincolo ed ora un altro, perchè realmente non hanno ben conosciuti i principj. Credo d'avere fin qui mostrato chiaramente, che tutt'i temperamenti che si vogliono mettere alla libertà sono un male, e un male da temersi: ora conviene pure che io dica alcuna cosa di alcune obbiezioni che si fanno contro il sistema della libertà; non già perchè io le creda veramente degne di risposta, ma unicamente perchè desidero di non aver omessa cosa alcuna, e di aver posto chi avrà letto questo libro nella situazione di giudicare da sè, senza che gli giunga più cosa alcuna di nuovo.

La libertà del commercio de' grani, dicono alcuni, è una legge opportuna per quegli Stati che non hanno perfezionata l'agricoltura; la libertà della contrattazione de' prodotti è un mezzo efficacissimo di promuoverla; ma promossa ch'ella sia alla sua perfezione, come lo è da noi, la libertà non ha più nessun fine, ed altro non può cagionare se non la carezza del prezzo a scapito della nazione. Io credo che siasi dimostrato falso quel principio, che la libertà tenda ad incarire il prezzo; anzi credo che sia provato e dalla ragione e dagli esempj che si sono riferiti, che la libertà produce i prezzi minori di quello che non fanno le costrizioni e i vincoli, onde la libertà è la tutrice della pubblica abbondanza non meno che dell'industria nell'agricoltura: di che bastantemente si è già ragionato dapprincipio. Io credo poi che sia una lusinga mal provata quella di credere che l'agricoltura sia giunta da noi alla perfezione. Vi fu chi asserì che i terreni incolti dello Stato appena formino l'uno e due terzi per cento, cosicchè ogni cento pertiche di terra coltivate se ne conti una pertica e due terzi d'incolto. Questa gratuita e insussistente asserzione facilmente viene dilucidata da alcuni fatti. La estensione del Milanese appare dalla misura universale del censo di pertiche 11,385,121, tavole 5 1/2. Dai re-

gistri medesimi del censo appare che il terreno incolto risulta così:

Tavola delle brughiere e terreni incolti ritrovati nello Stato di Milano al tempo della misura generale fatta per il nuovo censo.

Ducato di Milano.	Pert.	563,254	tav.	17
Treviglio.	»	4457	»	22
Principato di Pavia.	»	11,899	»	6
Contado di Cremona. . . .	»	28,225	»	17
Calciana.	»	529	»	8
Contado di Lodi.	»	23,118	»	6
Contado di Como.	»	189,687	»	—
Casal-Maggiore.	»	423	»	2
	Pert.	821,375	tav.	6

Non abbiamo veruna descrizione dello Stato posteriore a questa, benchè fatta sino dal 1721. Calcolando su questo dato, che pure è l' unico, appare che i terreni incolti erano allora a fronte de' coltivati più del sette per cento; e notisi che le suddette pertiche 821,375 sono di terreno incolto, non già di ceppi e sassi nudi; poichè di questi se ne contano in quella misura, parte nel Ducato e parte nel Comasco, pert. 465,077, tav. 16. Così in tutto sopra il totale perticato del Milanese, cioè pertiche 11,385,121 si trovarono di infruttifero pertiche 1,286,452; il che ben lontano dal formare l' uno e due terzi per cento, forma quasi il 12 per cento di suolo sterile nello Stato. Siccome già lo dissi, non vi è nissuna misura o stima dello Stato posteriormente fatta; così nemmeno è possibile il citare un documento su cui si appoggi quella pretesa riduzione dell' uno e due terzi per cento. Si dirà che dal tempo della stima del censo a questa parte molti terreni allora incolti si sono resi coltivi. Questo è vero, ma due cose bisogna osservare: la prima si è, che non essendo nota nè potendolo essere ad alcuno la quantità che d' allora a questa parte si è resa coltiva, nessuno potrà ora tassare quanto per cento si sia accresciuta la coltura. L' altra si è, che forse si sono moltiplicati i prati in maggior proporzione a scapito dell' aratorio a grano, di quello che non siansi posti a coltura terreni nuovi. Dico forse, perchè quando si tratta

di semplici opinioni non è lecito mai parlare con altro linguaggio. In questa materia per altro può servire di norma il risultato della visita fatta in questi ultimi tempi, cioè nel 1767, dalla quale risulta che in otto sole comunità si sono ritrovate esistenti di terreno incolto come segue:

Appiano	Pert.	41,862	tav.	—
Dairago	»	12,456	»	—
Gallarate	»	32,504	»	18
Galliano	»	14,106	»	6
Nerviano	»	18,959	»	4
Olgiate Olona	»	26,300	»	8
Pontirolo	»	10,415	»	14
Uggiate	»	26,496	»	—
	Pert.	183,170	tav.	2

Queste otto comunità sole verrebbero quasi a formare la somma del terreno incolto dall'uno e due terzi per ogni pertica; e credo che forse l'errore nasca dalla superficialità colla quale taluno ha trascorso gli atti di questa visita, ed ha supposto che il terreno incolto ivi registrato fosse il totale terreno incolto dello Stato. Ma si esamini bene quella relazione, e si conoscerà che quella visita è stata fatta su parte sola dello Stato, e non già su tutto; si vedrà che le pievi di Arcisate, Brebbia, Bruzzano, Casal-Corte, Cesano Boscone, San Donato, Leggiuno, Locate, Nibbiono, Parabiago, Bellano, Dervio, Lecco, Mandello, Porlezza, Varenna, Segrate, Settala, Trenno, Valsasina, Valcuvia, Valassina, Valsolda, Valtaleggio, Valtravaglia, Varese, Fino, Zesio superiore, Zesio inferiore, Lenno, Rezzonico, Sorico ecc., non sono state visitate. Si vedrà pure che di tutto il Pavese, di tutto il Cremonese e Casal-Maggiore, e di tutto il Lodigiano, benchè sieno compresi nella visita, pure non vi è marcata una sola pertica di terreno incolto, perchè altri oggetti non ne hanno lasciato il tempo. Così pure anche nel Ducato nelle pievi di Bollate, di Mezzate, di Somma; e nel Comasco nelle pievi di Menaggio, Nesso, Gravedona, Isola, Dongo, Bellano ecc., sebbene visitate per i filatoj, manifatture ecc., non rimase tempo per raccogliere le notizie sui terreni incolti; onde nella relazione medesima si legge che a perfezionare quell'opera

vi abbisognano altri anni ed altre visite; ed ecco come si sia errato in massima, considerando come totale quantità quella che unicamente era parziale. Manca fra le altre in questo calcolo la sterminata brughiera di Somma, la quale si estende a più miglia di paese tutto incolto.

L'antico pregiudizio era che que' terreni non fossero coltivabili; ma i progressi della ragione hanno persuaso alcuni a tentare; e i tentativi riescono tanto felicemente, che omai nessuno vi è che dubiti non potersi utilmente coltivare. Il signor Giuseppe Pezzoli ha messe a coltura molte terre a Cassano, le quali erano incolte, e ne ricava un frutto conveniente. Il signor Giambattista Tosi, che abita in Busto Arsizio, ha messe a coltura circa 400 pertiche della brughiera di Somma, ed è prodigioso il frutto che ne ricava; vi sono gelsi, viti, vi è frumento, e tutto riesce assai bene; il granoturco singolarmente vi si coltiva con felice successo, poichè, a quanto lo stesso proprietario mi assicurò, laddove nelle terre contigue già coltivate questo grano produce al più otto staja circa per ogni pertica, sulla brughiera invece ne frutta sino a dodici staja per pertica. Osservisi che tutte le brughiere restano lontane dalle abitazioni, ed è verosimile che anticamente quelle pianure fossero coltivate al pari delle altre; ma ne' disastri de' secoli passati, scematasi la popolazione, gli abitanti si accontentarono di coltivare i terreni più vicini alle terre, e mancarono le braccia per estendersi, onde rimasero incolte quelle che ora sono brughiere.

Dopo avère esaminata questa materia da diversi aspetti io oserò avanzare una proposizione, ed è, che circa la decima parte dello Stato di Milano giace attualmente infruttifera, parte per l'infecondità naturale de' monti sassosi, parte per gli errori nostri e per i pregiudizj che ci hanno oppressi. La porzione poi che potrà col tempo e con savj regolamenti essere rianimata e fecondarsi, io la valuto a un di presso la decima quinta parte dello Stato; tanto siamo lontani dal poterci lusingare di avere ridotta la coltura dei terreni a quel punto di perfezione a cui taluni la decantano! Non ci addormentiamo alla voce di questa adulazione, la quale non può produrre nessun buon effetto. Non attribuiamo all'industria

nostra quello che dipende dalla intrinseca feracità del nostro suolo; non ci attribuiamo una superiorità che non ci si debbe. Chiunque avrà trascorso nel Piemonte e nella terra-ferma de' Veneziani, avrà vedute delle terre tanto ben coltivate quanto le nostre: chiunque poi avrà veduta la Toscana e paragonato con essa il Milanese, mi accorderà che la natura più che l' industria fanno la nostra ricchezza, e che se l' agricoltura fosse spinta da noi a quel grado a cui si trova nella Toscana, assai più sarebbe l' annua riproduzione, ed assai più perfezionati i frutti del terreno. Se i contadini di Toscana avessero da coltivare un terreno quale è il nostro, ne caverebbero forse un terzo di più di frutto, e questo frutto sarebbe assai più perfezionato di quello che sieno i nostri. I vini per esempio del Monferrato e della Toscana sono di molto superiori ai milanesi. Forse questo dipende non solo dalla diversità del clima, ma principalmente dalla cura di coltivar la vite, dalla scelta della medesima, dal tempo di raccogliere, dal modo di far fermentare, dal modo di premere, custodire, trasportare il vino, e da simili attenzioni. La seta nostra è inferiore di molto alla Bolognese, alla Bergamasca, ed alla Piemontese singolarmente; la cura dei gelsi, de' vermi da seta, la maniera di fare, filare, torcere la seta, forse da noi sono assai imperfette. Non pretendo nè di scrivere un trattato di agricoltura, nè di defraudare del merito loro i miei concittadini, i quali massimamente nelle parti meno feconde dello Stato mostrano assai industria; ma nemmeno posso io acciecare me stesso, e addormentare con una lusinga mal fondata gli altri; nè potrò dire giammai che l' agricoltura sia da noi giunta alla perfezione, sin tanto che vi saranno brughiere nello Stato, e sin tanto che non avremo ridotte le sete, i lini, i vini nostri alla perfezione di cui sono suscettibili.

La fantasia di taluno è giunta al segno di fare encomj alle brughiere, trovandole opportunissime e chiamandole la *dote delle terre coltivate*, perchè questa *dote* somministra qualche tenue quantità di concime, colla quale bonificar le terre. Il beneficio che fanno le brughiere è simile a quello della guerra; poichè anche co' cadaveri umani si rende più ferace un fondo. Io desidero, e meco lo desidera ogni Milanese,

che le nostre terre abbiano meno che si può di questa dote, e che si faccia il possibile per renderle indotate col tempo. Concludo adunque e dico, che la nostra agricoltura è assai imperfetta; che molto le resta ancora da stendersi e da raffinare; e che la libertà del commercio dei grani provvederebbe all' abbondanza pubblica da una parte, e dall' altra farebbe stendere la coltura anche su questi terreni deserti, che altro non aspettano che il coltivatore incoraggiato per somministrare ricchezza alla nazione.

Un' altra obbiezione si fa, e si dice: il Milanese è uno Stato piccolo, circondato da vicini penuriosi di grani; dunque la libertà sarebbe fatale a noi, sebbene sia utilissima per altri paesi posti in diverse circostanze. Primieramente è falso che il Milanese sia circondato da vicini penuriosi di grano: un' occhiata che diasi alla carta del paese disingannerà chiunque. Noi confiniamo coll' Oltrepò, col Vigevenasco e col Novarese dalla parte del Re di Sardegna, e queste tre provincie sono non solamente provvedute di grani per il bisogno loro, ma anzi ne sono fertilissime e ne esportano e verso Genova e verso gli Svizzeri. Noi confiniamo col Bresciano e col Cremasco, paesi abbondantissimi di grano e che ne fanno esportazione. Il Piacentino, che pure confina con noi, produce grani per il suo bisogno, e di segale singolarmente ne abbonda. Questo, ben calcolato, forma due terze parti de' nostri confini; onde è cosa di fatto che i vicini nostri per la maggior parte non hanno bisogno dei nostri grani. Gli Svizzeri e i Grigioni e il Bergamasco sono i soli continanti nostri penuriosi di grano. Non è dunque vero il dire: *siam circondati da vicini penuriosi di grano.* Ma omettiamo questo fatto, e suppongasi che realmente la terra alla linea dei nostri confini diventi sterile, e che la fecondità della Lombardia sia ristretta al solo Milanese. Domando ancora: quando uno Stato è circondato da vicini penuriosi di grano, quale sarà il regolamento da abbracciarsi? Quello sicuramente che previene più provvidamente la carestia. E quale è questo regolamento? La libertà, la natura, lo svincolato dibattimento degl' interessi privati di ognuno, unico mezzo per ottenere che il grano resti diviso in molti concorrenti e non si coacervi in pochi

monopolisti. Quale sarà il regolamento da evitarsi più di ogni altro in un paese circondato da vicini penuriosi? Quello che fa uscire dallo Stato più grano, che lo espone a mancare del necessario, che spinge artificialmente l'uscita al di là del limite al quale sarebbe andata, abbandonata alla concorrenza, che mantenendo una stabile diversità di prezzo fra l'interno e l'esterno, alletta con utile sempre vigente l'esportazione; quello che rende alcuni pochi arbitri della comune sussistenza. I vincoli, in una sola parola, sono da evitarsi appunto ne' paesi più esposti al pericolo e circondati da vicini penuriosi. Di che pare che siasi detto abbastanza per dilucidare la materia sino dal principio. Dunque non è, nè può essere mai una eccezione della regola il dire: il nostro paese è contornato da vicini penuriosi di grano.

Ma in un paese piccolo sarà egli da temersi quel sistema che limita l'uscita al solo superfluo ed assicura all'interno il necessario? Tale è l'effetto della concorrenza e della libertà, come abbiam veduto. Quale obbiezione sarà dunque il dire: il nostro paese è piccolo? Anzi pare a me che appunto in uno Stato piccolo, essendo più grande a proporzione la linea de' confini e più corto il viaggio del trasporto, sia più che altrove pericoloso ogni vincolo; poichè se è provato, come lo credo, che le leggi vincolanti ristringono di loro natura la merce in poche mani, e che i monopolisti abbiano sempre mezzi pronti e sagacissimi per deludere o sedurre i custodi, sarà pure provato che il loro giuoco funesto sarà sempreppiù eseguibile in uno Stato piccolo che in un grande; essendochè il pericolo della scoperta è sempre tanto maggiore, quanto è più lunga la tratta del viaggio di una merce di contrabbando. Dunque la piccolezza dello Stato è un motivo di più per mostrare necessaria la libera concorrenza. Aggiungasi che in uno Stato piccolo la minore differenza del prezzo co' finitimi basta per cagionare l'utile del trasporto, poichè minore si è la spesa intrinseca di esso trasporto. Per esempio, i grani del centro della Francia non si trasporteranno mai nella Savoja, sebbene i prezzi fossero più alti nella Savoja d'un gigliato al moggio di quello che non lo sono nel centro della Francia. In vece, dal centro del Milanese basterà che siavi

la differenza d' un mezzo scudo al moggio co' finitimi, che i grani vi si trasporteranno. Bisogna adunque, più uno Stato è piccolo, più interporre i mezzi perchè i prezzi de' grani stieno equilibrati fra noi e i vicini più che si può, colla minore uscita possibile dallo Stato. Si è provato che a questo fine non si giunge se non colla libertà. Dunque appunto la piccolezza di una provincia è una ragione di più, che deve far temere ogni vincolo e rende necessaria la libertà; e se i vincoli non hanno per lo passato cagionata la carestia frequentemente da noi, debbesi attribuire, lo ripeto, al torpore e alla inazione colla quale si trascurano le leggi, e per poco che si volessero porre in vigore e attività rigidamente, i funesti effetti non mancherebbero di provare la verità di questo ragionamento.

Ma per dilucidare ancora di più questa obbiezione sulla piccolezza del nostro Stato, facciasi una supposizione. Figuriamoci l' Italia formare un solo Stato soggetto al medesimo sovrano. Questo Stato potrebb' egli avere l' interna circolazione de' grani libera senza inconvenienti? Ciascuno dirà di sì, e che anzi questa libera circolazione sarebbe provvidissima. Il Milanese è una piccola provincia di questo Regno; dunque potranno (in questa supposizione) uscire i grani dal Milanese, e trasportarsi in altre parti d' Italia. Usciti che siano dal Milanese, saranno essi necessarj all' alimento della provincia dove sono stati trasportati? Dico in questo caso che nè il sovrano vorrà obbligare la provincia che gli ha ricevuti a perir di fame per restituirceli, nè ritorneranno mai. Non saranno essi necessarj alla provincia che gli ha ricevuti? Dico che naturalmente ritorneranno nel Milanese, tanto se siavi in Italia un solo sovrano, quanto se sia divisa in varj Stati; perchè l' incentivo del prezzo è tale, e la speranza lo dimostra, che la proibizione de' finitimi non impedirà mai che quando essi abbiano grani si trasportino di contrabbando da noi, tosto che vi sia lo stimolo del maggior prezzo. La industriosa necessità delude sempre la legge, malgrado ogni vigilanza; e la vigilanza e il rigore possono bensì trovare delle vittime, ma non mai l' osservanza di leggi, contro le quali urta incessantemente l' interesse cospirante dei più. Gli

effetti del commercio, di sua natura libero e indipendente, sono presso poco gli stessi fra due provincie, sieno esse sotto lo stesso governo o non lo sieno; poichè le leggi vincolanti altro effetto non possono produrre che condensare in mano di pochi la merce, ma non mai impedirne fisicamente il trasporto, come si è veduto. Ogni difficoltà adunque che si appoggia sulla piccolezza dello Stato, o non ha senso, ovvero, se lo ha, porta in conseguenza di trovar dannosa la libertà dell' interna circolazione accordata ne' vasti Regni; essendochè un vasto Regno altro non è che un aggregato di tante piccole provincie, da ciascuna delle quali può uscire il grano tosto che sia libera la circolazione; nè vi si potrà restituire, se non tosto che vi sia l'utile del prezzo eccedente la spesa del trasporto.

Siamo una piccola provincia confinante con vicini penuriosi di grano, e siamo lontani dal mare; dunque non ci conviene la libertà del commercio de' grani: questa è la pretesa ragione, colla quale si crede di annullare l'evidenza della dimostrazione per la libertà. Per poco che ognuno vi rifletta, troverà che non vi è connessione alcuna fra l'antecedente e la conseguenza. Se è provato (come pure lo è, con quella precisione colla quale lo può essere una verità politica), se è provato *a priori* che dovunque, in ogni clima, in ogni Stato, la libertà è il migliore sistema per mantenere l'abbondanza; se l'esempio di tanti Stati d'Europa conferma praticamente questa verità; se la voce degli scrittori maestri di economia pubblica si unisce concordemente a proscrivere i ceppi e le catene; se questa teoria è posta in sì chiara luce, come certamente lo è su di questa materia; che vorrà dunque dirsi col ricordare che siamo un piccolo Stato (ed è vero), che siamo circondati da ogni parte da vicini penuriosi di grano (e non è vero), che siamo lontani dal mare? È vero che abbiamo novanta miglia di strada per vedere il mare di Genova; ma è pur vero altresì che noi a mezzodì confiniamo col più gran fiume d'Italia, col Po, nel quale cadono l'Adda e il Tesino che costeggiano il Milanese da levante e da ponente, e che per queste acque il Milanese ha comunicazione col mare. Pare che molta somiglianza corra

fra la posizione del Milanese e quella del Delfinato; l'estensione è presso poco la stessa; il Delfinato è discosto dal mare quanto lo siamo noi, ed ha il Rodano che lo rende comunicante col Mediterraneo, come noi il Po coll'Adriatico. Il Delfinato confina colle sterili montagne della Savoja, come noi con quelle de' Grigioni e Svizzeri.

Sia grande o piccolo lo Stato, sia lontano o sia vicino al mare, bisogna fare in modo che non esca dal nostro paese fuori che il superfluo dei grani, e che vi rimanga sempre il necessario. Dunque bisogna interporre quei mezzi, i quali impediscano l'uscita del grano al di là del superfluo. Quai sono questi mezzi? La libertà, ovvero i vincoli? L'unanime consenso degli autori classici dice che è la libertà. L'esempio delle più illuminate nazioni lo conferma. La ragione ci fa vedere che dai vincoli nasce la sensibile e costante differenza fra il prezzo interno ed esterno, dalla quale l'incentivo perenne al trasporto. Dai vincoli, l'esperienza e la ragione ci fan vedere che nascono i monopolisti, e questi, distrutti i vincoli, svaniscono. La ragione dunque c'insegna, che coi vincoli segue più uscita di grani che colla libertà. A queste ragioni mal si risponde colla generale proposizione, che *la massima è buona, ma non conviene al nostro paese.*

Conviene al nostro paese quel sistema che allontani maggiormente il pericolo della carestia; il sistema che allontana maggiormente il pericolo della carestia è *la libertà della contrattazione ed estrazione;* dunque il sistema che conviene al nostro paese è il sistema *della libertà della contrattazione ed estrazione.* Dove v'è libertà della contrattazione ed estrazione, ivi non manca mai il necessario: regola generale. Dove v'è perfetta libertà della contrattazione ed estrazione non vi è mai pericolo di carestia, e i pericoli vengono dove vi sono vincoli; e più sono rigidi e in vigore, maggiore è la frequenza dei pericoli. Il necessario non esce mai da uno Stato qualunque, ove vi sia libertà della *contrattazione ed estrazione;* prova ne siano i paesi liberi. Dunque il sistema che allontana maggiormente il pericolo della carestia è la libertà della *contrattazione ed estrazione.*

A questi ragionamenti o bisogna credere, ovvero biso-

gna internarvisi, e trovarne la fallacia e porla in un giorno chiaro; nè mai potrà plausibilmente rispondervisi col dire: al nostro paese non conviene questa massima perchè il paese è piccolo, contornato da finitimi penurianti e lontano dal mare. Poichè anche un paese piccolo e contornato da vicini penurianti (quando pure fosse tale il nostro), lontano dal mare, deve scegliere il sistema che lo allontani dalla carestia, e questo è il sistema della *libera contrattazione ed estrazione*, come si è provato dapprincipio.

Se la differenza stabile di prezzo fra noi e i vicini vi è presentemente, essa nasce dall' impedimento che la legge attuale porta alla libertà dell' esterna contrattazione. Si tolga quest' impedimento, e il prezzo si conguaglierà, come si conguaglia in ogni altra merce di molto uso. Sullo zucchero, per esempio, non vi sarà mai fra noi e Genova una stabile differenza di prezzo che ecceda il 5 o 6 per cento, dedotto il trasporto e i dazj. Perchè questo? Perchè se vi fosse maggiore disparità, al momento concorrerebbe tanto zucchero dove il prezzo è più alto, quanto abbisogna per il conguaglio. Dove il commercio è svincolato, ivi sono tanti tubi comunicanti, ne' quali i fluidi si livellano da sè. Quello che ho detto dello zucchero lo dico de' grani con tanto maggior fondamento, quanto i grani sono una merce più comune. Dunque, data la libertà, si conguaglieranno i prezzi; dunque chi supponesse che posta la libertà dell' interna ed esterna contrattazione vi sarà la disparità dei prezzi fra l'interno e l'esterno che ora vi è, peccherebbe in logica supponendo che sussista un effetto senza cagione, e trasportando l' idea de' disordini presenti a quel sistema che radicalmente li toglie.

Per convincerci dell' insussistenza delle obbiezioni che si fanno, basti riflettere a questo ragionamento. I grani non escono, nè si trasportano fuori dello Stato se non a misura che il prezzo esterno è maggiore dell' interno, e tanto più si trasportano quanto è maggiore questa differenza e quanto più costantemente è durevole. Dove il commercio sia vincolato, ivi la differenza del prezzo dell' interno all' esterno è più sensibile e più costante. Dunque dovunque sia vincolato il commercio deve trasportarsi al di fuori più grano, di

quello che vi si trasporterebbe se vi fosse l'universale libertà.

Non è sperabile il custodir mai i confini, per modo che un monopolista non corrompa i custodi e non trasporti quanto e come vuole. L'esperienza ce ne convince, e la ragione egualmente ce lo persuade. Poichè il monopolista che trasportando, per esempio, due mila moggia di grano vi guadagnerà due mila scudi, può spendere trecento, quattrocento e più scudi per corrompere i custodi; invece che il possessore per cento o dugento moggia non potrebbe fare spese paragonabili.

Radunato il commercio nelle mani de' pochi, come succede dovunque vi sono vincoli, i compratori esteri debbon ricevere la legge del prezzo da' nostri monopolisti; così i venditori interni son costretti a ricever da essi la legge in gran parte; ed ecco come sussista costantemente la diversità del prezzo fra i mercati interni e i mercati esteri; ed ecco come si verifichi quel che pare un vero paradosso politico, cioè che la legge proibitiva stimoli essa medesima all'uscita, e vada a un fine diametralmente opposto a quello che si prefigge, e tenda immediatamente alla carestia ed allo sprovvedimento del paese.

A queste ragioni non si risponde col dire: il nostro paese è piccolo e circondato da vicini penuriosi e lontano dal mare.

Una mal intesa pietà cercasi di risvegliare negli animi più benefici e sensibili; essi traviano dalla vera e unica strada del bene pubblico, talvolta unicamente affine di andarvi. Si dipingono con patetica eloquenza i mali del più minuto popolo; si dice: i compratori del pane formano la massima parte della società dello Stato; se accordiamo la libertà, daremo un utile ai possessori dei fondi, ma abbandoneremo la più miserabile parte dei cittadini costretta a comprarsi la sussistenza a troppo caro prezzo. Due proposizioni comprende questa obbiezione. La prima è, che la maggior parte de' poveri abitanti siano compratori di pane; la seconda è, che colla libertà s' accrescano i prezzi interni. Esaminiamole. Abbiamo veduto che dall' ufficio del censo appare che gli

abitanti delle città ascendono al numero di 199,525, gli abitanti della campagna sono 762,023. Fra questi 199,525 abitanti delle città sono compresi tutti i nobili, tutti i proprietarj di terre che soggiornano nelle città, tutti i banchieri, negozianti, mercanti, fabbricatori, tutti gli artisti, i beneficiati ecclesiastici, gli ufficiali stipendiati dal principe, tutte le persone addette al fòro, avvocati, causidici, notaj; e questa moltitudine di persone agiate e comode non può essere un oggetto di compassione quando anche debba pagare il pane a un prezzo un po' alto. Tutto il pericolo cadrebbe adunque sopra alcuni artigiani più meschini, sopra i mendici, sopra i salariati che appena hanno di che vivere, e questi non ascenderanno alla quarta parte del numero de' cittadini; onde, facendo anche un computo grandiosissimo, in tutto lo Stato di Milano, non ascenderanno a 50 mila anime. Delle 762,023 anime della campagna quanti sono i compratori del pane? Pochissimi, e quei pochissimi sono i più facoltosi delle terre, poichè il pane che si vende è di frumento, nè si compra mai da' contadini, ma bensì dai parrochi, medici, mercanti ec., sparsi ne' villaggi e borghi dello Stato. I compratori di pane adunque sono il minor numero, e il maggior numero si è di venditori di pane. Venditori sono non solamente i proprietarj delle terre, ma tutti i contadini, i quali mangiano il pane raccolto sulle terre che essi coltivano, e colla vendita del grano pagano la pigione della casa, il vestito, il tributo ec. Ognuno sa che le terre si danno in affitto comunemente. Quelle coltivate a grano il proprietario le affitta al contadino, da cui riceve tante staia convenute di grano per ogni pertica. Il di più è in proprietà del villano, e con questo di più si pasce e mantiene. Quando il prezzo del grano è vile, il contadino è nell'ultima miseria, perchè per vestirsi, comperare i bisogni della sua povera famiglia, pagare i debiti al proprietario, si trova possessore di un frutto avvilito. Suppongasi: Il contadino ha pagato il fitto del terreno al proprietario, gli rimangono quattro moggia di grano; tre fanno bisogno per farne il pane di un anno, un moggio lo venderà. Il contadino ha quattro scudi di debito col proprietario che gli dà l'alloggio; se il valore del mog-

gio di grano è 4 scudi, venderà quel grano, e salderà il suo debito: se invece il valore sarà soli tre scudi, dovrà cedere il moggio di grano e restare in debito di uno scudo, onde tanto più dovrà cedere e della seta e del vino per saldare la partita. Separiamo adunque in tre classi gli abitanti del Milanese. Saranno, per esempio, cento mila abitanti che possedono e non sono poveri. Per questi poco importa se sia un po' caro il grano. Rimangono presso poco novecento mila poveri. Fra questi poniamo per esagerazione centomila salariati e mendici delle città e d' alcuni borghi. Resteranno ottocento mila poveri venditori di pane. Dunque invece di essere la maggior parte dei poveri *compratori di pane*, sono anzi *venditori di pane*, e tutt' al più ogni otto poveri venditori vi è un povero compratore. Ciò posto io dico: Ogni provvida legislazione debbe avere per oggetto il bene della massima parte della società; e nell' alternativa di prediligere e favorire, debbesi avere riguardo al maggior numero. Se dunque le leggi frumentarie debbono prediligere e propendere da una parte, ragion vuole che questa sia in favore degli agricoltori che formano la parte più utile, più numerosa, più miserabile e più degna di protezione. Dunque, se la pietà ci muove, debb' essere in favore del misero contadino, non in favore del misero cittadino. La vicinanza degli oggetti può tanto sull' animo di molti, che colpiti intieramente da mali immediati e che hanno sott' occhio, non lasciano alcuna parte della sensibilità occupata dei mali più discosti. L' intelletto s' assomiglia all' occhio; un piccolo oggetto vicino copre vastissimi oggetti lontani. La miseria della plebe cittadina fa suggerire il buon mercato nel prezzo de' grani; ma se questo buon mercato, sollevando una famiglia civica, farà perire otto famiglie rustiche, sarà male e ingiustamente collocata la beneficenza. Vediamo il miserabile contadino: nude le gambe e scalzo, avente sul suo corpo il valore di tre o quattro lire e non più, egli mangia una pane di segale e di miglio, non mai beve vino, rarissime volte si pasce di carni; la paglia è il solo suo letto prima d' avere una moglie, un meschino tugurio è la sua casa, stentatissima è la sua vita e faticosissimi i suoi lavori. Egli consuma e si logora sino al-

l'ultima vecchiaja senza speranza di arricchire, e contrastando colla miseria per tutto il corso de' suoi giorni, null'altro bene raccoglie se non quello che accompagna una vita semplice, e che producono l'innocenza e la virtù. Egli non trasmette a' suoi figli altra eredità che l'abituazione al travaglio. Generazione di uomini frugalissimi, laboriosissimi, che danno un valore alle terre e alimentano la spensieratezza, l'ozio e i capricci delle città. Questi sono gli oggetti remoti dallo sguardo del cittadino, oggetti degni di eccitare tanta commiserazione per lo meno, quanta ne muove la mendicità per lo più meritata dalla plebe civica. Io non pretendo di ammortire quel benefico sentimento di compassione, che è la parte più sacra e nobile dell'uomo. Non pretendo che alcuno rendasi duro ai gemiti dei miseri cittadini. Pretendo soltanto di rendere illuminata la commiserazione, e avvisare che non si benefichi un cittadino col sacrificio crudele di otto contadini. Perda la mia mano il moto, e cessi io di scrivere prima che offenda la causa dell'umanità con nessuna opinione; la causa de' poveri e de' deboli è sempre stata, e lo sarà sino che io avrò vita, la causa per cui scriverò. Me felice che sono nato e vivo sotto un governo, in cui questa causa liberamente si difende ed è favorevolmente ascoltata!

Adunque è cosa provata che la maggior parte degli abitanti sono venditori di grano. La prima parte della obbiezione è dunque appoggiata sul falso; esaminiamo l'altra parte, cioè se veramente colla libertà si accrescano i prezzi. Abbiamo un grande esempio che prova come la libertà invece d'innalzare i prezzi, realmente li modifica e li ribassa al livello. Ne abbiamo già ragionato, pure giovi ripeterlo. Veggasi l'*Essai sur la Police générale des grains.*[1] Ivi, anno per anno, leggonsi i prezzi del grano inglese di 43 anni che hanno preceduto l'atto di gratificazione; e il prezzo comune era due lire, dieci soldi, otto denari sterlini. Nei 43 anni consecutivi all'atto di gratificazione il prezzo comune fu due lire, cinque soldi, otto denari sterlini; per il che fu diminuito il prezzo di cinque soldi sterlini, cioè circa un filippo al *quarter.*

[1] Berlin, 1757, pag. 150.

Nei 24 anni posteriori, i quali terminano col 1754, il prezzo comune fu una lira, quindici soldi, otto denari sterlini. Appare dunque come la libertà e la gratificazione inglese hanno fatto ribassare quei prezzi di circa 23 lire milanesi, quasi quattro scudi, al *quarter*. Tali sono gli effetti della libertà.

La ragione di un fenomeno politico, tanto inaspettato e lontano dalla comune maniera di prevedere, deve attribuirsi a due cagioni. L'una è l'incoraggiamento e vigore dell'agricoltura, per cui si moltiplica il grano in maggior ragione di quel che ne esca. L'altra è che moltiplicandosi i venditori, cioè comparendo per venditori di grano i veri possessori, i quali nel sistema presente cedono la loro parte ai pochi monopolisti (tutto il restante essendo eguale), si deve ribassare il prezzo; poichè, esattamente esaminandolo, il prezzo d'ogni cosa, siccome si è dimostrato, è in ragione diretta dei compratori e inversa de' venditori. Nè colla libertà si moltiplicherebbero i compratori esteri del grano, i quali anche attualmente tutti lo ricevono dagl' interni nostri monopolisti. La libertà altro effetto non farebbe adunque che annientare i monopolisti mediatori di questo commercio, e lasciare in un libero conflitto di mercato i venditori interni coi compratori esteri; per il che svincolati i contratti, la concorrenza verrebbe a livellare il prezzo al grado più salutare per il pubblico; giacchè la possibilità di commerciare per terra d'una merce voluminosa e pesante come il grano è circoscritta da una sfera, allungandosi il raggio della quale, cresce talmente la spesa del trasporto, che non è più possibile il trovar compratori.

I vincoli attuali cagionano continuamente dei balzi nel prezzo anche interno de' grani, onde si vede da una settimana all' altra salire o scendere improvvisamente i prezzi nel mercato contro ogni aspettazione sensibilmente.[1] In nes-

[1] Non ho esaminati i prezzi del mercato di Milano di questi ultimi anni; ho bensì presso di me esattamente i prezzi adequati de' grani fatti di settimana in settimana del mercato medesimo del Broletto, e questi cominciano in gennaio 1754 e terminano col dicembre 1763. Ivi osservasi che le variazioni più saltuarie de' prezzi sono appunto ne' tre mesi, giugno, luglio e agosto. Nel 1760 alla metà di giugno il moggio di frumento ebbe il prezzo adequato di lir. 24. 10,

suna merce libera questo accade, nè può accadere. Col favore di questa fluttuazione i monopolisti comprano a vile prezzo il grano al tempo più proprio; e quando la nazione è costretta per le ricerche interne ad alzare il prezzo, essi lo rivendono anche ai forni pubblici; ed ecco come i vincoli attuali tendano ad incarire il prezzo interno, e come i monopolisti nati per effetto inevitabile della cattiva legislazione diventino arbitri dei prezzi interni, e rivendano alla nazione a prezzo assai alto quella merce, che astutamente hanno ammassata e carpita dalle mani degli avviliti possessori.

Sarebbe la fede pubblica dei trattati un ostacolo alla libertà, qualora uno Stato fosse obbligato a somministrare una determinata annua quantità di grano agli esteri; ma qualora i trattati altro peso non impongono che quello di lasciare, che gli esteri possano esportare una determinata quantità di grano pagando un determinato tributo, non sarà mai in contraddizione la fede pubblica colla universale libertà. Io appena ridico questa obbiezione, unicamente per non avere omesso nulla di quanto si è detto; per altro la sola lettura de' trattati ne mostrerà a chiunque la insussistenza. È libero al sovrano, e intieramente libero, lo stabilire quel sistema interno che trova più confacente alla prosperità dell' agricoltura ed all' abbondanza dello Stato, nè a questa tanto naturale e tanto dilicata libertà si è rinunziato mai con verun trattato.

Taluno ha pure suggerito di proibire l' uscita dallo Stato, e di accordare una tratta libera al presentatore in premio della introduzione nelle città, per modo che chi introduce cento moggia in Milano, alla porta riceva il ricapito con cui potrà fare uscire dallo Stato altre cento moggia. Questo si-

e in luglio s' abbassò all'adequato di lir. 20. 10; ecco in un mese di tempo una variazione di prezzo di circa venti per cento. Nel 1761 fu minore il salto; alla metà di luglio era a lir. 19 calanti, e in agosto a lir. 20 crescenti. Nel 1762 verso la metà di giugno l' adequato fu di lir. 20, e in agosto s' abbassò a lir. 13. 10; variazione nello spazio di due mesi del 30 per 100. Nel 1763 alla metà di luglio l'adequato del medesimo frumento fu lir. 15, e un mese dopo si alzò a lir. 20, accrescendosi del 25 per 100 in breve spazio di tempo. Chi esaminerà i prezzi anche degli anni posteriori, non dubito che troverà costantemente di simili improvvise variazioni.

stema, che presenta un fallace aspetto d'industriosa speculazione, porta con sè la supposizione che la libertà assoluta sia soggetta a rischio e alle conseguenze di tutti gli altri vincoli; ristringe l'attenzione alle sole città, dimenticando la più importante popolazione della campagna, ed apre la strada a tutte le corruzioni verso i molti che dovrebbero aver diritto di spedire i ricapiti d'introduzione; altro non fa che favorire i possessori delle terre più vicine alle città, aggravare di una maggiore condotta le terre più lontane, condensare il grano nelle sole città, e piantare un nuovo labirinto di cautele che si moltiplicherebbero col progresso degli anni, a misura che la frode industriosa tentasse nuove vie per deluderle. Con tal progetto sarebbe adunque mutato il sistema bensì, ma non migliorato.

Mi si perdoni se dirò la stessa cosa più volte: scrivo affine di mettere la verità nella sua miglior luce, non per organizzare un buon libro. Questo mio scritto lo destino al ben pubblico, non alla mia gloria. Mi si perdoni adunque se ripeto parte di quello che ho già detto. Si tratta di pregiudizj radicatissimi e universali; si tratta di errori che taluni hanno interesse a difendere ed inviluppare: la stessa ragione sotto un aspetto colpisce un lettore, e sotto un aspetto contornato altrimenti fa colpo ad un altro lettore. Ho riferite tutte le difficoltà e tutte le modificazioni che si suggeriscono da noi; ora ripiglio per poco la materia da'suoi principj; poi passerò ad esporre qual sia il progetto che credo convenire al nostro Stato.

In ogni pericolo di mancar di grani, il rimedio che naturalmente s'affaccia alla mente d'ognuno è quello d'impedire l'uscita de'grani medesimi con ogni possibile cautela; ma dove si tratti di un sistema permanente, l'oggetto di un rischiarato legislatore non è di rimediare all'imminente penuria, ma di prevenirla, non di rattoppare con provvidenze istantanee sempre pericolose i mali della società, ma bensì di allontanarne le cagioni per quanto è possibile. Un'osservazione pare che siasi dimenticata da chi ha voluto proporre le veglianti leggi, ed è questa, che il principe facilmente è padrone dei grani raccolti, ma non così facilmente lo è dei

grani da raccogliersi, dipendendo essi dalla volontà dei privati possessori delle terre, ai quali senza devastare ogni germe d'industria non si può togliere la libertà di scegliere quel genere di coltura, che loro produce un utile maggiore.

Due differenti cagioni possono portar la carestia in uno Stato coltivatore. La prima si è, perchè le sue terre non producano grano bastante a'suoi bisogni. La seconda si è, perchè del grano raccolto esca da quella nazione, oltre il superfluo, anche porzione del necessario al di lei mantenimento.

Facilmente s'intende da ognuno come l'agricoltura possa essere per cattive leggi scoraggiata e diminuita; ma non si può intendere come da una nazione possa uscire la parte di grani necessaria al proprio consumo, se non quando il commercio de'grani sia ristretto nelle mani d'alcuni pochi monopolisti. Poichè essendo i prezzi di ogni cosa la misura del bisogno che se ne ha, crescendo i bisogni interni di uno Stato per un genere, cresce a proporzione il prezzo di esso, e dovendo il forestiere pagare oltre il prezzo primitivo anche un tributo all'uscita e la spesa del trasporto, ne viene sempre una preferenza in favore del nazionale. Da qui si deduce che delle due assegnate cagioni, le quali possono portare la carestia in uno Stato coltivatore, la più da temersi è quella della diminuzione del prodotto delle terre; e questa appunto pare affatto dimenticata generalmente dallo spirito delle odierne leggi.

Tosto che una provincia ha per legge proibita l'esportazione di un suo naturale prodotto, deve (sussistendo in vigore la legge) sicuramente accadere, che il prezzo che si farà di quel prodotto nell'interno di essa non andrà per gradi insensibili conguagliandosi colle provincie finitime; ma bensì in virtù di questa legge la linea de'confini dividerà due prezzi sensibilmente diversi. Quel continuo moto, in cui l'industria ripone gli uomini, fa sì che all'istante in cui trovasi l'utilità nel trasporto di un genere, molti a gara concorrano a profittare; e dà ciò ne viene che naturalmente, se non vi è legge coattiva in contrario, il prezzo d'ogni merce non può per qualche tempo notabile essere diverso da un luogo all'altro, se non quanto importa la spesa ed il pericolo del trasporto.

Suppongasi che fosse intieramente libero il commercio de' grani e per la circolazione e per l'uscita: dico che non potrebbe, se non per qualche accidente di brevissima durata, esservi sensibile diversità di prezzo fra noi ed i nostri vicini; poichè, come ho detto, questa diversità inviterebbe tutti i possessori di grani a trasportarne a gara dove il prezzo è maggiore, sin tanto che la quantità trasportatavi abbassasse il prezzo al livello comune e togliesse l'utile del trasporto. Che se una legge proibitiva e ristrettiva della libertà vietasse o sottoponesse a rigide cautele l'uscita e la circolazione de' grani, verrebbe impedita la natura dal porre a livello questi prezzi; e vedrebbonsi nella distanza di poche miglia prezzi infimi, prezzi medj e prezzi sommi, a misura del particolare numero dei compratori paragonato coi venditori di ogni distretto, considerato come un'isola. Allora nella distanza di un miglio o due potrà ritrovarsi la stabile e costante diversità nel prezzo de' grani, del sesto, del quinto, e persino del quarto del valore.

Posto ciò, deve accaderne una perniciosa conseguenza, la quale è un effetto direttamente contrario alle mire del legislatore; ed è che alcuni cittadini più potenti, alcuni mercanti più sagaci nel procurarsi l'impunità con quei mezzi che non possono essere mai inefficaci, laddove l'osservanza della legge dipende da un numero di subalterni, si appropriano e condensano con un monopolio odioso gli utili del commercio de' grani nelle lor mani. Profittano essi della proibizion generale per trasmettere i grani ai vicini. La proibizione, mantenendo sempre una costante diversità di prezzo, tiene per conseguenza sempre in attività lo stimolo potentissimo dell'utile; e da poche mani nazionali passando a poche mani estere, clandestinamente e in grosse partite esce il grano dalla nazione al di più di quello che dovrebbe uscire se non vi fosse la proibizione: essendochè il prezzo delle cose non dipende nè dalla quantità assoluta che se ne possiede, nè dal vero e reale bisogno che ne ha la nazione, ma bensì, conviene ripeterlo, *dal numero de' compratori paragonato al numero de' venditori*.

Se un uomo solo possedesse sterminati magazzini di gra-

ni, e tutta una nazione dovesse prenderli da lui, egli è evidente che il prezzo di quei grani dipenderebbe intieramente dal volere di quel solo monopolista, e che, gl' istessi magazzini divisi in dieci possessori, dipenderebbe il prezzo de' grani dal valore che volessero fissarvi essi dieci possessori; e così crescendo il numero indefinitamente, facil cosa è il comprendere come quell' accordo e congiura che riesce fra un piccol numero di possessori, con difficoltà maggiore si vada tentando a misura che il numero de' possessori cresce; poichè un solo de' possessori che cerchi di guadagnare più presto degli altri compagni rompe immediatamente la congiura, non avendo egli verun ostacolo a diminuire il prezzo della derrata che vende, e così invitando tutti i compratori a contrattare con esso, anzi che cogli altri; e da ciò ne nasce la necessità e la gara degli altri a far miglior mercato per avere più pronto e copioso smercio de' loro generi, nel che consiste il gran principio della *concorrenza*, sola, legittima e benefica livellatrice del prezzo delle cose in ogni nazione.

Da ciò ne deriva che i grani clandestinamente o privilegiatamente trasmessi da pochi nazionali a pochi forestieri finitimi, non formando quella concorrenza tra compratori e venditori che nasce da molte piccole partite liberamente dedotte in commercio e mercanteggiate apertamente, ne deriva, dico, che uscendo dallo Stato quanto grano basterebbe a livellare il prezzo se fosse ripartito su molti possessori, con tutto ciò la diversità del prezzo rimane; e così rimane l' incentivo di esportarne al di più di quanto esigerebbe la natura del commercio. Così questa legge, la quale sembra diretta a conservare i grani nello Stato, termina a farne uscire più di quello che ne uscirebbe naturalmente, a togliere al pubblico l' utilità che ritrarrebbe da questo commercio, condensandola nelle mani de' più potenti e sagaci; e a diminuire la coltura di un genere, i possessori del quale non son sicuri di ricavare nel prezzo tanto utile quanto ne possono sperare in altri prodotti dell' agricoltura; un genere, per fine, sul quale pende la scure del legislatore, minacciando sino l' ultimo supplizio al possessore se voglia liberamente contrattarlo.

Che se la legge proibitiva del trasporto de' grani fuori dello Stato deve produrre questi effetti perniciosi, diametralmente opposti al fine stesso della legge, che dovrassi poi dire di quelle leggi che persino vietano la circolazione interna del grano da provincia a provincia dello Stato medesimo, e lo assoggettano a cautele e formalità, minacciando chiunque osi dimenticarle? Pare che questa parte di regolamento sia diretta a far sì, che mentre nna provincia abbonda di grani, l'altra ne scarseggi; che sia sensibilmente diverso il prezzo de' grani nelle diverse terre dello Stato; che sia sempre aperto l'adito ai monopolisti e privilegiati di approfittare soli del trasporto anche interno de' grani; e di porre in somma e stabilire un perpetuo scisma fra i sudditi dello stesso sovrano, che contribuiscono allo stesso tributo, che vivono sotto le stesse leggi e che formano la stessa civile società. L'impedimento posto da queste leggi venuteci da secoli poco illuminati è certamente un male che facilmente compare agli occhi di ognuno; nè io mi estenderò a provare il danno che ciò deve recare, poichè ognuno facilmente lo conosce, e desidera di vedere su quest' articolo una riforma.

Da queste riflessioni ne nascono le conseguenze seguenti: Prima. La proibizione dell' uscita de' grani da uno Stato conduce alla carestia, perchè fa uscire dallo Stato più grano che non uscirebbe se ne fosse libero il commercio.

Seconda. La legge che vieta la libera circolazione dei grani nello Stato tende a scoraggiar l'agricoltura; conseguentemente s'oppone alle provvide viste della pubblica abbondanza.

Terza. I vincoli, le cautele colle quali si circoscrivono la custodia e la proprietà dei grani producono un effetto opposto al fine che si propone il legislatore.

Quarta finalmente. La sola libertà e concorrenza nel commercio è la base soda e stabile per assicurare l'abbondanza pubblica nello Stato.

Quando la contrattazione è libera, la differenza del prezzo dall' interno all' esterno non può mai sensibilmente e durevolmente eccedere le spese del trasporto e della gabella. Non si possono radunare i grani in grandiose partite presso alcun

pochi monopolisti. A misura che crescono le ricerche degli esteri vanno alzandosi i prezzi del grano, e prima che si estragga del necessario gli esteri restano naturalmente esclusi. Gli esteri pagheranno sempre la nostra merce nazionale più di quello che la paghiamo noi, quanto costa il trasporto e la gabella all'uscita.

Per lo contrario, vincolato il commercio dei grani, v'è una costante e sensibile differenza fra i prezzi interni e i prezzi esterni. Dunque v'è uno stimolo costante a trasmettere i grani.

I vincoli apposti al commercio de' grani intimoriscono il possessore, avviliscono la merce, e consigliano il primo possessore di sbrigarsene più presto che può; alcuni privilegiati monopolisti profittano del vincolo universale, ammassano grandiose somme, le quali non potrebbero ammassare se vi fosse ugual libertà in ognuno di commerciare i prodotti naturali del proprio fondo. Questi monopolisti hanno corrotto, corrompono e corromperanno eternamente i custodi dei vincoli annonarj, sintanto che il danaro potrà sedurre uomini mercenarj e lontani dagli occhi del tribunale che li dirige. Questi monopolisti trasmetteranno sempre agli esteri grandiose somme di grani, e passando la merce da un monopolista interno ad un monopolista estero, non si conguaglierà il prezzo co' finitimi, sussisterà sempre l'incentivo al trasporto, ed uscirà conseguentemente più grano dallo Stato vincolato che non uscirebbe dallo Stato libero. Anzi potrà uscire da uno Stato vincolato anche del necessario, il che non può accadere mai in uno Stato libero.

I monopolisti vi sono e vi debbono essere in un paese dove la contrattazione de' grani è vincolata, perchè i monopolisti sono i pochi svincolati, o per astuzia o per privilegio; ma dove l'universale sia svincolato non vi possono essere più alcuni privilegiati, i quali profittano dei legami comuni. Dunque il supporre i monopolisti nel sistema della libertà è una petizione di principio; cioè supporre che sussista l'effetto dei vincoli, tolti i vincoli stessi, e che vi sia e non vi sia nel tempo stesso la universale libertà.

Gli Stati più soggetti ai vincoli provano frequentemente

la carestia, il che si è veduto accadere in Italia negli anni scorsi, singolarmente nel Regno di Napoli e nella Romagna. Gli Stati che hanno libera la negoziazione dei grani non la soffrono mai; e siano d'esempio la Polonia, la Barberia, l'Olanda, Genova ecc. Universalmente in Europa si vanno adottando principj di libertà sul commercio de' grani; l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, la Toscana si sono accostate successivamente alla libertà. L'unanime consenso degli scrittori più illuminati suggerisce la libertà.

S'accordi la libertà di questo commercio. Il trasporto da Milano a Genova costa per ogni rubbo ventiquattro soldi; il moggio di grano pesa circa rubbi 13; aggiungasi il tributo all'uscita, ed ecco come il nostro grano in novanta miglia di strada debba costare un gigliato più del suo originario prezzo. Dunque, tosto che il prezzo del grano sia da noi a due gigliati il moggio, non potrà più uscire per Genova a meno che ivi non siavi il prezzo di più di tre gigliati: e prima che ivi salga tant' alto, concorrerà a Genova tanto grano e dalla Barberia e dalla Toscana e da tutte le piazze marittime, che diventerà chimerica la supposizione, ovvero durevole per pochissimo spazio di tempo. È vero che ne' secoli passati abbiamo memorie di straordinaria carezza di grani fattasi nel Milanese. Nel 1570, il valore del frumento fu di sessanta lire il moggio,[1] come ci attesta un autore contemporaneo; e assai più enorme fu il prezzo a cui, per testimonianza del Corio, ascese il grano da noi l'anno 1450, cioè venti ducati il moggio;[2] per il che, ragguagliando la lira di que' tempi alla nostra e quella moneta alla corrente, appare veramente enorme quel prezzo. Ma queste straordinarie carezze nascevano appunto allora perchè pochissima corrispondenza vi era fra Stato e Stato, gelosissime le reciproche leggi vincolanti e poco animata la navigazione, la quale con poca spesa unisce le più remote regioni e conguaglia l'abbondanza e i prezzi non solamente fra i regni d'Europa, ma coll'Africa istessa e

[1] *Aggiunta dell'universale Historia et delle cose di Milano*, del Padre Fra Gasparo Bugatti Domenicano, dal 1566 al 1581. In Milano per Francesco ed eredi di Simon Tini, 1587, pag. 76.

[2] Corio, verso il fine della parte V; ediz. in foglio, pag. 404.

coll'America. Due anni sono le farine nate nell'America trovavansi ne' magazzini di Genova. Le poste, la stampa, i fogli pubblici, la bussola magnetica hanno data una nuova forma al genere umano, ed hanno organizzata una vasta società sola di tante piccole società esclusive, gelose e solitarie che vivevano in que' tempi. Perciò dico che gli esempj de' passati secoli non possono più farci temere simili disastri.

Un paese che raccoglie abitualmente più grani di quel che consuma, ha due porzioni di grani, la porzione *necessaria* e la porzione *superflua*. Lo Stato della questione si riduce a vedere, se colla libertà naturale del commercio possa uscire della porzione *necessaria*. Su questo articolo è bene primieramente il riflettere, che nel sistema attuale non si impedirà l'uscita del necessario, perchè i custodi delle leggi vincolanti non sanno nè possono sapere qual porzione di grano superfluo siavi nello Stato, attesa la fallacia delle notificazioni. Essendo questo l'unico filo che ora vi è per misurare il bisogno e l'abbondanza, ne viene che ogni tratta d'estrazione che si concede realmente è un rischio. A ciò si aggiunga che le clandestine estrazioni non si sono mai potute esattamente impedire, onde, se il necessario può uscire dallo Stato, singolarmente lo può nel sistema odierno, per cui si condensano i grani in poche mani. Secondariamente conviene dirci, siccome da principio accennai, per quale occulto misterioso principio la merce *grano* nelle vicende della libera contrattazione debba provare effetti che nessun' altra merce prova mai. Un fatto costante proverà ad evidenza, cred' io, a chiunque, quali sieno gli effetti della libertà e quali gli effetti dei vincoli. Questo fatto l'abbiamo nell' interno del nostro paese ed è alla portata di ognuno.

Il nostro Stato manca di vino e manca di olio. Il vino ci viene dall' Oltrepò Sardo, dal Piacentino, dal Piemonte, dal Bozzolese ecc. L'olio quasi tutto ci viene dal Genovesato. Dai libri della Ferma appare, che nel 1762 abbiamo consumato di vino estero brente 67,655. [1] Nell' anno medesimo abbiamo ricevuto olio per il peso di rubbi 68,322. Il commercio

[1] La brenta è una misura che pesa circa 9 rubbi, e il rubbo è 25 libbre di once 12 ciascheduna.

del vino e dell'olio è libero; può trasmettersene al di fuori, può farsene ammasso, può vendersi a quel prezzo che si vuole senza alcuna tassazione.

Invece il nostro Stato è abbondantissimo di burro. Abbiamo osservato che l'annuo raccolto de' caci che appare dai notificati si è di forme 125,340, le quali a rubbi 5 l'una fanno rubbi 626,700 di cacio. Si calcola che il burro sia la terza parte del cacio; sarà dunque il raccolto del burro rubbi 208,900. Questa somma eccede talmente il consumo interno, che dai libri della Ferma nell'anno medesimo 1762 sono registrati rubbi 15,009 di burro uscito; al di più vi saranno le esportazioni in frode. Fatto sta che il Parmigiano, il Modonese, il Bresciano, la Toscana e persino la Romagna ricevono de' nostri burri. Il commercio di questo genere è vincolato, non se ne può fare ammasso senza licenza, ne è proibita l'esportazione, s'impongono obblighi d'introdurlo nelle città ecc.

Ognuno può vedere se vi sia mai straordinaria carezza nel vino o nell'olio, se mai manchi nè l'uno nè l'altro di questi generi; anzi il fatto si è che sempre ve n'è abbondanza a un prezzo discreto, nè mai i prezzi o dell'olio o del vino si vedono balzare a salti improvvisi o incarire da un giorno all'altro; e mentre siamo nella fisica scarsezza di queste due comunissime merci, la libertà sola ci mantiene nell'abbondanza.

In mezzo al paese che somministra il burro a mezza l'Italia noi siamo spessissime volte nella maggiore angustia per avere del burro; e la povera plebe di città, in quest'anno medesimo, nel tempo della più grande abbondanza, cioè nell'estate, ha dovuto soffrire una reale penuria di burro, e ritornare dalle botteghe de' pizzicagnoli senza averne. I prezzi del mercato di città furono 24, 25 e 26 soldi e più la libbra,[1] mentre negli altri anni a 16 o 18 soldi nell'estate si vendeva. Perchè questo fenomeno? Non si può dire che sieno scemate le mandre; anzi sono, come si è veduto, accresciute. Non si può dire che siasi permessa maggiore estrazione dallo Stato, anzi mai non si è usata maggiore difficoltà a permetterla. Si

[1] Questa libbra è di ventott' once.

sono raddoppiate le diligenze e le inquisizioni, si sono accresciute le custodie in quest' anno, e in quest' anno è nata la maggiore scarsezza. Perchè? Perchè più fischia il flagello della legge sopra una merce, e più il primo possessore cerca di disfarsene: nasce il monopolista e l'ammassatore; e questo, padrone del prezzo, malgrado la custodia, delude o corrompe sempre.

Nel 1751, per favorire le fabbriche del filugello si proibì l'esportazione di questo naturale frutto delle nostre terre. Si credette che in tal guisa rimanendo nello Stato la materia prima, sarebbe stata a miglior mercato e più abbondante, onde alimentare i tessitori di stoffe di filugello. Si proibirono gli ammassi, se ne vincolò il commercio. La raccolta annua dello Stato appare dai notificati di rubbi circa quattrocento mila di bozzoli, dei quali per verosimile se ne cavano trenta mila rubbi di filugello. Dopo questa operazione sono nati immediatamente i monopolisti di filugello; i quali, malgrado l'ottimo fine che si era proposto la legge, si rendono arbitri di questo genere, defraudano il coltivatore del giusto prezzo, e spogliano lo Stato con un privato lucro. La università de' filugellaj è in rovina: più di quaranta tessitori di quest' arte andavano mendicando due anni sono, nè mai la manifattura del filugello è stata desolata al segno al quale si trova presentemente.

Nel medesimo anno 1761 s'impose un nuovo tributo sull'uscita della seta greggia: ognuno la può esportare pagando il tributo, ed il commercio ne è libero. Il raccolto delle sete va prosperando ogni giorno; si calcola la seta come il principale ramo del nostro utile commercio, per il quale più di dieci milioni delle nostre lire, ossia seicento sessanta e più mila gigliati entrano ogni anno nello Stato.

Nell' anno passato 1768 si è proibita l'uscita delle uova dal Lodigiano per mantenervele a buon mercato. Questo è un capo di commercio utile che facciamo con Genova. Nel 1762 ne uscirono rubbi 8274, i quali calcolati a lire 6, soldi 5, per ogni rubbo danno l'utile di lire 51,712. 10, ossia gigliati tremila quattrocento cinquanta. L'effetto che ne accadde fu di vedere, appena dopo seguita la legge vincolante,

accresciuto il prezzo delle uova, che si mantenne a un livello superiore al solito per tutto l'inverno.

Questi fatti ognuno può agevolmente verificarli, ognuno può esserne giudice, sono attuali e vigenti. Questi fatti sono una prova talmente pratica in favore della libertà, che non è possibile, cred'io, ricusare di conoscerne l'evidenza.

Due anni sono si vollero porre in esatta osservanza le nostre leggi vincolanti sui grani; ne venne in conseguenza che realmente fummo ridotti a mali passi e a strette inquietudini, per modo che se il raccolto tardava ancora per qualche settimana e la stagione non fosse stata propizia, eravamo sul punto di provar la fame: unico effetto di quei principj, i quali si vorrebbero pure sostenere come i cardini dell'abbondanza. Il vigore che si è voluto dare alle nostre leggi ci ha esposti, oltre alle inquietudini interne, a un pericolo prossimo di mali i più serj. Giovi osservare che negli Stati Pontificj, nel Napoletano e nella Toscana erano in questi ultimi anni rigorosissime le leggi vincolanti il commercio de' grani. Su di che è da vedersi una bella analisi del regolamento di Napoli del signor abate Morellet stampata in Parigi 1764 col titolo: *Fragment d'une lettre sur la police des Grains.* Per il che le carestie sofferte da quegli Stati provano, che appunto le leggi vincolanti non preservano uno Stato dalla carestia. Questo è tanto vero e questo è stato con tanta evidenza conosciuto sul luogo nella Toscana, che ammaestrato quel governo dai mali proprj, ed illuminato dall'esempio delle altre nazioni e dalla comune opinione de' più accreditati autori di questa materia, coll'editto 18 settembre 1767, quel sovrano osò finalmente rompere i ceppi e dare alla sua nazione la libertà della circolazione ed esportazione dei suoi naturali prodotti, sin che il grano non oltrepassi il prezzo comune, le lire 14 il sacco, senza obbligare ad alcuna notificazione i possessori, o ad alcuna introduzione nelle città, senza proibire gli ammassi, senza insomma conservare alcuna di quelle cautele che pur si vorrebbero far riguardare nella piena luce di questi tempi, come il Palladio della pubblica abbondanza, quantunque sieno veri avanzi dell'antica barbarie de' secoli d'ignoranza che ci hanno preceduto.

Non si è omessa arte alcuna per disseminar delle voci in discredito della libertà. Al principio dell'anno scorso, si sparse rumore fra di noi che nella Toscana, e particolarmente in Siena, fosse quel popolo ridotto nelle più critiche strettezze in conseguenza della libertà che il Granduca aveva accordato coll'editto 18 settembre 1767. Questa voce sparsa per tutta la città nostra, assicurata e creduta universalmente, mi stimolò a farne ricercare una sincera notizia, ed ecco cosa venne in risposta da Siena il 23 febbraio 1768: *È falso quanto costà si è sparso sul proposito di una carestia in Siena. Presentemente tutto lo Stato gode di una eguale sufficienza, e sul fine di ottobre e seguente novembre dell'anno scorso, allorchè in Firenze e in Livorno e quasi per tutto i prezzi de' mercati per difetto delle leggi annonarie erano saliti altissimi, Siena sola nel suo Stato non risentì questo sconcerto.* In altra lettera lo stesso corrispondente spiega la cagione, per cui la città di Siena ha goduto di maggiore abbondanza sopra il restante della Toscana in questi termini: *È un fatto certo che gli uffciali dell' annona di Siena essendosi fatto lecito di interpretare a loro modo lo spirito della legge, ed avendo chiusi gli occhi e lasciato correre, talchè ciascuno godesse plenaria libertà di fare e vendere il pane, non è venuto alcun male, anzi la città di Siena gode dell' abbondanza, ecc.* Nè questo solo testimonio ha smentita la diceria disseminata nel pubblico, chè anche un altro soggetto scrisse da Siena ai 7 marzo 1768 in risposta all'interpellazione fattagli: *Posso dunque con franchezza asserirle che in questo territorio senese, tanto dalla superiore quanto dall' inferior provincia, non vi è ombra di carestia nè di scarsezza di grani ecc.*[1] Svanita la memoria della supposta carestia del principio dell'anno passato, si rinnovò universalmente un consimile rumore alla fine dell'anno, e si asserì che in Prato vi era stato tumulto popolare e inquietudine grande dalla parte del governo per la scarsezza de' viveri cagionata dalla libertà accordata al commercio dei grani.

[1] Queste lettere sono scritte da persone, delle quali il nome è conosciuto non solo nella Toscana loro patria, ma nella repubblica delle lettere ancora: non mi faccio lecito di palesarle, perchè non credo che si possa fare quest' uso di lettere private senza il previo assenso di chi le scrisse, e questo non l'ho.

Il pubblico ciecamente credette, com'è costume, ma alcuni pochi conobbero l'artifizio: in questo numero fui anch'io. Infatti non fui punto sorpreso della risposta che ne venne da Pistoja il 29 dicembre 1768, in cui così dice: *La libera sortita de' grani da tutta la Toscana accordata dal provvido nostro sovrano non ha finora prodotto nè carestia di pane, nè sollevazione di popolo in Pistoja e Prato. Credo che possa aver dato luogo alla novità costì sparsa il bisbiglio ed i lamenti del Popolo Fiorentino, il quale è malissimo contento di questa libera estrazione di grani ed olio accordata. Nè basta ad acquietarlo un libretto pubblicato ultimamente in Firenze, e che si dice traduzione dal francese, risguardante i vantaggi originati dalla libera sortita de' grani, nel quale si avverte che il grano tende a livellarsi come l'acqua e gli altri fluidi, onde mancando in una provincia, immediatamente le altre circonvicine trasmettono il grano che hanno di più, e così si supplisce alla mancanza e s'induce negli Stati una perenne circolazione di grano e di danaro. La provvida cura del sovrano appaga però più dell'enunziata ragione e di qualunque altra ecc.*

Lo spirito umano e le passioni degli uomini s'assomigliano sempre, benchè si esercitino sopra oggetti diversi, quando essenzialmente siano simili le cagioni motrici; e se vorrà farsi un esame attento di quello che è accaduto ai promotori della inoculazione del vajuolo, uomini benemeriti dell'umanità, di cui cercavano di salvare la decima parte, attraverso ai pregiudizj ed interessi de' medici ostinati ad impugnarla, troveremo che molta analogia vi è con quanto accade presentemente ai promotori della libertà del commercio de'grani. I primi furono chiamati avvelenatori del pubblico: noi siamo qualificati oppressori della più infelice plebe. Cento favole, smentite una dopo l'altra, si sono promulgate per discreditare l'innesto, asserendone un gran numero di periti per quest'operazione, e un gran numero di altri, cui non è stata l'inoculazione un bastante preservativo contro il vajuolo naturale, dal quale in seguito sono stati sorpresi: fatti tutti successivamente sventati con prove giuridiche, ed asseriti gratuitamente. Contro la libertà del commercio de' grani s'inventano con eguale facilità i fatti per discreditarla, e ben-

chè non possano aver vita che poche settimane i rumori che si spargono nel popolo, pure non si cessa di mettergli nel cuore la diffidenza, la quale non manca mai nell'importante materia del pane di lasciar nella moltitudine una impressione difficilissima a cancellarsi, perchè conforme alle leggi, alle opinioni succhiate col latte e a tutte le superficiali apparenze degli oggetti, oltre la quale non si spinge mai la maggior parte degli uomini lontana naturalmente dalla contenzione di ragionare, e perciò inclinata ad opinare più ad imitazione che per esame.

La maggior parte dei paralogismi che si fanno in questa materia, anche da persone di buona fede e che non hanno verun lucro o autorità a difendere sostenendo i vincoli, nasce da questo principio, che suppongono che gli effetti cattivi originati dai vincoli debbano sussistere anche in caso che si accordi la libertà; e supposta la loro esistenza, ne viene, che la libertà dovrebbe accrescere di molto i medesimi cattivi effetti. Si temono gli ammassi, i monopolj, le incettazioni, e si crede che colla libertà si accrescerebbero. Se v'è una verità provata in materia di annona, si è, che nella libertà sarebbero impossibili le grosse incettazioni ed ammassi. Basta esaminare come si facciano queste presentemente fra di noi, per convincerci ad evidenza di questa verità. I possessori del grano non possono nè trasmetterlo al forestiere, nè trasportarlo da un distretto all'altro dello Stato senza licenza, la quale o non si può ottenere, o debbesi ricercare attraverso di mille incomodi, dilazioni e spese: quindi la maggior parte nemmeno vi pensa. Ecco dunque avvilito il possessore, e costretto a ringraziare chi voglia comperare una merce, di cui egli non può far traffico. Alcuni pochi uomini di affari o ricchi mercanti privilegiati e protetti, ai quali è facile ottenere le tratte e le licenze, profittano dei vincoli universali, e vanno incaparrando i grani della maggior parte dei possessori. Così si formano gli ammassi e le incettazioni, cioè per un effetto immediato dei vincoli attuali. Data la libertà, ogni possessore sarà di egual condizione con ogni altro cittadino; quindi cesserà la necessità di dover cadere nelle mani di un compratore monopolista, e succederà dei grani, reso

che ne sia libero il commercio, quello appunto che succede in ogni altra mercanzia di cui sia libero il commercio, per la ragione medesima, per cui non solamente de' grani, ma di qualunque altra merce della quale fra di noi è vincolata la contrattazione, succedono ammassi ed incettazioni continue: ai quali disordini, non altrimenti rimediabili se non col rompere i vincoli, incautamente si cerca di portar rimedio stringendoli sempre più. Il burro, il filugello, il grano sono tre generi vincolati, e di questi tre generi ne seguono ammassi e grandiose esportazioni dallo Stato, il quale talvolta realmente ne scarseggia. I caci, l'olio, il vino ecc., tutt' i generi in una parola che si possono liberamente contrattare, non v'è memoria che si ammassino nelle mani de' monopolisti, nè che se ne facciano esportazioni in grosse partite dallo Stato, nè che il paese sia in istato mai di temere di mancarne. Questi fatti classici e sotto gli occhi non sono già insidiosi ragionamenti o sublimi speculazioni, alle quali difficilmente possa giungere la mente umana; sono prove parlanti all'ingegno di chiunque, che stabilita la libertà è tolto il giuoco degli incettatori e degli ammassanti. La grand'arte del legislatore è quella di far in guisa, che l'interesse proprio di ognuno stia in guardia contro le usurpazioni di ogni privato; e questo nel commercio si ottiene colla libertà, creandosi allora tanti custodi vigilantissimi contro gli ammassi, quanti sono i possessori di grano nello Stato, l'interesse de' quali si è di partecipar ciascuno la sua porzione negli utili del commercio delle derrate. Perciò, chiunque volesse mai diventare monopolista di una merce libera, a misura che ne facesse ricerca, vedrebbe alzarsi il prezzo e le pretensioni de' venditori; e così per gradi, a segno che tutto il danaro d'Europa non basterebbe, cred' io, per condensare nelle mani di nn solo o di pochi monopolisti una merce originariamente divisa in più mani, e di cui sia libero il commercio.

Riduciamo nel caso nostro la questione ai suoi elementi. O è possibile che colla libertà esca il necessario al nostro vitto, ovvero non è possibile. Se è possibile, non bisogna mutare in conto alcuno il sistema attuale. Se non è possibi-

le, bisogna adottare la libertà senza modificazione alcuna. Se questa proposizione si mediterà, non ascolteremo più tanti partiti medj, tante cautele proposte da chi sembra abbracciare la libertà per principio; benchè per non averlo esaminato colla contenzione che conviene, ripiega poi sempre al pregiudizio, e trema all'aspetto della libertà. Se è possibile che esca il necessario, data la libertà, conviene che la libertà sia proscritta; convièn impedire l'uscita: per impedire l'uscita, necessaria conseguenza ne viene al nostro piccolo Stato impedire la circolazione; ne viene obbligo di notificazione per tenere sempre vincolati i possessori; ne vengono le proibizioni degli ammassi, l'obbligo d'introdurre nelle città ecc.; poichè, dato il primo punto, che possa uscire il necessario colla libertà del commercio, tutto il sistema nostro attuale è conseguente e ragionevolmente organizzato. Ogni modificazione che gli si volesse fare, se non è per togliere gli abusi introdotti, sarà sempre una inconseguenza e una contraddizione al sistema. Se poi non è possibile che colla libertà resti lo Stato sprovveduto del necessario, allora di slancio bisogna afferrare la libertà, la semplicità e l'ottimo, ogni modificazione del quale è un male, di cui non possiamo prevedere le conseguenze.

Tra la luce di questo secolo, sotto di un governo vigilante, non era possibile che più a lungo regnassero i funesti pregiudizj, che su l'importante legislazione dell'annona da secoli ha sparso una mal pensata timidità. Partono da esso i raggi che ci additano il buon sentiero. Nel 1762, con sovrano rescritto 21 agosto dichiarasi la massima di doversi proteggere e favorire, quanto il comporta l'esigenza dello Stato e il reale servigio, la contrattazione ed estrazione de'naturali prodotti, bramando che coll'applicazione e coll'industria siano migliorati ed accresciuti per sempre più dilatare il commercio. Più chiaramente poi nell'articolo XIII dell'istruzioni unite al dispaccio dei 20 novembre 1765, vedesi che nel progetto sull'annona ordinato da farsi, *il fine principale dovrà essere, che senza discapito del regio erario possa ottenersi la libertà della contrattazione ed estrazione de'naturali prodotti.*

La proposizione di cui si tratta non è di esaminare, *se*

convenga al nostro Stato adottare la libertà del commercio de' grani. Questa proposizione resta già dal sovrano rescritto decisa, poichè il fine principale del progetto dovrà essere, non già comporre la libertà coll'abbondanza pubblica, ma unicamente comporre la libertà coll'interesse del regio erario. Troppo illuminata è la mente sovrana, e sono degni di lei i ministri, perchè si tema da essi che la libertà del commercio sia mai in contraddizione colla pubblica abbondanza. Altro adunque non resta da effettuarsi se non di proporre un piano, per mezzo di cui resti libero il commercio dei grani, e non discapiti il regio erario di quel ramo che da questo fondo ritrae; e questo sarà l'oggetto di quanto mi resta a dire.

Distribuire sull'uscita dei grani dallo Stato la somma totale del tributo che al di d'oggi paga il commercio dei grani: questo è il progetto che io propongo, e lo credo il più semplice di tutti e il solo fattibile.

Con questa semplice operazione non sarà aggravata certamente di un soverchio peso la contrattazione de'grani, poichè presa tutta in monte porterà il medesimo tributo che ha portato finora, e nel tempo medesimo sarà svincolata da tutti gli ostacoli ne'quali finora è stata inviluppata. Ho detto *porterà il medesimo tributo*, e doveva forse dire *ne porterà un minore assai*, poichè sarà limitata al solo tributo legittimo.

Il regio erario sarà indennizzato dell'annua somma che gli frutta l'annona, onde al medesimo non ne verrà discapito alcuno. Gli ufficiali, che sino al presente hanno consumata la lor vita e i servigi loro negli impieghi subordinati dell'annona, verrebbero in questo progetto trattati con quella discrezione e umanità che merita ogni fedele e onorato ufficiale, poichè dal fondo medesimo se gli conserverebbero gli annui loro stipendj; e siccome molti di essi son forniti d'abilità e zelo, così potrebbero impiegarsi parte a tenere i registri separati ed a referendare le bollette de' libri di questo tributo, altri in altri ufficj senza aggravio della Regia Camera.

Resta a vedersi adunque qual sia la quantità de'grani che verosimilmente escono dallo Stato; quale la quantità del tributo che attualmente pagasi dal commercio dei grani; chi

dovrebbe avere la cura della percezione di questo tributo, ed in qual proporzione dovrebbe distribuirsi sui diversi grani. Questi oggetti dilucidiamoli, e ciò fatto sarà esaurito quanto resta da dire su di quest'argomento.

L'opinione volgare fa ascendere l'esportazione annua dei nostri grani a moggia 1,010,197. Abbiamo unito al Magistrato Camerale il regio ufficio delle tratte de'grani, ove si registrano le licenze per ogni esportazione de'grani. L'uscita de'grani di questo Stato dell'ultimo decennio appare dai registri dell'ufficio delle tratte, per adequato, di some 93,072, staia 10, ossia moggia 139,609.

Moggia 139,609 sono a moggia 1,010,197 come 13 a 101 circa.

Dunque, supposta la opinion volgare, sopra ogni tredici moggia registrate, dovrebbero uscire di contrabbando, in frode della legge e della regalia, moggia 88.

Pare a bel principio, che se una così prodigiosa libertà di fraudar le leggi e le regalie stabilite sui grani fosse realmente in uso in questa provincia, vi sarebbe di che maravigliarsi che alcuni tuttora ricorrano al magistrato per le tratte e si sottopongano a pagare il tributo.

L'esperienza e la comune opinione sono d'accordo in ciò che si assegnano per verosimile consumo in ogni nazione due moggia e mezzo di grano all'anno per testa.[1] Se l'esportazione dei grani del Milanese ascendesse dove l'opinion volgare la porta, converrebbe dire che più di 400,000 uomini vivessero fuori dello Stato di Milano col grano dello Stato

[1] Di sopra ho assegnato per gli abitanti delle città due moggia per testa, perchè nelle città si nutriscono gli uomini con mioor grano per l'uso che fanno delle carni. Nella città di Milano appajooo per adequato vendute ai forni pubblici oon più di 80,000 moggia all'anoo. Aggiungeodo a questa somma il consumo verosimile del grano che si fa in pane privatamente, apparirà forse meoo di due moggia per testa d'abitanti. Ma nelle campagne, nella popolaziooe totale dello Stato, bisogna prendere altra misura. Il soldato, che pure mangia caroe, consuma più di tre moggia l'aono per testa. Il cootadino, che vive quasi intieramente di paoe e legumi, oe consuma di più. Per ciò stabilisco il consumo di due moggia e mezzo per testa sul totale degli abitanti. Se con ricerche più esatte potrà fissarsi una consumazione che s'approssimi di più alla verità, sarà facile il rettificare il calcolo. Nient'altro cerco se non la verità, e sarò il primo a mutare d'opinione tosto che sarò persuaso dell'errore.

di Milano, e questa somma altresì pare troppo esagerata.

L'inverosimiglianza di questo grandioso trasporto va sempre più crescendo, se paragonisi col commercio de'grani dei Regni più fertili d'Europa, cioè della Polonia e dell'Inghilterra.

Se dovessimo stare a quanto ci attesta il conte Algarotti nel suo Saggio di lettere sopra la Russia, alla lettera VII, i Polacchi *il grano lo vendono ai Danzicani*, ***non essendo permesso ai Polacchi di venderlo ai forestieri, che per il solo spazio di cinque giorni durante la fiera.... si stima che l'estrazione monti a un milione sterlino l'anno.*** Da ciò ne verrebbe che il commercio intiero di Danzica (che è forse il più vasto emporio dei grani che trovisi al mondo) fosse poco più del doppio del commercio che si pretende che facciamo noi. Ma atteniamoci a'principj ed a'fatti più classici di questo.

Danzica è la città, in cui per mezzo della Vistola e dei fiumi navigabili che vi sboccano, si radunano i grani dei palatinati di Pômerelia, di Marienburgo, del circolo di Hockerland, dei palatinati di Culm, di Plozko, di Wladislaw, di Brzestue, di Rava, di Mazovia, di Gzersk, di Bielsk, di Lublin, di Chelm, di Belez, di Lemberga, di Sandomir, di Cracovia. È di pubblica notorietà quanto sian fertili in grano quelle contrade, e come il commercio de' grani sia quasi il solo commercio di quel vasto Regno. Il commercio de' grani di Danzica ascende secondo alcuni a botti [1] 700,000,[2] secondo altri a botti 800,000;[3] atteniamoci a questa più abbondante supposizione.

La botte di mare pesa libbre 2000 di once 12.[4]

Il moggio de' grani milanese pesa per adequato libbre 140 di once 28, il che corrisponde a libbre 326 circa d'once 12.

Dunque la botte corrisponde a moggia milanesi 6 1/2 circa.

[1] *Tonneaux.*

[2] *Dictionnaire Géographique*, articolo *Dantzick*.

[3] Savary, *Dictionnaire de Commerce*, pag. 464, ed *Essai sur la Police générale des Grains*, pag. 146

[4] Idem, pag. 379.

Dunque il commercio interno della Polonia di botti 800,000, corrisponderà a moggia milanesi 4,900,000. Moggia 1,010,194 sono a moggia 4,900,000 come uno a quattro crescente. Dunque sarebbe il commercio de' nostri grani più che la quinta parte dell' insigne commercio della Polonia per Danzica.

La forza di questo paragone cresce assai, riflettendo che le soprannominate provincie della Polonia comunicanti colla Vistola formano lo spazio di una pianura di miglia quadrate italiane 45,000.

La intiera superficie dello Stato di Milano si calcola circa miglia quadrate italiane 2500.[1]

Dunque lo Stato di Milano è la diciottesima parte delle accennate provincie della Polonia, ossia lo Stato di Milano si comprenderebbe 18 volte nelle suddette pianure della Polonia. Da ciò ne segue che prendendo in massa il Milanese e paragonandolo alle accennate pianure della Polonia, se l' opinion volgare sussistesse, dovrebbe dirsi la fecondità del Milanese esser quadrupla, rispetto a' grani, della fecondità del suolo di quella parte di Polonia; per modo che due porzioni eguali di terra, una nel Milanese, l'altra nella Polonia, quella del Milanese dando due moggia, quella della Polonia dovrebbe darne solo mezzo moggio. Giacchè le miglia quadrate italiane 45,000 della Polonia producono moggia milanesi 4,900,000, verrà a risultarne per ogni miglio quadrato 109 circa; e nel Milanese, nello spazio di miglia italiane quadrate 2500 distribuendosi le moggia 1,010,197, verrebbe ad essere il prodotto d' ogni miglio quadrato di moggia 404 crescenti, il che appunto corrisponde al quadruplo circa.

[1] Questa estensione è cavata dalle carte stampate; converrebbe rettificarla. Dalla misura delle terre appare che l'estensione del censibile si è pertiche 11,375,121. 12. 5. 6. 12. Aggiungansi le strade, i fiumi, i laghi ecc., per lo meno l'estensione sarà pertiche 12,000,000. Non so se il miglio che serve al Magistrato Camerale sia la sessantesima parte di un grado. Il miglio camerale è braccia 2568, ossia trabucchi 585. 1. 10. Dunque pertiche 2566. 1 sono un miglio quadrato del Magistrato. Dunque 12,000,000 di pertiche sarebbero miglia quadrate 3365 crescenti. Dubito che la misura del miglio del Magistrato sia più corta del miglio italiano. In ogni caso io lascerò che questi fatti si esaminino e si verifichino, contento dalla mia parte di non avere occultate le obbiezioni che si possono fare.

Che se paragonisi il commercio de' nostri grani, giusta la volgare opinione, col commercio dell' Inghilterra, crescerà ancora oltremodo la inverosimiglianza.

Il commercio dei grani dell' Inghilterra è un ramo dei principali del commercio attivo di quell' Isola. Ognuno sa quanto sia fertile in grano tutto quel Regno, e particolarmente le feconde provincie di Cambridge, d'Hertfort, di Dorset, di Glocester, d'Hereford, d'Oxford, di Cornovaglia, di Kent, d'Essex, di Suffolk, di Northampton, di Berk, di Bertfort, di Lancastre, di York, di Sommerset, di Buckingam, del principato di Galles, Cardiganshire, Dreknok, Montgomery e l' isola Anglesey. Così le provincie di Lenox, di Carrik e di Sterling nella Scozia.

Lo stato d' esportazione dei grani dell' Inghilterra presentato alla Camera dei Comuni dal 1746 al 1750 è di *quarter* 5,289,847; il che forma per adequato l' uscita annua di *quarter* 1,057,969 crescenti.[1]

Il *quarter* inglese pesa libbre 512 di once 12 per libbra.[2]

Il moggio milanese pesa libbre, di once 12, 326 circa.

Dunque un *quarter* corrisponderà a moggia milanesi 1 st. 4, quart. 2.

Dunque l' uscita annua di *quarter* 1,057,969 corrisponderà a moggia milanesi 1,653,076 crescenti.

Ma le moggia 1,010,197 sono a moggia 1,653,076 come 5 a 8. Dunque il total commercio d' esportazione dei grani del Milanese sarebbe più della metà del totale commercio dei grani che fa l' isola d' Inghilterra.

L' intiera isola d' Inghilterra ha di estensione 65,000 miglia quadrate italiane.

[1] *Remarques sur les avantages et les désavantages de la France et de la Grande-Bretagne*, pag. 85, ed *Essai sur la Police générale des Grains*, pag. 144. Se v' è paese al mondo in cui non debbano uscire i grani clandestinamente, questo debb' essere certamente il Regno d' Inghilterra dove per la gratificazione che ricevesi dal pubblico erario all' uscita de' grani, il non registrarli sarebbe lo stesso che perdere una sensibile parte di guadagno di cinque soldi sterlini per *quarter*, come fra gli altri il *Négociant Anglais*, tomo II, pag. 82.

[2] *Storia del Commercio della Gran Brettagna*, di John Cary, colle note del signor Genovesi, Tom. I, pag. 120.

Lo Stato di Milano è la ventesima sesta parte dell' isola d' Inghilterra. Da qui ne nascerebbe che prendendo pure in massa l' Inghilterra, la fertilità del Milanese in grani nella supposizione volgare dovrebb' essere sedici volte circa maggiore della fertilità del suolo inglese, poichè, distribuendo le moggia 1,653,076 di grano d' esportazione inglese sopra 65,000 miglia quadrate quanto è estesa l' Inghilterra, verrebbe ogni miglio a corrispondere moggia 25, st. 3 crescenti; ora ogni miglio quadrato del Milanese dando nella opinion volgare moggia 404 crescenti, verrebbe ad essere circa sedici volte maggiore la nostra della fecondità dell' Inghilterra.

La rendita totale del commercio lucrativo dei grani fatto dall' Inghilterra nei cinque anni detti di sopra, cioè dal 1746 a tutto il 1750, ascende a lire sterline 7,405,786.[1]

La lira sterlina contiene di fino argento once quattro.[2]

L' oncia d' argento fino si valuta in Milano lire otto e soldi cinque.

Dunque la lira sterlina corrisponde a lire milanesi 33.

Dunque lire sterline 7,405,786 corrispondono a lire milanesi 244,390,938, frutto dell' intiero quinquennio. Dunque il totale prodotto annuo dei grani dell'Inghilterra corrisponderà a lire milanesi 48,878,187 crescenti.

Si è osservato che l' uscita de' grani inglesi corrisponde a moggia milanesi N° 1,653,076 circa. Sarà dunque il prezzo adequato dei grani usciti in quei cinque anni dall'Inghilterra corrispondente a lire milanesi 29. 11. 4 al moggio; nel qual quinquennio l' adequato del grano nel Milanese era lire 27. 3. 10 al moggio.

Anche questa riflessione sul ragguaglio dei prezzi inglesi co' nostri contribuisce a farci credere, che nel ragguaglio delle misure inglesi colle nostre non sia corso errore alcuno.

Dalla supposizione volgare, che il commercio d'esportazione de' grani sia di moggia 1,010,197, ne derivano tre conseguenze. La prima, che quando si registrano 13 moggia

[1] *Remarques sur les avantages etc.*, pag. 85.
[2] Savary, *Dictionnaire*, articolo *Livre*, pag. 1104.

all' ufficio delle tratte ne escano moggia 101 dallo Stato. La seconda, che la provincia milanese, che è appena la decim'ottava parte di quella porzion di Polonia che è più fertile di grano, trasporti più della quinta parte del grano che trasporta la Polonia. La terza, che l' esportazione de' grani del Milanese sia più della metà dell' esportazione de' grani che fa l' isola d' Inghilterra, la quale per estensione contiene più di 26 volte lo Stato di Milano.

Queste tre conseguenze sono talmente inverosimili, che evidentemente dimostrano non esservi che l' ignoranza per base, sulla quale viene appoggiata l' opinion volgare.

Tre sono gli argomenti, sui quali si appoggia l'opinione che fa ascendere il commercio di questa provincia ne' grani a moggia 1,010,197.

Il primo supponendo che il raccolto di un anno de'grani del Milanese basti per 18 mesi.

Il secondo è che il totale del prodotto annuo delle terre del Milanese sia di lire 72,900,000.

Il terzo è appoggiato su la quantità dell'aratorio che risulta dall' ufficio del censimento.

Il primo argomento, cioè che la raccolta de'nostri grani basti per 18 mesi, ossia che la raccolta de' nostri grani sia la metà di più de' nostri bisogni, altro non è che una gratuita petizione di principio colla quale supponesi per fondamento quello che è oggetto della ricerca. Quindi tutto il ragionamento ivi appoggiato non può dirsi appoggiato a verun fondamento.

Il secondo argomento è il prodotto annuo di lire 72,900,000, a cui si fanno ascendere le terre dello Stato. Questa somma è veramente romanzesca, e tassata da chi non aveva notizie d' altri paesi per farne il confronto.

Dando un' occhiata all' opera del marchese Mirabeau, che porta il titolo: *Théorie de l'Impôt*, pag. 142, trovasi che il totale prodotto delle terre di tutta la Francia, considerata sotto tre diversi aspetti, è di franchi 408,781,160, cioè di lire milanesi 613,171,740 circa.

Se il prodotto delle nostre terre fosse di 73 milioni, sarebbe l' ottava parte del valor totale del prodotto delle

terre di Francia, poichè 73 milioni sono a 613,171,740 come 1 a 8 crescenti.

A chi vorrassi mai far credere che il valor delle terre milanesi sia l'ottava parte del valore di tutte le terre di Francia, la quale è uno spazio di miglia quadrate italiane 172,800, mentre lo Stato di Milano è lo spazio soltanto di miglia quadrate italiane 2500, cioè la sessantesima nona parte del Regno di Francia?

Che se vorrassi ulteriormente confrontare questa valutazione ridicola data alle terre milanesi colle notizie che ricaviamo dai più illuminati scrittori delle materie economiche, troveremo che in questa supposizione il prodotto annuo delle terre di questa provincia verrebbe a riuscire più della metà, di quanto producono alla Corona di Spagna le miniere del Potosi e le colonie dell'America Meridionale. Di ciò se ne vedono le prove in don Gerolamo Ustariz, informato e zelante ministro di Spagna, il quale nella *Teorica e Pratica del Commercio* a pag. 26 ci insegna, che 20 milioni di piastre all'anno è il totale che il re di Spagna riceve dalle sue copiosissime miniere dell'America.

Venti milioni di piastre corrispondono a cento quaranta milioni di lire milanesi.

Settantatrè milioni sono a cento quaranta milioni milanesi come 1 a 2 crescenti; dunque il prodotto annuo delle nostre terre verrebbe ad essere più della metà di quel che producono alla Corona di Spagna tutti i suoi tesori dell'America.

Da qualunque parte si paragoni questa grandiosa valutazione delle terre, sempre ne scaturisce qualche risultato che dimostra l'assurdità dell'esagerazione.

Se è vero quanto il signor David Hume asserisce nel suo *Discorso politico sul danaro*, cioè che la massa totale che entra nell'Europa ogni anno per il commercio d'America ed Africa non oltrepassi la somma di sette milioni di lire sterline, ne avverrebbe che il prodotto annuo assegnato alle nostre terre fosse eguale alla terza parte di quello che fruttano alla Spagna, al Portogallo, alla Francia, all'Inghilterra ed all'Olanda riunite tutte le miniere, le colonie ed il commer-

cio d'Africa e delle Indie Occidentali; poi sette milioni di lire sterline corrispondono a lire milanesi 231,000,000, e settantatrè milioni sono a duecento trent'uno milioni come 1 a 3 circa.

Da questi paragoni nasce l'evidenza, che il secondo fondamento non sia appoggiato che all'ignoranza ed alla dabbenaggine.

Per far ascendere il prodotto annuo delle terre di questa provincia alle lire quasi settantatrè milioni, si stabilisce un principio il quale è opposto alla universale esperienza, cioè che la porzione dominicale sia soltanto la terza parte del prodotto, quando ella è realmente la metà, essendo una gran parte delle terre di questa provincia coltivate colla divisione per metà del prodotto fra il padrone ed il coltivatore, al quale stanno incaricate le spese della coltivazione.[1]

Giova il riflettere come nel valore capitale dello Stato di Milano, assegnato dal censimento di scudi 74,619,683, vi si comprendano le case e tutti i beni chiamati di seconda stazione, i quali non sono fisicamente fruttiferi.

Finalmente si rifletta come il tributo di circa sei milioni, che pagasi secondo la norma del censimento, sia (facendo un conto moderato) il venticinque per cento della porzione dominicale; da ciò ne segue che la total porzione dominicale debba essere ventiquattro milioni, e per conseguenza il totale prodotto de'beni censiti quarant'otto milioni di lire, non già settantatrè milioni.

Che se poi realmente il tributo imposto dal censimento fosse la terza parte, come molti asseriscono, del prodotto dominicale, verrebbe il totale prodotto dello Stato a ridursi a trentasei milioni, cioè a meno della metà di quello che si vorrebbe loro assegnare; e in tutte queste valutazioni restano comprese le case e beni di seconda stazione, come sopra si è detto, e di più la capitazione.

[1] Questo fatto non solamente è noto a qualunque abiti nel Milanese, ma si trova anche negli autori oltramontani che parlano della nostra agricoltura: *Dans le Milanais les fermiers donnent au propriétaire la moitié du produit de la terre au lieu du tiers.* Veggasi *Essai sur la nature du Commerce en général,* colla data di Londra 1756, pag. 162.

Si valuti ogni scudo d' estimo produrre sei per cento, e ciò facciasi per valutare le stime del censimento alla sola metà del valor vero dei fondi. In tale supposizione ogni scudo d'estimo frutterà all'anno soldi sette, denari due. Nel tributo odierno pagansi circa denari 25 per ogni scudo d' estimo; dunque pagasi il 29 per cento; il che si accosta alla terza parte del prodotto.

Il frutto annuo adunque che si vorrebbe calcolare delle nostre terre è molto esagerato, come ognuno vede, e non ha fondamento alcuno. Notisi che questo frutto delle terre comprende la seta, il lino, il cacio e il burro, non il grano solo. La seta è un ramo d' annua riproduzione, che risulta per adequato 700,000 libbre di seta. Il lino delle terre, singolarmente nel Cremonese, si calcola che per il solo commercio estero se ne trasportano circa 140,000 rubbi. L'articolo della seta è il massimo per il Milanese, ed è un errore ben grande quello che alcuni asseriscono, che il principale ramo del nostro commercio utile sieno i grani. [1]

Finalmente conviene dare un' occhiata al terzo fondamento, il quale presenta un aspetto di maggiore solidità degli altri, e per conseguenza può conciliarsi qualche particolar attenzione.

Viene esso appoggiato su un fatto, al quale però dassi un' arbitraria valutazione. Il fatto è, che vi siano nello Stato di Milano attualmente di terreni coltivati:

Aratorio stabile.	Pert.	4,657,988
Aratorio a vicenda.	»	227,228
Risara.	»	861,199
Sommano	Pert.	5,746,415

La valutazione arbitraria è il tassare l' aratorio stabile a quattro staja di primo grano dedotta la semente, l'aratorio a vicenda a staja sei, la risara a staja sei.

Per cominciare dal fatto, è cosa degna d' osservazione

[1] Questi fatti nascono da uno spoglio esattamente fatto sui libri dei daziati e della notificazione della seta raccolta.

come le stime e misure del censimento, d'onde tai notizie son tratte, diano la descrizione esatta dello stato della coltivazione delle terre del 1720 e 1721. Il voler calcolare lo stato odierno su d'una descrizione, dopo di cui sono trascorsi più di 40 anni, espone a pericolo di errore. Tanto più questo pericolo s'accresce, quanto l'industria degli agricoltori è più attenta a promuovere la coltivazione di que' generi, che, giusta le mutazioni delle circostanze, debbono rendere più sicura ed ampia ricompensa della loro fatica.

Da ciò ne segue, che la vera quantità dell'aratorio valutabile al dì d'oggi per il commercio de' grani debba essere realmente minore delle pertiche 5,746,415.

Pure suppongasi ad abbondanza verificato quest'assunto, resta da verificarsi la tassazione che ad esso è stata fatta. Varie osservazioni che sin qui si sono esposte, facendo ragionevolmente nascere della diffidenza sui conteggi fatti in favore della volgare opinione relativamente ai grani, non trovai mezzo più classico e meno turbolento per indagare la verità, che quello di ricorrere all'istesso ufficio del censimento, per osservare da un punto medio delle stime di esso ufficio qual fosse la tassazione verosimile da stabilirsi.

Presa però in prospetto la carta generale dello Stato di Milano esistente in esso ufficio, feci assegnare dagli ufficiali medesimi del censimento diversi punti sparsi su tutta quella estensione, con avvertenza che quanto fosse possibile in ogni diversa parte della provincia se ne scegliesse qualche pezzo, e così fecesi la scelta di trentanove comuni, i quali debbono verosimilmente per la loro posizione essere e nelle parti più fertili e nelle più sterili dello Stato, per modo che dall'adequato di essi ne risulti un verosimile adequato della tassazione universale da farsi ai nostri terreni.[1]

[1] Se avessi ricercato lo spoglio di tutte le comunità dello Stato, le quali sono più di 1,400, l'operazione sarebbe stata lunghissima e faticosissima. Nominerò le comunità che sono state trascelte per formare questa verosimile tassazione, e colla carta alla mano ognuno conoscerà se si abbia avuta cura di toccare ogni distretto. Sono dunque le seguenti: Nel Ducato: Monza, Cssirate, Gessate, Osnago, Cernusco, Arcore, Costa di Masnaga, Rezzsgo, Valmadre-

Con questo metodo si risparmiò la farraginosa e lunga operazione, che sarebbesi dovuta fare sulle stime generali de' terreni di tutt' i diversi territorj di questa provincia, senza che con ciò manchi un dato verosimile e fondato con cui fissare una tassazione generale.

Si è esaminato nell' ufficio del censimento il risultato della vera stima del prodotto dei grani d' ogni sorta delle accennate terre, e risulta doversi calcolare nella seguente maniera:

Prospetto del prodotto de' terreni del Milanese in grani, appoggiato alla quantità dell' aratorio ed alle stime di esso, tratte dagli archivj del censimento.

Aratorio stabile pert. 4,657,988. Questo non può valutarsi a staja 4, ma bensì risulta dalle stime del censimento per adequato a staja 2, quart. 2, metà 3, comprese le due porzioni dominicale e colonica, dedotta la semente. Per abbondanza si valuti a staja 3 la pertica, produce moggia. . . . . N°	1,746,745	st. 4
Il prodotto di pertiche 227,228 terreni a vicenda, aggiunto all'aratorio stabile, valutandosi a proporzione la metà di più di esso, produce staja 4 1/2 la pertica e frutta moggia. . . . . »	127,815	» 6
Il prodotto del secondo grano sopra il quinto dell'aratorio, cioè il quinto di moggia 1,874,561 è moggia. . . . . »	374,912	» 2
Il prodotto delle pertiche 226,745 risara stabile, e delle pert. 454,456 per il terzo aggiuntovi de' terreni a vicenda a staja 5 per pertica, moggia. »	425,749	» 3
Totale moggia N°	2,675,222	st. 7
Si deducono per verosimile consumo interno d'un milione di abitanti moggia. . . . . »	2,500,000	» —
Restano da mandarsi fuori moggia N°	175,222	—

ra, Lunate, Granzelta, Palazzuolo, Rovello, Lonate-Ceppino, S. Pietro Beslazzo, Robecco, Somma, Busto-Garolfo, Saronno. Nel Pavese: Belgiojoso, Mirabello, Baselica-Bologna, Besate, Calignano. Nel Cremonese: Voltedo, Bettenesco, Casaletto di sopra, S. Bassano. Di Casal-Maggiore: Agojolo. Nel Lodigiano: Vidardo, Casal-Majocco, Merlino, Soltarico, Dovera. Nel Comasco: Casnate, Veleso, Pellio, Cerano, Albiolo.

Ma dalle tratte del magistrato risulta l' uscita annua dei grani di some 93,072. 10, cioè di moggia 139,609; dunque il contrabbando dei grani consisterà in moggia 35,613, cioè del 25 per cento circa.

Quello che sempre più conferma la verità di questo calcolo si è il vedere come, da qualunque parte si confronti, tutti i risultati che ne nascono coincidono e sono verosimili. Infatti osservo che, secondo l' ufficio delle tratte del Magistrato Camerale, l' uscita totale del riso dell' anno 1762 è di some 25,848, st. 10. Dai registri della mercanzia di detto anno 1762 l' uscita del riso trovasi invece di some 31,284, cioè some 5436 più di quello che è registrato nell'ufficio delle tratte; il che appunto importa il contrabbando fatto all' ufficio del 21 per cento. Aggiungasi il contrabbando che sarà ulteriormente stato fatto all' impresa della mercanzia, e non sarà inverosimile il fissare la somma de' due contrabbandi al 25 per cento.

Le conseguenze di questo prospetto sono le seguenti:

Prima. Il contrabbando che fassi de'grani all'ufficio delle tratte è il 25 per cento.

Seconda. Il commercio de' nostri grani viene ad essere circa la decim' ottava parte del commercio de' grani della Polonia comunicante con Danzica, la qual parte della Polonia contiene appunto 18 volte lo Stato di Milano.

Terza. Il commercio de' nostri grani risulta circa la nona parte del commercio de' grani dell' Inghilterra.

Queste tre conseguenze, come assai più naturali e verosimili di quelle che emanano dai principj sui quali s'appoggia la opinion volgare, determinano bastantemente la ragione in favore di quella somma, a stabilir la quale collimano i registri del magistrato, il paragone fra essi registri e i libri della mercanzia, l' adequato delle stime del censimento, e tutte le regole di proporzione cogli Stati più fertili di grano d' Europa.

Fondatamente adunque asserisco, che l'uscita annua dei nostri grani è di moggia 175,222. Vediamo quanta sia la quantità del tributo che attualmente pagasi dal commercio dei grani; il che è il secondo dato necessario ad aversi per bi-

lanciare il nuovo sistema, e assicurare la rendita del regio erario.

Riceve la tesoreria generale ogni anno.	lir. 72,308 —
Riceve la cancelleria segreta.	» 8,140 —
Riceve la cassa del magistrato camerale. . . .	» 29,539 —
Riceve la cancelleria delle biade.	» 1,140 —
Ricevono gli ufficiali sparsi nello Stato.	» 58,508 —
	lir. 169,635 —

La somma totale adunque da ripartirsi sopra le moggia 175,222 d' uscita è di lire 169,635, le quali col tempo potrebbero alleggerirsi in benefizio del pubblico; poichè a misura che verranno a mancare gli ufficiali d'annona potrebbe farsi il risparmio sino alla somma di 59,000 lire, cioè circa quattro mila gigliati, che si potrebbero far cadere a sollevamento di questo ramo di commercio colla diminuzione del tributo. Ritengasi fermo il prezzo delle limitazioni, cioè ai Grigioni, some 4962 adequato di un novennio, le quali pagano soldi 10 per ogni diritto della tesoreria e cassa d' emolumenti, e un soldo per la spunta, in tutto soldi undici la soma; agli Svizzeri, some per adequato 24,761, a soldi 18 la soma; agli Stati Sardi, some 17,000, a soldi 13, denari 7 1/2, come importa il trattato del 1751 all'articolo IV: saranno

Ai Grigioni	some	4,962	a soldi 11	—	lir. 2,729	2
Agli Svizzeri	»	24,761	a soldi 18	—	» 22,284	18
Agli Stati Sardi	»	17,000	a soldi 13 7 1/2	»	11,581	5
Some. . . .	N.	46,723			lir. 36,595	5

Queste some 46,723 fanno moggia 70,084; restano adunque a ripartirsi sopra moggia 105,138 le lire 133,040. Verrà dunque a pagare ogni moggio, che uscirà dallo Stato, lire 1, soldi 5, denari 3.

Dunque lasciando la quantità de' grani che va agli Stati Svizzeri, Grigioni e Sardi sul piede medesimo su cui ora sono, riguardo al tributo che pagano, e imponendo all' uscita del grano per ogni altra parte il tributo di lire 1. 5. 3, verrà a percepirsi la medesima somma di tributo che attualmente

si paga; resteranno indenni il regio erario, i regj ministri, i soggetti tutti quanti che vivono di questi soldi, e resterà svincolata la contrattazione sì interna che esterna da tutti gl' intoppi che presentemente aggravano il coltivatore.

Nè credo io che il tributo di lire 1. 5. 3 per moggio d'uscita possa dirsi eccessivo. Il valore de' grani per adequato, presi in monte, è di lire 19 il moggio; sarebbe adunque questo tributo circa il 6 1/2 per cento del valore del grano, e non più. Che diremo poi rispetto ai prezzi correnti? Ne' due anni scorsi fu il frumento sino a lire 38 e più il moggio; presentemente corre a lire 24, ed a quest' ultimo prezzo sarebbe il tributo poco più del 5 1/4 per cento. Osservisi che nel trattato fra l'imperatrice regina e S. M. il re di Sardegna all'articolo IV, § 7, si stabilisce il pagamento al riso che esca dalle provincie smembrate a lire due e soldi sette la soma.

I prezzi adequati dei grani cavati da diciotto anni consecutivi, cioè dal principio del 1747 a tutto l'anno 1765, sono i seguenti:

Frumento	al moggio	lire	22	16	7
Segale	al moggio	»	14	12	9
Miglio	al moggio	»	11	19	—
Grano turco	al moggio	»	13	9	—

Tali sono i prezzi del mercato del Broletto di Milano.

Se convenga tener promiscuo pagamento indistintamente ad ogni grano, ovvero proporzionarlo in ragione del diverso valore intrinseco, è un oggetto pure da considerarsi. L'esatta giustizia esigerebbe una proporzione col valor capitale; ma un prezzo eguale e promiscuo, risolvendosi in un maggior tributo all' uscita de' grani destinati al popolo, contribuirà a tenerne più basso il prezzo in favore della povera parte del popolo.

Resta finalmente a vedere come debba percepirsi questo tributo; ed io credo che ora che il sovrano ha parte nell'amministrazione della regia Ferma, possa commetterne alla medesima la percezione e la cura, trasmettendo a tal fine libri separati a' cassieri per tenerne registro; e darne mensualmente separato conto di questo prodotto. Divente-

ranno così i grani un mero oggetto di commercio, di cui ciascuno possessore, pagati i diritti, sia libero a farne traffico.

Non si dubita che anche nel primo anno sia per ricavarsi un prodotto sensibilmente maggiore di quello che si è calcolato, attesa la diminuzione del contrabbando che farassi di questa regalia, che sin ora non ha potuto esser difesa dalle frodi che da pochi custodi sparsi nello Stato; e allora si potrebbe, in vista degli introiti, ribassare proporzionatamente il tributo.

Vi è chi asserì non restar ozio bastante ai subordinati della Ferma per ricevere questa commissione. Questa proposizione non può essere detta se non da chi non sia informato, come da due anni a questa parte i subordinati della Ferma sono attualmente incaricati di vegliare alla custodia de' vincoli dell' annona, e la maggior parte de' contravventori sono stati appunto scoperti dai subordinati della Ferma istessa, la quale non ha mai fatta doglianza che per questa nuova occupazione vengano distratti dal loro principale ufficio i suoi subalterni. Tutta l' incombenza che dovrebbe addossarsi ai gabellieri sarebbe di far pagare il tributo al grano all' uscir dallo Stato. Non possono sapere i gabellieri se un carro carico di sacchi contenga mercanzie soggette a dazio, ovvero contenga grani non soggetti a dazio, se prima esattamente non visitano la cosa che si trasporta. Da ciò evidentemente appare che i gabellieri hanno dovuto sempre visitare i grani che uscivano, e così pure fanno, e dovrebbero fare in avvenire. La sola differenza dal passato all' avvenire sarebbe questa, che laddove sinora, riconosciuto il grano, i gabellieri lo lasciarono proseguire il suo cammino, col sistema che propongo dovrebbero ricevere il danaro del tributo e consegnare la bolletta del pagamento. A questo minimo incomodo possono sottoporsi i gabellieri senza alcuna esitazione, nè la Ferma se ne lagnerà mai. I subordinati della Ferma potrebbero tener registro di questo tributo, come si fa di quello della seta greggia all' uscita; nè vi può essere difficoltà alcuna.

Una riflessione su tal proposito aggiungo, ed è che nel passaggio d' ogni regolamento politico, anche dal male al

bene, vi è sempre pericolo di una scossa. Si tratta di correggere opinioni inveterate, di togliere indebiti lucri ad alcuni interessati nel disordine; perciò credo indispensabili singolarmente due cautele. La prima è di non dar moto a questa benefica novità, se non assicurati che siamo di una copiosa raccolta nello Stato per il primo anno. La seconda è di annunziare al popolo questa sovrana beneficenza, in guisa che ognuno sappia esser questo un sistema stabile e fissato, sul quale ciascheduno possa agiatamente provvedere a' proprj interessi; e ciò perchè temendosi una rivocazione non corrano a gara gl'incettatori dei grani a formar magazzini fuori dello Stato per riporli in maggior sicurezza, il che potrebbe tutt'in un colpo sprovvedere il paese. Non vi è altro male da temersi nella libertà di questo commercio, che le modificazioni che vi si vogliono imporre, o il timore del pubblico d'un ritorno al sistema de' vincoli.

Non conviene scomporre l'attuale organizzazione dello Stato, se non per sostituire l'ottimo e semplice sistema. I mali del cattivo sistema attuale si sanno, e la nazione è avvezza a soffrirli; i mali di un nuovo sistema in parte viziato non è possibile il prevederli, non potendosi essi conoscer mai che colla sicura sì, ma tarda e funestissima maestra, la sperienza.

Non è lontano il tempo in cui parrà che io abbia scritto troppo per provare una verità tanto interessante e tanto chiara. Verrà un tempo, oso predirlo, in cui non si darà più tassa a veruna merce, non si limiterà più il numero de' venditori, ciascuno potrà fabbricar pane per venderlo, venderassi carne, burro ecc., al prezzo libero che ciascuno vorrà pretendere ed offrire.[1] Le verità combattute e difese con urti ripetuti vanno sempre più rinfiancandosi e guadagnando nella opinione degli uomini, dovunque sia lecito lo scrivere ed avere il pubblico per giudice. Basta avere costanza, chè dopo i primi giudizj, i quali per lo più sono sedotti, viene per

[1] Il vaticinio si verificò rispetto alla pluralità de' ministri regj. La libertà venne stabilita; ma i corpi civici sempre vi si opposero per le tassazioni delle carni, burro, ecc., e profittarono delle occasioni per ripristinare quanto si era abolito.

gradi l'impero della placida e illuminata ragione. Tutte le novità più lampeggianti e benefiche si sono dovunque introdotte con replicati stenti; e si maravigliano poi gli uomini stessi, che tanto apparato di ragioni e tanta fatica siasi dovuta adoperare per persuadere cose tanto chiare e semplici. Terminerò col detto dell'illustre cancelliere di Verulamio: *Donec res aliqua perfecta est, eam mirantur fieri posse; postquam facta semel est, iterum mirantur eam jampridem factam non fuisse.* [1]

[1] Bacon., de Verulam., *De augmentis scientiarum.*

DIALOGO

SUL DISORDINE DELLE MONETE

NELLO STATO DI MILANO NEL MDCCLXII.

FRONIMO E SIMPLICIO.

Simplicio. Signor Fronimo, che ne dite del disordine delle nostre monete?

Fronimo. Dico che è un gran male, che infetta la nostra provincia da più d'un secolo, e che essa andrà sempre di male in peggio, sin che i pregiudizj ereditati ne allontaneranno il rimedio.

Simplicio. Eppure il rimedio io l'ho trovato.

Fronimo. L'ascolterò volentieri, signor Simplicio.

Simplicio. Il disordine delle monete viene dal monopolio che si fa di monete....

Fronimo. Cioè: il disordine delle monete è cagione del *monopolio*, ch'io direi traffico delle monete che si fa a nostro danno.

Simplicio. Come! E non è sotto gli occhi di tutti lo scandaloso commercio che si fa da taluni, estraendo dallo Stato una data specie per introdurne un'altra?

Fronimo. Lo è: resta a conoscere se sia cagione o effetto. Voi lo volete cagione, io lo credo effetto; ed è necessario stabilire in prima questo principio, acciò non portiamo il rimedio fuori di luogo. Ditemi dunque, vi prego: qual motivo stimola a fare questo traffico di monete?

Simplicio. L'ingordigia d'alcuni cattivi cittadini.

Fronimo. Dunque vi trovano il loro conto.

Simplicio. Sicuramente, ma rovinando lo Stato.

Fronimo. Dunque fra di noi corrono a egual prezzo delle

monete, che contengono diseguale quantità di fino metallo.

Simplicio. Appunto; una moneta compra l'altra.

Fronimo. Nemmeno questa frase ve la posso far buona, signor Simplicio. Il verbo *comperare* non significa eccedere, ma bilanciare il valore. Se un moggio di grano si compera con venti lire, venti lire e un moggio hanno valore bilanciato, ossia eguale. Volesse il cielo che una moneta comperasse un'altra! Allora sarebbe perfetto il sistema monetario.

Simplicio. Signor Fronimo, quando io dico che una moneta compra l'altra, è un modo di dire assai inteso e usitato: voi mi volete ridurre a disputare di grammatica, ed ora vorrei che parlassimo di monete.

Fronimo. Parliamone; ma, per intenderci, conviene che ci uniamo ad adattare le medesime idee alla stessa frase, e di ciò la grammatica appunto deve giudicare. Ogni assurdo potrebbe altrimenti difendersi come *un modo di dire.* Ma torniamo alle monete. Perchè mai corrono fra di noi a egual valore monete, che ne contengono realmente diseguale?

Simplicio. Perchè? Perchè il popolo non vuole ubbidire; non vi è modo di fargli intendere ragione in fatto di monete.

Fronimo. Ma, negli altri contratti, pare a voi che il popolo si lasci facilmente ingannare?

Simplicio. Oh, negli altri contratti no certamente. Io osservo che i rustici della campagna, incapaci quasi di ragionare, quando si tratta del loro interesse lo sanno quanto chicchessia.

Fronimo. Ma nelle monete....

Simplicio. Nelle monete non lo sanno: vi è una specie di fatalità.

Fronimo. Signor Simplicio, agli occhi di chi più ragiona diminuisce il numero delle fatalità. Ogni effetto ha la sua cagione. Io non ho sì cattiva opinione del popolo quale l'avete voi. Dove si tratta d'interesse, esso lo intende, e lo intende tanto bene, che io ardirei chiamare una rettificazione dei disordini della legge tutte le mutazioni arbitrarie che fa alle monete, se questa proposizione non mi obbligasse ad una lunga dissertazione che io per ora voglio risparmiarvi. Ditemi di grazia: credete voi dunque che il popolo milanese

sia più popolo di quello che lo sono i popoli del resto delle quattro parti del mondo?

Simplicio. Non pretendo questo.

Fronimo. Ebbene: sappiate che in Inghilterra, dove il disordine delle monete era giunto a segno da sembrare senza rimedio, il popolo ha ubbidito ed ubbidisce anche al di d'oggi alla legge che vi hanno fissata due illustri Inglesi, Locke e il cavalier Newton.

Simplicio. Come! un metafisico ed un matematico hanno ivi messo mano alle monete?

Fronimo. Signor si; e l'hanno fatto si bene, come diceva, che la loro legge regola anche al di d'oggi ogni operazione di monete di quella illuminata nazione. Ma ditemi: credete voi che quando ordinassimo al popolo di valutare un'oncia di oro quanto un'oncia di oro, e un'oncia d'argento quanto un'oncia d'argento, vi sarebbe grande difficoltà a persuaderglielo?

Simplicio. Questo no. Ma la tariffa deve averlo già fatto.

Fronimo. L'avete esaminata la tariffa?

Simplicio. Io non mi sono veramente data mai questa briga; si dice che il marchese Cesare Beccaria abbia pubblicato qualche scritto su questa materia.

Fronimo. Ebbene, sappiate dunque che appunto in questo scritto sono ridotte le cose a tale grado di evidenza, che o non bisogna leggerlo o bisogna chiudere gli occhi alla luce, per non toccare con mano che tutta la nostra tariffa è regolata così arbitrariamente, che l'oro e l'argento hanno diseguale prezzo in quasi tutte le monete. Condannerete voi dunque la ostinazione del popolo, s'egli si allontana quanto può da una legge contraria alla natura delle cose? Lo stesso principio, che lo rende indocile a credere che cento sia eguale a novanta, come vorrebbe persuadere la tariffa, farà che creda che cento è eguale a cento, se la tariffa sarà conforme alla natura.

Simplicio. Ma le passate tariffe perchè non le ubbidiva?

Fronimo. Perchè dal 1603 a questa parte le tariffe nostre hanno mancato di verità; chè tale è l'epoca della introduzione della moneta erosa.

Simplicio. Ebbene, lasciamo il popolo in pace; questo non preme. Quello che ora importa è riaprire la zecca, ed avere buona moneta provinciale.

Fronimo. Signor Simplicio, se la nostra malattia politica delle monete viene dalla tariffa mal regolata, il rimedio più naturale pare che sia il regolar bene la tariffa.

Simplicio. Come! Non volete voi che i Milanesi abbiano una moneta di Milano?

Fronimo. Io vorrò che l'abbiano, quando avrò veduto che sia un bene l'averla. Frattanto che io lo veda, mi limiterò a desiderare in generale, che i Milanesi sieno più ricchi che si può.

Simplicio. Ma la moneta provinciale....

Fronimo. Con che volete voi farla?

Simplicio. Che so io.... colle paste.

Fronimo. E dove le avete le paste?

Simplicio. Non le abbiamo, ma le prenderemo dai Genovesi e dagli Spagnuoli.

Fronimo. In dono?

Simplicio. Non pretendo questo; ma daremo loro.... o danaro o mercanzia.

Fronimo. Va bene. Dando loro danaro, vi perderete le spese della trattazione e del trasporto: dando mercanzia (se la vorranno), ne manderemo tanto meno dove siamo soliti, ed avremo tanto meno danaro da quella parte. Tanto sarebbe rifondere la moneta che ora è in paese senza tanti giri.

Simplicio. Ebbene, rifondiamola.

Fronimo. Il fuoco e le altre operazioni della zecca non diminuiranno la quantità del metallo?

Simplicio. Sì, se volete, ma di così poco che....

Fronimo. Questo poco cominciamolo a notare nella partita della perdità per lo Stato. Le spese della zecca chi le pagherà?

Simplicio. Si divideranno sulle nuove monete, come è giusto.

Fronimo. Cioè, si darà tanto meno metallo, quanto importa la fattura; non è così?

Simplicio. Appunto.

Fronimo. Volete voi che valutiamo questa fattura nelle monete estere?

Simplicio. Oh sarebbe un errore in grammatica, caro signor Fronimo!

Fronimo. Voi dite bene. Credete voi dunque che le piazze forestiere valuteranno la fattura delle nostre nuove monete? Le credete capaci di questo errore grammaticale?

Simplicio. Nemmeno elleno lo faranno.

Fronimo. Dunque il merito di questa nuova moneta sarà di essere rifiutata dai forestieri a quel prezzo che le avrete fissato.

Simplicio. Meglio: così la voglio, perchè resti in paese.

Fronimo. Volete dunque possedere il rifiuto delle altre nazioni? Ma ditemi, quando la piazza di Milano sarà in debito con altra piazza, come lo compirà?

Simplicio. Colle lettere di cambio....

Fronimo. Ottimamente; le lettere di cambio sono una cessione di un credito. Ma quando la piazza di Milano, presa tutta insieme, al fine dell'anno avesse più debiti che crediti, quell' eccedente debito come lo pagherà?

Simplicio. Colle lettere di cambio.

Fronimo. No, signor Simplicio. Le lettere compensano sin tanto che sono convertibili in contante: una piazza, che assorbisce tutti i crediti ed ha di più dei debiti, non ha che due strade da prendere, o dichiararsi fallita o estrarre il contante.

Simplicio. Ma voi supponete che il nostro commercio sia passivo, ed è ormai dimostrato che è attivo.

Fronimo. Non profaniamo di grazia la parola *dimostrazione*. Sin tanto che i registri delle dogane si terranno come ora lo sono, sarà impossibile paragonare le importazioni alle esportazioni in questo paese, dove il commercio delle monete rende delusi tutti gli argomenti che potrebbonsi cavare dalla natura del cambio. Su questo *attivo e passivo* tutto dì si ascoltano ostinate dispute fra di noi, le quali dopo avere sfiatati per lo più i disputanti li lasciano nel loro parere. Lasciamo questo articolo: suppongasi quello che voi dite, sia il commercio attivo; ebbene, al fine dell'anno entreranno dunque monete forestiere.

Simplicio. Signor sì; se mandiamo fuori più cose che non riceviamo, l'eccedente deve entrare in danaro, questo è naturale.

Fronimo. Darete voi corso a questo danaro forestiero?

Simplicio. Signor sì; lo valuterò come metallo per quello che vale.

Fronimo. Ebbene, le zecche forestiere contraffaranno la vostra nuova moneta di bontà eguale, e vi obbligheranno a ricevere tanto meno, quanto importa la fattura e qualche utile che vi avrete cavato.

Simplicio. Ma avrò sempre egual numero di lire.

Fronimo. Lo avrete; ma non l'intrinseco corrispondente, e tutti i pagamenti che dovrà fare la piazza co' forestieri si valutano a intrinseco, non a lire. Dunque, se anche fosse attivo il commercio, con questa nuova moneta farete una cattiva operazione.

Simplicio. Voi vi perdete in belle teoriche, ed io vi dico, signor Fronimo, che in materia di monete vale più un'oncia di *pratica*, che una libbra di *teorica.*

Fronimo. Sin ora le monete nel nostro paese si sono regolate colla *pratica* ad esclusione della *teorica.* Trovate voi in pratica, che questa *pratica* abbia regolato bene il sistema? Se è così, in buon'ora: continuiamo su gli stessi principj senza tanti discorsi; se poi vanno male le cose, pensate, signor Simplicio, che non si mutano gli effetti mantenendo in vigore le cagioni.

Simplicio. Eppure io ho sempre inteso dire che la teorica....

Fronimo. La teorica è l'intima cognizione di una cosa per i suoi principj, nè potrete avvilire la teorica che sostenendo, che sia più utile in materia di monete un uomo senza principj, che chi ne ha. E poi, i *saggi* concordati a Torino sono *pratica*, signor Simplicio, cioè sono la relazione di fatto del metallo fino che si contiene in ogni moneta.

Simplicio. Voi parlate ben diverso da quello che parlano molte persone che s'intendono di questa materia.

Fronimo. Signor Simplicio, molti ne parlano, pochi la intendono. Sarebbe più facile persuadere i selvaggi d'Ame-

rica, che una nazione prevenuta dall'errore: ogni idea chiara pare sospetta a chi non crede possibile che le verità più utili alla repubblica siano le più semplici.

Simplicio. Ma voi, che combattete la mia opinione, avreste voi un migliore rimedio?

Fronimo. Credo di sì. La tariffa disordinata e arbitraria dà occasione al commercio di monete: ordiniamo la tariffa, e il traffico sarà cessato.

Simplicio. Ma come ordinarla? È presto detto.

Fronimo. È presto fatto, che è il più. Leggete la scrittura del citato marchese Beccaria: ivi troverete tutta la teorica e la pratica adattata al caso nostro, ivi troverete il rimedio.

Simplicio. Ma la moneta provinciale?

Fronimo. Siete implacabile con questa parola. Cerchiamo a rimediare alla nostra rovina, signor Simplicio; non cerchiamo il lusso, per dire così, della moneta. Cerchiamo moneta buona; che essa abbia poi o no l'epiteto di *provinciale*, credetemi, ella è cosa molto indifferente per la felicità o miseria della nostra patria. Lasciamo battere moneta alle nazioni che hanno miniere e grande commercio marittimo; noi, abitatori di un piccolo Stato mediterraneo senza miniere, pensiamo, signor Simplicio, ad accomodare le nostre partite del commercio, a diminuire le importazioni, ad accrescere l'esportazione, ad animare l'industria; pensiamo ad avere *moneta buona*, a valutarla bene, e non ci prendiamo briga dell'impronto che questa moneta debba avere. Così fanno Amburgo e Francfort sul Meno, come vedrete in Bielfeld, *Istituzioni Politiche*, tom. I, cap. XIV, § 29.

Simplicio. Oh! se poi anche Bielfeld lo dice, sarà un altro articolo.

Fronimo. Signor Simplicio, non solamente Bielfeld è di questo parere, ma, se volete una folla di accreditati scrittori, ve li citerò. Essi contengono sulle monete i principj che io ho adottati: Melon, Dutot, Hume, Forbonnai, Locke, Davanzati, Montanari, il conte Carli, Ustariz, il *Negoziante Inglese*....

Simplicio. Non ho mai intesi questi nomi.

Fronimo. Me ne era avveduto; ma giacchè conosco che l'autorità altrui ha forza di convincervi a preferenza delle mie ragioni, vi dirò in difesa del povero popolo che voi mi avete incolpato, quello che l'autore dello *Spirito delle Leggi* dice, nel capitolo VIII, lib. XV, *che si sono trovati renitenti gli uomini*, *perchè le leggi erano cattive*; vi dirò che il signor Genovesi, nel suo bel libro stampato in Napoli nel 1757 (*Storia del commercio ecc.*), tom. III, pag. 84, dice, che la legge è *la madre e la tutrice degli uomini*, e per conseguenza non può essere che colpa della legge se gl'interessi degli uomini vanno male; vi dirò con don Gerolamo Ustariz nella *Teorica e Pratica del Commercio*, pag. 10, che *il colmo della disgrazia d'una nazione impoverita ed abbassata dalla corruzione de' suoi principj*, *è l'ostinazione ne' suoi errori*; vi dirò quello che il citato autore dello *Spirito delle Leggi* dice a proposito al libro XXI, capitolo VII: *L'uomo rinuncia ai pregiudizj più tardi che può*.

Simplicio. Signor Fronimo, vedo che voi avete delle cognizioni degli autori; ma ditemi in grazia, questi autori cosa pensano intorno al permettere l'estrazione del danaro?

Fronimo. Vi dirò. Lo spirito delle scienze economiche e politiche non si è sparso in Europa che da un secolo a questa parte: un resto d'ignoranza non funesta, poichè comune, faceva riguardare con gelosia reciproca dalle nazioni l'uscita del loro danaro; credevasi di supplire colle lettere di cambio. La Spagna però era già rischiarata sino nel 1724 sull'esempio degl'Inglesi, Francesi e Olandesi; quindi io leggo in Ustariz che appunto in quell'anno ha stampato, leggo, dico, al cap. IV: *Ella è una falsa idea quella di coloro*, *che s'immaginano che le lettere di cambio impediscano l'uscita del danaro*, *Sono elleno solamente una promessa o un pegno*, *sul quale si anticipa il danaro a forma d'imprestito.... Ma in fine necessità vuole che il corrispondente rimborsi o con mercanzia*, *o colla specie effettiva*; ed al cap. XV: *Le precauzioni le più attive e la più raffinata economia non impediranno mai che il saldo de' conti non sia pagato in danaro*. Di più, lo stesso illuminato autore nel cap. XVII prova ad evidenza, *che le proibizioni e le leggi penali non bastano per impedire l'estrazione dell'oro*

e dell'argento, e che l'unico mezzo per ottenerlo è ristabilire un buon commercio. L'autore del *Negoziante Inglese* dice da principio, che *di tutte le umane precauzioni la più inutile è la proibizione dell'estrazione del danaro;* indi a pag. 73, tom. I, così s'esprime: *La sperienza ha bene provato, che i debiti di uno Stato al di fuori fanno uscire il danaro, malgrado la impotente voce delle leggi.* Trascuro di far parata delle altre citazioni: ciascuno degli autori che vi ho nominati di sopra me ne somministrerebbe materia; bastivi soltanto sapere che mi sarebbe facile il dimostrarvi, che la proibizione dell'estrazione altro effetto non può produrre, che di alzare il cambio a beneficio de' cambisti ed a peso di tutta la nazione.

Simplicio. Voi mi dite delle cose curiose, e mi fate dubitare dei principj che sinora ho uditi ed adottati.

Fronimo. La dubitazione è il solo germe di ogni buona impresa umana; non la scacciate, signor Simplicio; ricordatevi che la maggior parte degli uomini appunto finge di disprezzare la *teorica*, perchè non avendo nè principj nè forza per rimontarvi, si sdegna che alcuni pochi abbiano questa superiorità. Non vi fidate delle volgari opinioni in materia sì dilicata per la pubblica causa. O volgetevi a meditare su di questa scienza, o lasciate di accrescere il numero de' declamatori dell'errore, i quali inchiodano, per dir così, la povera nostra patria nello stato di depressione in cui fatalmente la vediamo.

CONSULTA
SULLA RIFORMA DELLE MONETE
DELLO STATO DI MILANO

PRESENTATA AL MAGISTRATO CAMERALE,
DA INOLTRARSI ALLA REGIA IMPERIAL CORTE. IL 20 APRILE 1772.

Scrivo comandato sopra una materia che è stata il soggetto di una biblioteca di libri e scritture, materia di sua natura non vasta nè intralciata, ma inesausta, perchè forse non si crede abbastanza che la verità è semplice e piana. L'antico giureconsulto Paolo conobbe luminosamente il principio regolatore della moneta: il nostro italiano Davanzati con precisione pure lo conobbe in un secolo, nel quale le viste d'economia pubblica erano generalmente ignote. Giovanni Locke lo sviluppò poi nell'Inghilterra; altri, in seguito, ne trattarono presso le altre nazioni. Questo principio si è: *Il valore di una moneta non può mai essere altro che il valore del metallo, e il valore desumesi dalla opinione comune.*

Il danaro, esattamente definendolo, a mio credere, *è la merce universale*; e come il valore di ogni merce è soggetto col tempo a mutazione, così accade del danaro, di cui il valore non può mai essere lungamente costante, nè i metalli diversi che formano le monete possono mai serbare una proporzione fissa e stabile per lungo tempo. Abbondanza, bisogno, copiose miniere, consumazione nelle dorure ecc., sono gli elementi variabili che formano la differenza del valore de' metalli, ossia la proporzione. Con tutto ciò, questo moto non è tanto rapido, che per un tratto di tempo sensibile non si possa fissare questa distanza, e quindi formarsi una tariffa

che per qualche serie d'anni non sia vera, e conseguentemente utile.

Venendo ai quesiti, su i quali mi si fa l'onore di chiedere anche il mio sentimento, in primo luogo si cerca: *Qual proporzione fra l'oro e l'argento possa meglio convenire alle circostanze del paese?*

Osservo che la proporzione fra oro e argento fissata nella grida vegliante varia col variare d'ogni moneta. La tabella che anni sono feci costruire, appoggiata ai saggi concordati di Torino, ne dimostra la capricciosa variazione. La proporzione media risulta di uno a quattordici e quattro quinti.

Ma la proporzione media di una legge tanto arbitraria non può servire di norma alle misure che dovrebber prendersi per una legge da pubblicarsi ai di nostri. Non solamente gli originarj difetti della grida alla quale si cerca di porre rimedio, ma altresì la distanza di venti anni trascorsi potrebbero rendere inopportuno quel ragguaglio che allora fosse stato legittimo e reale.

La proporzione dei valori di ogni merce e della merce universale istessa dipendendo dal consenso degli uomini, da quello come da unica buona sorgente si può desumere; e siccome questo consenso generale si manifesta nel corso abusivo, il mio sentimento subordinatamente sarebbe di calcolare le monete sì d'oro che d'argento che in maggior copia trovansi nelle mani del popolo, al corso volgare, e dalla proporzione che in quello serbano desumere la norma per la proporzione da fissarsi nella grida. I gigliati, i luigi d'oro e le portoghesi sono nelle monete d'oro le più frequenti in corso; così gli scudi di Genova, di Francia e i talleri sono le monete d'argento le più abbondanti. La proporzione media de' metalli considerata in queste monete sembrami che sarebbe la più conforme alla estimazion pubblica, conseguentemente la meno esposta ad essere delusa.

Le proporzioni degli altri Stati d'Europa possono avere della influenza su quella da stabilirsi da noi; ma io credo che queste proporzioni de' varj Stati Europei non sieno tutte di egual momento sopra di noi; e certamente quanto uno Stato è più remoto o per ubicazione o per interessi di com-

mercio, tanto meno deve essere grande la sua influenza. Un' alterazione che si faccia a Genova farà un cambiamento assai più sensibile nel Milanese; di quel che non farebbero assai maggiori alterazioni nella Svezia, Danimarca, Brandeburgo, Moscovia ecc., perchè la nostra comunicazione con Genova è incessante: abbiamo debiti e crediti continui con quel vicino porto di mare; non così co' Regni più vasti, ma remoti e distaccati da noi. Il calcolo della proporzione dovrebbe farsi considerando l' influenza d' ogni Stato di maggior importanza, quanto più è vicino e quanto più contratta con noi; e siccome astrattamente non si potrebbe valutare con esattezza l' azione rispettiva degli altri Stati, quindi è che a mio parere il risultato si trova prossimamente nel corso volgare. Dico prossimamente, poichè la grida serve sempre di un ostacolo che impedisce la perfetta livellazione della opinion pubblica de' valori. Quando questo mio sentimento avesse l' onore di venire approvato, sarebbe l' opera assai breve quella del calcolo già indicato.

In secondo luogo si fa il quesito: *Se, e quali monete d'argento si debbano coniare ed in qual bontà, per valutarle poi colle altre nazionali ed estere secondo la suddetta proporzione, calcolando nelle prime la spesa della fabbricazione, e ritenendo il puro intrinseco rispetto alle seconde?*

In due casi è utile a mio credere a una nazione il battere moneta. 1° Quando cioè ella o per miniere o per un ampio commercio possiede oro e argento in massa, al quale dando il conio viene a diffonderlo nella circolazione. 2° Quando ella ha una nazione corrispondente, da cui si ricerchino le di lei monete con un prezzo di affezione che compensi largamente le spese della manifattura. In ogni altro caso deve comprarsi la materia prima dall' estero, ovvero liquefarsi l' interna moneta; il calo, il fuoco, gli stromenti, i salariati per la manifattura sono una perdita certa e irreparabile. Dico irreparabile, poichè volendosi risarcire sul valore che si assegna alle nuove monete, ne accaderà che questa quantità aggiunta sarà un valore non fisico e reale, ma numerico, ricusato dagli esteri, ai quali dovrà trasportarsi la moneta come semplice metallo, e così per quella legge di continuità che

opera anche nel commercio, la nuova moneta verrebbe ad essere rifiutata dai negozianti al prezzo fissato dalla legge, e gradatamente a scapitare anche nella opinione del popolo.

Entrando poi nelle particolari circostanze del Milanese, a me pare che in nessun modo convenga battere nuove monete. Noi non possiamo quasi fare un contratto di qualche importanza che non sia con un forestiere. I contratti di mera circolazione sono i minuti; ma le vendite delle sete, grani, caci, lino, che sono i rami importanti della nostra attività, si fanno agli esteri, e le compre delle droghe, pannine, olj. animali ecc., si fanno dagli esteri. Posto ciò, non è possibile che la legge monetaria nostra soffra veruna alterazione dalla mera verità dell' intrinseco, poichè una delle due parti intervenienti ai contratti maggiori non è soggetta alla legge nostra. Per conseguenza si dovrebbe intieramente sopportare dalla Camera la spesa della monetazione. Nè ciò porterebbe nemmeno il piacere di veder correre nelle mani del popolo le monete col conio nazionale, poichè in uno Stato piccolo qual è il Milanese, e che ha tutte le sue relazioni principali co' finitimi, non può circoscriversi il giro de' pagamenti, in modo che il danaro interno non esca, e l' esterno non entri con un perenne moto, essendo la sfera de' nostri contratti assai più vasta di quella de' confini.

Durante la dominazione della Spagna poteva forse tenersi con minore discapito la nostra zecca in attività, perchè lo Stato era più vasto, e in conseguenza la suddetta sfera de' contratti era meno eccedente i confini di quello che ora si è; perchè il principale avviamento del nostro commercio essendo Genova, ed avendo quella repubblica le maggiori relazioni colla Spagna, serviva di un punto d' appoggio, onde diventava il Milanese come una provincia quasi aderente al Regno della Spagna per gli effetti economici: una moneta milanese passava nella Spagna e la spagnuola a Milano, e il Genovese indifferentemente accettava e le une e le altre come mezzi per fare i pagamenti promiscuamente; perchè finalmente i metalli, che la Spagna ritraeva dall'America, in parte li faceva trasportare a Milano a servire di materia prima a questa zecca. Di più, oltre queste circostanze attual-

mente mutate, ancora dubiterei se allora si operasse utilmente col battere moneta in Milano, provincia sempre troppo angusta a mio credere per avere providamente una manifattura di monete in attività. Per le monete nobili adunque il mio subordinato parere sarebbe che non possa convenire il fabbricarne; ma che anzi questo non si possa fare senza un carico all'erario, ovvero un arbitrio nella tassazione che ricade poi, oltre il danno del pubblico, in nuovo danno dell'erario nella riscossione dei tributi.

Da questo principio medesimo ne viene, che non si possa anche nelle monete nazionali esistenti valutare in verun conto la monetazione, ma si bene il semplice metallo, poichè altrimenti una disuguale quantità di metallo formerebbe egual numerario di lire nel confronto delle nazionali monete con le estere, le quali da uno Stato angusto non si possono escludere; e quindi ne verrebbe la predilezione di ricercare in pagamento piuttosto le monete colle quali si riceve maggior quantità di metallo fino, essendo queste per tali ricevute anche dagli esteri, e così si crea una resistenza del commercio contro l'osservanza della grida.

Il terzo quesito è: *Se debbasi dar corso nello Stato a tutte le monete estere, o escluderne alcune, come sarebbero le monete erose e di rame?* Su tal proposito la mia maniera di ragionare è la seguente. Posto che il danaro è la merce universale, e la moneta è un pezzo di metallo a cui l'impronto del sovrano serve d'attestato unicamente del peso e della bontà, non vedo che un sol motivo per cui si possano escludere le monete estere, qualunque sia il metallo di cui sono formate; e questo motivo si è, qualora sia così incerta la bontà del metallo o variabile il peso, che non si possa fissare una stabile norma generale. Se una zecca forestiera batterà monete erose, ora d'una bontà ed ora d'un'altra, senza che dall'impronto si distinguano; se per il lungo uso si saranno le monete logorate e variamente diminuite di peso, allora bisognerebbe ad ogni contratto avere un assaggiatore e la bilancia in mano, il che non essendo praticabile tanto più nelle monete di poco valore, necessità vuole di escludere dalla tariffa monetaria questa classe incerta di monete, la quale non ne

merita più la definizione, essendo che l'impronto non attesta più il vero titolo e il vero peso. Fuori di questo caso ogni pezzo di metallo, sia esso di rame, bronzo, argento o oro, qualora sia nota costantemente la qualità del metallo e il peso di ogni pezzo, credo che sarebbe anzi di utilità e facilità pubblica, non meno che del regio erario, l'accettarlo generalmente nel tributo e in ogni pagamento a quel valore o prezzo che indipendentemente dall'impronto importa il metallo medesimo. Un vasto Regno può rinchiudere la sfera dei suoi contratti; ma una provincia limitata, e che, come dissi di sopra, non fa mai un contratto d'importanza se non cogli esteri, fa una provvida operazione, a parer mio, facilitando i mezzi per la circolazione, e liberando il popolo dalla continua angustia di dover comprare le monete per ogni pagamento di tributo, o esser soggetto ad arbitrarie usure per il conguaglio della moneta rifiutata dalla legge con quelle dalla legge ammesse.

Il quarto quesito mi sembra il più pericoloso e delicato da sciogliere. Se negli altri si tratta di conoscere semplicemente una verità, in questo si cerca, come dagli errori passati si possa spianare una strada innocua a un sistema placido. Si cerca: *Se invece di rifondere i quattrini per accrescerli di peso, si debba minorarne il valor numerario, e fissar questo, come anche il prezzo al quale dovranno essere prima ricevuti al concambio?* L'operazione di minorare il valor numerario de' quattrini veramente è più semplice d'ogni altra; però non lascio di aver timore che possa di slancio il popolo indursi a credere che un quattrino sia la sesta o l'ottava parte d'un soldo, dopo la costante pratica appoggiata alla legge di considerarlo come la quarta parte. Il rimedio a questo male sarebbe quello di preparare dei quattrini di rame di un nuovo conio, che avessero il peso intrinseco corrispondente al valore che se gli vuol dare. Forse le miniere di rame degli Stati Ereditarj potrebbero servire di materia prima. Preparati che fossero in una discreta quantità, si potrebbero richiamare di slancio, fissato un breve termine, i quattrini alla zecca, e restituire tanti quattrini di giusto peso in iscambio dei correnti. Ma quale sarebbe lo scapito dell'erario? Come in un

sol colpo dovrebbe la Regia Camera portare il peso degli errori commessi durante un secolo e mezzo? Si potrebbe imporre un tributo straordinario sul censo una sola volta per trovarne il fondo; ma il male di avere due corsi di moneta è egli minore di un tributo di questa importanza imposto a fondi già aggravati? Si potrebbero dalla zecca ricevere i quattrini a peso, restituendo tanti quattrini del nuovo conio pure a peso, e contemporaneamente dichiarare che passato un breve termine i quattrini vecchi non avranno più corso se non come l'ottava parte di un soldo, o quel che infatti risulterà dal calcolo essere l'intrinseco. Così il paragone fra i quattrini nuovi e i vecchi persuaderebbe la diversità del valore assegnatogli, e intenderebbe ciascuno che quattro quattrini leggierissimi non possono valere come quattro quattrini pesanti; ma vi trovo un canto d'ingiustizia, ed è che i possessori de'quattrini verrebbero a trovarsi depauperati circa della metà su quella moneta che hanno ricevuta sulla fede dell'impronto del legittimo loro sovrano, e uscita dalla zecca nazionale.

In questa situazione il mio animo non saprebbe scegliere un partito, giacchè non credo doversi mai scomporre un sistema anche viziato in origine, ma che coll'uso è posto in corso, se non avendo un sistema certo e pronto a sostituirvi, di cui gl'inconvenienti evidentemente sieno minori degli attuali, e superino l'inconveniente istesso della mutazione. I due corsi di moneta sarebbe bene il toglierli, ma non sono persuaso che sieno nè sì gran male nè sì urgente che meritino una rivoluzione sulla moneta, parte irritabilissima, a men che non sia lo Stato in circostanze tali da poter riprendersi il valore numerario, e restituire di valore fisico quanto per lo passato diffuse di valor numerario, invece del fisico che doveva, fra le mani del popolo. Queste difficoltà ho ragione di credere che fossero presenti alla superior mente che propose i quesiti, perchè appunto al quesito quinto vedo proposto: *Se vi sia alcun mezzo provvisionale per rimediare almeno in parte agli sconcerti presentanei, ammettendo nelle regie casse con una giusta proporzione fra di loro ogni specie di monete, diminuendo così la ricerca di quelle di grida e l'aggio che ne viene in conseguenza?*

Su tal proposito io sarei del subordinato sentimento che appunto convenisse in una nuova tariffa calcolare tutte le monete d'oro o d'argento che sono in corso al puro intrinseco, e riceverle al giusto prezzo anche nelle regie casse. Abbiamo i saggi concordati in Torino, i quali sembrano fatti colla maggiore legalità e diligenza; su quelli si può calcolare. Per le monete poste in corso dappoi, facil cosa sarà l'averne i saggi. Le sole monete d'argento minori, logore e di peso troppo vario, non saprei come si potrebbero calcolare se non a peso di once, posto il metallo fosse costantemente uniforme; e quando non lo sia, credo che non vi sia modo di ammetterle. In tal guisa mi pare che si sarebbe innocuamente posto in parte un sistema, facilitata la contrattazione, diminuito l'aggio, e reso più libero il pagamento de'carichi con beneficio al popolo e senza danno del regio erario. Questo, s'io non m'inganno, sarebbe il più cauto partito che converrebbe nelle attuali circostanze.

MEMORIE STORICHE

SULLA ECONOMIA PUBBLICA

DELLO STATO DI MILANO.

> *Tardiora sunt remedia quam mala; et ut corpora lente augescunt, cito extinguuntur, sic ingenia studiaque oppresseris facilius, quam revocaveris: subit quippe etiam ipsius inertiæ dulcedo, et invisa primo desidia postremo amatur.*
>
> TACIT.

PIETRO VERRI AL LETTORE MILANESE.[1]

L'accoglienza che avete fatta al mio scritto *Sulle Leggi vincolanti nel commercio de' Grani* mi anima a pubblicare queste Memorie Storiche sull'Economia Pubblica della nostra Patria. Furono scritte quali ve le presento, sino dall'anno 1768. I fatti che possono avere influenza sul benessere della Lombardia da un buon cittadino ora si debbono rendere di pubblica ragione. Nella mia gioventù ho travagliato: l'età grave non mi permette di contribuire al pubblico, se non comunicandogli i lavori di que' tempi. La maggior parte degli errori, che allora doveva smascherare non senza pericolo, ora non vi sono più.

[1] Questo Avvertimento fu premesso dall'Autore al suo manoscritto nell'anno 1797, ma prevenuto dalla morte non ha potuto eseguire la sua risoluzione.

PREFAZIONE DELL'AUTORE SCRITTA NEL 1763.

La scienza dell'Economia Politica, quella, cioè, che misura la forza e il vigore di uno Stato, la proporzione e la natura dei tributi, l'indole dell'industria e del commercio delle nazioni, scienza certamente la più utile e ferace di tutte per la prosperità degli uomini, sia ne' tempi pacifici, sia per disporsi a sostenere con robustezza i tempi turbolenti, è stata lungamente negletta, cosicchè può dirsi che in questo secolo appena sia comparsa in Europa a spargere una luce affatto nuova, e a far sentire la connessione che hanno fra loro mille legami della società, invisibili al volgo, dalla riunione de' quali si forma il nodo che decide della miseria o della pubblica felicità. La perfezione della nautica, l'arte della stampa, e le poste stabilite ormai per tutta l'Europa, somministrandoci una congerie vastissima di fatti, di costumanze e di leggi di altri popoli, ci hanno spinti a meditare sulla natura degl'interessi delle diverse società; e tutti gl'ingegni europei comunicando per questi mezzi sconosciuti agli antichi, cospirano a riscaldare e schiudere le verità, come tanti specchj che ad un sol punto riflettono i raggi. Volano le nuove scoperte da Roma a Londra, e da Pietroburgo a Madrid, e l'intenzione di pochi mesi presentemente corrisponde alla durata di molti anni addietro.

Sotto il glorioso regno di Elisabetta produsse l'Inghilterra Gersham, il quale propose i primi suggerimenti per incoraggire il commercio, e da quella illuminata nazione se gli eresse una statua, che anche al dì d'oggi nella Borsa di Londra mantiene viva la benemerita rimembranza di un benefico cittadino. Molte rispettabili opere di economia pubblica sono uscite da quella nazione, fra le quali con particolar distinzione meritano di esser ricordati i nomi di Giovanni Locke

e di David Hume. Valenti scrittori di queste materie ha prodotti la Francia, il maresciallo di Vauban, Savary, Melon, Dutot, e ultimamente Forbonnais, dal quale abbiamo la più compita opera che sinora siasi veduta. Don Gerolamo Ustariz e don Bernardo d' Ulloa hanno illustrata la Spagna; e dalla Germania sono uscite le opere utili e industriose del barone di Bielfeld. Per ciò che spetta all' Italia, universali opere non ne abbiamo, trattone quanto il signor Genovesi ha egregiamente voluto stampare in Napoli. I due Toscani Pagnini e Tavanti con molto criterio hanno scritto su alcuni rami di questa scienza; e su quello delle monete non ci resta da invidiar nulla alle estere nazioni per le opere del Davanzati, Montanari, conte Carli, presidente Neri, e ultimamente del marchese Beccaria. All' universal però della scienza economica manca ancora un genio, che riduca i veri principj grandi a quella nuda semplicità che il volgo suole pregiar poco, ma che gli uomini superiori al volgo chiamano vero sublime. Si accorcerebbe allora di molto la strada per cui si giunge all' acquisto di questa scienza, e più universalmente spargendosi la luce delle materie economiche, diminuirebbe il numero dei funesti e universali pregiudizj.

Alcuno sinora non vi è stato, che del sistema politico economico di questa provincia abbia scritto; giacchè in questa classe non riporremo nè il Piazzoli, nè l' Opizzone, nè il Tridi, nè il Somaglia, i quali altro non hanno che la storia dei tributi nostri; e due di questi, il secondo e l' ultimo, impastata in voluminosi e infelici tomi, che mettono a prova la più forte contenzione d' instruirsi: il Tridi, forse più ragionevole, non so per quale sventura, è appunto il meno conosciuto. Il signor Negri in questi ultimi anni ha scritto sui tributi del Cremonese, ed è andato tanto avanti quanto potevasi coll' aiuto della giurisprudenza e degli archivj, e merita la considerazione che avremmo per un pittore, che senza il compasso descrivesse una figura che si accosta al circolo.

L' impostura di alcuni, l' interesse di altri hanno fatto involgere sotto la nebbia del mistero i fatti della pubblica economia in questa provincia; e gli uomini, naturalmente ne-

mici delle imprese nelle quali si affaccia grande difficoltà, si sono appigliati al partito di riporre forse al di là del possibile quello che non hanno osato d' intraprendere, calunniando la natura, anzi che convenire della propria debolezza. Così verrebbe condannata l' intiera società a vivere in tenebre eterne, e per una delle contraddizioni famigliari all'umanità, mentre tutti gridano perchè vorrebbero che le cose andassero meglio che non vanno, si predica e si declama perchè nessuno pensi delle cose diversamente da quello che comunemente si pensa.

Ella è una verità già detta, che ogni mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell' altra. Il nuovo censimento e la bell' opera del presidente Neri hanno messo in chiaro finalmente la forza fisica di questa provincia; la ordinazione di qualche archivio e qualche altra fortunata combinazione mi hanno somministrato i lumi, onde con mezzi privati svelare quel malaugurato spirito di mistero, padre dell' impune arbitrio e della sicura ignoranza, e sostituire in sua vece l' amore della gloria del Sovrano e della felicità dello Stato, i quali inspirano una benefica libertà, e sollevano l' anima e la disciolgono dai legami dei piccoli riguardi.

Lo stato di sensibilissima decadenza, a cui siamo ormai ridotti, è un male che quanto più tarderassi a portarvi rimedio, tanto diverrà più funesto e mortale. Se per l' ottava volta tornerassi a pensare al commercio di questa provincia, ragion vuole che non si propongano i rimedj già sette volte ripetuti e provati costantemente inefficaci; poichè le cognizioni del commercio hanno una nuova politica introdotta in Europa; e se per l' addietro l' universale ignoranza ci lasciava ad armi eguali, oggidì che gli altri Stati hanno rianimata l'industria e stanno pronti a profittare dell' altrui sonnolenza, ci renderanno la vittima dell' ostinazione nostra, se indistintamente conservare ci piaccia le massime, colle quali ci siamo sinora diretti; nè ci avvedremo de' nostri fallaci principj sintanto che non appaja chi si armi di onorato coraggio, e scriva e pubblichi le verità anche a costo di offendere il privato interesse di alcuni pochi, e si esponga ad un glorioso ostra-

cismo, giacchè il silenzio degli uomini comuni lascia miseramente perire la pubblica causa.

Queste riflessioni mi hanno determinato ad esaminare di proposito il sistema di questo Stato, per ciò che concerne il commercio. Questa impresa che richiede ozio e tranquillità, adattata è appunto a chi vive lontano dallo strepito de' pubblici affari, ne' quali chi per istituzione di vita si avvolge, deve bensì scegliere ed eseguire cose grandi, ma non già può meditarle e produrle, proprietà attaccate alla vita domestica e privata.

Prevedo un tempo, e non è forse molto lontano, quello cioè in cui la ragione universale avrà dilatato a un dato punto l'impero che ogni giorno più va acquistandosi, malgrado gl' inutili sforzi dei tenaci adoratori delle ereditarie costumanze. Se avvenga che sin là giunger possa il mio libro, farà maraviglia come vi sia stato bisogno un tempo di provare le verità che io annuncio, e come per secoli abbiano potuto sussistere in una parte d'Europa non isvelati, non contraddetti, non combattuti da alcuno, gli errori più elementari e funesti della legislazione e della politica. Prima però che questa luce risplenda, molti nemici avrà quest' opera, mossi da coloro che trovano utile nel mistero che io oso squarciare agli occhi di tutti, e deboli sostenitori troverà ella in questa provincia per quella timidità che gli uomini hanno, trovandosi avversarj armati di leggi e d'inveterati costumi, e per quella mancanza di contenzione per cui, anzi che reggere all' intimo esame delle cagioni, aspettano gli uomini dal tempo gli effetti per giudicare più comodamente. Qualunque siano gli sforzi di chi cerca vantaggio dall' adulazione del presente sistema, e rendita dalla pubblica calamità, egli è costante che la verità svelata finalmente non potrà di nuovo ascondersi sotterra; ed al primo spuntar dell' epoca fortunata in cui le circostanze permettano di pensare seriamente a saldar le piaghe di questo Stato, verrà il mio libro tolto dalla polve di qualche biblioteca, e servirà, lo spero, a facilitare la benefica impresa.

Che se poi frattanto qualche abile e illuminato ingegno vorrà occuparsi a perfezionare quest' opera, di cui altra cer-

tamente più utile, anzi necessaria, non può immaginarsi, e rettificar voglia le mie sviste, le quali, malgrado le diligenze e la più scrupolosa cautela, sfuggir sogliono a chi ardisce il primo farsi strada fra le tenebre; se in questa onorata carriera vi sarà in somma chi illumini di più i nostri veri interessi, ed assicuri sempre più il fondamento su cui innalzare l'edificio sacro alla pubblica felicità, lungi ch'ei tema in me una bassa gelosia, sappia ch'io rallegrerommi vedendo accresciuto il numero dei rischiarati cittadini, e donerò all'amore del merito e del ben pubblico la perdita del primato.

ALTRA PREFAZIONE DELL' AUTORE SCRITTA NEL 1768.

I fatti dell'economia pubblica dello stato di Milano sono restati nella oscurità la più impenetrabile sino a questi ultimi anni. Il censimento ha posto in vista la popolazione e la fertilità. Il bilancio camerale ha data idea della finanza. La riordinazione dell'archivio del senato ha resi servibili i documenti della storia. Finalmente la istituzione fatta di un supremo Consiglio destinato a vegliare sugli oggetti della economia dello Stato, ha insegnato alla nazione nuove viste sconosciute per lo passato, e intimamente unite colla felicità del sovrano e de' sudditi. Assai più che i progressi del secolo, hanno contribuito le illuminate determinazioni della Corte a scuoterci dalle tenebre e dal letargo in cui eravamo avvolti.

Io, naturalmente inclinato ad istruire e migliorare me stesso, mi sono consacrato appena comparve uno spiraglio di luce a raccoglierlo, e dalla mole delle scritture dell'archivio del senato ho cavata con tempo e fatica la serie dei fatti passati che risguardano l'economia politica della mia patria. Sono entrato il primo in questa disamina colla neutralità e

indifferenza che è necessaria a cercare la verità, pronto a lodare o condannare, pronto a compiangere o a magnificare i tempi e il governo, pronto a ricevere l'impressione dagli oggetti qualunque essi fossero. Una sola passione mi animò in questa ricerca, e fu quella di distruggere una volta quel malaugurato spirito di mistero che per secoli fu il padre dell'impune arbitrio e della sicura ignoranza, e sostituirvi in faccia del pubblico, a cui destinava l'opera mia, l'amore della gloria e della felicità dello Stato, i quali inspirano una benefica ingenuità, e sollevano l'anima e la disciolgono dai legami dei minuti riguardi.

Questi fatti che originariamente ho cavati dalla oscurità, sono già sei anni, sono stati da me confidati a più di uno: la bassa gelosia non è entrata mai nel mio cuore, ed ho comunicato con piacere il frutto delle mie fatiche a chiunque ho creduto capace di adoperarlo a comun bene. Spero che questa mia facilità non ridonderà mai in mio danno, e che nessuno mi avrà esposto al sospetto di un plagiato.

Ho scritto con quella libertà che è degna di un animo onesto; degna di chi sente la felicità di vivere sotto di un buon principe; degna di chi, personalmente beneficato, altro non può offerire con cuore umile e grato che la verità. Fortunato me se l'avrò ritrovata nei ragionamenti, come l'ho trovata nei fatti; e se l'onorato zelo, che ho per il servigio sovrano e per la felicità della mia patria, renderà la mia vita utile in qualche modo alla gloria del trono ed alla prosperità dei popoli.

> Compositum jus, fasque animi, sanctosque recessus
> Mentis, et incoctum generoso pectus honesto:
> Hæc cedo ut admoveam templis, et farre litabo.

SULLA ECONOMIA PUBBLICA

DELLO STATO DI MILANO.

—

§ I. — DELLA NATURA E PROSPERITÀ DEL COMMERCIO DI MILANO PRIMA DEL SECOLO XVI.

Si sa per tradizione che in Milano, ne' secoli trasandati, vi era molta industria, popolazione e ricchezza; si sa che correva per l'Italia il proverbio: *Per rinvigorire l'Italia si distrugga Milano.* Il Kloch ce lo annunzia in questi termini: *Quid dicam de Mediolano potentissima Italiæ civitate Galliæque Cisalpinæ Metropoli, in qua tam multa tamque diversa artificum genera, tantaque frequentia, ut inde vulgo sit natum proverbium, qui Italiam reficere velit, eum destruere Mediolanum debere?*[1] Da molti documenti si prova che nella sola città di Milano si contavano settanta fabbriche di lanificio, sessanta mila lanajuoli che vivevano con le loro famiglie di quest' arte, e la popolazione di Milano ascendente a trecento mila e più anime. Lo attestano il Tridi nel suo libretto stampato,[2] il Somaglia,[3] il libro di *Dati* e *Tasse*,[4] la relazione dei fabbricatori di panno al senato del 1662; la consulta del senato, 1668, 15 marzo; la consulta della città, 1715, 11 aprile, e la consulta della congregazione dello Stato, 1724, 11 febbraio.

[1] *De Ærario*, lib. II, cap. 36, n. 2, pag. 598. Edit. Norimbergæ, 1671.
[2] Il titolo è: *Informazione del danno proceduto a S. M. ed alle città dello Stato dall' imposizione dell' estimo della mercanzia, e dall' accrescimento del terzo del dazio, e dall' introduzione delli panni di lana ed altre merci forestiere, ed all' incontro dell' utile che ne risulterebbe a lavorarli*; rappresentata da Giovanni Maria Tridi, cittadino comasco. Stampato prima della metà del secolo scorso, libro ragionato, e raro al dì d'oggi.
[3] *Alleggiamento dello Stato*. pag. 695.
[4] Pag. 157.

Se consultiamo poi la storia nella sua fonte, e confrontiamo le testimonianze degli autori contemporanei, troviamo confermarsi la tradizione venuta a noi. Grandi cose della splendidezza ed opulenza de' suoi tempi, cioè del secolo XIII, scrisse frate Bonvicino da Ripa, [1] ed in Milano asserisce che abitavano *homines pro armis apti plus quam quadraginta mille; masculi et fœminæ, parvi et magni sunt dugentum mille.... Inter nobiles de Mediolano qui habitant Civitatem Mediolani et Comitatum, sunt inventa ista magnalia, quæ vix credi possent.* È vero che Giorgio Merula, parlando de' tempi dell' arcivescovo Ottone Visconti, cioè verso la fine del secolo XIII, [2] dice di Milano, che *ingens erat opificum copia, peditum, equitumque innumerabilis turba.... in rationem annonæ amplius centum et quinquaginta millia civium capita venisse constat;* ed è vero altresì che Tristano Calco, dei tempi medesimi parlando, dice: *Æstimata quoque est singularis populi multitudo et opificum copia, nam cum nunquam otiosa Civitas fuerit sive ab externo bello, sive à domestica seditione, adhuc tamen in rationem annonæ veniebant centum quinquaginta, et eo amplius civium millia.* [3] Ma non perciò possono dirsi in contraddizione questi autori, poichè più di 150,000 abitanti e 200,000 non sono cose contradditorie; oltre di che, è chiaro che tanto il Merula, quanto Tristano Calco fondano la loro asserzione sui registri dell' annona, senza aver riguardo alcuno a contrabbandi, esenzioni, ed a tutto ciò che forse d'altra maniera veniva a non essere soggetto a tali registri; finalmente il frate Bonvicino parlava de' tempi suoi, poichè scrisse appunto nel secolo XIII, e il Merula e il Calchi sono del secolo XV, cioè due secoli posteriori. Il Merula asserisce che: *Græci scriptores uno verbo abunde urbis amplitudinem exprimere mihi videntur, hoc est Mediolanum multorum hominum civitas.*

Galvaneo della Fiamma, scrittore del secolo XIV, così dice de' tempi suoi: *Nunc vero in præsenti ætate priscis moribus superaddita sunt multa ad perniciem animarum irritamenta; nam vestis pretiosa, et ornatu superfluo circumtecta per to-*

[1] *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. XI, pag. 711.
[2] Morì Ottone Visconti nel 1295.
[3] Pag. 339.

tum. In ipsis vestibus tam virorum, quam mulierum, aurum, argentum, perlæ inseruntur. Frixa latissima vestibus superinducuntur. Vina peregrina, et de partibus ultramarinis bibuntur. Cibaria omnia sunt sumptuosa. Magistri coquinæ in magno pretio habentur.[1] Per aver idea della ricchezza di Milano in que' tempi basta leggere qualunque degli storici o d'Italia o della Lombardia. Il Corio, che dall'archivio ducale ha estratto il corredo nuziale, con cui si spedì in Francia la principessa Valentina Visconti, fa fede come, oltre la quantità di gemme, parati, stoffe e suppellettili d'ogni più ricco lavoro, di soli argenti lavorati se ne diedero per il peso di marchi 1667.[2] Lo stesso autore rapporta le feste fatte in Milano coll'occasione che da Venceslao Cesare nel 1395 fu creato duca di Milano Gian Galeazzo Visconte, e furongli date in feudo oltre le città che presentemente formano il nostro Stato, Arezzo, Reggio, Parma, Piacenza, Crema, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Feliciano, Feltre, Belluno, Bassano, Bormio, Novara, Alessandria, Tortona, Vercelli, Pontremoli, Bobbio, Sarzana, Valenza, Casale: inoltre possedeva altre città, Bologna, Pisa, Siena, Perugia, Nocera, Spoleti, Assisi, ed altri borghi e terre paragonabili a città. In quelle feste, *allo spettacolo di tanta solemnitate vi concorse quase de tutte le nazioni de Cristiani, et anche Infideli, in modo che ciascuno diceva non più poterè maggior cosa vidère.*[3] La rendita di esso duca era di 100,000 fiorini d'oro al mese,[4] cioè 1,200,000 fiorini d'oro all'anno. Sappiamo che il fiorino era l'odierno zecchino, e sappiam pure quanto, prima della scoperta d'America, fossero più rari i metalli preziosi in Europa; dal che può prendersi idea dell'antica ricchezza di Milano nel secolo XIV, in cui era la dominante di più di 35 città, fra le quali le più cospicue della Lombardia, aveva la Corte Ducale, e meritava il nome di *Roma secunda*, come glielo davano per comune proverbio. Tale era l'aspetto sotto il quale compariva Milano ne' secoli XIII e XIV.

[1] *Rerum Ital. Scrip.*, tom. XII, pag. 1034.
[2] Veggasi Corio all'anno 1389.
[3] Corio, fol. 212 tergo.
[4] Idem, fol. 214 tergo.

Nel secolo seguente poi, la ricchezza di Milano e la sua forza crebbe assai di più; e l'epoca appunto del secolo XV pare che sia stata il colmo della grandezza ed ubertà di questo Stato. Ne troviamo un insigne documento nelle *Vitæ Ducum Venetorum* di Marino Sannuto, prezioso manoscritto della Biblioteca Estense che il chiarissimo Muratori ha dato in luce. Fiorì il Sannuto verso il fine appunto del secolo XV; e parla de' suoi tempi o de' vicini nel fatto che sono per citare. Il Sannuto riferisce di quei tempi alcuni discorsi fatti nel Gran Consiglio dal Doge di Venezia Tommaso Mocenigo, e dice di averli trascritti *dal libro dell'illustre messer Tommaso Mocenigo doge di Venezia di alcuni arringhi fatti per dar risposta agli Ambasciatori Fiorentini, che richiedevano di far lega colla Signoria contra il duca Filippo Maria di Milano nel* 1420.[1] Si trattava adunque di risolvere se convenisse a' Veneziani il collegarsi a' danni del Milanese, e il Doge provava che non conveniva, allegando in dettaglio la quantità del commercio e delle manifatture del Milanese cavata dai fonti originarj. Se un fatto storico merita fede, certamente egli è questo, trattandosi di un Doge che in faccia alla Signoria e in faccia a un avversario, qual era *ser Francesco Foscari procuratore*, in pieno Consiglio dibatte un affare di somma importanza. Questa parlata trovasi riferita da un autore del medesimo secolo, da un accreditato autore che la trascrive dal libro del Doge istesso.

Di sole manifatture di lana, dice il Doge Mocenigo che se ne trasmettevano a Venezia le seguenti partite:

Da Milano panno fino.	Pezze	4000
Da Pavia panno ordinario.	»	3000
Da Como panno ordinario.	»	12000
Da Cremona fustagno.	»	4000
Da Monza panno ordinario.	»	6000
	Pezze . . .	29000

Ventinove mila pezze di panni spediva a Venezia ogni anno quella porzione di Lombardia, che ora è Stato di Milano.

[1] *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. XXII, pag. 946.

Suppongasi che una pezza di panno valesse niente più di 300 lire nostre attuali, il che corrisponderebbe a circa lire 8 il braccio, il totale importo delle pezze ventinove mila sarebbe di quasi nove milioni di lire l'anno. Al dì d'oggi più di tre milioni di lire perde lo Stato di Milano per provvedersi dei lavori di lana, come appare dallo spoglio giustificato dei libri della mercanzia.

Nel secolo XV scrisse la storia di Milano Andrea Biglia; e de' suoi tempi dice: *Nempe ut facile existiment posse in ea civitate super triginta hominum millia armari.* [1] Se trenta mila uomini milanesi potevansi armare, sarà certamente una conseguenza assai moderata il dire che più di dugento mila fossero gli abitatori, poichè è difficile ogni sette anime circa, presi in monte fanciulli, vecchi, inabili e donne, il trovarne uno robusto e capace di guerreggiare. Lo stesso autore parla della peste venuta in Milano ai suoi tempi, cioè al principio del XV secolo, ed asserisce che: *Aliquot diebus sexcentum corporum mortes narrarentur; neque ita paulo post Mediolanum appellatum a Græcis quoque urbem populosissimam, sed desertam quandam coloniam diceres.* [2] Eppure questo luttuosissimo disastro fu rimediato dall' industria degli uomini guidata prosperamente dalle circostanze; e leggiamo nel Corio che, parlando de' tempi suoi e di quella Corte nella quale attualmente viveva, essendo egli al fiore dell' età sua, [3] in quel secolo medesimo *non ad altro se attendeva che cumular ricchezze, circa del che ogni via era concessa. Le pompe et voluptati erano in campo, et Giove con la pace triumfava per modo che ogni cosa si stabile e ferma si dimostrava, quanto mai fosse stata negli passati tempi. La Corte de li nostri principi era illustrissima, piena di nuove fogie, abiti e delicie; nondimeno in ipsa tempestate per ogni canto le virtuti per si fatto modo rimbombavano, che una tanta emulazione era suscitata ec..... Adunque questo illustrissimo Stato era costituito in tanta gloria, pompa e ricchezza, che impossibile pareva più alto potere attingere.* Nè

[1] *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. XIX, pag. 105.

[2] *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. XIX, pag. 29.

[3] Cioè nell' anno 1492, nel quale il Corio aveva 32 anni, come si raccoglie dalla di lui storia.

certamente per adulazione il Corio scriveva così, perchè poche righe dopo incolpa Lodovico Sforza dei mali sopravvenuti.

Frate Isidoro Isolani domenicano, che nel 1518 recitò la sua orazione *de patriæ urbis laudibus*, dice: *Anno enim dominico nonagesimo secundo supra quadringentesimum, et millesimum, per mandatarios serenissimi Regis Neapolitani numeratæ fuerunt apothecæ infra urbis ambitum, repertæque quatuordecim mille sexcentæ; domus autem sine apothecis fuere decem et octo mille ac tercentæ, et amplius. At nostra tempestate ampliore existunt in numero.*[1] Quattordici mila e seicento botteghe vi erano in Milano nell'anno 1492, ed erano cresciute al principio del secolo seguente. Al dì d'oggi il numero delle botteghe di tutta la città e borghi è di 4345; come può conoscersi dettagliatamente dalla nota che unisco.[2]

[1] *Edit. secunda.* Milano, 1619, psg. 30.

[2] Numero delle botteghe che attualmente si trovano nella città di Milano indistintamente, tutte comprese, nel 1768: — Contrada di Santa Margarita 74 — Gisrdino 54 — Corso di Porta Nuova 56 — Fuori del Ponte a strada Risera 8 — Terraggio presso l'Annunziata 5 — Borgo Nuovo 7 — Strette all'esterno della Piazza de' Mercanti 22 — San Salvatore 18 — Due Muri 3 — San Giovanni alle case rotte 15 — Borgo Spesso 14 — Borgo San Fortunato 14 — Borgo Sant' Andrea 23 — Contrada di San Paolo 11 — Pescaria Vecchia, Santa Radegonda sino a San Paolo 155 — Da San Paolo, Uomo di pietra, Servi sino alla Croce 105 — Corso di Porta Renza sino alla Porta 116 — Spiga e Bagutta 4 — Da San Babila aino a Monforte 16 — In-Era 13 — Passarella 7 — Sala e Agnello 7 — San Rafaello 43 — Piazza del Duomo 65 — Fustagnari 33 — Cordusio verso Porta Comasina 42 — Broletto 54 — San Tommaso sino alla Croce del Pon-Vetro 52 — Pon-vetro 82 — San Carpoforò, Fiori e Piszza del Castello sino al ponte 112 — Dal Ponte di Porta Comasina sioo alla Porta 226 — Olmetto 21 — Ratti 27 — Gallo 31 — Cordusio sino al Monastero Bocchetto 44 — Santa Maria Secreta 45 — San Nazaaro pietra-santa 13 — San Vincenaino 21 — Meravigli 10 — Armorari 34 — Rosa 9 — Circuito di San Vittore al Teatro 37 — Cinque vie 57 — Santa Maria Fulcorina 2 — Santa Maria Porta 30 — San Giovanni sul muro 22 — Broletto interno 25 — Corso di Porta Vercellina sino al ponte 70 — Brisa e San Pietro la Vigna 5 — Nirone di San Francesco 12 — Sessia e Ritorno 5 — Terraggio di Porta Vercellina 6 — Fuori del ponte di Porta Vercellina sino alla Porta 45 — San Vittore 3 — Borsinari e Mosche 35 — Piazza de'Mercanti interna 20 — Rebecchino 40 — Mercanti d'oro 27 — Orefici 61 — Dogsna 32 — Pennacchiari 38 — Spadari 52 — Speronari 22 — Santa Maria Beltrade 46 — Dal Pozzo sino alla Balla 61 — Sant'Ambrosino alla Balla 12 — San Giorgio sino al Carrobio 101 — Dal Carrobio sino al ponte 128 — San Simone 20 — Ponte dei Fabbri 13 — Torchio dell'Olio 29 — San Pietro in Camminadella 21 — Vedraschi 50

Per non avventurarmi a calcoli ipotetici ho schiarito questo punto col fatto, da cui si dimostra che presentemente le botteghe sono meno della terza parte di quello che furono. Il numero poi delle case attualmente esistenti in Milano eccedono di poco le cinque mila, e così meno della terza parte esse pure. Una sola osservazione può farsi ed è, che se le case di Milano alla fine del secolo XV erano 18,600, convien dire che gli abitanti fossero circa 372,000, poichè una casa coll'altra si calcola contenere venti anime [1] per lo meno. In Parigi si contano circa 21,000 case, e non più compresi i sobborghi, [2] e certamente Parigi contiene più di un mezzo milione di anime. Per il che vedesi che 20 anime per ogni casa è una moderata supposizione; e se si credono le 18,600 case esistenti in Milano ai tempi di frate Isolani, conviene ammettere altresì la popolazione di più di 300,000 anime; massime poi riflettendo ai grandiosi tempj e collegj che ora occupano parte notabile della città, e che in que' tempi

— La Vetra de'Cittadini 9 — Viarenna 40 — Dal Ponte di Porta Ticinese sino alla Porta 144 — Circolo della Vetra 38 — Terraggio del Ponte delle Pioppette sino al Ponte de' Fabbri 35 — San Michele alla Chiusa 27 — Cappellari 43 — Restelli 14 — Visconti 25 — Cappello 33 — Tre Re 70 — Falcone 26 — Pesce 23 — De'Moroni 8 — Bottonuto 29 — Larga 70 — Pantano 22 — Sant'Antonio 17 — San Paolo Monache 18 — Dietro l'Ospedale 19 — San Rigo 12 — Corso di Porta Romana sino al ponte 42 — Dal Ponte di Porta Romana sino alla Porta 89 — Corso di Porta Vigentina 56 — Le Capre e Sant'Eufemia 10 — Terraggio di Porta Romana 21 — Dal Ponte di San Celso sino alla Porta 18 — Crocifisso 9 — Maddalena 4 — Sant'Alessandro 8 — San Giovanni in Conca 11 — Bergamini 5 — San Giovanni in Guggirolo 9 — Gola del Verzaro 58 — Circolo del Verzaro 46 — Campo Santo 32 — Pattari 35 — Contrada Nuova 23 — Tenaglie 19 — San Clemente 25 — Broglio 13 — Laghetto 20 — Corso di Porta Tosa sino al ponte 75 — Dal Ponte sino a Porta Tosa 82 — Borgo della Fontana 3 — Costa di Porta Tosa 7 — Cervia 13 — Durino 22 — San Zeno 15 — San Martino 15. — Totale 4345.

[1] Su di che veggasi l'*Essai sur les monnaies, ou Réflexions sur le rapport entre l'argent et les denrées*. Parigi, 1746, in-4, pag. 60.

[2] Veggasi il *Discours préliminaire de l'histoire de Paris par Félibien, et revue par G. D. Lobineau;* ivi dice a pag. 10: *Les habitans y passent le nombre de sept cent mille, et on y compte plus de vingt-un mille sept cents maisons.* Secondo questo autore sarebbero più di trentadue anime per ogni casa, il che pare troppo. Il signor La-Caille ha stampata la *Description de Paris* nel 1714, e dettagliatamente marcandoci il numero delle case per ogni strada ci fa vedere che le case della città e sobborghi sono in tutto n° 21,800.

l'uso di alloggiare largamente non vi era: di che ce ne fanno fede le abitazioni antiche che tuttora ci restano delle famiglie anche più opulenti e illustri della città.

La costante tradizione, la uniforme e replicata testimonianza degli storici contemporanei e più accreditati, la ragione di essere Milano la capitale di un Ducato che poteva dirsi un Regno, che stendevasi da un mare all'altro, e dalle Alpi innoltravasi sino frammezzo agli Appennini, la grandiosa copia delle manifatture che da noi si fabbricavano, la storia tutta d'Italia per fine ci prova che Milano fu in quei tempi popolatissima, ricchissima e potentissima città; nè questa verità può combattersi senza dimenticarci della storia; e senza contraddire gratuitamente alla voce di tutti gli scrittori contemporanei. I grandiosi monumenti che ci hanno lasciati di que' tempi i nostri maggiori fanno fede alla storia; i magnifici tempj, gli edificj pubblici, le larghe pie fondazioni, i canali navigabili singolarmente sono un perenne ricordo dell'antica dovizia e della riconoscenza perpetua nostra verso i saggi e benefici nostri antenati.

Non è però da maravigliarsi che tale fosse l'opulenza del Milanese nel secolo XV, poichè l'Italia allora, come è noto, aveva sull'Europa tutta la sovranità del commercio, più tranquilla e forse più vasta dell'antica sovranità ottenuta colle armi. Venezia, Genova, Pisa, Firenze, Amalfi, Ancona avevano stesa la loro navigazione non solamente sul Mediterraneo, ma per l'Oceano e pel Baltico; buona parte del commercio d'Europa era nelle mani degli Italiani. Le Leggi Amalfitane erano il gius comune marittimo. Cotoni, cannella, sete, zuccheri, droghe tutte, cuoj, gemme, le merci insomma dell'Indie Orientali e del Levante venivano in Europa sulle navi d'Italia, le quali riportavano in contraccambio i nostri lavori, panni, saje, rovesci, fustagni e simili. La mercatura e le forze marittime de' Veneziani erano assai considerabili, come anche lo attesta l'ingenuo e chiarissimo lume della nostra storia il signor Muratori negli *Annali d'Italia;*[1] e come si può scorgere dal citato Sannuto, autore contempora-

[1] Tom. X, pag. 41.

neo e accreditatissimo, che asserisce che Venezia sola aveva in piedi ben 11,000 marinaj,[1] numero sterminato per quei tempi, ne' quali la nautica era sì poco avanzata e i viaggi di lungo corso intieramente sconosciuti.

Il commercio adunque del Milanese nel secolo XV era un commercio accessorio e secondario di quello de' Veneziani. La sorte delle città mediterranee è di essere dipendenti dalle città marittime nel commercio esterno. Al giorno d'oggi la massima parte del nostro commercio fassi con Genova, forse perchè l'Alessandrino e il Tortonese essendo smembrati, il re di Sardegna si accontenta di un leggiero diritto di transito: laddove in prima, unite queste provincie allo Stato, per intrinseco difetto delle nostre tariffe tuttora veglianti, le merci dovevano pagare i rigorosi diritti di transito. Forse anche ha contribuito a spingere il nostro commercio verso Genova e abbandonare l'Adriatico, il sopraccarico de' tributi che dal papa, dai duchi di Mantova, Parma e Modena si sono imposti alla navigazione del Po, i quali pure attualmente sussistono.

La seta, come la storia c' insegna, è originaria dell'Asia, e appena cominciò ad essere in uso presso noi occidentali sotto l'impero di Giustiniano, come Procopio attesta.[2] Il re Roggiero di Sicilia, nell'anno 1138, devastando le città dei Greci, Atene, Corinto e Tebe, trasportò il primo ai confini d'Italia l'arte della seta; sul che veggansi le *Antichità d'Italia del medio evo.*[3] Al tempo degli Sforzeschi, dopo la metà del secolo XV, si cominciò a conoscere questa manifattura nella Lombardia. Ottanta telaj di seta potè finalmente mettere in opera in Milano la protezione di Francesco Sforza nel 1760, numero allora prodigioso. Esiste tuttora il decreto di esso duca Francesco stampato negli Statuti de' mercanti di seta, oro e argento[4] della nostra città. Dal discorso di sopra citato del Doge Mocenigo di Venezia vedesi che di drappi di seta a' suoi tempi ne venivano da Venezia a Milano pel

[1] *Rer. Ital. Script.*, tom. XXII, pag. 959.
[2] *De Bello Gothico*, lib. IV, cap. 17.
[3] Tom. II, Dissert. 25, pag. 400.
[4] Pag. 33.

valore di 250,000 annui ducati.[1] Da questi fatti appare dunque come l' industria nazionale fosse principalmente rivolta alle manifatture di lana, e da esse originariamente nascesse la prosperità somma di questo Stato.

§ II. — CAGIONI DELLA PROSPERITÀ DEL COMMERCIO DI MILANO PRIMA DEL SECOLO XVI.

Due cagioni concorsero a formare l'antica prosperità del Milanese: una fu esterna, l' altra interna; scorriamo brevemente sull' esame dell' una e dell' altra.

L'esterna cagione della prosperità antica fu, che l'Italia tutta era in que' tempi il centro del commercio e il punto d' appoggio fra l'Europa e l'Asia. Vi è chi disputa se gl'Italiani prendessero le merci dagli Arabi solamente, ovvero se per l' istmo di Suez passando al Mar Rosso, ivi avessero i loro stabilimenti, e navigassero immediatamente per l'Asia e per le Indie Orientali. Questa erudita disamina non ha influenza sull' oggetto di quest' opera; perciò si tralascia. La presa di Costantinopoli e della Grecia, fatta da' Mussulmani nel 1453, cominciò a frastornare assai il commercio d' Italia; la scoperta del Capo di Buona-Speranza, fatta poi nel 1497 da Vasco de Gama sotto il re Emanuele IV di Portogallo, cambiò affatto le relazioni politiche d'Europa. *Par la découverte du Cap de Bonne-Espérance et celles qu'on fit quelque temps après, l'Italie ne fut plus au centre du monde commerçant; elle fut pour ainsi dire dans un coin de l'univers:* dice il presidente di Montesquieu.[2] Questa nuova strada, benchè assai più lunga, essendo tutta marittima recò le droghe dalle Indie Orientali all'Europa a minor prezzo; e gl'Italiani che dal Mar Rosso al Cairo eran costretti a trasportarle per terra, in concorrenza de' Portoghesi, dovettero cedere e cessare il trasporto. Parlando di questa scoperta funestissima per l'Italia nella storia di Venezia, così scrive Pietro Bembo: *Talibus jactatæ incomodis civitati malum etiam inopinatum ab*

[1] *Rer. Ital.*, tom. XII, pag. 954.
[2] *Esprit des Loix*, liv. XXI, chap. 8.

longinquis gentibus et regionibus extitit. Petri enim Pascalici apud Emanuelem Lusitaniæ regem legati litteris patres certiores facti sunt, regem illum per Mauritaniæ Getuliæque Oceanum convehendis ex Arabia, Indiaque mercibus itinera suis tentata sæpe navibus, demum explorata compertaque habuisse; navesque aliquot eo missas pipere, et cinnamis, ejusmodique rebus onustas Olysiponem revertisse; itaque futurum ut ..... nostri in posterum cives parcius angustiusque mercarentur, magnique illi proventus qui urbem opulentam reddidissent, toti pene terrarum orbi rebus Indicis tradendis, civitatem deficerent ..... Ita Ægyptios Venetosque instituta antiquitus mercaturæ ratio, quæ intercipi nullo posse tempore videbatur, alio conversa prope deseruit.[1] Scorsero quegli arditi e felici navigatori portoghesi la costa occidentale e orientale dell' Africa, la costa dell' Asia e le isole adjacenti, tanto che nel 1514 divennero signori del commercio di Ceylan, dove la natura pare che privativamente faccia nascere la cannella; di Bengala, Regno attraversato dal Gange, fertile di cotone, lacca, seta, zucchero, pepe, indaco e gengiojo; di Siam, donde si traeva oro, argento, avorio, muschio; di Macao, punto d' appoggio per il commercio di que' tempi della China, donde venivano porcellane, drappi di seta, vernici ecc.; e finalmente delle Molucche, dove moltissime droghe e singolarmente i garofani privativamente nascono. In somma, verso la metà del secolo XVI, tutto quasi il commercio d'Oriente fu perduto per l'Italia, la quale divenne dipendente nel commercio successivamente dai Portoghesi, Inglesi, Fiamminghi, Olandesi, Francesi. Come dunque il grandioso commercio d' Italia, e singolarmente di Venezia animava l'industria milanese, così colla caduta di esso perdette questa provincia quell' esterna cagione che la rendeva florida e abbondante.

La cagione interna poi della prosperità del nostro commercio in que' tempi facilmente si conosce, esaminando le nostre originarie leggi e le massime seguite dal governo. Per leggi nostre originarie intendo gli antichi Statuti di Milano stampati nel 1480. Le leggi antiche e originarie dunque le

[1] Degli Storici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto, tom. II, pag. 189 e 197.

vediamo primieramente tendenti ad escludere dal ceto de' commercianti la cavillazione curiale, ed a tenere in vigore la semplice e sommaria giurisdizione consolare. Veggansi i suddetti Statuti [1] nel decreto ducale ivi inserito: *Nulla persona, commune, collegium vel universitas possit appellare, seu appellationem interponere ab aliqua sententia definitiva, vel interlocutoria cujuscumque quantitatis sit lata, seu ferenda per dominos abbates mercatorum Mediolani*, se prima non avrà pagato, o data cauzione di pagare il debito in cui è stato condannato; e allora: *Commissiones appellatorum fieri debeant per abbates et consules, et non per alium, et intelligantur factæ auctoritate ducali; et fiant duobus vel tribus mercatoribus approbatis vel descriptis etc.* Altrove apertamente si escludono avvocati e procuratori dalle cause commerciali: *Officiales et consules qui sunt et pro tempore erunt, non possint nec debeant audire in aliquibus quæstionibus quæ orirentur occurrentia lanæ seu drapporum, vel quacumque alia ratione quæ moveatur ipsis, audire aliquos advocatos, vel procuratores partium, sed omnes quæstiones vertentes coram eis dicta occasione debeant per se audire, terminare et finire, et hoc sub pena librarum X tertiolorum cuilibet consuli, et officiali facienti contra prædicta.* [2] Si proibisce apertamente il deludere la giurisdizione consolare deviando ad altro giudice: *Nullus possit se intromittere, nec in ea procedere*, nella causa spettante alla giurisdizione dei consoli; *nec aliquid agere, nec ab interlocutoria eorum consulum valeat aliquo modo ad alium judicem appellari.* [3] Si estende la giurisdizion consolare su ogni e qualunque debitore di un mercante: *Nullus debitor vel fidejussor alicujus ex causis antedictis, vel ex pretio alicujus rei emptæ vel venditæ in civitate vel districtu Mediolani possit recusare judicium dictorum consulum, vel se ab eis appellare.* [4] Si proibisce ogni sutterfugio d'interpretazione degli Statuti, riservata questa al solo sovrano: *Eorundem tamen correctionem, additionem, mutationem, diminutionem ac interpretationem nobis et arbitrio nostro in po-*

[1] Fol. 234.
[2] Fol. 249.
[3] Fol. 224.
[4] Fol. 225.

sterum reservari.[1] Vigorosissime leggi contro i fallitori dolosi leggonsi nell' editto del duca Galeazzo Maria Sforza 1473, 12 febbraio, inserito pure nel codice degli Statuti; ivi il fallito doloso, *ipso facto post fidem fraudatam..... noster, et status nostri rebellis factus sit, et censeatur, et rebellium quorumcumque aliorum pœnam incurrat, perinde ac si ob quamcumque majorem altioremque causam rebellis noster existimari et esse mereretur;*[2] e più oltre prescrive nello stesso decreto, che i falliti dolosi non abbiano alcun asilo, e possano essere carcerati, *quibuscumque diebus tam feriatis, quam non feriatis, ubicumque fuerint vel in foro, vel in ecclesia, vel in loco propriæ habitationis, nullo locorum habito respectu, etiam in propria camera nostra et residentiæ nostræ.*[3]

Le tariffe della mercanzia dovevansi ogni anno pubblicare per rendere chiari e solenni i diritti di ognuno, e ogni anno dovevansi fare ad esse quelle mutazioni che il moto universale del commercio suggerisce: *Quolibet anno ante kalendas mensis novembris eligentur octo providi viri..... qui debeant examinare et videre data datiorum et intratarum communis Mediolani, et ea reformare ita quod iniquitates, et barataria refrenentur in quantum fieri potest, et quod eorum reformationi stetur, et secundum ipsam reformationem fiant incantus post modum subsequentes.*[4]

Le università, ossia *paratici*, cioè quei corpi delle arti e dei mestieri che al dì d' oggi sono tanti quante le arti e i mestieri possibili ad esercitarsi dall' umana industria, allora erano dagli Statuti espressamente proibiti, ed annullate e cassate preventivamente le leggi o statuti che in avvenire essi corpi pretendessero mai di arrogarsi. Ecco le originarie parole dello Statuto: *Nullum parathicum, seu universitas alicujus parathici sit in civitate Mediolani nec comitatu, et si aliquando contingeret de mandato domini Mediolani parathicum esse in civitate Mediolani vel comitatu, nullum statutum, quod per ipsum parathicum factum esset vel fieret, non valeat, nec*

[1] Fol. 238.
[2] Fol. 239.
[3] Fol. 239.
[4] Fol. 208.

teneat, nec observetur, sed solummodo serventur Statuta communis Mediolani in presenti volumine seu compilatione comprehensa. [1] E ne' seguenti Statuti vedesi accordata la facoltà ad ogni forestiero di stabilirsi in Milano, e pacificamente e liberamente esercitarvi ogni arte o mestiero di qualunque sorta si sia; e ciò si concede alle donne, agli uomini, ai cittadini, agli estranei, ed a chiunque: *Quilibet civitatis et districtus Mediolani, vel aliunde tam masculus quam femina tute et impune, et ubique et in quolibet loco in civitate et comitatu Mediolani possit facere, et exercere, et operare quamlibet artem seu artificium, ministerium vel laborerium cujuscumque generis, et manieriei sit, nisi in contrarium lege municipali reperiatur cautum.* [2] E la legge municipale alcune poche eccezioni vi pone, come può vedersi dagli Statuti, lasciando una generalissima libertà di esercitare tutte le arti e mestieri a chiunque, senz' obbligo di matricola, di esame o maestranza di alcuna sorta.

Troppo lunga cosa sarebbe il voler entrare in un esame minuto delle leggi originarie di Milano. Molte certamente sarebbero ineseguibili al giorno d'oggi, e molte altresì si risentono dell'ignoranza di que' tempi; ma per tutto ciò che concerne la buona fede de'contratti, la legalità del commercio, la celerità de' giudizj e la protezione dell'industria, spirano da ogni parte in un barbaro latino la sapienza di un illuminato legislatore. Ottime leggi aveva il commercio, e questa è l' interna cagione della grandezza a cui ascese.

Le massime poi del governo sugli oggetti di pubblica economia erano provvidissime. Da molti documenti appare che gli operaj e artigiani erano allora preservati immuni dalle pubbliche gravezze. Il decreto del duca Massimiliano Sforza in data del 1514, 23 dicembre, [3] dichiara immuni da ogni carico i tessitori. Leggesi un monumento glorioso alla memoria dell'augusto Carlo V in data de' 5 marzo 1526: [4] *Carolus*

[1] Fol. 144.
[2] Fol. 145.
[3] Documento segnato n. 3 unito alla Consulta della Real Giunta del Censimento a S. M. del 1732, 7 giugno.
[4] *Statuti de' lavoranti di seta* stampati nel 1591, pag. 43.

Divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus, universis et singulis etc. salutem. — Habbiamo visti li privilegj et esenzioni concesse alli Tessitori dell' arte dell' oro, argento e seta di questa inclita città di Milano, e perchè non meno desideriamo, che questa inclita città di Milano sia de honorevoli artificj adornata, che abbiano fatto li retroatti Principi di essa, però conoscendo che detti Tessitori sono privilegiati di molte esenzioni, e massime alloggiamento de' soldati..... per tenore delle presenti ordiniamo e comandiamo, non dobbiate molestare nè aggravare in niun modo li detti Tessitori, nè li loro beni mobili, seu immobili in qualunque luogo del dominio nostro situati, nec etiam li Massari di detti Tessitori sì per li carichi imposti, quanto che s' imponeranno per l' avvenire, perchè intendemo siano preservati esenti..... e questo alla pena de ducati 500 applicandi alla Camera nostra in caso d' inobedienza, ed oltra sotto pena dell' indignazione nostra. Questi documenti, sebbene posteriori al tempo della prosperità del nostro commercio, provano però quali fossero le massime seguite dalli *retroatti Principi* di Milano, e quali fossero i principj ereditati per tradizione. Per conoscere poi anche più da vicino con quanta parzialità si tenessero immuni gli artefici e le manifatture nazionali, giovi osservare che, nel 1409 ai 17 aprile, si fece un' imposizione di tributo sulla estrazione dei panni, tele e fustagni nostrali, e nel seguente mese, cioè ai 5 di maggio, per pubblico bando fu rivocata dal duca Gian Maria Visconti;[1] cosicchè appena 18 giorni si lasciò sussistere una cattiva operazione delle tariffe. Era adunque ferma la massima in que' tempi di preservare esenti dal tributo gli operaj e le manifatture nazionali.

Di più gli artefici erano personalmente beneficati e protetti a norma del bene che facevano allo Stato. Le manifatture di seta si introdussero da noi con annui stipendj accordati a' Fiorentini che vennero a portarci quest' arte, come vedesi dal privilegio concesso dal duca Filippo Maria nel 1442, 1° gennajo, e nell' altro privilegio del 1443, 1° febbrajo, rife-

[1] Documento n. 3 annesso alla Consulta della Giunta del Censimento, 1732, 7 giugno.

riti nella Consulta della Reale Giunta del censimento fatta a Sua Maestà.[1] Si estesero i privilegj dello Statuto *de laute ædificando* nel 1493, 17 luglio, cioè il diritto di obbligare il vicino a vendere la sua casa, in comodo e favore degli edificj destinati alle manifatture, come appare dalla stessa consulta.[2] Era in onore la condizione del commerciare, nè in que' tempi venivano esclusi da verun ordine o grado i cittadini che ne facevano la professione, e questa massima cotanto sana e giovevole si mantenne in vigore sino all'anno 1593; epoca in cui il collegio dei giureconsulti escluse con suo decreto i commercianti dalla nobiltà,[3] riserbandone gli onori a tante famiglie oziosamente a carico della società, e giudicandone indegni tanti industriosi cittadini che facendo in grande il commercio, travagliano per la grandezza dello Stato, travagliando per la propria.

Le cagioni dell'antica prosperità erano dunque: 1° La vicinanza del gran commercio de' Veneziani; 2° La sicurezza dei beni fondata su buone e chiare leggi, e custodita dalla giurisdizion consolare precisa e salva dai cavilli curiali; 3° L'immunità di molti tributi accordata ai commercianti; 4° La buona direzione delle tariffe a proteggere l'industria nazionale; 5° L'universale facilità accordata a chiunque di esercitare liberamente la propria industria, dove e come voleva; 6° Finalmente gli onori accordati alla professione di commerciante, e le gratificazioni ben distribuite ai commercianti più utili.

La prima cagione non è più in mano nostra il farla rinascere. Le altre cinque stanno in mano del principe. Sarebbe una chimera il pretendere un ritorno allo stato antico; ma non lo è l'aspirare a migliorare la situazione presente. Giovi però, prima di entrare a parlare dei mezzi che io credo conducenti a questo provvido fine, il seguitare la storia municipale del decadimento del nostro commercio; poichè dagli errori fatti dai predecessori si conoscono e le massime ereditarie di chi governa, e lo spirito della nazione che è governata;

[1] 1732, 7 giugno, Documento n. 3.
[2] *Eadem, eodem.*
[3] *Consulta del Senato*, 1668, 15 marzo.

dal che naturalmente scaturiranno i lumi per quello che rimane da farsi a benefizio del sovrano e della provincia.

§ III. — DEL COMMERCIO DI MILANO NEL SECOLO XVI.

Poichè il commercio di Venezia scemato diminuiva in parte lo sfogo delle manifatture nostre di lana, si rivolse l'industria nazionale alla seta. I lavori di lana tengono gli uomini dipendenti per un bisogno fisico; quelli di seta li tengono dipendenti per opinione, cioè per il lusso: la necessità obbligava a questo cambiamento. Al principio di questo secolo, i Francesi sostituirono alle pellicce l'uso delle vesti di seta, ed in quel Regno qualche smercio vi cominciarono ad avere queste nostre manifatture,[1] poichè tenui e nascenti erano allora le fabbriche de' Francesi: *Les riches manufactures de soie, qui eurent leur commencement sous François I, ne firent de rapides progrès que sous le règne de Henri IV. Ce père tendre de ses peuples se proposait d'encourager de plus en plus la culture des terres et les manufactures.*[2] Il Ducato di Milano, divenuto al principio del secolo XVI una provincia della Francia, facilmente vi spacciò le sue manifatture; poi vi trasmise gli artefici, le arti e le leggi, giacchè pochissima industria avevano i Francesi in que' tempi, come l'attestano gli autori di quella nazione medesima: *Nous n'avions dans ce temps-là qu'une seule fabrique de draps en Languedoc établie par des gentilshommes du nom de Varennes dans un lieu appelé Septes auprès de Carcassonne.*[3] Diciotto anni durò la dominazione francese. La perdita de' principi naturali è un male dovunque; ma lo diminuì fra di noi la dolcezza e la sapienza del governo de' Francesi, sotto de' quali non si creò veruna nuova gabella. La necessità della guerra incessante fece imporre dei sussidj straordinarj;[4] ma questi non fecero tanto

[1] Voltaire, *Hist. gén.*, tom. III, pag. 45.
[2] *Remarques sur le commerce et la navigation*, pag. 14.
[3] *Remarques sur plusieurs branches de commerce et de navigation*, pag. 139.
[4] *Annali d'Italia*, tom. X, pag. 117.

male agl'interessi della nostra industria, quanto la Lega di Cambrai,la quale diede un crollo al commercio già diminuito de' Veneziani, e conseguentemente al nostro.

Il nostro commercio scemato con Venezia si rivolse alle Fiandre; e leggiamo che parlando del commercio d'Anversa il Guicciardini dice di que' tempi, che « da Milano e dal suo » Stato c' inviano molta roba come oro et ariento filato per » gran somma di danari, drappi di seta, et d' oro di più » sorte, fustani infiniti di varie bontà, scarlati, et altre simili » pannine fine, molti risi et buoni, armadure eccellenti, » mercerie di diverse sorte per gran valuta, et infino al for- » maggio appellato Parmigiano per mercanzia d'importan- » za. »[1] Popolatissima era la città nostra prima della metà di questo secolo XVI, poichè il Moriggia autore accreditato e quasi contemporaneo, parlando della pestilenza che fu in Milano nel 1524, dice « che dagli signori Conservatori della « città di Milano furono numerati più di cento mila che » nello spazio di quattro mesi erano morti di peste, et ciò » fu l'anno 1524, et prima che la peste cessasse ne moriro- » no più di cento quaranta mila. »[2] E quest' autore, che non cita un numero ideale, ma avuto dai Conservatori stessi della città, era figlio di uno che morì appunto di quella pestilenza, come dice egli stesso. Nè la città sola appare tanto popolata; ma i borghi e le terre pure lo erano. Leggiamo nell'*Aggiunta* all' istoria del Bugatti[3] che a' tempi suoi, cioè nel 1576, si contavano in Seregno anime 4000; ora ve ne sono 3113; ed in Monza si contavano 18,000 anime, ed ora sono 7929, cioè allora in Monza erano più del doppio.

Dell' indole del nostro commercio in quel secolo se ne può vedere minutamente il dettaglio in un antico manoscritto, che ha per titolo: *Formazione del valimento del traffico del commercio della città di Milano dell' anno* 1580. L'autore si è il ragionato Barnaba Pigliasco, il quale per formare il censo

[1] *Descrizione di messer Ludovico Guicciardini Fiorentino di tutti i Paesi-Bassi, altrimenti detti Germania inferiore.* Anversa, 1567, p. 120.
[2] *Istoria dell'antichità di Milano* del Moriggia, stampata in Venezia. 1592, pag. 200.
[3] Stampata in Milano, 1587, pag. 147.

de' commercianti ebbe ordine di stralciare i libri della dogana della mercanzia. Il risultato di questo spoglio da lui fatto sulla sola città di Milano fa ascendere la contrattazione che vi si faceva a lire 29,512,482. 8. Attualmente dai notificati appare, che il traffico di Milano sia di annue lire 19,271,331; dal che vedesi quanta ne sia la diminuzione, avuto massimamente riguardo al valore triplicato che aveva la lira di quei tempi. A questo proposito è da osservarsi, che sbaglierebbe nel calcolo chi fondandosi sul notificato dei 19 milioni, calcolasse il nostro attuale commercio di Milano in quella somma, poichè il notificato risulta dalle deposizioni giurate di ogni mercante di quanto ha trafficato in un anno. Perciò tutti i mercanti rivenditori fanno un duplicato coi mercanti all' ingrosso, e molte volte l'istesso capitale è notificato da più parti, perchè lo notifica ogni mercante che lo abbia comprato e venduto. Il mercante all' ingrosso notifica per esempio lo zucchero che ha venduto al droghiere, il droghiere lo stesso zucchero che ha venduto al caffettiere, il caffettiere lo stesso zucchero che ha spacciato in bottega; per lo che la notificazione prova la circolazione della mercanzia, e non il valore assoluto. Ma tornando al manoscritto, ivi leggesi questo articolo: *Panno alto di Milano per uscita pezze* 3195, *braccia* 7, *con detrazione di pezze* 162, *braccia* 2, *per quello che si è giudicato dalle partite delli libri del dazio che sia uscito dalli mercanti drappieri di detta città.* Queste pezze 162, braccia 2, le crede non fabbricate in Milano; resta pezze 3032, braccia 35, con addizione *della metà per il dispenso e consumo fatto nella detta città, conforme alla decretazione delli signori prefetti sopra le deposizioni degli testimonj esaminati: fanno in tutto pezze* 4549, *braccia* 2; *a lire* 410 *la pezza, monta lire* 1,865,106. 8. Tale era il valor delle fabbriche di lana della sola nostra città. Paragonato col secolo precedente questo commercio era diminuito, poichè si osservò che 4000 pezze andavano a Venezia, ed ora veramente usate dalla città erano sole pezze 3032; con tutto ciò il valor totale delle fabbriche de' panni di Milano era di quasi due milioni di lire. Al che aggiungendo le saglie, i cappelli, calze e altri lavori di lana, ascenderà il totale delle nostre fabbriche d'al-

lora a due milioni e mezzo di lire di quei tempi, come può scorgersi dalla tabella unita.[1]

[1] *Alcuni capi del Commercio utile della città di Milano estratti dal* Valimento *cavato dai libri della mercanzia nel* 1580 *dal ragionato dell' estimo Barnaba Pigliasco.*

	Lire	Soldi
Aghi da cucire, some 9965 migliara 4 1/2, a L. 18. 9 la soma L.	88,570	12
Aghi grossi, some 368, migliara 5, a L. 33.	12,171	10
Argento lavorato, libbre 607, once 6 da once 12 per libbra, a L. 61. 6.	37,239	15
Argento filato, libbre 241, once 4, a L. 49	13,295	6
Armature da cavallo, N. 100, a L. 55. 10.	5,550	—
Armature da fante, N. 390, a L. 33. 15	13,162	10
Bottoni alla turca, libbre 210. 9, a L. 3 la dozzina, che pesa denari 5 per prova fatta	18,216	10
Bottoni alamar, libbre 208. 5, a soldi 25 la dozzina, che pesa once 1/2.	6,252	10
Bombasina, pezze 2818, a L. 28. 10	80,313	—
Buratto di Milano, pezze 524, a L. 15. 5.	7,991	—
Buratto di seta e lana, libbre 4000. 11, a L. 7. 13. 10.	30,773	14
Calzette di stame, paja 4661, la sesta parte lunghe, a L. 12, il resto corte, a L. 7	35,735	—
Cappelli di feltro, dozzine 1407. 9, a L. 20. 14. 8.	29,187	—
Cinture di velluto dorate, N. 2374, a L. 5. 10.	13,057	—
Cintorini di velluto, dozzine 672. 3, a L. 17. 4	11,562	14
Cinture di velluto soglie, dozzine 360. 2, a L. 66. 10. 8.	23,963	1
Drappi di seta, libbre 60,064. 11, a L. 25. 9.	1,528,652	2
Drappi di filugello, libbre 1914. 1, a L. 10. 1. 7.	19,292	5
Doppio di seta, libbre 12,622. 2, a L. 5. 12. 6.	70,999	13
Drappo di seta e lana, libbre 561. 6, a L. 9. 12	5,390	8
Drappo di seta ed oro, libbre 16,272. 6. 1/2, per due parti, a L. 50, il resto a L. 25. 9	613,881	—
Fustagno, pezze 1106 braccia 27. 1/2, a L. 30. 4.	33,454	5
Filugello serrato, libbre 4024. 10, a L. 5. 6.	17,306	15
Filugello lavorato, libbre 293. 4, a L. 12. 12.	35,481	4
Feltri fatti, N. 944, a L. 23. 13. 4.	22,341	6
Faldie da donna, N. 389, a L. 8. 5.	3,126	15
Filo e bambace lavorato, libbre 2981. 3	5,415	18
Filo e bambace serrato, libbre 1830. 9, a L. 1. 19. 10.	3,646	5
Galette, rubbi 98, a L. 1. 13. 4 la libbra di once 12.	4,083	6
Lottone lavorato, libbre 41,136. 5, a L. 1.	41,136	8
Mocojata, libbre 6179. 2, a L. 12. 14.	78,476	9
Mocojata di filugello, libbre 1247. 9, a L. 11.	14,421	18
Oro e argento filato, libbre 4337. 4, a L. 51. 16. 8.	224,818	9
Oggiolata, pezze 708, braccia 25, a L. 72. 1.	151,639	11
Oro e argento lavorato, libbre 594. 9. 1/2, a L. 62, 8.	37,115	—
	L. 3,337,719	19

Trovasi in quel manoscritto che ogni anno s'introducevano per vendersi alle macellerie bovi N° 7050 e vitelli 20,436; ora si macellano bovi 5000 e vitelli 12,000. Osservasi, che di calze di seta sole 34 paja ne entravano allora ogni anno, e si valutavano lire 28. 18. 4 di quei tempi: ed ora valgono 10 o 12 lire. È bastantemente noto come appena cominciava in que' tempi l'uso delle calze di seta. I drappi però di seta della sola città di Milano importavano l'annuo valore di tre milioni, come può vedersi dalla riferita tabella, da cui si può avere idea del commercio nostro nel secolo XVI. Raccogliendo le separate partite, vedesi che la filatura e tilatura dell'oro e argento davano l'utile di quasi 800,000 lire; i lavori degli argentieri davano l'utile di lire 800,000. Al di d'oggi, le manifatture di lana portano in vece lo scapito di più di tre milioni; i drappi di seta non ci producono per 200,000 lire; la tilatura e filatura d'argento è talmente deperita che siamo per quest'oggetto passivi, e gli argentieri al dì d'oggi non fanno un utile commercio che di circa 45,000 lire. Tutti questi dati risultano dallo spoglio da me fatto dai libri della mercanzia del 1762. È da osservarsi, che la lira allora era più forte di circa due terzi di quello che ora non lo è.

Colla eredità fatta del Milanese da Carlo V cominciò la

Somma contro . . .	L. 3,337,719	19
Oro filato, libbre 374. 1, a L. 27	24,990	—
Oro filato, libbre 9800, a L. 54. 13. 4	535,733	6
Panno alto di Milano, pezze 4549, braccia 2, a L. 410	1,865,106	8
Pettenuzzo di lana, rubbi 320, libbre 16, a L. 23. 19. 6.	7,685	6
Seta tinta, libbre 11,471. 3, a L. 17	195,011	5
Seta e filugello lavorato, libbre 3794, a L. 18. 9.	68,707	16
Saglia di Milano, pezze 1384, a L. 179. 2	247,874	8
Seta lavorata, libbre 5870. 9, a L. 18. 15.	110,076	11
Scartaggie, paja 31,297, a L. 1. 15. 9	55,943	7
Seta cruda, libbre 11,360. 2, a L. 10. 6.	117,009	14
Seta e margaritini lavorati, libbre 5001. 3, a L. 12. 11. 6. . . .	62,890	14
Seta ed oro lavorato e filato, libbre 12,679. 9, per 5 parti, a L. 50. 13. 6, il resto a L. 18. 15.	575,080	15
Seta ed oro lavorato, libbre 13,045, per 5 parti; L. 50. 13. 6, il resto a L. 18. 15.	591,650	—
Tarliso, braccia 15,585, a L. 1. 8.	22,378	10
Totale . . .	L. 7,817,857.	19

dominazione spagnuola in questa provincia, e Don Antonio de Leva governatore diede principio a danneggiare e commettere estorsioni enormi; del che concordemente deplorando ne scrivono gli autori.[1] Le antiche patrie leggi vennero abolite da un codice che ebbe il titolo di *Nuove Costituzioni.* Si concesse al senato per sistema, al bel principio di esso codice, l'autorità *constitutiones principis confirmandi, infirmandi, tollendi, ac concedendi quascumque dispensationes, etiam contra statuta et constitutiones;*[2] per il che la vita e le fortune dei cittadini vennero abbandonate al dispotismo di un corpo superiore ad ogni legge ed arbitrario. La giurisdizione consolare tanto privilegiata ne' statuti venne delusa coll' ordine del Senato 24 novembre 1542, per cui ad istanza di una parte litigante si concesse di deviare dal fòro mercantile, e d'inviluppare ogni lite commerciale nel labirinto delle procedure forensi sotto un giudice ordinario.[3] Io non farò una ragionata critica di quel codice fatto da' giureperiti: dirò bensì che quel codice è stato l' epoca del decadimento di questa provincia; che dappertutto vi spira un principio funesto alla libertà ed all' industria, che vi si considerano i senatori e i curiali come padroni della nazione, e non fatti per lei; che al favore di questo una sproporzionata parte di uomini vestì la toga e abbandonò il commercio; che i litigj e le sottigliezze divennero l'occupazione di buona parte del popolo; che si avvilirono gli animi de' cittadini, poichè come osserva il signor di Montesquieu: *Lorsque dans la même personne, ou dans le même corps de magistrature, la puissance législative est réunie à la puissance exécutive, il n'y a point de liberté, parce qu'on peut craindre que le même monarque ou le même sénat ne fasse des loix tyranniques pour les exécuter tyranniquement.*[4] Insomma fu tolta dalle radici quella sicurezza civica che era una delle cagioni dell' antica prosperità: tutto divenne contenzioso, precario e incerto; l'arbitrio

[1] Annali d' Italia, tom. X, pag. 220, 222, 291 e 316.

[2] *Nov. Constitut.*, tit. *De Senatoribus*, pag. 5.

[3] *Nov. Constitut.*, tit. *De Officio et Jurisdic. diversorum Judicum*, pag. 51.

[4] *Esprit des Loix*, liv. XI, chap. 6.

del giudice prevalse ad ogni legge; non fu più la provincia governata dalle leggi, e cominciò il governo degli uomini.

I commercianti cessarono di essere immuni dai tributi; si accrebbe il prezzo della vendita del sale due volte in questo secolo, venti soldi per volta; [1] s' impose la gravosa gabella, nel 1545, chiamata *macina straordinaria*, di soldi 46 per ogni moggio di farina all' introduzione in Milano. Contemporaneamente s'impose il dazio al vino che si introduceva in città; [2] s'impose il dazio della carne nel 1576: [3] oggetti tutti che, risguardando la consumazione del popolo generalmente, dovevano accrescere il valore della mano d' opera a scapito delle interne manifatture. Nè qui pure terminò la falsa politica di que' tempi, di offendere e rovesciare i principj che si erano sino allora con tanto successo osservati. Invece dell' antica immunità s'impose un carico assai pesante di tributo privativamente al corpo commerciante, col titolo di *estimo del mercimonio*, aggravio che sussiste anche al di d'oggi unitamente ai predetti. [4] Così si tolse l'altra cagione

[1] Cioè nel 1534 e nel 1545, come dal Somaglia: *Alleggiamento dello Stato*, pag. 699.

[2] Somaglia, pag. citata.

[3] Idem, pag. 700.

[4] Su questo carico ha stampata la sua scrittura Gian-Maria Tridi nel 1640 col titolo: *Informazione del danno proceduto a S. M. ed alle città dello Stato dall' imposizione dell' estimo della mercanzia, e dell' utile che ne risulterebbe a levarlo.* V' è stampata nel 1595 la *Relazione del riparto dell' estimo della mercanzia della città di Milano fra le Camere, Università ecc.* Ivi il valor capitale del commercio di Milano si fa ascendere a L. 21,316,145. 12, e l'estimo imposto è scudi 27,958 soldi 79. Dal 1580 al 1595 vedesi diminuito il valor capitale del commercio di Milano di L. 8,196,337, non so se per i ribassi seguiti nelle tasse, ovvero per reale deperimento nel fondo in que' quindici anni. Dal confronto che ho fatto della somma totale e delle parziali trovo, che posto lo scudo d'allora, come si deve, a soldi 110, l' imposizione fu di soldi 14 per ogni lire 100, ossia L. 7. 4. 2, per ogni L. 1000. Da ciò ho conosciuta la falsità delle opposizioni presentate al Senato nel 1662 dagli orefici e dai ricamatori, i quali asseriscono che l'imposizione dell'estimo del mercimonio fosse fatta in ragione d' uno per mille, esagerando con questa massima il loro antico traffico, gli orefici di zecchini 450,000, ed i ricamatori di zecchini 60,000, quando dalla citata Relazione autentica consta che gli orefici e giojellieri trafficavano per L. 134,271, e furono tassati in scudi 176 e soldi 12; ed i ricamatori nemmeno si vedono nominati, tanto poco era allora in uso la loro arte. Errò pure il Tridi asserendo che scudi 25,000 fossero allora imposti alla città di Milano; furono realmente scudi 27,958, come appare da quella Relazione

della prosperità del commercio col togliere l'immunità ai commercianti ed aggravarli di tributo.

L'industria nazionale non più restò protetta dalle tariffe. Si accrebbero replicatamente i tributi delle gabelle prima del 1555; poi nuovamente nel 1558 [1] indistintamente si aggravarono i panni fabbricati in paese e tutte le manifatture nostrali. *Plus on se ruine, plus il devient indispensable de se mieux ruiner*, dice il marchese di Mirabeau, [2] e la sperienza lo dimostra.

Oltre i sussidj considerabili che si erano dal governo spagnuolo esatti dallo Stato sino al principio della dominazione,[3] s'impose un annuo carico permanente di scudi 300,000 all'anno da pagarsi dallo Stato, ed ebbe il nome di *mensuale*, perchè si considerarono 25,000 scudi al mese per mantenimento dell'armata. [4]

stampata contemporaneamente per servire di norma al tributo. L'estimo del mercimonio fu la sesta parte del carico mensuale, cioè scudi annui 50,000 addossati al mercimonio, il che si riscontra dal manoscritto antico che è intitolato: *Valor capitale dell'estimo generale delle merci dello Stato di Milano, conforme risulta dal conto di Barnaba Pigliasco, ragionato dell' estimo*, 1594. Contraddizioni e inviluppi spinosissimi ho moltissime volte incontrato confrontando i molti documenti, autori e carte, d'onde ho cavate le cognizioni della passata amministrazione di questo Stato. I fini privati hanno offuscato molto; ma la indolenza e la facilità di ricopiare indistintamente hanno accresciuta la confusione. Molti sono gli uomini dei quali si può dire: *Cum indagare vera pigeat ignorantiæ, pudori mentiri non piget.* Quest' estimo del mercimonio occupò i prefetti dell'estimo per ben cinquant'anni a organizzarlo. Vedesi nella Relazione de' prefetti dell'estimo al Duca di Terranuova nel 1590, che *questo estimo era cosa difficilissima per natura e per difetto del soggetto; poi per essere quest' estimo cosa nuova, non più fattane una simile a questa per il passato, che si sappia, dalla quale se ne potesse pigliar esempio alcuno, e come cosa nuova aveva parimenti bisogno di nuova invenzione.* Dopo i cinquant' anni di fatica a formarlo, quattro anni ancora si differì a porlo in esecuzione, come vedesi dal Piazzoli nel *Discorso sopra l' origine delle gravezze dello Stato di Milano*, stampato nel 1614, pag. 10, e nella *Relazione del Censimento*, pag. 13. Il fonte, dal quale si trasse il valor capitale dell'annuo commercio d'allora, fu lo spoglio de' libri della mercanzia.

[1] *Dati e tasse diverse*, stampate nel 1686, pag. 157, e *Relazione dei fabbricatori di panno al Senato*, 1662.

[2] *Théorie de l'impôt*, pag. 119.

[3] *Risposta della Congregazione dello Stato al Progetto del conte Prass*, dove si accennano i regj dispacci degli anni 1573 e 1574 che ordinano la reintegrazione di questi sussidj mai stata eseguita.

[4] L'ordine venne nel 1547, 10 settembre, come si vede dal Piazzoli, pag. 8,

Altro carico universale s'impose e fu chiamato *tassa della cavalleria*,[1] destinato pure a mantener l'armata; nuovo carico s'impose poco dopo col nome di *presidio straordinario.*[2]

Quando i tributi eccedono la forza della nazione, sono come i gravi, che dalla lor prima caduta acquistano nuovo impeto, che li preme e li spinge al basso con maggiore celerità e violenza. L'accrescimento del tributo accresce il prezzo de' generi e delle manifatture; il loro prezzo accresciuto ne diminuisce lo spaccio: da ciò minor coltivazione e travaglio; indi minor popolazione; in conseguenza minore rendita al sovrano, e necessità con essa di nuovo accrescimento. Perciò, dice l'illustre signor di Montesquieu, che *il n'y a point d'État où l'on ait plus besoin de tributs, que dans ceux qui s'affaiblissent; de sorte que l'on est obligé d'augmenter les charges à mesure que l'on est moins en état de les porter.*[3] Da ogni parte cominciarono a desertare gli abitatori. La nuova costituzione[4] intima la pena di morte ai sudditi che si trasferiscono altrove. Il gius di natura e delle genti freme in vista di tal legge, e la sana politica compiange l'imperizia di un legislatore che pensa di contenere la popolazione cogli insul-

e dal Somaglia, pag. 157. Il mensuale fu imposto dal duca Francesco I, ma lo fu per una sol volta. Il Somaglia asserisce che questo carico allora fosse di scudi 400,000 da pagarsi in sedici mesi; ma il Piazzoli che ha stampato circa quarant' anni prima del Somaglia, assicura che fu di scudi 300,000. Così pure attesta il Tridi, che stampò tredici anni prima del Somaglia. Si distribuirono questi 300,000 scudi di nuovo tributo a norma della popolazione di ottantacinque anni prima, cioè del tempo in cui il duca Francesco I impose la regalía del sale forzoso nel 1462, come si vede e dal Somaglia, pag. 87, e da un antico manoscritto presso i ragionati generali dello Stato. Questo metodo di ripartire il carico si trovò ingiusto per i cambiamenti avvenuti nella popolazione; si pensò a ripartirlo sui fondi stabili, dei quali con somma precipitazione si fece la stima su principj fallacissimi. Del che veggasi il Piazzoli, pag 9, e *Relazione del Censimento*, pag. 14.

[1] Questo tributo fu di scudi 2 il mese per ogni cavalleggiero, e scudi 4 e soldi 91 per ogni uomo d'armi, imposto nel 1560, come dal Piazzoli, pag. 14, e Somaglia, pag. 214.

[2] Nel 1563, come dal Piazzoli, pag. 15. Finalmente si accrebbe un altro tributo allo Stato col nome *quattordici reali* nel 1575. — Piazzoli, pag. 11.

[3] *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*, chap. 18.

[4] Pag. 29 e 145.

ti, in una provincia donde i cittadini escono con poca spesa, corto viaggio, e senza accorgersi nè per la lingua nè per i costumi di aver mutato patria.

Abbiamo veduto nel capitolo antecedente l'assoluta proibizione che vi è negli statuti originarj di erigere le arti e mestieri in corpo d'*università*, e la proibizione di fabbricare privative leggi e statuti per questi corpi. Lo spirito del governo cambiò. Se gli antenati nostri videro prosperare l'industria col favore della libertà; se temettero lo spirito di privativa e monopolio, a cui tendono le arti e i ceti degli uomini tutti, radunati che siano in una privata società; se credettero la concorrenza essere la giusta livellatrice dei prezzi, l'animatrice e perfezionatrice di ogni arte: quelli, che dappoi ressero sotto la Spagna, singolarmente, ebbero principj direttamente opposti. Una politica forzosa e vincolante si sostituì. Ogni arte, ogni manifattura si eresse in corpo, formossi leggi e statuti suoi proprj, ottenne il monopolio e l'esclusione per ogni cittadino che non fosse ascritto, d'esercitarvi la propria industria. Colla falsa apparenza d'un bene pubblico mal inteso s'introdussero i principj vincolanti, che sono la vera scuola sofistica dell'economia politica. Si credette di servir bene al pubblico col proibire che nessuno lavorasse o vendesse, se non esaminato, approvato e descritto. Gli esaminatori furono quei del corpo dell'arte, i quali hanno interesse di stare in minor numero che possono. Esami, lunghi tirocinj, naturalizzazione, spese non indifferenti per la matricola, formalità in gran numero s'inventarono, e resero difficile e talvolta disperato l'adito ai cittadini industriosi d'essere impunemente industriosi. Nel secolo XVI, quasi tutte le arti e mestieri divennero coll'approvazione del senato tanti *status in statu*, e monopolj aventi privilegio esclusivo della loro arte,[1] e così vennero vincolati

[1] Al tempo della pubblicazione degli Statuti si è veduto nel capo antecedente che erano espressamente proibite le università, e preventivamente cassate e dichiarate nulle tutte le leggi che potessero farsi per vincolare o ridurre a corpo. Posso oltre di ciò asserire di avere io stesso, anni sono, esaminato la maggior parte degli statuti di questi corpi con molta pazienza e tedio, e d'avere ritrovato che quasi tutti ebbero origine dal secolo XVI. Di alcuni ne conservo la memoria, e sono gli statuti dei mercanti d'oro, argento e seta. Essi sono

i cittadini, ai quali non resta più una sol'arte libera da scegliere per procurarsi il vitto. Questi corpi poi, e per le ridicole pretensioni reciproche, e per le pompe di sagre funzioni, e per l'espilazione dei loro amministratori, e per gli eterni litigj ne' quali si sono avvolti, si sono accollati assai debiti, e sono diventati nell'interno della città una burlesca immagine delle repubbliche della Grecia, come a suo tempo vedrassi.

Tale era verso il fine del secolo XVI lo stato delle cose nostre. I commercianti, oppressi e avviliti per ogni parte, ricevettero un nuovo colpo dal collegio de' dottori, che è il solo corpo municipale che provi nobiltà, coll'esserne esclusi, come si è detto.

Il governo della Spagna tentava d'introdurre l'Inquisizione in questa provincia, la quale, leggesi nella storia del Concilio di Trento,[1] « ridotta in miseria per le eccessive gra- » vezze si dissolverebbe affatto con quella che superava tut- » te, preparandosi già molti cittadini per abbandonare il » paese. » Tutto in quel secolo portava desolazione e rovina; la soldatesca indisciplinata e distribuita senza stipendj nelle famiglie private, saccheggiava i cittadini che doveva difendere. Io riferirò le parole del Guicciardini a tale proposito:

del 1504, approvati dal Senato ai 29 aprile. Al cap. VIII contengono il monopolio esclusivo d'ogni altro cittadino. Gli statuti dei tessitori d'oro, argento e seta approvati dal Senato nel 1509 ai 20 dicembre, allo statuto 44 contengono il monopolio. Così gli statuti dei mercanti merzari, cordari, approvati dal Senato nel 1560; essi mercanti merzari si lagnavano nel loro memoriale stampato pure nel libro di essi statuti, che *non erasi provvisto degli ordini e statuti a sufficienza*, e che si ammetteva nella loro arte *ognuno senza distinzione*, e perciò supplicarono ed ottennero statuti e monopolio. I libraj e stampatori formarono i loro statuti nel 1589, ed ebbero l'approvazione del Senato ai 25 ottobre, ed al cap. XV contengono il monopolio. I battifoglj formarono i loro statuti nel 1591, approvati dal Senato ai 25 febbraio, ed erano liberi in prima come vedesi nella supplica di essi: *Cussores auri et argenti istius almæ civitatis Mediolani hactenus ratione eorum exercitii sine lege et sine statutis*. Questi statuti gli ho veduti manoscritti, ed al cap. XXIII contengono il monopolio. Persino i venditori dei polli si sono eretti in università nel 1701, ed hanno i loro statuti approvati dal Senato il primo marzo, contenenti al cap. XV il monopolio. Altri molti statuti ho riconosciuto, dei quali non conservo le memorie; bensì posso asseverantemente assicurare, che quasi tutti questi corpi d'università ebbero privativa, statuti proprj e origine legale nel secolo XVI.

[1] Di Fra Paolo Sarpi, lib. VIII.

« Erano restati senza pensiero dei pagamenti de' soldati, i
» quali alloggiati per le case dei Milanesi non solo costrin-
» gevano i padroni delle case a provvederli quotidianamente
» il vitto abbondante e delicato, ma eziandio a sommini-
» strare loro danari per tutte le altre cose, delle quali ave-
» vano necessità o appetito, non pretermettendo per essere
» provvisti di usare ogni estrema acerbità; i quali pesi es-
» sendo intollerabili, non avevano i Milanesi altro rimedio
» che di cercare di fuggirsi occultamente di Milano, perchè
» il farlo palesemente era proibito. Onde per assicurarsi di
» questo molti de'soldati, massimamente spagnuoli, perchè
» ne' fanti tedeschi era più modestia e mansuetudine, te-
» nevano legati per le case molti de' loro padroni, le donne
» e li piccoli fanciulli, avendo anche esposto alla libidine
» loro la maggior parte di ciascun sesso ed età. Però tutte
» le botteghe di Milano stavano serrate. . . . . onde era so-
» pra modo miserabile la faccia di quella città, miserabile
» l' aspetto degli uomini ridotti in somma miseria e spa-
» vento; cosa da muovere estrema commiserazione, ed
» esempio incredibile della mutazione della fortuna, a quelli
» che l' avevano veduta pochi anni innanzi pienissima d'abi-
» tatori, e per ricchezza de' cittadini, per il numero infinito
» delle botteghe ed esercizj, per l' abbondanza e delicatezza
» di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le su-
» perbe pompe e sontuosissimi ornamenti, così delle donne
» come degli uomini, per la natura degli abitanti inclinati
» alle feste ed ai piaceri, non solo piena di gaudio e di le-
» tizia, ma floridissima e felicissima sopra tutte le altre
» città d' Italia ecc. »[1] In tal guisa l' industria del popolo,
che in prima era protetta, venne atrocemente perseguita-
ta, e si spense anche questa cagione dell' antica prosperità.

Verso il fine di questo fatale secolo XVI, venne la pe-
ste a portare nuova desolazione all'afflitta provincia. Celebre
è la mortalità di quel tempo, in cui sino a ben 40,000 am-
malati si contarono in Milano tutti ad un tratto, come lo at-

[1] *Storia d' Italia* di messer Francesco Guicciardini, lib. XVII, pag. 504. Edizione di Venezia, 1565.

testa il signor Muratori.[1] Si eresse alla fine di questo secolo il Banco di Sant'Ambrogio per decreto di governo 1593, 14 settembre. Si può dire di Giovan Antonio Zerbi che ne fece il progetto, che *quidam, ut aliquid sui viderentur afferre, etiam recta mutarunt.*[2] Questo Banco da principio fu un mero deposito, poi esibì i frutti ai sovventori, poi nel secolo seguente mancò alla pubblica fede. Sino a quel tempo non avevano conosciuto i Milanesi altro mezzo di cavar rendite dal denaro, che impiegandolo nell'agricoltura o nel commercio, o imprestandolo a chi ve lo impiegasse; si aprì con quella occasione un comodo di rendere fruttifero il danaro senza il bisogno dell'industria, e così da ogni parte venne nelle sue cagioni attaccata la sorgente della pubblica felicità.

§ IV. — CONTINUAZIONE SUL GOVERNO SPAGNUOLO NEL MILANESE SINO ALLA METÀ DEL SECOLO XVII.

Si è veduto nell'antecedente discorso come il governo spagnuolo abrogasse le buone leggi di questo paese, togliesse le immunità ai commercianti, sconvolgesse ogni principio di pubblica economia nelle tariffe, togliesse gli onori al commercio, e sostituendo all'originaria libertà una falsa politica vincolante, opprimesse la provincia coi tributi, colla licenza militare, involgendola nell'incertezza di ogni diritto, nell'avvilimento e nella desolazione. La storia del secolo XVII ancora più dettagliatamente ci fa vedere gli errori della pretesa politica della Spagna. *De la lenteur sans prudence, de l'ambition sans entreprise, de la fausseté sans pouvoir tromper, et du raffinement sans vraie profondeur; tel étoit le caractère de Philippe II, et tel celui qu'il imprima aux conseils d'Espagne. Des provinces rebelles ou dépeuplées, des habitans irrités ou indolens, furent le spectacle que ses domaines répandus dans tous les climats du monde offrirent à Philippe.*[3] I fatti tutti

[1] *Annali d' Italia*, tom. X, pag. 484.

[2] Quintilian., lib. I°I.

[3] David Hume, *Histoire de la maison Stuard sur le trône d'Angleterre*, tom. I, pag. 10.

confermano il ritratto che ne fa l'illustre scrittore inglese. Il Ducato di Milano, divenuto una provincia affatto distaccata dal Regno dominante, era nel caso di cui parla Tacito, che *ex distantibus terrarum spatiis consilia post res afferebantur;*[1] sebbene gli ordini della Corte poca o nessuna influenza avevano nel governo. Celebre è tuttora il detto di un governatore a un Milanese che ritornava da Madrid con un reale dispaccio in favor suo: *Il re comanda a Madrid, io a Milano.* I governatori venivano posti in carica per tre anni alla testa di uno Stato, di cui era complicatissimo e quasi inintelligibile il sistema, sì per ciò che spettava l'erario camerale, che per la percezione del tributo, per i banchi eretti per il governo delle comunità, e per tutte le regie e civili amministrazioni; dovevano essi dunque abbandonare ogni speranza di penetrare in sì breve tempo in questo oscurissimo labirinto, e confidare il governo in mano de' ministri secondarj, dei quali appunto in que' tempi scriveva il Kloch: *Tantaque est regiorum ministrorum crudelitas et avaritia, ut proverbio in Italia locum dederit: in Sicilia quidem ministros regis erodere, in Neapolitano autem Regno comedere, in Mediolanensi vero Ducatu penitus devorare.*[2] Questi secondarj ministri erano tutti togati, cioè curiali in origine, divenuti gli aruspici di quel governo. Tutto era mistero profondissimo; l'arte di governare gli uomini, gl' interessi della società avevano preso un aspetto quasi di magia; le finanze e l'economia pubblica avevano una lingua inintelligibile e arcana; chiunque non presentasse un carattere grave e una vita apparentemente divota, non poteva sperare d'aver luogo nel ministero; la nazione giaceva nell' ignoranza, nell' ipocrisia e nell'avvilimento; i ministri in pochi anni ammassavano scandalose ricchezze; il sistema insomma era di una corrottissima oligarchia, che moltiplicava i dispotici sul popolo moltiplicando i ministri, ciascuno de' quali era munito d'autorità per nuocere e sprovveduto per giovare al ben pubblico. Se taluno in que' tempi aveva mente e cuore per sugge-

[1] *Hist.*, lib. III.

[2] *De Ærario*, lib. I, cap. 6, n. 17, pag. 159, ediz. di Norimberga, 1671.

rire il bene, doveva per necessità celarsi, perchè come dice Plinio: *Neque enim cuique tam clarum statim ingenium est ut possit emergere, nisi illi materia, occasio, fautor, comendatorque contingat.*[1] Così gli interessi pubblici passavano dalle mani di un mediocre all'altro, e si laceravano impunemente per istabilire le private fortune. Presso a poco in que' tempi lo stesso spirito regnava anche in Francia: *L'ancienne finance,* dice Forbonnais, *aussi dure dans ses principes que dans sa régie, affectait soigneusement une marche ténébreuse dans toutes ses opérations. . . . . C'est ainsi que fut substituée la crainte à la confiance, que les ministres se trouvèrent dans une dépendance forcée des gens d'affaires et furent trompés; que la difficulté de prouver les exactions leur assura l'impunité, qu'on éloigna toute idée de réforme, que les bons esprits furent découragés et éloignés de toute étude d'une partie si essentielle, et enfin qu'il a paru si peu d'hommes capables de l'administration des finances.*[2] Co' progressi che l'ingegno umano ha fatto dappoi si è conosciuto che il mistero su gli oggetti pubblici ad altro non giova che a rendere impune la malversazione, e venerabile l'ignoranza; e che la facilità, la chiarezza e la libertà di scriverne e trattarne sono i soli mezzi, che obbligano i ministri anche mal intenzionati a far bene, e illuminano sempre più i veri interessi del sovrano inseparabili da quei dello Stato.

Il commercio dei Veneziani sempre più andava languendo. Al principio di questo secolo XVII erano essi involti nei torbidi per l'interdetto di Paolo V e per le minacce della Spagna. Poi, negli *Annali d' Italia* leggesi all'anno 1613 che una inaudita tempesta affondò quasi tutte le navi che si trovavano ne' porti da Marsiglia sino a Napoli: il che fu un colpo fatale alla navigazione già abbattuta degli Italiani. Poi, il duca d'Ossuna vicerè di Napoli, inimico del nome veneziano, colla flotta che teneva in quei tempi nell'Adriatico sempre più rovinava il commercio di Venezia: per un milione di ducati li rappresagliò in tante merci, di che essi

[1] Epist. 23, lib. VI.
[2] *Recherches sur les finances de France.*

commerciavano in Levante.[1] Gli Uscocchi dal canto loro altresì colle incessanti piraterie rendevano minore e più difficile la navigazione di Venezia, e così sempre diminuiva quell'emporio che in origine aveva dato l'anima alle nostre manifatture. Gli aggravj sulla mano d'opera si andavano moltiplicando. Oltre i replicati accrescimenti del sale del secolo antecedente, oltre le gabelle imposte sulla farina, sul vino e sulla carne, di che si è già detto, s'impose il dazio della polleria;[2] e la città che sbilanciava ogni anno l. 441,500, dovette accrescere i dazj sul vino e sulla carne, ed impose nuove gabelle sulla legna da fuoco, e sul riso all'introduzione in città.[3] Contemporaneamente si accrebbe d'altri venti soldi il prezzo del sale;[4] poi tre anni dopo s'impose il carico del 5 per cento sull'affitto delle case, e si sopraccaricò l'estimo del mercimonio di lire 76,000.[5] S'inventò la gabella sulla vendita del vino al minuto detta il *Bollino*;[6] poi si fece un sopraccarico di gabella all'olio,[7] alla farina, carbone ecc.,[8] e si eressero nuovi monopolj trasformando in regalia l'acquavite e il tabacco.[9] Da ogni parte insomma si aggravò la mano sempre più sugli oggetti della consumazione del popolo e sul tributo imposto al commercio, in tal modo che appena rimase la memoria della immunità di cui aveva per l'addietro goduto.

[1] *Annali d'Italia*, tom. II.

[2] Nel 1604, 14 gennaio, come dai capitoli stampati di esso dazio.

[3] Ciò fu nel 1613, come vedesi dal *Bilancio generale della città di Milano*, stampato nel 1631.

[4] Piazzoli, pag. 6.

[5] Veggasi il citato *Bilancio generale*, che asserisce essere stata la città costretta a questa imposizione per somministrare al Sovrano lire 334,000.

[6] *Istruzione del marchese Cesare Visconti destinato ambasciatore della città di Milano alla Maestà del Re nostro Signore*, dei 31 ottobre 1727, dal quale manoscritto vedesi che l'istituzione del *bollino* fu fatta nel 1626.

[7] Nel 1637, come dai capitoli stampati dell'impresa de'denari sei dell'olio, dalla Consulta del Senato 1725, 14 febbraio, e Consulta della Reale Giunta del Censimento 1732, 7 giugno.

[8] Somaglia, pag. 699 e 700, e *Capitoli dell'impresa della macina*.

[9] Nel 1637, come dalla Consulta del Censimento 1732, 7 giugno, § 73; Somaglia, pag. 11 e pag. 689; *Rappresentanza de' mercanti dell'università maggiore di Cremona alla Giunta del Censimento.*

I tributi pubblici poi d'ogni sorta crebbero pure in quei tempi. Pesantissimi sussidj straordinarj si fecero sborsare dallo Stato, oltre gli aggravj stabilmente accresciuti nel secolo precedente.[1] La città di Milano impose un *perticato* sulle terre civili del Ducato;[2] poi s'impose altro tributo col nome d'*annata regia*;[3] poi i *tre perticati*.[4] Tutti questi tributi straordinarj, imposti dalla dominazione spagnuola, verso l'anno 1627 ascendevano a sei milioni di lire di que' tempi di annuo pagamento; ed in alcuni distretti dello Stato l'aggravio degli infelici coloni ascendeva all'enorme somma di venti scudi per testa: fatto che io non ardirei di avanzare, se nol leggessi scritto nelle istruzioni date appunto in que' tempi dalla città di Milano al marchese Cesare Visconti, destinato a rappresentare alla corte di Madrid la miseria comune.[5]

Le tariffe non erano più considerate come una parte essenziale nella legislazione, ma semplicemente si risguardavano come un espediente per cavare il danaro dalle mani del popolo. Si è veduto come nel secolo antecedente si accrescessero i tributi delle tariffe più di una volta, e senza distinzione alcuna si aggravassero le interne manifatture. In questo secolo XVII sempre più si accrebbe questa rovina. Una gabella s'impose all'uscita de' nostri panni,[6] e un'altra gabella s'impose all'introduzione della seta in città.[7] Così si violarono i principj più chiari dell'economia politica, e

[1] La sola città di Cremona dal 1600 al 1612 di straordinarj sussidj sborsò scudi 162,818, come si vede da una scrittura stampata nel 1613, che s'intitola: *Stato della città di Cremona.*

[2] Ciò fu nel 1613, come vedesi dal *Bilancio generale della città di Milano* stampato nel 1631.

[3] Nel 1621, come dal Somaglia pag. 13. Ivi vedesi che l'*annata regia* fu di lire 900,000.

[4] Cominciati ad imporsi nel 1622, non essendovi per l'addietro che un perticato solo. Somaglia, pag. 364 e 366.

[5] Oltre le Istruzioni del marchese Visconti, lo attesta anche il Somaglia, pag. 13.

[6] Nel 1600, 24 luglio, come dai capitoli stampati per l'affitto della mercanzia del triennio 1607, 1608 e 1609, al capitolo 99.

[7] Nel 1600, 17 luglio, come dal libro *Dati e Tasse* stampato nel 1686, pag. 152.

sulla manifattura perfezionata e sulla materia prima. Nuove gabelle si eressero col nuovo monopolio dell' indigo, droga di cui si fa tanto uso nella tintura, e col dazio della vallonia che serve alla preparazione de' cuoj.[1] Si accrebbero tutt' in un colpo i dazj di tutte le mercanzie di un terzo, cosicchè la mercanzia che pagava 9 si aggravò nel peso di 12. Ciò avvenne nel 1614,[2] epoca veramente funesta, la quale gli scritti dei nostri commercianti molto dolorosamente hanno rammentata dappoi. Ma sebbene grandi fossero questi errori delle tariffe e rovinosi, d' un altro ancora più fatale mi resta da far menzione. Il disordine giunse a segno, che le tariffe non furon più un codice conosciuto dal popolo; divennero un arcano;[3] e gli impresarj e gabellieri furono fatti dispotici legislatori ed esecutori delle estorsioni che arbitrariamente

[1] Nel 1659 si fecero queste due imposte, come dalla Consulta del Censimento 1732, 7 giugno, § 73, e dalla *Rappresentanza della Università maggiore dei mercanti di Cremona alla Giunta del Censimento.*

[2] Piazzoli, che ha stampato nel 1614, dice che in quell' anno si fece l' aumento del terzo de' dazj; l' autore è dunque contemporaneo: veggasi a pag. 32. Ma il Somaglia lo vuole fatto nel 1613; così a pag. 7 e pag. 684. Il Tridi lo vuole fatto nel 1616, e porta gli affitti dell'impresa della mercanzia del 1604 sino al 1637. Il libro *Dati e Tasse* stampato nel 1686, a pag. 73, vuole che quest' aumento del terzo sia stato fatto in Cremona nell'anno 1613, e a pag. 157 lo vuole nell' istesso anno posto in Melegnano. Il Negri, nella Dissertazione storico-legale che ha per titolo: *Della vera istituzione de' dazj*, stampata in Cremona nel 1750, riferisce a pag. 16 il decreto del Magistrato del 6 ottobre 1613, che per Cremona ordina questo accrescimento del terzo. Pare dunque l' errore del Tridi evidente. A conciliare gli altri basta il supporre che appunto l' ordine sia stato dato alla fine del 1613, e siasi posto in esecuzione al principio dell'anno seguente; il che è naturale. Il Tridi altronde su questo proposito si è evidentemente ingannato anche nella tavola ch' egli stampa degli affitti della mercanzia dell' anno 1604 sino al 1637. Vedesi in essa tavola che la regalia del triennio 1606, 1607 e 1608 sia stata affittata a lire 1,481,213. Ma dai capitoli stampati di quel triennio medesimo appare che è stata affittata realmente a Hieronimo Mazenta per lire 1,500,000, il che porta l' errore del Tridi di lire 18,787 di meno; tanto più dunque cresce la ragione per istabilire l' epoca di questo accrescimento del terzo de' dazj all' anno 1614, benchè il Tridi la fissi due anni dopo. So che questo punto interessa poco per sè, ma dopo la fatica d' anni che ho dovuta impiegare per informarmi della storia economica del mio paese, non vorrei che coll'appoggio di un qualche scritto antico si ponesse in dubbio l'esattezza de'fatti, poichè nelle epoche e nelle minute circostanze pochi sono i fatti ne'quali ho trovate le testimonianze tutte d' accordo.

[3] Il che si vede dalla *Rappresentanza* di don Luigi di Castiglia, stampata al principio del libro *Dati e Tasse* del 1686.

facevano all'ingresso, uscita e passaggio di tutte le mercanzie.[1] Pare impossibile come a questo segno si corrompesse dal governo della Spagna un sistema originariamente sì ben organizzato, qual era il nostro; eppure cento scritti contemporanei ci costringono a crederlo. Questo intollerabile disordine nelle tariffe sussistette per buona parte dello scorso secolo, e convien dire che fosse questo lo spirito di tutta la monarchia della Spagna, giacchè leggiamo nelle *Considérations sur les finances d'Espagne:*[2] *L'obscurité des loix fournit aux fermiers une infinité de moyens de vexer le peuple, et leur avidité toujours déguisée sous le prétexte de l' intérêt du roy les fit multiplier à un tel point, qu'eux seuls en furent les interprètes comme ils en étoient les exécuteurs.* In vista di tai disordini estremi vi è da maravigliarsi, che sia rimasto un germe d'industria tuttora in questo Stato.

Al principio del secolo XVII di cui parliamo, la cattiva politica spagnuola trovò nella zecca una nuova sorgente di danaro, sconosciuta ne' secoli antecedenti, e fu di comandare al popolo che credesse che le monete erose avessero un valore che non avevano, e che il governo stesso ricusava ne' tributi. Del male cagionato da questa illegalità di valore bastantemente ne trattano gli scrittori. Il signor don Geronimo Ustariz, ministro della Spagna, così ne scrive: *Le plus funeste de tous ce fut l' altération des monnoyes. On ne fit pas réflexion qu'elles doivent être maintenues pures comme la religion.... Philippe III, sourd à la voix de la raison, doubla la valeur du billon, qui jusque-là avoit été proportionnée à celle des autres matières. Les étrangers s'en aperçurent, et nous apportèrent du cuivre en échange de l'or et de l' argent: le désordre et la confusion s'emparèrent de la monarchie, le commerce s'embarassa, les prix des marchandises haussèrent etc.*[3] Il disordine, nato da questo falso principio, sussiste anche al dì d'oggi, e ottantanove leggi ossia editti monetarj pubblicati

[1] Capitoli stampati per l' affitto della mercanzia del triennio 1607, 1608 e 1609, ai capitoli 55 e 56.

[2] Pag. 134.

[3] *Théorie et pratique du commerce et de la marine*, Edit. de Hambourg, pag. 500.

dappoi non vi hanno posto rimedio; poichè in vece di dare il valore giusto del metallo ad ogni moneta, ostinatamente si è voluto sempre comandare e ricomandare al popolo che credesse che la immagine del principe accrescesse il valore dei metalli nel commercio. La sperienza di un secolo e mezzo e l'inosservanza di 89 editti uniformi avrebbero dovuto far disingannare dei metodi usati, giacchè *insanum quidquam esset, et in se contrarium existimare ea quæ nunquam facta sunt fieri posse, nisi per modos nunquam tentatos,* come scrisse l'immortale Bacone.[1]

Si è veduto di sopra quanto gravi e moltiplicati fossero i tributi imposti a questo Stato dal governo spagnuolo; in confronto però del naturale loro peso era ancora più rovinoso il metodo con cui venivano percepiti. Primieramente per uno spirito di mal intesa divozione gli ecclesiastici, possessori di un buon terzo de' fondi dello Stato[2] si pretendevano esenti dai carichi, e difendevano le loro pretensioni « proibendo i santi sacramenti, e scomunicando gli agenti » delle comunità che li volevano far pagare; »[3] e queste immunità dai carichi non solo le estendevano sul prediale, ma perfino sui dazj della mercanzia, come vedesi dai capitoli fra la Regia Camera e li daziarj della mercanzia per gli anni 1607, 1608 e 1609.[4] Questa ostile renitenza degli ecclesiastici di ricusare il concorso ai pesi pubblici si mantenne per quasi tutto il passato secolo, come vedremo nel capo seguente. Anche in ciò erano dimenticate le sante leggi de' patrj statuti, che proibiscono l'acquisto degli stabili agli ecclesiastici, e annullano ogni possessione che potessero mai acquistare dopo il 14 marzo 1370, come può vedersi negli statuti antichi.[5] In secondo luogo è cosa luttuosa il dirlo, ma pure è un fatto che gli esattori de' tributi spessissime volte erano i soldati, i

[1] *Nov. organ. scient.*

[2] *Relazione del presentaneo stato del Ducato,* del Fossati, al senatore Piccenardi, 1631, 11 agosto, e Somaglia, pag. 186.

[3] Parole del Capredoni nella scrittura intitolata: *Cause e rimedj del mal stato del contado di Cremona,* 1631.

[4] Cap. 22.

[5] Statuti stampati nel 1480, fol. 61.

quali sprovveduti di paga [1] colla licenza militare vivevano a discrezione sulle terre e comunità dello Stato. [2] Questo saccheggio di sistema durò per buona parte del secolo passato, come vedrassi ne' capi seguenti. Ogni riflessione che io vi facessi, sarebbe men forte del fatto istesso.

L'economia delle comunità dello Stato era regolata da quei medesimi principj che dirigevano ogni cosa. Con somma facilità si accordavano ad esse le dispense per accollarsi debiti, per modo che parevano i tribunali eretti non più per custodire in osservanza le leggi, ma per dispensarle ad ogni richiesta. *Des règles établies pour l'utilité publique sembloient ne devoir point admettre de dispense.... mais dans la suite les dispenses furent données sans ménagement, et la règle ne fut plus qu'une exception*, dice il presidente Montesquieu.[3] Così appunto avveniva nel nostro sistema, se pure un vocabolo che indica una regolarità qualunque poteva allora convenire al governo del Milanese. Nell'anno 1631 i Pubblici avevano alienati tutti i loro fondi comunali, ed avevano di più la insigne somma di debito ascendente a circa 30,000,000 di lire.[4] Il Somaglia, autore del secolo passato, nella sua storia dei tributi nostri asserisce, che ai tempi suoi ogni cittadino pa-

[1] *Annali d' Italia*, tom. XI.

[2] Moltissime scritture contemporanee lo attestano, fra le quali la *Supplica de' Cremanesi a Sua Maestà*, stampata nel 1631; le *Istruzioni manascritte date dalla città di Milana il giorno* 31 *ottobre* 1627 *al marchese Cesare Visconti, destinato ambasciatore a Madrid*; la *Relazione del sindaco del principato di Pavia Francesco Beccaria*, dei 20 ottobre 1631; la *Consulta della città di Milano*, 4 febbraio 1633, ed il Somaglia, pag. 2.

[3] *Esprit des Loix*, livre XXIII, chap. 21.

[4] La giustificazione di questa somma trovasi nelle seguenti scritture presentate allora al Senato, e sono: *Relazione del presentaneo stata del Ducata*, del Fossati al senatore Piccenardi, 1631, 11 agosto; *Ragguaglio del bilancio generale della città di Milano dei debiti ch' ella tiene di presente, e della causa onde sano provenuti*, stampato nel 1631; *Stato della città di Cremona*; *Relaziane della stato di Pavia* trasmessa al senatore dall'oratore Luigi Belcredi, 1731, 20 giugno; *Supplica de' Cremonesi a Sua Maestà*, stampata nel 1631; *Relazione del Sindaco del principato di Pavia Francesco Beccaria*, 1631, 20 ottobre; *Nota de' danari spesi dalla città di Lodi di Basilia Mancini ragionato*, 1631; *Nota de' danari spesi dal contado di Lodi, di Bassano Vago, capo ragionato*, 1631, 27 giugno; *Lettera di Tiberio Azzato oratore di Lodi al Senato*, 1661, 23 giugno; *Relazione della città di*

gava al principe 70 lire all'anno.[1] L'economia dunque dei corpi pubblici era rovinata dal peso de' debiti. I gravosi interessi del 7, 8 e perfino del 10 per cento, che allora portavano essi Pubblici,[2] sopraccaricavano il peso da una parte, e dall'altra invitavano i possessori del danaro a toglierlo dall'agricoltura e dalle manifatture per deporlo sui Pubblici con tanto utile. Questo disordine allora era comune a quasi tutta l'Europa. Gli interessi dell'Inghilterra erano al 12 per cento,[3] e quei della Francia all'8 e 10.[4] La economia pubblica era generalmente sconosciuta; ma da noi vi era di più. Gli individui della comunità, ciascuno separatamente, erano obbligati *in solidum* per i debiti del loro Pubblico, e i creditori potevano per il debito pubblico convenire in giudizio e carcerare chiunque, benchè avesse pagata la propria porzione. Pare incredibile questa barbarie: eppure ci costringono a crederla documenti indubitati e contemporanei.[5] Negli statuti originarj vi è la legge dettata dalla giustizia in questi termini: *Nullus compelli possit ad solutionem alicujus pecuniæ vel oneris pro altero.*[6] Ma la nazione era giunta al sommo dell'avvilimento, erano smarrite le idee primordiali del giusto

Como del ragionato Maggio, 1631, 19 novembre. Appare che i debiti erano:

Il Ducato.	L.	5,780,959
Di Cremona scudi 1,693,986 a L. 5. 10. .	»	10,801,923
Di Pavia scudi 800,000	»	4,400,000
Di Lodi	»	6,130,553
Del contado di Lodi.	»	622,442
Di Como.	»	1,804,194
Totale	L.	29,540,071

Oltre a ciò la città di Milano sbilanciava ogni anno per lire 676,883, e il principato di Pavia non dice la somma dei debiti, ma soltanto asserisce che i carichi sorpassavano le rendite.

[1] *Alleggiamento dello Stato*, pag. 186 e 187.

[2] Appaiono dalle scritture intitolate: *Nota dei debiti del contado di Lodi*, 1662, e *Relazione del contado di Como*, stampato nel 1662.

[3] Tommaso Culpeper, *Sugli interessi del danaro.*

[4] *Recherches et considérations sur les finances de France*, tomo I, pag. 96.

[5] Fra gli altri la *Supplica de' Cremonesi a Sua Maestà*, stampata nel 1631.

[6] Statuti stampati nel 1502, fol. 50 tergo.

e dell'ingiusto, erano abbrutiti gli animi, la forza e il timore erano i soli principj motori. La falsità e la minuta astuzia, il sublime dei popoli corrotti, divennero l'occupazione delle menti non volgari. Superstizione profondissima, ignoranza, mistero furono gli idoli della nazione. L'abbandono delle terre, l'emigrazione degli abitanti, lo squallore, il disordine sono gli oggetti che ci presenta la nostra storia del secolo passato.

Un monumento della superstiziosa crudeltà ed ignoranza del secolo passato l'abbiamo in Milano nella *Colonna infame.* Mentre la peste venutaci dalla Valtellina nel 1630 faceva strage de' nostri cittadini, dei quali appare 150,000 ne siano allora periti,[1] si sparse la superstizione nel popolo, che questo disastro fisico fosse cagionato da stregherie e da malefici unguenti sparsi per la città. Il popolo di Roma, l'anno della città 423 sotto Claudio Marcello e Cajo Valerio consoli, ebbe un consimile errore. Leggiamo in Livio: *Proditum falso esse venenis absumptos, quorum mors infamem annum pestilentia fecerit.*[2] Due poveri cittadini Piazza e Mora, a furore di popolo, sospettati rei d'unzione malefica, furono posti nelle carceri. Fanno orrore le torture, nelle quali vennero lacerati per più giorni. Il Ripamonti fedelmente ne descrive la storia; e sebbene fosse egli stesso prevenuto del comune pregiudizio, dal di lui racconto si vede che non erano rei, e che in quei tempi medesimi alcuni li credevano innocenti.[3] E nella raccolta di don Pio Della Croce leggesi, che il Piazza e il Mora, dopo condannati, ridissero come falsamente ciò avevano in

[1] Somaglia li fa ascendere a 180,000, pag. 500. Dalla Relazione di Casalmaggiore al Senato del 1665, 3 aprile, si vede che più di 10,000 persone perirono di peste in Casalmaggiore, dove nell'anno scorso 1767 si contavano anime non più di 7415. In Milano in un giorno solo si contarono morti 1300 abitanti; Somaglia, pag. 453. E il Ripamonti cronista della città di Milano, che stampò il suo libro *De peste* nel 1640, assicurandoci: *Ego nihil compositum ad ostentationem scenæ gaudentis incredibilibus, sed spectata cuncta hisce oculis, et sæpe defleta narraturus sum;* ci avanza intorno la popolazione di Milano che: *Trecenta millia capitum aliquando censa fuerunt; ducenta habitavere ante cladem.*

[2] Lib. VIII, cap. 12, decad. I. Edit. Paris, 1735, tom. I, 848.

[3] Ripamonti, *De peste,* pag. 84.

giudizio confessato, e sin all'ultimo spirare pertinacemente affermarono d'essere innocenti, sopportando del rimanente poi quella morte con assai buona disposizione: dal che si argomenta la diabolica fattura in questo fatto.[1] Tale era la logica di quei tempi, che si cominciò per supporli rei, e si spiegavano le prove della loro innocenza coi principj della magia. Il senato li fece morire tanagliati, squarciati, abbruciati con enormi supplizj: *Superstitio fusa per gentes oppressit omnium fere animos, atque hominum imbecillitatem occupavit.*[2] Fece demolire la casa dell'infelice Mora, ed eresse ivi una colonna infame colla iscrizione in cui leggesi: *Lethiferis unguentis huc et illuc aspersis plures ad diram mortem compulit, dum pestis atrox sæviret.*[3] Credette il senato: 1° che quando vi è una peste atroce si debba cercare altronde la cagione della mortalità; 2° che sia possibile una crudeltà gratuita nel cuore umano di avvelenare gli uomini indistintamente senza alcun proprio utile; 3° che si diano unzioni che al solo contatto avvelenino. La chimica non ha, per ventura dell'uman genere, trovato sinora di sì fatte unzioni artificiali: elleno sono ignote nella piena luce di questo secolo al dotto signor Brogiani, che ha scritto con tanto credito *de veneno.* Allora l'ignoranza dei giudici immolò queste e più altre vittime colla scorta dei sogni stampati di Cardano e di Martino del Rio. Si può dire a questo proposito quello che un autor francese dice dei giudici della marescialla d'Ancre: *Ses juges devaient être au-dessus des préjugés du peuple: leur ignorance ou leur crainte envoya cependant la femme d'un maréchal de France au bûcher, où elle fut brûlée vive. Que nous sommes heureux de n'être pas nés dans ces siècles trop fameux par des exemples de férocité et d'ignorance crasse, risibles en eux-mêmes, si l'humanité pouvoit se prêter à rire des attentats faits contre les droits de ses enfans!*[4] Dopo che i ministri

[1] *Memorie delle cose notabili successe in Milano intorno il mal contagioso l'anno* 1630, stampate in Milano da Giuseppe Maganza, pag. 49.

[2] Cicero, *De divinat.*, lib. II.

[3] La più diffusa storia di queste vittime immolate all'ignoranza predominante veggasi nelle *Osservazioni sulla Tortura* in seguito alle presenti Memorie e nella *Storia della Colonna infame* di Alessandro Manzoni. (*Nota dell'Edit.*)

[4] *Mémoires pour servir à l'histoire des finances*, pag. 88.

hanno avvilito il popolo in ogni paese, diventano essi medesimi avviliti e partecipi dell' opinione del popolo stesso.

In un paese in cui regnava la cavillazione curiale, abolite le patrie leggi, resi i giudici arbitri della vita e delle sostanze, invase tutte le amministrazioni dei banchi, delle monete, della pubblica abbondanza, dei fiumi, del tributo, dai giurisperiti; oppressi dai vincoli, dai carichi i manifatturieri e gli agricoltori; dove l' immunità ecclesiastica e la licenza militare aggravavano a vicenda i popoli; dove sconvolta ogni direzione sulle tariffe, resi dispotici i gabellieri e i soldati, sopraccaricati di debiti tutti i Pubblici, tutto spirava confusione e disordine; in un paese dove la sola cura del governo era di cavare danaro alla giornata, trascurando l' avvenire ed avvilendo il popolo per non avere la noia d' ascoltarne i gemiti; in un paese in somma devastato da una pessima politica, non potevano contenersi gli abitanti. Prima del 1630 erano già mancati 24,000 trafficanti nella sola città di Milano.[1] I terreni abbandonati e incolti moltiplicavano da ogni parte, e i principi vicini invitavano colla esenzione de' carichi e colla protezione gli oppressi Milanesi ad abbandonare la patria.[2] Le frontiere dello Stato di Milano dalla parte di Venezia sono popolate anche al dì d' oggi di fabbriche di lana mantenute sul Bergamasco in gran parte da noi. Le fabbriche di lana, che da principio erano 70 nella città di Milano, verso la metà di questo secolo appena si ridussero a 15;[3] e deve far meraviglia che anche queste vi fossero. Ma nè il buon governo rimedia tosto ai vizj radicati, nè il cattivo spegne sì presto i buoni principj di una na-

[1] Tridi scrive che dal 1616 al 1624 erano scemati 24,000 lavoratori. Le Istruzioni citate del marchese Visconti del 1627 dicono mancato un terzo dei trafficanti. La Consulta del Censimento del 1732, 7 giugno, dice di quei tempi, che fu avvertito che nella sola città di Milano mancavano 24,000 persone che lavoravano. Il duca di Feria governatore eccitò il Senato a consultare i rimedj per impedire l' evasione de' suddili nel 1631, 10 aprile; e da ciò pure si vede di quanta entità fosse.

[2] La grida del duca di Mantova Carlo I, 1632, 9 dicembre, promette esenzione de' carichi per 15 anni a chi verrà a stabilirsi ne' suoi Stati. Editto di Aluise Zorzi provveditor generale di Terra-ferma, dato in Verona, 1632, 30 ottobre, di simile invito.

[3] Tridi, autore contemporaneo, poichè stampò nel 1640.

zione. Vi è una forza d'inerzia anche nel cuore dell'uomo e nei costumi di un popolo, nè gl'infingardi diventano operosi, nè gli operosi infingardi se non con molto tempo e stimoli. *Ingenia et mores mutare populi, novisque ea legibus moderari extemplo velle, non modo non facile, verum ne tutum quidem omnino est,* dice Plutarco.[1] E Cicerone scrivendo al suo fratello Quinto osserva, che *difficile est mutare animum, et si quid est penitus insitum moribus, id subito evellere.* L'esperienza di tutti gli Stati ci fa vedere costantemente questa verità, sia nel male, sia nel bene.

§ V. — COME SI PENSASSE DALLA SPAGNA A RIMEDIARE AI MALI DEL MILANESE, E QUALE FOSSE LO STATO NOSTRO NEL DECORSO DEL SECOLO PASSATO.

La Spagna vedeva sott'occhi la propria decadenza nel secolo passato. Padrona dei tesori del Potosi, sempre più rendevasi dipendente dalle altre nazioni d'Europa. L'espulsione dei Mori, le Provincie Unite, i Portoghesi e i Catalani occuparono il gabinetto di Madrid. I governatori di Milano in quel torbido secolo dovevano pensare quasi sempre alla guerra. Al bel principio del secolo, 30,000 combattenti soggiornavano nella Lombardia spagnuola[2] per tenere in soggezione i Veneziani posti all'interdetto da Paolo V. Il conte di Fuentes governatore accrebbe l'armata per timore della invasione di Enrico IV.[3] Il marchese dell'Hinojosa gli succedette, e cominciò a guerreggiare co'Piemontesi; poi venne la guerra co'Grigioni, coi Mantovani e co'Piemontesi; poi dopo breve intervallo si ruppe nuovamente la guerra co'Piemontesi, co'Francesi, co'Modonesi, co'Mantovani; si disputò coll'armi dell'Alessandrino, del Novarese, del Reggiano, del Cremonese, per circa 34 anni. Quasi tutta la metà del secolo scorso fu occupata in un continuo e lento macello, che non cambiò appena i confini, ed altro effetto non pro-

[1] *Politic.*
[2] *Annali d'Italia*, tom. XI.
[3] Somaglia, pag. 2.

dusse che di rendere più infelici di prima i nemici e noi.[1]

In mezzo però a questa fatalità di tempi e di governo, a gravezza dei mali, le grida e i clamori de' popoli obbligarono a pensare finalmente ai rimedj. Venne dalla Corte l'ordine di consultare i mezzi per far risorgere lo Stato.[2] La prima volta, in cui si riscosse il governo, fu dopo quasi un secolo di cattiva amministrazione, cioè nel 1631. Tutti i corpi pubblici e le università vennero eccitate ad esporre le loro domande e i loro pareri. Il risultato delle molte scritture fatte dai Pubblici in quell'occasione si ridusse a cinque articoli, che domandavano: 1° Che i soldati venissero pagati dalla Regia Camera, e non distribuiti a vivere a discrezione sulle comunità. 2° Che si riducessero le usure dei debiti pubblici. 3° Che si togliesse ai creditori dei Pubblici la barbara azione solidale. 4° Che gli ecclesiastici si facessero concorrere ai pesi pubblici. 5° Finalmente che si facesse una giusta perequazione de' carichi troppo sproporzionatamente distribuiti. Questi sono gli articoli principali, omettendo io di ricordare le piccolezze e le misere idee dettate da privati interessi e fini secondarj, dei quali troppo se ne vede in quelle scritture. La nazione già avvilita e immersa nell'oscurità non vedeva che gli oggetti, i quali immediatamente operavano sopra di lei; le cagioni poi situate nelle leggi, nell'arbitrio, nell'instabile proprietà, nelle tariffe, nelle direzioni vincolanti, cagioni sì bene conosciute dai padri loro, o non si vedevano o non si osava lasciar conoscere di vederle. Comunque sia, quei cinque articoli meritavano pure attenzione e rimedio. Fatto sta che non ebbero riscontro alcuno, e gli scritti de' Pubblici si dimenticarono per modo che due anni dopo si dovettero nuovamente eccitare i corpi pubblici a dire lo stesso;[3] e neppure questa replica ebbe effetto, poichè nel 1634 venne da Madrid nuovo ordine sollecitando il senato a suggerire i mezzi per sollevare lo Stato.[4] Così si trat-

[1] Dal 1620 al 1631 vi fu quasi continua guerra in Lombardia. Nell'anno 1635 ricominciò la guerra, la quale durò sino al 1709, cioè alla pace de' Pirenei.

[2] Dispaccio di Filippo IV, 20 marzo 1631.

[3] Appare ciò dalla Consulta della città, 1633, 4 febbraio.

[4] Dispaccio reale del 1634, 22 luglio, al cardinale Infante.

tavano allora i più pressanti interessi della causa pubblica.

Le altre due provincie che la Spagna possiedeva in Italia, oppresse dal cattivo governo, avevano tumultuato.[1] I mali del Milanese andavano ogni dì più crescendo colla trascuranza de' rimedj. Dopo la pace de' Pirenei, Filippo IV si rivolse a pensare anche alla Lombardia. Ordinò che non vi si mantenessero che 6000 uomini per la difesa;[2] poi comandò che si esaminasse lo stato delle cose, e si consultassero i mezzi per rimediarvi.[3] Furono di bel nuovo invitati i Pubblici ad esporre le loro occorrenze, i tribunali a suggerire; e questa fu la seconda volta in cui si pensò a rimediare ai disordini.

Dalle scritture di quei tempi vedesi che i mali accennati nel 1631 erano nel pieno loro vigore anche nel 1662. I soldati non avevan paghe, e le ricevevano dalle comunità. *Cogitur provincia*, dicevano i Lodigiani, *per impositionem collectæ solvere in pecunia numerata milites et officiales in præsidiis commorantes.*[4] Le usure dei debiti pubblici in gran parte erano come prima.[5] La barbara azion solidale de'creditori de' Pubblici sussisteva.[6] Gli ecclesiastici ricusavano tuttavia di concorrere ai pesi pubblici.[7] Insomma tutti i disordini sussistevano come prima; anzi, come è natura sì de' beni che de' mali, si erano riprodotti e moltiplicati.

I debiti de' corpi pubblici erano enormemente accresciuti. Nella scrittura presentata in que' tempi al senato a nome del Ducato stampata col titolo: *Facti series pro Ducatu Mediolani pro petito sublevamine ab oneribus, quibus premitur, obtinendo*, 1662, leggesi che il Ducato avesse allora il debito di 100,000,000 di lire. Il Somaglia nel suo libro asserisce,[8]

[1] La Sicilia nel 1646 ed i Napolitani nel 1647 colla famosa sollevazione di Tommaso Aniello, detto Masaniello.

[2] Dispaccio del 1660, 30 novembre, citato nella scrittura stampata col titolo: *Riflessioni sopra un nuovo sistema di taglia ec.*

[3] Dispaccio del 1662, 19 maggio.

[4] Così leggesi nella scrittura intitolata: *Humilis responsio sindicorum civitatis Laudæ etc.*

[5] Lettera del senator Luca Pertusati pretore di Cremona al Senato 1674, 15 maggio.

[6] *Relazione dello Stato di Tortona al Senato*, 1666, 28 dicembre.

[7] Consulta del Senato, 1662, 8 giugno.

[8] Pag. 2 e 13.

che nel 1630 avesse lo Stato di Milano il credito verso la Regia Camera di 248,972,789 scudi, cioè di 1,369,000,000 di lire. *Maxima hominum contemptio est et intoleranda mendaciorum impunitas*, l'esagerare in tal guisa in faccia al pubblico ed ai tribunali. Tutto il commercio d'Europa appena in quattro anni riceve questa somma dall'Africa e dalle ricche miniere d'America.[1] Queste gigantesche asserzioni potrebbero discreditare le verità medesime che ci appajono dai separati e confrontati documenti della nostra storia; ma invece di far torto alla verità ce ne somministrano due altre. Conviene che fossero assai grandi i debiti pubblici, e assai grande l'ignoranza e l'impostura con cui si trattavano i pubblici affari. Diasi qualunque diffalco a questi debiti, il primo de'quali, cioè di 100,000,000 è asserito dai sindaci del Ducato in ufcio avanti il senato, ne viene una conferma sempre dell'antica ricchezza.

Era cresciuto a dismisura in que' tempi il numero dei curiali: essi hanno sempre credito a proporzione che le leggi sono cattive, perchè il bisogno cresce a misura che la proprietà è incerta. Dal numero e autorità dei giurisperiti si può in ogni paese calcolare il disordine che vi è nella legislazione. Le adunanze degli artisti, mercanti e manufatturieri, chiamate *Università*, *Camere*, *Scuole* e *Badie*, vennero sollecitate nel 1662 a dire lo stato loro. Esaminate le molte scritture presentate al senato da questi corpi mercantili, vedesi la loro decadenza anche in quel secolo. Dalle separate relazioni si legge, che i tessitori di seta da 5000 telaj, che avevano 22 anni prima, erano ridotti a soli 200; i cimatori da 40 erano ridotti a 8; i carminari da 15 a 3; i centurari da 24 a 4. I tintori di seta tingevano in prima libbre di seta 200,000; allora appena 8000. I ricamatori avevano 40 botteghe; erano ridotti a 10. I fabbricatori di panno, che erano anticamente 70, poi alla metà del secolo scorso 15 (come si è veduto alla fine del § antecedente), in pochi anni erano ridotti a non più di 8. Tale era lo stato dell'industria di Milano nel 1662. La *Nuova Costituzione*, rendendo incerto e arbitra-

[1] Veggasi David Hume: *Discours politique sur l'argent*, e Ustariz, *Théorie et pratique du commerce*, pag. 26, edit. de Hambourg.

rio ogni diritto, aveva resi importanti e necessarj i giurisperiti. Ogni corpo mercantile aveva, come anche ha al dì d'oggi, il suo dottore privativo.[1] La funesta attività di questi curiali, e la facilità aperta di litigare disperdeva il tempo e il danaro di questi corpi in eterni litigj. Dalle scritture di quel tempo vedesi che gli orefici, merciaj e pellicciaj erano de' più aggravati per debiti contratti nel secondare la libidine forense de' litigj. Reciproche e ridicole pretensioni di prerogative, di precedenza, di privativa, di giurisdizione animavano queste università in dispendiosissime liti. Oltre gli scritti di que' tempi, assai bene questa materia vedesi trattata dal dottor Cesati nella Informazione da lui fatta alla Giunta del Censimento nel 1754, 30 settembre, ai §§ 39 e 40. Per un momento io mi diparto dal filo della storia. Nel 1750 la Giunta del Censimento ha radunate le notizie dei debiti di queste università di Milano, e dalle tabelle che si trovano nell'ufficio del censo appare che questi debiti nel 1750 ascendevano alla somma di lire 167,394. Sedici anni dopo, cioè nel 1766, si fece nuova ricerca allo stesso fine, e risulta che i debiti delle medesime università ascendevano alla somma di lire 226,308. 11. 9,[2] cioè in sedici anni hanno peggiorata la loro economia di lire 58,914. 11. 9.

Ritorniamo alla storia. Fece il senato la consulta nel 1662, 8 luglio. I mezzi che propose si riducono a dieci articoli. 1° Togliere gli aumenti de' dazj sulle lane, olj, sapone ed altre materie prime. 2° Lasciar immuni all'entrata le lane di Spagna sull'esempio del granduca di Toscana. 3° Sollevar la gabella all'estrazione de' panni e cappelli. 4° Accrescere la gabella pe' panni lavorati sulle terre dello Stato. 5° Sollevare l'estimo del mercimonio. 6° Bandire i panni e cappelli forestieri della qualità dei fabbricati in Milano. 7° Proibire che ne' borghi si fabbrichino panni della bontà e marca di Milano. 8° Rinnovare gli ordini per l'antica bontà de' panni. 9° Spingere i nobili al commercio. 10° Accordare finalmente esenzione dai carichi per alcuni anni ai fabbricatori che ve-

[1] Non si dimentichi il lettore che questo scritto è anteriore al 1770.

[2] I confettori di corame, i calzolaj, i pellaJaj, i prestinaj di mistura, gli speziali, i scarpinelli, i macellaj sono attualmente i più carichi di debiti.

nissero a stabilirsi in Milano. Il quarto e settimo di questi articoli pajono dettati con molta predilezione alla sola città di Milano. Il sesto articolo è una legge proibitiva di quelle che non vanno mai al bene; poichè, per osservarla, bisogna stendere l'inquisizione sino agli abiti dei primi nobili e magistrati, metodo odiosissimo e sempre deluso. La proibizione salutare si è sempre quella di rendere posponibili le mercanzie che si vogliono escludere, o nel prezzo o nella bontà. La grand' arte del legislatore è, e sarà sempre quella di far coincidere l'interesse privato col pubblico. Gli altri articoli di questa consulta sono ragionevoli; ma vi manca il principale, e sarebbe stato quello di far rivivere l'antica sicurezza colle leggi degli statuti, di stabilire la giurisdizione consolare, di escludere la cavillosità curiale dal commercio, e di ridonare in somma la libertà civile tolta dalle Nuove Costituzioni, senza di cui non può sperarsi industria in uno Stato. Cittadini che devono cercare i loro crediti per il labirinto del fòro, università espilate dalle liti e distratte colle gare e gelosie sempre vigenti, uomini costretti a temer tutto dalla somma e illimitata potenza dei ministri, non è possibile che si sveglino dall' indolenza che è l'ultimo periodo dell' oppressione, se non riacquistando la vita civile, cioè il governo delle leggi.

Tutte le rimostranze del 1662 produssero una lodevole operazione risguardante la distribuzione delle truppe sulle terre, ed ebbe il nome di *Rimplazzo.* Si fu questo l'affittare ad un appaltatore l'obbligo di mantenere legna, lume, fieno, biada e letto alle truppe, sgravandone le comunità dove alloggiavano, e distribuendone l'importanza su tutto lo Stato.[1] La consulta del senato fece nascere la grida 1664, 7 agosto, di bando generale ai panni forestieri della qualità dei nostri,[2] la quale non potè mai essere osservata, come vedesi dalla consulta del senato 1668, 15 marzo.

Siccome un oggetto delle doglianze de' Pubblici erano i debiti loro e gl' interessi esorbitanti, così dovette il senato

[1] Veggasi la scrittura stampata col titolo: *Breve informazione di fatto in ordine al rimplazzo;* e l'ordine governativo al Magistrato ordinario, del 1662, 21 luglio, segnato dal segretario Pedro de Orazio.

[2] Veggasi il libro *Dati e Tasse diverse,* stampato nel 1686.

rappresentarlo alla Corte. A tal fine trasmise un decreto circolare ai Pubblici;[1] poscia fece la consulta accennata del 1668, 15 marzo, proponendo le stesse cose che aveva proposte sei anni prima intorno al commercio, ed aggiungendo di più le sue riflessioni sull'indole de' debiti pubblici, sull'ingiusto ripartimento de' carichi, e sulla necessità di creare una deputazione stabile di persone destinate a meditare, attendere e proteggere il commercio. Le provvidenze che da Madrid vennero in conseguenza di questa consulta, furono ordini per la reintegrazione dei danari straordinariamente pagati dallo Stato per reale servigio;[2] la riduzione degli interessi de' Pubblici,[3] e la destinazione di una Giunta commerciale.[4]

Gl' interessi de' detti Pubblici erano già stati altra volta ribassati sino al due per cento.[5] Dalle scritture contemporanee veggo che nel Pavese, nel 1636, si ridussero gl' interessi al cinque per cento. Nella comunità di San Colombano, ciò non ostante, nel 1662 pagavasi il sette per cento. La Corte mandava separati dispacci e diverse provvidenze per ciascun distretto dello Stato. Non è possibile il formare un' idea precisa e generale di queste operazioni economiche; appena si crede di aver trovato un regolamento universale, che i fatti particolari lo smentiscono. Tutte sì fatte operazioni avevano l'impronta di un non so che di magico e di difficile a penetrarsi. Nella riduzione degl' interessi di cui ora ho parlato, si stabilì[6] che gl' interessi si riducessero al cinque per cento, e questo interesse medesimo pagasse il sette e mezzo per cento di tributo alla comunità debitrice in iscomputo del capitale. Queste complicatissime operazioni erano allora conformi allo spirito della pubblica amministrazione, e resero

[1] Del 1664, 18 marzo.

[2] Dispaccio del 1671 citato nella risposta della Congregazione dello Stato al progetto del conte Prass. Altri simili si vedono citati nelle Istruzioni del marchese Visconti nel 1627, e sono sotto le date 1611, 10 marzo; 1612, 20 ottobre; 1616, 12 giugno; 1618, 18 febbraio; e 1620, 11 giugno; nei quali dispacci o si ordina o si promette la reintegrazione allo Stato.

[3] Dispaccio del 1671, 11 luglio.

[4] Consulta del senato 1713, 8 giugno.

[5] Consulta del senato 1688, 15 marzo.

[6] Veggasi il citato Dispaccio 1671, 11 luglio.

un tessuto intralciatissimo la finanza, il tributo, l'economia pubblica ed ogni reale e civica azienda, ed assicurarono così il dispotismo dei pochi che ne sapevano il filo. Questa oscurità fu cagione di liti e dispendj gravissimi fra i creditori e le comunità debitrici, singolarmente nelle provincie Cremonese, Comasca, Novarese, Alessandrina, Casal-Maggiore e Lomellina. Tre anni di dispute vi vollero per porvi in esecuzione quest'ordine sovrano, e molte replicate sentenze del senato v'intervennero.[1]

Le scritture, le rimostranze, le consulte già per tre volte ripigliate, cioè nel 1631, 1662 e 1668, non avevano arrestato il decadimento di questa provincia; disertavanla sempre più i cittadini rifugiandosi negli Stati limitrofi.[2] Somma lentezza nel proporre i rimedj, somma incertezza nell'immaginarli, erano i vizj allora dei buoni ministri; e quei che non lo erano, avevano i fini privati dell'autorità e lucro personale in opposizione colla causa pubblica, a cui dovevano provvedere. Quel tarlo che era nella legge, quell'universale incertezza del diritto, quel funesto dispotismo stabilito dalle Nuove Costituzioni, che dando tutto all'arbitrio del giudice toglie ogni sicurezza civile e rende instabile ogni proprietà, rimaneva sempre intatto. I mali sempre più crescevano. Frattanto, e per la quarta volta, venne ordine dalla Corte di consultare i mezzi per ristorare questo paese.[3] Se nelle passate scritture gli amministratori pubblici comparvero deboli, in quelle prodotte in questa quart'epoca compajono imbecilli. Il lusso è sempre stato la base del commercio delle monarchie,[4] massimamente quello che ha per oggetto le interne manifatture. *On était persuadé*, dice un illustre autore, *que le royaume s'épuisait par les denrées de luxe que lui fournissaient ses voi-*

[1] Fra le molte scritture che ho vedute, accennerò soltanto la sentenza del Senato 1674, 12 luglio, contro i reddituarj di Como; la relazione al Senato del podestà di Como don Giuseppe Galviz de Valenzuola, 1674, 15 maggio; e la Relazione al Senato del pretore di Cremona senatore Luca Pertusati, 1674, 10 maggio.

[2] Dalla Consulta del Senato, 1713, 17 giugno, vedesi che circa nel 1679 30 edifizj di seta erano scomparsi da Milano.

[3] Dispaccio reale, 1679, 4 gennaio.

[4] Montesquieu, *Esprit des Loix*, liv. XX, chap. 4.

sins. On crut y remédier per des loix somptuaires qui achevèrent d'écraser nos manufactures.[1] Il marchese di Mirabeau su questo argomento dice: *On a quelquefois voulu taxer le luxe sous le prétexte du rétablissement du bon ordre et de la modestie. Les loix somptuaires ne valent rien.*[2] L'autore dell' *Essai politique sur le commerce*, scrivendo del lusso, dice: *Le luxe, l'objet de tant de vagues déclamations, qui partent moins d'une saine connoissance ou d'une sage sévérité de mœurs, que d'un esprit chagrin et envieux....*[3] Moltissimi altri scrittori ne parlano con un consimile linguaggio. Non v' è nazione o secolo illuminato senza lusso, nè tutti i vizj politici sono vizj morali, nè tutti i vizj morali sono vizj politici: l'opera del signor di Mandeville assai bene lo prova. Quand' anche quest' unico rimedio contro l'ozio e l'indolenza fosse un vizio politico, sarebbe sempre vero che due vizj opposti sono meno perniciosi ad uno Stato che un vizio solo. Erano ben distanti da questi principj i ministri e rappresentanti pubblici che trattarono di far risorgere il commercio nel 1679. La città di Milano, con sua consulta del 15 aprile, propose che universalmente si proibissero le dorature sui cocchj, le frangie e simili ornamenti: propose che venisse proibito ai *Volanti* (lacchè) di portare la canna; propose che *nell' occasione d'inviti, veglie, o feste non si diano acque rinfrescative più di due sorta, restando proibiti tutti i canditi, zuccheri e cioccolatte.* Credette la città che diminuire il numero degl' indoratori, intagliatori, ricamatori, sellaj e confetturieri fosse un bene per lo Stato; e mentre che le usurpazioni degli ecclesiastici opprimevano di un terzo il tributo, mentre che le tariffe erano arbitrarie, arbitrario il diritto, ingiustamente ripartito il carico, vigenti in somma i mali che si sono veduti, credette la città di dover pensare alla canna dei *Volanti* e alle acque rinfrescative. Il senato pienamente si conformò ai suggerimenti della città, e con la consulta che fece[4] propose alla Corte

[1] *Recherches et considérations sur les finances de France*, tomo I, pag. 101.
[2] *Théorie de l'impôt*, pag. 191, edizione del 1760.
[3] Chap. 9, pag. 105.
[4] 1° luglio 1679.

tutte le riforme suntuarie, aggiungendovi qualche maggiore precauzione. La città proponeva di togliere l'uso della canna ai *Volanti*; il senato suggerì di proscrivere assolutamente i *Volanti* stessi: *Famulos cursores quos* Lacchè *appellamus non esse permittendos*, dice quella consulta. Di più suggerì il senato che si facesse portare il collare ai nobili: *Nobiles, nisi iter acturi sint, teneri vestibus hispano vel italico more compactis, prout et collari uti*; e che si proibisse alle donne portare la veste che strascini al suolo: *Interdicto etiam syrmate vestium muliebrum, vulgo* la coda. A tali miserie erano ridotte le menti degli uomini da quello spirito monastico, curiale, dispotico che si era diffuso per tutta la nazione.

Altra maniera di rimediare ai mali non s'immaginò, che coll'adoprare sempre mezzi odiosi e coercitivi resi sempre inefficaci nell'esecuzione. Vennero dalla Corte gli ordini di moderare il lusso,[1] ma non ebbero effetto. I bandi delle stoffe e panni forestieri si replicarono sempre inutilmente; divennero come una solennità periodica d'effemeridi da rinnovarsi ogni anno.[2] Si proibì l'estrazione della seta greggia,[3] come si proibiva l'estrazione dei grani, la partenza dei cittadini, l'uscita del danaro, e simili regolamenti, dettati tutti da una politica superficiale che s'indirizza agli effetti dimenticando le cagioni, e conseguentemente regolamenti delusi sempre dall'effetto. *Qui primum, et ante alia omnia animi motus humani non exploraverit, ibique scientiæ meatus et errorum sedes accuratissime descriptas non habuerit, is omnia larvata et veluti incantata reperiet.*[4] Ogni legge contraria ai sentimenti naturali dell'uomo deve essere sempre delusa.

Qualche buona operazione si fece in que' tempi. Tale si fu l'abolire il monopolio della vallonia, droga inserviente a preparare i cuoj,[5] che si era voluto erigere 27 anni prima.

[1] Consulta del Senato, 1681, 14 gennaio.

[2] Nell'anno 1679 due volte si pubblicò questo bando colle gride dei 24 gennaio e dei 25 settembre.

[3] Grida del 1679, 15 marzo.

[4] Bacone, *Impetus philosophici.*

[5] Questo si abolì nel 1681, come dal libro stampato *Dati e Tasse* del 1686 a pag 40, ed era stato creato nel 1654.

Ordinò la Corte che si abolisse il dazio sulla introduzione della seta greggia; ciò fu con reale dispaccio del 1681, 21 aprile, al quale ordine si diede esecuzione poi 58 anni dopo:[1] tant'era la lentezza con cui si ubbidivano gli ordini più benefici del sovrano! Si pose qualche freno alla licenza de' gabellieri, stampandosi finalmente nel 1686 un libro di tariffe intitolato *Datii e Tasse diverse*. Ma questi lenti e poco vigorosi provvedimenti non potevano ridare la vita all'industria di un popolo oppresso radicalmente dalla legislazione e dal disordine d'ogni politica economia.

§ VI. — IN QUALE STATO SI TROVASSE IL MILANESE ALLA FINE DEL SECOLO PASSATO.

L'ingenuo signor Muratori, padre e maestro della storia d'Italia, così ne' suoi *Annali* scrive della dominazione della Spagna: « Uso fu degli Spagnuoli, allorchè li pungeva la ne- » cessità delle guerre, di provvedere al bisogno presente » senza mettersi pensiero dell'avvenire, col vendere i fondi » del dominio e delle rendite regali; tornando poi nuove an- » gustie per nuove guerre, altro impiego non restava che » d'inventar nuove gabelle ed aggravj; del che forte si do- » levano i popoli. »[2] Infatti, per quasi un secolo, vi fu una perenne creazione di aggravj e gabelle, ed un incessante mercato delle regalíe. Quel Banco di Sant'Ambrogio, che fu incautamente eretto alla fine del secolo XVI, ei solo possiede al dì d'oggi di regalie per l'annua rendita di lire 1,800,000, quasi tutte cavate dalla più misera plebe di Milano sul pane, vino, legna, olio, carne e simili oggetti del vitto comune. Ho detto 1,800,000 lire, e direi più vero se dicessi 2,000,000 e più, poichè il popolo paga le spese della percezione, e l'utile degl'impresarj, oltre la rendita del Banco. Dei misterj di questo Banco io non ne ho alcuna legittima informazione; bensì ne ho alcune notizie privatamente raccolte coll'esaminare le antiche carte. Alcuni fondi che possiede questo Ban-

[1] Si vede ineseguito dalle consulte del Senato 1713, 17 giugno, e 1725, 24 febbraio; l'anno in cui si eseguì fu nel 1739.

[2] *Annali d'Italia*, tom. XI, pag. 324.

co, quali sono l'accrescimento d'un soldo per lira sugli affitti delle case imposto nel 1617, e un sopraccarico fatto allora all'estimo del mercimonio, vennero assegnati al Banco col nome di *arbitrj* sino all'estinzione di alcuni debiti.[1] Fallì il Banco nel 1658, ridusse gl'interessi al due per cento, e i capitali al quaranta per cento. Per ordine del governo si stabilì nel 1670 un fondo di lire 47,300 da amministrarsi onninamente in una cassa separata, da non disperdersi per nessuna urgenza, e da impiegarsi ogni anno per estinguere il debito capitale di lire 100,000.[2] Ciò posto, quasi dieci milioni di debiti antichi a quest'ora dovrebbero essere saldati, e diminuito il peso annuo di lire 200,000. Molti progetti sono stati fatti per finire questo Banco che impone sopra ogni cittadino milanese maggior tributo di quello che ne esiga il sovrano. Il primo che io sappia è stato il Somaglia che pubblicò il suo piano nell'anno 1640; in seguito comparvero i progetti di Luigi Cavallero, di Gian Francesco Malatesta e di Ambrogio Paravicino, tutti caduti l'un dopo l'altro nella dimenticanza.

I tributi erano insopportabili alla nazione: ad ogni passo v'era una gabella, ed era inegualissimo il metodo con cui si esigevano. Il danaro pubblico per tante mani passava, e giungeva al regio erario per giri sì complicati e tortuosi, che nè il sovrano sapeva donde partisse, nè il popolo dove terminasse. La distribuzione del carico sulle terre facevasi in parte a norma della popolazione di più di due secoli prima, cioè sulle stara di sale consumate nel 1462, e parte sul censimento fatto sotto Carlo V. La ingiustizia intrinseca nel riparto del tributo sulle terre giungeva a segno, che di due pezzi di terra di egual valore uno pagava 2 e l'altro 12,[3] e la tassa personale dei coloni in un distretto era 2, nell'altro 29.[4] Il senato medesimo nella consulta 15 marzo 1668 così ne scrisse: *Erat*

[1] Risulta dalla scrittura stampata nel 1631 col titolo: *Ragguaglio del bilancio generale della città di Milano dei debiti che ella tiene di presente, e delle cause onde sono proceduti.*

[2] *Regole del Banco*, stampate nel 1698, pag. 50 e seg.

[3] *Relazione del Censimento*, stampata, pag. 59.

[4] Idem, pag. 65.

jamdiu nobis perspecta inæqualis ea imponendi ratio, plurium oppidorum et villarum notæ querelæ, nec occulta quæ olim peculiari magistratus zelo excitata fuerant in rimedium. Injustitia hujusmodi distributionis patet ad sensum, cum stariorum salis portio unicuique pago olim constituta pro necessario incolarum alimento, mox in methodum exigendi oneris ad prædia pertinentis versa sit. Invaluit abusus tam in reali, quam in personali contributione etc.

Oltre l'arbitraria e ingiusta divisione del tributo, doveva il povero contadino sopportare l'espilazione che del danaro pubblico facevasi dai magnati, amministratori e ministri, resi dispotici padroni di ogni cosa. Il Magistrato ordinario non potè celare questo interno saccheggio nelle sue consulte; leggendosi in quella del 1660, 8 gennaio, proposto che non si ammetta a carica, nè amministrazione pubblica, decurione patrimoniale e qualsivoglia altro ministro che prima non mostri d'aver compito a' suoi carichi per l'estimo che tiene; e nell'altra consulta 1706, 14 ottobre: *Quelle finezze, quali in tutti i tempi hanno manifestate questi fedelissimi sudditi con tutte le forze ed amore al suo adorato monarca, saranno sempre per continuarle di buon cuore sino agli ultimi respiri, quando però si convertano le loro contribuzioni nella causa pubblica, et non alcuna nel privato interesse che ha reso in tutti i tempi più dolenti le loro piaghe.*

Le querele dei popoli sulla usurpata immunità degli ecclesiastici erano nel pieno loro vigore anche alla fine del secolo passato; nessuna provvidenza si era data a questo ingiustissimo sopraccarico che portavano i sudditi. Nelle *Riflessioni* stampate *sopra un nuovo sistema di taglia* così si qualificano i beni ecclesiastici: *Quella quota che si usurpa il bene d'essere difesa col sangue e sostanza dei sudditi, colla crudele ritrosia di non concorrere al pagamento di quell' esercito che la difende.* Così parimenti nella consulta del senato 1712, 7 giugno, leggesi: *Injustæ et indebitæ dici merentur ecclesiasticorum oppositiones, convolantium statim ad arma spiritualia et fulmina censurarum, ad captandum sibi lucrum cum aliena jactura, contra præceptum divinarum et humanarum legum;* e nella consulta pure del senato dell'anno seguente 1713, 17 giugno,

si ripete che: *Ingemiscit Mediolanensis districtus, quod magna pars bonorum ut plurimum de fertilioribus possideatur per ecclesiasticos, minus juste renuentes solutionem onerum saltem pro parte colonica.* Sussistevano dunque tutti i disordini nel tributo alla fine del passato secolo ed al principio del presente, malgrado le querele dei popoli.

I cittadini erano in ogni parte esposti all' arbitrio altrui: nemmeno la casa propria era un sicuro asilo, poichè i bargelli, il giudice delle monete e i di lui subalterni portavano la vessazione e le inquisizioni ad ogni ora nelle private famiglie. I soldati alle porte della città di presidio decimavano ad arbitrio quanto entrava e usciva.[1]

La dominazione spagnuola terminò nel 1706; durò nella Lombardia per lo spazio di centosettantadue anni. Ritrovò in Milano 300,000 abitanti, ve ne lasciò circa 100,000. Ritrovò 70 fabbriche di lana, 5 appena ve ne lasciò.[2] I mulini da seta che erano alla fine del secolo scorso si contavano non più di 25:[3] tutto era in decadenza e rovina. Con tutto ciò gli uomini che passano per più assennati comunemente si lodano del governo spagnuolo, e lo ricordano come un tempo felice per questa provincia. Questo fenomeno politico facilmente si spiega esaminandolo, sebbene al primo aspetto sembri un paradosso. Giovi per altro accennare i principj che lo producono.

Gli abitatori del Milanese suppongansi divisi in cinque parti eguali. Una quinta parte vive nella città; le altre quattro parti vivono alla campagna, dove occupate dei giornalieri lavori non si curano di ragionare sul passato, nè danno voto alcuno. La quinta parte, che è cittadina, per lo più non sa nulla di quanto accadeva cento anni fa. Gli ecclesiastici godevano di tutte le immunità, privilegi e usurpazioni possibili sotto la Spagna; essi amano dunque quei tempi; e ognuno sa quanta influenza abbiano sulle opinioni del po-

[1] *Ricordi della città di Lodi al suo oratore*, 1662, 2 agosto.

[2] Dispaccio dell' anno 1682, 21 maggio, e Consulta del Censimento 1732, 7 giugno.

[3] Convocato dei filatori di seta stampato nel 1698, 7 aprile, e Consulta della città al Senato 1699, 31 gennaio.

polo i ministri del santuario. Gli amministratori pubblici, i togati profittavano della miseria comune, e nella oscurità, arbitrio e licenza passata ottenevano somma considerazione e ricchezza; questi colla protezione loro tenevano sotto l'ombra ciascuno un numero di famigliari, parenti e clienti d'ogni specie, i quali tutti dovevano essere lodatori di que' tempi. La disgrazia somma de' popoli corrotti e avviliti si è, che nessuno del popolo quasi giudica da sè, ma ripete i giudizj e le declamazioni degli uomini d'affari ciecamente; e questi uomini d'affari, cavando i principali loro beni dal disordine pubblico, sono per natura portati a lodare il male pubblico, travestendolo con apparenza di bene. *L'intérêt de quelques hommes puissans*, dice un ingegnoso autore, *est de vivre sous une administration relâchée, parce qu'alors les revenus publics, les lois et toutes les parties du gouvernement se ressentent de cette faiblesse. La grandeur des particuliers consiste à tromper leur prince, et c'est alors que les lois se vendent à plus haut prix, que les injustices, les préferences odieusès rapportent de plus grandes sommes.*[1] E così la nazione avvilita crede suoi protettori i suoi più crudeli interni nemici, crede bene il male, male il bene; e se un cittadino illuminato si erge a parlare per il ben pubblico, la turba sconsigliatamente lo maledice e lo risguarda come un pubblico nemico, e molte volte avvenne che *multorum obtrectatio devicit unius virtutem.*[2] Tale è il destino di un popolo corrotto.

Quella sicurezza civile che in un governo ben organizzato sta nelle leggi, in un corrotto governo sta nella protezione degli uomini d'affari. In uno stato corrotto le leggi salutari sono dimenticate, e le leggi osservate sono vincoli per lo più fatti per vendersene la dispensa, e si riducono ad un tributo. La voce del legislatore diventa odiosa al popolo, perchè sempre gl'intima nuova perdita della libertà naturale o nuovo pagamento. I numi tutelari sono gli uomini in carica, e colla più servile adulazione si cerca la protezione di essi che soli possono difendere. La nazione diventa necessariamente

[1] Davenant. Vedansi le *Considérations sur les finances d'Espagne*, pag. 72.

[2] Cornel. Nep., *in vita Hannibalis*.

falsa, ipocrita, simulata, indiretta nelle sue vie, e questi vizj non può un uomo illuminato attribuirli agl' individui, ma deve incolparne l'educazione pubblica dipendente dal sistema di governo. In quella nazione il sovrano deve essere secretamente risguardato non come il legittimo padre del suo popolo, ma come una potenza estranea che ha forza per fare ciò che vuole; e i magistrati, antichi in origine, hanno tutti gl' interessati nel disordine che li predicano per padri del popolo. Sinchè la proprietà e la vita dei cittadini resta abbandonata all' arbitrio degli uomini, e sinchè un tribunale avrà legittima facoltà di disporre delle fortune, della libertà, della vita istessa de' cittadini, senza render ragione nelle sue sentenze della legge su cui si appoggiano, cosa (che io sappia) inusitata in ogni altro Stato, il popolo avrà ragione di ripetere che il senato *judicat tamquam Deus*, come è proverbio comune, spererà tutto dai ministri, odierà le leggi, e resterà sempre occupato a preservarsi dai mali organici di un paese, dove più possono gli uomini che le leggi, per tutte quelle strade tenebrose che un popolo ingegnoso per sè stesso deve ricercare. Ed ecco come la lunga e ripetuta azione di un governo arbitrario, degradando persino le menti dei sudditi, renda il pubblico ingiusto nel distribuire le lodi e il biasimo, e riduca i ben intenzionati cittadini a dire con Cicerone in mezzo alla corrotta sua patria: *Quod si is casus fuisset rerum quas pro salute Reipublicæ gessimus, ut non omnibus gratus esset; et si nos multitudinis vis furentis inflammata invidia pepulisset; si tribunus aliquis in me populum sicut Graccus in Lænatem, Saturninus in Metellum incitasset: feremus, o Quinte frater, consolarenturque non tam philosophi qui Athenis fuerunt, qui hoc facere debent, quam clarissimi viri qui illa urbe pulsi carere ingrata civitate, quam manere in improba maluerunt.*[1] Da questi principj ne vengono le lodi che tuttora ciecamente si danno al passato governo sotto la Spagna.

Gli uomini, originariamente rivolti ai mestieri, ai cambj, all' agricoltura e a simili sorgenti della pubblica ricchezza, si sviarono concorrendo in numero eccedente alle scuole sotto il governo della Spagna pubblicamente aperte dai Ge-

[1] *De Legibus*, lib. III.

suiti e Barnabiti. Questa straordinaria folla di gente istrutta nel latino si affollò a riempiere i chiostri, popolò la città di un eccedente numero di preti, moltiplicò il numero de' curiali e de' dottori d'ogni specie, gente tutta della quale il vitto è sempre a carico de' cittadini, poichè tanto guadagnano quanto da essi ne ricevono, laddove l'agricoltore e il commerciante dalla fisica fertilità del suolo, e dalla dipendenza dalle altre nazioni colla fatica e industria accrescono la ricchezza nazionale, creando la propria. Deserzione d'abitanti, oscurità d'ogni cosa, obbliquità di costumi, incertezza d'ogni possesso, ignoranza, timidezza e superstizione furono le qualità che rimasero impresse in questo Stato sul finire della dominazione spagnuola.

§ VII. — DEL GOVERNO DELLA CASA D'AUSTRIA DI GERMANIA SINO ALLA METÀ DEL SECOLO PRESENTE.

Se mi trovassi nell'alternativa o di tradire la verità, o di esporre delle verità troppo odiose al governo attuale, terminerei a questo punto la storia. Fortunatamente tale non è lo stato mio; posso senza parzialità esaminare gli oggetti, e rappresentare i fatti che mi restano, lontano da ogni adulazione.

Dopo i disastri della passata amministrazione, pare che dovess'essere esausta affatto di danaro questa provincia, e ridotta ad un deserto; ma gli Stati hanno delle risorse talvolta nei mali medesimi. Tale si fu la guerra, che i Gallo-Ispani fecero al principio di questo secolo per difendere la Lombardia, per la quale la Francia sola fece colare in Italia, come ci attesta il Muratori, la prodigiosa somma di settanta milioni di luigi d'oro,[1] della qual somma buona parte restò nel Milanese.

Appena cominciò fra di noi la dominazione austriaca, il generoso principe Eugenio di Savoja fu nostro governatore. Le estorsioni, gl'ingiusti riparti che fin allora si facevano nell'alloggiamento militare, oggetto di tante querele de' Pubblici, di tante inutili consulte del secolo precedente, cessa-

[1] *Annali d'Italia*, tom. XII, pag. 45.

rono in un punto. Nel 1707 fecesi il regolamento della *diaria*, di cui la proposizione fu promossa dal conte Carlo Borromeo, uno de' più illuminati e zelanti patrizj di quel tempo. Si unirono in un sol carico con questo nome i molti che successivamente si erano imposti sotto la Spagna per mantenere l'armata. La Congregazione dello Stato ed il magistrato separatamente la consultarono; così il primo apparire del governo austriaco fu l'epoca, in cui cessò il libertinaggio militare sulle terre dello Stato: male certamente de' maggiori che si siano sofferti nel secolo passato,[1] di cui per il buon governo degli augusti sovrani e per la disciplina delle truppe austriache non ci resta più nemmeno l'idea.

L'ingiusta ripartizione de' carichi era pure un altro male sommo. Abbiamo già veduto le querele inutilmente fattene dai Pubblici e le consulte su tal proposito fatte nel secolo passato, tutte dimenticate. La popolazione trovata nel 1462 serviva anche al principio di questo secolo per norma di distribuire il tributo, come di sopra si è detto. Erano le comunità abbandonate al dispotismo de' potenti possessori; i Pubblici ciecamente nella tutela degli amministratori; arcana la scienza della distribuzione; arbitrario ogni metodo; spopolate, deserte e incolte molte terre. Il conte Prass presentò alla maestà di Carlo VI, nel 1709, un *Progetto di un nuovo sistema di taglia da praticarsi nello Stato di Milano:* l'oggetto era di ridurre a semplicità la distribuzione de' carichi, e sollevare i popoli dalle estorsioni degli amministratori. Piacque al Sovrano il progetto, e l'accompagnò con dispaccio d'intiera sua approvazione. Ma il sistema già corrotto del nostro paese si oppose con tutte le arti a questa beneficenza. Per lo spazio di ben nove anni seppero i Pubblici deludere questa provvida determinazione: *Nulla novitas absque injuria, nam præsentia convellit.*[2] Leggendo le scritture stampate in quella occasione a nome della Congregazione dello Stato, fa veramente sdegno la somma ignoranza e l'impudenza somma

[1] Veggasi la stampa: *Regolamento fatto nello Stato di Milano da S. A. S. il signor principe Eugenio di Savoja* per l'anno 1707 ai 28 gennaio; e l'altra: *Breve informazione di fatto intorno al Rimplazzo.*

[2] Bacon, *De Augm. scient.*

con cui si avventavano gl'interessati nel disordine contro il conte Prass, accusandolo di novatore, di progettista, rimproverandogli di non esser suddito della casa d'Austria, deridendolo perchè leggesse libri francesi ed avesse preso il suo progetto *a quoddam libello Gallice conscripto, cui titulus: la Dixme Royale.* Queste scritture piene di fiele e animosità scolastica, vuote affatto di senso comune e di ogni principio di pubblica economia, sospesero l'effetto del reale dispaccio sino all'anno 1718. Malgrado gli sforzi che si facevano dai pubblici amministratori per sostenere gli ereditarj disordini, sui quali era fondato l'arbitrio loro, l'evidenza dell'ingiustizia nel ripartire il tributo era tale, che furono costretti essi medesimi a implorare concordemente una generale estimazione de' fondi per servire di norma alla divisione dei carichi. Così fu deluso il progetto del conte Prass, che pure interinalmente avrebbe portato qualche maggior proporzione nella divisione del carico; e coll'apparenza di cercare il meglio si ottenne frattanto di scansare il bene. Tutti i più ricchi terrieri, i rappresentanti pubblici e i ministri dovevano essere contrarj ad ogni riforma; e a tal proposito conviene perfettamente quanto dice l'autore delle *Économies politiques: Le clergé, la noblesse et les riches, accoutumés à faire retomber sur le peuple les charges publiques, s'indignèrent de voir la proportion un peu rétablie. Ce qui est remarquable, les pauvres même en faveur desquels on travaillait, séduits par les déclamations ordinaires en pareil cas, réclamaient des privilèges, dont l'usage n'avait jamais été connu d'eux.* L'imperatore Carlo VI accondiscese alla supplica, e stabilì una Giunta del Censo, la quale attraverso alle obbiezioni incessanti de' Pubblici che disputavano il terreno palmo a palmo, per quindici anni travagliando alla misura e stima de' fondi ed agli oggetti del suo istituto, pure non potè perfezionare l'opera, e rimase interrotta dalla invasione de' Gallo-Sardi nel 1733; sussistendo frattanto sempre l'arbitrio degli amministratori pubblici e l'ingiustizia del riparto. Era riserbato al glorioso regno di Maria Teresa il porre fine a questi mali con una legge censuaria, per cui con equità si distribuiscono i pesi pubblici a misura delle forze d'ognuno, si è resa chiara

l'amministrazione delle pubbliche imposte, e si è annientato il dispotismo dei potenti sui deboli, dando alle comunità un governo democratico dipendente da un tribunale custode della legge. Il numero delle terre incolte è diminuito notabilmente con questa salutare riforma; e il popolo massimamente della campagna comincia a vedere che le buone leggi proteggono il suddito, che i più ricchi sono membri dello Stato come i più poveri, che il sovrano difende i deboli dai potenti: idee tutte felicissime, le quali conducono per gradi un popolo dalla cecità alla luce, da questa alla bontà, e da essa alla felicità pubblica.

Abbandono per poco il filo della storia. Il rimproverare ad una sì vasta operazione alcuni errori parziali nelle stime, è lo stesso che ignorare la massima che *la perfection des choses humaines consiste à s'éloigner davantage des abus.*[1] Io non entrerò ad esaminare profondamente l'attuale legislazione del censo; ella è certamente ottima e provvidissima per la maggior parte. I difetti che vi sono, a parer mio, si riducono a quattro. Il primo, aver concesso agli ecclesiastici nel Concordato troppo al di là del giusto, per il che non hanno i popoli quel sollievo che potevano sperare. Il secondo si è l'aver voluto far contribuire al carico anche la testa dei coloni colla tassa personale. Questa è odiosissima al povero contadino; i finitimi ne profittano, poichè molti de' nostri vanno espatriando per esentarsi da questo sborso annuo; per essa si va diminuendo la popolazione della provincia superiore di Cremona, di Casal-Maggiore, di Pavia e di parte del Lodigiano. Non è sperabile che il misero contadino risparmi dai continui bisogni, e giornalmente accumuli anche una piccola porzion di danaro effettivo, lasciandola intatta per il pagamento del tributo; i giornalieri bisogni lo spingono a prevalersi di quel poco peculio che sta nelle sue mani, e alla scadenza poi si trova in preda a un esattore armato di un' azione fiscale.[2] Il terzo difetto è l'*Estimo del mercimonio*, cioè un tributo impo-

[1] *Considérations sur les finances d'Espagne*, pag. 176.

[2] Tutto ciò consta dagli Atti della visita del consigliere conte Wilzeck dell'anno 1767.

sto direttamente sul commercio, che si è voluto ritenere per farlo concorrere al censo. La città di Milano e quella di Como fecero sempre le più valide istanze perchè si abolisse. Il Tridi sino dal 1640 scrisse su questo argomento; la Giunta del Censimento nel 1732, 7 giugno, fece un' ampia consulta al sovrano su di ciò; il questore Forti scrisse pure la *Compendiosa relazione del mercimonio* su questo argomento: con tutto ciò quest' estimo sussiste. L' industria non è un fondo censibile; i tributi imposti immediatamente sopra di lei la estinguono; il popolo paga i tributi sul sale, sul tabacco, sulla mercanzia senza avvedersene, perchè restano confusi col prezzo della merce; un tributo scoperto, e che importa meramente sborso di danaro senza equivalente acquisto, è sempre odioso e cattivo. E poichè è indispensabile a sostenere il peso del principato, che in qualche parte il tributo sia scoperto, meglio è che lo sia sul minor numero del popolo che sono i possessori, e che i consumatori che formano il maggior numero paghino senza quasi avvedersene; e come sulla mercanzia il mercante anticipa il tributo a nome dei compratori, sui quali nel vendere si risarcisce, così il terriere parte ne paga in compenso della difesa pubblica de' suoi fondi, e parte lo anticipa a nome dei consumatori, che sempre poi sul prezzo dei generi compensano una porzione corrispondente del carico. Io credo evidente, che sarebbe ottima operazione il rifondere la tassa personale e l'estimo del mercimonio sull'imposta dei beni stabili. L'estimo del mercimonio è un piccolo oggetto, e porterebbe un insensibile aumento. La tassa personale è di maggior importanza; ma se è vero che il contadino deve ricavare dal suo padrone oltre il vitto e vestito anche il tributo della tassa, facendo pagare al padrone la tassa immediatamente, non se gli fa nuovo sopraccarico che in apparenza. I fondi sono sempre quelli in uno Stato agricoltore che portano i pesi pubblici, qualunque sia la forma colla quale il tributo s'impone, e a tal proposito parla assai chiaro l' illustre Giovanni Locke: *En tout pays, dont le plus grand fonds sera en terres; on prétendra envain faire supporter le fardeau des charges publiques du gouvernement à toute autre chose, et ce sera enfin là qu'il devra nécessairement aboutir en*

entier.[1] Il quarto difetto finalmente del sistema attuale del censo è, a parer mio, quello di rendere dipendenti dagli estimati delle comunità, nella percezione dei loro soldi, i regj cancellieri destinati a difendere le comunità medesime dalle usurpazioni degli estimati. Converrebbe fissare ad essi i soldi dalla cassa del censo immediatamente, e assisterli meglio che ora non lo sono. A me basta per ora l'avere accennate queste idee: richiede l'opera ch'io scorra sugli altri oggetti che mi rimangono.

Tutto il regno di Carlo VI fu anche per il Milanese un governo di paternità e di clemenza. Stimolava continuamente quel benefico monarca i ministri e rappresentanti pubblici a sollevare lo Stato, a rianimarvi l'industria, a togliere i disordini passati.[2] Ordinava di sollevare i dazj in favore delle manifatture anche con perdita dell'erario regio. Nel cesareo reale dispaccio 1713, 28 giugno,[3] comandò che si togliesse il pernicioso dazio sull'introduzione della seta greggia in città, e questo dazio che faceva un ostacolo importantissimo alle manifatture di seta, come può vedersi dalla consulta della Real Giunta del Censimento,[4] non cessò che nel 1739, cioè 26 anni dopo che il sovrano l'aveva comandato. Comandò, nel 1739, che si riducesse alla sola quarta parte la rovinosa gabella che pagavano le manifatture nazionali all'uscita.[5] Questa provvidenza era più di un secolo che inutilmente la imploravano le suppliche dei Pubblici; ma anche quest'ordine salutare non si eseguì che nel 1754, cioè 15 anni dopo. Nel cesareo real dispaccio del 1711, 29 ottobre, leggonsi queste parole: *Aunque para ello sea necessario disminuir algunos dacios de los que se pagan por los materiales de que se componen estas fabricas, pues en mi real animo prepondera mas el bien y consuelo de mis fideles vassallos, que el presentaneo aumento de mi real patrimonio*; e non contento Cesare di

[1] Locke, *Considérations etc.*, pag. 95.

[2] Veggasi la *Risposta degli abati e consiglieri della Camera dei mercanti al Vicario di provvisione*, stampata nel 1710, 21 febbraio.

[3] Vedi *Consulta del senato* 1725, 24 febbraio.

[4] *Consulta a Sua Maestà* del 1732, 7 giugno, § 81.

[5] *Capitoli* stampati *della mercanzia* affittata al conte Biancani nell'anno 1739.

averlo ordinato una volta, dovette ripetere inutilmente questi ordini salutari nel 1712, 7 giugno,[1] nel 1716, 19 febbraio, ed altre volte. Eresse nel 1717 una Giunta di ministri destinata a proteggere il commercio.[2] Ordinò al cancelliere di corte conte Sizzendorff di formare un piano per ridare la vita al commercio della Lombardia. Lo fece il ministro, e fu di allontanare dagli Stati Ereditarj i drappi di Francia, e di accordarvi libero accesso a quelli fabbricati nel Milanese, e di ricevere noi in compenso dagli Stati Ereditarj rame, cera, tele, ferro e panni comuni; così con una libera circolazione fra' sudditi dello stesso monarca si apriva l'adito a provvedere colle nostre manifatture una gran parte della Germania. Venne questo rispettabile progetto segnato nel 1723 ai 10 marzo, e corredato dall'approvazione sovrana in questi termini: *Io approvo questo progetto, e voglio che sia messo in esecuzione senza dilazione alcuna.* — Firmato: *Carlo.* Sei mesi passarono prima che questo progetto fosse comunicato al senato. Quattro mesi restò in senato, prima che quel tribunale eccitasse la città. Quattro altri mesi passarono prima che la città riferisse al senato di avere su di ciò eccitato la camera de' mercanti. Ancora cinque mesi trascorsero; poi il governo stimolò il senato a rispondere. Rispose il senato che aspettava il parere del magistrato ordinario. Il magistrato dopo un mese ancora espose il suo parere; circa un altro mese vi impiegò il fisco per dire anch'esso le sue occorrenze. Finalmente l'anno 1725, 24 febbraio, il senato fece la sua consulta, cioè quasi due anni dopo. Dove terminasse questa consulta non si sa, poichè nel 1731, 10 luglio, il governo fece nuova istanza al senato perchè rispondesse sul progetto del conte Sizzendorff. Così, dopo otto anni, era non solamente ineseguito, ma dimenticato un ordine de' più benefici di un provvido monarca. Tale

[1] *Consulta del Senato* 1712, 14 novembre. Altra *Consulta del Senato* 1713, 7 giugno, e *Consulta della Congregazione dello Stato al Magistrato ordinario* 1724, 11 febbrajo.

[2] Fu composta da don Giuseppe Araciel, don Benedetto d'Adda e marchese Carlo Arbona; la più antica Consulta che abbia veduto di questa Giunta è del 1717, 18 giugno.

fu l'esecuzione che si diede ad un reale dispaccio corredato con un *voglio senza dilazione alcuna*;[1] e questa ben augurata proposizione, ordinata per la seconda volta da Maria Teresa nel 1749, 11 ottobre, con cesareo reale dispaccio, si è finalmente eseguita in quest'anno 1768, ribassandosi reciprocamente i dazj fra gli Stati Ereditarj e noi a beneficio delle manifatture. Il che quanto fa torto ai trapassati, altrettanto è glorioso per l'illuminato e attivo ministro che ha ottenuta una beneficenza tanto cospicua per le nostre fabbriche attraverso alle difficoltà e pregiudizj. Ogni onesto cittadino benedirà il di lui nome, e sarà un monumento di lui il risorgimento dell'industria nel nostro Stato.

Questi fatti provano bastantemente per loro stessi, che le più benefiche massime della imperial corte di Vienna non trovano che lentezza e opposizione nel Milanese a secondarle ed eseguirle. Molto possono gl'interessi privati certamente; ma più assai vi contribuisce la viziosa indole del sistema corrotto. Quel dispotismo intermedio fra il sovrano e i sudditi, che ha radicato da secoli nel nostro paese, è stato bensì diminuito, ma tolto affatto non lo è. La felicità pubblica e la benefica verità mi fanno desiderare, che cessi finalmente il governo degli uomini, e cominci il governo delle leggi, e che la sacra facoltà di far leggi sia gelosamente cu-

[1] Per giustificare le asserzioni riscontrate da me sulle scritture originali, apporrò le date esattamente:

1723, 10 marzo, si formò il dispaccio.

1723, 16 settembre, il governo lo propose al senato.

1724, 27 gennaio, il senato eccitò la città.

1724, 14 maggio, rispose la città al senato d'avere eccitati i mercanti.

1724, 20 ottobre, il governo fece istanza al senato per la risposta, ed il senato eccitò il fisco.

1724, 10 novembre, rispose il fisco che aspettava la consulta del magistrato ordinario.

1724, 16 detto, il senato riferì la risposta del fisco al governo.

1724, 2 dicembre, il governo sollecitò il senato ed il magistrato.

1724, 15 detto, il magistrato fece la Consulta.

1725, 1 gennaio, il governo passò essa consulta al senato.

1725, 9 febbraio, il fisco disse il suo parere.

1725, 24 detto, il senato fece la consulta.

1731, 10 luglio, il governo stimolò il senato a dare finalmente risposta al progetto.

stodita presso del trono, e non altrove. Conosco quanta difficoltà vi sia nell' intraprendere questa riforma; forse non è sì grande quanto appare di primo slancio; e fatta una volta, si avrebbe un sistema chiaro e placido. L' uomo è un animale imitatore: il primo dicasterio, cioè il senato, è per legge sistemale dispotico; dispotici sono divenuti gli altri dicasterj, i giusdicenti, i corpi pubblici, i rappresentanti, le comunità, gli amministratori e uomini in carica d' ogni specie. Si è formato così un corpo opaco e resistente fra il sovrano ed il popolo. In questo secolo molti rami del dispotismo si sono tolti a benefizio pubblico, e con somme grida e difficoltà, ma il tronco di questo albero è tuttora intatto. Non dirò di più per ora su di questo argomento, richiamandomi la storia a riprendere il filo dei fatti.

Verso il principio del secolo presente era il commercio in uno stato di somma decadenza. La Camera de' mercanti era composta appena di 130 individui,[1] laddove nel 1750 il loro numero ascendeva a 643.[2] Così le officine di battiloro (le quali anticamente erano 40) nel 1716 erano terminate tutte, restandone una sola;[3] laddove nel 1750 11 botteghe di battiloro esistevano in Milano: ora se ne contano sei. Al principio del secolo eranvi non più di 130 telaj che lavoravano la seta in Milano, e nel 1722 sino al numero di 744

[1] *Consulta della Giunta civica del mercimonio al Governo*, 1749, 31 ottobre, alla quale sta annesso un memoriale della Camera de' mercanti a Sua Maestà del 1714.

[2] Erano nel 1750 nella Camera de' mercanti:

Cambisti.	N. 230
Per le merci all'ingrosso . . .	» 400
Per le lane.	» 13
Totale	N. 643

Il che appare dalla tabella esistente presso l' Ufficio de' riparti comunali del Censo intitolata: *Dimostrazione dello stato attivo e passivo di ciascheduna università de' mercanti ed artefici della città di Milano ragguagliato ad un anno comune sopra le risultanze del triennio* 1747, 1748 e 1749; e presentemente sono 568.

[3] Questa portava tutto il peso dell' estimo di lire 1,200 annue, come appare dalla *Consulta del vicario di provvisione e delegati del mercimonio.*

ascesero.[1] Appena tre o quattro anni si sostenne questa manifattura, poichè nel 1726 erano già diminuiti 244 telaj, contandosene in Milano soli 500.[2] Di presente i telaj di seta sono 619.[3] Sono dunque accresciuti in paragone del principio del secolo telari 489.

Fa maraviglia il vigore che presero improvvisamente le nostre manifatture di seta verso il 1720. Alcuni dappoi ne attribuirono la cagione alla grida del 1720, 11 giugno, con cui si bandirono le stoffe forestiere. Di consimili gride anteriori ventidue ne ho lette, nè mi lusingo di averle conosciute tutte; eppure non si è mai veduta per esse rianimata l'industria nazionale. La cagione vera si è, che nell'anno 1720 fu la peste in Marsiglia, e che ogni commercio fra la Francia e noi restò interrotto. Di più gli affari interni della Francia erano nell'universale scompiglio che produsse l'abuso del sistema del Law; per il che, mancandoci le stoffe francesi, s'accrebbe la manifattura nostrale.[4] Cessati questi disastri della Francia, e riaperta la comunicazione, ritornammo alla primiera dipendenza. Questi fatti dimostrano, che sebbene in questo secolo per particolari circostanze l'industria nazionale sia stata più animata in alcuni anni, che ora non lo è; attualmente però siamo assai risorti, paragonandoci collo

[1] *Consulta della Real Giunta del mercimonio*, 1723, 14 giugno; *Consulta del Vicario di provvisione e conservatori del patrimonio alla Giunta di Governo* 1726, 14 maggio, e *Consulta del Senato* 1730, 2 giugno.

[2] *Consulta del patrimonio* 1726, 14 maggio; *Attestato de' consoli, abati e tessitori di seta* dell'anoo 1729, 20 dicembre.

[3] *Dalla Relazione fatta dall' ispettore generale delle fabbriche* consigliere La-Tour, 12 maggio 1766, sooo in Milano i telari di seta seguenti:

Stoffe di seta.	Telari N.	303
Calze di seta.	»	449
Galloni d'oro, argeoto e seta . .	»	134
Galloni di seta.	»	18
Nastri di seta.	»	15
	Totale N.	619

[4] La Gionta civica del mercimonio nella Coosulta del 1749, 31 dicembre, attribuisce il susseguente deperimento al tacito consenso dato dal governo per l'introduzione de' drappi di Francia, affine di noo deteriorare l'impresa della mercanzia, che nel 1723 aodava per economia della Camera.

stato in cui ci trovò il governo della casa d'Austria di Germania.

Chi dicesse che il nostro paese non sia mai stato più ricco, popolato e industrioso di quello che lo è presentemente, direbbe una proposizione che viene smentita da tutti i fatti della storia e da tutti i documenti degli archivj. Chi dicesse che il nostro paese non è stato mai nè più povero, nè più spopolato di quello che è presentemente, direbbe pure un'altra proposizione che si prova falsa ad ogni tratto. Se paragoniamo l'attuale popolazione con quella del 1631, certamente allora era minore assai; ma conviene riflettere che l'anno precedente vi fu in Lombardia una fierissima pestilenza che uccise nella città di Milano 150,000 persone per lo meno, come si è veduto; e paragonare la popolazione dell'anno dopo la peste coll'attuale, non conduce alla verità. Io sono entrato il primo negli archivj a disterrare i fatti che ho cavati dall'oscurità. Vi sono entrato con quell'amore imparziale per la verità, che è la scorta più sicura di scoprirla. L'opinione è nata in me dai fatti, ed ho sempre avuto presente il detto di Bacone: *Quemadmodum interveniunt agyrtæ qui corpori naturali mederi profitentur, sic et corpori politico non desunt homines qui curationes vel difficillimas suscipiunt.... sed cum scientiæ principia non gustaverint, sæpius excidunt.*[1]

§ VIII. — BREVE DISAMINA DI ALCUNI PRINCIPJ RADICATI, I QUALI HANNO DIMINUITO L'EFFETTO DELLE BENEFICENZE SOVRANE ANCHE PRIMA DELLA METÀ DI QUESTO SECOLO.

Il primo corpo della nazione arbitrario per legge è un'insegna alzata agli occhi degli altri corpi, che tendono ad essere parimenti arbitrarj nella giurisdizione loro. Dal senato discendendo sino agli abati della Camera dei mercanti, trovasi che arbitrariamente gli abati de' cambisti e mercanti all'ingrosso si sono arrogato un diritto esclusivo di nominarsi l'un l'altro, e rendere perpetua e personale la magi-

[1] Bacon. *Sermones fideles.*

stratura che statutariamente doveva crearsi ogni anno per i voti de' comizj della Camera. Gli abbati della Camera della seta, nel 1714, pretesero di fare altrettanto perpetuandosi il loro ufficio, per il che dovette la Camera far lite ed ottenere sentenza dal Senato.[1] Ogni arte, mercatura o mestiere si eresse sotto la dominazione spagnuola in corpo con statuti parziali, lo spirito de' quali è di fare un monopolio dell'arte, e rendere difficile agli aspiranti di esservi inclusi per il tirocinio, le formalità e la spesa che importa la patente di matricolato in moltissimi di questi corpi chiamati *Camere*, *Università*, *Scuole* o *Badie*. Liti perenni, espilazione e pompe sacre hanno dappoi rovinata l'economia di queste separate società a scapito della mercatura, e questo spirito di scisma e monopolio è sempre stato funestissimo all'industria.

Un altro male è stato quello spirito di mistero e di cautela, con cui si sono sempre voluti custodire i fatti della pubblica economia. La popolazione, la carta topografica, la natura del tributo, la fertilità del terreno, le importazioni ed esportazioni sono stati oggetti o ignorati o custoditi gelosamente, e appena noti a chi aveva parte negli affari. Questa nebbia presentemente di molto è diminuita. Ma, perchè il sovrano trovi dei cittadini illuminati da riporre nelle cariche, sarebbe bene che sulle materie di pubblica economia s'introducesse maggiore libertà di stampare, e non si riguardassero gli oggetti pubblici come una materia sacra e da trattarsi soltanto dagli uomini autorizzati. Minori lamenti farebbero i sudditi del governo, se fossero più illuminati. Maggiore stimolo avrebbero i ministri di accertar bene le operazioni, poichè l'occhio del pubblico è sempre più inevitabile di quello del sovrano. Maggiori soccorsi e lumi troverebbero i ministri nelle materie dibattute. Il mistero ad altro non giova che a coprire l'arbitrio degli amministratori, ed a lasciare il pubblico nella cecità: *Il faut avouer que rien n'est plus propre à former des sujets à l'État, et n'abrège plus les difficultés du travail, que l'usage de traiter en public des matières écono-*

[1] *Oblazione de' mercanti di seta, oro ed argento al Senato; Sentenza del Senato*, 1714, 1 febbraio, e *Consulta del Senato*, 1715, 11 aprile.

miques.[1] Qualunque scritto sull' annona, sulle monete, sul ripartimento d'un tributo, sulle tariffe della mercanzia, e simili oggetti di economia dovrebbe lasciarsi stampare, purchè non sianvi o principj di fanatismo, o personalità. La Francia così ne usa senza inconveniente alcuno. Anche un errore stampato è un bene in questa materia, poichè con la libertà sorge chi sa confutarlo, e nella disputa si schiudono le verità, le quali sono una sorta d'elettricismo della mente, che non si sprigiona se non coll' urto e coll' attrito; e queste verità si spandono nella nazione, e l' impostura va a gradi cedendo il passo alla ragione. I giovani particolarmente dotati di quello spirito patriottico illuminato, che è il più prezioso germe delle virtù di un ministro e di un cittadino, hanno allora campo di farsi conoscere. Il vero merito massimamente ne' primi anni dell' età è timido e modesto; un sentimento di nobile orgoglio allontana dal battere la strada degli ossequj, onde difficilmente possono essere conosciuti talvolta gli uomini del maggior merito da chi deve distribuire le cariche; la sola strada di conoscerli è di permettere che possano pensare, e lasciar conoscere i proprj pensieri, e subire la fortuna del giudizio pubblico. Le massime radicate presso di noi sono perfettamente le opposte.

Ognuno dice, ognuno ripete la massima, che *l'anima del commercio è la libertà:* eppure, ogni volta che si è trattato di fare qualche operazione pubblica, si è imposto un nuovo vincolo con intenzione di rianimare il commercio. Invece d' imporre una maggior gabella sui panni e stoffe forestiere in concorrenza delle nazionali, col che senza attentare alla libertà si sarebbero vedute posposte, per quel principio d' interesse che è il solo che determina gli uomini al commercio, si bandivano periodicamente senza effetto veruno, accrescendo il numero delle leggi inosservate. Invece di protezione e soccorso ai nuovi fabbricatori si concedevano i privilegi esclusivi per molti anni, togliendo così la libertà universale, e liberando il fabbricatore dalla concorrenza che è

[1] *Réflexions sur la nécessité de comprendre l'étude du commerce et des finances dans celle de la politique,* pag. 76.

lo sprone più attivo dell'emulazione e dell'industria. Leggi proibitive di esportazione si suggerivano sui prodotti interni dello Stato;[1] e col pretesto della pubblica abbondanza, la quale non nasce mai che dal commercio in fiore, si è sempre pensato a vincolare ogni cosa. Siamo in un paese abbondante di butirro, e la metà dell'anno abbiamo delle inquietudini per averne; siamo in un paese copioso di grani, e ci troviamo talvolta in angustie; abbiamo grandioso raccolto di sete e filugelli, e i tessitori di filugello muojono di fame per non trovare la materia prima.[2] In somma senza eccezione veruna noi scarseggiamo di tutti i generi sui quali è proibita l'esportazione, benchè di essi sia naturalmente abbondante lo Stato. Questo apparente paradosso l'ho più diffusamente trattato nel mio scritto *sull'Annona*, ed è secondo me una verità dimostrata in politica, che le leggi vincolanti sono funeste all'industria. Il valore di un genere proibito ad esportarsi decade: sorgono gli incettatori e monopolisti che ne fanno grandiosi ammassi e corrompono i custodi della legge; ed esce di quel genere dallo Stato più che non ne uscirebbe colla

[1] Veggansi fra le altre la *Supplica della Camera de' mercanti al Senato* del 1714; *Consulta del Tribunale di provvisione*, 1714, 22 giugno, e *Consulta del Senato*, 1714, 17 settembre.

[2] Veggasi su di ciò la *Relazione fatta al Supremo Consiglio dall'ispettore generale delle fabbriche* consigliere La-Tour, 12 maggio 1766. Ivi parlando d'essa così leggesi: « Niente in verità più compassiooevole che lo stato di questa manifattura, giacchè una gran parte de' padroni nulla meno che tutti gli operaj sono nell'estrema indigenza; talchè temo non anderà guari che la vedremo disgraziatameote annientata, poichè va ogni giorno sempre più decadendo. Che ciò sia vero, oltre quanto ho veduto e giornalmente vedo, ne fa autentica prova la moltitudine d'operaj, la quale eccede il numero di quaranta che oon trovaoo presso de' fabbricatori dove hao sempre travagliato, oè d'altri, lavorerio di sorta alcuoa anche a minor prezzo di quello che hanno sempre accostumato per lo passato, e ciò soltanto riducevansi a fare per non perir di fame, conservando alla peggio il loro individuo. Il più spediente riparo che metter si potrebbe per ora, parmi sarebbe quello di procurare almeno che non uscisse dallo Stato il filugello, ed allora è credibile che verrebbe riparata in parte l'immineote rovina di qoesta manifattura, perchè con quello verrebbero provveduti di lavorerio i padroni e di pane gli operaj fabbricando le stoffe o altre mercanzie che fabbricare si possooo con un tal genere. » Io non sono di parere d'impedire l'uscita del filugello. Prima del 1750 l'uscita era libera, ed i filugellari provveduti. La loro decadenza è contemporanea alla proibizione dell'uscita.

naturale libertà del commercio. Dice l'illuminato Forbonnais, che *les personnes qui négligent ces connaissances sont toujours dans l'inquiétude, et entourées de soupçons; ce qui les porte à établir des gênes contraires à leur objet, et à favoriser les monopoles, qui présentent toujours une fausse idée de police spéculative.*[1] D'olio d'ulivo, di vino, lo Stato non ne produce il bisogno; il commercio ne è libero, nè mai manca al popolo a un prezzo discreto l'olio e il vino. Noi abbondiamo di butirro e filugello: il commercio ne è vincolato; manca all'uso del popolo l'uno e l'altro. La falsa idea di *police spéculative* ostinatamente regge in vista dell'interna sperienza che abbiamo sott'occhi; e questo spirito vincolante, e che geometricamente vorrebbe compassare e dirigere l'industria di un popolo coi domestici principj della economia di una famiglia, è un altro errore di massima universalmente radicato, il quale impedisce gli effetti delle più benefiche determinazioni sovrane.[2] *Solent homines,* dice il gran cancelliere Bacone, *de rebus novis ad exemplum veterum, et secundum phantasiam ex iis præconceptam hariolari, quod genus opinandi fallacissimum est.*[3]

[1] *Considérations sur les finances de France*, tom. I, pag. 162.

[2] La Giunta civica eretta nel 1714 per decreto degli 8 giugno sul commercio, composta di patrizj, quattro dottori e quattro di spada, si occupò a prescrivere regolamenti sul filare, tingere e torcere le sete, partire i metalli, ecc. Fece su di ciò la Consulta al governo nel 1715, primo aprile. Ottima cosa è l'illuminare gli artisti, acciocchè perfezionino la manifattura: ottima cosa pure si è l'accordare immunità, privilegi e predilezione ne' dazj o nel tributo, o anche con premj ai manifatturieri che si conformeranno ai buoni metodi prescritti; ma l'obbligare ogni individuo a filare, torcere e tingere la propria seta in tal modo più che in un altro, non può essere mai un regolamento salutare. Il re di Sardegna nei suoi Stati costringe i sudditi a filare la seta secondo un metodo prescritto: lo so; resta a vedersi se la coltivazione della seta dopo di ciò siasi mantenuta nel vigore di prima negli Stati Sardi. L'operazione di sua natura è odiosa, perchè è durissima cosa per un cittadino il vedere la shirraglia entrar nella sua casa a riconoscere, se fila il frutto del proprio terreno a modo suo o a modo dell'editto; nè mai può l'uomo persuadersi che sia un delitto punibile il filar male la roba sua, la quale senza delitto alcuno potrebbe distruggere.

[3] Bacon. *Nov. Organ. Scient*

§ IX. — CONCLUSIONE.

Dalla serie de' fatti, che rapidamente ho accennati, se ne deduce che il Milanese fu un tempo uno Stato industriosissimo e ricchissimo, che fu desolato sotto il governo della Spagna, e che è risorto alquanto sotto il governo dell' imperial Casa d'Austria. Delle operazioni fatte in questi ultimi tempi io non ne ho voluto scrivere; i fatti sono a comune notizia, e il ragionare dei contemporanei è sempre cosa odiosa e aliena dall' indole mia.

Si è fatta una serie di saggie operazioni per rianimare l'industria e promuovere la felicità di questo Stato. Si è posto un sistema alla Camera, circoscritto il numero degli stipendiati, stabilito un metodo per regolare le regie entrate, per modo che è allontanato per sistema il pericolo di ulteriore sopraccarico al popolo Si è perfezionata la grande opera del censo generale, che può servire di modello agli altri Stati; per cui, distribuito il tributo a proporzione delle forze d' ognuno, data una forma al governo delle comunità, stabilito un tribunale custode di questa benefica legge, ogni suddito più debole è difeso dalle oppressioni del potente, e tutti concorrono indistintamente ai pesi della repubblica. Si è ordinata una rifusione dei capitoli, gride e tariffe della Ferma generale per togliere gli ostacoli all'industria. Si sono protette nella nuova tariffa le interne manifatture, quasi tutte esenti da ogni tributo nell'uscita; si sono parimenti esentate quasi tutte le materie prime da ogni tributo nell'entrata. Si sono dal regio fondo distribuite somme di danaro in ajuto ai nuovi introduttori di fabbriche. Si è eretto per fine un supremo Consiglio destinato a proteggere l' industria nazionale, a regolar le monete, dare un sistema all' annona, proporre un nuovo codice benefico di leggi commerciali, pensare in somma è dirigere tutti gli oggetti dell' economia pubblica di questo Stato. Non poteva immaginare di più il più zelante patriotta. In mezzo a tutte queste cospicue beneficenze l'industria languisce, e la popolazione dello Stato va scemando.

Queste tristi verità appajono, la prima dal bilancio delle

importazioni ed esportazioni. Il primo spoglio fatto per ordine superiore sui libri della mercanzia del 1762 dà il commercio passivo in quell'anno di più di un milione e mezzo. Lo spoglio che or ora si è terminato sotto altra direzione sui libri del 1766 fa accrescere il passivo commercio di più di due milioni al di là della prima operazione; il che farebbe passivo il commercio nostro nel 1766 di tre milioni e mezzo.[1] Questa è una dimostrazione pur troppo forte del deperimento attuale. La seconda verità appare dallo stato delle anime dell'Ufficio del Censo, ove vedesi che dal 1763 al 1767, cioè in questi cinque ultimi anni, la popolazione delle terre è diminuita di più di nove mila anime; il qual fatto autentico si conferma anche dalle osservazioni che il consigliere visitator generale conte di Wilzeck ha rimesse al supremo consiglio unitamente agli atti della sua visita per lo stato dell'anno scorso 1767.

Vi è fra di noi l'ereditato fermento che corrompe le più sante e ben augurate determinazioni della Corte. Sta questo nelle leggi municipali, nella tradizione delle massime trasmesse dai nostri padri nati e cresciuti sotto un governo arbitrario, nè si potrà togliere sin tanto che il sovráno non stenda la sua benefica destra sulle cagioni. A me basta per ora di aver indicati alcuni punti di vista, quali i fatti della storia me gli hanno presentati: *Les désordres accumulés pendant des siècles ne laissent au zèle des vrais citoyens et des hommes d'État, qu'un sentier glissant environné de précipices.*[2]

[1] Tale somma però nnn snrte in effettivo dalln Statn. Questn è perchè le grandi possessioni de' Milanesi e de' Pavesi nelle terre cedute al Re di Sardegna impedisconn in parte gli effetti del cnmmercin passivn che fa questo Stato. La Lomellina quasi tutta, parte del Novarese, del Vigevanasco, Tortonese ed Alessandrino, snno di ragione de' sudditi di Sua Maestà, d' nnde se ne ricavann delle grandi somme di danarn. Un' altra cagione che cnntribuisce a rendere più lenti gli effetti della nostra situazinne quantn al commercin, si è il numern de' negozianti milanesi stabiliti in mnlte città dell' Impern, della Slesia, iu Amsterdam, Cadice, ecc., i quali pni traspnrtann da noi le ricchezze che vi accumulano.

[2] *Considérations sur les finances d'Espagne*, pag. 132.

OSSERVAZIONI SULLA TORTURA

E SINGOLARMENTE

SUGLI EFFETTI CHE PRODUSSE ALL'OCCASIONE DELLE UNZIONI MALEFICHE

ALLE QUALI SI ATTRIBUÌ LA PESTE CHE DEVASTÒ MILANO
L'ANNO MDCXXX.

—

§ I. — INTRODUZIONE.

Fra i molti uomini d'ingegno e di cuore, i quali hanno scritto contro la pratica criminale della tortura e contro l'insidioso raggiro de' processi che secretamente si fanno nel carcere, non ve n'è alcuno il quale abbia fatto colpo sull'animo dei giudici; e quindi poco o nessuno effetto hanno essi prodotto. Partono essi per lo più da sublimi principj di legislazione riserbati alla cognizione di alcuni pochi pensatori profondi, e ragionando sorpassano la comune capacità. Quindi le menti degli uomini altro non ne concepiscono se non se un mormorio confuso, e se ne sdegnano e rimproverano il genio di novità, la ignoranza della pratica, la vanità di voler fare il bello spirito, onde, rifugiandosi alla sempre venerata tradizione de' secoli, anche più fortemente si attaccano ed affezionano alla pratica tramandataci dai maggiori. La verità s'insinua più facilmente, quando lo scrittore, postosi del pari col suo lettore, parte dalle idee comuni, e gradatamente e senza scossa lo fa camminare e innalzarsi a lei, anzi che dall'alto annunziandola con tuoni e lampi, i quali sbigottiscono per un momento, indi lasciano gli uomini perfettamente nello stato di prima.

Sono già più anni, dacchè il ribrezzo medesimo che ho per le procedure criminali mi portò a volere esaminare la materia ne'suoi autori, la crudeltà e assurdità de'quali sempre più mi confermò nella opinione di risguardare come una

tirannia superflua i tormenti che si danno nel carcere. Allora feci molte annotazioni sul proposito, le quali rimasero oziose. Parimenti già da più anni, riflettendo io al fatto che fece diroccare la casa di un cittadino e piantarvi per pubblico decreto la *Colonna infame*, dubitai da principio se fosse possibile il delitto per cui vennero condannati molti infelici, indi decisamente fui persuaso essere impossibile e in fisica e in morale che si diano unzioni artefatte maneggevoli impunemente dall' autore, le quali al solo tatto esterno, dopo essere state all' aria aperta sulle pareti delle strade, cagionino la pestilenza, e che possano più uomini collegarsi, affine di dare la morte indistintamente a tutta la loro città. Mi venne a caso fra le mani il voluminoso processo manoscritto che risguardava quel fatto, e dall' attenta lettura mi trovo convinto sempre più nella mia opinione. Questo libro è nato dalle osservazioni fatte e sugli autori criminalisti e sul fatto delle unzioni venefiche.

Cerco che il lettore imparziale giudichi se le mie opinioni sieno vere o no. Io mi asterrò dal declamare, almeno me lo propongo; e se la natura mi farà sentir la sua voce talvolta, e la riflessione mia non accorrerà sempre a soffocarla, ne spero perdono: procurerò di reprimerla il più che potrò, giacchè non cerco di sedurre nè me stesso nè il lettore, cerco di camminare placidamente alla verità. Non aspetto gloria alcuna da quest' opera. Ella verte sopra di un fatto ignoto al resto dell' Italia; vi dovrò riferire de' pezzi di processo, e saranno le parole di poveri sgraziati e incolti che non sapevano parlare che il lombardo plebeo; non vi sarà eloquenza o studio di scrivere: cerco unicamente di schiarire un argomento che è importante. Se la ragione farà conoscere che è cosa ingiusta, pericolosissima e crudele l' adoperar le torture, il premio che otterrò mi sarà ben più caro che la gloria di aver fatto un libro; avrò difesa la parte più debole e infelice degli uomini miei fratelli; se non mostrerò chiaramente la barbarie della tortura, quale la sento io, il mio libro sarà da collocarsi fra i moltissimi superflui. In ogni evento, sebbene anche ottenga il mio fine, e che illuminatasi la opinione pubblica venga stabilito un metodo

più ragionevole e meno feroce per rintracciare i delitti, allora accaderà del mio libro come dei ponti di legno che si atterrano, innalzata che sia la fabbrica, e come avvenne al signor marchese Maffei, che, distruggendo la scienza cavalleresca e annientandone gli scrittori, annientò pure il suo libro, che ora nessuno più legge perchè non esiste l'oggetto per cui era scritto.

La maggior parte de'giudici gradatamente si è incallita agli spasimi delle torture per un principio rispettabile; cioè sacrificando l'orrore dei mali di un uomo solo sospetto reo, in vista del ben generale della intiera società. Coloro che difendono la pratica criminale, lo fanno credendola necessaria alla sicurezza pubblica, e persuasi che qualora si abolisse la severità della tortura, sarebbero impuniti i delitti e tolta la strada al giudice di rintracciarli. Io non condanno di vizio chi ragiona così, ma credo che sieno in un errore evidente, e in un errore di cui le conseguenze sono crudeli. Anche i giudici che condannavano ai roghi le streghe e i maghi nel secolo passato, credevano di purgare la terra da' più fieri nemici, eppure immolavano delle vittime al fanatismo e alla pazzia. Furono alcuni benemeriti uomini i quali illuminarono i loro simili, e scoperta la fallacia che era invalsa ne' secoli precedenti, si astennero da quelle atrocità, e un più umano e ragionevole sistema vi fu sostituito. Bramo che con tale esempio nasca almeno la pazienza di esaminar meco se la tortura sia utile e giusta; forse potrò dimostrare che è questa una opinione non più fondata di quello lo fosse la stregheria, sebbene al par di quella abbia per sè la pratica de' tribunali e la veneranda tradizione dell' antichità.

Comincierò dal fatto della Colonna infame, poscia passerò a trattare in massima la materia; ma prima conviene dare un' idea della pestilenza che rovinò Milano nel 1630.

§ II. — IDEA DELLA PESTILENZA CHE DEVASTÒ MILANO NEL 1630.

Il Ripamonti, cattivo ragionatore, buon latinista, cronista inesatto, ma sincero espositore delle cose de'suoi tem-

pi, ha scritta la storia della pestilenza accaduta al tempo appunto in cui viveva; e fa una vivissima compassione la sola idea dell'esterminio, a cui soggiacque la nostra patria in quel tempo. Si tratta niente meno che della distruzione di due terze parti de' cittadini.[1] La crudelissima pestilenza fu delle più spietate che rammemori la storia. Alla distruzione fisica si accoppiarono tutti i più terribili disastri morali. Ogni legame sociale si stracciò; niente era più in salvo, nè le sostanze, nè la vita, nè l'onestà delle mogli; tutto era esposto alla inumanità è alla rapina di alcuni pessimi uomini, i quali tanto ferocemente operavano nel seno della misera lor patria spirante, come appena un popolo selvaggio farebbe nel paese nemico. I *monatti*, classe di uomini trascelta per assistere gli ammalati, invadevano le case; trasportavano le robe che vi trovavano; violavano le figlie e le consorti impunemente sotto gli occhi dell'agonizzante padre o marito; obbligavano a redimersi colla somma di danaro che lor piaceva i parenti, colla minaccia di trasportare i figli o le spose, benchè sani, al lazzaretto. I giudici tremanti per la propria vita ricusavano ogni ufficio. Varj ladroni, fingendosi monatti, invadevano e saccheggiavano ogni cosa: tale è lo spettacolo che ci viene descritto dal Ripamonti, che pianse, siccome egli attesta, più e più volte in vista di sì orrende calamità.[2] Tali erano i costumi, tale era lo spirito che agitò i nostri antenati in quel tempo, che forse troppo incautamente taluni vorrebbero far ritornare coi loro voti.

La storia di questa sciagura conviene cominciarla da un dispaccio, che dalla Corte di Madrid venne al marchese Spinola, allora governatore. Il dispaccio era firmato dal re Filippo IV. Rara cosa assai era in que' tempi la venuta di un dispaccio, ed era questo un avvenimento che occupava tutta

[1] *Conjectura tamen æstimatioque communis fuit centum quadraginta millia capitum fuisse quæ perierunt; reperique ita præscriptum in tabulis rationibusque iisdem unde hæc mihi petita sunt quæ retuli;* così il Ripamonti, pag. 228; e queste tabelle erano quelle del tribunale civico di provvisione, al quale dedicò quell'opera, essendo egli cronista della nostra città.

[2] *Spectata cuncta hisce oculis; et sæpe defleta narraturus sum:* così il Ripamonti sul principio della sua storia, pag. 16.

la città, poichè non si partiva dalla corte un reale rescritto se non per gravissime cagioni. Il dispaccio avvisava il governatore essere stati osservati in Madrid quattro uomini, che avevan portati degli unguenti per recare la pestilenza in quella reale città, essere costoro fuggiti, non sapersi in qual parte si fossero essi rivolti per recarvi le malefiche unzioni; quindi se ne avvisava il governatore, acciocchè attentamente vegliasse in difesa anche del Milanese. *Hæ litteræ*, dice il Ripamonti, pag. 112, *quia majestatis ipsius chirographo subsignatæ fuerunt, grande sane momentum inclinandis ad pessima quæque credenda animis facere potuerunt.* In que' tempi l'ignoranza delle cose fisiche era assai grande. Taluno avrà pensato allora: è egli possibile il formare una materia che toccandosi dia la pestilenza? Se anche sia possibile, potrà un uomo portarla seco senza caderne vittima? Quattro uomini collegansi per un tale viaggio, e girano il mondo colla pestilenza nelle ampolle per divulgarla! A qual fine? Per quale utilità? Ma i pochi che avranno così pensato, non avranno avuto ardire di palesarlo; l'autorità di un dispaccio, l'opinione popolare, erano terribili contrasti che esponevano a troppo grave pericolo l'uomo che avesse annunziata questa verità. Si sparse adunque l'opinione e il sospetto generalmente di queste malefiche unzioni.

Sappiamo dalla storia come fossero allora governati i popoli sotto Filippo IV. La pestilenza della Germania per la Valtellina liberamente entrò nel Milanese, portatavi dalle truppe imperiali che transitarono per innoltrarsi a Mantova, poco dopo la vociferazione del dispaccio.[1] Ma l'opinione comune del popolo volle ostinatamente piuttosto credere essere la vociferata pestilenza un' artificiosa invenzione de' medici per acquistar lucro, anzi che esaminare e chiarire il fatto. Era forse una tal diffidenza l'effetto della lunga serie d'inganni sofferti dalla classe superiore. Inutilmente i medici più istrutti divulgavano le prove degli ammalati che avevano

[1] Sino dall'ottobre 1628 venne il Tribunale di Provvisione avvisato dal Tribunale di Sanità, come la pestilenza, che allora desolava la Francia, la Fiandra, la Germania, si era innoltrata a Berna, nel Vallese, a Lucerna e nelle terre de'Grigioni. *Ripam.*, pag. 189.

veduti morire di pestilenza, chè la plebe sempre li risguardava come autori di una malignamente immaginata diceria. Celebre è il fatto accaduto al venerabile nostro Lodovico Settala, uomo sommo per quei tempi, non tanto per l'erudizione, la coltura, la scienza medica e le cognizioni di storia naturale, di cui il Museo[1] ebbe fra i contemporanei d'Europa il primato, quanto per la nobiltà e virtù del suo animo, che disinteressatamente e instancabilmente usò dei talenti a beneficio del popolo. Questi, mentre cavalcava, siccome allora era costume dei medici, venne attorniato tumultuosamente da una folla di uomini, donnicciuole, fanciulli, ed ogni classe di plebaglia, indi villanissimamente insultato qual principale autore della opinione che nella città vi fosse la pestilenza, che le turbe esclamavano essere unicamente ne' peli della di lui barba: *Ita gravissimus optimusque senex, et antistes sapientiæ Septalius, qui innumeris pene mortalibus vitam excellentia artis, quique multis etiam liberalitate sua subsidia vitæ dederat, ob petulantiam, stoliditatemque multitudinis periculum adiit.* Così il Ripamonti, pag. 56.

Convenne finalmente, col crescere della pestilenza e moltiplicarsi giornalmente il numero de' morti, disingannare il popolo, e persuaderlo che il malore pur troppo era nella città; e laddove i discorsi nessun effetto producevano, si dovettero far manifesti sopra gran carri gli ammassi dei cadaveri nudi aventi i buboni venefici; e così per le strade dell' affollata città girando questo spettacolo portò infine la convinzione negli animi, e forse propagò più estesamente la pestilenza. Allora fu che il popolo furiosamente si rivolse ad ogni eccesso di demenza. Nei disastri pubblici l' umana debolezza inclina sempre a sospettare cagioni stravaganti, anzi che a crederli effetti del corso naturale delle leggi fisiche. Veggiamo i contadini attribuir la gragnuola non già alle leggi delle meteore, ma piuttosto alle streghe. Veggiamo i saggi Romani istessi al tempo in cui erano rozzi, cioè l'anno di Roma 423, sotto Claudio Marcello e Cajo Valerio, attribuire la pestilenza che gli affisse a' veleni apprestati da una troppo

[1] Non da lui raccolto, ma dal figliuol suo Canonico Manfredo, che a tal uopo aveva fatti lunghi viaggi in Europa e in Oriente. (*Nota degli editori milanesi.*)

inverosimile congiura di matrone romane: come Livio, libro VIII, cap. XII, Dec. I: *Proditum falso esse venenis absumptos, quorum mors infamem annum pestilentia fecerit.* Veggiamo in Napoli pure nel secolo scorso, cioè nel 1656, attribuita la pestilenza agli Spagnuoli ed allo stesso vicerè per rovinare il popolo con polveri pestifere, e si credette « che » per la città andavano girando persone con polveri veleno- » se, e che bisognava andar di loro in traccia per istermi- » narle; così in varie truppe uniti andavan cercando questi » sognati avvelenatori, ed avendo incontrati due soldati del » torrione del Carmine, affine di attaccar brighe, che poi » finissero in tumulti, avventaronsi sopra di essi, imputan- » doli di aver loro trovata addosso la sognata polvere. Al » rumore essendo accorsa molta gente, per buona sorte vi » capitò ancora un uomo dabbene, il quale con soavi parole » e moderati consigli li persuase che dessero nelle mani della » giustizia uomini cotanto scellerati, affine, oltre del suppli- » zio che di lor si sarebbe preso, si potesse da essi sapere » l'antidoto al veleno, e con tale industria gli riuscì di sal- » varli. Ma appena saputosi che quei due soldati uno era di » nazione Francese e l'altro Portoghese, ed uscita anche » voce che cinquanta persone con abiti mentiti andavan spar- » gendo le polveri velenose, si videro maggiori disordini; » poichè tutti coloro che andavan vestiti con abiti forestieri, » e con scarpe o cappelli o altra cosa differente dal comune » uso de' cittadini, correvan rischio della vita. Per acchetar » dunque la plebe bisognò far morire sopra la ruota Vittorio » Angelucci, reo per altro di altri delitti, tenuto costante- » mente dal volgo per disseminatore di polveri, ma nel- » l'istesso tempo fu presa rigorosa vendetta degli inventori » di questa favola; molti di essi essendone stati in oscure » carceri condotti, cinque di loro in mezzo al mercato sulle » forche perderon ignominiosamente la vita, e in cotal guisa » furono i rumori quietati. » Così Giannone, al lib. XXXVII, cap. 7. Non è dunque da maravigliarsi se anche in Milano, in mezzo a tanta e sì crudele sciagura, sotto un così maligno flagello, se ne sospettasse volgarmente la cagione nella malignità degli uomini, e si credesse verificato il danno predetto

del reale dispaccio e prodotto lo sterminio dalle malefiche unzioni. Simili opinioni, quanto sono più stravaganti, tanto più trovano credenza; perchè appunto di uno stravagante effetto se ne crede stravagante la cagione, e più si gode nel trovarne l' origine nella malizia dell'uomo che si può contenere, anzi che nella implacabile fisica che si sottrae alle umane istituzioni. In quel secolo poi sappiamo quale fosse la coltura degli studj, unicamente rivolti alle parole ed ai delirj della immaginazione. L' opinione quindi delle unzioni malefiche divenne generalmente la trionfante: ogni macchia che apparisse sulle pareti, era un corpo di delitto: ogni uomo che inavvedutamente stendesse la mano a toccarle, era a furore di popolo strascinato alle carceri, quando non fosse massacrato dalla stessa ferocia volgare. Il Ripamonti riferisce alle pag. 92 e 93 due fatti, dei quali è stato testimonio oculare. Uno, di tre francesi viaggiatori i quali, esaminando la facciata del Duomo, toccarono il marmo, e furono percossi malamente e strascinati in carcere assai malconci; l' altro, d' un povero vecchio, ottuagenario, di civile condizione, il quale prima di appoggiarsi alla panca nella chiesa di Sant' Antonio levò, col passarvi il mantello, la polve: quell' atto, credutosi una unzione, inferocì il popolo nella casa del Dio di mansuetudine; e presolo pe' pochi capegli e per la barba a pugni, calci ed ogni genere di percosse, non l' abbandonò se non poichè lo rese cadavere. Tale era lo spirito di que' tempi.

La pestilenza andava sempre più mietendo vittime umane e si andava disputando sulla origine di quella anzichè accorrervi al riparo. Gli uni la facevano discendere da una cometa che fu in quell' anno osservata nel mese di giugno *truci ultra solitum etiam facie,* come scrive il Ripamonti, pag. 110. Altri ne davano l' origine agli spiriti infernali, e v' era chi attestava d' avere distintamente veduto giungere sulla piazza del Duomo un signore strascinato da sei cavalli bianchi in un superbo cocchio, e attorniato da numeroso corteggio. Si osservò che il signore aveva una fisonomia fosca ed infuocata, occhi fiammeggianti, irsute chiome e il labbro superiore minaccioso. Entrato questi nella casa, ivi furono osservati tesori, larve, demonj e seduzioni di ogni sorta, per adescare

gli uomini a prendere il partito diabolico: di tali opinioni se ne può vedere più a lungo la storia nel citato Ripamonti a pag. 77. Fra tai delirj si perdevano i cittadini anche più distinti e gli stessi magistrati; e in vece di tenere con esatti ordini segregati i cittadini gli uni dagli altri, in vece d'intimare a ciascuno di restarsene in casa, destinando uomini probi ai quartieri diversi per somministrare quanto occorreva a ciascuna famiglia, rimedio il solo che possa impedire la comunicazione del malore, e rimedio che adoperato da principio avrebbe forse con meno di cento uomini placata la pestilenza; in vece, dico, di tutto ciò, si è comandata con una mal intesa pietà una processione solenne,[1] nella quale si radunarono tutti i ceti de' cittadini, e trasportando il corpo di San Carlo per tutte le strade frequentate della città, ed esponeudolo sull'altar maggiore del Duomo per più giorni alle preghiere dell'affollato popolo, prodigiosamente si comunicò la pestilenza alla città tutta, ove da quel momento si cominciarono a contare sino novecento morti ogni giorno. In una parola, tutta la città, immersa nella più luttuosa ignoranza, si abbandonò ai più assurdi e atroci delirj; malissimo pensati furono i regolamenti, stranissime le opinioni regnanti, ogni legame sociale venne miseramente disciolto dal furore della superstiziosa credulità; una distruttrice anarchia desolò ogni cosa, per modo che le opinioni flagellarono assai più i miseri nostri maggiori di quello che lo facesse la fisica in quella luttuosissima epoca; si ricorse agli astrologi, agli esorcisti, alla inquisizione,[2] alle torture; tutto diventò preda della

[1] La stessa incautissima pietà cagionò a Napoli, ventisei anni dopo, lo sterminio medesimo, cioè l'anno 1656; su di che veggasi la *Storia civile di Napoli* del Giannone, al lib. XXXVII, cap. 7.

[2] I Domenicani della Inquisizione assicurarono l'Arconati, presidente della Sanità, di avere precettato il diavolo, onde dopo il tal giorno non avrebbe più avuta podestà sulla vita dei Milanesi; il che seriamente l'inquisitore comunicò al presidente, e seriamente lo racconta il Ripamonti in prova della verità delle unzioni sortileghe; così egli alla pagina 116: *Ac ne dubitari posset et fieri hæc, et esse dæmonem artificem operis, constitit in medio luctu, et pene in media desperatione civitatis significasse Sancti Officii patres et affirmasse præsidi Archonato quemadmodum certa dies esset præfinita dæmoni, ultra quam diem nulla potestas inferis, nulla licentia orco in populi Mediolanensis vitam. Hæc verba præses sanctissimi tribunalis inquisitor, præ-*

pestilenza, della superstizione, del fanatismo e della rapina; cosicchè la proscritta verità in nessun luogo potè palesarsi. Cento quaranta mila cittadini milanesi perirono scannati dalla ignoranza.

§ III. — COME SIA NATO IL PROCESSO CONTRO GUGLIELMO PIAZZA COMMISSARIO DELLA SANITÀ.

Mentre la pestilenza infieriva più che mai, dopo la processione già detta, la mattina del giorno 21 giugno 1630 una vedova, per nome Caterina Troccazzani Rosa, che alloggiava nel *corritore*[1] che attraversa la *Vedra de' Cittadini*, vide dalla finestra Guglielmo Piazza che dal Carrobbio entrò nella contrada, e accostato al muro dalla parte dritta entrando, passò sotto il corritore, indi giunto alla casa di San Simone, ossia al termine della casa Crivelli, che allora aveva una pianta grande di lauro,[2] ritornò indietro. Lo stesso fu osservato da altra donna per nome Ottavia Persici Boni. La prima di queste donne disse nell' esame, che il Piazza *a luogo a luogo tirava con le mani dietro al muro*; l' altra dice, che alla muraglia del giardino Crivelli, *avea una carta in mano, sopra la quale mise la mano dritta, che mi pareva che volesse scrivere, e poi vidi che, levata la mano dalla carta, la fregò sopra la muraglia.*

Attestano che ciò accadde alle ore otto che era giorno fatto, e che pioveva. Le due donne sparsero nel vicinato immediatamente il sussurro di aver veduto chi faceva le unzioni malefiche, le quali in processo poi la Troccazzani Rosa disse *aveva veduto colui a fare certi atti attorno alle muraglie, che non mi piacciono niente.* La vociferazione immediata-

sidi nostro effatus, litem quæ de unguentis esset, potuit videri diremisse auctoritate apostolica, quæ nec fallere, nec falli potest. Il che prova che allora vi era chi non credeva a queste unzioni, come in seguito si vedrà.

[1] Mentre scrivo, nel 1777, vi è, e attraversa la strada. — *Ora non è più.*

[2] Oggidì vi è una pianta di lauro, che si vede assai antica e che sopravanza il muro del giardino. Nella casa non alloggia alcuno della famiglia Crivelli. Vi alloggiano i signori Cattaneo. Dai libri parrocchiali di San Lorenzo si vede che si sono battezzati dei figli di molte famiglie Crivelli dal 1623 al 1634; i padri di essi furono Vincenzo, Oliverio, Gian-Pietro, Andrea, Cristoforo, Gabriele, Gian-Paolo, Francesco, Antonio, Lodovico e Innocenzo, tutti Crivelli ammogliati, dei quali si battezzarono i figli.

mente si divulgò da una bocca all' altra, come risulta dal processo; si ricercò se le muraglie fossero sporche, e si osservò che dall' altezza di un braccio e mezzo da terra vi era del grasso giallo, e ciò singolarmente sotto la porta del Tradati,[1] e vicino all' uscio del barbiere Mora. Si abbruciò paglia al luogo delle unzioni, si scrostò la muraglia, fu tutto il quartiere in iscompiglio.

Prescindasi dalla impossibilità del delitto. Niente è più naturale che il passeggiare vicino al muro allorchè piove in una città come la nostra, dove si resta al coperto della pioggia. Un delitto così atroce non si commette di chiaro giorno, nel mentre che i vicini dalle finestre possono osservare; niente è più facile che lo sporcare quante muraglie piace col favore della notte. Su di questa vociferazione il giorno seguente si portò il capitano di giustizia sul luogo, esaminò le due nominate donne, e quantunque nè esse dicessero di avere osservato che il muro sia rimasto sporco dove il Piazza pose le mani, nè i siti nei quali si era osservato l'unto giallo corrispondessero ai luoghi toccati, si decretò la prigionia del commissario della Sanità Guglielmo Piazza.

Se lo sgraziato Guglielmo Piazza avesse commesso un delitto di tanta atrocità, era ben naturale che attento all' effetto che ne poteva nascere e istrutto del rumore di tutto il vicinato del giorno precedente, non meno che della solenne visita che il giorno 22 vi fece ai luoghi pubblici sulla strada il capitano di giustizia, si sarebbe dato a una immediata fuga. Gli sgherri lo trovarono alla porta del presidente della Sanità, da cui dipendeva, e lo fecero prigione. Visitossi immediatamente la casa del commissario Piazza, e dal processo risulta che non vi si trovarono nè ampolle, nè vasi, nè unti, nè danaro, nè cosa alcuna che desse sospetto contro di lui.

Appena condotto in carcere, Guglielmo Piazza fu immediatamente interrogato dal giudice; e dopo le prime interrogazioni venne a chiedergli se conosceva i deputati della par-

[1] Anche oggigiorno in quel distretto vi abita Giuseppe Tradati colla madre vedova; ma non essendo in casa propria, e pagando pigione al signor Ceriani proprietario, non so se abbia niente di comune con quei che in que' contorni alloggiavano un secolo e mezzo fa.

rocchia, al che rispose che non li conosceva. Interrogato se sapesse che siano state unte le muraglie, disse che non lo sapeva. Queste due risposte si giudicarono *bugie e inverosimiglianze*. Su queste bugie e inverosimiglianze fu posto ai tormenti. L'infelice protestava di aver detta la verità, invocava Dio, invocava San Carlo, esclamava, urlava dallo spasimo, chiedeva un sorso d'acqua per ristoro; finalmente per far cessare lo strazio disse: *Mi facci lasciar giù che dirò quello che so.* Fu posto a terra, e allora nuovamente interrogato rispose: *Io non so niente: V. S. mi facci dare un poco d'acqua.* Su di che nuovamente fu alzato e tormentato, e dopo una lunghissima tortura nella quale si voleva che nominasse i deputati, egli esclamava sempre: *Ah Signore! ah San Carlo! se lo sapessi, lo direi*; poi, disperato dal martirio, gridava: *Ammazzatemi, ammazzatemi*; e insistendo il giudice a chiedergli, *che si risolva ormai di dire la verità per qual causa neghi di conoscere i deputati della parrocchia, e di sapere che siano state unte le muraglie*, rispose quell'infelice: *La verità l'ho detta; io non so niente; se l'avessi saputo l'avria detto; se mi vogliono ammazzare, che mi ammazzino*: e gemendo e urlando da uomo posto all'agonia persistè sempre nello stesso detto, sinchè *submissa voce* ripeteva di aver detta la verità, e perdute le forze cessò d'esclamare, onde fu calato e riposto in carcere.

Quale inverosimiglianza vi era mai nelle risposte del disgraziato Guglielmo Piazza! Egli abitava nella contrada di San Bernardino, e non alla Vedra; poteva benissimo ignorare un fatto notorio a quel vicinato. Che obbligo aveva quel povero uomo da saper chi fossero i deputati della parrocchia? Che pericolo correva mai egli, se gli avesse conosciuti, nel dirlo? Che pericolo correva mai, se diceva pure di aver saputo che fossero state unte le muraglie alla Vedra?

Venne riferito al senato l'esame fatto e il risultato dei tormenti dati a quell'infelice: decretò il senato che il presidente della Sanità e il capitano di giustizia, assistendovi anche il fiscale Tornielli, dovessero nuovamente tormentare il Piazza *acri tortura cum ligatura canubis, et interpollatis vicibus, arbitrio etc.*; ed è da notarsi che vi si aggiunge: *abraso*

prius dicto Gulielmo et vestibus curiæ induto, propinata etiam, si ita videbitur præfatis præsidi et capitaneo, potione expurgante: e ciò perchè in quei tempi credevasi che o ne' capelli e peli, ovvero nel vestito, o persino negli intestini trangugiandolo, potesse avere un amuleto o patto col demonio, onde rasandolo, spogliandolo e purgandolo ne venisse disarmato. Nel 1630, quasi tutta l' Europa era involta in queste tenebre superstiziose.

Fa commovere tutta l' umanità la scena della seconda tortura col canape, che dislocando le mani le faceva ripiegare sul braccio, mentre l' osso dell' omero si dislocava dalla sua cavità. Guglielmo Piazza esclamava, mentre si apparecchiava il nuovo supplizio: *Mi ammazzino, che l' avrò a caro, perchè la verità l' ho detta;* poi, mentre si cominciava il crudelissimo slogamento delle giunture, diceva: *Che mi ammazzino, che son qui.* Poi aumentandosi lo strazio gridava: *Oh Dio mi, sono assassinato, non so niente; e se sapessi qualche cosa, non sarei stato sin adesso a dirlo.* Continuava e cresceva per gradi il martirio, sempre s' instava e dal presidente della Sanità e dal capitano di giustizia, perchè rispondesse sui deputati della parrocchia e sulla scienza d' essere state unte le muraglie. Gridava lo sfortunato Guglielmo: *Non so niente, fatemi tagliar la mano, ammazzatemi pure: oh Dio mi, oh Dio, oh Dio mi!* Sempre instavano i giudici, sempre più incrudelivano, ed egli rispondeva esclamando e gridando: *Ah Signore, sono assassinato! Ah Dio mi, son morto!* Fa ribrezzo il seguire questa atroce scena! A replicate istanze replicava sempre lo stesso, protestando di aver detto la verità, e i giudici nuovamente volevano che dicesse la verità; egli rispose: *Che volete che dica?* Se gli avessero suggerito un' immaginaria accusa, egli si sarebbe accusato; ma non poteva avere nemmeno la risorsa d' inventare i nomi di persone che non conosceva. Esclamava: *Oh che assassinamento!* E finalmente, dopo una tortura, durante la quale si scrissero sei facciate di processo, persistendo egli anche con voce debole e sommessa a dire: *Non so niente; la verità l' ho già detta; ah! che non so niente,* dopo un lunghissimo e crudelissimo martirio, fu ricondotto in carcere.

§ IV. — COME IL COMMISSARIO PIAZZA SI SIA ACCUSATO REO DELLE UNZIONI PESTILENZIALI, ED ABBIA ACCUSATO GIAN-GIACOMO MORA.

Il Ripamonti riferisce una crudelissima circostanza, ed è, che terminata la tortura del Piazza, i giudici ordinassero di ricondurlo in carcere colle ossa slogate, qual era, senza rimetterle a luogo, e che l' orrore di continuare nello spasimo abbia allora cavato di bocca l' accusa a sè stesso del Piazza; ma nel processo, che ho nelle mani, di ciò non vedo alcun vestigio. Appare da questo, che fosse promessa al Piazza l' impunità, qualora palesasse il delitto e i complici. È assai verosimile che nel carcere istesso si sia persuaso a quest' infelice, che persistendo egli nel negare, ogni giorno sarebbe ricominciato lo spasimo; che il delitto si credeva certo, e altro spediente non esservi per lui, fuorchè l'accusarsene e nominare i complici; così avrebbe salvata la vita, e si sarebbe sottratto alle torture pronte a rinnovarsi ogni giorno. Il Piazza dunque chiese ed ebbe l' impunità, a condizione però che esponesse sinceramente il fatto. Ecco perciò che al terzo esame egli comparve, e accusandosi senza veruna tortura o minaccia d' avere unto le muraglie, pieno di attenzione per compiacere i suoi giudici, cominciò a dire che l' unguento gli era stato dato dal barbiere che abitava sull' angolo della Vedra (ove attualmente sta la colonna [1] infame); che questo unguento era giallo, e gliene diede da tre once circa. Interrogato se col barbiere egli avesse amicizia, rispose: *È amico, signor sì; buon dì, buon anno; è amico, signor sì.* Quasi che le confidenze di un misfatto così enorme si facessero a persone appena conoscenti, *amici di buon dì, buon anno.* Come poi seguì così orribile concerto? Eccone le precise parole: Il barbiere di primo slancio disse al Piazza, che passava avanti la bottega : *Vi ho poi da dare non so che ; io gli dissi, che cosa era? ed egli rispose: è un non so che unto ; ed io dissi : verrò poi a tôrlo; e così da lì a tre dì me lo diede poi.* Questo è il principio del romanzo. Va avanti. Dice il Piazza, che allora

[1] La mattina primo settembre 1778 si trovò atterrata.

che gli fece tal proposizione vi erano *tre o quattro persone, ma io adesso non ho memoria chi fossero, però m' informerò da uno che era in mia compagnia, chiamato Matteo che fa il fruttarolo e che vende gambari in Carrobio, quale io manderò a dimandare, chè lui mi saprà dire chi erano quelli che erano con detto barbiere.* Chi mai crederà, che in tal guisa alla presenza di quattro testimonj si formino così atroci congiure? Eppure allora si credette: 1° Che la peste, che si sapeva venuta dalla Valtellina, fosse opera di veleni fabbricati in Milano. 2° Che si possano fabbricar veleni, che dopo essere stati all' aria aperta, al solo contatto diano la morte. 3° Che se tai veleni si dessero, possa un uomo impunemente maneggiarli. 4° Che si possa nel cuore umano formare il desiderio di uccidere gli uomini così a caso. 5° Che un uomo, quando fosse colpevole di tal chimera, resterebbe spensierato dopo la vociferazione di due giorni, e si lascerebbe far prigione. 6° Che il compositore di tal supposto veleno, in vece di sporcarne da sè le muraglie, cercasse superfluamente de' complici. 7° Che per trascegliere un complice di tale abbominazione, gettasse l'occhio sopra un uomo appena conosciuto. 8° Che questa confidenza si facesse alla presenza di quattro testimonj, e il Piazza ne assumesse l' incarico senza conoscerli, e colla vaga speranza di ottenere un regalo promessogli da un povero barbiere! Tutte queste otto proposizioni si pongano da una parte della bilancia. Dall' altra parte si ponga un timore vivissimo dello strazio e de' spasimi sofferti, che costringe un innocente a mentire; indi la ragione pesi, e decida qual delle due parti contiene più inverosimiglianza. Anche nella Francia in quei tempi fu bruciata la marescialla d'Ancre, come strega, per sentenza del parlamento di Parigi: tutta l'Europa era assai più nelle tenebre, di quello che ora vi sia. È da osservare che anche in quest' orribile disordine vi si immischiò il sortilegio, la fattucchieria; e l' infelice Piazza, per trovare la scusa perchè non avesse fatto questo racconto, o come diceva allora il giudice, *detta la verità*, in prima rispose di attribuirlo a un' acqua che gli diede da bere il barbiere; la qual acqua perchè poi non operasse nel terzo esame, siccome aveva fatto ne' due primi, nessuno lo ricercò.

Su questi fondamenti si passò a far prigione il barbiere Gian-Giacomo Mora; e quello che pure meritava osservazione fu, che lo colsero in sua casa fra la moglie[1] e i figli (in quella casa poi che venne distrutta per piantarvi la *colonna infame*). Dal primo esame del Morà risulta che eragli stata nota la vociferazione dell' unto fatto nel quartiere il giorno di venerdì 21 giugno; che parimenti eragli nota la prigionia del commissario Piazza, seguita il giorno 22 che fu sabbato: e al mercoledì, giorno 26, si sarebbe lasciato cogliere in sua casa, se fosse stato reo? Tutto ciò che avvenne all' atto dell' arresto conferma l' innocenza, non meno che la sorpresa di quest' infelice. Egli aveva preparato pel commissario un unguento che fabbricava per preservarsi dal mal contagioso, ungendosi le tempia e le ascelle; unguento, di cui descrisse poi la ricetta, e che in que' tempi si conosceva sotto il nome di *unguento dell' impiccato*. Il commissario diede l'ordine al barbiere di prepararglielo, e fu fatto prigione prima che glielo consegnasse. Credette il Mora che la cattura fosse per aver egli fabbricato l'unguento, che era di pertinenza degli speziali. Si lagnava di esser legato per un simile motivo: *Se per sorte* (dice egli mentre è arrestato in casa, prima di condurlo prigione) *sono venuti in casa, perchè io abbia fatto quell'elettuario e non l'abbia potuto fare, non so che farci; l'ho fatto a fine di bene, e per salute de' poveri*; poi allo sbirro diceva: *Non stringete la legatura alla mano, perchè non ho fallato*; indi, sospirando e battendo un piede, esclamò: *Sia lodato Iddio!*

Nella minutissima visita fatta alla casa in presenza del Mora, egli rese conto de' barattoli d'unguenti, d' elettuarj e d' altre polveri e pillole che gli si ritrovarono in bottega. Poi nel cortile della sua piccola casetta vi si osservò *un fornello con dentro murata una caldaja di rame, nella quale si è trovato dentro dell' acqua torbida, in fondo della quale si è trovato*

[1] Dai libri parrocchiali di San Lorenzo si vedono battezzate quattro figlie di messer Gian-Giacomo Mora e di Clara, cioè 1616, ultimo gennaio, Anna; 1618, 29 gennaio, Clara Valeria; 1623, 12 gennaio, Teresa; 1624, 5 giugno, altra Teresa: onde è verosimile che l' antecedente fosse morta. Egli aveva probabilmente in casa l' ultima, che appena aveva compiuti i sei anni: se v'erano le due prime, una aveva compiuti gli anni quattordici, l' altra anni dodici, ed è verosimile che fossero col padre.

una materia viscosa, gialla e bianca, la quale gettata al muro, fattane la prova, si attaccava. Chi mai crederebbe che un potentissimo veleno, che al toccarlo conduce alla morte, si tenesse in un aperto cortile, in una caldaja visibile a tutti, in una casa dove v' erano più uomini, perchè il Mora aveva figli e moglie, come consta anche dal processo? Le tenere fanciulle e la figlia, per la quale risulta che aveva fatto un unguento per i vermi, potevano elleno essere partecipi del secreto? Potevasi lasciare in libertà di ragazzi un veleno che uccide col tatto, riponendolo in una caldaja fissata nel muro del cortile? Dopo che era tanto solenne il processo da sei giorni, era poi egli possibile che il fabbricatore e distributore dell' unto conservasse placidamente quel corpo di delitto alla vista, riposto nel cortile? Nessuno di tai pensieri venne in capo al giudice. Interrogato il Mora cosa contenesse quella caldaja, rispose nell'atto della visita: *L'è smoglio,* cioè ranno. Nuovamente poi interrogato nel primo esame, rispose: *Signore, io non so niente, l' hanno fatto far le donne; che ne dimandino conto da loro che lo diranno; e sapeva tanto io che quel smoglio vi fosse, quanto che mi credessi d'esser oggi condotto prigione: e quello è mestiero che fanno le donne, del quale io non mi impedisco.* Su di questo proposito interrogata la moglie dello sventurato Mora, per nome Chiara Brivia, risponde d'aver fatto il bucato quindici giorni prima, e d'aver lasciato del ranno *nella caldara, quale è là nel cortino.*

Questo ranno doveva essere il corpo del delitto. Si esaminarono alcune lavandaje. Margarita Arpizzanelli, prima di visitare il ranno, propala la sua teoria dicendo al giudice: *Sa V. S. che con il smoglio guasto si fanno degli eccellenti veleni che si posson fare?* Si vede che il fanatismo era al colmo, e che le persone che si esaminavano, a costo d'inventare nuove e sconosciute proprietà, volevano sacrificare una vittima, e credevano di servir Dio e la patria inventando un delitto. Si visita il ranno da questa Arpizzanelli lavandaja, e questa giudica: *Questo smoglio non è puro, ma vi è dentro delle furfanterie, perchè il smoglio puro non ha tanto fondo, nè di questo colore, perchè lo fa bianco, bianco, e non è tacchente come questo, il quale ha brutto colore, ed è tacchente, e sta a*

fondo, e pare cosa grassa; ma quello del vero smoglio, in movendosi il vaso in che si trova, si move tutto il detto fondo. Presso poco diè lo stesso giudizio l'altra lavandaja Giacomina Endrioni, che disse: *Mi pare che vi sia qualche alterazione, ed il smoglio si vede che quanto più se gli ruga dentro diventa più negro e più infame. Con lo smoglio marzo, cattivo, si fanno di gran porcherie e tossichi.* Non credo che verun chimico saprebbe fare un veleno coll' acqua del bucato. In una bottega poi di un barbiere, dove si saranno lavati de' lini sporchi e dalle piaghe e da' cerotti, qual cosa più naturale che il trovarvi un sedimento viscido, grasso, giallo, dopo varj giorni di estate?

Nè fu meno funesto il giudizio de' fisici. Il fisico collegiato Achille Carcano concluse con quella opinione: *Io non ho osservato troppo bene che cosa facci lo smoglio, ma dico bene che per rispetto alla ontuosità, che si vede in quest'acqua, può essere causata da qualche panno ontuoso lavato in essa, come sarebbe mantili, tovaglie e cose simili; ma perchè in fondo di quell' acqua vi ho vista ed osservata la qualità della residenza che vi è, e la quantità in rispetto alla poca acqua, dico e concludo non potere in alcun modo a mio giudizio essere smoglio.* Le due lavandaje lo giudicano smoglio *con delle furfanterie* e con qualche *alterazione;* il medico dice che in alcun modo *non è smoglio,* e lo asserisce perchè a proporzione del sedimento vi è poca acqua, quasi che dopo quindici giorni che stava a cielo scoperto nel mese di giugno non potesse l'acqua essere svaporata per la maggior parte! Fa ribrezzo il vedere con quanta ignoranza e furore si procedesse e dagli esaminatori e dagli esaminati, e quanto offuscato fosse ogni barlume di umanità e di ragione in quelle feroci circostanze. Due altri, cioè il fisico Giambattista Vertua e Vittore Bescapè decisero presso a poco come il fisico Carcano, e conclusero di non saper conoscere che composto fosse quello della caldaja.

Su questo giudizio e sulla deposizione del commissario Piazza, che anche al confronto col barbiere Mora sostenne l'accusa datagli, esclamando sempre il Mora e dicendo: *Ah Dio, misericordia! non si troverà mai questo,* andò progredendo il processo.

Terminato il confronto, si pose al secondo esame il Mora. Il Piazza aveva detto di essere stato a casa del Mora, aveva citati Baldassare Litta e Stefano Buzzi come testimonj del fatto. Esaminato il Litta il giorno 29 giugno, *se mai ha visto il Piazza in casa o bottega del Mora,* rispose: *Signor no.* Esaminato il Buzzi nel giorno stesso, *se sa che tra il Piazza e il barbiere passi alcuna amicizia,* rispose: *Può essere che siano amici e che si salutassero, ma questo non lo saprei mai dire a V. S.* Interrogato, *se sa che il detto Piazza sia mai stato in casa o bottega del detto barbiere,* rispose: *Non lo saprei mai dire a V. S.* Tali furono le deposizioni de' due testimonj, che il Piazza citò per provare di essere stato a casa del barbiere. Il barbiere negava che fosse mai stato il Piazza a casa di lui. Su questa negativa il barbiere fu posto a crudelissima tortura col canape. Ciò si eseguì il giorno 30 di giugno. Il povero padre di famiglia Gian-Giacomo Mora, uomo corpulento e pingue, a quanto viene descritto nel processo, prima di prestare il giuramento si pose ginocchioni avanti il Crocifisso ed orò, indi, baciata la terra, si alzò e giurò: Quando cominciarono i tormenti esclamò: *Gesù, Maria, sia sempre in mia compagnia; son morto.* Il tormento cresceva, ed egli esclamava, protestava la sua innocenza, e diceva: *Vedete quello che volete che dica, che lo dirò.* Fa troppo senso all' umanità il seguitare questa scena, che non pare rappresentata da uomini, ma da que' spiriti malefici che c' insegnano essere occupati nel tormentare gli uomini. Per sottrarsi, l' infelice Mora promise che avrebbe detta la verità, se cessavano i tormenti; si sospesero. Calato al suolo, disse: *La verità è che il commissario non ha pratica alcuna meco.* Il giudice gli rispose: *che questa non è la verità che ha promesso di dire; perciò si risolva a dirla, altrimenti si ritornerà a far levare e stringere.* Replicò lo sgraziato Mora: *Faccia V. S. quello che vuole.* Si rinnovarono gli strazj, e il Mora urlava: *Vergine santissima, sia quella che m' ajuta.* Sempre se gli cercava la verità dal giudice, egli ripeteva: *Veda quello che vuole che dica, lo dirò.* L' eccesso dello spasimo attuale era quello che l' occupava, e finalmente disse il Mora: *Gli ho dato un vasetto pieno di brutto, cioè di sterco, acciò imbrattasse le muraglie, al com-*

missario. Con tal espediente fu cessato il tormento; quindi, per non essere nuovamente ridotto alle angoscie, viene a dire: *Era sterco umano, smojazzo, perchè me lo dimandò lui, cioè il commissario, per imbrattar le case, e di quella materia che esce dalla bocca dei morti.* Vedesi la produzione forzata dalla mente di un miserabile oppresso dallo spasimo. Lo sterco e il ranno non bastavano a dar la morte: egli inventa la saliva degli appestati; poi proseguendo le interrogazioni e le risposte, dice il Mora che ebbe dal commissario Piazza per il peso di una libbra di quella materia della bocca degli appestati e la versò nella caldaja, e che gliela diede per fare quella composizione onde si ammalassero molte persone, e avrebbe lavorato il commissario, e col suo elettuario avrebbe guadagnato molto il barbiere. Conclude col dire che questo concerto fu fatto, *trattandosi così tra noi ne discorressimo.*

Il Piazza, che aveva levata l'impunità, non diceva niente di tutto ciò. Anzi diceva di essere stato invitato dal Mora. Come mai raccogliere clandestinamente tanta bava per una libbra? Come raccoglierla senza contrarre la peste? Come riporla nella caldaja, onde la moglie, i teneri incauti figli si appestassero? Come conservarla dopo le solenni procedure, e lasciarsi un simil corpo di delitto? Come sperar guadagno vendendo l'elettuario? mancavano forse ammalati in quel tempo? Non si può concepire un romanzo più tristo e più assurdo. Pure tutto si credeva, purchè fosse atroce e conforme alle funeste passioni di que' tempi infelici. Il giorno vegnente, cioè il primo di luglio, fu chiamato il Mora all'esame per intendere *se ha cosa alcuna da aggiungere all'esame e confessione sua che fece jeri, dopo che fu omesso da tormentare*, ed ei rispose: *Signor no, che non ho cosa da aggiungervi, ed ho più presto cosa da sminuire.* Che cosa poi avesse da sminuire lo rispose all'interrogazione: *Quell'unguento che ho detto non ne ho fatto mica, e quello che ho detto, l'ho detto per i tormenti.* A tale proposizione fugli minacciato, che se si ritrattava della verità già detta il giorno avanti, *per averla si verrà contro di lui ai tormenti.* A ciò rispose il Mora: *Replico che quello che dissi jeri non è vero niente, e lo dissi per i tormenti.* « Postea dixit: *V. S. mi lasci un poco dire un' Ave Maria, e poi*

farò quello che il Signor m' inspirerà: postea genibus flexis se posuit ante imaginem Crucifixi depictam, et oravit per spatium unius *Miserere,* deinde surrexit, mox rediit ad examen. Et iterato juramento, interrogatus: *che si risolva omai a dire se l' esame che fece jeri, e il contenuto di esso è vero;* respondit: *in coscienza mia, non è vero niente.* Tunc jussum fuit duci ad locum tormentorum, » con quel che segue: ed ivi poi legato, mentre si ricominciava la crudele carneficina, esclamò che lo lasciassero, che non gli dessero più *tormenti, che la verità che ho deposto la voglio mantenere;* allora lo slegarono e il ricondussero alla stanza dell' esame, dove nuovamente interpellato *se è vero come sopra ha detto, che l'esame che fece jeri sia la verità nel modo che in esso si contiene,* rispose: *non è vero niente.* « Tunc jussum fuit iterum duci ad locum tormentorum etc.: » e così con questa alternativa dovette alfine soccombere, e preferire ogni altra cosa alla disperata istanza de' tormenti. Ratificò il passato esame, e si trovò nel caso nuovamente di proseguire il funesto romanzo. Ecco quanto inverosimile sia il racconto. Dice egli adunque che quel Piazza, che appena egli conosceva di figura, e col quale anche dal processo risulta che non aveva famigliarità, quel Piazza adunque *la prima volta che trattassimo insieme mi diede il vaso di quella materia, e mi disse così: Accomodatemi un vaso con questa materia, con la quale ungendo i catenacci e le muraglie si ammalerà della gente assai, e tutti due guadagneremo.* Che verosimiglianza! Se aveva la materia il Piazza in un vaso, perchè consegnarla al barbiere, acciocchè *gli accomodasse un vaso?* Mancavano forse ammalati in quel tempo, mentre morivano 800 cittadini al giorno? Che bisogno di far ammalare la gente? Perchè non ungere immediatamente? Non vi è il senso comune. Come poi componeva il barbiere questo mortale unguento? Eccolo: *Si pigliava* (prosegue l' infelice Mora) *di tre cose, tanto per una; cioè un terzo della materia che mi dava il commissario, dello sterco umano un altro terzo, e del fondo dello smoglio un altro terzo, e mischiavo ogni cosa ben bene, nè vi entrava altro ingrediente, nè bollitura.* Lo sterco e l' acqua del bucato non potevano che indebolire l' attività della bava degli appestati.

Tessuto così questo secondo romanzo contraddittorio del primo, si richiama all'esame il Piazza, che aveva l'impunità a condizione che avrebbe detta la verità intiera, e interrogato se sapesse di qual materia fosse composto o in qual modo fabbricato l'unguento datogli dal barbiere, rispose di non saperlo. Replicò il giudice, se almeno sapesse che alcuno avesse data al barbiere materia per fabbricare quell'unguento, e rispose il Piazza: *Signor no, che non lo so.* Se il Piazza avesse data la bava degli appestati, poichè aveva l'impunità dicendo esattamente il tutto, e doveva aspettarsi il supplizio non dicendolo esattamente, come mai avrebbe mutilata la circostanza principale nel tempo in cui il complice supposto, cioè il barbiere Mora, co' tormenti l'avrebbe scoperta? Se dunque non si verifica che il Piazza abbia somministrato la bava, si vede inventata la forzata istoria del Mora. Questo ragionamento poteva pur farlo il giudice; ma sgraziatamente la ragione non ebbe parte veruna in tutta quella sciagura. Il giudice allora disse al Piazza, che dal processo risultava che egli avesse somministrato la bava de' morti al barbiere, e su di ciò nuovamente il giudice l'interrogò così: *Che dica per qual caso nel suo esame e confessione, qual fece per godere l' impunità, non depose questa particolarità, sostanza del delitto, siccome era tenuto di fare?* E a ciò rispose il Piazza: *Della sporchizia cavata dalla bocca dei morti appestati io non l' ho avuta, nè portata al barbiere, e del resto che ho confessato, adesso che sono stato interrogato, non me ne sono ricordato, e per questo non l' ho detto.* Allora gli venne intimato, che per non aver egli mantenuta la fede di palesare la verità, e per aver *diminuita la sua confessione,* non poteva più godere della impunità, a norma ancora della protesta fattagliene da principio. A questa minaccia il Piazza si risolse subito ad accordare di aver somministrato la bava e di averne data al barbiere non già una libbra, come disse il povero Gian-Giacomo Mora, ma *così un piattellino, in un piatto di terra.* Obbligato poi dall'interrogazione a dire come seguisse tutto ciò, eccone la risposta, di cui l'assurdità abbastanza da sè sola si manifesta. Così dunque rispose lo sgraziato Piazza: *Io mi mossi instato e ricercato dal detto barbiere, il quale mi ricercò a così*

fare con promessa di darmi una quantità di danari, sebbene non la specificò, dicendomi che aveva una persona grande che gli aveva promesso una gran quantità di danaro per far tal cosa, e sebbene fosse ricercato da me a dirmi chi era questa persona grande, non me lo volle dire, ma solamente mi disse di attendere a lavorare ed untare le muraglie e porte, che mi avrebbe dato una quantità di danari. Conviene ricordarsi che il barbiere era un povero uomo, e basta vedere lo spazio che occupava la sua povera casetta. Egli poi era un padre di famiglia con moglie e figli, e non un ozioso e vagabondo, del quale si potesse far scelta per un simile orrore. Sin qui, a forza di tormenti e di minacce, si è trovato modo di far coincidere i due romanzi, e costringere il contraddicente a confermare la favola di chi aveva parlato prima. Vengono ora in campo da questa risposta due cose affatto nuove. Una si è che il barbiere promettesse *una quantità di danari*; l'altra si è che in questo affare vi entrasse *una persona grande:* nè l'una nè l'altra era stata detta dal Mora. Si pose dunque nuovamente all'esame il Mora. Interrogato se egli avesse promesso una quantità di danari al Piazza, rispose il Mora nel quinto esame del giorno 2 luglio 1630: *Signor no; e dove vuole V. S. che pigli mi questa quantità di danari?* Allora gli venne detto dal giudice quanto risultava in processo e sui danari e sulla persona grande, e si redarguì perchè dicesse la verità. Rispose il Mora queste parole: *V. S. non vuole già se non la verità, e la verità io l'ho già detta quando sono stato tormentato, e ho detto anche d'avvantaggio.* Dal qual fine si vede come l'infelice avrebbe pure ritrattata tutta la funesta favola pronunziata, se non avesse temuto nuovi tormenti: *e ho detto anche d'avvantaggio!* Questo *anche* più chiaramente lo disse, allorchè ai 2 dì luglio furongli dati i reati, e stabilito il breve termine di due soli giorni per fare le sue difese; sul qual proposito si legge in processo che il protettore de' carcerati disse al notajo così: *Per obbedienza sono stato dal signor presidente e gli ho parlato; sono anco stato dal Mora, il quale mi ha detto liberamente che non ha fallato, e che quello l'ha detto per i tormenti; e perchè io gli ho detto liberamente che non voleva nè poteva sostenere questo carico di difenderlo,*

mi ha detto che almeno il signor presidente sia servito di provvederlo di un difensore, e che non voglia permettere che abbia da morire indifeso. Da che si vedono più cose, cioè che il Mora teneva per certo di dover morire, e tutta la ferocia del fanatismo che lo circondava doveva averlo bastantemente persuaso; che sebbene tenesse per certa la morte, liberamente diceva di avere mentito per i tormenti; e che finalmente il furore era giunto al segno, che si credeva un'azione cattiva e disonorante il difendere questa disgraziata vittima, posto che il protettore diceva di non volere, nè potere assumersene l'incarico. Il termine poi per le difese venne prorogato.

§ V. — DELLE OPINIONI E METODI DELLA PROCEDURA CRIMINALE IN QUELLA OCCASIONE.

Acciocchè poi si possa concepire un'idea precisa e originale del modo di pensare in quel tempo, credo opportuno di trascrivere un esame, che sta nel corpo di quest'orribile processo. Veramente serve egli di episodio alla tragedia del Piazza e del Mora; ma siccome originalmente vi si vedono la feroce pazzia, la superstizione, il delirio, io lo riferirò esattamente, ponendo in margine distintamente le osservazioni che mi si presentano. Ecco l'esame:

« *Die suprascripto, octavo Julii.*

» *Vocatus ego notarius Gallaratus, dum discedere vellem a* » *loco suprascripto appellato* la Cassinazza, *juvenis quidam* » *mihi formalia dixit*: Io voglio che V. S. mi accetti nella » sua squadra, ed io dirò quello che so.

» *Tunc ei delato juramento etc.*

» *Interrogatus de ejus nomine, cognomine, patria.*

» *Respondit.* Io mi chiamo Giacinto Maganza, e sono » figliuolo di un frate, che si chiama frate Rocco, che di pre» sente si trova in San Giovanni la Conca, e sono Milanese, » e molto conosciuto in Porta Ticinese. [1]

[1] E da notarsi che al giorno d'oggi se un frate ha a fare con una donna, lo è più alla sfuggita, per modo che difficilmente potrebbe assicurare che il figlio che possa nascerne sia suo. Se ciò anche fosse, non ardirebbe di riconoscerlo, e il figlio non lo saprebbe. Conviene che allora il costume fosse più rilasciato.

» *Int.* Che cosa è quello che vuol dire di quello che sa.

» *Resp. titubando.* Io dirò la verità; è un cameriere, che » dà quattro dobble al giorno. — *Deinde obmutuit stringendo » dentes.* [1]

» *Et institus denuo* a dir l'animo suo, e finire quanto ha » cominciato a dire:

» *Resp.* È il Baruello padrone dell'osteria di San Paolo » in Compito: *mox dixit,* è anche parente dell'oste del » Gambaro.

» *Int.* Che dica come si chiama detto Baruello.

» *Resp.* Si chiama Gian-Stefano.

» *Int.* Che dica cosa ha fatto detto Baruello.

» *Resp.* Ha confessato già, che si è trovato delle biscie » e de' veleni nella sua canepa.

» *Int.* Dica come sa, luî esaminato, queste cose.

» *Resp.* Il suo cognato mi ha cercato a voler andar a » cercare delle biscie con lui.

» *Int.* Che dica precisamente che cosa gli disse detto » cognato, e dove fu.

» *Resp.* Me lo ha detto con occasione che in Porta Ti- » cinese mi addimandano *il Romano*, così per soprannome; » e mi disse: Andiamo fuori di Porta Ticinese, lì dietro alla » Rosa d'oro ad un giardino che ha fatto fare lui, a cercare » delle biscie, dei zatti e dei ghezzi ed altri animali, quali » li fanno poi mangiare una creatura morta, e come detti » animali hanno mangiato quella creatura, hanno le olle sotto » terra e fanno gli unguenti, e li danno poi a quelli che un- » gono le porte; perchè quell' unguento tira più che non fa » la calamita. [2]

» *Int.* Dica se lui esaminato ha visto tal unto.

» *Resp.* Signor sì, che l'ho visto.

» *Int.* Dica dove ed a chi ha visto l'unto.

[1] Comincia da pazzo, ovvero da indemoniato.

[2] Un pazzo legato non potrebbe fare un dialogo più privo di senso di questo, e allora seriamente veoiva scritto. L'unto malefico, secondo il romaozo del Mora, era di bava, sterco e ranno; ora, secoodo il figlio del frate Maganza, era di serpenti, rospi, ec., nodriti di carne umana; e non si sapeva allora che questi animali noo mangiano carni.

» *Tunc obmutuit, labia et dentes stringendo;* [1] *et institus*
» a rispondere allegramente alla interrogazione fattagli:

» *Resp.* Io l'ho visto nella osteria della Rosa d'oro.

» *Int.* Dica chi aveva tal unto, e in che vaso era.

» *Resp.* L'aveva il Baruello.

» *Int.* Dica quando fu che aveva tal unto il Baruello.

» *Resp.* Saranno quindici giorni, ed era un mercoledì, se
» non fallo, e l'aveva il detto Baruello in un'olla grande, e
» l'aveva sotterrato in mezzo dell'orto nella detta osteria
» della Rosa d'oro con sopra dell' erba.[2]

» *Int.* Dica se lui esaminato ha mai dispensato di que-
» st' unto.

» *Resp.* Se io ne ho dispensato due scatolini, mi possa
» essere tagliato il collo.[3]

» *Int.* Dica dove ha dispensato tal unto.

» *Resp.* Io l'ho dispensato sopra il Monzasco.[4]

» *Int.* Dica in che luogo preciso del Monzasco ha di-
» spensato tal unto.

» *Resp.* Io l'ho dispensato sopra le sbarre delle chie-
» se; perchè questi villani subito che hanno sentito messa,
» si buttano giù e si appoggiano alle sbarre, e per questo le
» ungeva.[5]

» *Int.* Dica precisamente dove sono le sbarre da lui
» esaminato unte, come ha detto.

» *Resp.* Io ho unto in Barlassina, a Meda ed a Birago,
» nè mi ricordo esser stato in altro luogo.[6]

[1] Dialogo veramente da forsennato.

[2] A un sì strano e bestiale racconto conveniva di opporre alcune interrogazioni troppo necessarie. — Chi ha dato a voi questa ricetta dell'unto, quando e dove? A quai segnali conoscete voi quest'unto? Come sapete che l'abbia fatto il Baruello? Come sapete che sia mortifero? Quai prove ne avete vedute? Come si maneggia senza pericolo? — Tutto si ommise. Il fanatismo voleva trovare il reo dopo di aver immaginato il delitto.

[3] Risposta indiretta, alla quale nemmeno si fece redarguizione.

[4] Pare una pomata odorosa che si dovesse dispensare.

[5] La risposta non ha che fare colla interrogazione. Questi era un imbecille e non più. Così per diporto da una terra all'altra si divertiva, maneggiando veleni, a far morire gli uomini!

[6] E questi si chiamano luoghi sopra il Monzasco? Chi conosce la carta del Ducato ravviserà che sono in tutt'altra parte: Monza è al Nord di Milano, e i siti nominati sono all' Ovest.

» *Int.* Dica chi ha dato a lui esaminato l' unto.

» *Resp.* Me l' ha dato il detto Baruello, e Gerolamo Fo-
» resaro in un palpero sopra la ripa del fosso di Porta Tici-
» nese, vicino la casa del detto Foresaro, qual sta vicino al
» ponte de'Fabbri.[1]

» *Int.* Dica che cosa detti Foresè e Baruello dissero a lui
» esaminato quando gli diedero tal unto.

» *Resp.* Quando mi diedero tal unto, fu quando io fui
» se non venuto dal Piemonte; e mi trovarono dietro il fosso
» di Porta Ticinese. Il Baruello mi disse: O Romano, che
» fai? Andiamo a bevere il vin bianco: mi rallegro che ti
» vedo con buona ciera; e così andai all'osteria. *Mox dixit:*
» All'offelleria delle Sei-dita in Porta Ticinese; e pagò il
» vin bianco e un non so che biscottini, e poi mi disse: Vien
» qua, Romano; io voglio che facciamo una burla a uno, e
» perciò piglia quest' unto[2] (quale mi diede in un palpero),
» e va all' osteria del Gambaro, e va là di sopra dove è una
» camerata di gentiluomini;[3] e se dicessero cosa tu vuoi, di
» niente, ma che sei andato là per servirli, e poi che gli
» ungessi con quell' unto.[4] E così io andai, e gli unsi nella
» detta osteria del Gambaro, quali erano là, io era dissopra
» della lobbia a mano sinistra; e m' introdussi là a dargli da
» bevere mostrando di frizzare un poco, cioè per mangiare
» qualche boccone; e così gli unsi le spalle con quell' un-
» guento, e con mettergli il ferraiuolo gli unsi anco il col-
» laro e il collo con le mani mie, dove credo sono poi morti
» di tal unto.[5]

» *Int.* Dica se sa precisamente che alcuno di quelli che
» furono unti da lui esaminato, come sopra, siano poi mor-
» ti, o no.

[1] Si noti che dunque l'unguento lo ebbe dal coltellinaro, vicino al ponte de' Fabbri, e in una carta, non più due scatolini.

[2] L'unto ora non l'ebbe più sopra la ripa del fosso di Porta Ticinese vicino la casa del coltellajo, ma lo ebbe nella offelleria delle Sei-dita.

[3] Se l'osteria del Gambaro allora era dove attualmente si trova, così discosto, era difficile l'assicurarsi che vi fosse tuttavia quella brigata.

[4] Per una burla. Che pazzie!

[5] E tutto per fare una burla! Questa è la narrativa di un furioso insensato.

» *Resp.* Credo che saranno morti senz' altro, perchè mo-
» rono solamente a toccargli i panni con detto unto: non so
» poi a toccargli le carni come ho fatto io.

» *Int.* Dica come ha fatto lui esaminato a non morire,
» toccando questo unto tanto potente, come dice.[1]

» *Resp.* El sta alle volte alla buona complessione delle
» persone.

» *Quo facto, cum hora esset tarda, fuit dimissum examen.*»

Da questo esame solo ne ricaverà chi legge l' idea precisa della maniera di pensare e procedere in quei disgraziatissimi tempi. Ho creduto bene di riferire fedelmente un esame, acciocchè si vedano le cose nella sorgente, e non resti dubbio che mai l' amore del paradosso, il piacere di spargere nuova dottrina, o la vanità di atterrare una opinione comune, mi facciano aggravare le cose oltre l' esatto limite della verità. Il metodo, col quale si procedette allora, fu questo. Si suppose di certo che l' uomo in carcere fosse reo. Si torturò sintanto che fu forzato a dire di essere reo. Si forzò a comporre un romanzo e nominare altri rei; questi si catturarono, e sulla deposizione del primo si posero alla tortura. Sostenevano l' innocenza loro; ma si leggeva ad essi quanto risultava dal precedente esame dell' accusatore, e si persisteva a tormentarli sinchè convenissero d' accordo.

Altra prova di pazzia di que' tempi è l' esame lunghissimo fatto il 12 settembre a Gian-Stefano Baruello, il quale ebbe la sentenza di morte dal Senato il giorno 27 agosto, (morte, che dopo le tenaglie, il taglio della mano, la rottura delle ossa e l'esposizione vivo sulla ruota per sei ore, terminava coll' essere finalmente scannato), e fu sospesa proponendogli l' impunità se avesse palesato complici ed esposto il fatto preciso. Questi dunque tessè una storia lunghissima e sommamente inverosimile, per cui il figlio del castellano di Milano compariva autore di quest' atrocità, affine di vendicarsi di un insulto stato fatto in Porta Ticinese, e si voleva che il signor don Giovanni Padilla, figlio del castellano, avesse lega col Foresè, Mora, Piazza, Carlo Scrimitore, Michele

[1] Ecco uno de' rarissimi lampi di ragione che si vedono in questa tenebrosa procedura.

Tamburino, Giambattista Bonetti, Trentino, Fontana ec., e varj simili uomini della feccia del popolo. Redarguito poi, come avendo egli il mandato per la uccisione di Porta Ticinese, ne facesse spargere in altre porte, e convinto d'inverosimiglianza somma nel suo racconto, ecco cosa si vede che rispondesse esso Gian-Stefano Baruello nel suo esame 12 settembre 1630.

« *Et cum hæc dixisset, et ei replicaretur hæc non esse* » *verisimilia, et propterea hortaretur ad dicendam veritatem;*

» *Resp.* Uh! uh! uh! Se non la posso dire. *Extendens* » *collum et toto corpore contremiscens, et dicens:* V. S. m'aiuti, » V. S. m'aiuti.

» *Ei dicto:* Che se io sapessi quello vuol dire, potrei » anco aiutarlo; che però accenni, che se s'intenderà in che » cosa voglia essere aiutato, si aiuterà potendo.

» *Tunc denuo incepit se torquere, labia aperire, dentes* » *perstringendo tamen dixit:* V. S. mi aiuti; Signore, ah Dio » mio! ah Dio mio!

» *Tunc ei dicto:* Avete forse qualche patto col diavolo? » Non vi dubitate, e rinunziate ai patti, e consegnate l'ani- » ma vostra a Dio che vi aiuterà.

» *Tunc genuflexus dixit:* Dite come devo dire, signore.

» *Et ei dicto:* Che debba dire: io rinunzio ad ogni patto » che io abbia fatto col diavolo, e consegno l'anima mia » nelle mani di Dio e della B. Vergine, col pregarlo a vo- » lermi liberare dallo stato nel quale mi trovo, ed accettarmi » per sua creatura.

» *Quæ cum dixisset, et devote et satis ex corde, ut videri* » *potuit, surrexit, et cum loqui vellet, denuo prorupit in* » *notas confusas, porrigendo collum, dentibus stringendo vo-* » *lens loqui, nec valens, et tandem dixit:* Quel prete francese....

» *Et cum hæc dixisset, statim se projecit in terram, et cu-* » *ravit se abscondere in angulo secus bancum, dicens:* Ah Dio » mi! ah Dio mi! aiutatemi, non mi abbandonate.

» *Et ei dicto:* Di che temeva?

» *Resp.* È là, è là quel prete francese con la spada in » mano, che mi minaccia: vedételo là, vedetelo là sopra » quella finestra.

» *Et ei dicto:* Che facesse buon animo, che non vi era
» alcuno, e che si segnasse e si raccomandasse a Dio, e che
» di nuovo renunziasse ai patti che aveva col diavolo, e si
» donasse a Dio ed alla Beata Vergine.

» *Cum hæc verba dixissem, dixit iterum:* Ah signore, ei
» viene, ei viene colla spada nuda in mano. *Quæ omnia*
» *quinquies replicavit, et actus fecit quos facere solent obsessi*
» *a dæmone, et spumam ex ore sanguinemque ex naribus emit-*
» *tebat, semper fremendo et clamando:* Non mi abbandonate:
» aiuto, aiuto! non mi abbandonate.

» *Tunc jussum fuit afferri aquam benedictam, et vocari*
» *aliquem sacerdotem; quæ cum allata fuisset, ea fuit asper-*
» *sus. Cum postea supervenisset sacerdos, eique dicta fuissent*
» *omnia suprascripta, sacerdos, benedicto loco et in specie dicta*
» *fenestra ubi dicebat dictus Baruellus extare illum presbite-*
» *rum cum ense nudo præ manibus et minantem, variis exor-*
» *cismis tamen usus fuit, et auctoritate sibi, uti sacerdoti, a*
» *Deo tributa, omnia pacta cum dæmone inita, irrita et nulla*
» *declarasset, immo ea irritasset et annullasset, interim vero*
» *dictus Baruellus stridens dixit:* Scongiurate quello *Gola Gi-*
» *bla, contorquendo corpus more obsessorum; et tandem finitis*
» *exorcismis sacerdos recessit.*

» *Excitatus pluries ad dicendum, tandem in hæc verba*
» *prorupit:* Signore, quel prete era un Francese, il quale
» mi prese per una mano, e levando una bacchettina nera,
» lunga circa un palmo, che teneva sotto la veste, con essa
» fece un circolo, e poi mise mano a un libro lungo in fo-
» glio, come di carta piccola da scrivere; ma era grossa tre
» dita, e l'aperse; ed io vidi sopra i fogli dei circoli e let-
» tere attorno, e mi disse che era la Clavicola di Salomone,
» e disse che dovessi dire, come disse, queste parole: *Gola*
» *Gibla;* e poi disse altre parole ebraiche, aggiungendo che
» non dovessi uscir fuori del cerchio, perchè mi sarebbe suc-
» ceduto male; e in quel punto comparve nello stesso circolo
» uno vestito da Pantalone: allora detto prete ec. » Cade la
penna dalle mani, e non si può continuare a trascrivere un
tessuto simile di pazzie troppo serie e funeste in que' tempi.
Il risultato di un lunghissimo cicalio di questo disgraziato,

che sperava la vita e l'impunità con un romanzo di accuse, fu di far credere autore il cavaliere don Giovanni di Padilla delle unzioni venefiche sparse coll' opera di certi Fontana, Mora, Piazza, Vaccaria, Licchiò, Saracco, Fusaro, un barbirolo di Porta Comasina, certo Pedrino daziaro, Magno Bonetti, Baruello, Gerolamo Foresaro, Trentino, Vedano e simili infelici della più bassa plebe.

Quanto poi alle vociferazioni pubbliche, alcune attribuivano queste unzioni ai Tedeschi; altre ai Francesi che tentavano di distruggere l'Italia; altre agli eretici, e particolarmente Ginevrini; altre al duca di Savoia; altri, non si sa poi ben come, ad alcuni gentiluomini milanesi, fatti prigionieri dal papa e mandati in Milano; altri finalmente al conte Carlo Rasini, a don Carlo Bossi, e più che ad ogni altro si attribuirono al cavaliere di Padilla. Si diceva che per ogni quartiere della città vi fossero due barbieri destinati a fabbricare gli unti, e che più di cento cinquanta persone fossero adoperate a spargere l' unzione; che varj banchieri pagassero largamente questi emissarj, e fra questi Giambattista Sanguinetti, Gerolamo Turcone e Benedetto Lucino, e che questi sborsassero qualunque somma, senza ritirarne quitanza, a qualunque uomo si presentasse loro in nome del cavaliere Padilla. Sopra simili assurdità, sebbene esaminati minutamente i libri de' negozianti suddetti non si trovasse veruna annotazione nemmeno equivoca, si passò a crudeli torture contro di essi. Il cavaliere Padilla si trovò che nel tempo, in cui si diceva che in Milano avesse formato e diretto questo attentato, egli era a Mortara e altre terre del Piemonte, ove combatteva alla testa della sua compagnia in difesa di questo Stato. Merita di essere trascritta la risposta ch' ei fece in processo quando fu costituito reo di queste unzioni. Così egli dice: *Io mi meraviglio molto che il Senato sia venuto a risoluzione così grande, vedendosi e trovandosi che questa è una mera impostura e falsità fatta non solo a me, ma alla giustizia istessa.* Ed aveva ben ragione di dirlo, perchè dalla narrativa istessa del reato appariva la grossolana impostura. *Come*, proseguì esso cavaliere, *un uomo di mia qualità, che ho speso la vita in servizio di S. M., in difesa di*

questo Stato, nato da uomini che hanno fatto lo stesso, avevo io da fare, nè pensare cosa che a loro e a me portasse tanta nota d'infamia? E torno a dire che questo è falso, ed è la più grande impostura che ad uomo sia mai stata fatta. Questa risposta, detta nel calore di un sentimento, è forse il solo tratto nobile che si legga in tutto l'infelice volume che ho esaminato. Il delitto non parla certamente un tal linguaggio, e il cavaliere Padilla era sicuramente assai al di sopra del livello de' suoi giudici e del suo tempo.

La serie del delitto contestato al cavaliere di Padilla si ricava dalla narrazione medesima del reato, e vi si scorge il sugo de' romanzi forzatamente creati colla tortura: io ne compilerò l'estratto semplicemente, giacchè troppo riuscirebbe di tedio l'intiera narrazione, e porrò in margine le osservazioni opportune. Risultò adunque la diceria seguente:

Circa al principio del mese di maggio, il cavaliere di Padilla vicino alla chiesa di San Lorenzo parlò al barbiere Giacomo Mora,[1] ordinandogli che facesse un unto da applicare ai muri e porte onde risultasse la morte delle persone,[2] assicurandolo che danari non ne sarebbero mancati, e non temesse, perchè *avrebbe trovato molti compagni.*[3] Indi altra volta, pochi giorni dopo, gli diede delle dobble perchè ungesse, e vi era presente un gentiluomo Crivelli; e il trattato fu fatto da certo don Pietro di Saragozza;[4] indi il barbiere allora fu avvisato che i banchieri Giulio Sanguinetti e

[1] Il cavaliere di Padilla, risulta dallo stesso processo, che non fu a Milano che un giorno di volo la settimana santa, e un altro di volo il giorno di San Pietro. Lo dicono tre suoi servitori esaminati; lo dice il Vedano esaminato. Risulta che nel rimanente fu sempre all'armata verso Casale, Mortara, ec., alla testa della sua compagnia. Dunque al principio di maggio non poteva essere a parlare col Mora vicino a San Lorenzo in Milano.

[2] Bella e verosimile ordinazione! Questa è veramente una commissione di leggiera importanza, e soprattutto facilissima ad eseguirsi! Questa proposizione si farebbe poi così di slancio a un padre di famiglia che vive onoratamente del suo mestiero? Si crederà che io mutili il reato; tanto è irragionevole.

[3] Appunto il pericolo di temere in ogni caso era d'aver compagni che lo scoprissero.

[4] Dieci persone esaminate del castello ed altri se conoscessero don Pietro di Saragozza, nessuno seppe dar indizio che fosse al mondo uno di questo uome, e il cavaliere di Padilla disse di non averlo mai inteso nominare.

Gerolamo Turcone avevano ordine di somministrare tutto il danaro occorrente a chiunque andava da essi in nome di don Giovanni de Padilla.[1] Carlo Vedano poi, maestro di scherma, fu il mezzano per indurre Gian-Stefano Baruello a fare di queste unzioni,[2] e condusse il Baruello sulla piazza del Castello, ove ritrovavansi Pietro Francesco Fontana, Michele Tamburino, un prete e due altri vestiti alla francese, ove dal cavaliere furongli dati dei danari, perchè il Baruello ungesse e facesse parimenti ungere le forbici delle donne da Gerolamo Foresaro; e gli consegnò un vaso di vetro quadrato dicendogli: *Questo è un vaso d'unguento di quello che si fabbrica in Milano, ed ho a centinara de' gentiluomini che mi fanno questi servizj, e questo vaso non è perfetto.* Quindi gli ordinò di prendere de'rospi, delle lucerte, ec., e farle bollire nel vino bianco e mischiare tutto insieme. Poi temendo il Baruello di proprio danno col toccarlo, gli fece vedere il cavaliere a toccarlo senza timore. Poi viene il circolo fatto dal prete e il Pantalone, del quale ho già data notizia. Indi si vuole che il cavaliere dicesse al Baruello di non dubitare, che se la cosa andava a dovere, esso cavaliere sarebbe stato *padrone di Milano; e voi vi voglio fare de' primi;* soggiungendo di nuovo: *che se per sorte fosse pervenuto nelle mani della giustizia, non avrebbe in alcun tempo confessato cosa alcuna.* Tale è la serie del fatto deposto contro il figlio del castellano, la quale sebbene smentita da tutte le altre persone esaminate (trattine i tre disgraziati Mora, Piazza e Baruello, che alla violenza della tortura sacrificarono ogni verità), servì di base a un vergognosissimo reato.

[1] I due miserabili banchieri furono crudelmente torturati, perchè dissero di non aver ricevuto quest'ordine e di non aver consegnato danaro alcuno. Ne' loro libri non si trovò annotazione veruna, e si credette che dessero il danaro a chiunque si presentava col nome Padilla, senza riceverne una quitanza.

[2] Il miserabile Vedano torturato col canape potè fra gli spasimi reggere, e in mezzo agli orrori sostenne di non ne sapere niente.

§ VI. — DELLA INSIDIOSA CAVILLAZIONE CHE SI USÒ NEL PROCESSO VERSO DI ALCUNI INFELICI.

Soffoco violentemente la natura, e superato il ribrezzo che producono tante atrocità, io trascriverò per intiero l'esame fatto al povero maestro di scherma Carlo Vedano. La scena è crudelissima, la mia mano la trascrive a stento; ma se il raccapriccio che io ne provo gioverà a risparmiare anche una sola vittima, se una sola tortura di meno si darà in grazia dell'orrore che pongo sotto gli occhi, sarà ben impiegato il doloroso sentimento che provo, e la speranza di ottenerlo mi ricompensa. Ecco l' esame:

« 1630 *die* 18 *septembris etc.*

» *Eductus e carceribus Carolus Vedanus*,

» *Int.* Che dica se si è risolto a dir meglio la verità di » quello ha sin qui fatto circa le cose che è stato interroga- » to, e che gli sono state mantenute in faccia da Gio. Ste- » fano Baruello.

» *Resp.* Illustrissimo signore, non so niente.

» *Ei dicto:* Che dica la causa perchè interrogato se aveva » mangiato in casa di Gerolamo cuoco, che fa l'osteria là a » San Sisto di compagnia del Baruello, non contento di » dire una volta di no, rispose: *Signor no*, *signor no*, *si-* » *gnor no.* [1]

» *Resp.* Perchè non è la verità.

» *Ei dicto:* Che per negare una cosa basta dire una volta » di no, e che quel replicare *signor no*, *signor no*, *signor no*, » mostra il calore con che lo nega, e che per maggior causa » lo neghi, che perchè non sia vero.

» *Resp.* Perchè non vi sono stato. [2]

[1] Il Baruello già condannato, come dissi di sopra, alla morte, avendo avuto l'impunità se palesava il fatto e complici, dettò il suo romanzo, e in esso vi era questa cena. Furono esaminate due donne dell'osteria, le quali dissero di non aver veduto il Vedano, ma che però non vedevano tutti gli avventori.

[2] Poteva anche dire: perchè sono vivace; il mestiero di un maestro di spada non è di un naturale flemmatico. Nell'esame un costituto non può avere molta tranquillità.

» *Ei dicto:* Che occasione aveva di scaldarsi così?

» *Resp.* Perchè non vi sono stato, illustrissimo signore.

» *Ei denuo dicto:* Perchè interrogato, se aveva mai man-
» giato col detto Baruello all'osteria sopra la piazza del ca-
» stello, rispose, *signor no, mai, mai, mai.*

» *Resp.* Ma, signore, vi ho mangiato una volta, ma non
» solo, ma in compagnia di Francesco barbiere figliuolo d'Al-
» fonso, e quando ho risposto *signor no, mai, mai, mai,* mi
» sono inteso d'avervi mangiato col Baruello solamente.

» *Ei dicto:* Prima, che esso non era interrogato se avesse
» mangiato là col Baruello solo o in compagnia d'altri, ma
» semplicemente se aveva mangiato con lui alle dette oste-
» rie, e però se gli dice che in questo si mostra bugiardo,
» poichè allora ha negato e adesso confessa; di più se gli
» dice che si ricerca di saper da lui, per che causa con tanta
» esagerazione negò di avervi mangiato; nè gli bastò di dire
» di no, che anco vi aggiunse quelle parole, *mai, mai, mai.*

» *Resp.* Ma, signore, perchè io non vi ho mai man-
» giato, altro che quella volta, ed intesi l'interrogazione di
» V. S. se aveva mangiato con lui solo; e quanto al secondo,
» dico che mi sfogava così, perchè non vi ho mai mangiato.

» *Ei denuo dicto:* Perchè interrogato se mai ha trattato
» col Baruello di far servizio al signor D. Giovanni, rispose di
» no: ed essendogli replicato che ciò gli sarebbe stato mante-
» nuto in faccia, aveva risposto che questo non si sarebbe
» trovato mai; ed essendogli di nuovo replicato che di già si
» era trovato, rispose con parole interrotte: *Sarà, uh! uh! uh!*

» *Resp.* Perchè non ho mai parlato con lui.

» *Int.* Chi è questo lui?

» *Resp.* È il figliuolo del signor castellano.

» *Ei dicto:* Perchè questa mattina interrogato se si è
» risoluto a dire la verità meglio di quel che fece jeri sera,
» ha prorotto in queste parole: *Perchè io ne sono innocente*
» *di quella cosa che mi imputano;* le quali parole, oltrechè
» sono fuori di proposito, non essendo mai stato interrogato
» sopra imputazione che gli sia stata data, mostrano ancora
» che esso sappia d'essere imputato di qualche cosa; e pure
» interrogato che imputazione sia questa, ha detto di non

» saperlo: onde se gli dice, che oltrechè si vuol sapere da
» lui perchè ha detto quella risposta fuori di proposito, si vuol
» anche sapere che imputazione è quella che gli vien data.[1]

» *Resp.* Io ho detto così, perchè non ho fallato.

» *Ei dicto denuo:* Perchè, interrogato se quando passò
» sopra la piazza del castello col detto Baruello videro alcu-
» no, ha risposto prima di no, poi ha soggiunto: *Ma, signo-*
» *re, vi erano della gente, che andavano innanzi e indietro;* e
» dettogli perchè dunque aveva detto: *Signor no*, ha rispo-
» sto: *Io m' era inteso se aveva veduto dei nostri compagni*,
» soggiungendo: *No signore, siano per la Vergine santissima,*
» *che non ho fallato;* le quali parole ultime, come sono state
» fuori di proposito, non essendo egli finora stato interro-
» gato di alcuno delitto specificatamente, così mettono in
» necessità il giudice di voler sapere perchè le ha dette; e
» però s' interroga ora perchè dica, perchè ha detto quelle
» parole fuori di proposito con tanta esagerazione.

» *Resp.* Perchè non ho fallato.

» *Ei dicto:* Che sopra tutte le cose che è stato interro-
» gato adesso si vuole più opportuna risposta; altrimenti si
» verrà ai tormenti per averla.[2]

» *Resp.* Torno a dire che non ho fallato, ed ho tanta
» fede nella Vergine santissima che mi aiuterà, perchè non
» ho fallato, non ho fallato.[3]

» *Tunc jussum fuit duci ad locum Eculei, et ibi torturæ*
» *subjici, adhibita etiam ligatura canubis*[4] *ad effectum ut op-*
» *portune respondeat interrogationibus sibi factis, ut supra, et*
» *non aliter etc., et semper sine præjudicio confessi et convicti*
» *ac aliorum jurium etc.; prout fuit ductus, et ei reiterato ju-*
» *ramento veritatis dicendæ, prout juravit etc., fuit denuo:*

[1] Era pubblica la diceria del cavaliere Padilla. Il Baruello gli aveva sostenuto il suo romanzo in faccia, che lo faceva mediatore del trattato dell'unto. Era chiara l'imputazione.

[2] Per simili ricercate cavillazioni porre un uomo si tormenti!

[3] Il suo modo di esprimersi era, come si vede, di ripetere le sue frasi, come qui: *non ho fallato, non ho fallato;* e sopra: *signor no, signor no, ec.*

[4] Questa ligatura di canape era una matassa, colla quale si cingeva il pugno della mano e torcevasi tanto, sinchè staccatasi la mano e slogata affatto dall'osso del braccio, si ripiegava sul braccio istesso.

» *Int.* A risolversi a rispondere a proposito alle inter-
» rogazioni già fattegli, come sopra; altrimenti si farà legare
» e tormentare.

» *Resp.* Perchè non ho fallato, illustrissimo signore.

» *Tunc semper sine præjudicio, ut supra, ad effectum tan-*
» *tum, ut supra, et eo prius vestibus Curiæ induto jussum fuit*
» *ligari, prout fuit per brachium sinistrum ad funem applica-*
» *tus; et cum etiam ei fuisset aptata ligatura canubis ad bra-*
» *chium dexterum, fuit denuo:*

» *Int.* A risolversi di rispondere a proposito alle interroga-
» zioni dategli, come sopra, che altrimenti si farà stringere.

» *Resp.* Non ho fallato; sono Cristiano: faccia V. S. il-
» lustrissima quello che vuole.

» *Tunc semper sine præjudicio, ut supra, jussum fuit*
» *stringi, et cum stringeretur, fuit denuo:*

» *Int.* Di risolversi a rispondere a proposito alle inter-
» rogazioni dategli.

» *Resp.* Ah Vergine santissima, *acclamando,* non so niente.

» *Iterum institus ad dicendam veritatem, ut supra.*

» *Resp. acclamando.* Ah Vergine santissima di S. Celso,
» non so niente.

» *Dettogli:* Che dica la verità, se no si farà stringere
» più forte: cioè risponda a proposito.

» *Resp.* Ah, signore, non ho fatto niente.

» *Tunc jussum fuit fortius stringi, et dum stringeretur*
» *fuit pariter:*

» *Int.* A risolversi a dir la verità a proposito.

» *Resp. acclamando.* Ah signore illustrissimo, non so
» niente.

» *Institus ad opportune respondendum, ut supra.*

» *Resp.* Son qui a torto, non ho fallato, misericordia,
» Vergine santissima.

» *Inter. iterum ad opportune respondendum, ut supra,*
» che altrimenti si farà stringere più forte.

» *Resp. acclamando:* No lo so, illustrissimo signore; non
» lo so, illustrissimo signore.

» *Tunc jussum fuit fortius stringi, et dum stringeretur*
» *fuit denuo:*

» *Int. ad opportune respondendum, ut supra.*

» *Resp. acclamando:* Ah Vergine santissima, non so niente.

» *Tunc postergatis manibus et ligatus, fuit in Eculeo ele-*
» *vatus, deinde:*

» *Int.* A risolversi a rispondere opportunamente alle in-
» terrogazioni già dategli.

» *Resp. acclamando:* Ah, illustrissimo signore, non so
» niente.

» *Int. ad opportune respondendum, ut supra.*

» *Resp.* Non so niente, non so niente. Che martirj sono
» questi che si danno ad un Cristiano! Non so niente.

» *Et iterum institus, ut supra.*

» *Resp.* Non ho fallato.

» *Tunc ad omnem bonum finem jussum fuit deponi et abra-*
» *di,*[1] *prout fuit depositus; et dum abraderetur, fuit iterum:*

» *Int. ad opportune respondendum, ut supra.*

» *Resp.* Non so niente, non so niente.

» *Et cum esset abrasus, fuit denuo in Eculeo elevatus;*
» *deinde:*

» *Int.* A risolversi ormai a rispondere a proposito.

» *Resp. acclamando:* Lasciatemi giù, che dico la verità.

» *Dettogli:* Che cominci a dirla, che poi si farà lasciar giù.

» *Resp. acclamando:* Lasciatemi giù, che la dico.

» *Qua promissione attenta, fuit in plano depositus; deinde:*

» *Int.* A dir questa verità che ha promesso di dire.

» *Resp.* Illustrissimo signore, fatemi slegare un pochet-
» tino, che dico la verità.

» *Dettogli:* Che cominci a dirla.

» *Resp.* Fu il Baruello che mi venne a trovare in Porta
» Ticinese, e mi domandò che andassi con lui per certo for-
» mento che era stato rubato, e disse che avressimo chiap-
» pato un villano, che aveva lui una cosa da dargli per
» farlo dormire, ma non vi andassimo. *Postea dixit:* Mo si-
» gnore, V. S. mi faccia slegare un poco, chè dico che V. S.
» avrà gusto.[2]

[1] Pareva strano che resistesse a tal tormento, e si credeva che avesse un talismano ne' capelli; perciò si tosò.

[2] Solamente dal tempo che vi vuole a scrivere questo esame è facile il

» *Dettogli*: Che cominci a dire, che poi si farà slegare.

» *Resp.* Ah signore, fatemi slegare, chè sicuramente vi » darò gusto, vi darò gusto.

» *Qua promissione attenta, jussum fuit dissolvi, et disso-» lutus, fuit postea:*

» *Int.* A dire la verità che ha promesso di dire.

» *Resp.* Illustrissimo signore, non so che dire, non so » che dire; non si troverà mai che Carlo Vedano abbia fatta » veruna infamità.[1]

» *Institus:* A dire la verità che ha promesso di dire, chè » altrimenti si farà di nuovo legare e tormentare, senza re-» missione alcuna.

» *Resp.* Se io non ho fatto niente.

» *Iterum institus, ut supra.*

» *Resp.* Signor senatore, vi sono stato a casa di messer » Gerolamo a mangiare col Baruello, ma non mi ricordo » della sera precisa.

» *Et cum ulterius vellet progredi, jussum fuit denuo li-» gari per brachium sinistrum ad funem, et per brachium » dextrum canubi, et cum ita esset ligatus, antequam stringe-» retur:*

» *Int. Ad opportune respondendum, ut supra.*

» *Resp.* Fermatevi; Vostra Signoria aspetti, signor sena-» tore, chè voglio dire ogni cosa.

» *Dettogli:* Che dunque dica.

» *Resp.* Se non so che dire.[2]

» *Tunc jussum fuit stringi, et dum stringeretur acclama-» vit:* Aspettate, che la voglio dire la verità.

» *Dettogli:* Che cominci a dirla.

» *Resp.* Ah, signore! se sapessi che cosa dire, direi: *et » acclamavit:* Ah, signor senatore!

comprendere quanto durasse l'orrore di questo strazio. È da notarsi che il tormento lo soffriva anche deposto, per la legatura che chiedeva si rilasciasse. È pure da notarsi quell'*avrà gusto*; si credeva che avesse gusto a far impiccare e tenagliare. Che orrori!

[1] Anche qui ripete: *non so che dire, non so che dire,* come sopra: *vi darò gusto, vi darò gusto*; era il suo modo di esprimersi.

[2] Questa è la più ingenua risposta possibile. Se gli suggeriva un romanzo; per finirla, lo creava.

» *Dettogli:* Che si vuole che dica la verità.
» *Resp.* Ah, signore, se sapessi che cosa dire, la direi.
» *Et etiam institus ad dicendam veritatem, ut supra.*
» *Resp. acclamando:* Ah signore, signore, non so niente.
» *Et jussum fuit fortius stringi, et dum stringeretur, fuit*
» *denuo:*
» *Institus:* A risolversi a dire la verità promessa, e di
» rispondere a proposito.
» *Resp. acclamando:* Non so niente, signore, signore, non
» so niente.
» *Et cum per satis temporis spatium stetisset in tormentis,*
» *multumque pati videretur, nec aliud ab eo sperari posset,*
» *jussum fuit dissolvi et reconsignari, prout ita factum est.* »

§ VII. — COME TERMINASSE IL PROCESSO DELLE UNZIONI PESTIFERE.

Se volessi porre esattamente sott' occhio al lettore la scena degli orrori metodicamente praticati in quell'occasione, dovrei trascrivere tutto il processo, dovrei inserire le torture fatte soffrire ai banchieri, ai loro scritturali ed altre civili persone; torture crudelissime, date per obbligarli a confessare che dal loro banco si dava qualunque somma di danaro a chiunque anche sconosciuto, purchè nominasse don Giovanni de Padilla; e danaro che si sborsava senza averne alcuna quitanza, e senza scriversi partita ne' loro libri: e tutte queste assurde proposizioni emanate dal forzato romanzo, che la insistenza degli spasimi fece concertare fra i miseri Piazza e Mora. Ma anche troppo è feroce il saggio che di sopra ne ho dato, e troppo funesti alla mente ed al cuore sono si tristi oggetti. Dalla scena orribile che ho descritta, si vede l'atroce fanatismo del giudice di circondurre con sottigliezza un povero uomo che non capiva i raggiri criminali, e portarlo alle estreme angosce, donde l' infelice si sarebbe sottratto con mille accuse contro sè medesimo, se per disgrazia gli si fosse presentato alla mente il modo per calunniarsi. Colla stessa inumanità si prodigò la tortura a molti innocenti; in somma tutto fu una scena d' orrore. È

noto il crudele genere di supplizio che soffrirono il barbiere Gian-Giacomo Mora (di cui la casa fu distrutta per alzarvi la colonna infame), Guglielmo Piazza, Gerolamo Migliavacca coltellinaio, che si chiamava il Foresè, Francesco Manzone, Caterina Rozzana, e moltissimi altri; questi condotti su di un carro, tenagliati in più parti, ebbero, strada facendo, tagliata la mano; poi rotte le ossa delle braccia e gambe, s'intralciarono vivi sulle ruote e vi si lasciarono agonizzanti per ben sei ore, al termine delle quali furono perfine dal carnefice scannati, indi bruciati, e le ceneri gettate nel fiume. L'iscrizione, posta al luogo della casa distrutta del Mora, così dice:

HIC . UBI . HAEC . AREA . PATENS . EST
SURGEBAT . OLIM . TONSTRINA
JO . JACOBI . MORAE
QUI . FACTA . CUM . GULIELMO . PLATEA
PUB . SANIT . COMMISSARIO
ET . CUM . ALIIS . CONJURATIONE
DUM . PESTIS . ATROX . SAEVIRET
LAETIFERIS . UNGUENTIS . HUC . ET . ILLUC . ASPERSIS
PLURES . AD . DIRAM . MORTEM . COMPULIT
HOS . IGITUR . AMBOS . HOSTES . PATRIAE . JUDICATOS
EXCELSO . IN . PLAUSTRO
CANDENTI . PRIUS . VELLICATOS . FORCIPE
ET . DEXTERA . MULCTATOS . MANU
ROTA . INFRINGI
ROTAQUE . INTEXTOS . POST . HORAS . SEX . JUGULARI
COMBURI . DEINDE
AC . NE . QUID . TAM . SCELESTORUM . HOMINUM
RELIQUI . SIT
PUBLICATIS . BONIS
CINERES . IN . FLUMEN . PROJICI
SENATUS . JUSSIT
CUJUS . REI . MEMORIA . AETERNA . UT . SIT
HANC . DOMUM . SCELERIS . OFFICINAM
SOLO . AEQUARI
AC . NUNQUAM . IN . POSTERUM . REFICI
ET . ERIGI . COLUMNAM
QUAE . VOCETUR . INFAMIS
PROCUL . HINC . PROCUL . ERGO
BONI . CIVES
NE . VOS . INFELIX . INFAME . SOLUM
COMACULET
MDCXXX . KAL . AUGUSTI

Come poi subissero la pena, il canonico Giuseppe Ripamonti, che era vivo in que' tempi, ce lo dice: *Confessique isti flagitium, et tormentis omnibus excruciati perseveravere confitentes donec in patibulum agerentur. Hi demum juxta laqueum inter carnificis manus de sua innocentia ad populum ita dixere: mori se libenter ob scelera alia, quæ admisissent; cæterum ungendi artem se factitavisse nunquam, nulla sibi veneficia aut incantamenta nota fuisse. Ea sive insania mortalium, sive perversitas, et livor astusque dæmonis erat. Sic indicia rerum, et judicum animi magis magisque confundebantur.*[1] « Dopo di avere » ne' tormenti confessato ogni delitto, di cui erano ricercati, » protestavano all' atto di subire la morte di morir rasse- » gnati per espiare i loro peccati avanti Dio, ma di non aver » mai saputo l' arte di ungere, nè fabbricar veleni, nè sorti- » legi. » Così dice il Ripamonti, che pure sostiene l' opinione comune, cioè che fossero colpevoli.

Le crudeltà usate da più di un giudice in quel disgraziato tempo giunsero a segno, che più di uno fu tormentato tant' oltre da morire fra le torture: il Ripamonti lo dice, e in vece d' incolpare la ferocia de' giudici, va al suo solito a trovarne la meno ragionevole cagione, cioè che il demonio li strangolasse: *Constitit flagitii reos in tormentis a dæmone fuisse strangulatos.*[2]

Il cardinale Federico Borromeo, nostro illustre arcivescovo in que' tempi, dubitava della verità del delitto, e in una di lui scrittura inserita nel Ripamonti[3] così disse: *Non potuisse privatis sumptibus hæc portenta patrari. Regum principumque nullus opes auctoritatemque comodavit. Ne caput quidem, auctorve quispiam unctorum istorum, furiarumque reperitur; et haud parva conjectura vanitatis est, quod sua sponte evanuit scelus, duraturum haud dubio usque in extrema, si vi aliqua consilioque certo niteretur. Media inter hæc sententia, mediumque inter ambages dubiæ historiæ iter.* « Non si sarebbe » co' danari d' un semplice privato potuto fare una così por- » tentosa cospirazione. Nessun re o principe ne somministrò

[1] Pag. 74.
[2] Pag. 115.
[3] Pag. 178.

» i mezzi, o vi diè protezione. Non apparve nemmeno chi
» fosse l'autore o il capo di tali unzioni e furiosi disegni; e
» non è piccola congettura che fosse un sogno il vedere una
» tale cospirazione svanita da sè, mentre avrebbe dovuto
» durare sino al totale esterminio, se eravi una forza, un di-
» segno, un progetto, che dirigessero una tale sciagura. Fra
» tali dubbietà e incertezze deve la storia farsi la strada. »
Nè quel solo illuminato cardinale vi fu allora che ne dubitasse; che anzi convien dire che la dubitazione fosse di varj, poichè tanto il Ripamonti che il Somaglia e altri scrittori di que' tempi si estendono a provare la reità dei condannati: cosa che non avrebbero certamente fatta, se non fosse stato bisogno di combattere un'opinione contraria. Anzi lo stesso Ripamonti, che di proposito scrisse la storia di quella pestilenza, per timidità piuttosto che per persuasione sostenne l'opinione degli unti malefici, dolendosi egli del difficile passo in cui si trova di opinare se oltre gl'innocenti, i quali furono di tal delitto incolpati, realmente vi fossero veri spargitori dell'appestata unzione, mostri di natura, obbrobrj della umanità e nemici pubblici; nè tanto gli sembra scabroso il passo per la dubbiezza del fatto, quanto perchè non trovavasi posto in quella libertà in cui uno scrittore possa spiegare i sentimenti dell'animo suo. « Poichè, se io dirò (così » il Ripamonti) che unzioni malefiche non vi furono, tosto » si griderà ch'io sia un empio, e manchi di rispetto ai tri- » bunali. L'orgoglio de'nobili e la credulità della plebe hanno » già adottata questa opinione, e la difendono come inviola- » bile, onde cosa inutile e ingrata sarebbe se io volessi op- » pormivi. » Eccone le parole :[1]

Cæterum his ita expositis anceps atque difficilis mihi locus oritur exponendi, præter innoxios istos unctores, et capita honesta quæ nihil cogitavere mali et periculum adiere ingens, putemne veros etiam fuisse unctores, monstra naturæ, propudia generis humani, vitæ communis inimicos, quales etiam isti (cioè alcuno de' quali ha raccontati i casi) *nimium injuriosa suspicione destinabantur. Neque eo tantum difficilis ancepsve locus est, quia res etiam ipsa dubia adhuc et incerta, sed quia ne*

[1] Pag. 107.

illud quidem liberum solutumque mihi relinquitur quod a scriptore maxime exigitur, ut animi sui sensum de unaquaque re depromat atque explicet. Nam si dicere ego velim unctores fuisse nullos, frustra cœlestes iras et consilia divina trahi ad fraudes artesque hominum, exclamabunt illico multi historiam esse impiam, meque ipsum impietatis teneri, judiciorumque violatorem. Adeo sedet contraria opinio animis; pariterque et credula suo more plebs, et superba nobilitas cursu in eam vadunt amplexi rumoris hanc auram, quomodo qui aras et focos et sacra tueretur. Adversus hosce capessere pugnam ingratum mihi nunc, inutileque est. Da ciò conoscesi qual fosse l'opinione del troppo timido Ripamonti, il quale alla pag. 176 dice: *Quæstio multiplici torsit ambage dubitantes fuerintne venena hæc, et aliqua ungendi ars, an vanus absque re ulla timor, qualia sæpe in extremis malis deliramenta animos occupare consueverunt.* Perlochè evidentemente si conosce, che malgrado l'infelicità de' tempi vi era nella città nostra un ceto d'uomini, che non si lasciarono strascinare dal furore del volgo, e sentirono l'assurdità del supposto delitto e la falsità dell'opinione.

Riepilogando tutto lo sgraziato ammasso delle cose sin qui riferite, ogni uomo ragionevole conoscerà che fu immenso il disastro che rovinò in quell'epoca infelicissima i nostri maggiori, e che quest'ammasso crudele di miserie nacque tutto dall'ignoranza e dalla sicurezza ne' loro errori, che formò il carattere de' nostri avi. Somma spensieratezza nel lasciare indolentemente entrare nella patria la pestilenza; somma stolidità nel ricusare la credenza ai fatti, nel ricusare l'esame di un avvenimento così interessante; somma superstizione nell'esigere dal cielo un miracolo, acciochè non si accrescesse il male contagioso coll' affollare unitamente il popolo; somma crudeltà e ignoranza nel distruggere gl'innocenti cittadini, lacerarli e tormentarli con infernali dolori per espiare un delitto sognato. Insomma la proscritta verità in nessun conto potè manifestarsi; i latrati della superstizione e l'insolente ignoranza la costrinsero a rimanersene celata. Per tutto il passato secolo si risentì da questo infelicissimo Stato la enorme scossa di quella pestilenza. Le campagne mancarono di agricoltori; le arti e i mestieri si annientaro-

no; e fors' anche al giorno d'oggi abbiamo de' terreni incolti, che prima di quell' esterminio fruttavano a coltura. Si avvilì il restante del popolo nella desolazione in cui giacque; poco rimase delle antiche ricchezze, e non si citerà una casa fabbricata per cinquant' anni dopo la pestilenza, che non sia meschina. I nobili s' inselvatichirono; ciascuno vivendo in una società molto angusta di parenti, si risguardò come isolato nella sua patria; e non si ripigliarono i costumi sociali, che erano tanto splendidi e giocondi prima di tale sciagura, se non appena al principio del secolo presente. Tanti malori potè cagionare la superstiziosa ignoranza!

§ VIII. — SE LA TORTURA SIA UN TORMENTO ATROCE.

Non può mettersi in dubbio, che nell' epoca delle supposte unzioni pestilenziali la tortura non sia stata veramente atrocissima. Ma si potrebbe anche dire che i tempi sono mutati, e che fu allora un eccesso cagionato dalla estremità dei mali pubblici da non servire di esempio. Io però credo che al giorno d' oggi la pratica criminale sia diretta da quei medesimi libri che si consultavano nel 1630, e appoggiato su qnesti parmi facile cosa il conoscere, che veramente la tortura è un infernale supplizio.

Col nome di tortura non intendo una pena data a un reo per sentenza, ma bensì la pretesa ricerca della verità co' tormenti. *Quæstio est veritatis indagatio per tormentum, seu per torturam; et potest tortura appellari quæstio a quærendo, quod judex per tormenta inquirit veritatem.* [1]

I fautori della tortura cercano calmare il ribrezzo, che ogni cuore sensibile prova colla sola immaginazione del tormento. Poco è il male, dicono essi, che ne soffre il torturato; si tratta di un dolore passaggiero, per cui non accade mai l' opera di medico o cerusico; sono esagerati i dolori che si suppongono. Tale è il primo argomento, col quale si cerca di soffocare il raccapriccio, che alla umanità sveglia l'idea della tortura. Pure dai fatti accaduti nel 1630 viene delineato a caratteri di sangue l' orrore di questi tormenti: le leggi, le pra-

[1] Ab. Panormit. in can. *Cum in contemplat.* X, de R. J.

tiche sotto le quali viviamo sono le stesse, siccome ho detto; ed altro non manca per ripetere le stesse crudeltà, se non che ritornassero de' giudici simili a quelli d'allora. Si adopera attualmente per tortura la lussazione dell'osso dell'omero; si adopera talvolta il fuoco a' piedi, crudeli operazioni per sè stesse; ma nessuna legge limita la crudeltà a questi due modi. I dottori che sono i maestri di questi spasimi, i dottori che si consultano per regola e norma de' giudizj criminali, non prescrivono certamente molta moderazione. Il Bossi, Milanese, che tratta della pratica criminale di Milano, al tit. *de Tortura* n° 2 dice: « Non chiamerò tortura ogni dolore di » corpo: la tortura debb' essero più grave, che se si tagliassero le mani; e soffrir la tortura, egli è patire le estreme » angosce dello spasimo.... E basta osservare i preparativi e » i modi di tormentare per conoscerlo: niente è mite, anzi » tutto è crudelissimo; e perciò spesse volte si dà la tortura col » fuoco, e quel che dice l' uomo tormentato col fuoco si re» puta la verità istessa. » *Nec quodlibet tormentum cum dolore corporis dicitur quæstio: hinc est quod gravior est tortura, quam utriusque manus abscissio; et pati torturam est supremas angustias sustinere, ut vidimus et audivimus, et de his tormentis loquitur totus titulus* de quæstionibus; *sic etiam loquuntur doctores, quod maxime patet dum congerunt instrumenta et modos torquendi; quia nihil horum est leve, immo crudelissimum, et ideo etiam igne sæpe rei torquentur: igne defatigati quæ dicunt, ipsa videtur esse veritas.* Dopo ciò non saprei mai come possa dirsi, che la tortura per sè sia un male da poco. Non nego che un giudice umano potrà temprare la ferocia di questa pratica; ma la legge non è certamente mite, nè i dottori maestri lo sono punto. Veggasi con qual crudeltà il Zigler[1] descrive questa inumanissima pratica. « Oltre lo stiramento, con » candele accese si suole arrostire a fuoco lento il reo in » certe parti del corpo; ovvero alle estremità delle dita si » conficcano sotto l' unghie de' pezzetti di legno resinoso, » indi si appiccica il fuoco a que' pezzetti; ovvero si pongono » a cavallo sopra un toro o asino di bronzo vacuo, entro cui » si gettano carboni ardenti e coll' infuocarsi del metallo acer-

[1] Tema 47, *De Torturis*, § 12.

» bamente e con incredibili dolori si cruciano. » Tali sono i precetti che dà questo dottore, di cui ecco le parole originali: *Præter expansionem, carnifices cutem inquisiti candentibus luminibus in certis corporis partibus lento igne urunt; vel partes digitorum extimas immissis infra ungues piccis cuniculis, iisque postmodum accensis per adustionem inquisitos excruciant; aut etiam tauro vel asino ex metallis formato, ut incalescenti paullatim per ignes injectos, tandemque per auctum calorem nimium doloribus incredibilibus insidentes urgeant, delinquentes imponunt.* Farinaccio istesso [1] parlando dei suoi tempi asserisce che i giudici, per il diletto che provavano nel tormentare i rei, inventavano nuove specie di tormenti; eccone le parole: *Judices qui propter delectationem, quam habent torquendi reos, inveniunt novas tormentorum species.* Tale è la natura dell'uomo che, superato il ribrezzo de' mali altrui e soffocato il benefico germe della compassione, inferocisce e giubila della propria superiorità nello spettacolo della infelicità altrui; di che ne serve d'esempio anche il furore de' Romani per i gladiatori. Veggasi lo stesso Farinaccio,[2] ove dà il ricordo al giudice di moderarsi ed astenersi dal tormentare il reo colle sue proprie mani; e cita chi vide un pretore, che prendeva il carcerato pe' capelli e gli orecchi, e fortemente lo faceva cozzare contro di una colonna, dicendogli: *Ribaldo, confessa.* Così egli: *Abstineat etiam judex se ab eo quod aliqui judices facere solent, videlicet a torquendo reos cum propriis manibus.... Refert Paris de Puteo se vidisse quemdam potestatem, qui capiebat reum per capillos, vel per aures, dando caput ipsius fortiter ad columnam, dicendo: Confitearis et dicas veritatem, ribalde.* Il celebre Bartolo [3] di sè stesso ci significa, come gli accadde di rovinare un giovine robusto uccidendolo colla tortura; quindi ne deduce che non mai si debba imputare al giudice un simile accidente: *Hoc incidit mihi, quia dum viderem juvenem robustum, torsi illum et statim fere mortuus est:* e con tale indifferenza racconta il fatto atroce quel freddissimo dottore. Dopo ciò convien pure accordare, e sul-

[1] *Theor. et Prax. Criminal.*, tom. II, quæst. 38, N. 56.
[2] Loco citato, N. 59.
[3] Comment., ad ff. nov., lib. XLVIII leg. 7.

l'esempio delle unzioni pestifere e sulle dottrine de' maestri della tortura, ch'ella è crudele e crudelissima, e che se al giorno d'oggi la sorte fa che gli esecutori la moderino, non lascia perciò di essere per sè medesima atroce e orribile, quale ognuno la crede; e queste atrocità e questi orrori legalmente autorizzati può qualunque uomo nuovamente soffrirli, sintanto che o non sia moderata con nuove leggi la pratica, ovvero non sia abolita.

Nè gli orrori della tortura si contengono unicamente nello spasimo che si fa patire, spasimo che talvolta ha condotto a morire nel tormento più d' un reo; ma orrori ancora vi spargono i dottori sulle circostanze di amministrarla. Il citato Bossi[1] asserisce, che se un reo confessa invitato dal giudice con promessa che confessandosi reo non gli accaderà male, la confessione è valida e la promessa del giudice non tiene. Il Tabor[2] dice che anche a una donna che allatti si può benissimo dar la tortura, purchè non accada diminuzione di alimenti al bambino: *Etiam mulieri lactanti torturam aliquando fuisse indictam, cum ea moderatione, ne infanti in alimentis aliquid decedat; quam declarationem facile admitto.* Per dare poi la tortura a un testimonio, basta che egli sia di estrazione vile, perchè sia autorizzato il tormento: *Vilitas personæ est justa causa torquendi testem;*[3] e il Claro[4] asserisce che basta vi siano alcuni indizj contro un uomo, e si può metterlo alla tortura; e in materia di tortura e di indizj, non potendosi prescrivere una norma certa, tutto si rimette all'arbitrio del giudice: *Sufficit adesse aliqua indicia contra reum ad hoc, ut torqueri possit.... In hoc autem quæ dicantur indicia ad torturam sufficientia scire debes, quod in materia judiciorum et torturæ propter varietatem negotiorum et personarum, non potest dari certa doctrina, sed remittitur arbitrio judicis.* La sola fama basta perchè, se il giudice lo vuole, sia un uomo posto alla tortura.[5] Basti un solo orrore per tutti; e questo

[1] Tit. *De confessis per torturam*, N. 11.
[2] *De tortur. et indiciis delictor.*, § 30.
[3] Vid. Bald. Butrio, Farinac., quæst. 79, N. 33.
[4] *Sententiar.*, lib. V, § fin., quæst. 64, N. 12.
[5] Gaud., *De malef.*, in tit. *De quæst.*, N. 39. Aug. ad Angel., *De malef.*,

viene riferito dal celebre Claro Milanese, che è il sommo maestro di questa pratica: « Un giudice può, avendo in carcere una donna sospetta di delitto, farsela venire nella sua stanza secretamente, ivi baciarla, accarezzarla, fingere di amarla, prometterle la libertà affine d'indurla ad accusarsi del delitto; e che con tal mezzo un certo reggente indusse una giovine ad aggravarsi di un omicidio, e la condusse a perder la testa. » Acciocchè non si sospetti che quest' orrore contro la religione, la virtù e tutti i più sacri principj dell'uomo sia esagerato, ecco cosa dice il Claro:[1] *Paris dicit, quod judex potest mulierem ad se adduci facere secreto in camera, et eidem dicere quod vult eam habere in suam, et fingere velle illam deosculari et ei polliceri liberationem; et quod ita factum fuit a quodam regente qui quamdam mulierem blanditiis illis induxit ad confitendum homicidium, quæ postea decapitata fuit.*

Non credo di essere acceso da molto entusiasmo, se dico essere la tortura per sè medesima una crudelissima cosa, essere orribile la facilità colla quale può farsi soffrire ad arbitrio di un solo giudice nella solitudine del carcere, ed essere veramente degna della ferocia de' tempi delle passate tenebre la insidiosa morale, alla quale si ammaestrano i giudici da taluno de' più classici autori. Si tratta adunque di una questione seriissima e degna di tutta l' attenzione, e non regge quanto si può dire per diminuirne il ribrezzo o l' importanza.

§ IX. — SE LA TORTURA SIA UN MEZZO PER CONOSCERE LA VERITÀ.

Se la inquisizione della verità fra i tormenti è per sè medesima feroce, se ella naturalmente funesta la immaginazione di un uomo sensibile, se ogni cuore non pervertito spontaneamente inclinerebbe a proscriverla e detestarla; nondimeno un illuminato cittadino preme e soffoca questo isolato raccapriccio, e contrapponendo ai mali, dai quali viene

in verbo: *fama publica*, N. 41. Caravita, *De ritu magnæ Curiæ*, N. 8, et Brun., *De indictis*, fol. 41, N. 32.

[1] Pag. 760, N. 80.

afflitto un uomo sospetto reo, il bene che ne risulta dalla scoperta della verità nei delitti, trova bilanciato a larga mano il male di uno colla tranquillità di mille. Questo debb' essere il sentimento di ciascuno, che nel distribuire i sensi di umanità, non faccia l' ingiusto riparto di darla tutta per compassionare i cittadini sospetti, e niente per il maggior numero de' cittadini innocenti. — Questa è la seconda ragione, alla quale si cerca di appoggiare la tortura da chi ne sostiene al giorno d'oggi l'usanza come benefica ed opportuna, anzi necessaria alla salvezza dello Stato.

Ma i sostenitori della tortura con questo ragionamento peccano con una falsa supposizione. Suppongono che i tormenti sieno un mezzo di sapere la verità: il che è appunto lo stato della questione. Converrebbe loro il dimostrare che questo sia un mezzo di avere la verità, e dopo ciò il ragionamento sarebbe appoggiato. Ma come lo proveranno? Io credo per lo contrario facile il provare le seguenti proposizioni: 1° Che i tormenti non sono un mezzo di scoprire la verità. 2° Che la legge e la pratica stessa criminale non considerano i tormenti come un mezzo di scoprire la verità. 3° Che quand' anche poi un tal metodo fosse conducente alla scoperta della verità, sarebbe intrinsecamente ingiusto.

Per conoscere che i tormenti non sono un mezzo per iscoprire la verità, comincierò dal fatto. Ogni criminalista, per poco che abbia esercitato questo disgraziato metodo, mi assicurerà che non di raro accade, che de' rei robusti e determinati soffrano i tormenti senza mai aprir bocca, decisi a morire di spasimo piuttosto che accusare sè medesimi. In questi casi, che non sono nè rari nè immaginati, il tormento è inutile a scoprire la verità. Molte altre volte il tormentato si confessa reo del delitto; ma tutti gli orrori, che ho di sopra fatti conoscere e disterrati dalle tenebre del carcere ove giacquero da più d' un secolo, non provan eglino abbastanza che quei molti infelici si dichiararono rei di un delitto impossibile e assurdo, e che conseguentemente il tormento strappò loro di bocca un séguito di menzogne, non mai la verità? Gli autori sono pieni di esempj di altri infelici, che per forza di spasimo accusarono sè stessi di un delitto, del

quale erano innocenti. Veggasi lo stesso Claro,[1] il quale riferisce come al suo tempo molti per la tortura si confessarono rei dell'omicidio d'un nobile, e furono condannati a morte, sebbene poi alcuni anni dopo sia comparso il supposto ucciso, che attestò non essere mai stato insultato da' condannati.[2] Veggasi il Muratori ne'suoi Annali d'Italia,[3] ove parlando della morte del Delfino così dice: « Ne fu imputato il » conte Sebastiano Montecuccoli suo coppiere, onorato gen- » tiluomo di Modena, a cui di complessione dilicatissima.... » colla forza d'incredibili tormenti fu estorta la falsa confes- » sione della morte procurata a quel principe, ad istigazione » di Antonio de Leiva e dell'imperatore stesso, perlochè » venne poi condannato l'innocente cavaliere ad una orribil » morte. » Il fatto dunque ci convince che i tormenti non sono un mezzo per rintracciare la verità, perchè alcune volte niente producono, altre volte producono la menzogna.

Al fatto poi decisamente corrisponde la ragione. Quale è il sentimento che nasce nell'uomo allorquando soffre un dolore? Questo sentimento è *il desiderio che il dolore cessi.* Più sarà violento lo strazio, tanto più sarà violento il desiderio e l'impazienza di essere al fine. Quale è il mezzo, col quale un uomo torturato può accelerare il termine allo spasimo? Coll'asserirsi reo del delitto su di cui viene ricercato. Ma è egli la verità che il torturato abbia commesso il delitto? Se la verità è nota, inutilmente lo tormentiamo; se la verità è dubbia, forse il torturato è innocente; e il torturato innocente è spinto egualmente come il reo ad accusare sè stesso del delitto. Dunque i tormenti non sono un mezzo per iscoprire la verità, ma bensì un mezzo che spinge l'uomo ad accusarsi reo di un delitto, lo abbia egli, ovvero non lo abbia commesso. Questo ragionamento non ha cosa alcuna che gli manchi per essere una perfetta dimostrazione.

Sulla faccia di un uomo abbandonato allo stato suo naturale delle sensazioni si può facilmente conoscere la serenità della innocenza, ovvero il turbamento del rimorso. La pla-

[1] Lib. V, § fin., Quæst. 64, N. 46.
[2] Vid. Golofred. Bav., *De Reat.*
[3] Tom. X, pag. 273.

cida sicurezza, la voce tranquilla, la facilità di sciogliere le obbiezioni nell' esame possono far ravvisare talvolta l' uomo innocente; e così il cupo turbamento, il tuono alterato della voce, la stravaganza, l' inviluppo delle risposte possono dar sospetto della reità. Ma entrambi sieno posti, un reo e un innocente, fra gli spasimi, fra le estreme convulsioni della tortura, queste dilicate differenze si ecclissano: la smania, la disperazione, l' orrore si dipingono egualmente su di ambi i volti; gemono egualmente, e in vece di distinguere la verità, se ne confondono crudelmente tutte le apparenze.

Un assassino di strada avvezzo a una vita dura e selvaggia, robusto di corpo e incallito agli orrori, resta sospeso alla tortura, e con animo deciso sempre rivolge in mente l' estremo supplizio che si procura cedendo al dolore attuale; riflette che la sofferenza di quello spasimo gli procurerà la vita, e che cedendo all' impazienza va ad un patibolo; dotato di vigorosi muscoli, tace e delude la tortura. Un povero cittadino avvezzo a una vita più molle, che non si è addomesticato agli orrori, per un sospetto viene posto alla tortura; la fibra sensibile tutta si scuote, un fremito violentissimo lo invade al semplice apparecchio. Si eviti il male imminente; questo pesa insopportabilmente, e si protragga il male a distanza maggiore: questo è quello che gli suggerisce l' angoscia estrema in cui si trova avvolto, e si accusa di un non commesso delitto. Tali sono e debbono essere gli effetti dello spasimo sopra i due diversi uomini. Pare con ciò concludentemente dimostrato, che la tortura non è un mezzo per iscoprire la verità, ma è un invito ad accusarsi reo egualmente il reo che l' innocente; onde è un mezzo per confondere la verità, non mai per iscoprirla.

§ X. — SE LE LEGGI E LA PRATICA CRIMINALE RISGUARDINO LA TORTURA COME UN MEZZO PER AVERE LA VERITÀ.

Ho stabilito di provare in secondo luogo che le leggi e la pratica istessa de' criminalisti non considerano la tortura come un mezzo per distinguere la verità. Ciò si conosce facilmente osservando, che non trovasi prescritto alcun metodo

o regolamento nel Codice Teodosiano, e nessuno parimenti nel Codice Giustinianeo per applicare ai tormenti i sospetti rei. In que' sterminati ammassi di leggi e prescrizioni, ove si sminuzzano le minime differenze dei casi civili e criminali, niente si prescrive per la tortura. Se la legge adunque avesse risguardati questi tormenti come un mezzo per iscoprire la verità, non se ne sarebbe fatta una omissione in ambo i codici, del modo, de' casi e delle riserve, colle quali si dovesse adoperare. Concludo adunque dal silenzio stesso del Corpo delle Leggi, che la legge non considera la tortura come un mezzo per rintracciare la verità. Se poi il solo argomento negativo non sembrasse bastante a dimostrar questa verità, veggasi la Legge 1, § 23, ff. *De Quæstionibus*, ove, ben lontano lo spirito delle leggi romane dal riguardare la tortura come un mezzo da rinvenire la verità, anzi vi si legge: « La tortura è un mezzo assai incerto e pericoloso » per ricercare la verità, poichè molti colla robustezza e la » pazienza superano il tormento, e in nessun modo parla» no; altri insofferenti mentiscono mille volte, anzi che re» sistere al dolore. » *Quæstio res est fragilis et periculosa, et quæ veritatem fallit. Nam plerique patientia, sive duritia tormentorum illa tormenta contemnunt, ut exprimi eis veritas nullo modo possit: alii tanta sunt impatientia, ut quodvis mentiri, quam pati tormenta velint.* Così si esprime positivamente il Digesto, e tale era l'opinione de' Romani nostri legislatori e maestri, i quali conoscevano l' uso della tortura sopra gli schiavi, siccome vedremo poi. Dunque la legge non risguarda la tortura come un mezzo per la scoperta della verità.

Io però ho asserito di più, che non solamente la legge, ma nemmeno la pratica criminale considera la tortura per un mezzo d' avere la verità. Pare questo un paradosso; eppure io credo di poterlo evidentemente dimostrare.

Primieramente, se i dottori risguardassero la tortura come un mezzo per iscoprire la verità nei delitti, non escluderebbero sè medesimi dall' essere torturati; poichè è tale l' interesse dell' umana società che i delitti si scoprano, che nessuno può essere sottratto dai mezzi di scoprirli; in quella guisa che nessuno è sottratto de' dottori dalla pena di morte,

esiglio, ecc., ogni qual volta co' suoi delitti l'abbia meritata. Io perdonerò se ciascuno cerchi di rialzare il proprio mestiero, e non mi farà maraviglia che il Wesenbeccio [1] dica che i dottori sono per dignità eguali ai nobili e decurioni, e per meriti eguali ai militari: *Doctores nobilibus et decurionibus dignitate, militibus autem meritis æquiparantur;* ma non sarebbe perdonabile alcuno, che osasse dare alla propria facoltà un' impunità nei delitti. Se adunque i nobili e i dottori sono privilegiati per la tortura, segno è che non viene essa dai criminalisti considerata come un mezzo per avere la verità.

Secondariamente, se i dottori considerassero la tortura come un mezzo per avere la verità, prescriverebbero di attenervisi e considerare per certo quello che un torturato dice fra i tormenti. La pratica però ordina che ciò non sia attendibile, se l' uomo qualche tempo dopo, e in luogo lontano da ogni apparecchio di tortura, non ratifica l' accusa fatta a sè medesimo, acciocchè non rimanga sospetto che la violenza dello spasimo abbia indotto il torturato ad accusarsi indebitamente. Dunque la pratica stessa criminale non risguarda lo strazio della tortura come un mezzo per avere la verità. Questa pratica si è veduta eseguita anche sugli infelicissimi Piazza e Mora; ed è poi una contraddizione veramente barbara quella di rinnovare la tortura all'uomo che revochi l'accusa fattasi nei tormenti. Alcuni dottori trovano giusta una tale alternativa indefinitivamente, per quante volte il torturato disdica l' accusa datasi;[2] cosicchè o deve alla fine morire di spasimo ripetuto, ovvero perseverare anche fuori del tormento ad accusare sè stesso. Altri dottori limitano questa alternativa a tre torture, come il Claro.[3] Se dunque la stessa pratica criminale insegna di non credere a quanto un torturato dice in propria accusa fra i tormenti della tortura, ma

[1] In *Paratitl.*, N. 10.

[2] Bartolus, in leg. *unius*, § *reus*, in ult. verb. *ff. de quæstionib.; et ita tenent communiter doctores, ut dixit Blancus de Indic.*, *N.* 219. *Hanc etiam esse communem opinionem testatur Bossius, tit. De Tortura, N.* 34, *ubi etiam subjicit quod ita est in praxi absque ulla hæsitatione.*

[3] *Sententiar.*, lib. V, Quæst. XXI, N. 36.

esige che l'accusa la ratifichi con tranquillità e libero dallo spasimo, forza è concludere ad evidenza che la stessa pratica criminale non considera la tortura come un mezzo da conoscere la verità.

§ XI. — SE LA TORTURA SIA UN MEZZO LECITO PER ISCOPRIRE LA VERITÀ.

Mi rimane finalmente da provare, che quand' anche la tortura fosse un mezzo per iscoprire la verità dei delitti, sarebbe un mezzo intrinsecamente ingiusto. Credo assai facile il dimostrarlo. Comincierò col dire che le parole di *sospetti, indizj, semi-prove, semi-plene, quasi-prove ecc.*, e simili barbare distinzioni e sottigliezze, non possono giammai mutare la natura delle cose. Possono elleno bensì spargere delle tenebre ed offuscare le menti incaute; ma debbesi sempre ridurre la questione a questo punto: o il delitto è *certo*, ovvero solamente *probabile*. Se è *certo* il delitto, i tormenti sono inutili, e la tortura è superfluamente data, quando anche fosse un mezzo per rintracciare la verità, giacchè presso di noi un reo si condanna, benchè negativo. La tortura dunque in questo caso sarebbe ingiusta, perchè non è giusta cosa il fare un male, e un male gravissimo ad un uomo superfluamente. Se il delitto poi è solamente *probabile*, qualunque sia il vocabolo col quale i dottori distinguano il grado di probabilità difficile assai a misurarsi, egli è evidente che sarà possibile che il probabilmente reo in fatti sia innocente; allora è somma ingiustizia l' esporre a un sicuro scempio e ad un crudelissimo tormento un uomo, che forse è innocente; e il porre un uomo innocente fra que'strazj e miserie tanto è più ingiusto, quanto che fassi colla forza pubblica istessa confidata ai giudici per difendere l' innocente dagli oltraggi. La forza di quest' antichissimo ragionamento hanno cercato i partigiani della tortura di eluderla con varie cavillose distinzioni, le quali tutte si riducono a un sofisma, poichè fra l' essere e il non essere non vi è punto di mezzo, e laddove il delitto cessa di essere certo, ivi precisamente comincia la possibilità della innocenza. Adunque l'uso della tortura è in-

trinsecamente ingiusto, e non potrebbe adoprarsi, quand'anche fosse egli un mezzo per rinvenire la verità.

Che si è detto mai delle leggi della Inquisizione, le quali permettevano che il padre potesse servire di accusatore contro il figlio, il marito contro la moglie! L'umanità fremeva a tali oggetti; la natura riclamava i suoi sacri diritti: persone tanto vicine per i più augusti vincoli distruggersi vicendevolmente! La legge civile abborrisce siffatti accusatori, e gli esclude. Mi sia ora lecito il chiedere se un uomo sia meno strettamente legato con sè medesimo, di quello che lo è col padre e colla moglie. Se è cosa ingiusta che un fratello accusi criminalmente l'altro, a più forte ragione sarà cosa ingiusta e contraria alla voce della natura che un uomo diventi accusatore di sè stesso, e le due persone dell'accusatore e dell'accusato si confondano. La natura ha inserito nel cuore di ciascuno la legge primitiva della difesa di sè medesimo: e l'offendere sè stesso, e l'accusare sè stesso criminalmente egli è un eroismo, se è fatto spontaneamente in alcuni casi; ovvero una tirannia ingiustissima, se per forza di spasimi si voglia costringervi un uomo.

L'evidenza di queste ragioni anche più si conoscerà riflettendo, che iniquissima e obbrobriosissima sarebbe la legge, che ordinasse agli avvocati criminali di tradire i loro clienti. Nessun tiranno, che io ne sappia, ne pubblicò mai una simile; una tal legge romperebbe con vera infamia tutti i più sacri vincoli di natura. Ciò posto, chiederemo noi se l'avvocato sia più intimamente unito al cliente, di quello che lo è il cliente con sè medesimo? Ora la tortura tende co' spasimi a ridurre l'uomo a tradirsi, a rinunziare alla difesa propria, ad offendere, a perdere sè stesso. Questo solo basta per far sentire, senza altre riflessioni, che la tortura è intrinsecamente un mezzo ingiusto per cercare la verità, e che non sarebbe lecito usarlo quand' anche per lui si trovasse la verità.

Ma come mai una pratica tanto atroce e crudele, tanto inutile, tanto ingiusta, ha potuto prevalere anche fra popoli colti, e mantenersi sino al giorno d'oggi? Brevemente accennerò quali sieno stati gli usi anticamente, come siasi intro-

dotta, su quai principj fondata, da quai leggi diretta; poi qualche cosa dirò delle opinioni di varj autori e degli usi attuali di alcune nazioni d'Europa, con che crederò di aver posto fine a queste Osservazioni con un esame generale dei diversi punti di vista, sotto i quali può ragionevolmente riguardarsi un così tristo e così interessante oggetto.

§ XII. — USO DELLE ANTICHE NAZIONI SULLA TORTURA.

L'invenzione della tortura, se crediamo a Remus[1] e a Gian-Lodovico Vives,[2] dovrebbe attribuirsi all'ultimo re di Roma Tarquinio il superbo, a Massenzio ed a Falaride; convien lodare il criminalista Remus, poichè almeno giudiziosamente ha trascelti tre notissimi tiranni per far cadere sopra tre tiranni l'obbrobrio di così inumana invenzione.[3] Sappiamo però che al tempo de' tiranni Falaride, Nearco e Gerolamo, furono posti alla tortura i più rispettabili filosofi de' loro tempi Zenone Eleate e Teodoro; e il filosofo Anassarco fu crudelmente torturato per ordine del tiranno Nicocreonte.[4]

L'origine di una così feroce invenzione oltrepassa i confini della erudizione, e verosimilmente potrà essere tanto antica la tortura, quanto è antico il sentimento nell'uomo di signoreggiare dispoticamente un altro uomo, quanto è antico il caso che la potenza non sia sempre accompagnata dai lumi e dalla virtù, e quanto è antico l'istinto nell'uomo armato di forza prepotente di stendere le sue azioni a misura piuttosto della facoltà che della ragione. Io prescindo dal risguardare la legislazione dei libri sacri, come la legge dettata dall'Autore stesso della natura a una nazione di cuor duro; e considerando unicamente quel monumento come il più antico testimonio che sia a nostra notizia de'costumi dei secoli remoti, osservo che nel sacro testo nessuna menzione si fa

[1] *Constit. crimin.*, art. 58.
[2] *In comment. ad August. de civit. Dei*, lib. XIX, cap. 6.
[3] Vid. Zigler, *Them. 47, De Tortur*, § 1.
[4] Vid. Valer. Max., lib. III, cap. 3, e Diog. Laert.; Cicer., *Tuscul.;* Tertull., *Apologet.*, ed altri.

della tortura; che anzi nel prescrivere le pratiche da usarsi co' rei si vuole la strada della convinzione coi testimonj, nè si esige la confessione del reo. Veggasi il Deuteronomio al cap. XIX, v. 10.[1] *Non si sparga il sangue innocente su quella terra che Dio ti darà da abitare, acciocchè tu non sia reo di sangue.* Ed al v. 16 viene ordinato il modo onde provare i delitti, cioè co' testimonj, e si prescrive che *un solo testimonio non valga, qualunque sia il delitto di cui si tratti*, *ma che due o tre testimonj facciano la prova completa.*[2] E un calunniatore *dovrà comparire coll' accusato in faccia a Dio e dei sacerdoti e giudici*, *i quali diligentissimamente scandaglieranno entrambi, e trovata la calunnia, la puniranno della stessa pena che era dovuta al delitto falsamente imputato.*[3] Tale fu la legislazione criminale del popolo ebreo, dove il delitto si provò co' testimonj, e la contraddizione fra l'accusatore e il reo con una diligentissima ricerca dei giudici, non mai cogli spasimi della tortura. Che mai potranno dire i fautori della tortura, che la credono necessaria al buon governo del popolo? Il sommo legislatore avrebbe egli tralasciato un oggetto di buon governo per il suo popolo eletto? Saranno gli uomini sotto la legge di grazia da trattarsi più duramente che sotto la legge scritta? Sono forse i popoli di questi secoli più induriti e bisognosi di giogo di quello che lo erano gli Ebrei? Troviamo noi Cristiani nel Vangelo qualche seme, onde incrudelire coi nostri fratelli? Il solo giudizio che Cristo pronunciò durante il corso della sua vita fu per assolvere la donna che si voleva lapidare; e i Cristiani, che sono imitatori, o debbono esserlo, della vita paziente, benefica, umana, com-

[1] *Non effundotur songuis innoxius in medio terræ, quam Dominus Deus tuus dobit tibi possidendam, ne sis songuinis reus.*

[2] *Non stabit testis unus contro aliquem, quidquid peccati et facinoris fuerit; sed in ore duorum, vel trium testium stobit omne verbum.*

[3] *Si steterit testis mendax contra hominem accusans eum prevoricationis, stabunt ambo, quorum causa est, ante Dominum in conspectu sacerdotum et judicum, qui fuerint in diebus illis; cumque diligentissime perscrutontes invenerint falsum testem dixisse contro frotrem suum mendacium, reddent ei sicut fratri suo facere cogitovit; et auferes molum de medio tui, ut audientes cæteri timorem habeant, et aequaquam talia audeant facere. Non misereberis ejus, sed animam pro onima, oculum pro oculo, dentem pro dente, monum pro manu, pedem pro pede exiges.*

passionevole del Redentore, scrivono i trattati per tormentare colle più atroci e raffinate invenzioni i loro fratelli? La contraddizione è troppo evidente. Ritorniamo all' antichità.

Presso de'Greci, egualmente che presso de'Romani, fu sconosciuto l' uso della tortura per gli uomini. Non parlo degli schiavi, i quali nel loro sistema non consideravano come *persone*, ma superficialmente come *cose*: in guisa che si vendevano, si uccidevano, si mutilavano colla padronanza e libertà medesima, colla quale si fa di un giumento, senza che le leggi limitassero la padronanza sopra di essi. La tortura si dava ai servi, ossia schiavi, ma non ai cittadini e agli uomini. Se fosse male o ben fatto il degradare una porzione dell' umanità al segno de' giumenti, io non ardirei di deciderlo. Quelle due nazioni sono state le nostre maestre, la loro grandezza tuttora ci fa maraviglia, noi non siamo giunti a pareggiare la loro coltura; e da un canto solo d'inconveniente mal si giudicherebbe del tutto insieme e della connessione necessaria che un disordine parziale talvolta tiene colla perfezione generale del sistema. So che quando in uno Stato si voglia tenere una classe d' uomini annientata sotto l' arbitrario potere della nazione, ogni cosa che avvilisca e degradi quella classe sarà conforme al fine politico. Mi trovo al punto medesimo, sul quale fu l'immortale presidente di Montesquieu, e non saprei dir meglio che servendomi delle di lui parole: *Tant d'habiles gens, et tant de beaux génies ont écrit contre l'usage de la torture, que je n'ose parler après eux. J'allais dire qu'elle pourrait convenir dans les gouvernemens despotiques, où tout ce qui inspire la crainte entre dans les ressorts du gouvernement; j'allais dire que les esclaves chez les Grecs et chez les Romains.... mais j'entends la voix de la nature qui crie contre moi.* Così egli.[1] Che i Greci non usassero tormenti contro i cittadini si scorge in Lisia, *Orat. in Argorat.*, e Curio Fortunato retore, *Schol.*, lib. II, e per i cittadini romani dalla stessa Legge 3 e 4 *ad L. Jul. majestatis.* Dopo che la libertà di Roma fu soggiogata e piantata la tirannia, veggonsi esentate dalla tortura le persone di nascita, dignità o servigi militari. Durante però la repubblica,

[1] *Esprit des Loix*, lib. VI, cap. 17.

unicamente i servi erano sottoposti a questo strazio, non mai gli uomini figli della patria e aventi una personale esistenza. Quindi la L. 27, alla L. *Jul. de adult.*, § 5, dice che *liber homo tortus, non ut liber, sed ut servus existimatur*. Veggasi Sallustio *in Catilin.*, che pure attesta che le leggi romane proibivano il dare la tortura agli uomini liberi. Quindi Cicerone, nella sua orazione *pro Sylla*, esclama contro l'insolita tirannia minacciata: *Quæstiones nobis servorum, et tormenta minitantur*.

§ XIII. — COME SIASI INTRODOTTO L'USO DI TORTURARE NE' PROCESSI CRIMINALI.

La corruzione del sistema di Roma produsse l'uso della tortura. Concentrate nella sola persona degl'imperatori le principali dignità di console, tribuno della plebe e pontefice massimo, si annientò la repubblica e si formò il governo dispotico, collocandosi nell'uomo medesimo il supremo comando dell'armata, la presidenza al senato, il diritto di rappresentare la plebe, e quello di presiedere alle cose sacre, agli augurj ed a quanto moveva le opinioni del popolo. Se in Venezia lo stesso uomo fosse comandante delle armi, doge, avogador, Inquisitore di Stato e patriarca, sarebbe abolita la repubblica al momento senza alcun cambiamento di sistema: così accadde a Roma. Da principio Cesare, poi Augusto rispettarono la memoria della libertà, che era recente nell'animo de' Romani: poichè gradatamente s'indebolì quella, si spanse con minor ritegno il natural desiderio ne' despoti di avere una illimitata potenza su tutto. Quindi si procurò di rendersi ben affetta la plebe co' donativi, cogli spettacoli, coll'abbondanza dell'annona e coll'avvilire le cospicue famiglie consolari. E così consolando la plebe colla umiliazione de' nobili, l'orgoglio de' quali le era di peso, ebbero la politica di formarsi il più numeroso partito in favore; e facendo causa comune il principe colla plebe contro i nobili, rapironsi le sostanze degli opulenti impunemente, onde bastare al lusso capriccioso del principe ed alla scioperata indolenza della plebe romana; si annientò quel numero di famiglie le

quali sole potevano servire di argine alla tirannia col loro credito e colle ricchezze, e rimase un governo in cui uno era tutto; e il restante, posto a bassissimo livello, di nessun inciampo potè essere alle voglie illimitate del despota. Tale è il principiò che fondò l'impero romano. È dunque conforme a tal principio che si degradassero i nobili e i cittadini, e si pareggiassero ai servi, e quindi la tortura usata per questi ultimi soli, durante i tempi felici di Roma, fosse dilatata anche ai liberi, a misura che la tirannia si rassodava. Quindi Emilio Fervetti assicura che *non invenies ante Diocletianum et Maximianum imperatores quæstionem unquam habitam fuisse de homine ingenuo.* Vi è chi asserisce che al tempo di Carlo Magno venisse nuovamente stabilito che gli uomini liberi ne fossero esenti. Certa cosa ella è che nessuno scrittore si trova, a quanto so, il quale abbia trattato con un metodico esame del modo di tormentare i rei prima del secolo XIV, il che fa conoscere che non si risguardava la tortura come essenziale ai giudizj criminali. Dopo quel tempo vennero gli scrittori criminalisti, i quali se avessero scritto in una lingua meno barbara, farebbero ribrezzo a chiunque si pregia di avere una porzione d'umanità nel cuore. Allora fu che usciti gli uomini dalla ignoranza si occuparono faticosissimamente nell'addestrarsi fra un inviluppo di opinioni e di parole, e che sui rottami delle opinioni greche, arabe ed ebree si eressero le università, nelle quali gravemente colle opinioni platoniche, peripatetiche e cabalistiche, unite ai dettami di Avicenna e di Averroe, s'imparò a delirare metodicamente in metafisica, in fisica, in medicina, in giurisprudenza e in tutte le altre facoltà. Vennero poi il Claro, il Girlando, il Tabor, il Giovannini, il Zangherio, l'Oldekop, il Carpzovio, il Gandino, il Farinaccio, il Gornez, il Menocchio, il Bruno, il Brunoro, il Carerio, il Boerio, il Cumano, il Cepolla, il Bossio, il Boccrio, il Casonio, il Cirillo, il Bonacossi, il Brusato, il Follario, l'Iodocio, il Damoderio e l'altra folla di oscurissimi scrittori celebri presso i criminalisti, i quali se avessero esposto le crudeli loro dottrine e la metodica descrizione de' raffinati loro spasimi in lingua volgare, e con uno stile di cui la rozzezza e la barbarie non allontanasse

le persone sensate e colte dall' esaminarli, non potevano essere riguardati se non coll' occhio medesimo col quale si rimira il carnefice, cioè con orrore e ignominia.

Forse la metodica introduzione dei tormenti accaduta dopo il secolo XI trae la sua origine dallo stesso principio, che fece instituire i *Giudizj di Dio*; quando cioè si volle interporre con una spensierata temerità il giudizio dell' eterno Motore dell' universo nelle più frivole umane questioni; quando col portare un ferro arroventito in mano, ovvero con immergere il braccio nell' acqua bollente, e talvolta coll' attraversare le cataste di legna ardenti, si decideva o l' innocenza o la colpa dell' accusato. In quella barbarie di tempi si credette che l'Essere eterno non avrebbe sofferto che l'innocenza restasse oppressa, e che anzi l' avrebbe sottratta al dolore e ad ogni danno; quasi che per le piccole nostre questioni dovesse Dio sconvolgere le leggi fisiche da lui medesimo create, ad ogni nostra richiesta. Scemata poi col tempo la grossolana ignoranza, sentirono i popoli la irragionevolezza di tai forme di giudizio; e quelle del ferro, dell' acqua bollente e del fuoco ferendo gli sguardi della moltitudine, perchè fatte con solennità in pubblico e precedute dalle più auguste cerimonie, dovettero cedere e annientarsi a misura che progredì la ragione: laddove, esercitandosi le torture nel nascondiglio del carcere senz' altri testimonj che il giudice, gli sgherri e l' infelice, non trovarono ostacolo al perpetuarsi, essendo per lo più incallita la naturale compassione in chi per mestiero presiede a quelle metodiche atrocità, deboli i lamenti di quei che ne hanno sopportato l' orrore, e rari gli uomini, i quali riunendo le cognizioni all' amore dell' umanità, abbiano avuto la costanza di esaminare un sì lugubre oggetto colla lettura de' più rozzi e duri scrittori di tal materia, e la forza di resistere al ribrezzo che porterebbe a lasciar cadere più volte la penna dalle mani.

Comunque siasi della vera origine da cui emani la nostra pratica criminale, egli è certo che niente sta scritto nelle leggi nostre, nè sulle persone che possono mettersi alla tortura, nè sulle occasioni, nelle quali possano applicarvisi, nè sul modo da tormentare, se col fuoco o col dislogamento

e strazio delle membra, nè sul tempo per cui duri lo spasimo, nè sul numero delle volte da ripeterlo; tutto questo strazio si fa sopra gli uomini coll' autorità del giudice, unicamente appoggiato alle dottrine dei criminalisti citati. Uomini adunque oscuri, ignoranti e feroci, i quali senza esaminare d'onde emani il diritto di punire i delitti, qual sia il fine per cui si puniscono, quale la norma onde graduare la gravezza de' delitti, qual debba essere la proporzione fra i delitti e le pene, se un uomo possa mai costringersi a rinunziare alla difesa propria e simili principj, dai quali intimamente conosciuti possono unicamente dedursi le naturali conseguenze più conformi alla ragione ed al bene della società; uomini, dico, oscuri e privati con tristissimo raffinamento ridussero a sistema, e gravemente pubblicarono la scienza di tormentare altri uomini, con quella tranquillità medesima colla quale si descrive l'arte di rimediare ai mali del corpo umano: e furono essi obbediti e considerati come legislatori, e si fece un serio e placido oggetto di studio, e si accolsero nelle librerie legali i crudeli scrittori che insegnarono a sconnettere con industrioso spasimo le membra degli uomini vivi, e a raffinarlo colla lentezza e colla aggiunta di più tormenti, onde rendere più desolante e acuta l'angoscia e l'esterminio. Tai libri, che avrebbero dovuto con ragione ricoprire i loro autori di una eterna ignominia, e che se fossero in lingua volgare e comunemente letti più che non sono, o farebbero orrore alla nazione, ovvero spegnendo in essa i germi di ogni umana virtù, la compassione e la generosità dell'animo, la precipiterebbero nuovamente verso il secolo di barbarie e di ferro; tai libri, dico, presero fra la oscurità credito, e venerazione acquistarono presso gl' istessi tribunali; e sebbene mancanti dell' impronto della facoltà legislativa, e meri pensamenti d' uomini privati, acquistarono forza di legge, legge illegittima in origine, e servono tuttavia per esterminio de'sospetti rei, anche nel seno della bella, colta e gentile Italia, madre e maestra delle belle arti, anche nella piena luce del secolo XVIII: tanto difficil cosa è il persuadere che possano essere stati barbari i nostri antenati, e rimovere un' antica pratica, per assurda che ella possa essere!

§ XIV. — OPINIONE D'ALCUNI RISPETTABILI SCRITTORI INTORNO LA TORTURA, ED USI ODIERNI DI ALCUNI STATI.

Nè mancarono di tempo in tempo uomini illuminati, che apertamente mostrarono la disapprovazione loro all'uso della tortura. Veggasi Cicerone nella citata orazione *pro Sylla*; egli chiaramente dice: *Illa tormenta moderatur dolor, gubernat natura cujusque tum animi, tum corporis, regit quæsitor, flectit livedo, corrumpit spes, infirmat metus ut in tot rerum angustiis nihil veritati locus relinquatur.* « La tortura » è dominata dallo spasimo, governata dal temperamento di » ciascuno sì d'animo che di membra, la ordina il giudice, » la piega il livore, la corrompe la speranza, la indebolisce » il timore, cosicchè fra tante angoscie nessun luogo rimane » alla verità. » Così Cicerone parlava della tortura, sebbene co' soli servi venisse allora costumata. Veggasi Sant'Agostino [1] dove tratta dell'errore degli umani giudizj quando la verità è nascosta, *de errore humanorum judiciorum dum veritas latet*, ove chiaramente disapprova l'uso della tortura: « Mentre si esamina se un uomo sia inno- » cente, si tormenta, e per un delitto incerto dassi un cer- » tissimo spasimo; non perchè si sappia che sia reo il pa- » ziente, ma perchè non si sa se sia reo; quindi l'ignoranza » del giudice ricade nell'esterminio dell'innocente. » *Dum quæritur utrum sit innocens cruciatur, et innocens luit pro incerto scelere certissimas pœnas; non quia illud commisisse detegitur, sed quia commisisse nescitur, ac per hoc ignorantia judicis plerumque est calamitas innocentis.* Quintiliano pure [2] accenna la disputa che eravi fra quei che sostenevano che la tortura è un mezzo di scoprire la verità, e quei che insegnavano esser questa la cagione di esporre il falso, poichè i pazienti tacendo mentiscono, e i deboli sforzatamente mentiscono parlando: *Sicut in tormentis, qui est locus frequentissimus, cum pars altera quæstionem vera fatendi necessitatem vocet, altera sæpe etiam causam falsa dicendi, quod*

[1] Nel lib. XIX, cap. 6, *De Civit. Dei.*
[2] *Instit. Orat.*, lib. V, cap. 4.

aliis patientia facile mendacium faciat, aliis infirmitas necessarium. Su tal proposito Seneca dice: *Etiam innocentes cogit mentiri:* il dolore sforza anche gl'innocenti a mentire. Valerio Massimo [1] tratta pure della tortura disapprovandola. Principalmente poi il Vives, nel Commentario al citato passo di Sant'Agostino, detesta la pratica della tortura ampiamente: io però ne riferirò soltanto parte: « Io mi maraviglio, dice » quest'autore, che noi Cristiani riteniamo tuttavia delle » usanze gentilesche, e ostinatamente le difendiamo: usanze » non solamente opposte alla carità cristiana, ma alla stessa » umanità. » *Miror Christianos homines tam multa gentilia, et ea non modo charitati et mansuetudini christianæ contraria, sed omni etiam humanitati, mordicus retinere.* Indi soggiunge: « Qual è mai questa pretesa necessità di tormen» tare gli uomini, necessità deplorabile, e che se fosse fat» tibile dovrebbe con un rivo di lacrime cancellarsi, se la » tortura non è utile, anzi se ne può far senza, nè perciò ne » verrebbe danno alcuno alla sicurezza pubblica? E come vi» vono adunque sì gran numero di nazioni anche barbare, » come le chiamano i Greci ed i Latini, le quali nazioni cre» dono feroce e orrenda cosa torturare un uomo, della di » cui reità si dubita?... Non vediamo noi ben sovente degl'in» felici che incontrano la morte, anzi che poter sopportare » lo spasimo, e si accusano di un delitto non commesso, certi » del supplizio, per evitare la tortura? In vero debbe aver » l'animo da carnefice chi può reggere alle lacrime, ai gemi» ti, alle estreme angoscie espresse dallo spasimo di un uomo » che non sappiamo se sia reo. E una così acerba, così ini» qua pratica lasciamo noi che domini sul capo di ciascuno » di noi? » *Quæ est enim ista necessitas tam intolerabilis et tam plangenda, etiam si fieri potest fontibus lacrymarum irriganda, si nec utilis est, et sine damno rerumpublicarum tolli potest? Quomodo vivunt multæ gentes et quidem barbaræ, ut Græci et Latini putant, quæ ferum et immane arbitrantur torqueri hominem, de cujus facinore dubitatur?.... An non frequentes quotidie videmus, qui mortem perpeti malint quam tormenta, et fateantur fictum crimen de supplicio certi, ne tor-*

[1] Lib. III, cap. 3, e lib. VII, cap. 4.

queantur? Profecto carnifices animos habemus, qui sustinere possumus gemitus et lacrymas, tanto cum dolore expressas, hominis quem nescimus sit ne nocens. Quidquod acerbam et per quam iniquam legem sinimus in capita nostra dominari? Nè fra i criminalisti medesimi mancò mai un numero di uomini più ragionevoli e colti, che detestarono l'uso de' tormenti; così lo Scalerio, il Nicolai, Ramirez de Prado,[1] Segla,[2] Rupert,[3] il Weisenbecio e simili: l'ultimo [4] chiama la tortura una invenzione diabolica portata dall'inferno per tormentare gli uomini: *Inventum diabolicum ad excruciandos homines de tormentis infernalibus allatum.* E il Mattei, nel suo trattato *De Criminibus*,[5] ha scritto contro l'uso de' tormenti. E il Tommasi [6] dice, che onestamente confessa che la tortura è cosa iniqua e indegna di un popolo Cristiano: *Iniquam esse torturam, et Christianas respublicas non decentem cordate assero.* Finalmente un trattato completo scrisse su tal argomento Giovanni Grevio col titolo: *Tribunal reformatum, in quo sanioris et tutioris justitiæ via judici Christiano in processu criminali commonstratur, rejecta et fugata tortura, cujus iniquitatem et multiplicem fallaciam, atque illicitum inter Christianos usum libera et necessaria dissertatione aperuit* Joannes Grevius etc.

Da questa serie d'autorità sembra bastantemente chiaro il torto di coloro, che asseriscono che sia un nuovo ritrovato de' moderni filosofi l'orrore per la tortura. Essi non possono aspirare a questa gloria di aver i primi sentita la voce della ragione e dell'umanità su di tale proposito; ma tanto è antica la contraddizione a questa barbara costumanza, quanto è antico il ragionare e l'abborrire le inutili crudeltà. Io non citerò adunque alcuno de' moderni filosofi, contento di aver allegate le autorità di Cicerone, di Sant'Agostino, di Quintiliano, di Valerio Massimo e degli altri.

1 *Pentecontarcos*, cap. IX.
2 Nota 36 a una sentenza del Parlamento di Tolosa.
3 Cap. 4, lib. VII.
4 *Æconom.*, sotto questo tit.
5 Tit. *De Quæst.*, cap. V.
6 *Program.*, N. 27.

Resta finalmente a conoscere, se quello che potè praticarsi presso la repubblica degli Ebrei, presso la Grecia e presso Roma, sia eseguibile ancora ai tempi nostri. Io su tal proposito citerò uno squarcio di quello che il re di Prussia ha scritto nella dissertazione: *Dei motivi di stabilire* o *d'abrogare le leggi*. « Mi si perdoni, dice il reale autore, se alzo la » voce contro la tortura; ardisco assumere le parti dell'uma» nità contro di una usanza indegna de' Cristiani, indegna » di ogni nazione incivilita, e tanto inutile quanto crudele. » Quintiliano, il più saggio e il più eloquente retore, riguarda » la tortura come una prova di temperamento: uno scelle» rato robusto nega il fatto; un innocente gracile se ne ac» cusa. È accusato un uomo: vi sono degli indizj, il giudice » vuol chiarirsene: si pone lo sgraziato uomo alla tortura. Se » egli è innocente, qual barbarie è ella mai l'avergli fatto » soffrire il martirio? Se la violenza del tormento lo sforza » ad accusare sè stesso indebitamente, e quale detestabile » inumanità è ella mai quella di opprimere cogli spasimi i più » violenti, e condannare poi al supplizio un cittadino vir» tuoso? Sarebbe men male lasciar impuniti venti colpevoli, » di quello che lo è il sacrificare un innocente. Se le leggi » vengono stabilite per il bene de' popoli, come è mai pos» sibile che si tollerino di tali che prescrivono ai giudici di » commettere metodicamente delle azioni tanto atroci, e che » ributtano la stessa umanità? Sono già otto anni (allora che » il re scriveva; ora saranno trenta) dacchè la tortura è abo» lita in Prussia; siamo sicuri di non confondere il reo col» l'innocente, e la giustizia non perciò ha ella perduto punto » del suo vigore. » *Qu'on me pardonne si je me récrie contre la question. J'ose prendre le parti de l'humanité contre un usage honteux à des Chrétiens et à des peuples policés, et, j'ose ajouter, contre un usage aussi cruel qu'inutile. Quintilien, le plus sage et le plus éloquent des rhéteurs, dit en traitant de la question, que c'est une affaire de tempérament: un scélérat vigoureux nie le fait, un innocent d'une complexion faible l'avoue. Un homme est accusé; il y a des indices, le juge est dans l'incertitude, il veut s'éclaircir: ce malheureux est mis à la question. S'il est innocent, quelle barbarie de lui faire souffrir le martyre? Si la*

force des tourmens l'oblige à déposer contre lui-même, quelle inhumanité épouvantable que d'exposer aux plus violentes douleurs, et de condamner à la mort un citoyen vertueux, contre lequel il n'y a que des soupçons? Il vaudrait mieux pardonner à vingt coupables, que de sacrifier un innocent. Si les loix se doivent établir pour le bien des peuples, faut-il qu'on en tolère de pareilles qui mettent les juges dans le cas de commettre méthodiquement des actions criantes, qui révoltent l'humanité? Il y a huit ans que la question est abolie en Prusse: on est sûr de ne point confondre l'innocent et le coupable, et la justice ne s'en fait pas moins. Così parla, così attesta uno de'più grandi uomini che sta sul trono. In Prussia, nel Brandeburghese, nella Slesia e in ogni parte della dominazione prussiana non si dà più tortura di veruna sorta, e la giustizia punisce i rei, e la società vi è sicura.

Nell' Inghilterra già da molto tempo non si tollera più la tortura: la legge condanna a un genere di morte il reo che ricusa di rispondere al giudice; questa si chiama *la peine forte et dure;* ma a torto chiamerebbesi tortura, poichè finisce colla morte, e non è *veritatis indagatio per tormentum.* Veggasi sul proposito dell' Inghilterra il barone di Bielfeld.[1] « Dacchè l' esperienza fa vedere che nell'Inghilterra e nella » Prussia i delitti si discoprono e si puniscono, che la giu» stizia si esercita e la società non ne soffre, ella è cosa quasi » barbara il non abolire l'uso della tortura. Chiunque ha vi» scere, ed abbia una volta veduto commettere una tal vio» lenza alla natura umana, non può, cred' io, essere di un » parere diverso. » Così egli: *Depuis qu'on voit en Angleterre et en Prusse que tous les crimes se découvrent, qu'ils sont punis, que la justice est rendue, que la société n'en souffre point, il est presque barbare de ne pas abolir l'usage de la question. Quiconque a des entrailles, et a vu une fois faire cette violence à la nature humaine, ne saurait s'empêcher, je pense, d'être de mon sentiment.* Che nell' Inghilterra sia affatto abolita la tortura, lo attesta anche il presidente di Montesquieu.[2] Anche nel Regno della Svezia non si usano torture, se crediamo a

[1] *Instit. polit.*, tom. I, cap. 6, § 34.

[2] *Esprit des Loix*, lib. VI, cap. 17, e lib. XIX, cap. 2.

Ottone Tabor.[1] Nei Regni d' Ungheria, di Boemia, nell'Austria, nel Tirolo ecc., per una ordinazione degna del regno di Maria Teresa, nel 1776 restò abolito l' uso della tortura; e sulla fine dell' anno medesimo un così umano regolamento promulgossi nella Polonia con una legge che comincia così: « La costante esperienza dimostra quanto sia vizioso il mezzo » impiegato in varj processi criminali per venire in cogni» zione della verità mediante la tortura, e nello stesso tempo » quanto sia cosa crudele il farne uso per provare l' innocen» za. » Quindi se ne abolisce la pratica, e si prescrive che si debbano adoperare i soli mezzi di convinzione.

Vi sono stati e vi sono tuttavia alcuni, i quali per ultimo rifugio ricorrono alle locali circostanze del Milanese; ed asseriscono non potersi far senza della tortura presso della nostra nazione. Incautamente al certo, e per soverchia venerazione agli usi trapassati, in tal guisa calunniano la nostra patria; quasi che i cittadini nostri, d' indole oltre modo feroce e maligna, con altro miglior mezzo non si potessero contenere se non trattandoli con atrocità e degradandoli all' essere di schiavi; quasi che i principj di virtù e di sensibilità fossero talmente spenti nel nostro popolo, che quei mezzi che bastano presso le altre nazioni fossero insufficienti per noi! Io ben so che chi fa tale eccezione non riflette alle conseguenze, che pure immediatamente ne emanano. Chiunque conosce la nostra patria, per i nostri concittadini ne ha un' idea ben diversa. Risovvengasi ciascuno dell' epoca non molto remota, quando la nostra benefica ed immortale sovrana Maria Teresa essendo in pericolo di soccombere al vajuolo, stavano aperte le chiese alle pubbliche preghiere; allora fu che ogni ceto di persone, artigiani, contadini, nobili, plebei, tutti, posposti gli ufficj loro, a piè degli altari singhiozzando offrivano voti all' Onnipotente per conservare i preziosi giorni di una sovrana, alla quale la virtù, la beneficenza e il dovere hanno guadagnato i cuori sensibili. I teneri e spontanei movimenti della moltitudine, che non poteva essere mossa da verun fine politico, bastano a provare il sentimento di bontà e di rettitudine, che è comunemente

[1] *De Tortura et indiciis delictorum*, tom. II, § 18.

piantato ne' cuori. No, non si dica che i Milanesi sieno un'eccezione odiosa della regola.

§ XV. — ALCUNE OBBIEZIONI CHE SI FANNO PER SOSTENERE L'USO DELLA TORTURA.

Ma come costringeremo noi a rispondere un uomo, che interrogato dal giudice si ostina al silenzio, se non abbiasi il mezzo di costringerlo coi tormenti? Gl'Inglesi medesimi, che si citano per abolire la tortura, in tal caso la costumano. Ma a ciò si risponde, che è vero che gl' Inglesi nel solo caso in cui si ricusi di rispondere al giudice, usano *la pena forte e dura,* siccome essi la chiamano, la quale termina colla morte, lasciando cadere un pesantissimo sasso a schiacciare intieramente il contumace; questa però non può chiamarsi *tortura,* ma bensì supplizio, al quale talvolta preferirono alcuni di soccombere, anzi che essere giudicati rei di un delitto che portasse la confisca de' beni, oltre la morte; essendo che le leggi del Regno non permettono che il Fisco si approprii i beni di chi morì colla *pena forte e dura*; e in tal guisa l' amore de' congiunti indusse alcuni a preferire il silenzio e questa pena. Si dice di più, che forse gl' Inglesi hanno conservato una porzione dell' antica barbarie col non abolire anche la *pena forte e dura,* poichè, se nelle liti civili le leggi condannano il contumace reo a seconda delle ricerche dell' attore, bastava portare alle procedure criminali quello stesso metodo, e, risguardando il contumace a rispondere come reo confesso, condannarlo a norma delle leggi. Così sarà tolta ogni necessità di tormentare o chi non risponde, ovvero chi non risponde a proposito. Se il prigioniere sarà ammonito più e più volte che il suo silenzio avrà luogo di confessione de' delitti per i quali viene processato, non vi sarà dubbio che si trovi chi ostinatamente cerchi di perdere sè medesimo.

A questo passo replicano i sostenitori della pratica attuale: Noi non abbiamo la legge che ci autorizzi a condannare come convinto l' uomo che si ostina al silenzio o alla inconcludente risposta. Su di che essi hanno ragione di sostenere, che una sola legge che abrogasse la tortura sarebbe

dannosa al corso della giustizia, qualora contemporaneamente non venisse promulgata l'altra che dichiarasse convinto il contumace.

La nostra pratica criminale è veramente un labirinto di una strana metafisica. Si prende prigione un uomo che si sospetta reo di un delitto. Quest'uomo cessa in quel momento di avere una esistenza personale. Egli è un essere ideale posto nelle mani del Fisco, il quale lo interroga, lo inviluppa, lo spreme, lo tormenta, sinchè o colle contraddizioni o colle incoerenze, ovvero colla confessione del delitto smunta col tedio del carcere, colla miseria e colle torture, possa il Fisco aver tratto da lui medesimo abbastanza per citarlo in giudizio. Fatte tutte queste lunghe e crudeli procedure, nel qual tempo non è permesso al reo di essere assistito o difeso, ecco il Fisco che lo cita e lo costituisce avanti il giudice reo del tal delitto. Nei paesi più illuminati, in vece, si prende una strada più breve e naturale. Appena posto in carcere il sospetto uomo, nel primo esame si considera cominciare il giudizio. Gli si pone in faccia il motivo per cui si sospetta reo; gli accusatori gli si pongono davanti, se ve ne sono. Se gli cerca ragione o discolpa: e così facilmente, e per una via più chiara, placida e regolare si termina ogni processo. Così si fa ne' processi militari, e così si pratica nei due reggimenti milanesi composti certamente di soldati, i quali non sono scelti nè fra i più virtuosi nè fra i più semplici del popolo; e i delitti celeremente sono puniti, e vi è una fondata idea della rettitudine de' giudizj ne' consigli militari.

Come mai, dicono gli apologisti della tortura, come mai indurremo un reo a palesare i complici senza il mezzo della tortura? Tutte queste obbiezioni sono in fatti una perenne supposizione di quello che è il soggetto appunto della questione. Si suppone che la tortura sia un mezzo per rintracciare la verità. Ma anche prescindendo da questo si risponde, che un uomo che accusa sè medesimo, non avrà difficoltà di nominare ordinariamente i complici; che un uomo che nega il delitto, non li può nominare senza accusare sè stesso; che finalmente per volere saper tutto e scrivere tutta la serie della vita di un uomo e de' delitti che ha commessi o veduti

commettere, ordinariamente si riempiono le prigioni di tanti disgraziati, e si vanno protraendo a somma lentezza i processi. È men male l'ignorare un complice e il punire sollecitamente un reo, di quello che sia, dopo averlo lasciato languire nello squallore del carcere per mesi ed anni, punire più uomini di un delitto, di cui nessuno ha più memoria: cosicchè altro non vede il popolo che la isolata atrocità che eseguisce solennemente il carnefice.

Supponiamo che l'imperator Giustiniano fosse stato obbedito dai posteri. Egli radunò le leggi sparse, le opinioni de' più accreditati giureconsulti romani, le decisioni del senato, quelle del popolo, e ristringendo tutto quello che credette utile e buono dalla sterminata mole de' libri, ne fece compilare il Codice e le Pandette, nelle quali tutto il corpo della legislazione si conteneva, proibendo decisamente che alcuno più non osasse farvi commenti, o scrivere per interpretarle. Se ciò fosse stato eseguito, come mai faremmo noi i giudizj criminali? Nessuna legge vi è per ammortizzare civilmente il prigioniero, per torturarlo, per farlo poi rivivere dopo scritto il processo. Se non vi fossero stati il Claro, il Bossi, il Farinaccio e gli altri che di sopra ho nominati, non si prenderebbe prigione alcun cittadino, se non vi fossero gravi sospetti della di lui reità. Questi o nascono da' testimoni che lo accusano d'un delitto, ovvero dalla vita sfaccendata e sospetta che mena, ovvero dalle spese che fa senza che se ne veda il come, ovvero da inimicizia violenta e minacce contro un uomo che fu offeso, e simili. Poi si condurrebbe il prigioniere avanti non ad un solo, ma a molti destinati a giudicarlo; verrebbe allo stesso francamente posto in faccia il sospetto e i motivi; s'interrogherebbe, se si tratta di un omicidio o furto, a giustificare dove egli abbia passate le ore nelle quali fu commesso il delitto; se di un furto, come egli abbia il danaro che se gli è trovato, e così a ciascun caso; e in poche ore si conoscerebbe se veramente il prigioniero fosse reo, ovvero innocente. Questo è il metodo che verrebbe usato, se nella giustizia criminale si osservassero le sole leggi, e non una pratica fondata illegittimamente sulle private opinioni di alcuni oscuri e barbari scrittori. Tale è il

metodo de' processi nella Gran-Brettagna, ove altresì l'uomo accusato ha due sommi vantaggi, uno cioè di essere giudicato da persone scelte fra i suoi pari e non incallite ai giudizj criminali; l'altro di poter ricusare un dato numero degli eletti per giudicarlo, qualora abbia motivo di diffidenza. Tale parimenti è il metodo che si usa nel militare anche in Milano pei reggimenti italiani; e la giustizia fa rapidamente il suo corso senza che si lagni alcuno di tirannia, e senza che si condannino come rei gli innocenti: caso che non tanto di raro avviene, quanto forse si crede.

§ XVI. — CONCLUSIONE.

Io ben so che le opinioni consacrate dalla pratica dei tribunali, e tramandateci colla veneranda autorità de' magistrati, sono le più difficili e spinose a togliersi, nè posso lusingarmi che ai di nostri sia per riformarsi di slancio tutto l'ammasso delle opinioni che reggono la giurisprudenza criminale. Credono tutti quei che vi hanno parte, che sia indispensabile alla sicurezza pubblica di mantenere la pratica vigente: la loro opinione, vera o falsa che sia, non pregiudica alla purità del fine che li move. Però conviene che i sostenitori della tortura riflettano che i processi contro le streghe e i maghi erano egualmente come la tortura appoggiati all'autorità d'infiniti autori, che hanno stampato sulla scienza diabolica; che la tradizione de' più venerati uomini e tribunali insegnava di condannare al fuoco le streghe e i maghi, i quali ora si consegnano ai pazzarelli, dacchè è stato dimostrato che non si danno nè maghi nè streghe. Tutto quello che si può dire in favore della tortura, si poteva, cinquant'anni sono, dire della magia. Mi pare impossibile, che l'usanza di tormentare privatamente nel carcere per avere la verità possa reggere per lungo tempo ancora, dopochè si dimostra che molti e molti innocenti si sono condannati al supplizio per la tortura: che ella è uno strazio crudelissimo, e adoperato talora nella più atroce maniera; che dipende dal capriccio del giudice solo e senza testimonj l'inferocire come vuole; che questo non è un mezzo per avere la verità, nè

per tale lo considerano le leggi, nè i dottori medesimi; che è intrinsecamente ingiusta; che le nazioni conosciute dell'antichità non la praticarono; che i più venerabili scrittori sempre la detestarono; che si è introdotta illegalmente ne' secoli della passata barbarie; e che finalmente oggigiorno varie nazioni l' hanno abolita, e la vanno abolendo senza inconveniente alcuno.[1]

[1] Alessandro Manzoni, partendo da un diverso principio, cioè da quello della storia morale, ha considerato da un altro punto di vista codesto medesimo argomento, nella sua *Storia della Colonna infame.* Egli si accinse a provare con assunti qualche volta diversi da quelli del nostro autore, che la colpa di quel legale ed orribile assassinio, piuttosto che alle leggi, vuol essere imputata ai giudici; non volle giustificare nè velar la barbarie di quelle leggi, ma mostrar più barbari i giudici, e fanatici e vili e paurosi. (*Nota dell'Ed.*)

LETTERA DEL CONTE GIUSEPPE GORANI

INTORNO ALLE OSSERVAZIONI PRECEDENTI.

« Ornatissimo signor Conte,

» Obbedirò ai di lei comandi coll'omettere i titoli che a lei son dovuti, e risponderò al cospicuo filosofo, e non già al Vice-Presidente, nè al Consiglier Intimo di Stato.

» Ho letto con sommo piacere le di lei *Osservazioni sulla tortura*, e le rendo infinite grazie del nuovo tratto di bontà, ed oso perfino di dire di amicizia, con cui si è degnato onorarmi, comunicandomele. Se io mi trovo oltremodo sensibile ad una tal confidenza, non è già perchè ella sia cotanto elevata nel ministero. Non bramando io cariche, onori, pensioni, e sentendomi sufficiente coraggio di rifiutarle se mi venissero offerte, i miei omaggi non sono avviliti da questo scopo. Eglino sono tributi dell'interno ed irresistibile sentimento, che mi porterà sempre a venerare gli uomini grandi, i quali co'loro beneficj e colle loro cognizioni felicitano ed illuminano l'umanità, é principalmente la loro patria.

» Il mio onoratissimo signor Conte sa scegliere quello stile, che più conviene agli oggetti che intraprende di sviluppare col suo modo analitico, e tutto diviene interessante quando vien scritto dalla sua penna eloquente e filosofica. Ella sa trovare quel facile tanto difficile, di dire le cose in un modo sì naturale che ciascheduno possa immaginarsi di poterne fare altrettanto, ma che chiunque fa sàggio d'intraprenderlo, non possa riuscirvi con sudori e con pene; di sorte che ben le si può attribuire il detto del gentile ed energico Orazio:

Ut sibi quisque
Speret idem: sudet multum, frustraque laboret,
Ausus idem.

» Infatti, un estratto di processi esposto da molti altri avrebbe formata un'opera noiosa, ma scritto colla di lei sagacità fissa l'attenzione, sì per le riflessioni colle quali l'ha arricchito, come altresì per quelle che costringe il leggitore a fare. Se le esposizioni di alcuni processi mal fatti e di alcune procedure mal tessute rapportate dall'illustre Voltaire e dall'autore del libro intitolato *Le cause celebri*, hanno non poco raddolcita la durezza dei tribunali francesi, non vi è dubbio che un monumento sì evidente di barbarie scoperto da lei, e presentato con tanto interessamento, debba ottenere l'intento di togliere la tortura dalle nostre procedure criminali e di raddolcirne lo spirito.

» Io non lo adulo punto nell'assicurarlo, che il quadro spaventevole di tutte le funeste circostanze della pestilenza del 1630, e della catastrofe dei poveri Piazza, Mora ed altri, mi ha fatto ancora maggior impressione di quello dei Calas, dei Servet e De-la-Barre. L'esecuzione abbominevole derivata nella nostra allora desolata patria fa una sensazione più crucciosa, anche per il numero dei giustiziati e prima tormentati per delitti impossibili, assurdi, confessati per l'atrocità del dolore, accompagnati da circostanze contraddittorie, inverosimili ed incompatibili. Tale esecuzione prova inoltre essere stati privi del sì raro senso comune e gli esaminatori ed i giudici. Vi è una sola differenza favorevole per la nostra nazione: gli orrori della nostra città sì pateticamente descritti da lei sono del 1630, laddove le barbarie francesi sono del secolo XVIII.

» Il chiarissimo signor Conte rimarca assai giudiziosamente quanto sieno strazianti i tormenti della tortura, e proprj a strappare assai più facilmente le menzogne che le verità. Cita ella a tempo i pensieri di uomini rispettabili, e fa assai ben sentire che i libri e le leggi che regolavano in quei tempi le procedure criminali, libri pieni di sentenze scandalose, proprie a far raccapricciare le anime sensibili, sebben meditati con attenzione e forse con piacere dai freddissimi legali, essendo quelli stessi libri e leggi che servono di norma anche oggidì, può arrivare che si ripetano i medesimi esempj di crudeltà e le medesime ingiustizie. Anche a mio

credere è una cosa difficile sì, ma non però impossibile malgrado il perfezionamento sensibile della ragione umana, che si possano trovare nei tempi in cui viviamo giudici del pari ignoranti ed inumani, quanto lo erano quelli del 1630. Il Portogallo ci ha provato questa possibilità, ed i tormenti colà stati praticati, pochi anni fa, contro di rei sovente immaginarj di delitti ugualmente ideali, inverosimili e del tutto supposti, quanto lo erano le unzioni pestilenziali, sono degni di rimarco, e servono a dimostrare vieppiù la necessità da lei sì bene esposta di riformare questi usi abbominevoli, queste leggi e procedure, o almeno di moderarne la pratica selvaggia.

» Niente di più utile, dottissimo signor Conte, che il citare come ella fa i codici istessi, le procedure ed i dottori medesimi che risguardano la tortura come un mezzo fallace di scoprire la verità, e le di lei prove sulla ingiustizia della stessa sono del pari trionfanti. Mi creda pure che gli esempj della Scrittura faranno impressione, perchè non si tratta di convincer filosofi, ma legali, i quali sanno mirabilmente unire molta divozione colla molta inumanità. È una bellissima cosa il mostrare ad evidenza dopo le tante ragioni addotte, come ella ha fatto, che la tortura non è ordinata nè dalla Scrittura, nè dai filosofi, nè da autori rispettabili, nè dalle leggi, ma soltanto da alcuni uomini oscuri che propalarono questa terribile scienza. Se poi sono interessanti le di lei ricerche sull'antichità della tortura, lo sono altresì le ragioni colle quali convince non essere emanato dal codice che abbiam noi il diritto di tormentare, ma solamente dai criminalisti, che tanti giudici ignoranti rispettarono come legislatori, sebbene meritassero di esser più abborriti dei carnefici. Non posso cessar di dire che gli esempj fanno una breccia fortissima nel cuor dei legali, uomini i più essenziali a guadagnarsi per ottenere il di lei umanissimo intento. È cosa ottima il citare, come ha fatto, altresì in favore del bellissimo suo assunto le autorità di autori conosciuti e stimati dai legali istessi, perchè costoro amano assai più l' autorità che la ragione. Anche i fatti di Stati nei quali è abolita la tortura, ed ove i delitti sono assai più facilmente scoperti e puniti che da noi, sono proprj a combattere ed a finir di vincere i tristi parti-

giani della tortura. Non minore è stato il mio piacere nel leggere il modo, con cui ella espone le più forti obbiezioni, e le distrugge.

» Non vi è dubbio che il chiarissimo signor Conte, il quale ha mietuto molte palme letterarie, colle quali il di lei nome è sì noto negli altri paesi, otterrà la gloria d'essere un benefattore della sua patria con qualche utile riforma nelle procedure criminali, come già lo è stato e lo è col mezzo di più ottime provvidenze nell'eminente carica che esercita con somma lode di tutti e con tanta di lei modestia. Non vorrei che questa virtù, che sì bene lo caratterizza, servisse di ostacolo ad uno scopo sì degno di un animo sì sublime come il suo. Se io potessi esser felice a segno di meritare qualche credito nel di lei spirito, lo impiegherei nel persuaderla di non ritardare ai di lei concittadini la manifestazione di verità sì interessanti e sì utili.

» Perdoni di grazia questo lunghissimo e troppo noioso cicaleccio, e non l'attribuisca che alla libertà a me inspirata dalla di lei bontà e gentilezza. Se per questa sola volta ho lasciato in non cale le mie doverose espressioni, l'unica cagione è il desiderio mio di ubbidirla, assicurandola che non mi stimerò mai abbastanza soddisfatto di me, se non allora che le potrò provare la venerazione per i di lei talenti e la mia ammirazione per le di lei virtù, facendomi un dovere di protestarmi

» Li 18 dicembre 1777.

» *Umilissimo ed obbligatissimo servitore, e se osassi ancora aggiungerei il titolo lusinghiero d'amico*

GORANI. »

DISCORSO

RECITATO

NELLA PRIMA ADUNANZA DELLA SOCIETÀ PATRIOTICA.

Le prime parole colle quali annunzia la esistenza propria una Società instituita dall'Augusta Maria Teresa affine di accendere la gara e la passione dell'amore della patria, coltivarla, dilatarla, e promoverla negli oggetti singolarmente della riproduzione economica, tanto nobili, gravi e pensate essere dovrebbono, che io certamente non avrei ardito di pronunziarle se ciò dipendeva dalla mia scelta. Voi lo sapete, eccellentissimo signore,[1] ai di cui cenni ubbidisco, e che onorando di vostra presenza questa prima sessione, oltre la riverenza che inspira il vostro sublime ministero, aggiungete a me la condizione di parlare in faccia ad uno dei più colti giudici dell'arte, e insieme dei più cortesi. Fra una corona dei miei concittadini trascelti fra i più illuminati che onorano la patria, io nulla saprei dire che da essi non sia già pensato, e che molti di essi non fossero in grado di esporre assai meglio di quello che lo potrei io. Lo sento intimamente, o signori; e poichè la mano benefica che ci governa ci ha qui radunati non a gareggiare di talento, o di erudizione, o di arte nel ben dire, ma per trattare di oggetti utili, ben volentieri obbedirò a questa legge che mi sottrae ad uno svantaggioso confronto, nè dall'ingegno ricercherò quel soccorso che male potrebbe prestarmi; e se in qualche modo potrà essere animato il breve mio discorso, lo sarà da quel calore che accompagna i sentimenti del cuore, abbandonandomi ai quali io vi esporrò, signori, senz'altro genere di eloquenza,

[1] S. E. il signor conte Carlo di Firmian Ministro Plenipotenziario di S. M. I. R. A. presso il Governo Generale della Lombardia Austriaca ec. ec.

ciò appunto che da quello mi verrà successivamente suggerito.

Allo incominciare del regno della benefica nostra Sovrana, ognuno sa e si ricorda quanti e quanto possenti ostacoli incontrasse da noi l'industria per esercitarsi in ogni parte. Arbitrario e sproporzionatamente ripartito il tributo sulle terre ci offriva lo spettacolo di molti campi abbandonati dai proprietarj alle comunità. La tassa personale esuberantemente aggravata rendeva spopolati altri distretti, e priva la terra di coltivatori. Inciampi e vincoli intrapposti alla interna comunicazione pel trasporto delle derrate, sempre più allontanavano i reciproci soccorsi: severissime leggi annonarie minacciando la morte a chi cercava di trasportare agli esteri i frutti della coltura, invece d'invitare alla riproduzione, direttamente la offendevano. I tributi delle dogane appaltati a diverse compagnie interponevano un contratto fra i bisogni del popolo e la paterna clemenza del sovrano: le scienze, le nobili arti, quello spirito di impegnata ricerca della verità, che fa tentar la natura dubitando delle opinioni, e separare le cose certe dalle probabili, non erano certamente festeggiate: uno studio di parole, una servile venerazione o imitazione, erano lo scopo che si poneva davanti alla docile gioventù; e così gradatamente un ostinato spirito nemico d'ogni felice slancio verso del bene teneva in ceppi le arti tutte subalterne e meccaniche; e dimentichi di noi stessi sembravamo piuttosto destinati a servire noi di mezzo e di continuo fra le generazioni passate e le a venire, anzi che una generazione avente diritto e ragione alla gloria di migliorare il deposito delle umane cognizioni ed accrescerlo, nonchè di trapassare ai posteri l'eredità sola da' maggiori tramandataci.

Troppo sono recenti i cambiamenti felici intrapresi, sostenuti ed eseguiti sotto il regno immortale della Sovrana nostra adorabile. Ripartito il tributo con imparziale divisione sulle terre a proporzione del valore di loro rendita, dopo spese e contrasti lunghissimi; chiamati in concorso a sollevare dal carico anche coloro che indebitamente si arrogavano il diritto di rigettarne il peso sopra i loro più laboriosi con-

cittadini; posta una forma legale alla pubblica amministrazione nemica della dissipazione e dell'arbitrio, veggiamo ora l'aratro solcar quelle terre che erano in prima abbandonate: sollevato il coltivatore, se non del tutto, almeno dall'eccesso della tassa, che altro non può avere in pegno che la esistenza istessa dell'uomo, veggiamo la campagna accresciuta da agricoltori e la popolazione moltiplicarsi ogni anno felicemente. Leggi più miti spianano la strada al vicendevole concorso e alla reciproca permuta delle derrate, e lasciano sperare al contadino un prezzo dei suoi frutti frall'abbondanza, ed un soccorso fralla scarsezza del raccolto: i tributi amministrati dalla paterna mano del principe, lasciando al suddito la maggior porzione possibile di civile libertà madre dell'industria, provvedono ai bisogni dell'erario senza diminuire il fondo riproduttore.

I soccorsi poi somministrati dalla provvida mano augusta alle scienze, alle arti, ad ogni genere di coltura sono tanto recenti, e tanto noti, che superflua cosa sarebbe il rammentarli. L'Università risorta in Pavia ed in Milano; la medicina rianimata e da un'incerta pratica chiamata ai principj della fisica osservatrice; la scienza della natura promossa coll'incentivo potentissimo della curiosità; musei di storia naturale, orti botanici, teatri d'anatomia, gabinetti di fisica sperimentale, osservatorj magnificamente corredati; uomini classici in ogni genere invitati, accolti, stipendiati, promossi per accendere il sacro fuoco nei cuori dei giovani; tutto spira vita, anima, e rinnovellamento alla miglior coltura degli ingegni: e questo maestoso ricetto medesimo nel quale è stata fissata la adunanza nostra, questo che raccoglie i più opportuni maestri delle scienze e delle belle arti, dove lo studio delle lingue dotte, la eloquenza, le matematiche più sublimi, la pittura, la scultura invitano i giovani ad ammaestrarsi; questo solo ricetto ove si ricovera una famosa biblioteca dalla reale munificenza donata all'uso pubblico, una collezione di modelli delle più belle statue tramandateci dalla colta antichità; questo augusto ricetto solo, dico, basta a ricordare di quanto siam debitori alla benefica madre dei suoi popoli Maria Teresa Augusta. Nè certamente ella versò i

suoi beneficj sopra un ingrato terreno. Io non so ricordarmi, o signori, senza tenerezza, e senza una vivissima emozione di quell'epoca di somma angustia, in cui attaccati da mortal malore i giorni preziosi dell'Augustissima Padrona, tutta la patria nostra percossa dal fulmine di quest'annunzio, si trovarono i sacri tempj troppo pochi e angusti al concorso. Il più bel trionfo della virtù della incomparabile nostra benignissima Sovrana fu in quel momento; tutto il suo popolo occupato, appassionato d'un solo affanno, fin la plebe più minuta e la classe la più rimota dal trono, col pallore, colla incertezza in quel disastro invocava a caldi voti l'Onnipossente, perchè non ci togliesse la Madre, la Benefattrice, la Padrona. Se il cuore e la mente dei nostri concittadini non ci fosse stata bastantemente nota, quell'epoca sola bastava a svelarcela per sempre. Viviamo in tempi così felici, che all'instancabile beneficenza d'una Sovrana clementissima i suoi popoli tributano il più fedele e tenero attaccamento. Non v'è alcun nostro cittadino, sicuramente posso dirlo, e in poche parti del mondo si può dire altrettanto, non v'è alcun nostro cittadino fra i giovani colti e di merito stabilmente domiciliati nella patria, al quale o non sia stato offerto un onorato collocamento, o non lo goda dalla munificenza della incomparabile Sovrana. Egli è sotto il regno di un'illuminatissima Sovrana che si conosce, che gl'interessi del trono e quei del popolo coincidono, e che la prosperità del popolo è la base unica della prosperità del regnante; non si teme lo spirito patriotico, anzi s'invita, si fomenta e si crea; tale appunto è l'oggetto e il fine per cui siamo qui radunati, o signori. Il Reale Principe, viva immagine dell'Augusta Madre; quello che tutto anima, tutto conosce e vede con una penetrazione insolita al fiore della gioventù; quello presso cui l'umanità ha facile accesso, povera anche, scalza o infelice; quello che offrendo al trono i voti del suo popolo fedele e sensibile implora sopra di esso sempre nuove beneficenze; il Reale Ferdinando ha onorato ciascuno di noi della sua scelta; e ci ha giudicati capaci di associarci nella cura di spargere nel popolo singolarmente degli agricoltori e degli artigiani quel soffio di vita che le arti più utili, e che noi chiamiamo infime, ri-

cevono dalle più estese e sublimi. Mediatori fra il dotto fisico e il meccanico operatore, a noi viene commessa la cura di rendere facili le verità utili, segregarle dalla nobile e architettata teoria, e presentarle all' agricoltore e all' artigiano poste al livello della di lui capacità. I nostri eccitamenti, i catechismi, le sperienze, i premj inviteranno ad accrescere, a migliorare l' annua riproduzione; e l' augusta mano con una generosità eguale a sè medesima ci ha assegnato un fondo capacissimo per tentare utili sperienze e premiare l'industria. Il nostro suolo è fecondo, e poche parti si troveranno in Europa, le quali in uno spazio eguale al Milanese contengano tanta popolazione e producano tanto valore quanto è l' annuo raccolto delle sete, grani, caci, lino, e altri generi. L' industria dei coloni, singolarmente nei paesi irrigui, è degna di ammirazione. Con quale precisione livellasi un fondo! Con quant'arte s' incrocicchiano cavi senza rallentare il moto dell' acqua fecondatrice! Con quanta maestria si appiana con insensibile pendenza un vasto campo a guisa di una superficie levigata ricoperta d' un verde tappeto! Rendiamo giustizia alla robustezza, alla parsimonia, alla ottima indole e attività degli agricoltori della parte alta dello Stato: induriti alla incessante fatica, inaffiano e fecondano la terra col sudore della fronte; scalzi e appena coperti di pochi cenci indefessamente travagliano, adorano pietosamente il Creatore, l' invocano per l' Augusta Padrona, arricchiscono lo Stato, vivono nella innocenza e nella allegria, contenti della loro povertà. Ma nel tempo stesso in cui imparzialmente riconosciamo i vantaggi che ci dà la natura, e la buona indole del popolo, guardiamoci dall' adulare noi medesimi. Vaste ancora sono le brughiere che in mezzo al paese coltivato ci presentano lo squallido abbandono e la sterilità: bastano i due pezzi insigni, il gran pezzo incolto che trovasi alla riva sinistra del Ticino, e quello che fiancheggia la strada di Como. Forse un tempo fruttarono, forse le pestilenze e i disastri dei secoli scorsi gli inselvatichirono, e i torrenti invadendoli ne accrebbero lo stato deserto. Forse una utile piantagione di boschi potrebbe moltiplicare la legna da ardere che ci va scarseggiando, e preparare ai tempi venturi

uno strato vegetale che manca; forse qualch' altra coltura può rendere fruttiferi quegli spazj infecondi. I piccoli ingegni disperano, gli entusiasti promettono, e gli uomini tentano. La preparazione delle nostre sete può forse migliorarsi; ne abbiamo gli esempj vicini. Possono i nostri vini ricevere forse una più fina ed utile preparazione. Il nostro grano può disporsi con più accuratezza a formare un pane bello e sano, migliore dell'usato. Troppo sarei indiscreto se più a lungo dovessi trattenervi, signori, sopra oggetti tanto noti a ciascuno di voi. Le arti meccaniche, il legnajolo, il ferrajo, il tintore, l'argentierè, tutto ancora è lontano da quel grado di raffinamento che è lo scopo a cui si debbe arrivare.

Lo spirito animatore che fa sentire con energia il bello, il vero, il buono, è un solo: questo condusse il Galileo alle scoperte fisiche, astronomiche e geometriche; questo riscaldò Raffaello ad abbellire e spargere di grazie la natura che imitava dipingendo; questo guidò il Buonarroti ad immaginare e spignere al cielo il più nobile spirito animatore; è lo stesso che conduce il macchinista a rendere più durevole, più semplice, e più facile il suo lavoro; questo fa inventare i metodi più sicuri ed esatti, i meno costosi, i più brevi, ed è sua indole di propagarsi dalle più nobili facoltà alle più comuni; giacchè i primi a risorgere, a pensare, a dubitare su i metodi ereditati, sempre sono gli uomini più coltivati colle scienze, dai quali poi questo benefico spirito miglioratore di tutto va discendendo nelle inferiori classi imitatrici. Questa diramazione però di sua natura si fa per gradi lunghi e diuturni, perchè rare volte gli uomini illuminati discendono al livello dei popolari artigiani; rare volte ad essi dona il cielo agio, comodi, occasione o pazienza di occuparsi della istruzione di un agricoltore o d'un operajo, e per accelerare questa felice propagazione appunto l'augusta mente ha destinata la Società che ora comincia. Chi di noi ricuserà mai di occuparsi di un ufficio tanto degno d'un buon cittadino? Il genio non si risveglia col comando, la coltura non si promuove con un atto di autorità; il premio, la facilità dei mezzi, la protezione, l'invito, ecco i soli principj, signori, che emanano dal trono, e dai quali è formata la nostra costitu-

zione. Lontano da noi ogni spirito di coattiva; la nobile gara che ci anima è l'amore illuminato della patria: spogliati della vanità di destare maraviglia, noi anzi la temeremo, ed accostandoci all'intelligenza del popolo industrioso senza scossa e senza impeto, e partendo dalle sue idee per gradi insensibili, pazientemente lo guideremo a migliorare le sue produzioni. Abbiamo noi veduto l'Augusto Cesare che ora fa l'ammirazione dell'Europa, per il genio, i lumi, lo spirito, la bontà, e la semplicità della sua grand'anima, l'abbiamo noi veduto non disdegnare di visitare, e minutamente informarsi di tutto quanto può contribuire alla grand'arte di rendere felice il popolo. No, non v'è arte, non mestiero che sia abbietto o vile tosto che egli abbia influenza sul bene della società. Tale esempio ci è talmente impresso, che non è possibile che non trapassi a lunga serie dei nostri nipoti. Tale è l'esempio che guiderà ciascuno di voi, signori; e ben meritate, e per i lumi vostri e per i nobili sentimenti del vostro animo, un tal maestro. Il popolo avvezzo ad onorarvi accoglierà con prevenzione favorevole quanto degnerete di suggerirgli colla voce, osserverà con attenzione quanto sottoporrete ai suoi sguardi, e leggerà con avida curiosità quanto pubblicherete per la gloria più nobile di tutte le altre, cioè per il pubblico bene.

Ma questa, signori, non sarà certamente la sola delle ricompense. Il Reale Arciduca che tutte le cose utili allo Stato conosce, anima, e promove, non isdegnerà d'informarsi di quanto ci riuscirà di ottenere coi nostri tentativi. Forse qualche nostro lavoro otterrà gli sguardi sereni della Reale Beatrice, che alle grazie del sesso unisce l'amore del bello e del vero ereditato dai più gloriosi sovrani che gareggiarono in Italia a promoverlo. Il supremo Ministro degno della scelta dell'Augusta Imperatrice Regina, il signor Principe Kaunitz, il di cui genio superiormente conosce le arti nobili ed utili, sotto il ministero di cui già tanto s'è fatto per la migliore coltura, esso che ha consultata e promossa la esistenza di questa Società, ne proteggerà gli sforzi. Pari sicuramente sarà la graziosa compiacenza colla quale verranno accolti i nostri lavori dall'illustre Ministro signor Conte Carlo di Fir-

mian, a cui tanto debbono singolarmente gli uomini che tentano di migliorare il grado delle cognizioni nelle scienze, nelle belle arti, e in ogni genere di coltura; di cui il venerato aspetto le sole verità che interdice, sono i suoi encomj. Con tali auspicj, con tai felici disposizioni, che non dovrassi aspettare da un ceto di uomini trascelti per il loro sapere, per la loro saviezza, per il loro amore del ben pubblico fra una nazione sensibile, e fra una nazione che tre secoli sono era il modello e la maestra delle arti?

DIALOGO

SULL' ABOLIZIONE DEL BOLLINO,

E SOSTITUZIONE D' UN ACCRESCIMENTO DI TRIBUTO ALL' INGRESSO DEL VINO.

(Questa operazione l'ho consigliata io, e sono glorioso e contento del mio consiglio. Siccome poi la malignità ha fatto cicalare l' imbecillità dei più, così per mio divertimento ho scritto questo Dialogo, che nessuno ha veduto.)

—

SIMPLICIO E FRONIMO.

Simplicio. Avete udita la novità sul Bollino? Si vuole fare in Pavia, Lodi e Cremona la stessa novità che si è fatta in Milano, di aggravare di dodici soldi di più il dazio all'ingresso del vino nelle città. In verità, io venero tutto quello che ordinano i superiori; ma non posso capacitarmi sulla giustizia d'una tale operazione, e sono certo che se fossero state esposte le ragioni in contrario sotto il vero punto di vista, si sarebbe rifiutato un tal progetto.

Fronimo. Io ascolterei volentieri le vostre ragioni, perchè amo d'instruirmi, e gli oggetti che risguardano la felicità pubblica, singolarmente mi pare che meritano l'attenzione d'ogni uomo.

Simplicio. La cosa è chiara. Sollevare gli osti, i forestieri ed i viziosi, per aggravare gli altri cittadini, mi pare sia una idea non plausibile. Porre un aggravio nuovo sul vino, caricare i possessori, moltiplicare le bettole ed i bagordi per la città, tutte queste cose sono poco buone.

Fronimo. Vi prego, illuminatemi: cos' è questo Bollino?

Simplicio. Il Bollino è una gabella, per cui si fa pagare un soldo per ogni boccale di vino che si vende al minuto.

Fronimo. E quando questa gabella è stata imposta?

Simplicio. L'anno 1626, mentre la Camera per la infelicità dei tempi trovavasi in angustie, si pensò alla creazione di questo nuovo tributo.

Fronimo. Ma perchè, volendo imporre allora un nuovo tributo, non pensarono a dividerlo egualmente su tutto il popolo? Pare che un tributo sia un peso, che da quanto maggior numero di persone è sopportato, tanto meno aggrava ciascheduno; pare che anche sia più giusto che i membri tutti d'una società concorrano a portarne i pesi.

Simplicio. La massima è vera; ma è anche vero che un tributo spontaneo, e che si paghi dagli esteri, è preferibile.

Fronimo. Come trovate voi che sia spontaneo il Bollino?

Simplicio. Perchè basta comprare una data misura di vino, conservarselo a proprio uso, non si paga il tributo.

Fronimo. Ma ciascuno del popolo ha egli il danaro per comperar la misura che dite, i recipienti per riporvela, ed il sotterraneo per conservarla?

Simplicio. I più poveri forse non ne avranno; ma nemmeno v'è necessità ch'essi bevano vino.

Fronimo. Anzi per essi è necessario qualche uso di vino, per non perdere la forza che è il loro capitale. Temo dunque che questo tributo non fosse spontaneo, e che piombasse sulla più meschina plebe, che lo sopportava a preferenza. Se questo fosse, l'operazione fatta 153 anni sono sarebbe stata ingiusta.

Simplicio. Credo che alcune cose, che in origine possono anche essere state ingiuste e mal fatte, col passar dei secoli s'incassano per dir così nel sistema d'un paese, e non si possono muovere, senza una scossa dannosa al tutto: la nostra plebe era avvezza a questo tributo, e non ne soffriva inconvenienti.

Fronimo. Ditemi come si facesse a costringere il popolo, acciocchè nessuno potesse vendere un bicchiere di vino, se non pagava per questo contratto il tributo. Pare assai difficile la riscossione di un tal carico, ammeno di avere spie in ogni angolo, in ogni camera, e di castigare chiunque ven-

desse una misura di vino, per quanto onesto e probo cittadino egli si fosse.

Simplicio. Infatti così bisognava fare: v'era una pena pecuniaria ed il carcere in supplemento, e si vegliava acciocchè non si vendesse vino, se non da chi era soggetto alla bollinazione.

Fronimo. Questa generale inquisizione non può a meno che non portasse una serie d'insidie degli esploratori partecipi delle multe; una inquietudine rovinosa nelle abitazioni dei più deboli e poveri cittadini, sedotti dal facile lucro di questo picciolo negozio fatto sopra di un genere tanto comune. La scena sarà stata funesta a vedersi, ed io ho udito alcuno a sostenere, che la plebe pativa più vessazione per questo Bollino, che per tutti gli altri tributi del sale, tabacco, mercanzie, ec.

Simplicio. Voi considerate che il peso lo portasse la sola plebe: e gli osti, ed i viziosi del bagordo non lo pagavano essi? ed i forestieri non ne erano i principali contribuenti? Ora essi si sollevano, e se ne carica il possessore.

Fronimo. Gli osti credo che non pagassero mai il Bollino. Nel 1772 quando si pose in Milano il metodo di esigere questo tributo col rigore dell'instituzione, il fatto è pubblico, che in quel giorno medesimo gli osti accrebbero d'un soldo il prezzo del vino d'ogni boccale. Dunque i consumatori hanno pagato il Bollino, e non gli osti. Forestieri poi in Milano non sono mai un oggetto, ed è una minima parte del vino delle osterie quella che da essi si consuma. Il popolo mendico, che non ha in sua casa i mezzi da custodire il vino, è quello che lo va a comperare al minuto. Credete voi che il tabacco si compri all'ingrosso dai viziosi? Al minuto si vende il 50 per cento più caro; il povero ha cinque soldi per comprarne un'oncia, e non quaranta per provvederne una libbra a soldi 60, e credo che quasi la metà della vendita in Milano si faccia al minuto. Ciò dimostra che il povero artigiano avrà dieci soldi una volta o due la settimana per comperare un boccale di vino, e non avrà mai due scudi per comprare una misura più grande, nè luogo ove riporla. Parmi adunque vero che il Bollino nella sua instituzione sia stato un tributo mal imma-

ginato, ed ingiustamente collocato. Se ciò è vero, perchè disapproveremo noi l'operazione che rimedia, che abolisce l'insidiose operazioni e perquisizioni, ripartisce uniformemente sopra tutti i cittadini il peso, senza eccezione o parzialità?

Simplicio. Questo è il punto. Ora questo tributo lo paga il solo possessore, che fa entrare il vino in città: ogni brenta deve portare il nuovo tributo di 12 soldi.

Fronimo. Mi pare che la vostra proposizione sia vera per quei possessori che introducono il solo vino che consumano nelle loro case; ma quei che lo rivendono, naturalmente si risarciranno nel prezzo. Supponete che un uomo ogni anno consumi 5 brente di vino: per questo tributo avrà dunque sborsato lire 3 ogni anno. Si tratta di 5 soldi al mese: ditemi, chi è quell' individuo d'una famiglia, che non farebbe volentieri questo sborso per liberare i suoi concittadini più infelici dalle perquisizioni domestiche, e dalla rovina nella quale alcuni si sono precipitati? A me pare che sia men male questo tributo, che il Bollino.

Simplicio. Sempre però si tratta di aver imposto un nuovo carico.

Fronimo. A me pare di no: non è un nuovo carico, è una forma più placida e giusta, che si è sostituita ad un vecchio carico, rovinosamente collocato. I possessori lo anticipano, i consumatori lo pagano, come in ogni altra esazione, e così viene a ripartirsi imparzialmente, ed a percepirsi senza ostilità. Il valore poi di 12 soldi per brenta non giugne al 4 per cento del valore del vino, laddove un soldo per boccale era più del 12 per cento sul valor della cosa.

Simplicio. Già il vino aveva un altro ben sensibile tributo alle porte; e questi 12 soldi sono un' addizione.

Fronimo. Sempre vera è la sproporzione, ed il povero pagava maggior tributo. Ma credete voi che veramente il ricco non dovesse portare il peso di quanto pagava il povero? Dal niente non si cava niente: col maggior prezzo delle sue opere, o col minor consumo d'altri generi, o colla rapina, il povero carpisce sempre dal ricco i mezzi per vivere e pagare. I tributi si pagano col danaro: il povero l'acquista

dal ricco colla fatica e coll'industria. La guerra è sulla quantità della fatica e dell' industria; ma il denaro parte sempre dalle mani del ricco.

Simplicio. Credete voi di provarmi che sia un bene di pagare 12 soldi di più di tributo sul vino che entra in città?

Fronimo. No, non dico tanto: dico che è un male pagare il tributo; che se la società potesse sussistere senza contributo, sarebbe meglio; ma questo era il progetto di Nerone, d' un principe senza lumi. La questione mi pare che sia il vedere, se sia men male pagare 12 soldi di più per ogni brenta, e fare poi quell' uso che piace nella contrattazione del vino, ovvero ritornare all' antico sistema di spionaggio.

Simplicio. Ma il possessore qual compenso ne trae da questo tributo?

Fronimo. Non vedo che abbia ragione di cercarlo; gli basterebbe d' essere stato ingiustamente preservato per un secolo e mezzo, mentre il povero gemeva sotto questo aggravio. Però il possessore ha acquistata la libertà di vendere anche al minuto, e così risarcirsi del tributo anche per la propria consumazione.

Simplicio. Appunto si sono aperte le bettole per ogni angolo, e questo mi pare un disordine.

Fronimo. Se entrate a parlare per la polizia civica, io non vi farò riflettere altro, se non che sono molti anni che non ho veduto il paese tanto libero dai delitti come adesso, rari i furti, rari gli omicidj e le risse.

Simplicio. Però il prezzo del vino anche al minuto non è scemato.

Fronimo. In parte sì, lo è. L' annata è stata scarsa di vino; ed è evidente che, colla generale libertà della vendita, i prezzi debbonsi ribassare al possibile.

Simplicio. Voi mi fate vedere questa cosa sotto aspetti nuovi.

Fronimo. Esaminatela, datevi la pena di pensarci, e vedrete che la giustizia, la beneficenza e l' amore dell' ordine, hanno suggerita quest' operazione, posto che non permettevano le circostanze di abolire questo ramo delle entrate camerali.

Simplicio. Avete bel dire, ma questo povero paese oggi paga più del doppio sul Bollino, di quello che non pagava per lo passato.

Fronimo. Come provate voi questa asserzione?

Simplicio. Io l'ho intesa dire: ella è cosa sicurissima.

Fronimo. Quante brente di vino entrano ogni anno in Milano? lo sapete voi?

Simplicio. E voi lo sapete?

Fronimo. Ho veduto gli stralci fatti da più anni, e posso asserire e dimostrare che entrano in Milano, un anno per l'altro, brente 236,392, preso il medio dal 1771 al 1776 ambo inclusive; brente 219,234, preso il medio dal 1765 al 1769 ambo inclusi: quindi fissando 230,000 brente all'anno avremo un verisimile. Ora a soldi 12 ogni brenta, questa ascende a lire 138,000.

Simplicio. Benissimo, e 138,000 lire le prenderete voi per zero?

Fronimo. Io no; ma sebbene 138,000 lire sieno un oggetto per ogni riguardo, la questione è, se siano il doppio di quello che si pagava prima, come voi avete asserito. Sapete voi quanto in prima si ricavasse da Milano pel Bollino?

Simplicio. Ditemelo.

Fronimo. Ebbene, sappiate dunque che il ricavo del Bollino fu come segue:

Anno	1772	191,733.	16.	07.
»	1773	164,327.	14.	10.
»	1774	177,514.	19.	06.
»	1775	147,593.	12.	11.
»	1776	158,926.	08.	02.

Quindi sotto l'antica forma della città di Milano si ricavarono annue lire 168,000. A meno dunque che non mi proviate che 138,000 siano il doppio di 168,000.......

Simplicio. Bisogna poi vedere, se questi conti che voi dite siano veri.

Fronimo. Quando un balordo o un invidioso vi faccia delle visioni senza prova, le quali tendono a rendere odioso un cittadino che in tutta la sua vita ha travagliato per rendersi benemerito alla patria, non vi è ripugnanza alcuna in

voi di darvi fede. Quando un uomo dabbene, che ha veduti i fatti, cerca di farvi conoscere la verità, allora temete d'essere ingannato? Povero paese!... sino a tanto che il numero dei più adorerà i suoi veri nemici, e calunnierà i suoi veri benefattori!...

Simplicio. E voi chiamate benefattore del paese colui che ha suggerito di farci pagare 12 soldi di più di quello che non pagavamo per ogni brenta di vino?

Fronimo. Chiamo benefattore del paese colui che con l'esempio, e con tutti i mezzi che erano in sua mano, ha procurato sempre di promuovere i lumi e la coltura del paese. Chiamo benefattore del paese colui che coll'esempio e con tutti i mezzi ha formato il progetto di liberare la patria dal giogo dei fermieri, e nell'impiego datogli dal principe nelle finanze ha generosamente affrontato i pericoli immensi che gli si affacciavano, si è concitato l'odio dei ministri che approfittavano sulle ferme, ha preferito il pericolo di perdere la sua fortuna al commodo e al guadagno che avrebbe potuto ottenere, unendosi coi fermieri. Chiamo benefattore della patria colui che seppe ricusare una carica luminosa ed un soldo maggiore, alla quale era unita la degradazione del vicario di provisione, che volevasi assoggettare a lui. Chiamo benefattore della patria colui che ebbe la nobile fermezza di restar solo in voto, e contrastar la comune determinazione presa nel 1771, di spogliare tutto in un colpo i possessori delle regalíe, riducendoli a provare in seguito il loro credito verso della regia Camera, e contrastò contro Firmian, Pecci, Cristiani, Spergers, Lottinger e Castelli, tutti concordi; e tal nobile franchezza fu cagione per cui il colpo non cadesse. Chiamo benefattore della patria quell'uomo disinteressato, attivo, umano, che opinò sempre a favore dell'equità e della giustizia, e che non fece mai torto a nessuno nella burrascosa carriera ch'ebbe a calcare. Chiamo finalmente benefattore della patria colui che suggerì di liberare una volta dalla persecuzione crudele la più povera parte del popolo; di lasciare vivere in pace i miserabili cittadini; di non considerare più un delitto il vendere e comperare un boccale di vino; di non autorizzare più il tradimento dei seduttori che

inducevano a vendere per aver il premio dello spionaggio; di non rovinare più delle famiglie, nè confinar più in carcere o nell'ergastolo degli innocenti cittadini, come era accaduto per la vendita del vino al minuto; ed invece risarcirsi con una sovraimposta all'ingresso in città placidamente. Questa operazione merita encomio e non maldicenza.

Simplicio. Voi mi dite cento cose che mi sorprendono: se fossero vere, certamente che avrei torto; ma come volete voi che la voce pubblica sia tale, senza un fondamento?

Fronimo. Il fondamento vi è, ed è una inesausta sorgente: la maggior parte dei Milanesi ricevono le prime impressioni senza esaminarle. Alcuni pochi invidiosi ed imbroglioni spargono le dicerie contro l'uomo che li umilia o attraversa i loro guadagni, ed essi fanno ciarlare tutta la città, e la fanno urlare a loro talento. I Milanesi hanno sempre parlato con timore e rispetto dei loro nemici, ed hanno sempre tormentato coll'ingiustizia i buoni e gli amici del paese. Per essere virtuoso da noi un uomo posto in carica, non basta che abbia la forza della virtù; conviene che abbia l'energia dell'eroismo, poichè niente invita in Milano alle nobili azioni. Il male è senza rimedio, e se siamo maltrattati e disprezzati, non dobbiamo incolpare che noi stessi.

Simplicio. Voi parlate da nemico dei Milanesi, e già siete conosciuto per tale.

Fronimo. Nemico è colui che protegge la stupidità e l'acciecamento pubblico, non già chi cerca di riscuotere dal letargo e far conoscere ai cittadini i loro interessi, fors' anche a costo d'invettive.

Simplicio. E riuscirete poi a riscuoterli, e cambiarli?

Fronimo. Omai ne dispero.

Simplicio. Dunque state zitto, e lasciate che il mondo vada come può.

Fronimo. Il precetto non è generoso, ma è commodo. Addio.

OSSERVAZIONI ECONOMICHE

ATTINENTI AL MILANESE.

—

Nel nostro Stato poco si coltiva il canape: prendiamo dal Bolognese, dal Piemontese, in qualche parte del Mantovano le cose di canape. La tela di canape pe' pagliacci, scene da teatro, *plats-fonds* e sacchi, è un oggetto che costa l'annua uscita di duecento mila lire. Il canape, materia prima, lo riceviamo dal forestiere per cento cinquanta mila lire all'anno: l'oggetto importa da circa quattro cento mila lire d'annua uscita. Resterà da esaminare, se la coltivazione del canape fosse mai meno lucrativa delle altre; forse il lino, di cui trasmettiamo all'estero una ragguardevole partita, è più conveniente. Il problema si riduce a conoscere, quale dei due generi di coltura produca, ad eguali condizioni, maggior somma di annuo valore.

Si dice che la riviera del lago di Como, prima del rigidissimo inverno del 1709, fosse piena d'ulivi, i quali allora perirono. Dubito che la fisica ci ponga nella dipendenza dalla riviera di Genova per l'olio d'ulivo. L'articolo dell'olio cagiona allo Stato un milione d'uscita. Abbiamo il seme di lino, abbiamo il noce ed altri semi che ne danno. Si è tentato il *colsat*, ma con poco effetto. Non so per qual motivo siasi abbandonata la coltivazione del *sesamo*, che anni sono si era proposta: so che le cose utili non sono derelitte, quando interessano la ricchezza, e gli uomini non s'ingannano nel loro giudizio su tale argomento. Fu abbracciata da noi nel secolo passato la coltivazione insolita del grano-turco, quantunque si avesse in orrore il moto della terra; perciò su questi due primi articoli ne faccio un cenno, sebbene io poco speri che si possa fare di reale per diminuire la nostra dipendenza.

Molto si è detto sulla coltura delle api: qualche cosa mi sembra che si possa fare. Credo che i calcoli fatti sulla carta da chi, trovando che un alveare produce il valore d' uno scudo, ne giganteggia l' entrata moltiplicandoli, siano erronei, perchè quelle mosche non vivono senza pascolo, ed i fiori convenienti al loro cibo non sono infiniti. Per nodrire cento alveari converrebbe disporre un pezzo non piccolo di terreno, ed una piantagione destinata per essi. Se però non spero molto, nemmeno dispero che possa promuoversene la coltura; ed infine si tratta nientedimeno, che di diminuire l' uscita annua di 300 mila lire in cera, e di 8 mila in miele.

Le viti del Milanese non bastano al nostro bisogno. Nei contorni di Varese se ne raccoglie abbastanza per farne un trasporto agli Svizzeri, e da Casal-Maggiore se ne trasmette agli esteri: in tutto ne diamo ai forestieri da 60,000 brente, ma queste vengono largamente sbilanciate da 140,000 brente che riceviamo dal Piacentino, Oltre-Pò e Novarese. Siamo per ciò perdenti più d' un milione all' anno. Sarebbe da esaminare, se vi sia mezzo di moltiplicare le viti, senza che le altre colture d' altrettanto s' impoveriscano.

Parimenti sarebbe da osservarsi, se nella scelta delle viti, non vi sia da migliorare, se il tempo da raccogliere l' uva, il modo di premerla, l' usanza della fermentazione, il metodo di custodire il vino, e simili oggetti, possano essere migliorati con istruzioni, catechismi e premj; giacchè i nostri vini non sono paragonabili ad altri che si fanno in climi e più caldi, e più freddi del nostro.

È vergogna nostra il non saper far la colla da falegname, ed il vedere le botteghe di quasi tutti gli artigiani con questa materia che compriamo dalla Germania. Costerebbe poco il fabbricarla da noi, e dare un valore a de' rifiuti di macello.

La carta da scrivere, malgrado le belle promesse de' frati cisterciensi, non vale quella che si fa nel Bergamasco, ove si trasmettono i nostri stracci. Una città di lusso, come Milano, non manca di materia prima per far carta eccellente; ma la smania di correr dietro alle cose meravigliose e difficili ci fa perder il tutto.

Noi compriamo dall'estero per più di 50 mila lire in biacca, cinabro, minio e verderame. Perchè non impieghiamo noi i nostri a cavare questi colori dai metalli?

Ci perdiamo in volere fabbricare stoffe e panni fini, e compriamo le coperte di lana tutte dal Bergamasco, spendendo più di cento mila lire all'anno. Perchè non promuovere almeno questa grossolana, facile e necessaria manifattura?

I lavori di lana a maglia servono per le calze e berrette de' contadini. Si tratta d'un oggetto che oltrepassa 10 mila doppie d'annua uscita dello Stato. Invece di mantenere con questo danaro tanti sudditi veneti e tanti Svizzeri, perchè non adopreremo i rinchiusi nelle case di correzione, perchè non renderemo utili ed operose le mani delle orfanelle? Questa manifattura è preferibile all'altra de' merletti.

Si vuole incautamente il lusso, e la fabbrica Guaita di Como, che è la sola, non ha mai potuto reggere da sè. Pensiamo al vestito del popolo. Per un signore coperto di panno fino vi sono cento poveri vestiti di mezze lane, e di grogeami. Venti mila zecchini annui noi spendiamo nella Svizzera e nello Stato Veneto, per averli. Quanto è più facile il piantare tali manifatture!

Lo stesso dico della saglia di lana, che ci viene da Bergamo, dalla Germania, dalla Francia e dall'Inghilterra. Questa è manifattura che non esige che d'essere filata e tessuta. Si tratta di trecento cinquanta mila lire che perdiamo ogni anno.

I panni grossolani di Bergamo, Bassano, e del Nord, sono assai più facili a lavorare che non i fini, e si tratta niente meno che di mezzo milione all'anno, che esce dallo Stato di Milano per provvedersene.

Anni sono, si è tentato di fabbricare sapone: ora languiscono e sono spenti i tentativi. Si tratta bene di 400 mila lire annue, che paghiamo ai Genovesi per questo oggetto. Perchè trascurarlo? Quanti altri lavori ignoriamo noi d'uso popolare! Eccone un breve catalogo.

Lapis nero e rosso. Quest'è oggetto d'uso comune, e non se ne fa da noi. Corde da cembalo e salterio, carta dorata e

inargentata, non se ne fa. Oro ed argento falso in libretti; tutto vien dall' estero. Oro bronzato, che serve per bronzare alcuni mobili, non se ne fa.

Non vi è da noi un orefice capace di fare una cassa d' oriuolo da tasca; tutto viene dall' estero.

Non vi è un orefice capace di lavorare una tabacchiera d' oro a cerniera, ed abbiamo una contrada di orefici.

I lavori di smalto, anche i più grossolani, nissuno sa farli; onde persino le croci degli ordini cavallereschi vengono dall' estero.

Le spille nemmeno vi è chi le fabbrichi da noi.

I bicchieri e lavori di vetro sono grossolani in modo, che a nessuna persona civile servono.

Le luci da specchio, nemmeno le più picciole per uso popolare, non si sanno fabbricare da noi.

Dopo questi cenni, non dirà poi ogni uomo dabbene, che non sanno quello che si peschino coloro che dirigono gli affari pubblici del nostro paese, e si vantano de' progressi della nostra industria? Essi nemmeno sanno i fatti scritti in questa carta; per saperli ho dovuto impiegare alcuni mesi ed anni, e li avrei dati alla Società Patriotica, se avessi veduto un filo di speranza, ch' ella potesse almeno essere utile. Ma l' ho veduta fin da principio abbandonata a personalità, a intrico, a partiti, e me ne sono sottratto. Il governo cattivo rovina ogni germe d' industria, e riduce un popolo all' indifferenza del bene pubblico; la quale, diffusa nel popolo, perpetua un cattivo governo. Il male non ha rimedio.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL PRIMO VOLUME.